LA FONDAZIONE IL NURAGHE

è sorta con un preciso scopo: l'incremento dell'istruzione popolare e la diffusione della coltura in Sardegna

Essa è un vasto e saldo organismo che esplica la sua attività per mezzo della CASA EDITRICE, della RASSEGNA SARDA DI COLTURA, della BIBLIOTECA CIRCOLANTE, della BOTTEGA D'ARTE, della grande LIBRERIA che ha in Cagliari e delle FILIALI e dei CORRISPONDENTI che ha in tutta l'Isola.

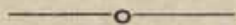
Fondata nel Dicembre 1922 da chi oggi e sempre ne sarà l'unico proprietario e Direttore, in poco più di due anni ha fatto quanto in molti lustri non seppero o non vollero fare il governo e i privati, e assai più saprà fare, se avrà l'aiuto di coloro che ne devono comprendere le utili iniziative e i magnifici, gagliardissimi sforzi.

VIAGGIO
IN
SARDEGNA

SECONDA PARTE

Prima traduzione italiana, del Prof. Valentino Martelli.

---o---

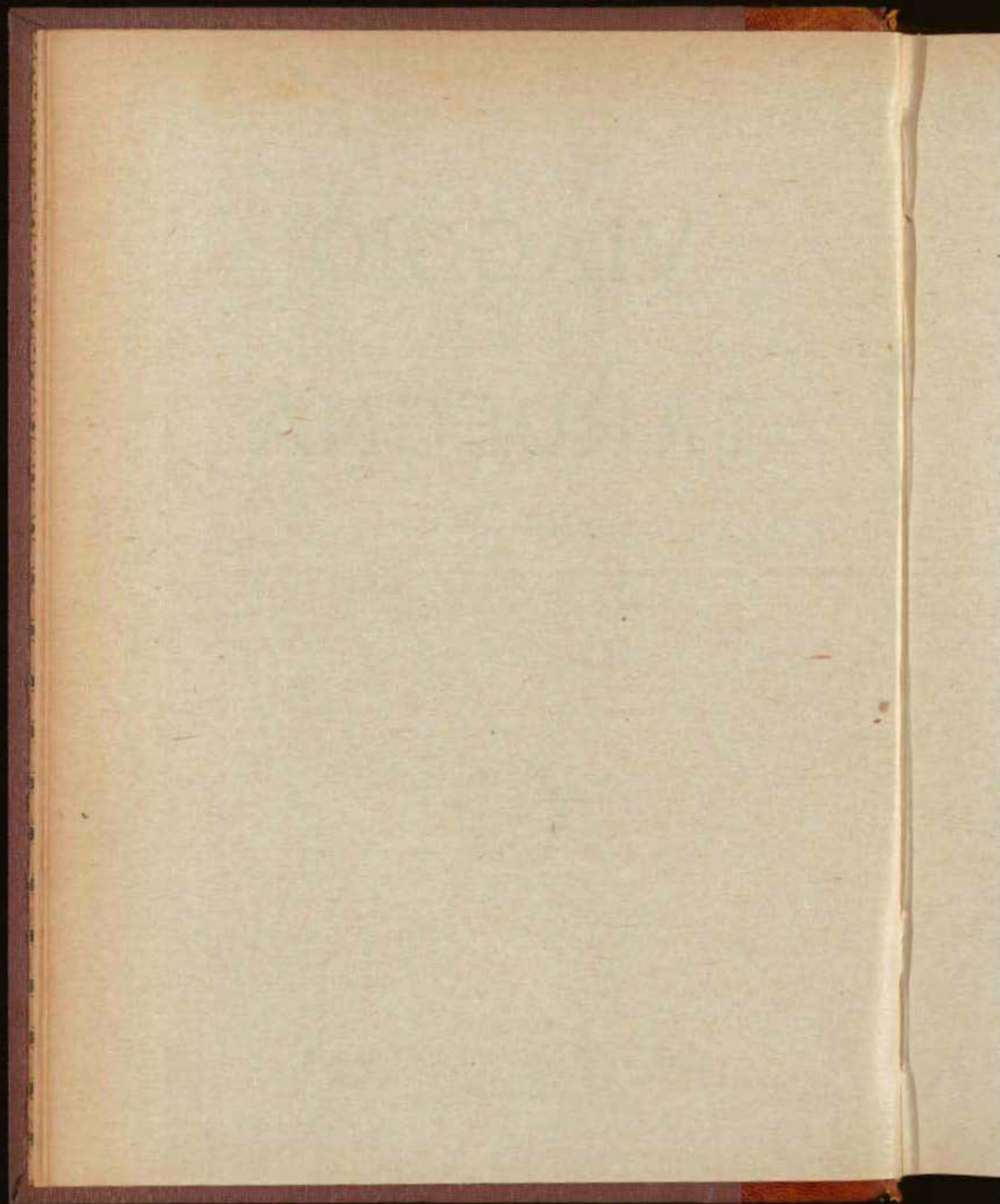
Tipografia della Società Editoriale Italiana - Cagliari, 1927

VIAGGIO

IN

SARDEGNA

DI

ALBERTO DELLA MARMORA

EDIZIONI
DELLA FONDAZIONE IL NURAGHE
CAGLIARI

PREFAZIONE

Non ho la pretesa d'annunciare come un'opera archeologica questo secondo volume destinato alle antichità più notevoli dell'isola di Sardegna, poichè sono intimamente convinto che uno non può dedicarsi con frutto ad occupazioni ed a studî di natura differente, nè presumo di fare eccezione alla regola generale, mentre anzi ho il sentimento pieno della mia insufficienza.

Mi decido a pubblicare una parte dei numerosi disegni dei monumenti sardi, che sono andato raccogliendo man mano nei miei viaggi geodetici e geologici nell'Isola, dopo aver lungamente esitato sulla maniera di presentarli. Un amor proprio ben inteso mi consigliava una descrizione pura e semplice delle antichità della Sardegna e se mi son lasciato indurre ad aggiungere a queste descrizioni l'esposizione delle mie proprie ricerche, prego il lettore di credere che non pretendo affatto d'imporgli il mio modo di vedere su questioni oscurissime e difficili, specialmente riguardo alla collezione degli idoli sardi propriamente detti. Senza dubbio la maniera affatto barbara in cui sono eseguiti e, a dirla colla parola giusta, la loro bruttezza sono tali da disanimare anche l'archeologo più coraggioso; onde ho pensato che ben pochi si deciderebbero a fare oggetto d'esame e di studio queste figure mostruose e affatto simboliche, se non fossero loro presentate in un certo ordine che permettesse, per così dire, di rendersele famigliari.

A questo solo fine sono stati diretti i miei sforzi; ma per raggiungerlo, ho dovuto studiare dapprima lo spirito di ciascuna di queste composizioni, e raggrupparle poi, sia secondo i loro rapporti reciproci, sia servendomi dei monumenti già descritti o figurati, od attingendo ai passi degli autori antichi.

Non presumo d'aver raggiunto lo scopo prefissomi; ma siano pur molti gli errori nei quali possa essere incorso e arrischiate e magari stravaganti le interpretazioni che propongo, debbo render

conto delle mie fonti e giustificare in qualche modo la classificazione che ho fatta di questi monumenti singolari, anzi unici.

Se il mio lavoro può far risparmiare un tempo prezioso ai veri archeologi e preparar la via ad osservazioni più esatte e più larghe, sarò ampiamente compensato del sacrificio del mio amor proprio e avrò pagato il mio tributo alla scienza, secondo le parole d'un uomo competente: « E' lecito in materie così oscure proporre congetture, che danno luogo talvolta a scoperte imporportanti » (D. Calmet, Dict. de la Bible, *alla parola* Chasluim; Ramis y Ramis, Antiguedades Celticas de la isla de Menorca, 1818, *pag.* 144).

Quanto alla Geografia antica dell'Isola, si troverà forse che sono entrato in troppi particolari sui luoghi, ma ho creduto di dover fare così per giustificare nel miglior modo possibile la redazione della carta della Sardegna antica che si trova in testa all'atlante unito a questo volume: tale carta deve essere riguardata del resto come un semplice tentativo.

Ho curato di distinguere, colla differenza dei caratteri tipografici, tutto ciò che è positivo, cioè le descrizioni dei monumenti, da quel che è congetturale, la cui interpretazione, come lo svolgimento dei testi di Tolomeo e dell'itinerario d'Antonino, è impressa in caratteri più minuti del testo ordinario; in tal modo sarà facile al lettore sorvolare su quel che è soltanto l'esposizione della mia maniera di vedere per fermarsi su quel che può dirsi positivo.

L'abbondanza delle materie comprese in questa seconda parte ha ingrossato notevolmente il volume, onde mi son visto costretto ad arrestarmi alla fine del periodo romano, rinviando alla quarta parte di questo lavoro quel che la Sardegna può offrire di monumenti del medio evo; tuttavia, avendo fatto incidere una tavola che rappresenta un monumento di quest'epoca, l'ho compresa nell'atlante delle antichità, perchè la quarta parte del Viaggio *non avrà un atlante e sarà solo ornata di vignette intercalate nel testo medesimo.*

Alla fine di questo volume si troveranno alcuni particolari sui Talayòt *delle isole Baleari. Avrei voluto darli più completi, ma ciò avrebbe richiesto uno svolgimento che la mancanza di spazio mi ha assolutamente impedito: mi riservo di trattare l'argomento in modo più speciale, quando me lo permetteranno le pubblicazioni odierne ed i doveri del mio stato.*

PARTE SECONDA
ANTICHITÀ

LIBRO I.

MONUMENTI DEL PRIMO PERIODO

CHE SEMBRANO RANNODARSI AD UN'EPOCA ANTERIORE ALLA DOMINAZIONE ROMANA IN SARDEGNA

CAPITOLO I.

PIETRE DRITTE O *men hir*, COLONNE CONICHE

L'uso delle pietre dritte, o *men-hir*, non dev'esser considerato come proprio esclusivamente dei popoli antichi dell'Europa settentrionale ed occidentale: monumenti simili si ritrovano, sebbene in picciol numero, nell'isola di Sardegna, come nel Roussillon, nella Spagna, nel Portogallo e soprattutto nelle isole Baleari, a Malta, a Gozo, ecc.

Per ora è superfluo addentrarsi sull'uso e sull'epoca di questi avanzi notevoli d'un'antichità remota, che sembrano collegati coll'antico sabeismo: ci limiteremo a fare osservare che quelli di cui riproduciamo il disegno, *Tav. II*, tendono tutti, più o meno. alla forma conica.

Pietra di Benetutti (Tav II, fig. 1.) — La *fig*. 1 rappresenta una grande colonna, riprodotta da un disegno che non è nostro: non avendo avuto agio d'esaminarla colla cura necessaria, non sappiamo bene se debba realmente esser collocata fra i monumenti o se non convenga meglio considerarla come un fenomeno dovuto alla decomposizione delle rocce granitiche: l'inserzione del disegno di questa pietra nella nostra *Tav. I* prova tuttavia che noi

propendiamo per la prima ipotesi. Essa trovasi vicino alla strada che da *Benetutti* conduce alla città di *Nuoro*. Non avendo avuto il tempo di misurarla (1), non possiamo indicarne l'altezza; ma paragonata all'individuo che il disegnatore le ha messo accanto, essa sembra addirittura colossale.

Perda-lunga (Tav. II, fig. 2). — Di maggiore importanza ci appariscono le tre pietre rappresentate dalla *fig.* 2 e disegnate e misurate da noi con ogni cura: si trovano nella regione montuosa dell'isola, nel territorio di *Mamoiada*, non lungi dalla chiesa di *Nostra Signora di Loreto*. Quando le osservammo nel 1830, quella del mezzo era stata atterrata da qualche mese, mentre le due laterali erano ancora dritte. La distruzione della pietra del mezzo è dovuta all'avidità d'un ignorante il quale la buttò giù pensando che coprisse un tesoro: però questo atto di barbarie, se ha rovinato un monumento notevole, ci ha dato modo di misurarlo con tutta l'esattezza, perchè la colonna si trovava allora tale quale era rimasta cadendo: era spezzata in due punti, ma i tre pezzi rimanevano al loro posto e molto probabilmente vi sono ancora.

Questo monòlito curioso è lavorato evidentemente col martello o con lo scalpello, sia pure in modo grossolano: la sua sezione trasversa tende più all'ovale che al cerchio perfetto e misura 4 metri e 5 cm. sul diametro maggiore: l'altezza è di 6 metri. Le altre due pietre che lo fiancheggiano sono molto meno elevate, ma della stessa grandezza alla base e non sono lavorate. Le tre pietre erano comprese in una piccola area circolare lastricata e limitata da altre pietre più piccole, ora sparse sul suolo, formanti attorno ai tre obelischi una specie di piccolo *Temenos*.

Gli abitanti del luogo conoscono quest'antichità sotto il nome di *Perda-lunga, pietra lunga,* chiamata così dall'obelisco centrale: non lungi di lì si trova un Nur-hag, che è in gran parte distrutto e non offre alcun particolare degno di rilievo. Fra i numerosi monumenti, ai quali possiamo paragonare questo ed altri già descritti, citeremo quello pubblicato dallo *Schoepfin* nella sua *Alsazia illustrata,* pag. 330: ne riproduciamo qui il disegno da noi stessi ridotto con ogni cura.

---

(1) Il fu Cominotti, essendo dovuto passare presso questa pietra in un viaggio fatto nel 1830, volle, per mio invito, fermarsi un istante a disegnarla: io non avevo mai avuto l'occasione di potermivi trattenere, dacchè l'avevo vista di passaggio parecchi anni prima.

Il Beaulieu, nelle sue ricerche sulla contèa di Dachsburg (1), c'insegna che il monòlito del mezzo è atterrato da settant'anni circa: gli si dava il nome di *Kunkel* (*conocchia*), ma era all'incirca piatto, come le pietre della nostra *fig* 5, di cui parleremo poi. La sua forma non era arrotondata, come quella della nostra *Perda-lunga* e l'elevazione fuor di terra era, come in questa, di circa 7 metri. E' curiosa la rassomiglianza che un monumento degli antichi *Tribochi* ci offre con questo della Sardegna; del resto avremo occasione di rilevare ben tosto un'altra analogia fra certe tombe dei due paesi. Nelle isole Britanniche si son trovati pure altri monumenti affatto simili, tra cui indicheremo la pietra di *Buston* nel Yorkshire, descritta e figurata nel tomo V, pag. 95-97, Tav. V, dell'*Archaeologia, or Miscellaneous tracts,* Londra, ecc.

Sembra che le tre pietre di Mamoiada abbiano qualche rapporto con certi gruppi d'idoli sardi, di cui parleremo fra breve, rappresentanti una stessa idea simbolica; del resto si sa che l'obelisco aveva principalmente relazione col sole e coi suoi raggi: *Pyramidas atque obeliscos ignis natura conum vero, Soli tributum* (2), *Solis numini sacratos* (*obeliscos*). *Radiorum eius argu-*

---

(1) *Recherches archèologiques et històriques sur le comté de Dachsburg, aujourd'hui Dabo*. Parigi, 1836, presso la Vedova Le Normant, pag. 262,

(2) Porphyr. *ap. Euseb. Praeparat*, Evang., I, III,

mentum in effigie est (1) *Quod Deo soli speciali munere dedicatum (Obelisc.)* (2). Potremmo moltiplicare all'infinito le citazioni, ma ci contenteremo di ricordare la rappresentazione del sole con una pietra conica, l'Eliogabalo, dio degli Emissenèì, ed il matrimonio fatto dall'imperatore di questo nome colla Venere Urania di Cartagine, che qualche volta era pure rappresentata nella forma d'una pietra conica.

Le due pietre laterali, che non presentano traccia di scalpello, sembrano d'origine antichissima e rientrano nella classe dei Betili, che s'immaginavano caduti dal cielo e non si potevano toccare col ferro, *quae ferrum non tetigit*. Le nostre pietre di *Mamoiada* sono del resto veri *Men-hir*. Considerando la colonna, od obelisco del mezzo, come un emblema del sole, si può credere che le altre due facciano, per parlare propriamente, l'ufficio di *Dioscuri*.

Il nostro monumento si può anche paragonare con un cippo della grotta di Neuw-Grange, di cui avremo occasione di parlare: ne abbiamo dato un disegno in una dissertazione sul tempio di Gozo (3) e lo riproduciamo qui egualmente.

Questa pietra di Neuw-Grange richiama l'attenzione 1.o per le sue tre punte, di cui la mediana domina le due laterali, 2.o per le tre spirali, che sono forse tre serpenti, di cui una finisce biforcandosi: avremo occasione d'osservare simboli di questo genere in parecchi nostri idoli di bronzo.

---

(1) Plin. *Hist. nat.* lib. XXXVI, cap. 8.

(2) Ammiano Marcell., lib. XVII, cap. 4

(3) Lettera a Raoul-Rochette sul tempio di Gozo, pag. 1 dei *Nouvelles annales publiées par la section française de l'Institut archéologique*. Parigi, 1836.

I tre obelischi ci conducono pure a ravvicinamenti con certi monumenti mitriaci (1) e coll'epiteto di Τριπλάσιος (*triplex*) dato al dio Mitra; secondo alcuni quest'epiteto potrebbe ricordare le tre stagioni, che formavano già l'anno antico di certi popoli; e si potrebbe anche riferirlo alla *Trimurti* persiana, che secondo Goerres era formata di *Ormuzd, Mitra e Ahriman* (il sole delle tre stagioni) (2).

Perdas-fittas (Tav. II, fig. 3). — A tre ore di cammino dalla *Perda-lunga,* non lontano dal villaggio di Fonni, si vedono tre altre pietre dritte, dette nel luogo Perdas-fittas (pietre fitte) (3), che hanno dato il loro nome al luogo ed al torrente vicino, detto *rio de Perdas-fittas*. Queste tre pietre, pure granitiche, sono piatte e, viste di faccia, presentano, sebbene imperfettamente, la forma conica, che del resto sembra affatto naturale. Sono poste in una specie di prato, al piede orientale d'un monumento, che abbiamo ragione di credere una tomba antica, ridotto ormai ad un ammasso di pietre sparse in disordine a fior di terra, ma vi si notano ancora le tracce evidenti d'uno di quegli emicicli, che in Sardegna accompagnano le tombe dette dei *giganti,* di cui parleremo in seguito: sono messe l'una accanto all'altra e son lavorate collo scalpello e col martello; due o tre hanno la forma conica e giacciono per terra rovesciate. Questo monumento rassomiglia molto a quelli raffigurati nella nostra *Tav.* IV e soprattutto a quello della *fig.* 1 della stessa tavola, a cui rimandiamo il lettore: faremo solo osservare che manca la stele, la quale molto probabilmente occupava il centro del semicerchio, e che il suo posto è vuoto al presente: ciò indicherebbe che questa pietra del mezzo sia esistita realmente; sarà poi stata portata via o spezzata.

E' degno di nota che in quest'antichità delle *Perdas-fittas* le tre pietre grandi non offrono, come già abbiamo detto, traccia alcuna di scalpello, mentre quelle del monumento vicino, da noi creduto una tomba, sono evidentemente foggiate dalla mano dell'uo-

---

(1) V. sui tre coni, Hamake, *Miscellan. Phoenic.*, 1823, pag. 131.

(2) V. soprattutto Creuzer, *ap. Guig. Relig. de l'antiquité*, vol. I. pag. 373, e la nota 8 del Guinginaut, pag. 737.

(3) È curioso che il nome sardo concorda con quello con cui si designano altrove pietre simili: si trovano *pierres fittes* nel Roussillon e in altre provincie della Francia.

mo; si può supporre che queste siano più recenti, o forse le tre pietre non lavorate erano reputate più sacre delle altre, come i *Betili* e quelle pietre della Scrittura, ch'era proibito profanare col ferro (1) o con qualunque altro strumento di metallo. L'uso d'impiegare pietre gregge era ancora in vigore in Oriente nei tempi più moderni.

Tra i ravvicinamenti che si posson fare con questo monumento curioso, citeremo la grotta famosa di *Neuw-Grange,* nella contea di Meath in Irlanda (2), di cui diamo qui una veduta presa dal di fuori.

Vi si osservano quattro Men-hir, situati di faccia alla porta della grotta, press'a poco come le tre pietre delle *Perdas-fittas* stanno rispetto al centro della tomba: queste ultime sono sul lato orientale e forse sono tutte e tre rappresentazioni diverse del sole nel senso indicato sopra.

Furcone de Lucia-Rajosa (Tav II, fig. 4). — La *fig.* 4 rappresenta un'altra *pietra dritta,* piatta da un lato, pure di forma conica nel suo insieme; si vede ancora in piedi in cima ad un monticello presso il villaggio d'*Ales*: nessun vestigio di monumento antico abbiamo osservato presso questo *Men-hir,* che sembra fosse isolato; secondo la tradizione popolare avrebbe servito ad una fata, detta *Lucia-rajosa* o *rabbiosa,* come una specie di pala per infornare e sfornare il pane: un utensile simile, ordinariamente di legno, si chiama in sardo *su furcone* (il forcone).

Giorgia Rajosa (Tav. II, fig. 5). — Nel territorio di *Noragu gùme,* presso la riva destra del Tirso, si vede un'altra pietra isolata, simile alla precedente, ma più alta, cui si dà il nome

(1) V. *Deuteronom,* 27,5 *(de lapidibus).*
(2) *Collectanea de Rebus Hybernicis,* vol. IV, pag. 207, Tav. III e IV.

d'un'altra fata, *Giorgia-rajosa*: non offre per altro alcun particolare notevole.

Non abbiamo dato tutte le misure delle pietre descritte: si può dedurle dalla scala tracciata in questa tavola, che serve per tutte le figure, eccetto la *fig.* 1.

Pietre simili si trovano ancora in altri luoghi dell'isola, ma non abbiamo creduto opportuno riprodurne un numero maggiore (1), ci basta 1.o rilevare l'esistenza in Sardegna di questi monumenti diffusi in tutte le parti del continente antico e riferibili, sembra, a tempi lontanissimi; 2.o fare osservare il loro rapporto intimo colle pietre perfettamente coniche e lavorate collo scalpello, di cui ora ci occuperemo.

Monumenti di Tàmuli (Tav. III, fig. 1 e 1 bis). — La *tav. III fig.* 1 *e* 1 *bis* rappresenta un *Nur-hag* discretamente conservato, che si vede in un luogo detto *Tàmuli* (2), a un'ora di strada da *Macomer*, ad occidente di questo villaggio: al piede orientale del *Nur-hag* si trovano i resti di due altri monumenti, che abbiamo ragione di credere tombe: quello segnato colla lettera *a* è soprattutto notevole per una fila di sei pietre coniche vicinissime, tre delle quali distinte da due mammelle, perfettamente riconoscibili, ai due terzi della loro altezza, che è di circa 1 metro.

Tre altre pietre, pure lavorate con molta cura, son disposte in modo che due di esse fanno l'ufficio di parete e dividono, nel senso della lunghezza, l'interno del monumento in due scompartimenti, la terza è di fuori, di faccia all'entrata. Si può notare che due di queste pietre, quelle segnate colle lettere *e* ed *f* della fig. 3, sono scolpite in modo da presentare in bassorilievo un triangolo ed un cono. Questa stessa forma conica si ritrova anche nel contorno della tomba e nella celletta del fondo nell'interno; ed

---

(1) Se ne vedono due nell'istmo che unisce la Sardegna propriamente detta all'isola di Sant'Antioco ed anche su queste si fanno i racconti più ridicoli: secondo alcuni buoni contadini, che m'han servito di guida, queste due pietre sarebbero i corpi d'un frate e d'una monaca, che fuggiti insieme, avrebbero subito una metamorfosi simile a quella della moglie di Loth. Sul limite meridionale della provincia di Ogliastra è un'altra *perda-fitta*, dove si fermava il *Regidor* nel momento in cui metteva piede nel feudo e gli si faceva giurare l'osservanza dei privilegi.

(2) Questo nome potrebbe essere una corruzione di Tumuli, latino.

è assai curioso vederla ripetuta qui, come si vede dappertutto ripetuta la croce in certe chiese cristiane del medio evo. Una fila semplice di pietre, disposte su di una linea curva, limita da ciascun lato gli angoli esterni della tomba: tali pietre compongono uno di quegli emicicli già ricordati, che ritroveremo in tutti i monumenti della tavola seguente.

L'altra tomba *e, fig.* 1 e 1 *bis*, è a cento metri circa dalla prima (1). La forma è più semplice, è più stretta e la parte interna è molto più allungata: offre però un particolare nella pietra che la termina al N. O.; è tutta d'un pezzo, ha la forma d'un cono troncato su due sezioni perpendicolari ed è scavata da un lato. Il disegno d'una pietra simile e d'una tomba analoga, scoperta nelle Isole Britanniche, si vede inserito nel quinto volume de l'*Archaeologia* o *Miscellaneous tracts* dell'anno 1779, pag. 224. Questo fatto ci è parso assai curioso e ci ha indotti a ridurre il disegno ed a riprodurlo qui.

Abbiam creduto di riconoscere sul davanti della tomba sarda le tracce d'un altro emiciclo, simile a quello della tomba vicina. Non ci fermeremo a descrivere minutamente il *Nur-hag* che si vede all'occidente di queste due tombe, poichè ci riserviamo di addentrarci presto in una maniera speciale nei particolari di questi mo-

(1) Nel nostro disegno abbiamo ravvicinato più del dovere questi due monumenti al Nur-hag e ciò per mancanza di spazio; per questo li abbiamo separati con linee tracciate irregolarmente. La fig. 1 dà la vista d'insieme di queste antichità, presa da noi colla camera chiara.

numenti: diremo soltanto che è abbastanza ben conservato di fuori, ma che non abbiamo potuto, a causa delle macerie, penetrare nella camera interna, che è stata visitata alcuni anni or sono dagli abitanti del luogo (1). La porta e la rampa che traversano una specie di corpo avanzato, sono in uno stato di conservazione discreto e si sale di lì per arrivare sulla cima odierna del Nur-hag: tutto l'edificio poggia su rocce basaltiche, i cui prismi hanno una forma abbastanza regolare.

Coni con mammelle. — Le sei pietre coniche *bbb,* (*fig.* 1, *e* 1 *bis e* 3) sono quel che di più notevole offrono antichità di Tàmuli: esse non sono qui, come a *Perdas-fittas* ed a Neuw-Grange, poste di faccia alla tomba, ma le stanno invece di fianco. Ad ogni modo sembra che indichino sei divinità, di cui tre di sesso femminino, a giudicare dalle mammelle che le distinguono dalle altre.

La forma conica potrebbe ravvicinare queste pietre ai sei Cabiri, figli di Efesto e di Cabira, che, secondo Ferècide, erano tre maschi e tre femmine: questa stessa forma conica ci ricorda la statua

della dea di Cipro descritta da Tacito (2) e da Massimo di Tiro (3), come i due coni che abbiamo avuto occasione di vedere noi stessi,

---

(1) Questi abitanti, scavando la camera sotterranea, hanno trovato idoli di terracotta, che, secondo il loro racconto, dovrebbero essere analoghi a quelli della nostra *Tav. XXXIV, fig.* 8, che sembrano rappresentare la *buona dea;* si trovarono pure oggetti di terra cotta rotondi e appiattiti, forati da una parte all'altra. Queste specie di dischi dovevano essere i pezzi d'una collana, somigliante a quelli che abbiamo visto alle isole Baleari, figurati nella nostra *Tav. XXXIX, pag.* 5.

(2) *Simulacrum deae, non effigie humana continuus orbis latiore initio tenuem in ambitum metae modo exsurgens, et ratio in obscuro.* Tacito, *Hist.* II, 3.

(3) Venus a Paphiis colitur, cuius simulacrum nulli rei magis assimile, quam albae pyramidi (πιραμίδι λευκῇ). Max., *Tyr. diss*, 38.

uno nell'isola di Malta, a *Gibel-Schil*, l'altro nella *Giganteja*, o torre dei giganti dell'isola di Gozo (1). Dell'ultimo riproduciamo qui il disegno, che ricorda pure la statua delle monete di Cipro (2).

In una medaglia egiziana di Domiziano riportata da Zoéga (3) si rappresenta un bue, le cui corna, che han piuttosto insieme l'aspetto d'una mezza luna, sostengono un disco: la mezzaluna è pure segnata sul fianco destro dell'animale e davanti a lui si trova un cono che appare sormontato da un'altra mezzaluna con un disco: alcuni prendono questo cono per un altare; noi saremmo tentati al contrario di vedervi un'immagine conica della dea della natura, assimilata alla luna: in questa medaglia avremmo la congiunzione del sole colla luna, indicata più particolarmente dalla mezzaluna segnata sul fianco del bue, che sembra una rappresentazione d'Osiride sole — V. qui sotto.

Si può paragonare il cono di questa medaglia a quello d'una medaglia di Cipro, di cui inseriremo pure una riproduzione nel nostro testo, quando tratteremo della fig. 2, Tav. XVII.

Le sei statue in questione possono esser divise in due gruppi, distinti dalla differenza del sesso (4), come si vede nelle figure 15,

---

(1) *Lettera a M. Raoul Rochette sul tempio di Gozo*, sopra citata.

(2) V. soprattutto Lajard, *Memoire sur le culte de Venus;* Guigniaut, *Relig. de l'Antiquité*, e una dissertazione dello stesso scienziato unita alle note del t. IV della *oeuvres complétes de Tacite*, Parigi, 1827, pag. 9 e seg. Questa dissertazione è intitolata *la Venere di Pafo e il suo tempio;* gli stessi soggetti son pure trattati da parecchi autori, fra cui Munter e Creuzer.

(3) Num. Aegypt. imper. Tab. II, 5; Guigniaut, *Relig. de l'Antiquité*, Tav. LIII, 166ª.

(4) Avremo occasione presto, nelle rappresentazioni simboliche di alcuni idoli sardi, di osservare la combinazione del dualismo colla triade.

16, 21, 23 e 24 della nostra Tav. XIX: quelle colle mammelle offrono qualche analogia colla parte conica della fig. 23. Nonostante tutti questi ravvicinamenti, non sapremmo spiegare la presenza in questo luogo di tali pietre, il cui senso simbolico sembra indicare assai più la generazione che la distruzione degli esseri animati, a meno che non si voglia riferirsi al culto reso a Bacco come dio dell'inferno, adorato in questa qualità a Tebe sotto la forma fallica (1). Possiamo anche rimandare il lettore ad una statua d'una specie di dio-Priapo, scolpita nella roccia e trovata dal de Stakelberg in una tomba dell'*antica Tarquinia* (2). Ne daremo un disegno, inserito nel testo dopo la descrizione della fig. 1, Tav. VXII.

Tomba di Cuvas. Tav. III, fig. 2. — A tre ore di strada da *Tàmuli*, andando verso levante, si trova nel territorio di *Dualchi* il *Nur-hag Cuvas* b. fig. 2, che era un tempo notevole, mentre oggi è un ammasso immenso di pietre ammucchiate alla rinfusa nel maggior disordine: ad un centinaio di passi dalle rovine di questo monumento, verso il N. E., si vedono i resti d'una tomba, il cui disegno offre, come quello *e* di *Tàmuli* la forma conica, sia al di fuori, sia nell'interno: è pure accompagnato da pietre coniche, che ora sono nel numero di cinque; ma dalla loro posizione rispettiva abbiamo motivo di credere che ve ne fosse una sesta, situata verso il nord, nel luogo indicato da un cerchietto punteggiato nella nostra tavola.

Queste colonne, indicate dalle lettere *j* (fig. 2 e 3), sono molto più alte di quelle di *Tàmuli*, come si può vedere confrontando le pietre *j*, *b* e *d* della nostra fig. 3, ed anche dalla scala; ma son tutte simili: sono liscie e non presentano traccia alcuna di mammelle. La loro posizione di faccia all'ingresso della tomba è analoga a quella delle Perdas-fittas, di fronte alla tomba vicina, e a quella delle pietre di Neuw-Grange all'entrata della grotta. Non crediamo diffonderci più oltre sulle antichità di *Cuwas* (3), che ci

---

(1) V. a questo riguardo la nota della pag. 310-311 degli *Annales de l'Jnstitut de correspondence archéologique de l'année 1839.*

(2) Guigniaut, *Relig. de l'Antiq.*, secondo quaderno della spiegazione delle tavole. *Tav* CLV, fig. 595ª.

(3) Si pretende che questo nome di Cuvas derivi dalla forma di queste colonne che sarebbero paragonate a tini.

presentano un'analogia sicura con quelle di *Tàmuli*, pur non essendo da considerare come identiche.

Pietra conica dei dintorni di Paulilatino. Fig. 3 id. — Nei dintorni di *Paulilàtino*, nel luogo detto *Perdu Pes*, si trovano gli avanzi di tombe simili a quella di *Tàmuli* (lettera *c*); la pietra del fondo, in tutto eguale a quella segnata colla lettera *j*, fig. 3, è ancora al posto (1). Sembra pure che vi fossero parecchie di queste tombe nello stesso luogo. Sul davanti d'uno di questi monumenti, che è conservato meglio, si notano, nel mezzo delle macerie e dei cespugli, tre colonne coniche atterrate, una delle quali è figurata in k, fig. 3. Questi coni sono più grandi di quelli di *Tàmuli*, cui si avvicinano assai nella forma; ma è da notare che queste pietre, in luogo delle mammelle, hanno invece tre cavità cilindriche, o piuttosto coniche, le quali penetrano fino al centro della colonna, senza attraversarla. Ci rincresce di esserci trovati in due soli in questo luogo nella nostra visita e di non aver potuto muovere e girare queste pietre per contare il numero delle cavità di ciascuna: una ci è parso che ne avesse sei, un'altra tre e la terza due. Il significato di queste cavità è per noi un vero enigma: crediamo tuttavia che fossero destinate a ricevere mammelle posticcie, o fatte e messe a posto dopo; quanto al loro numero, possiamo credere che fosse qualche volta indefinito e che la pietra conica, guarnita così di parecchie mammelle, potesse essere una rappresentazione del tutto speciale, e finora sconosciuta, della dea della natura. D'altra parte questa idea simbolica sarebbe in armonia colla composizione dei due idoli sardi, di cui parleremo presto, figurati nella nostra Tav. XIX, fig. 19 e 20. Nel primo, da noi giudicato come una Astarte, che riunisce gli emblemi della luna e quelli di Venere, della Diana d'Efeso e della dea della natura, si notano sei mammelle nella parte inferiore fatta a cono, mentre il seno ne ha una sola. Osservando che la fig. 22 ha pure una mammella sola in mezzo al seno, mentre quella del numero 20 ne ha undici, e che nella composizione della fig. 23 si vede un cono con due mammelle poste sotto una testa barbuta

---

(1) Essa somiglia pure alla pietra trovata in Inghilterra e rappresentata sopra nella vignetta della pag. 7, lettera B, colla differenza che in Sardegna queste pietre sono tutte d'un pezzo.

ornata d'un berretto conico, è necessario ammettere che nelle idee simboliche degli abitanti antichi della Sardegna questo elemento caratteristico del corpo femminino (1) avesse una parte importante: tale osservazione è per noi tanto più di peso, in quanto lega in certo modo i monumenti raffigurati nella Tav. III che ci occupa ed in quella seguente, cogli idoli di bronzo trovati nel paese.

Pietra conica di Sèdilo. Tav. III, fig. 4, *e.* — La figura 4 della nostra Tav. III ci dà il disegno d'un'altra pietra conica *l* più notevole ancora delle precedenti (2), che si trova ora nel cortile attiguo ad una cappella campestre dedicata a S. Costantino, presso il villaggio di *Sèdilo.* E' alta 2 metri ed è molto più stretta alla base che ai due terzi della sua altezza, assumendo una forma evidentemente fallica; ma il suo tratto più spiccato è la presenza d'una mammella sola e d'una sola cavità conica, in modo che essa partecipa insieme delle due specie di coni descritti sopra. La mammella è evidentemente parte integrante della pietra stessa, in cui è stata lavorata dallo scultore; la cavità cilindrica o conica è simile a quella della pietra *k*. In nessun altro modo sapremmo render ragione di questa cavità, se non supponendo che servisse a fissare una seconda mammella di pietra o d'altra materia, messa dopo ed ora andata perduta. E' probabile che questo monumento singolarissimo non fosse il solo in questo posto (3) e forse la scoperta d'altri coni di questa specie metterà sulla via d'una spiegazione, che nel momento siamo nell'impossibilità di proporre; insistiamo tuttavia sulla particolarità offerta da questa pietra,

---

(1) Avremo l'occasione di far rilevare, fra gl'idoli sardi che descriveremo, la riunione delle mammelle e d'un ventre femminino con caratteri evidenti di virilità.

(2) Ne devo la conoscenza al mio collaboratore nei lavori della carta, il cav. de Candia, che la scoprì per caso e ne prese le misure ed un disegno, sapendo che quest'antichità poteva interessarmi.

(3) Il P. Vittorio Angius, nel quaderno 5 della *Biblioteca sarda*, pag. 179, parla di tre pietre coniche *troncate* che furono trasportate nel cortile della casa del marchese di Sedilo nel villaggio omonimo. Ci rincresce di non averle osservate quando visitammo questi luoghi. Secondo il P. Angius, la più alta è di 1 metro e 25 cm. ed ha tre metri di circonferenza massima, la più piccola ha m. 1,90; la base superiore ha al centro un piccolo foro: è curioso veder qui i coni tronchi della forma dei *Nur-hag*.

della forma fallica associata ad un segno eminentemente femminino, onde siamo riportati alle idee di *dualismo* o *d'ermafroditismo*, che crediamo di ritrovare in una quantità dei monumenti della Sardegna.

Pietre di Lanusei. Tav. III, fig. 4, *m, n. o.* — Termineremo la descrizione dei monumenti figurati nella nostra Tav. III coi tre coni rappresentati in *m, n, o*, fig. 4. Li abbiamo tratti noi stessi dal loro posto per collocarli nel Museo di Cagliari, dove ora si trovano. Disgraziatamente, quando abbiamo visto per la prima volta queste pietre, erano già spostate e giacevano al suolo in mezzo alle macerie d'un monumento di pietre grosse da poco distrutto, donde si era tratta clandestinamente una quantità d'oggetti di bronzo, fra cui parecchie monete e due idoli, che ci sono capitati fra le mani. Sebbene avvertiti troppo tardi, abbiamo fatto eseguire sul luogo (1) nuovi scavi, i quali ci hanno provato che eravamo nella camera interna e sotterranea d'un Nur-hag: tutto questo monumento era fatto di blocchi granitici, per la maggior parte non lavorati; ma così non era d'una specie di pozzetto vicino, imbutiforme, costruito con pietre vulcaniche (2) ben lavorate collo scalpello ed unite con molta cura; però i cercatori di tesori l'avevano guastato talmente che fu impossibile riconoscerne la natura vera (3). I tre coni in questione, pure di pietre vulcaniche, si trovavano al piede orientale di queste macerie; e molto probabilmente erano disposti in una maniera analoga a quella delle altre pietre di cui abbiamo parlato sopra. La sezione di questi tre coni è ellittica, ciò che li ravvicina più alla pietra di Gozo (4) che agli altri coni della Sardegna. Le monete trovate nel primo scavo sono quasi tutte puniche; talune appartengono al basso impero; i due idoli rappresentano due sacerdoti, di cui uno porta un berretto conico — V. Tav. XXXI, fig. 180 — l'altro,

---

(1) Questo luogo, detto *Fontana padènti de Baccai*, è presso *Lanusei*.

(2) Queste pietre provenivano da un cratere estinto che si trova presso il villaggio di Bari. Tale lava serve a fare le piccole macine di cui abbiamo parlato nella nostra prima parte.

(3) Abbiamo già osservato un pozzo presso a poco simile presso la chiesa di *Santa Cristina*, non lungi da *Paulilàtino:* era allora in parte ingombro e pieno d'acqua.

(4) V. Nota 1 pag. 18.

che abbiam potuto vedere solo di sfuggita, ci è parso analogo a quello della nostra Tav. XXIX, fig. 135: dai secondi scavi abbiamo avuto pezzi d'ornamenti di bronzo, specie di braccialetti, anelli, punte di frecce ed alcune monete, pure puniche. Si vede che abbiamo qui rapporti assai notevoli fra i tre coni, un *Nur-hag*, le monete cartaginesi e gl'idoli di bronzo, che rappresentano sacerdoti coperti da un berretto conico.

CATEGORIA II.

Tombe di giganti

Ci occuperemo ora più specialmente delle cosidette *tombe dei giganti*, di cui abbiamo fatto menzione alle pag. 13 - 16. Questi monumenti sono sparsi in parecchie parti dell'isola, ma soprattutto li abbiamo notati nei dintorni di *Paulilatino*, di *Macomèr*, di *Bolòtana*, di *Sèdilo*, di *Duàlchi*, d'*Oràni* e d'*Orosèi*.

Monumento di Goronna. Tav. IV, fig. 1 e 1 *bis*. — Quello di cui diamo il disegno nella Tav. IV, fig. 1 e 1 *bis*, si trova a poca distanza da *Paulilatino*, verso occidente, su una collinetta chiamata *Goronna*: vi si vede un *Nur-hag* in parte distrutto, al fianco del quale sono due *sepolture dei giganti* (*sepolturas de is gigantes*): non avendo avuto agio di fermarci in questo luogo quanto avremmo desiderato, per esaminare nei particolari tutti questi monumenti, ci siamo occupati specialmente di quel che ci è sembrato più importante. Vi si trova prima di tutto un emiciclo, del genere di quelli già nominati, fatto di undici pietre, dieci delle quali sono messe una accanto all'altra senza toccarsi e disposte a destra ed a sinistra dell'undicesima, che è fissata verticalmente nel suolo ed è piatta, lavorata con cura in forma di stele sepolcrale, come ce ne mostrano parecchi monumenti funebri dell'Egitto e d'altri luoghi. Sebbene questa stele sia ora rotta, ci è stato facile ricostruirla interamente nel disegno che ne offriamo, poichè i suoi frammenti giacciono sul suolo; d'altra parte la sua restaurazine è pure indicata dalle altre antichità di questo genere che si trovano ancora intatte in parecchi punti dell'isola.

Si comincierà col notare che questa pietra ha la stessa forma conica già notata nel disegno delle tombe di *Tàmuli* e di *Cuvas*; ma la stele di cui ci occupiamo è ornata d'un orlo di circa 30 cm. che ne fa tutto il giro: una striscia della stessa larghezza traversa la pietra ad un terzo della sua altezza e forma alla sua base un compartimento quadrato, sul fondo del quale si trova una porticina quadrata, ornata pure, come la stele, d'un

orlo più stretto. Quest'apertura, attraverso la quale passerebbe appena un bambino, comunica coll'interno del monumento, consistente in una specie di *fossa*, larga m. 1.5 e lunga 7: da quel che ne resta, si vede ch'era tutta limitata da lastre o stèle grossolane, ficcate in terra le une contro le altre, in modo da formare una fila doppia o piuttosto una specie di corridoio coperto da pietre più larghe e piane, poste di traverso a mò di tetto: una di queste pietre trasversali è ancora al posto (1). E' facile restaurare quest'antichità, sia da questa pietra, sia vedendo gli altri monumenti di questo genere e specialmente quello della fig. 7, che conserva ancora tutto il suo tetto. La *fossa* o corridoio ha molta analogia con certi *Dolmen* e *Cromlech* della Francia e delle Isole Britanniche, ma qui è in una direzione un pò obliqua rispetto alla stele, la cui faccia è girata verso E 10° S. Tale direzione della stele è costante in tutti i monumenti sardi di tal genere, come si può vedere nella nostra Tav. IV.

Le due pietre dell'emiciclo più vicine alla stele hanno la forma conica: quella segnata con *c* nella nostra fig. 1 è evidentemente lavorata collo scarpello e si avvicina ai coni figurati nelle tavole precedenti; la pietra *d* è pure conica nell'insieme, ma le tracce del lavoro umano non sono così sicure; ad ogni modo vediamo qui due pietre coniche situate ai due lati d'una stele cuneiforme nella sua faccia, nello stesso modo che i due obelischi minori di *Perda-lunga* fiancheggiano quello del mezzo, che è ad un tempo il principale ed il meglio lavorato dei tre. Si può dire che tutti questi monumenti, nonostante alcune differenze notevoli, sono strettamente legati gli uni agli altri sotto parecchi altri rapporti. L'altra antichità di questo genere, che si trova a qualche passo di lì, è più rovinata davanti, essendo spariti la stele e l'emiciclo, ma il resto è meglio conservato. I lastroni che ricuoprono quel che chiamiamo il corridoio sono ancora al loro posto e poggiano su una fila doppia di stèle verticali: questo corridoio, che riteniamo una tomba, è più largo e più alto del precedente e assai più di quello rassomiglia ad un dolmen.

Il *Nur-hag* vicino è, come abbiam detto, in pessimo stato. Tuttavia questo luogo meriterebbe d'esser riveduto con cura e studiato meglio di quel che noi abbiamo fatto di sfuggita, quando

---

(1) V. *fig.* 1 e 1 *bis*, b.

ivi ci condussero i nostri lavori geodètici e le nostre ricerche geologiche.

Pietra di Borore. Tav. IV, fig. 2. — A qualche centinaio di passi dal villaggio di *Bòrore* e di fronte al *Nur-hag Imbèrti* si trova un monumento analogo al precedente; ma ne differisce 1° per l'emiciclo, che invece d'esser formato da pietre separate, si compone d'un muro a due file di pietre unite senza cemento e messe in tre strati sovrapposti; 2° per la curvatura inferiore della stele, che si restringe in basso ed in alto, in modo da offrire press'a poco la forma della sezione d'un uovo; le pietre che ricuoprono quella che noi riteniamo la tomba propriamente detta poggiano non su stèle situate verticalmente, ma su un muro sotterraneo e molto basso; tutto è ricoperto di terra ed offrirebbe l'aspetto d'una fossa dei nostri cimiteri moderni, se fosse più corto la metà: ha circa 9 m. di lunghezza. Il *Nur-hag Imberti* che si trova vicinissimo verso l'est - sud - est è in parte distrutto e nulla offre di particolare.

Esiste lì vicino un'altra pietra simile, ancora in piedi, sebbene spezzata a metà della sua larghezza: si trova lungi dallo stradone e si può vederla passando, quando si va da *Macomer* a *Paulilàtino,* dopo aver superato la chiesa di *San Lussorio* (la chiesa e la pietra spezzata si distinguono nel secondo disegno della nostra fig. 2).

Altare de Lògula. Tav. IV, fig. 3 e 3 *bis.* — Il monumento indicato nella nostra Tav. IV, fig. 3 e 3 *bis,* si trova nel territorio di *Sarùle* presso *Orani* ed è noto nel paese col nome d'*Altare de Lògula.* La prima volta che visitammo quest'antichità (1), ce ne formammo appena un'idea imperfettissima e vi vedemmo un emiciclo misterioso in mezzo al quale si trovava una pietra quadrata, piatta, ben lavorata, situata in terra, ma un pò inclinata, mentre in basso era posata di piatto un'altra pietra, pure piatta, ma di forma conica: la parte posteriore di questo monumento, che somiglia a quella della tomba di *Goronna,* fig. 1, era per noi inesplicabile: il nome che quest'antichità riceve nel

(1) Ne ho dovuta la conoscenza alle indicazioni fornitemi dal P. V. Angius, prefetto degli Scolopi, a cui sono debitore di parecchi servizii di questo genere; e mi compiaccio di attestargli pubblicamente tutta la mia gratitudine.

paese, questa pietra conica posta di piatto davanti all'altra pietra quadrata, l'emiciclo, l'orientamento verso l'est, tutto concorreva a far credere dapprincipio all'esistenza d'un altare: la stele quadrata ci ricordò la pietra simbolica adorata dagli Arabi antichi, come una rappresentazione della dea della natura; la pietra conica, su cui si vedono realmente le tracce del fuoco diveniva naturalmente l'altare dei sacrifici, ecc. Citiamo quest'esempio per mostrare come, alla prima ispezione di un monumento mutilato o semplicemente disordinato in qualcuna delle sue parti, sia facile lasciarsi indurre in errore e cercare spiegazioni che son poi interamente distrutte dalla scoperta d'altri monumenti analoghi meglio conservati.

L'altare di Logula è una sepoltura dei giganti (come si chiamano nel paese questi monumenti), affatto analoga alle altre, con questa sola differenza, che la stele del mezzo, invece d'essere un monòlito, era in origine formata di due pezzi posti l'uno sopra l'altro: gli alberi che adombrano questo luogo hanno dapprima, crescendo, fatto strapiombare la stele (1) e poi han finito col far cadere il pezzo di sopra, la cui faccia è rimasta contro terra: questa pietra presentava allora solo la parte posteriore, su cui i pastori possono benissimo aver acceso il loro fuoco, senza che per questo si possano vedervi le tracce di sacrifici antichi. Uno sguardo alle nostre fig. 3 e 3 bis darà facilmente ragione di quanto abbia detto al riguardo.

A fianco della tomba o, se si vuole, dell'*altare di Lògula*, si trova un'altra antichità di questo genere, ma molto più rovinata: non vi si vede più nè stele nè emiciclo.

Perda lata di Loculi. Tav. IV, fig. 4. — La nostra fig. 4 rappresenta un altro monumento del genere dei precedenti, la cui stele è pure formata di due pezzi; quello di sopra, invece di cadere in terra sul davanti, come è avvenuto a *Logula,* qui è caduto dietro: l'emiciclo è formato da dodici pietre messe ad una certa distanza le une dalle altre; la parte posteriore è simile in tutto a quella del monumento della fig. 2 e 2 *bis*. Quest'antichità si trova presso il villaggio di Lòculi, nel mandamento d'Orosei, ed ha il nome di *Perda-lata de su cròvu martèddu,* che tradurremo, senz'altra spiegazione, con « *pietra larga del corvo martello* ».

---

(1) Essa è ora un po' inclinata in avanti.

Perda ebraica di Loculi. Tav. IV, fig. 5. — A poca distanza dal precedente, avvicinandosi al villaggio di *Galtellì*, si vede un altro monumento simile, chiamato nel paese *pietra ebraica* o pietra del sacrificio. Lo riproduciamo nella nostra fig. 5 in una scala maggiore degli altri, perchè se ne possano afferrare facilmente i particolari, convincendosi che non si tratta d'una tavola sostenuta in origine da dodici piedi collocati apposta e destinata a sacrificî umani, come sembrava credersi nel paese, ma è semplicemente una stele conica analoga alle altre, spostata dai ricercatori di tesori ed anche rotta nella parte inferiore. Questa pietra, cadendo, è andata sulle stele che, in due file, come nei monumenti di *Goronna* e di *Logula*, sostenevano già il tetto della tomba: la circostanza, affatto fortuita, per cui questa pietra larga è rimasta sospesa un pò inclinata (per l'ineguaglianza presente dell'altezza delle stele) è bastata ad alcuni per trovarvi l'intenzione manifesta di far scolare il sangue delle vittime dal margine rilevato della pietra: questo margine, che si trova in tutte le altre stele di questa natura, sarebbe stato fatto, dicono, per trattenere il sangue e farlo scolare a volontà del sacrificatore! Non crediamo di doverci trattenere più oltre a provare che la *pietra ebraica* o *pietra del sacrificio* è la stele d'una *tomba dei giganti*, come tutte quelle che figurano nella Tav. IV.

Perda de San Baingiu. Tav. IV, fig. 6. — Nei dintorni di Bòrore, ma dal lato di levante, andando verso Dualchi, si trova la chiesa di San Baingiu, presso cui è il Nur-hag omonimo e lì vicino è una tomba di giganti, la cui stele è conosciuta nel paese come *perda de San-Baingiu* (pietra di San Gavino). Essa ha molta somiglianza con quella del nostro n. 2, che è assai vicina; ma la sua parte inferiore è anche arcuata: il resto della tomba è assolutamente lo stesso; solo l'emiciclo della nostra fig. 6 è fatto d'una sola fila di pietre gregge, poste l'una accanto all'altra. Il *Nur-hag* vicino, segnato *d* nella nostra tavola, è quasi interamente distrutto.

Perda de s'altare. Tav. IV, fig. 7. — Andando da *San Baingiu* verso *Silànus*, prima d'arrivare al *Nur-hag e Ponte*, si trova un'altra *tomba di gigante*, detta nel paese *sa perda de s'altare* (la pietra dell'altare), rappresentata dalla nostra fig. 7.

Questo monumento è in generale più grande dei precedenti. Così la sua stele conica, invece d'essere monolitica, o di due pezzi come quelle dei numeri 3 e 4, è fatta di tre pietre: una forma la base, le altre due il piano superiore; e una di queste è

ancora al posto, sebbene rovesciata indietro: l'emiciclo, che ha il diametro di 11 m., consta d'un muro fatto di due file doppie di pietre grosse, sul genere di quello del n. 2. Ma qui la tomba propriamente detta è molto più larga delle precedenti; lo spazio vuoto interno è lungo 11 m., compreso il passaggio strettissimo e bassissimo, che comunica coll'apertura della stele; la larghezza è di 1 m. e mezzo al più e l'altezza di circa 1 m.: questa tomba nel suo insieme, ricorda assai, per la forma, quella di *Tàmuli*. Tav. III, *a*. Quest'ultima però è costruita con pietre ben squadrate mentre quella di cui ci occupiamo ora è fatta di pietre più rozze, sebbene siano collocate con molta arte; i loro strati vanno sempre diminuendo di larghezza verso l'alto, come i muri dei *Nur-hag*, in modo che la nostra tómba, vista da ponente, dà l'immagine d'un cono tronco; la muraglia in questione è d'uno spessore notevole, essendo fatta per sopportare tutto il peso del tetto, che è ancora intero e si compone di cinque pietre enormi, d'una larghezza straordinaria, connesse in modo da formare un insieme solidissimo (V. la figura 7, c). Nessuna specie di apertura si osserva, nè sul muro, nè sul tetto, per penetrare nell'interno, che comunica al di fuori solo per la porticina della stele. Dopo quel che abbiam detto, la sola ispezione del disegno ci fa vedere che l'interno di questo monumento non può esser mai stato destinato ad altro uso che a contenere cadaveri. Di questa tomba si può trovare una notizia, accompagnata da un disegno, in un articolo nostro, inserito nel *Bullettino dell'Istituto archeologico di Roma*, settembre ed ottobre 1833, pag. 121.

Abbiamo limitato i disegni ai monumenti descritti, ma ne abbiamo visti un numero ben maggiore: la regione tra *Orosei* ed *Oliena* ne è piena. Vi abbiamo osservato:

1.o — quello vicinissimo al luogo detto *sa ena de Loghe* (la sorgente di Loghe), presso il *Nur-hag* detto *Casteddu de Loghe*: la pietra del fondo di questa tomba è simile a quella della Tav. III, fig. 3, lett. *i*.

2.o — quella del luogo detto *Orroùle*, nel territorio di Galtellì: la stele monolitica è notevole per l'altezza.

3.o — un altro sulla strada da *Galtellì* a *Oliena*, noto sotto il nome d'*Altarittu* (altarino): la stele era di due pezzi; l'inferiore è ancora al posto e i frammenti dell'altro sono sparsi per terra.

4.o — un altro vicinissimo al precedente, detto *Portale d'Oliena*.

5.o — un altro, di cui ignoriamo il nome, sulla sinistra della strada da *Orosei* a *Oliena*.

6.o — un altro presso il villaggio d'*Oliena*, la cui stele è spezzata: si chiama *Gigantinu* (1) *de sa pira mèla*.

7.o — un altro ai piedi dello stesso villaggio.

9.o — un altro nella stessa contrada, detto *Muraglio*. Non si vede la stele, che probabilmente è scamparsa; ma tutto il resto della tomba è riconoscibile perfettamente: vi si conservano l'emiciclo e la fossa, dove si sono fatti scavi che hanno portato alla scoperta d'ossa umane e d'armi di bronzo — spade, punte di dardi e di freccie.

Si trovano tombe di questa specie anche in parecchie altre parti dell'isola. Il P. Vittorio Angius nella *Bibliografia sarda*, quaderno 5, pag. 180, parla di quella che si vede nel territorio di Nulvi, presso il *Noraghe-Alvu*, ed è nota nel paese sotto il nome di Sepoltura ordinaria, ma li considera come monumenti religiosi. Non possiamo dividere l'opinione di quest'erudito circa l'uso di tali antichità, poichè egli rifiuta di crederle tombe di giganti e non ammette che abbiano anche potuto servire di sepoltura ad individui umani di statura ordinaria; ma li considera come monumenti religiosi, ed il Valery sembra seguire quest'opinione: noi, rigettando l'idea dei giganti, le riguardiamo come vere tombe, non comprendendo a quale altro uso possa aver servito un sotterraneo che non supera un metro di larghezza e di altezza.

Supponiamo che un uomo avesse potuto introdurvisi; ma poteva egli restarvi in altro modo che bocconi o supino? e poteva egli girarsi? Del resto, di dove avrebbe potuto penetrarvi, se non dalla stretta apertura, che appena permetterebbe l'accesso ad un tombino? Ci è impossibile ammettere che nello stato d'integrità di questi monumenti un uomo abbia potuto introdurvisi in altra maniera che abbassando la stele di fronte o facendo un'apertura sul fianco o sul tetto del piccolo sotterraneo, il che non ci sembra ammissibile. Se la lunghezza di questo sotterraneo, che raggiunge talora 5-10 m., si allega come motivo per rigettare l'idea della tomba, perchè tale lunghezza è tripla di quella che sarebbe necessaria per un cadavere umano di statura ordinaria, da un altro lato cre-

(1) La parola *Gigantinu* sostituisce in questa regione « sepultura de su Gigante ».

diamo che la scarsità della larghezza e dell'altezza del medesimo diano ragione di pensare che ad altro non potesse esser destinato.

La cavità circolare della pietra i (Tav. 3, fig. 1 bis e 3), che sembra fatta apposta per ricevere la testa del morto, ci induce a credere che in questa sorta di tombe, di cui l'interno è stretto e lungo tanto come abbiam detto, il corpo fosse collocato proprio al fondo: il resto sarebbe stato libero, se la tomba avesse dovuto ricevere la spoglia mortale d'un solo individuo; ma quand'anche non si fossero trovate in questi monumenti ossa umane (1), armi di bronzo (2), vasi grossolani di terracotta (3); quand'anche le ragioni surriferite non ci costringessero a vedere solo tombe in questi monumenti, la forma delle stele basterebbe per questa indicazione. Chi conosca appena le stele sepolcrali degli Egiziani, dei Greci e di parecchi altri popoli dell'antichità, vi ritroverà la forma conica ed il margine delle stele sarde: non ne riproduciamo il disegno, perchè queste pietre son conosciute da tutti e le stesse forme, salva qualche eccezione (4), sono ancora le più comuni nei nostri cenotafi moderni; ma per la particolarità del fatto e per seguire il ravvicinamento già indicato, pag. 4, fra certe antichità della Sardegna e quelle degli abitanti antichi dell'*Alsazia* (forse i Tribochi), riproduciamo i disegni di due tombe di questo paese, tratti dall'opera del Baulieu (5).

« Le tombe d'Engelberg, dice quest'autore, posson dividersi « in quattro classi: nella prima mettiamo quelle di forma prismati- « ca o cuneiforme, che ricordano i *tumulti* o monticelli di terra che « i popoli primitivi elevavano sulla sepoltura dei loro guerrieri, « come si vedono ancora in grande numero sulle rive del Reno, « nelle Alpi e nel Belgio. Sono blocchi di grès tagliati in prismi « isoscel di 66 cm. di lunghezza, di cui i due lati maggiori, molto

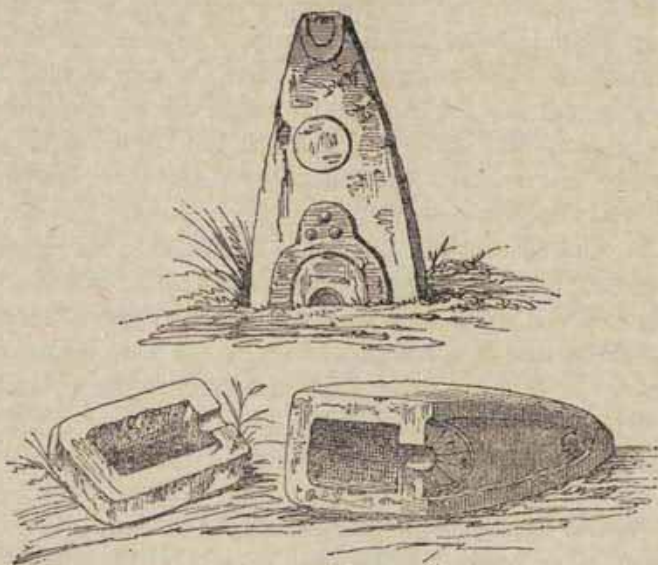
---

(1) Da persone degne di fede sappiamo che si son trovate ossa umane ed anche cadaveri in parecchie di queste tombe. Ne citeremo due dei dintorni di *Paulilàtino*, un'altra del *Màrghine* e quella di *Muraglio*, indicata sopra.

(2) Quella di *Muraglio* ed un'altra presso *Paulilàtino*.

(3) Presso *Suni* e *Sindia*, or sono pochi anni, si trovò, in una tomba di questo genere, un cadavere intero con alcuni vasi grossolani di terra cotta, che io stesso ho veduto nel 1836.

(4) V. *Tav.* IV, *fig.* 206.

(5) *Recherches archeologiques et historiques*, ecc. V. sopra pag. 11.

« spesso ricurvati, hanno un metro d'altezza su 50 cm. di distan-
« za alla base. Talvolta la loro faccia principale è ornata di scul-
« ture grossolane, ma di solito offre una faccia appena sbozzata,
« come le altre parti del monumento. In basso è un foro semicir-
« colare, che mette, per mezzo d'un canaletto, in una cavità pro-
« fonda circa 6 cm. scavata sulla pietra, di cui occupa tutto il di-
« sotto. Queste tombe erano sovrapposte originariamente a truogo-
« letti di pietra, infossati fino al livello del suolo, in modo che le
« due cavità riunite formavano una specie di scatola che prendeva
« luce dal foro descritto. Sembra fuor di dubbio che questo truo-
« golo servisse a contenere le ceneri e le ossa del defunto e che per
« mezzo del canaletto per cui comunicava coll'esterno si avesse
« modo d'innaffiarle, il giorno anniversario dei funerali, con vino,
« latte od olio. L'apertura di questo canale è spesso ornata di fuori
« con un semicerchio diviso da cinque o sei raggi (pag. 209) (1).

Questi monumenti dell'Alsazia somigliano molto, come si

---

(1) Devo questo ravvicinamento al Mérimée, ispettore dei monumenti storici della Francia, che ha visitato le antichità della Corsica, dove ha trovato monumenti detti *celtici*, di cui si tratterà alla fine di questo volume.

vede, alle nostre antichità della Sardegna, con questa differenza, che quelli sono assai più piccoli e che la cavità inferiore non poteva contenere che ceneri o cadaveri a pezzi come quelli degli abitanti delle Baleari (1), mentre nelle nostre tombe di giganti sarde si aveva al contrario un'eccedenza in lunghezza, dopo avervi deposto un cadavere intero. Non vogliamo trattenere il lettore con ulteriori confronti e nemmeno colle nostre congetture sui ravvicinamenti di queste antichità che appartengono a paesi lontani l'uno dall'altro; ma non possiamo fare a meno di rilevare nei bassorilievi d'una delle due tombe Triboche, figurate sopra, un disco ed una mezzaluna, che ci sembrano alludere al sole ed alla luna o forse a due fasi di questa: i tre globetti posson pure esser paragonati a tre corpi sferici rappresentati in una pietra scolpita, di cui daremo poi un disegno nella fig. 1, Tav. VXII.

Tornando ora alle tombe dei giganti, diremo che tutto ci porta a credere che i popoli antichi a cui appartenevano non avessero avuto l'abitudine di bruciare i loro morti e che al contrario deponessero i cadaveri interi, mettendo la testa nella cavità della pietra del fondo, lavorata a questo scopo (2): molto probabilmente i cadaveri degli uomini più eminenti erano imbalsamati, onde la favola riportata da Aristotile (3) e dal suo commentatore Simplicio, degli eroi che dormivano in Sardegna. Di tutte le tombe sarde, queste, a nostro avviso, sono le sole che si possano prestare alla favola dei dormienti, perchè le loro teste riposavano su una specie di capezzale e si poteva vederle di faccia dall'apertura, senza scoprire la tomba o turbare in alcun modo il loro riposo. Quest'apertura era chiusa senza dubbio da un'altra pietra, che si levava probabilmente nelle occasioni degli anniversarî, delle libazioni, od in altre circostanze, soprattutto se come sembra, questi morti rendevano oracoli: queste cerimonie avranno avuto luogo a preferenza d'inverno, all'ora del levar del sole, quando i primi raggi di quest'astro potevano, passando per l'apertura, colpire la faccia del morto. Abbiam già detto che tutti questi monumenti sono orientati verso lo stesso punto dell'orizzonte, cioè verso est 10° sud, che è presso a poco la

---

(1) Diodoro Siculo, lib. v, § 18.

(2) V. *Tav.* III, *fig.* 31 e pag. 16, disegno della pietra B

(3) *Sicuti neque iis qui in Sardo fabulosè dicuntur dormire apud Heroas*, etc, etc. Aristot. Physicor.

direzione del levar del sole d'inverno; quest'uso di girare la faccia dei morti verso levante è proprio dei popoli orientali: si ritrova ancora ai nostri giorni tra i mussulmani, sopratutto tra quelli che stanno ad occidente della *Mecca.*

Supponendo che gli eroi di cui parlano Aristotile e Semplicio fossero compagni o parenti di Iolao, avremmo in questo rivolgimento verso l'est una ragione di più per credere alla loro origine piuttosto fenicia che greca (*V. quel che abbiamo detto a questo riguardo nella nostra 1.a parte*).

CAPITOLO III.

I Nur-hag — Loro descrizione e loro numero

Nomi diversi di questi monumenti nel paese. — Il nostro capitolo terzo è dedicato a queste costruzioni coniche misteriose, di cui è coperto il suolo della Sardegna. Da alcuni anni esse hanno cominciato ad attrarre l'attenzione degli eruditi; e se le loro forme, pur conservando i caratteri comuni più essenziali, variano molto dall'una all'altra, non variano meno, nei diversi punti dell'isola, i loro nomi, secondo il dialetto particolare d'ogni contrada: le denominazioni più comuni sono: al singolare *Nuraghe* o *Noraghe, Nurache* o *Norache, Nuraxi* (pronunzia *Nurasgi*); ed al plurale, *Nuraghes* o *Noraghes, Nuraches* o *Noraches,* ecc, parole quasi tutte usate al maschile: si dice *Noraghe albu, nieddu, ruju, ladu, longu, mannu, piccinu,* per dire N. bianco, nero, rosso, largo, lungo, grande, piccolo.

E nelle opere degli autori moderni. — Gli autori moderni principali che hanno parlato di questi monumenti ne hanno pure scritto i nomi in parecchie maniere differenti; per esempio:

Nuraghe, plurale. STEFANINI, *de Vet. Sard. laud.*
Noraghe, id. BORELLI citato dallo Stefanini.
Noraches, id. MADAO, *Sarde Antichità.*
Noraghes, id. MANNO, *Storia di Sardegna.*
Norache, singolare. *Norachi,* plurale. ANGIUS, *Bibliot. sarda.*
Nur-hag, singolare. *ARRI,* lapide di Nora, lettera sui Nur-hag, sui tempi del fuoco.

Noi riguardiamo come già entrato nel dominio dell'archeologia e della filologia quest'ultimo nome, usato in tre dissertazioni notevoli su questi monumenti dal nostro dotto collega dell'Accademia delle Scienze di Torino; perciò lo adoperiamo a preferenza d'ogni altro (1), tanto più che dividiamo l'opinione dell'Abate Arri, il quale

---

(1) Questo stesso nome, con un'ortografia simile, è stata già usato dal Guigniaut nelle sue note della *Religion de l'antiquité*, 2. vol., I. parte, anno 1829, pag. 236, 248.

crede di riconoscere nella designazione moderna di queste costruzioni antiche una derivazione fenicia o cartaginese dalla radice *Nur*, fuoco.

Loro caratteri generali. — I caratteri generali dei Nur-hag sono: il genere della loro costruzione, che è sempre fatta a *secco*, cioè composta di pietre unite senza *cemento di calce* (1). Queste pietre sono di solito gregge; a volte offrono le tracce dello scalpello o piuttosto del martello, mai quelle della sega: la loro grossezza varia infinitamente: ve ne sono, negli strati inferiori, di 1 a 2 metri cubi; salvo qualche eccezione, questi strati sono in generale orizzontali e regolari (2), onde tale costruzione si distingue da quella chiamata *ciclopica* o *pelasgica* propriamente detta, formata di poliedri irregolari, colle facce giustaposte: le mura dei *Nur-hag* devono, in tal caso, entrare nella classe delle costruzioni dette *asiatiche*, le quali, fatte pure di blocchi senza cemento, differiscono dalle altre per gli strati regolari e orizzontali delle pietre che le compongono.

Come sono terminati. — Il secondo carattere dei *Nur-hag* consiste nella forma quasi sempre di cono tronco, anche quando la sezione non è circolare, ma ellittica: diciamo che formano un cono tronco, perchè dopo aver trasmesso al Petit-Radel le informazioni che gli hanno servito per redigere la sua *Notice sur les Nuraghes*, le cui tavole offrono una ricostruzione della parte superiore di questi monumenti, abbiam portata tutta la nostra attenzione sul modo come una volta potevano esser terminati ed abbiam creduto d'avere la certezza che non erano affatto coperti da una cupola rotonda e che molto probabilmente finivano con una specie di terrazza.

Il P. Angius, che ha pure pubblicato testè un sommario dei caratteri principali del *Nur-hag*, dopo averne, come noi, visitati un gran numero, fra cui parecchi che non abbiamo avuto occasione d'os-

(1) Ci serviamo dell'espressione *cemento di calce* per stabilire una differenza col cemento d'argilla, che sembra essere stato usato in qualcuna di queste costruzioni, secondo il rilievo fatto dal P. Angius sul N. Zuddas presso Guspini, che ci rincresce di non aver visitato. (V. *Biblioteca sarda* febbraio 1839, pag. 163, nota *a*).

(2) V. il N. Oës della nostra Tav. XI.

servare nei particolari, emette la stessa opinione (1) e pensa con fondamento che se fossero terminati da una volta, come la suppone la ricostruzione indicata nelle tavole della *notizia* del Petit-Radel, sarebbero stati assai meno esposti alla distruzione. Nel grande numero di questi monumenti della Sardegna, qualcuno avrebbe lasciato tracce di questa volta esterna o di questa cima arrotondata, se fosse realmente esistita.

Inclinazione del muro. — La forma conica comporta naturalmente un'inclinazione del muro che varia, secondo il rapporto dell'altezza del corno al diametro della base e a quello della cima, ed è raggiunta colla maggior cura, anzi si potrebbe dire con molta arte: non è mai più forte da una parte che dall'altra e le pietre sono allineate nel modo più preciso, senza superarsi tra loro, in maniera che questo muro, considerato nel senso dell'altezza, offre sempre una linea retta perfetta, sebbene sia formato spessissimo di pietre tutte gregge, collocate senza alcuna speciale preparazione: tutto ciò indica mezzi e cognizioni che mal si accordano coll'idea di barbarie che la vista di queste antichità potrebbe inspirare sulle prime. Notiamo ancora le difficoltà da superare per fare arrivare i blocchi di pietra — qualche volta immensi — sulle alture in cui sorgono parecchi *Nur-hag* edificati con pietre portate dal piano o anche dalla contrada vicina: aggiungiamo che in generale le pietre sono prese sul luogo stesso; più di frequente sono blocchi di granito, di calcare, di basalto, di porfido e di grès e anche di quarzite; questi ultimi non sono mai lavorati, per la durezza estrema, ma ciò non im-

---

(1) *Finivano i norachi in un terrazzo? Io il credo; e quando vienemi, non rigetto il pensiero che mi rappresenta in quella sommità gli uomini sacri operare le cose divine tra la tribù sparsa intorno, attenta ai riti, e occupata nei suoi religiosi uffici. Forse un tal dubbio nasce dalla opinione, che manifesta il Petit Radel o dall'aver veduto in una delle tavole, in cui riferisce i norachi Sardi, coperti a berrettina questi coni tronchi: ma se egli così stimò, io stimai altrimenti e stimo ancora, che in tutti siasi formato il terrazzo, anzi ne fosse la parte principale Appunto perchè terminavano in questa maniera che io dico, essi patirono il disfacimento che vediamo, perchè era facile lo scemarli; che se fosse stato come colui vorrebbe, moltissimi sarebbero ancora intieri, ed intierissimi, perchè difficilissimo sarebbe stato andar nella cima e cominciarvi la distruzione.* (Angius, *Bibliot. sarda* Febbraio 1839, fascicolo 5, pag. 173, 174).

pedisce che i monumenti formati quasi esclusivamente con tali blocchi, siano notevolissimi per la regolarità della costruzione (1).

Stanze interne. — L'interno di questi *Nur-hag* presenta ancora caratteri abbastanza generali: tutti hanno una, due e anche tre stanze sovrapposte (senza contare quelle che sono allo stesso piano, come nel N. *Losa,* (Tav. IX: varianti di grandezza secondo i piani) quelle dei piani superiori diminuiscono quasi della metà: la base è quasi sempre circolare, di rado ellittica; gli strati di pietre che le limitano vanno restringendosi man mano verso l'alto, in modo che l'interno prende la forma conica o piuttosto quella di un mezzo uovo, tagliato perpendicolarmente all'asse maggiore. Il vertice di queste stanze è chiuso da una sola pietra piatta e spesso grossa, che posa sull'ultimo strato circolare, ridotto al minimo diametro possibile; secondo gli abitanti, si deve trovare in questo punto, che è il sommo della volta, un anello largo di ferro o di bronzo, che invano abbiamo cercato in più di cinquanta camere simili, nonostante l'assicurazione dataci della sua esistenza; onde abbiam ragione di credere che un tale anello non sia mai esistito, fuor dell'immaginazione di questi buoni campagnoli, che si saran trasmessa quest'idea dall'uno all'altro.

Celletta. — Queste stanze interne, specialmente le inferiori, contengono quasi sempre due o tre cellette o nicchie grandi, formate nello spessore del muro non comunicanti con l'esterno, salvo in quelche raro caso per mezzo di feritoie (2), di solito alte solo 1 m. ed altrettanto profonde e larghe; alcune sono più grandi e specialmente più alte (3), ma in generale non vi sta un uomo, nè in piedi nè sdraiato; a volte finiscono in ogivo, ma per lo più la sommità è piatta e termina con un lastrone messo in forma d'architrave.

Porta d'ingresso. — L'apertura per cui si entra nella stanza grande inferiore è di solito bassissima, per modo che un uomo a mala pena vi entra se non carponi (4); ma la difficoltà cessa quasi sempre appena superata la larghezza della pietra d'architrave, che

---

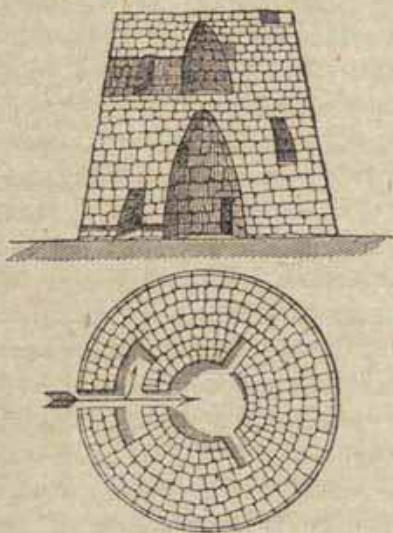
(1) V. il *Nur-hag* di *Domus-Novas*, *Tav* XIV, fig. 1, 1[1], 1[2].

(2) V. il N. di *Goni*, *Tav.* XII, *fig.* 2.

(3) V. lo stesso N. di *Goni.*

(4) V. la fig. inserita sotto nel testo stesso e in generale la maggior parte dei *Nur-hag* del nostro Atlante.

è più lunga e più larga di tutte le altre: il corridoio interno si eleva poi al punto che l'uomo può allora alzarsi; qualche volta questo corridoio conduce senza ostacolo nella stanza grande che è allo stesso piano, ma accade anche di trovare prima un'altra entrata bassissima (1), nella quale bisogna di nuovo strisciare col ventre a terra per superare tutta la larghezza di questo secondo architrave.

Sebbene parecchi di questi monumenti abbiano una sola stanza, sono ancora numerosi quelli che ne hanno un'altra al piano superiore; per entrarvi, come pure per arrivare alla piattaforma dei *Nur-hag* che non hanno stanza superiore, si passa per un corridoio ad elica, fatto con molta arte nello spessore del muro (2), di solito a guisa di scala o qualche volta di semplice rampa.

Scala ad elica. — Nella maggior parte di queste costruzioni l'entrata del corridoio ad elica è nel corridoio orizzontale, fra la

(1) V. il N. *Losa*, *Tav.* IX, h.

(2) Non possiamo condividere l'opinione del P. Angius, il quale crede che l'asse delle stanze interne si trovi fuori dell'asse del cono in tutti questi monumenti con corridoio o con una scala nello spessore della muraglia. Non neghiamo che un'osservazione simile si sia potuta fare in qualche *Nur-hag*, ma diremo che la maggior parte di quelli che abbiamo visitati e misurati ci ha condotti ad una conclusione affatto contraria.

porta d'ingresso e quella della stanza inferiore: si veda a pag. 39 il disegno d'uno di questi monumenti; l'ingresso alla stanza inferiore e quello che porta ai piani superiori per mezzo del corridoio ad elica sono indicati dalle due freccie.

Nei *Nur-hag* così costruiti s'incontra il corridoio ad elica prima di entrare nella stanza inferiore; ma talora, in luogo di questo corridoio si trovano certe nicchie (1), oppure le pareti del corridoio dritto sono unite, senza alcuna interruzione, nè a destra nè a sinistra; in questi *Nur-hag* solo all'altezza di 2 m. nel muro della stanza inferiore (2) si trova un'apertura strettissima e bassissima, a mala pena superabile, che mette in un corridoio ad elica, spesso spazioso assai, per cui si sale sulla piattaforma od alle stanze superiori, alle quali si accede per un altro corridoio, che traversa il muro, terminando sul lato opposto ad una finestra, spesso sovrapposta alla porta d'ingresso o a volte spostata come si vede nei *Nur-hag* di *Santa Barbara* (Tav. XII) e di *Sant'Antine* (Tav. X).

Direzione della porta. — La porta esterna non è sempre così bassa come sopra abbiam detto; se ne trovano, sebbene di rado, che possono permettere il passaggio ad un uomo diritto ed anche col cappello in testa. V. il *Nur-hag* di *Goni* (Tav. XII). Nei dintorni di Macomer ed in generale in tutto il Marghine si vedono parecchi *Nur-hag* che offrono questo carattere notevole, onde si distruggono tutte le induzioni che si potrebbero trarre da un ingresso bassissimo e molto incomodo, che sembrerebbe a bella prima formare il carattere principale delle porte di questi monumenti: anche la direzione di queste porte verso un punto cardinale fisso è soggetta ad anomalie; ma col P. Angius possiamo assicurare (3) che esse sono per la maggior parte rivolte verso sud est, cioè alcuni gradi più al sud delle tombe dei giganti di cui abbiamo parlato.

In taluni di questi monumenti, sulla parete esterna del corridoio ad elica, esistono certe piccole aperture che traversano la muraglia in tutto il suo spessore; si prenderebbero a prima vista per feritoie,

---

(1) V. l'entrata del N. di *Goni*, *Tav* XII, *fig*, 2.

(2) V. il N. di *Goni*, Tav. XII, fig. 2 e quello d'*Isili*, Tav. VII, fig. 1. V. ancora quello di *Bortigali*, *Tav* XIII, *fig* 4, 5, 6. Quest'apertura è situata però nell'ultimo ad un'altezza assai minore che nei precedenti.

(3) *A penetrar dentro queste moli è sempre un'apertura, è dessa in faccia al Sirocco, con rarissime eccezioni* (*Bibl. sarda*, loc. cit., pag. 172).

ma essendo orizzontali, non lasciano vedere che molto lontano e per lo più soltanto il cielo; d'altra parte tali aperture, che in media, hanno 2 dm. di larghezza su 3 di altezza, non possono aver avuto altro scopo che quello di dare aria e un po' di luce al corridoio ad elica (V. il N. di *Sant'Antine*, Tav. X e il N. *Losa*, Tav. IX, fig. 1).

Divisione in categorie. — Il P. Angius divide i *Nur-hag* in 4 categorie, cioè: 1.o quelli *semplici*, 2.o quelli *aggregati* 3.o quelli *riuniti* (comprendendo una linea di cinta), 4.o quelli *recinti* (circondati da opere esterne). I semplici, egli dice, sono i più numerosi; rassomigliano a torri isolate (*V. il N. Nieddu di Ploaghe*, Tav. X, fig. 2). Aggiungeremo però che molti sembrano semplici per la demolizione di quelli che si trovavano ai loro fianchi e che spesso hanno lasciato tracce evidentissime a chi bene osservi o scavi il suolo; e dobbiamo pur dire che attorno ad un gran numero di questi coni isolati si vedono distintamente i resti di recinti circolari fatti di pietre grossissime; e spesso, abbiamo osservato, questi recinti sono triplici e sia che circondino il monumento intero, sia che ne cingano un solo lato, che è sempre quello della porta d'entrata, sono disposti in ripiani, o in specie di terrazze davanti a questa entrata principale del monumento (V. alcuni di questi muri indicati nella Tav. V, fig. 2; Tav. VI, fig. 2; Tav. IX).

I *Nur-hag aggregati*, come l'intende il P. Angius, sono parecchi *Nur-hag* che fanno parte d'un insieme continuo, come quello di *Domus-Novas* della nostra Tav. XIV, fig 1, 1', 1".

Chiama poi il P. Angius *Nur-hag riuniti* quelli che figurano come torri facenti parte d'una grande cinta di egual costruzione, che corona la cima d'una collina o d'un monticello (V. il N. *Sarecci* o *Saureci* della nostra Tav. VI, fig. 1). Lo stesso erudito cita pure il N. *Cugadu* presso *Oschiri*, che lo storico *Fara* ha preso per un castello antico, e che ci rincresce di non aver potuto visitare.

I *Nur-hag* della quarta categoria, quelli che il P. Angius chiama *recinti*, perchè son circondati da opere esterne, somigliano, egli dice, a torri d'osservazioni (*specule*), che s'elevano attorno ad un castello munito di parecchie torri: proponiamo per questa categoria il nome di N. affiancati; tali sono il N. *Oës* della Tav. XI e il N. di *Borghidu*, Tav. XIII; e tali dovevano essere nel loro stato d'integrità quello di *Sant'Antine*, Tav. XIII, e quello detto N. *Adoni*, Tav. VI, fig. 2. In questo sopratutto il centro è occupato dal cono principale, che s'eleva sopra tutto il resto del monumento. I più di questi *Nur-hag* offrono, come il N. *Losa* della Tav. IX, i re-

sti d'una o di più cinte e vi si trovano vicini altri *Nur-hag* piccoli, semplici ed isolati, che sono, si può dire, pel N. principale quel che i satelliti sono pel loro pianeta.

Abbiamo adottato questa divisione nel timore di portar la confusione in una materia già da sè assai complicata; ma dobbiam dire ch'essa sarebbe insufficiente se si pretendesse che queste categorie non si potessero confondere reciprocamente. Senza scostarsi dai caratteri generali esposti sopra, tutti i *Nur-hag* sardi offrono una tale varietà di particolari, che, a voler tener conto rigorosamente delle loro differenze, non se ne troverebbero forse due affatto identici, su più di tre mila di questi monumenti che la Sardegna conta ancora oggi; e perciò son coperti — e saranno probabilmente per lungo tempo — da quel velo misterioso che ci proponiamo di strappare, pur non presumendo di riuscirvi in quest'opera.

Numero dei Nur-hag. — Abbiam detto che il numero odierno dei *Nur-hag* sardi sale a più di tremila; e non è esagerato, anzi lo crediamo inferiore al vero e certamente dev'esser molto inferiore a quello dei *Nur-hag* già esistenti; perchè da circa duemila anni, e forse più, sembra che non se ne siano costruiti, mentre progressiva dev'esser sempre stata la loro distruzione.

Abbiamo cercato intanto di redigere un catalogo dei diversi *Nur-hag* dell'isola; ma i lavori geodetici ci hanno impedito di dedicarci a quest'opera. Siamo quindi ricorsi alla cortesia del P. Angius, che qualche anno fa ci ha rimesso la lista che riprodurremo qui in forma di nota (1); lista incompleta, perchè non va oltre la lettera P e vi mancano parecchi comuni che dovrebbero figurarvi, ma sufficiente, crediamo, a dare un'idea della quantità di questi monumenti sparsi in tutta l'isola ed a far conoscere i nomi loro più comuni ed i rapporti che possono aver avuto colle altre antichità appartenenti, come sembra, alla stessa epoca.

Nomi particolari. — Non ci fermeremo sui nomi particolari che i *Nur-hag* hanno sul posto: sono quasi sempre insignificanti; alcuni prendono origine dalla situazione del monumento, per esempio dalla vicinanza d'una fontana (2), d'un ponte (3), d'una o di più

---

(1) V. la nota alla fine del presente capitolo

(2) N. *de sa Ena* (della fontana), *inter aquas*, *de abba calda*, ecc.

(3) N. e Ponte (del ponte).

strade (1), o d'un albero (2), o dalle sue dimensioni (3), o dal colore (4), o dalle sue rovine (5). Altri han preso il nome del proprietario del terreno (6), o d'una ch'esa rurale vicina (7): molti nomi non son riferibili ad alcunchè di noto; talunj derivano da qualche circostanza fortuita, dal sogg'orno di qualche persona (8), o d'un animale (9), o dalla riunione o dalla vicinanza loro (10); infine un piccol numero si possono rannodare a denominazione antiche, come il N. *Adoni*, il N. *Mercurio*, ecc., che potrebbero riferirsi al culto di certe divinità: metteremmo anche in questo numero i villaggi di Luna-Matrona (11), di Mart's ed i monti di M'nerva ed Erculentu.

Posizione topografica. — La posizione topografica dei *Nur-hag* e i loro rapporti reciproci meritano d'esser rilevati: le tre cartine della nostra Tav. VIII ne danno un'idea.

Abbiamo preferito le topografie delle contrade che son più alla mano, cioè quelle traversate dallo stradone o a questo vicine, per facilitare al viaggiatore il riconoscimento dei luoghi, se non ha agio di recarsi nelle altre parti dell'isola.

Nur-hag da Bauladu a Pauli-Latino. (Tav. VIII, fig. 7). — La cartina di questa tavola, fig. 7 offre la pianta della vallata che va da *Bauladu* a *Paulilàtino*: è la prima regione in cui i nuraghi cominciano a mostrarsi numerosi, andando da Cagliari a Sassari per la strada reale; si osserverà che vi abbiamo inserito solamente i *Nur-hag* che si trovano in una striscia di 2 km. di larghezza; tuttavia il numero è considerevole. Studiando un pò questa topografia, si riconoscerà che quasi tutti i monumenti in questione sono stati

---

(1) N. de *Tresias* (delle tre strade).

(2) N. *de su Elighe* (dell'elce), N. Ederosu (coperto d'édera).

(3) N. *Majori* (più grande), N. *Piccinu* (piccolo), *Mannu*, *Piticu*, *Ladu*, *Longu*, *Curzu* (V. più sopra).

(4) N. *Albu*, *Nieddu*, *Ruju* (V. più sopra).

(5) N. *Perdosu* (pietroso), *Perdaja* (id.).

(6) N. *de Andria Pinna*, *de Perdu Meloni*, ecc.

(7) N. *de S. Antonio*, *de S. Barbara*, *de S. Baingiu*, ecc.

(8) N. *de su Mercante*.

(9) N. *Nidu de Crobu* (nido di corvo), *de Perdighes*, *de Ois* (o Boes) *de Porcos*, *de is Columbus*, ecc.

(10) *Duas-Nuraghes*, *Tre-Nuraghes*, ecc.

(11) V. la carta dei dintorni d'*Isili*, *Tav.* VIII.

edificati sulle alture e che sono stati messi principalmente sugli angoli sporgenti sopra la valle, senza che per altro si possa, da questo particolare, venire ad un'induzione qualunque, perchè se ne vedono anche due nella parte più bassa della valle, sul fianco del torrente.

Nur-hag del Sinis. — La fig. 6 della stessa tavola è un frammento della nostra carta grande della Sardegna e presenta la topografia della regione occidentale detta *il Sinis*. La moltitudine dei *Nur-hag* che si notano in questa tavola è però ancora al disotto del vero, perchè rilevando il terreno, abbiamo trascurato tutte le tracce di questi monumenti che non s'elevano sopra terra e di quelli che son coperti dai cespugli; fra i 25 inseriti nel nostro disegno, solo due o tre sono situati nella pianura o a mezza costa; gli altri stanno sui punti più sporgenti dell'altipiano basaltico che corona questa collina elevantesi di circa 60 m. sul livello del mare; più lontano, al nord, si vedono cinque eminenze naturali poste l'uno accanto all'altra, sulle cui cime abbiam creduto di riconoscere le tracce d'un *Nur-hag*.

Nur-hag dei dintorni d'Isili. — La fig. 5 della stessa tavola, tratta pure dalla nostra carta grande, rappresenta una parte della provincia d'*Isili*: si vedrà che i *Nur-hag* vi son disposti in un modo notevole, soprattutto quelli che circondano il vasto altipiano chiamato *la Giara*, che non ha meno di sei leghe di circuito ed è coperto da una colata basaltica. Questi monumenti occupano tutti gli angoli sporgenti dell'altipiano isolato: si prenderebbero per torri costruite a bella posta per difenderne l'accesso da tutte le parti; in mezzo a questa grande pianura, regolare come una tavola, s'elevano due piccole eminenze, dette *sa Zepera e sa Zeperedda*, resti probabili di crateri; e ognuna di esse porta pure in cima gli avanzi di un *Nur-hag*. La maggior parte di questi monumenti della *Giara* sono distrutti, ma se ne riconoscono ancora le basi. Quelli che si trovano a ponente di Nurri sul monte Gussìni, sono anch'essi posti sugli angoli prominenti d'un piccolo altipiano nel margine che guarda la valle, la quale pure ne contiene parecchi situati nelle parti più basse; però dobbiam dire che in questo caso i *Nur-hag* stanno sempre su un piccolo rilievo. Nella stessa carta si potranno osservare altri *Nur-hag* situati su piccoli altipiani stretti e lunghi, che si direbbero difesi da questi monumenti, come il *Planu-e-Olla*, dominante il villaggio d'Isili, in cui si notano tre *Nur-hag* quasi allineati e conservati discretamente. Il nome di questo piccolo alti-

piano basaltico potrebbe richiamarci quello dell'eroe Iolao (1), che l'autore del libro « *de Mirabilibus* » crede sia stato il principale costruttore « *degli edifici numerosi e notevoli che si vedevano un tempo in Sardegna* ».

Le tre cartine in questione possono bastare a darci un'idea assai precisa della distribuzione dei *Nur-hag* nelle altre parti della Sardegna e della loro topografia.

Rapporti reciproci. — Quanto ai loro rapporti reciproci, si è creduto di notare che son disposti talvolta in maniera che uno, più grande, più elevato e più complicato degli altri della medesima contrada, forma, per così dire, il centro di un cerchio di *Nur-hag* di costruzione più semplice; e confessiamo di aver condiviso un tempo tale opinione; ma, dopo un esame maturo, l'abbiamo dovuta abbandonare, riconoscendo che se può sembrar fondata per qualche luogo, non è ammissibile in generale.

Descrizione particolare d'alcuni Nur-hag. — Torneremo su questo argomento nelle considerazioni generali sui *Nur-hag*; intanto esaminiamo in particolare quelli raffigurati nelle nostre tavole o ritenuti meritevoli d'una descrizione speciale e, senza obbligarci ad un ordine geografico rigoroso, cominciamo dai monumenti della parte meridionale dell'isola, la quale sembra sia stata per la prima abitata dai popoli venuti di fuori.

Nur-hag di Pula (Tav. IV, fig. 2). — La Tav. V, fig. 2, rappresenta una parte del muro del *Nur-hag* detto *Guardia is Mongias* (guardia delle monache), a sinistra della strada che dal villaggio di *Pula* conduce alle rovine di *Nora*, dove ora si trova la cappella di *Sant'Efisio*. Questo monumento è rovinato in gran parte ed i cespugli che lo ricoprono non ci hanno permesso di trarne una pianta precisa; si può tuttavia averne un'idea, guardando la fig. 2.². Inseriamo nella tavola questo disegno non tanto per far conoscere le forme della base di questo *Nur-hag*, quanto per indicare i suoi rapporti coll'acquedotto romano, che portava giù l'acqua alla città di *Nora*.

La vignetta, fig. 2.¹, dà un'idea del tracciato di quest'acquedotto, di cui sono ancora in piedi i resti degli archi *a a a a*. Poichè il *Nur-hag* si trovava nella direzione di questo acquedotto, si son

(1) Secondo Diodoro Siculo, vi era a suo tempo una regione dell'isola, che portava il nome di Iolao (V. la nostra prima parte).

serviti delle sue rovine, su cui si è fatto passare l'acquedotto stesso; le fig. 2' e 2" rappresentano in *a'* una parte di quest'antichità romana che ha conservato il canale (1) ed è stabilita solidamente sugli strati inferiori del *Nur-hag*, onde risulta evidente che questo era già in uno stato di degradazione prossimo a quello odierno, quando l'acquedotto fu costruito.

Il *Nur-hag* sembra essere stato già importante e rientra nella classe di quelli che chiameremo N. *fiancheggiati;* abbiam creduto di rilevare che era circondato da una cinta doppia; la fig. 2 rappresenta uno di questi muri *b* preso dal lato del nord. Le pietre di cui è fatto (2) son poco o punto lavorate; in generale sono di 1 metro cubo e sono unite senza cemento e assai irregolarmente.

Non c'indugeremo più oltre su queste rovine, che son troppo sciupate perchè ne facciamo una descrizione più ampia; ci basta rilevare l'età relativa dei due monumenti, il più antico de' quali risale evidentemente ad un'epoca anteriore a quella della costruzione dell'acquedotto romano, che alimentava d'acqua potabile una delle città più antiche della Sardegna.

Nur-hag di Monte Maria (Tav. V, fig. 1). — La Tav. V, fig. 1, rappresenta il *Nur-hag* di *Monte Maria*, nel territorio di Teulada: è situato sulla cima più alta d'una montagna e si chiama *Casteddu de Monte Maria* (il castello di Monte Maria). Si dice che la folgore l'abbia ridotto allo stato presente di distruzione: è un mucchio di pietre granitiche, cavate dalla roccia stessa su cui poggia il monumento, in forma di prismi che però non son molto regolari. Con molti stenti siamo riusciti a salire sulla cima quasi inaccessibile di questa roccia molto ripida, dove abbiam visto i resti d'una stanza di 1.5 m. d'altezza, di cui una parte è crollata verso il sud: in questa stanzetta si notano ancora due aperture, una a destra, da cui parte un corridoietto orizzontale diretto a levante e terminato con una finestra, l'altra, ostruita da pietroni, sembra mettere in una rampa inclinata che gira nell'interno. Alcuni lastroni, posati sul sommo delle due pareti laterali, cuoprono questi due corridoi,

---

(1) Il canale è largo 60 cm. e alto 65 ed e rivestito di cemento; il resto dell'acquedotto ha tutti i caratteri delle costruzioni romane fatte in *opus incertum*, con strati di tegole, il tutto legato da un cemento di calce della maggior durata.

(2) È una specie di brecciola trachitica.

così stretti e bassi che un uomo vi entra con pena. Per la forma quasi prismatica le pietre presentano angoli che rendono facile la connessione, onde si può dire che sono unite con precisione; ma non son disposte a strati orizzontali: il muro esterno è verticale e di accesso difficilissimo, come già abbiam detto; onde l'impossibilità di vedere le altre parti di questo monumento e di avanzare nell'interno; ma siam certi che vi sono una o due altre stanze sotterranee analoghe a quelle degli altri *Nur-hag*. Dalla cima di queste macerie si gode una bella vista: la fig. 1' dà di questo *Nur-hag* un disegno di cui non garantiamo l'esattezza completa, non avendo potuto misurare tutte le parti pel motivo indicato: la porta guarda verso il sud, 10° est.

Nur-hag di Sa Perdaja (Tav. V, fig. 3). — A due ore di là, su di una montagna detta *sa Perdaja* (la pietraia) si vede un altro *Nur-hag*, posto su di una cresta assai analoga a quella del N. precedente (V. Tav. V, fig. 3, 3'). Gli strati non sono orizzontali e non mostrano tracce di scalpello. E' un monumento distrutto in gran parte: di passabilmente conservato vi è solo una specie di bastione in linea retta, *aa* fig. 3', il cui centro è occupato da un corridoio perpendicolare a questa retta, che si prolunga un po' al di fuori, come si può vedere in *bc* nella stessa figura; questo corridoio è riempito di macerie e di cespugli, che ci hanno impedito di percorrerlo tutto; però abbiam potuto esaminare i due estremi: è formato da due muri paralleli e dritti, che ne costituiscono le due pareti, su cui poggiano i lastroni che lo cuoprono. A capo del corridoio si trova la vera porta d'entrata interna al monumento in *e*, che è sormontata da una pietra d'architrave larga e lunga.

Vi siamo entrati carponi e con pena; ma anche qui, come nella maggior parte delle entrate degli altri *Nur-hag*, superata la larghezza dell'architrave, il passaggio diviene più alto, tanto da potervi stare comodamente in piedi: troviamo un corridoio circolare, di cui il ramo destro scende, ma non possiamo percorrerlo che per 2 m.; il resto è ostruito dalle macerie; l'altro ramo, che forma la rampa ascendente, è conservato meglio: si trova dapprima una celletta o nicchia *d* alta m. 1,20 con 1,10 m. di diametro; poi continuando a salire si arriva sulla cima del *Nur-hag*, dov'è un ammasso disordinato di pietre, che sono le macerie della parte superiore dell'edificio, distrutto, sembra, da lunghissimo tempo. Il corridoio interno, di cui abbiam parlato, è alto 1,40 m. e largo 0,90 e non ha volta, ma è coperto da un tetto piano, come quello del passaggio in-

terno. Per l'esperienza acquistata sulla disposizione interna di questa sorta di monumenti, riteniamo che nella parte centrale si trovi una stanza, che segneremo con punti nella nostra figura 3; e siamo pure sicuri che il passaggio per entrarvi si trovasse in *c* di fronte all'ingresso esterno, sebbene le macerie che ostruiscono questo punto ci abbiano impedito di vederlo: la porta d'entrata guarda verso sud est.

Dall'ispezione di questo *Nur-hag* risulta: 1.° che la sua parte interna è conforme a quella della maggioranza di questi monumenti; 2.o che conteneva due camere (1), come in generale; 3.o che offre particolari notevoli all'esterno, perchè due facce, invece di formare un muro circolare, son dritte, col muro verticale, almeno quello esposto al sud (quello del lato opposto è tutto in rovina); il muro circolare rimanente ha una scarpata come nei coni ordinarî dei *Nur-hag*: la roccia su cui sorge il monumento è pure granitica e mostra divisioni prismatiche irregolari.

Non lungi di lì si trova un'altra cima di montagna coronata egualmente dalle rovine d'un *Nur-hag*: ma non abbiamo avuto il tempo di visitarla.

Nur-hag Arriu (Tav. V., fig. 4). — Nel grande numero di questi monumenti della parte bassa del territorio compreso fra *Teulada* e *Sant'Antioco*, ricordiamo il N. *Arriu*, rappresentato dalla fig. 4 della nostra tavola. Sebbene sia crollata la parte superiore della stanza grande, ne resta abbastanza per ricostruirla: il piano ed una parte del muro sono ancora intatti, V. fig. 4[1]; si nota una stanza circolare di 5 m. circa di diametro, ove si trovano, nello spessore del muro, tre cellette *d d d*, che hanno circa 1,50 m. di lunghezza e 60 cm. di larghezza per 80 di altezza: di fronte a quella del mezzo, cioè in *e* si trova l'entrata, bassa come le cellette e comunicante coll'esterno: vi si passa con difficoltà, strisciando sotto un pietrone che fa da architrave: questa porta mette in un gran corridoio dritto, analogo a quello della figura precedente, ma assai più lungo; è quasi interamente distrutto: guarda, come la porta d'entrata della stanza, verso sud-8° ovest, cioè s'allontana dalla direzione ordinaria di queste porte, quasi tutte girate verso sud-est. I muri del corridoio esterno sono verticali: le pietre di questo monumento,

(1) Intendiamo poste l'una sopra l'altra e non di fianco.

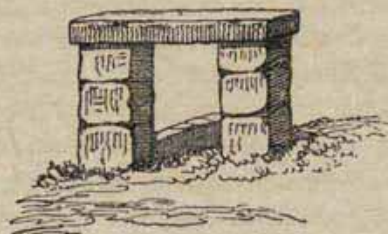
tranne alcune, non presentano tracce di scalpello: i loro strati sono quasi tutti orizzontali.

In questa regione si trova ancora una moltitudine di *Nur-hag* della forma abituale: non vi abbiamo notato quei corridoi esterni dritti, descritti testè parlando dei N. N. de la *Perdaja* e d'*Arriu*, proprî, come sembra di questi due monumenti.

Nur - hag Saurecci o Sarecci (Tav. VI.) — La fig. 1, Tav. VI, rappresenta il N. Saurecci o Sarecci, posto nel sommo di una collina dei dintorni di *Guspini*, al piede orientale della montagna de l'*Erculentu* (o Arcuentu), di cui formerebbe un contrafforte, se non fosse isolata: essa fa parte d'una serie di monticelli che si succedono, degradando di volume e d'altezza, dalla montagna in questione fino alla grande pianura del Campidano, ove queste colline finiscono per trovarsi isolate: esse son formate da una brecciola vulcanica durissima la quale si decompone in una specie di ghiaia, che rende faticoso l'accesso a queste cime. Quella di cui parliamo si eleva forse di 60 m. sulla pianura; il monumento che la corona offre da lungi l'aspetto d'una fortezza triangolare, cinta da un bastione fiancheggiato da parecchie torri; la sua circonferenza è di circa 200 m. e supera quella di tutti gli altri edificî congeneri: il muro esterno è fatto di pietre grosse, molto irregolari, riunite senza cemento e disposte in strati che non sono sempre orizzontali, onde tale costruzione si avvicina a quella che si è convenuto di chiamare ciclopica; non diamo però troppa importanza a questo particolare, perchè l'irregolarità accidentale con cui alcune di queste pietre son disposte dipende molto naturalmente dalla loro qualità e sopratutto dalla durezza e dalla conseguente difficoltà di lavorarle e più ancora dalla tendenza di questi blocchi di brecciòla vulcanica a decomporsi irregolarmente. Il muro è alto 6 m. al massimo, comunemente 5 e non supera mai il livello della terrazza che sostiene, inclinata verso sud-est. Nel punto più elevato di questa, verso ponente, si vedono i resti di un piccolo *Nur-hag a*, di cui la parte inferiore è ancora intatta ed è conservata anche una parte della porta che guarda verso sud-est, cioè nel senso dell'asse maggiore della terrazza.

Questo avanzo di porta ci è sembrato sulle prime un altare formato da un lastrone poggiante su due pilastrini, costituiti ognuno da tre pietre sovrapposte; ma con un esame più accurato abbiam riconosciuto che dalla base di questa porta si va dritti alla stanzetta e possiamo ora tener per certo che quel che prima ci

sembrava un altare sia l'estremo del corridoio, o, se si vuole, della finestra che dall'interno della stanza dà sulla grande terrazza; V. le fig 1[1] e 1[2]. Da quel che resta ancora di questo piccolo *Nur-hag a,* abbiam motivo di credere che fosse formato da due piani e che per conseguenza avesse una camera inferiore, la quale per altro non poteva comunicare direttamente coll'altra, per la mancanza di qualunque traccia di scala interna: probabilmente vi era solo una comunicazione esterna e ciò ne induce a credere che, quando il monumento era integro, l'accesso alla stanza superiore avesse luogo solo per via della terrazza, cioè della porta che in parte ancora esiste.

Verso il sud dell'altipiano si trovano le vestigia d'un altro *Nur-hag b* che si eleva sopra il piano della terrazza e si vedono ancora gli strati che ne costituivano la base; e poichè non si osserva alcun indizio d'un ingresso dalla parte della terrazza, mentre la sola apertura che poteva aver la stanza dà sul muro esterno e forma una finestra piuttosto che una porta, siamo indotti a ritenere che vi si potesse entrare solo per via d'una rampa o d'una scala ad elica dalla stanza inferiore; ed abbiamo creduto di riconoscere ai piedi del muro l'apertura che metteva in questa prima camera sotterranea e che era specialmente segnata da una pietra lunga messa di traverso, a mò d'architrave, lasciante uno spazio vuoto in cui non siamo potuti penetrare a causa delle macerie che l'ostruiscono.

All'estremo sud est è una stanza sotterranea *e* la cui porta guarda verso il sud: essa non comunica colla terrazza superiore, dove non sembra sia esistito un secondo piccolo *Nur-hag;* però la cosa non è impossibile, forse anzi è probabile; ad ogni modo non crediamo d'averne viste le tracce. Questa stanza si distingue per la base ellittica che si scosta dalla forma della base della maggior parte di questa specie di stanze: di fronte alla porta d'entrata si

vede una nicchia o celletta bassa e stretta, profonda un metro.

Questo monumento notevole, e possiam dire grandioso merita un esame particolare; ma le ricerche da noi fatte in due volte furono molto difficili per le macerie ed i cespugli che cuoprono tutta la superficie della terrazza, accessibile solo da ponente ed estremamente difficile a percorrere. Sotto questa terrazza, cioè nel corpo dell'edificio, si debbono trovare indubbiamente alcune stanze sotterranee e corridoi di comunicazione. Sul fianco nord ovest si vede una porta bassissima per cui si doveva penetrare nell'interno; ciò che non riuscimmo a fare dopo pochi passi per le macerie e le frane.

Il N. *Sarecci* o *Saurecci* passa con ragione pel maggiore dell'isola (1) e domina parecchie colline prossime su cui è raro non trovare un altro monumento del genere, od almeno i suoi resti: fra questi *Nur-hag* vicini citeremo il N. *de su Orcu* (dell'orco), che ci rincresce di non aver potuto visitare; ne parleremo presto a proposito della fig. 5 della Tav. XIV, che ne dà semplicemente uno schizzo.

Nur-hag Adoni. Tav. VI. fig. 2. — A levante del villaggio d'Isili si stende un vasto altipiano calcareo, detto il *Sarcidano* (2) coi fianchi molto ripidi dal lato del Flumendosa: su questo altipiano, coperto da una foresta di querci (3), sono alcuni monticoli in forma di fortezze naturali, fra cui alcuni sono ancora sormontati da *Nur-hag*, più o meno distrutti: il più notevole, che domina tutti gli altri, è il N. *Adoni*:si eleva sopra tutta la foresta e si distingue da lontano (4) per un gruppo di elci che lo circondano e lo nascondono sotto la loro ombra protettrice.

Il nome odierno di questo monumento ci è sembrato degno di nota: forse si rannoda ad una designazione antichissima ed orientale del dio supremo Adonai (il Signore), parola analoga a

---

(1) Si può confrontare la pianta e la sezione di questo *Nur-hag* con quelle degli altri monumenti di questo genere che abbiamo fatto quasi tutti nella stessa scala.

(2) V. la cartina, fig. 5, Tav. VIII.

(3) Queseus Robur, Q. Ilex, Q. Suber.

(4) V. la vignetta del Nur-hag d'Isili, Tav. VII, dove si trova una veduta di parecchi di questi monumenti, fra i quali il N. Adoni, indicato col segno VV.

quella che gli Ebrei non osavano pronunciare per un sentimento di terrore rispettoso. Ad ogni modo, il nome del *Nur-hag Adoni* alla fine dell'ultimo secolo od al principio di questo era l'oggetto d'un terrore ben fondato per gli abitanti dei dintorni e pei viaggiatori; perchè le volte oscure di quest'edificio misterioso servivano di rifugio ad una schiera di malfattori che abitavano la foresta del *Sarcidano* e desolavano il paese col loro brigantaggio; a ciò è dovuto principalmente lo stato di distruzione di questa antichità che la gente del luogo si ricorda d'aver conosciuto molto meglio conservata. Questo *Nur-hag* sembra composto d'un cono principale, a due piani, attorno a cui son disposti cinque altri *Nur-hag* semplici e strettamente legati fra loro. Non abbiamo potuto penetrare nella stanza inferiore del cono centrale *b*, ma ci siamo accertati della sua esistenza da una piccola apertura del muro, donde abbiamo introdotto una pertica; non sappiamo però dire dove si trova il suo ingresso: quanto alla stanza *c* che le è sovrapposta, l'apertura ne è ancora quasi intatta e la riproduciamo nelle nostre fig. 2^1 e 2^2.

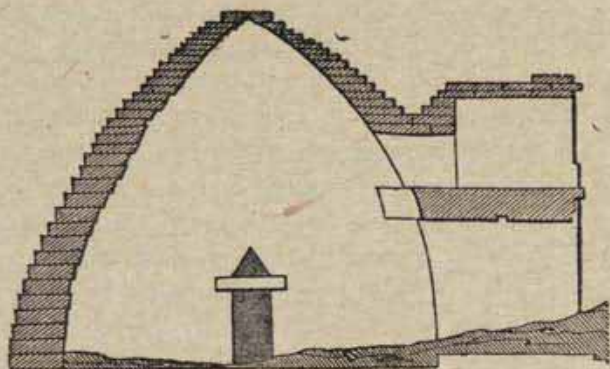
La stanza tuttora realmente intera è quella segnata *a* e si trova a mezzogiorno. Comunica coll'esterno per una piccola apertura bassissima e strettissima, che abbiam motivo di considerare come l'entrata principale di tutto il monumento: da questa stessa stanza, per una scala ad elica, si va alla parte superiore, che sembra sia stata una specie di terrazza o di piattaforma, nel cui mezzo s'elevava il cono centrale formante il secondo piano del *Nur-hag* centrale e dominante tutto il resto; la stanza *c* è assai analoga alla *a* e come questa dà sulla terrazza per mezzo d'una scala un pò girante, ma ne differisce pel fatto che ha una celletta o nicchia alta più di 2 m. e profonda 1 e che non ha alcuna comunicazione diretta coll'esterno: rileviamo questa circostanza d'una camera senza luce e senz'altra comunicazione col resto dell'edificio che la scala: ne riparleremo quando cercheremo di spiegarci gli usi a cui tali stanze potevano esser destinate. Non siamo potuti entrare nelle stanze sotterranee che devono esistere — non ne dubitiamo affatto — in *f, g, h;* avremmo dovuto scavare e spazzare il terreno dalle macerie che lo cuoprono, cosa che avrebbe richiesto una fermata lunga sul posto ed il concorso di più persone, di cui allora non disponevano.

Nur-hag d'Isili. Tav. VII, fig. 1. — La Tav. VII, fig. 1, rappresenta un *Nur-hag* isolato, che è ad un centinaio di passi dal

villaggio d'Isili e consiste in un cono ora isolato, che sembra esser già stato collegato con altri coni piccoli, attorno a cui giravano uno o due muri di cinta. Ma di tutto questo si ha solo qualche avanzo: il cono principale è la sola parte di questo monumento antico che sembri meritare un pò d'attenzione. L'entrata è rivolta al sud. 8.o est ed ha solo un mezzo metro d'altezza, ma è notevole perchè è formata dallo spazio compreso tra una pietra che fa da architrave, come in quasi tutti i monumenti simili, ed un'altra che serve da soglia, in modo che per entrare occorre salire un gradino, come si vede nella nostra fig. 1, n. 1. Passati con difficoltà tra queste due pietre *a*, ci troviamo più al largo nel corridoio, che prende la forma d'un ogivo e s'allarga coll'avvicinarsi alla stanza *b*, che non si distingue dalle altre ed ha circa 6 m. di diametro su quasi 10 di altezza; a destra di chi entra ed all'altezza di circa 4 m., si vede nel muro un'apertura quadrata *d*, avente 80 cm. di lato, per cui si accede ad una specie di spiraglio molto inclinato, comunicante con una rampa un pò ad elica e terminata da 12 gradini che portano sulla piattaforma or costituendo una scala quasi verticale molto incomoda. Questo monumento è stato già pubblicato dal Micali, cui abbiamo comunicato il disegno una diecina d'anni or sono. Il vestibolo o, se si vuole, il corridoio d'accesso è notevole per la forma della sua volta, differente da quella degli altri corridoi di questo genere, quasi tutti terminati da un lastrone posto di traverso sulle pietre delle pareti laterali; e pur notevole è all'interno la porta d'ingresso, perchè l'architrave traversa a metà altezza il corridoio, invece di formarne, come altrove la parte superiore (1): questa porta si può paragonare con quella del monumento detto il Tesoro d'*Atrèo*, a *Micène*, qui riprodotto (2), su cui torneremo in seguito.

---

(1) V. fig. 3.

(2) Questa riduzione, fatta da noi stessi, è tratta dalla Tav. III dell'opera di James Stuart intitolata *Antiquities of Athens*, ecc. Description of subterraneous chamber at Mycem, communly called the Treasury of Atreus.

La vignetta della Tav. VII, fig. 1 bis, rappresenta il *Nur-hag* d'Isili, visto da ponente del villaggio ed abbraccia pure la vista di parecchi altri monumenti simili, alcuni dei quali sono indicati nella Tav. VIII, fig. 5.

Si vede prima di tutto, a sinistra, il N. d'*Isili*, più grande degli altri, essendo più vicino; il segno ▲ indica l'altipiano di *Planu e Olla*, compreso nella nostra cartina, di cui abbiamo parlato sopra, pag. 44; si nota la sua sommità basaltica affatto piana, su cui s'elevano i resti di tre *Nur-hag*.

Il N. *Adoni*, di cui abbiamo parlato, si vede sopra la foresta del Sarcidano e si distingue per un ciuffo d'alberi che lo circondano (V. il segno ▲▲).

Il monticello di Gussini è indicato dal segno ▲▲▲ ; si vede qui (come nella cartina) che tutti gli angoli sporgenti di questa collina vulcanica son provvisti d'un *Nur-hag* e che altri se ne trovano più giù nella valle, ma quasi tutti su piccoli rilievi (V. quanto è stato detto sopra).

Nur-hag Longu. Tav. VII, fig. 2. — Fra *Samugheo* e *Fordongianus* si trova il N. detto *Longu*: situato su di una cresta, si distingue per la sua altezza e per la forma di cono acuto: all'interesse che sulle prime c'ispirò questo edificio, successe tosto un vivo rammarico appena ci accorgemmo, avvicinandoci, che dovevamo limitarci al disegno del muro esterno, unica parte rimasta in piedi: l'interno, per il crollo dall'alto al basso, presenta una cavità conica, come si vede nello schizzo A della stessa tavola. Il muro esterno ancora esistente non è intero tutto all'ingiro, specialmente verso il lato che guarda a sud. Dentro si scorgono appena i segni dei punti d'appoggio delle volte, che divide-

vano il *Nur-hag* a due altezze differenti: si osserverà che a partire dal punto dove probabilmente s'appoggiava la terza volta, le pietre cambiano d'aspetto: sono tagliate meglio e meglio connesse e sembra che siano state collegate col cemento: disgraziatamente non abbiamo avuto alcun modo di verificar bene la cosa, perchè non si può arrivare a questa altezza, essendo crollato tutto all'interno.

Crediamo che la parte costruita così in blocchi parallelepipedi, squadrati con maggior cura e secondo tutte le apparenze collegati con un cemento calcareo, può ben essere un'opera posteriore alla prima costruzione del monumento e saremmo tentati di ritenere che la parte superiore dell'edificio appartenga all'epoca romana, e che non si sia avuta l'intenzione di dedicarla allora agli stessi usi cui erano destinati i *Nur-hag*: ne è così resultata una specie di torre di vedetta determinata a cono molto acuto, come si può vedere nella tavola e sopratutto nella sezione approssimativa che diamo di questo *Nur-hag* notevole: il diametro totale della base è di m. 8.90 e l'altezza odierna è da 17 a 18 m.; la circonferenza della stanza al pian terreno è segnata approssimativamente, perchè le sue pareti sono interamente franate: le pietre della parte accessibile di questo monumento non offrono traccia di scalpello, in contrasto con quelle della sommità.

Nella stessa tavola in basso si vede lo schizzo della veduta di questo *Nur-hag*, preso da noi a qualche centinaio di passi prima d'arrivarvi, venendo da *Samughèo*.

Nella regione di *Dualchi*, non lungi dalla *Perda de s'altare*, ricordata più sopra, si trova il N. *'e Ponte* (del ponte), distinguibile dagli altri per la grandezza e per lo stato di conservazione: vi sono ora due piani completi e pare che abbia avuto una terza stanza. La distribuzione degli ambienti e della rampa ad elica non merita una menzione particolare. Questa rampa, o meglio questa scala ad elica comincia dal corridoio d'ingresso, dopo passata la prima porta riconoscibile dalla pietra che ne forma l'architrave: ha due metri di lunghezza e 1 di larghezza: sebbene la porta non sia bassissima, bisogna tuttavia inchinarsi per passarla. Tutte le pietre vulcaniche di cui è fatto questo *Nur-hag* sono in generale lavorate, specialmente quelle esterne e degli strati superiori. Il cono sembra isolato; ma a qualche passo di distanza si vedono le tracce d'altre costruzioni ed anche un altro

Nur-hag, indicato nella figura 3 (medesima tavola), dove è pure riprodotto quello di cui parliamo.

Nur - hag de Silanus. Tav. VIII, fig. 2 — Ci limitiamo egualmente a dare nella figura 2 il solo disegno del N. di *Silanus* senza aggiungere il piano e la sezione, per le ragioni già espresse. Si trova su una collinetta sporgente al piede dei monti del *Marghine*, fra i villaggi di *Silanus* e di *Lei* ed è noto nel luogo come N. di *Silanus*. Somiglia molto al precedente; ci dispensiamo quindi dal descriverlo, facendo solo rilevare la sua forma slanciata che può esser presa come tipo di quella che dovevano avere un tempo la maggior parte di questi monumenti nel loro stato d'integrità; la porta è ora rovinata. Sembra che sia stata accompagnata da altri coni minori, di cui resta qualche traccia. La figura stessa rappresenta da lontano una parte della pianura compresa tra la regione di *Dualchi* e quella di *Borore*. Vi si vedono parecchi altri *Nur-hag*, tra cui il N. *'e Ponte* già indicato che ritroveremo anche nella figura seguente.

Nur-hag Bardalarri. Tav. VIII, fig. 3. — La fig. 3 rappresenta l'esterno del N. *Bardalarri*, di cui si vede la pianta alla fig. 4. Somiglia un pò al N. *Sarecci* della Tav. VI, ma la sua circonferenza è assai più piccola (1). E' uno dei più notevoli di questa regione, che abbonda di monumenti simili: il suo stato presente di distruzione non ci permette una descrizione minuta. Ne resta solo il muro di cinta, press'a poco triangolare; l'interno è un mucchio di rovine, come il N. *Sarecci*. Il cono principale sembra che esistesse in *b* e che si elevasse sopra tutto il resto, che molto probabilmente formava una specie di terrazza.

Abbiam creduto di riconoscere intorno a questo edificio, specialmente verso il sud, le tracce di tombe antiche. Nella stessa tavola si vede il N. *e Ponte c* e quello che gli è vicinissimo *d*. Questi tre monumenti sorgono su di un altipiano vulcanico, solcato da parecchi valloni poco profondi, di cui occupano il vertice.

Nur-hag Losa. Tav. IX, fig. 1 e 1[1]. — Tra i numerosi *Nur-hag* dei dintorni di *Paulilàtino* primeggia il N. *Losa*, raffigurato nella Tav. IX, fig. 1, che si trova a poca distanza da quel villaggio, vicino alla strada reale, a destra, andando da *Paulilàtino* ad *Ab-*

(1) È facile il confronto, essendo le due piante nella stessa scala.

basanta. E' conservato assai bene e solo è un pò rovinato sul lato del sud e sulla cima: è formato da un cono principale a due piani, che fa corpo con altri coni semplici equidistanti, in modo che l'insieme ha la forma completamente triangolare; il muro delle tre facce è rientrante verso il centro, ove descrive una curva, e s'arrotonda agli angoli in cui sono i tre coni confusi nella massa.

In basso, nel mezzo d'una di queste facce, cioè di quella girata a sud est, è l'entrata principale del Nur-hag, alto solo 75 cm., in modo che a mala pena si può strisciare sotto il pietrone che serve d'architrave; ma superato questo, il corridoio interno si eleva in modo da potervi stare in piedi. Questo corridoio si divide di fianco in due altri corridoi della stessa altezza, che danno accesso a due stanze opposte: quella di destra *b* è più grande e alla base ha la forma d'un'elissi allungata terminante in un angolo acuto; questa forma, che non si osserva nelle stanze interne degli altri *Nur-hag*, crediamo derivi dal fatto che la celletta, quasi sempre esistente, non è stata distinta qui dal corpo circolare della muraglia della stanza.

Questa figura ellittica è d'altra parte determinata dalla forma stessa di tutta la costruzione. La stanza di sinistra *d* ha la base circolare, perchè la scala che conduce al piano superiore e sopratutto le feritoie, che dànno aria e un pò di luce, non hanno permesso di prolungarla come le altre due: non abbiamo osservato in queste due stanze *b d* alcun mezzo di comunicazione coll'interno del monumento, all'infuori di quello indicato. Se, invece di passare in queste due stanze laterali, si segue il corridoio mediano, si trova prima di tutto un'altra entrata bassa come la precedente, oltre il cui architrave il corridoio rialzato si continua fino alla stanza centrale *a*, simile in tutto alle stanze degli altri *Nur-hag*: vi sono tre cellette, di cui una (quella di destra) è più spaziosa e più alta: lo stesso corridoio dà pure adito, a sinistra, ad una scala ad elica, notevole pel gran numero di feritoie nello spessore del muro esterno, dritte ed orizzontali. Sebbene la cima di questa scala sia ora ostruita dalle macerie che provengono dalla distruzione della stanza superiore, siamo giunti ai due terzi dell'altezza, fino alla feritoia *g*, di cui si vede l'apertura esterna in *g* della *fig.* 1.

Per entrare nella terza stanza inferiore, bisogna uscir di nuovo dalla porta principale d'ingresso e dirigersi verso l'angolo esterno del monumento che guarda a nord-ovest; lì vicino si trova in *h*

un'apertura bassa, simile a quella *e* e si entra così nella stanza *c*, fatta come quella che è in *b*: sembra che nessuna comunicazione esista fra questa stanza *c* e l'interno del *Nur-hag*.

Abbiamo ragione di credere che la porta superiore dell'edificio, che sovrasta immediatamente alle tre stanze laterali, terminasse *in origine* in una specie di terrazza, come oggi, perchè non abbiamo trovato traccia di stanza superiore: quelle tre stanze sono più elevate di quella centrale e ciò convalida la nostra opinione, perchè altrimenti i tre coni fiancheggiatori avrebbero superato in grandezza ed in altezza il cono centrale superiore, cosa affatto contraria alla regola costante che abbiam riconosciuto nella distribuzione delle diverse parti di questi *Nur-hag* composti o fiancheggiati. Nel centro di questa terrazza si eleva un secondo cono centrale con una stanza ancora ben conservata per la maggior parte: vi si accedeva dalla scala interna, ora ostruita, di cui si è già parlato; dobbiamo aggiungere che su questa medesima terrazza superiore e al centro della faccia del monumento rivolta al nord, si vedono due pietre assai lunghe *l*, che son piantate verticalmente una accanto all'altra, lasciando un vuoto tra loro: si prenderebbero per due pilastri che avessero un tempo sostenuto una lastra trasversale, ciò che darebbe l'idea d'un altare: non crediamo che queste due pietre formassero i montanti d'un finestrone, perchè mai abbiamo visto in alcun *Nur-hag* finestre di questa forma: tutte le pareti di quelle che si osservano in monumenti simili son fatte di strati di diverse pietre sovrapposte, come abbiam visto più sopra. D'altra parte vicino alle due pietre *l* non si trova traccia di corridoio che conducesse ad una finestra. Nel paese si crede che servissero a sostenere una campana; e la stessa credenza esisteva per due altre pietre simili del N. di *S. Antonio*, fra *Macomer* e *Cuglieri*, portate poi via o distrutte; ad ogni modo queste pietre ci confermano nella nostra opinione, che *la maggior parte del piano superiore del N. Losa terminava in una terrazza.*

I dintorni di questo monumento sono ingombri di una quantità di muri di cinta moderni che s'incrociano in tutti i sensi e rendono l'accesso molto difficile; tuttavia abbiam rilevato distintamente il resto d'un grande recinto circolare di fronte alla porta d'entrata, ma assai lontano (V. *h*, *fig*. 2). Al nord ed al sud del *Nur-hag* principale, ad una certa distanza, si trovano pure due altri coni semplici *ij* piccoli: riteniamo che si collegassero col monumento per mezzo dei recinti di cui abbiam creduto rico-

noscer le tracce in mezzo ai cespugli ed a i chiusetti che cuoprono tutto questo terreno.

Dobbiamo pur rilevare un particolare assai curioso offerto da parecchi blocchi grossi di pietra sparsi ora attorno al N. *Losa*. Sono tutti d'una lava leggermente porosa e durissima: son lavorati col martello sulla faccia che guarda il cielo e scavati in modo da presentare piccole cavità rettangolari di 30 cm. di lunghezza per 10 di larghezza e 5 di profondità, assai numerose specialmente nei blocchi ai piedi del *Nur-hag* dalla parte dello stradone; sembrano fatte per ricever l'acqua dal cielo: non sapremmo assegnar loro altro ufficio.

Nur-hag Nieddu Tav. IX, *fig.* 2. — La tav. IX, fig. 2, rappresenta il N. *Nieddu*, chiamato così pel colore nero delle pietre vulcaniche che lo compongono e sembrano provenire dal cratere ancora esistente presso il villaggio di *Ploaghe*, a tre ore di strada da *Sassari*.

Questo monumento rientra nella classe dei *Nur-hag* chiamati semplici; i suoi due piani sono ancora ben conservati. Le pietre sono quasi tutte squadrate, specialmente quelle degli strati superiori, che possono dar l'idea d'un restauro posteriore. Però non crediamo che ciò sia avvenuto.

La prima entrata *a* è rivolta verso sud est ed ha mezzo m. d'altezza; la pietra che serve d'architrave è lunga 1,80 m. e alta 80 cm. Superata la larghezza di questa pietra *a*, il corridoio diviene più spazioso e dà adito ad una rampa ad elica *d*, che conduce al piano superiore *f*; ma se si segue la via diretta al centro del monumento, si trova, come nel N. *Losa*, una seconda porta bassissima *b*, che mette nella stanza *c*, la quale ha 2 o 3 cellette che non abbiam potuto esaminare da vicino, perchè non si poteva entrare in questa stanza, abitata da un branco di porci, in altro modo che strisciando col ventre nel fango più infetto. Abbiamo però potuto percorrere tutto il corridoio ad elica e salire nella stanza superiore che era intatta (1), ma non offriva ai-

(1) Abbiamo visitato questo *Nur-hag* nel 1821.

tro di notevole che la finestra traversata in alto da una pietra ben lavorata a mò d'architrave, sopra cui rimaneva una finestrina, come si vede nel disegno del *Nur-hag* preso di fuori e nella sezione dello stesso monumento. Dopo questa seconda stanza il corridoio sale ancora. Una volta abbiamo creduto che questo prolungamento del corridoio fosse una prova certa dell'esistenza d'una terza stanza (1); ma oggi abbiamo quasi la sicurezza che tutti i *Nur-hag finissero in origine in coni tronchi*, mentre d'altra parte non abbiamo trovato tracce di questa terza stanza; onde crediamo di spiegare più naturalmente questo prolungamento della rampa a spirale, ritenendolo come un accesso alla piattaforma o terrazza superiore.

Nur-hag di Sant'Antine (San Costantino). Tav. X. Il *Nur-hag* rappresentato dalla nostra Tav. X è noto nell'isola come uno dei più importanti e dei meglio conservati (2). E' stato già riportato dal capitano Smyth nella sua opera sulla Sardegna (3); ma il disegno che gliene fu dato per l'incisione non è del tutto esatto, specialmente per la stanza inferiore: non abbiam potuto entrare nelle stanze laterali, per cui abbiamo adottato il disegno dato allo Smyth dagli ingegneri delle strade, che pregati da noi, ne avevano rilevata la pianta; ma nel nostro disegno abbiamo corretto le opinioni e gli errori trovati nei particolari dell'interno.

Questo *Nur-hag* porta il nome di San Costantino (*Sant'Antine*) e si trova in una pianura detta il *Campo Giavesu*, dove frenquentissime sono queste antichità: somiglia molto al N. *Losa*, descritto alla pag. 56 che può servirci di guida nell'intera restaurazione di questo.

Sebbene non abbiamo potuto trovare la vera porta d'ingresso, siamo quasi sicuri che esistesse sulla faccia che guarda a sud-est, nel punto che segnamo con *l* sulla nostra pianta; e siamo indotti a cre-

(1) « Dal modo c me il monumento è mozzato e pel fatto che la rampa finisce incompletamente, è agevole riconoscere che il nuraghe doveva terminare con una terza camera ». (Petit-Radel, *Notice sur le nuraghes*, pag. 43).

(2) Nel 1829 ebbi l'occasione d'accompagnare Carlo Alberto, oggi re di Sardegna, quando lo visitò, nel suo viaggio nell'isola.

(3) Op. cit.

derlo 1° perchè salvo qualche eccezione, quasi tutte le porte d'ingresso sono rivolte a sud est; 2° perchè osservando la distribuzione interna della parte sotterranea, abbiam trovato un principio di corridoio dritto, ostruito in *e* dalle macerie, ma diretto precisamente verso il punto indicato come porta d'entrata; abbiamo ricostruito con punti il seguito del corridoio, come noi rileviamo e preghiamo il lettore di confrontare questa ricostruzione colla pianta del N. *Losa* per quel che riguarda la porta e il corridoio d'entrata. Abbiam già detto sopra che non siam potuti entrare nelle stanze laterali; vi sono però buoni motivi per credere che vi si dovesse giungere, dopo superata la larghezza dell'architrave, per mezzo di due corridoi, com'è indicato nella pianta. Per arrivare nell'interno dell'edificio, dovemmo superare il muro esterno e penetrare per la finestra *f*; là trovammo la rampa ascendente e discendente; dapprima seguimmo quest'ultima, che è fatta a scala e discende comodamente: dopo un giro quasi intero dell'elica, finì la discesa e ci trovammo in piano, in un corridoio circolare che fa quasi intero il giro della stanza grande inferiore *a* colla quale comunica per quattro aperture (1). Al centro di questa stanza *a* si trovava un lastrone che sembrava nascondere qualche cosa: facemmo scavare inutilmente, perchè il luogo era già stato esplorato: pensiamo che si tratti d'una fossa mortuaria, (2) ma nulla abbiamo trovato che conforti quest'opinione, perchè la fossa era piena di terra fina e nerastra, senza traccia d'ossa o d'oggetti antichi.

Uscendo da questa stanza e seguendo il corridoio che la circonda, questo si abbassa così che un uomo non può starvi neppure in ginocchio e gli diviene impossibile il procedere per mancanza di spazio. Ignoriamo se esiste in questo luogo *d* una comunicazione con altro vano, o se, com'è probabile, il corridoio continui ad abbassarsi ed a restringersi fino a terminare e rileviamo che il restringersi e l'abbassarsi di questo corridoio in *d* avvengono precisamente nello spazio dove la parte inferiore della rampa ascendente non avrebbe permesso al corridoio l'elevazione ordinaria. Abbiam dimenticato di dire che al punto dove comincia ad abbassarsi così,

---

(1) Questo corridoio e le aperture mancano nel disegno dato allo Smyte.

(2) V. *a*, sezione verticale, fig. 2.

il corridoio dà accesso ad una cavità *e* stretta e bassissima, che si crederebbe una feritoia; ma dopo un breve esame si è indotti a riguardarla come una specie di *celletta* sul genere di quelle già osservate in monumenti simili, che ritroveremo in seguito in altri.

Prima di lasciare questo piano inferiore, a cui si arrivava indubbiamente per la porta inferiore *l'*, ora ingombra di macerie, e di prendere la scala ascendente segnata dalla freccia, si trova sopra la porta *l* una celletta k, in cui si penetra attraverso una piccola apertura strettissima, analoga a quelle indicate nei N.N. di *Goni* e *d'Isili, tav.* VII e XII, con questa differenza, che le ultime comunicano col sommo dell'edificio o col piano superiore (nel N. di *Borghidu*), mentre l'apertura e la stanza k del nostro *Nur-hag* sembrano comunicare, per mezzo d'un corridoio bassissimo, strettissimo ed orizzontale *mm*. colla parte superiore delle stanze laterali *ii*, dove questo corridoio termina in una specie di finestra: del resto non possiamo dir nulla di preciso su queste tre stanze, in cui non abbiamo avuto agio di penetrare.

La rampa ascendente, che mette in comunicazione le tre stanze centrali sovrapposte, prende aria, ed anche un pò di luce, da parecchie feritoie, simili a quelle del N. *Losa*, che si vedono anche di fuori, come appare dal nostro disegno: la stanza del primo piano *b* (1) non offre nulla di speciale, all'infuori di due cellette nello spessore del muro, una al sud, l'altra al nord; l'ultima riceve un pò di luce da una finestruola *b*, che meglio può dirsi una feritoia. La stanza *g*, sovrapposta a questa, è in gran parte distrutta.

Dall'esame di questo monumento risulta: 1.° che s'avvicina molto al N. Losa, sia per la forma che per la grande terrazza triangolare, in mezzo a cui s'eleva il cono principale; 2.° che la sua entrata era probabilmente verso sud est e corrispondeva colla porta interna *l*; 3.o ch'esso differisce dagli altri Nur-hag per il corridoio che circonda la stanza grande e per questa specie di piano medio, che quasi oseremmo qualificare come un mezzanino e che abbiam pure rintracciato negli altri monumenti di questa specie. Le stanze di questo N. di *Sant'Antine* si posson ridurre a sei, cui,

(1) Quella che corrisponde colla sola porta oggi visibile, *f*.

sono da aggiungere tre cellette (1) e due piccole nicchie (2), rimanendo dopo però ben lontani dal numero di settantadue, cui fa ascendere le stanze che lo compongono il Valery nella sua descrizione (3).

N. Oes (4) (*o Boes*). *tav.* XI A 800 m. a sud est del N. precedente se ne trova un altro notevolissimo, figurato nella nostra *tav.* XI: è noto nel paese col nome di N. *Oës* (*o Boës*), cioè dei buoi; altri lo chiamano il N. *Ladu* (largo): noi lo chiameremo col primo nome, che è il più generale. Si compone d'un cono grande principale, affiancato a sud est da un edificio formato dall'unione di tre altri coni, due dei quali sono strettamente collegati; il terzo è più staccato, ma comunica coi due precedenti per mezzo d'una specie di terrazza sotto cui si trova la prima entrata del monumento; così tutta l'opera esterna ha il carattere d'una fortezza.

Il muro di questa parte avanzata del Nur-hag è formato da pietre vulcaniche grossissime, quasi informi, ma poste con molta arte, negli strati inferiori. Man mano che il muro s'eleva, i materiali diminuiscono di volume e prendono una forma più regolare, cioè son più lavorati. Per entrare nel monumento bisogna introdursi sotto la prima porta *a*, alta circa 1 m. e larga altrettanto; non vi si entra dunque se non abbassandosi molto o meglio procedendo in ginocchio e col corpo inclinato: ci si trova allora

---

(1) Quella segnata *k* e le due della stanza *b*.

(2) *d*, *e*.

(3) « Fra i numerosi noraghi vicini (a Torralba) si distingue quello di S. Santinu (Costantino). Il Costantino sardo fu uno dei sovrani o giudici di Logudoro nel secolo XI°. Il suo monumento (*), sorta di grande torre di pietre nere **, rivestite di vegetazione, contiene *fino a settantadue stanze l'una sopra l'altra* con una scala ad elica ». (*Voyage en Corse et en Sardaigne*, Vol. II, pag. 89). Per quanto siamo alieni dal prendere col Valery quel tono di critica, di cui esso ha fatto uso verso di noi, non abbiamo creduto di poter tacere su errori così notevoli, che il nostro silenzio avrebbe in qualche modo confermati.

(*) Pare che il Valery voglia riferire questo monumento al secolo XI; in tal caso s'inganna stranamente.

(4) Si vede accanto alla strada ferrata a sinistra di chi va da Terranova a Macomer subito dopo la stazione di Torralba.

in una specie di corridoio che conserva sempre l'altezza della porta ed è lungo m. 3,50; alla metà di esso, a sinistra, è una piccola apertura quadrata di 80 cm. di lato, che dà àdito ad un altro piccolo corridoio *b* bassissimo e strettissimo, il quale penetra fin sotto il centro della stanza superiore *n* e fa in *c* un piccolo gomito di poco più d'un metro di lunghezza, formando una celletta molto bassa e stretta, senza comunicazione coll'interno del monumento, il quale è stato già scavato per la ricerca di tesori; e noi crediamo che abbia servito come tomba. Rinculando col ventre a terra dov'eravamo passati, poichè non v'era il posto da girare, riguadagnammo il primo corridoio *a* ed entrammo in una specie di corte *d*, in gran parte coperta di macerie, specialmente verso il piede meridionale del cono grande centrale, così da impedirci d'entrare per la porta d'ingresso di questo: tuttavia non esitiamo a porre quest'ingresso in *t*, sulla guida della rampa interna ancora ben conservata, ostruita solo nella parte inferiore: in questa medesima corte *d*, cioè nella faccia del muro che la termina verso nord, a 2 m. circa d'altezza, abbiamo osservato una piccola apertura *e*, che dà accesso ad un corridoietto bassissimo e strettissimo, che si prolunga nell'interno del cono *r*, ma è tutto ostruito da pietre; perciò vi siamo entrati a stento e non abbiamo potuto seguirlo in tutta la sua lunghezza; crediamo che comunichi con una camera sovrastante a quella che nel nostro disegno è indicata colla lettera *r*; pare che non abbia uscita al di fuori.

Per entrare nel cono grande, dovemmo superare le macerie ed arrivare alla prima finestra *g*, proprio come abbiam fatto pel N. di *Sant'Antine;* come in questo, ci trovammo allora a metà della rampa, che qui però sale in senso inverso, cioè da destra a sinistra; dopo quasi un giro intero della rampa ad elica, fummo arrestati dalle macerie prima d'aver raggiunto la base, che, del resto, non poteva esser molto lontana e certamente si collegava colla porta d'ingresso *t*. Ritornati all'altezza della finestra *g*, (1) vedemmo con rincrescimento che la stanza cui dava luce era crollata, come tutte le volte delle altre stanze di questo cono grande. D'altra parte non si può dubitare della loro

(1) V. la sezione, fig. 2, e la pianta, fig. 5.

esistenza, 1.o per le finestre che ne rimangono e che corrispondono nella direzione e nell'altezza sul suolo; 2.o perchè si vedono distintamente i punti in cui s'appoggiavano le volte coniche che formavano le tre stanze. Continuando a salire, prima di compiere un secondo giro del cono, trovammo un secondo piano colla finestra *i* e tutte le tracce d'una terza stanza (1), ora crollata: la rampa continua poi a salire e ci avrebbe certo condotti al di sopra di questa terza stanza, se non fosse mancata del tutto la volta; e così dovemmo rinuciare a nuove ricerche.

Discendendo di nuovo per la rampa (2), ci arrestammo alla finestra inferiore *g*, donde per una specie di terrazza potemmo giungere al cono esterno di destra, la cui stanza *r* è in gran parte conservata ed ha la porta *q* a rivolta verso sud ovest: non sembra che abbia avuto comunicazione diretta col cono principale. Questa porta *q* comunica solo colla terrazza *p* che forma la parte superiore della porta d'ingresso e d'accesso alle due stanze *n* e *l*, di cui resta tutta la parte inferiore: queste hanno tra loro relazione solo per mezzo delle due porte *o* e *m;* se ne può concludere che queste tre stanze *l, n, r,* sono indipendenti e non comunicano direttamente coll'interno del cono principale.

E' molto probabile che sotto la stanza *l* se ne trovi un'altra, ma non crediamo che vi si possa penetrare dal corridoietto *b*, che finisce con una celletta bassissima e strettissima: forse tale stanza avrà comunicato coll'interno del cono grande, al piede della stanza inferiore, dove ora sono le macerie delle tre volte?

Facendo il giro del monumento, si scorge al nord un'altra apertura *s* d'un metro circa di larghezza e d'altezza, che mette in un corridoio sotterraneo delle stesse dimensioni: lo seguimmo per più di 5 m. a capo dei quali era chiuso, forse accidentalmente, perchè dalla sua direzione sembra che giungesse un tempo alla corte grande *d*: però non abbiamo osato segnare questo passaggio sotterraneo nella *fig.* 4 (V. questo corridoio segnato con *s*). Questo stesso corridoio a metà della sua lunghezza dà in una celletta, che ricorda la celletta *c*, di cui si è parlato sopra; del resto potrebbe

---

(1) V. fig. 3 e 6.

(2) Diciamo la rampa, perchè non è una scala coi gradini, ma una vera rampa ad elica, molto più dolce dei corridoi di questo genere.

darsi che facendola sgombrare si venisse a riconoscere esser piuttosto una comunicazione del corridoio *s* col cono grande per una via affatto sotterranea; se no, la celletta parrebbe destinata a servire da sepoltura, come quella *c* della porta d'ingresso.

Davanti alla porta esterna *a* si trovano per terra i resti delle due cinte parallele che la scala del disegno non ci ha permesso di segnare: abbiamo pur creduto di riconoscerne una terza; queste cinte son fatte di pietre grosse e pare che siano servite a limitare un'area consacrata davanti al monumento, verso la porta, ed insieme a sostenere la terra che in questo luogo formava una specie di terrazza o di terrapieno; i muri di cinta son formati di pietre grosse lavorate poco o punto: a questo riguardo osserveremo che le pietre del cono centrale di questo *Nur-hag* e specialmente quelle delle due finestre, sono lavorate bene e squadrate. Questo cono grande deve esser considerato come opera di tempi più recenti degli altri? Non lo crediamo, perchè è difficile che le parti accessorie d'un monumento siano più antiche della parte principale. Le due finestre non sono orientate nello stesso modo, sebbene vi sia poca differenza, come si può vedere nel disegno.

Questo *Nur-hag* notevole merita uno studio speciale per l'architettura complicata, che non è affatto così barbara come si potrebbe pensare: si erge in un terreno vulcanico, al fianco d'un torrente che lo separa al nord dal N. di Sant'Antine, già ricordato e raffigurato anche in questa tavola, a destra in lontananza.

Nur-hag di Santa Barbara (di Macomer), Tav. XII fig. 1. — Abbiamo detto sopra che poche contrade della Sardegna sono ricche di *Nur-hag* come quella di Macomer: la *Tav.* XII, *fig.* 1, rappresenta quello di *Santa Barbara,* chiamato così da una cappella vicina dedicata a questa Santa: è a nord di *Macomer* in un piccolo altipiano vicino che domina il villaggio ed a sua volta è dominato da una montagna di cui forma il piede occidentale. Questo *Nur-hag* si vede molto da lontano e dista poche centinaia di passi dalla strada reale: è notevole specialmente per la forma della pianta, la quale non è triangolare, come quella del N. N. *Losa* e *Sant'Antine,* quale non è triangolare, come quella dei N. N. *Losa* e *Sant'Antine,* precedenti: tale forma dipende d'altra parte naturalmente dal numero dei coni fiancheggianti

La maggior parte di questo monumento è ancora intatta, eccetto una stanza che molto probabilmente stava tra le due stan-

zette *hh;* non sappiamo però dire se in questo punto vi fosse una stanza od una specie di corte sul genere di quella del N. Oës.

Ad ogni modo oggi la porta d'ingresso è in *a*: è alta meno d'un metro e dà accesso, come nella maggior parte di questi monumenti, ad un corridoio che s'incontra dopo averla traversata a stento. Il corridoio, spazioso, ci conduce dritti alla stanza di mezzo *b*, senza costringerci ad abbassarci di nuovo, come ci è accaduto nel N. *Losa;* la stanza inferiore ha tre cellette alte circa 90 cm. e profonde oltre un metro; quella che è di faccia alla porta è meno profonda e si confonde meglio col resto del muro interno della stanza e s'avvicina nello stesso tempo, quanto alla forma, al fondo delle stanze *d* e *c* del N. *Losa*.

L'entrata *c* della scala ad elica è a destra di chi viene dalla prima porta e di fronte si trova un'entrata finta *d*, che può riguardarsi come una specie di nicchia o di celletta: il primo piano nulla ha di notevole, tranne il fatto che la finestra *f*, la quale dà luce alla stanza *e*, non è nella direzione precisa della porta d'entrata *a*, ma è un pò spostata verso ovest; la rampa o piuttosto la scala ad elica, continua a salire e conduce fino alla cima *g* del monumento, ora molto guasta, ma terminata in una piattaforma, secondo tutte le apparenze. Non ci fermeremo a descrivere la forma della muraglia che cinge il cono grande e delle quattro stanze laterali: il disegno dà ragione di questi particolari meglio di qualunque descrizione. Diremo solo che le tracce delle due stanze *hh* sono sicure, perchè ancora ne esiste una buona parte, scoperta dalla frana della parte anteriore del *Nur-hag*: le due altre stanze *ii* non sono visibili, ma siamo quasi sicuri che esistano nel luogo ove le abbiamo indicate; e crediamo che dovessero avere una comunicazione fra loro e colle altre stanze *hh*, simile probabilmente a quella che esiste fra i coni esterni del N. di *Sant'Antine* della *Tav.* X: i vertici di queste quattro stanze e la parte superiore dei muri laterali arrivano alla medesima altezza e formano nel loro insieme una specie di terrazza o di piattaforma che cinge da tutti i lati il cono grande principale.

Di faccia alla porta d'ingresso *a*, che per eccezione è rivolta verso sud-ovest (1), a pochi passi di lì si trovano gli avanzi di

(1) Passando per lo stradone, si vede vicino un altro *Nur-hag*, in parte distrutto da un lato; ha la porta rivolta a ponente.

due cinte, ad una certa distanza l'una dall'altra: pare che siano state molto più considerevoli ed estese di oggi: il luogo è coperto da muri di cinta che non permettono di seguire con esattezza tutte le tracce: questi muri, come il monumento, son fatti di roccia vulcanica; le pietre del cono principale son meglio lavorate delle altre, specialmente in alto.

Nur-hag di Goni. Tav. XII, *fig.* 2 — Il *Nur-hag* di Goni, rappresentato nella *Tav.* XII, *fig* 2, prende il nome dal villaggio che domina, da cui dista pochi minuti di strada. I suoi materiali son tutti tratti, sul luogo stesso, da una roccia calcarea divisa in banchi poco grossi, onde le pietre di questo *Nur-hag* sono molto più piccole di quella della maggior parte dei monumenti congeneri e la costruzione non ha quella rusticità grandiosa che distingue un gran numero di queste antichità. La porta d'ingresso guarda verso sud-est; come nel N. d'Isili vi si vede una soglia elevata, a mò di un gradino *g*, che bisogna superare per varcare la porta, la cui apertura inferiore è alta m. 1,40, onde vi si entra facilmente: di sopra vi è una pietra che fa da architrave, lunga 1 m., larga 70 cm. e alta 40 cm. e sopra questa pietra vi è ancora un'altra parte della porta, che del resto non corrisponde all'esterno (1). Appena entrati si trova a destra un corridoio finto *d* che forma una nicchia od una specie di celletta. Anche la stanza interna ha tre nicchie: quella di sinistra è la più larga e tutte hanno di notevole questo, che son alte più di 3 m. e profonde in proporzione, anomalia particolare del N. di *Goni*, perchè la maggior parte di queste cellette sono al contrario bassissime.

A m. 3,35 sul suolo della stanza, nel muro di sinistra, si vede un'apertura rettangolare — e, alta 1 m. e larga 65 cm., donde si passa per arrivare alla piattaforma superiore, cui si accede in *e* per una scala un pò curva, strettissima e assai incomoda: su questa piattaforma non si trovano tracce d'una stanza superiore, nè resto alcuno di volta.

Il cono principale del N. di *Goni* dev'essere stato sempre isolato come ora; è solo rivestito di fuori da un muro ben solido e di egual costruzione, che sostiene una specie di terrazza oblun-

(1) E' lo stesso particolare osservato sopra sulla finestra del N. *Nuddu*. Tav. x, fig. 2.

ga ed arrotondata irregolarmente in quattro punti: potrebbe darsi che la parte segnata con *h* nella nostra pianta contenesse una stanzetta sotterranea; quanto al prolungamento *i* di questa terrazza, la cosa è impossibile, data la scarsa elevazione del muro (non più di m. 1,5).

Riassumendo, il N. di *Goni* si distingue tra quelli della sua specie per l'altezza della sua porta d'ingresso e specialmente per quella delle sue cellette interne.

Nur-hag di Borghidu, Tav. XIII. Il N. di *Borghidu* è stato già descritto e raffigurato dal Petit-Radel; noi lo riproduciamo in quest'opera, perchè avendo avuto occasione di visitarlo due volte, dopo averlo visto e disegnato nel 1821, abbiam dovuto correggere il nostro primo disegno in seguito a nuove osservazioni più complete. E dobbiamo aggiungere che avendo esaminato, da allora, nei particolari una grande quantità di questi monumenti, siamo ora in grado di descriverli con più esattezza e con maggior frutto.

Questo *Nur-hag* sta su una collinetta, o meglio su una lieve eminenza in mezzo alla bella pianura detta *Campo d'Ozieri*, che in certo modo domina, onde si distingue molto da lontano (*V. Tav.* XIII). Benchè sia in gran parte distrutto, e sia crollata una parte notevole della muraglia stessa del cono principale, lo stato in cui si trova è atto a dare un'idea molto esatta del genere di costruzione di questi monumenti, perchè offre il modo d'esaminarne i particolari assai meglio che se il *Nur-hag* fosse integro.

Disgraziatamente la base è coperta al sud-est di macerie provenienti dalla distruzione che il cono principale ha subìto da questa parte; perciò non ci è stato possibile scoprire l'entrata a terreno, che deve pertanto esistere in *h* o lì vicino; così per entrare nell'interno di questo cono, dovemmo superare tutte le macerie ed entrare nel corridoio ascendente e discendente, come abbiam fatto nei N.N. *Oës* e *Sant'Antine* (1). Nel N. di *Borghidu* la rampa di destra è pure quella che comunica colla stanza sotterranea, mentre quella di sinistra sale in cima. Seguendo la prima, abbiam fatto il giro intero dell'elica, dopochè la rampa diminuisce talmente di altezza, che di lì a due passi non potemmo

---

(1) V. sopra.

procedere (1). Ci disponevamo a rivoltare, senza capire come questo corridoio potesse finir così senza condurre a un posto qualunque, quando una pietra che spingemmo a caso col piede fece un rumore che annunciava come fosse caduta in un sotterraneo: allora abbassandoci, scorgemmo un'apertura piccolissima *b* (*fig.* 4, 5 e 6) che, sgombrata della terra venuta giù dal sommo della rampa, finì col diventare una porticina o feritoia di mezzo metro d'altezza, da cui gettando altre pietre, giudicammo che la cavità dove cadevano non era molto profonda. Strisciando sul ventre e toccando così colle spalle la volta di quest'apertura, ci affidammo al caso e superata la pietra che serve d'architrave a questa entrata singolare, potemmo muoverci meglio; e con un salto di m. 1,60 ci trovammo in piedi nel sotterraneo *a*, che riconoscemmo fatto come le stanze degli altri *Nur-hag*.

Questa stanza contiene tre cellette quadrate, profonde più di 2 m. e alte m. 1,60 (2). Se ne trova pure un'altra piccolissima e strettissima nella direzione sud-ovest; gli scavi fatti in queste cellette non ci dettero nulla di notevole, salvo qualche resto d'ossa talmente fracassate, che ci fu impossibile riconoscere se fossero ossa umane: la terra nera e friabilissima che le accompagnava aveva servito a contenere cadaveri. Abbiam creduto di rilevare che nessuna di esse comunicava coll'interno del monumento: tuttavia questo doveva certo avere un'apertura per cui vi si entrasse dal di fuori; frugando il suolo quanto era possibile con un bastone, abbiam creduto di riconoscere ai piedi del muro e sotto l'apertura *b* un piccolo passaggio *g*, ora ostruito, che abbiamo motivo di considerare come l'ingresso vero di questa stanza sotterranea, che, al pari di quello del N. *Losa*, avrebbe offerto dapprima un passaggio molto basso ed incomodo (3), seguito poi da un corridoio più spa-

---

(1) V. pag. 6, dove abbiamo rappresentato questa rampa, vista dal lato sud; vi si osserva la piccola apertura che dà nella stanza grande.

(2) Abbiam creduto un tempo che una di queste cellette fosse situata immediatamente sotto la porta della stanza superiore; ma orientatici meglio con una bussola, abbiam riconosciuto che nessuna di queste cellette aveva una tale direzione.

(3) Ecco perchè non si può ritrovarla se non scavando più profondamente il suolo, che in questo punto è molto rialzato per le frane che vengono dal corridoio superiore, la cui apertura è precisamente sopra questo luogo, dove credevamo dovesse esistere la vera entrata della stanza.

zioso e dritto, che, arrivato alla pietra d'architrave della porta esterna d'ingresso, si sarebbe diviso probabilmente per dare accesso alle due stanze laterali *ff*: siamo quasi sicuri che coll'aiuto di alcune persone si potrebbero facilmente spazzare le macerie che ingombrano il *Nur-hag* davanti, verso sud-est, e che si troverebbe in questo punto l'ingresso del monumento, che abbiamo segnato colla lettera *h*.

Dato l'ingombro del passaggio, non potemmo uscire dalla stanza *a* che risalendo per la stessa feritoia *b*, che ci aveva servito ad entrare, e per il corridoio ad elica giungemmo prima al piano di mezzo, dove nulla trovammo di notevole, essendo la stanza di questo piano identica a tutte le altre; ma quella del secondo piano merita allora un'attenzione maggiore a causa di tre pietre (o pilastrini quadrati), alte 20 cm. per 15 di lato, equidistanti tra loro, come se avessero servito a sostenere qualche oggetto; il Petit-Radel nella sua notizia sui Nuraghine ha fatto i sostegni di un'urna cineraria.

Avendo avuto occasione, come abbiam detto, di rivedere questo monumento qualche tempo dopo che l'avevamo visitato, ci proponemmo d'esaminare con ogni cura queste tre pietre notevoli; ma con grande rincrescimento non le trovammo più; da oltre 10 anni sono state portate via da quegli stessi pastori oziosi, che già avevano fatto sparire quelle che dovevano pure esistere nel centro della stanza di mezzo. Ad ogni modo, avendole noi osservate positivamente 19 anni or sono nel centro della piattaforma che termina ora il *Nur-hag*, le abbiamo riprodotte nel nostro disegno (V. lettera *d*). Dobbiam dire però che in seguito a nuove visite, non oseremmo più sostenere che il monumento non poteva esser terminato un tempo da una piattaforma; diremo ora al contrario che tutto ne induce a credere che il cono centrale del N. di *Borghidu*, come in generale tutti i monumenti sardi simili, ci pare che fossero terminati in questo modo, cioè a cono tronco.

Ci resta ancora da fare una rettifica importante al disegno del N. *Borghidu*, già da noi rimesso al Petit-Radel e inciso nella *Tav.* IV della sua notizia. La pianta di questo *Nur-hag* dava a tutta la massa una forma quadrata a causa dei quattro piccoli coni con cui avevamo fiancheggiato il cono principale; ma un esame attento ci ha convinti che il quarto cono inserito nel disegno per restaurare il monumento, non è mai esistito; ne abbiamo a-

vuto la prova evidente e abbiam dovuto correggere la pianta come la presentiamo nella *Tav.* XIII. Dei tre coni che già esistevano attorno al cono grande centrale, quello che guarda a nord-est è conservato meglio (*V. fig.* 2, *f*): continene nella parte inferiore una stanzetta, di cui la porta d'ingresso è di fuori, rivolta a levante. Questa stanza non comunica coll'interno; ma sopra di essa ne esiste una seconda, la cui porta d'entrata è diretta nel senso dei centri di questa stanzetta e del cono grande, come si può vedere nella pianta *fig.* 9; i due altri coni fiancheggianti sono più rovinati; erano legati insieme da un parapetto o da un piccolo bastione che corre dritto dall'uno all'altro, come il muro inferiore; il parapetto ed il muro, rivolti verso levante, sono ancora ben conservati (V. la *fig.* 2).

Le pietre di questo *Nur-hag* appartengono in parte alle rocce trachitiche e sono quasi tutte martellate e disposte a strati irregolarmente orizzontali e senza cemento: lo spessore del muro è costituito da due blocchi, tra i quali è inserita la rampa a chiocciola.

Nella *Tav.* XIV. abbiamo introdotto i disegni di *Nur-hag* che non sono stati fatti da noi stessi e di quelli che posson servirci di termini di confronto.

Nur-hag Ortu presso Domusnovas, Tav. XIV, *fig.* 1. — Tra i primi ci occuperemo innanzi tutto del N. *Ortu,* a due passi a ponente del villaggio di *Domusnovas* a destra della strada che conduce alla città d'Iglesias: è in gran parte distrutto in cima; però si può levare con precisione la pianta, essendo la base ancora intatta; ciò ha fatto di recente un giovane ed abile architetto sardo (1), che, pregato da noi, si è incaricato di questo lavoro; a lui dobbiamo il disegno messo in testa a questa tavola, *fig.* 1. Vi aggiungiamo la ricostruzione della sezione e della veduta generale di questo *Nur-hag,* proposta dal medesimo architetto e la riproduciamo integralmente, sebbene non siamo su qualche punto dello stesso avviso del Cima.

La pianta *fig.* 1 è la rappresentazione fedele e quasi completa dei resti di questo bel monumento; essa ci offre un cono cen-

(1) L'ingegnere civile Cima, allievo distintissimo per parecchi anni della scuola d'architettura di Roma.

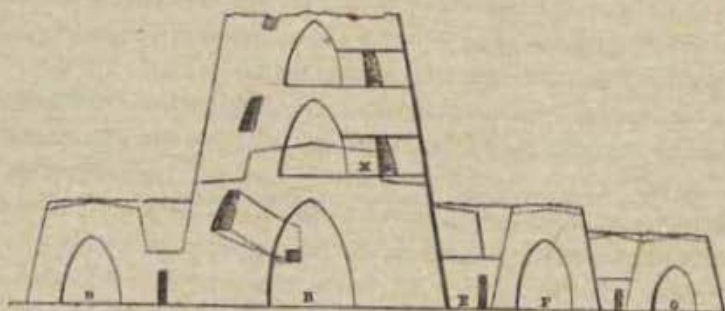
trale, che forma la parte principale ed in mezzo una stanza grande *b*, più spaziosa delle altre, con le cellette assai grandi: la porta d'ingresso, cui s'arriva per un corridoio lungo e stretto, è rivolta verso sud-est; dinanzi ad essa si trova una piccola corte e comunicante colle due porte laterali che danno pure accesso a tre stanzette *h*, *k*, *f*, l'ultima delle quali forma una specie di corpo avanzato destinato a nascondere la porta d'ingresso della stanza grande centrale ed anche quelle delle due piccole ricordate sopra.

Questo edificio è circondato da una specie di muraglia di m. 2,5 di spessore, che lo cinge da ogni lato, senza toccarlo, eccetto sui due fianchi orientale ed occidentale: la muraglia ha quattro aperture, due sul davanti e due posteriormente e racchiude sei altre stanze disposte assai simmetricamente, tre davanti, una dietro e due, più spaziose, sui fianchi.

Da queste disposizioni risulta: 1° che tutto il monumento, considerato il solo piano inferiore, si componeva un tempo di dieci stanze, senza contare le cellette della stanza centrale; 2° che aveva quattro corti, compresa quella in *e*; 3° che vi si entrava dal di fuori per quattro porte e che vi si girava per mezzo di undici aperture interne. La circonferenza era di circa 148 m: i muri di entrata son fatti di blocchi informi ed irregolari di quarzite provveniente dalla montagna vicina di Marganai, dove lo schisto è traversato da un grosso filone di quarzo; questa pietra durissima non si poteva lavorare col martello e meno ancora collo scalpello, onde è stata adoperata greggia; è tuttavia veramente mirabile il lavoro fattone, perchè con materiali così inperfetti si è potuto costruire un monumento complicatissimo, armonico e preciso nei particolari.

La pianta *fig.* 1ª è nella scala di 1 : 500, mentre i due disegni superiori sono in scala doppia: li riproduciamo come li ha fatti il Cima, sebbene crediamo di poter fare alcune osservazioni suggeriteci dalla grande quantità di questi monumenti che abbiamo visitato.

Il cono centrale non poteva avere un piano solo; anche se, visitando più volte questo *Nur-hag*, non avessimo riconosciuto le tracce evidenti d'una seconda stanza sopra la stanza *b*, saremmo stati condotti ad ammetterla per pura analogia; perchè in tutti i *Nur-hag* fiancheggiati che abbiamo visto, il cono principale non ha mai meno di due stanze sovrapposte; è dunque impossibile, se-

condo noi che questa stanza superiore non sia esistita e forse ve n'era sopra una terza. Il Cima ha terminato questo cono centrale in una maniera che s'allontana affatto da tutto quello che abbiamo osservato finora nella maggior parte dei monumenti congeneri; la muraglia segnata *m* nella *fig*. 1¹ ed M nel disegno dell'altra parte esiste realmente da un lato, ma non si deve riguardare come la muraglia esterna originaria del cono superiore; secondo noi, è l'antica parete interna della rampa ad elica, che è esistita immancabilmente, di cui son crollate le altre parti; si può convincersene, vedendo la restaurazione che proponiamo a nostra volta e che riproduciamo in questo disegno (1).

Ignoriamo dove sia la porta d'accesso alla rampa ad elica; e poichè il Cima non l'ha indicata nel corridoio che conduce alla stanza grande *b*, non può trovarsi che contro le parti di questa stanza, press'a poco come nei N.N. d'Isili (2), di Gavoi (3) e di Borghidu (4); ripetiamo che siamo sicuri dell'esistenza d'una rampa o scala ad elelica, nello spessore del muro, che dava accesso alla stanza superiore molto probabilmente ad una terza e poi alla terrazza sovrastante.

E neppur crediamo che le stanze *f*, *h*, *k* terminassero al di

---

(1) Abbiamo indicato con punti le linee del disegno del Cima, che non crediamo si possano ritener buone, come pure il principio della scala ad elica, quale pensiamo che sia esistito.

(2) Tav. VII.

(3) Tav. XII.

(4) Tav. XIII.

fuori con coni isolati, come indica la ricostruzione: abbiam ragione di ritenere ch'esse fossero incluse nel corpo della parte centrale e principale, presso a poco come sono le stanzette laterali dei N.N. *Losa*, di *Goni* e *Santa Barbara*: l'insieme doveva, a nostro avviso, formare una piattaforma continua, in mezzo alla quale s'eleva il secondo piano del cono centrale. Quanto alle altre stanze *a, c, d, g, i, l*, pensiamo pure che si confondessero quasi tutte col muro che le collega tra loro e le riunisce anche colla parte centrale; muro che avrebbe avuto la stessa altezza della sommità di queste stanze coniche.

Queste sono le osservazioni che avevamo da fare sul bel lavoro del Cima, coll'unico scopo d'apportare alla questione il frutto della nostra esperienza e di poter aiutare in qualche modo quelli che, dopo di noi, si proporranno di studiare questi monumenti. Invitiamo il lettore a confrontare i disegni del Cima colla *Tav.* XIII dell'atlante degli annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma, che rappresenta la ricostruzione della famosa tomba di Porsenna del duca di Luynes, (1) o piuttosto le sue osservazioni sulla ricostruzione di questo monumento secondo il passo di Plinio (2).

Nur-hag della Gallura. — I lavori della carta ci hanno impedito di dedicarci a ricerche estese sui monumenti della Gallura, onde siamo ricorsi alla cortesia del P. Angius per poter inserire in quest'opera la descrizione ed i disegni di alcuni *Nur-hag* di questa provincia settentrionale. A noi importava accertare che queste antichità, che mancano nella Corsica, si trovano ancora nell'estremo nord della Sardegna, sebbene vi siano molto meno abbondanti che nel sud e nell'ovest dell'isola.

Nur-hag Majori di Tempio Tav. XIV, *pag.* 2. — La *fig.* 2 della *Tav.* XIV rappresenta il N. Majori di Tempio, a piccola distanza dalla città omonima: ha una circonferenza di circa 70 m. e si compone d'un edificio circolare vuoto nella metà *e*, che forma una corte assai spaziosa; l'altra metà è divisa in due parti eguali da un corridoio *a b* lungo circa 10 m., comuni-

---

(1) *Annales de l'Institut de correspondance archéologique*, anno 1829, pag. 304-309.

(2) Riccio, *Hist. nat*, lib. XXXVI, cap. 13.

cante con due stanze *c d*, che per la forma ellittica terminante ad angolo acuto ricordano le stanze laterali del N. *Losa, Tav.* IX: sono alte di dentro m. 6,50 e di fuori hanno l'aspetto di due coni tronchi separati elevantisi al disopra di una terrazza semicircolare. La porta d'ingresso è alta m. 1,60: le pietre son di granito lavorato grossolanamente; ve ne sono che superano m. 2,50 di lunghezza, larghe fino ad un metro: il monumento è in rovina da un lato. Ignoriamo l'orientamento della porta; probabilmente guardava a sud-est.

Nur-hag Tuttusone, Tav. XIV, *fig.* 3. — La pianta del *Nur-hag fig.* 3, che pur dobbiamo al P. Angius, ci offre un particolare assai notevole nella forma delle parti interne della stanza grande e dei corridoi: la porta era rivolta a sud-est: ignoriamo se avesse più di un piano. E' ad un miglio circa dalla torre di *Viniola* in *Gallura* e si chiama *Tuttusone.*

Nur-hag Bruncu de s'orcu. — Nello stesso territorio trova a levante del N. *Sarecci* della nostra *Tav.* VI, *fig.* 1. Ne diamo uno schizzo tratto dai quaderni del P. Angius: i particolari dell'interno non erano nel disegno abbastanza completi da poterlo riprodurre con esattezza in una scala determinata: non si deve considerar quindi che l'insieme del monumento, di cui la porta *c* è al sud-est: in *d* si vede un secondo *Nur-hag* che si collega col monumento principale. Non possiamo fermarci sui due altri piccoli *Nur-hag q, f,* nè sulla parte guardata *h.*

Il P. Angius crede d'aver osservato che le pietre di questo *Nur-hag* son legate con argilla e con ciottoli; ma questo particolare è sfuggito alle nostre ricerche.

Nur - hag Bruncu de s'orcu. — Nello stesso territorio di Gusping si trova il N. *Bruncu de s'Orcu,* (cima dell'orco) che non potemmo esaminare minutamente per il tempo speso a levare la pianta del N. *Sarecci,* da cui dista un quarto di lega. Il disegno che ne diamo è pure tratto dalle note di viaggio del P. Angius: lo riproduciamo tale quale per le ragioni anzidette. Questo monumento è notevolissimo: come il N. *Sarecci,* corona la cima d'una collinetta a mò di fortezza: si vede prima un grande muro con sette torri *d, d, d, d, d, d, d,* poi una seconda con quattro *c, c, c, c.* Il centro è occupato dal cono principale che ha una stanza *a* ed un corridoio ad elica a destra: la porta d'ingresso di questo cono di mezzo è rivolta a

sud-est, ma è ostruita dalle macerie: invitiamo le persone che vorranno occuparsi di questi monumenti a visitare il N. *Bruncu de s'Orcu*, che ci rincresce di non poter far conoscere meglio.

Monumenti del genere dei Nur-hag, fuori della Sardegna. Tav. XIV, *fig.* 6-10. *Dun agglesag.* — Gli altri monumenti raffigurati nella *Tav.* XIV non sono sardi e li abbiamo riportati qui come termini di confronto. La *fig.* 6 rappresenta la parte inferiore di una torre antica della Scozia, tratta dall'opera intitolata *Archaelogia or miscellaneous tracts, relating to antiquity.* 1779, vol. V, pag. 254 *Tav.* XXII (1). E' noto nel paese con nome di *Dum Agglesag*: l'abbiam messo accanto al N. Majori ,*fig.* 2, con cui sembra avere un certo rapporto; si vedono ancora i resti d'una scala ad elica che dava accesso alla parte superiore dell'edificio; la pietra architrave della porta d'ingresso differisce per la forma da quelle dei *Nur-hag* della Sardegna, che sono sempre più lunghe delle altre messe di traverso; la stessa forma ritroviamo nella porta del monumento figurato al n. 8 della stessa tavola.

Torre dei Pitti fig. 7. — La *fig.* 7 rappresenta una torre antica dell'isola di Mainland, presso Lerwick (is. di Shetland). Il disegno ci fu inviato dal defunto vescovo di Seeland: Münter; non possiamo far di meglio che accompagnare questo disegno con un brano della lettera del dotto prelato. « Credo di farvi una cosa « grata, inviandovi l'accluso disegno d'alcune torri antiche che « si trovano in piccol numero nelle isole di Shetland, attribuite « dagli indigeni ai Pitti. Hanno esse qualche rassomiglianza coi « Nuraghi, essendovi talvolta all'interno un corridoio ad elica dal « basso all'alto. Il Forchhammer, naturalista valentissimo, mem- « bro dell'Università di Copenhaghen, viaggiando nella Scozia, « ha pure visitato queste isole e mi ha favorito i disegni che ho « l'onore d'inviarvi. Forse un giovane archeologo di qui visiterà « presto quelle stesse contrade, in cerca di monumenti antichi; « allora potremo attenderci maggiori particolari e notizie più e- « satte. Copenhaghen, 1° maggio 1826 ».

Collo schizzo della veduta esterna della torre, il Münter ci ha pure mandato il disegno della pianta e della sezione di quel

---

(1) Anderson — *Acconut of ancient monuments and fortifications in the Highlands of Scotland; Buil ding of* Dun-Agglesag.

monumento: ma i dati particolari non erano tanto completi da poterli tracciare con esattezza nella nostra tavola e perciò non li riproduciamo. Questa torre è situata in un'isola circondata da un lago profondissimo e ci si va per mezzo d'un selciato stretto ed interrotto che le acque cuoprono per due piedi: è alta 30 piedi e contiene all'interno una stanza grande ed un corridoio ad elica che fa tutto il giro dell'edificio e comunica colla cima; questo corridoio è largo quattro piedi ed ha quasi la medesima altezza, si che è incomodo a percorrere (1). Si vedono qua e là le vestigia di porte o di finestre rivolte verso l'interno della torre; i corridoi sono coperti di grandi lastre di pietra arenaria o grès che si trova nel luogo: queste pietre sono unite senza cemento. Da questi brevi cenni, a cui limitiamo la descrizione di questa torre, è facile vedere come essa presenti un ravvicinamento coi monumenti della Sardegna che andiamo investigando.

Torre di Dornadilla. — La *fig.* 8 della tavola rappresenta un'altra torre delle Isole Britanniche, figurata nello stesso volume da cui è tratto il disegno di quella del n. 6 (2); essa sembra offrirci, quanto all'esterno, una somiglianza notevole coi *Nur-hag*, salvo la pietra d'architrave, come abbiamo osservato sopra.

Topi o Stupas dell'Asia. — Nella provincia asiatica detta *Afghanistan* esistono munumenti che da qualche tempo hanno destato l'attenzione dei dotti; e potendo essere per alcuni oggetto di confronto coi *Nur-hag* della Sardegna, abbiam pensato di riprodurre nella nostra *Tav.* XIV il disegno d'uno di questi Topi o *Stupas* e la veduta generale che offre un certo numero di loro, e che si potrà confrontare coi frammenti delle nostre carte della *Tav.* VII e soprattutto colle vi-

(1) Il duca di Buckingam, che ha visitato questi luoghi, m'informa che qualcuna di queste torri, dette dei Pitti, offre particolari notevoli, tra cui lo strossamento eccessivo del corridoio ad elica man mano che raggiunge il sommo della torre, in modo che se verso la base un uomo può facilmente procedervi comodamente, verso il sommo appena può passarvi un cagnolino; circostanza inesplicabile, sebbene ripetuta; perchè potrebbe darsi che nel monumento ove si è osservata, fosse dovuta ad una affatto accidentale, come un avvallamento posteriore al tempo della costruzione.

(2) *Description of the* Dune of Dornadilla *by the Reverend* M. Alexander Pope, Read March. 1777, loc. cit, vol. v, pag. 216, Tav. XVIII.

gnette della stessa tavola e di quella precedente: abbiamo preso questi disegni dal quaderno del *Journal Asiatique* n. 9, del settembre 1836, dove si trova il primo articolo di E Jaquet sulle *decouvertes faites par M. Hoigberger dans l'Afghanistan*, pag. 234 e segg. (1).

La *fig.* 9 rappresenta il *topo* detto nel paese *Bourdj i takht i mindreh siâh Tchekeri bâlâ* (Torre del luogo della colonna nera di Tchekeri bâlâ (2). Ne diamo il disegno, non tanto per mostrare un'analogia di costruzione tra questi Topi ed i *Nur-hag*, quanto per far vedere la loro differenza, sebbene nella massa, e soprattutto nella topografia, corrano relazioni notevoli fra questi monumenti; nella fig. 10 si può vedere la pianura di Deronteh che ne contiene una certa quantità.

I *Topi* differiscono dai *Nur-hag* essenzialmente, 1.o per il modo di costruzione, essendo fatti di *pietre enormi quasi gregge*, rivestite d'uno strato di calce (3), mentre i *Nur-hag* non hanno mai il cemento di calce, nè nel corpo delle muraglie, nè all'esterno e all'interno.

2.o i *Topi* dovevano finire in cupola e non avevano affatto, sembra, una scala per salire sopra l'edificio, mentre i *Nur-hag* terminano tutti, a nostro avviso, in cono tronco ed hanno quasi tutti la scala per accedere alla terrazza superiore.

3° infine, nessuna analogia vi è, sembra, nella distribuzione interna.

---

(1) Si può anche citare il lavoro molto notevole di Carlo Ritter, intitolato « *Die stupas Topès) oder die architectonischen Deukmale an der Indo-Bachischen Königshasse*, ecc, Berlino 1838; come il resoconto di quest'opera fatto dal Sekronne, *Journal des Savants* Settembre 1838, pag. 542. Secondo quest'ultimo tali monumenti potrebbero essere attribuiti a popoli buddisti che avrebbero abitato quelle contrade: egli li riguarda come edifici votivi, fatti per racchiudervi oggetti sacri e reliquie di santi.

(2) Jaurnal Asiat, loc, cit., pag. 954. Tav. II.

(3) Jaquet, loc. cit., pag. 255.

NOTA 1 PAG. 42

Lista dei *Nur-hag* sardi in ordine alfabetico di comuni o di contrade, dalla lettera A alla lettera O inclusa, consegnata nel 1835 dal P. Angius.

Abbasanta, *N.* 27. *Itzi* — *Losa* (2) — *Zuras* — *Trossaglia* — *Ederosu* — *Perda-Capida* — *Silva Nova* — *Mura Lauros* — *Riga* — *Piccinnu* — *Osoddèo* — *De su fossu* — *De Sargas* — *De Quiricheddu*. Hanno tutti ingresso bassissimo: ignoro il nome degli altri

Aggius, 7 — *Nuragudizzina* — *Nuragu di la Paduledda* — *Lu Montigiui di Ladastru* — *Di la Cussorgia di l'Azza* — *Tarragiola* — *Lu Nuracheddu*. Un settimo a fianco del primo.

Aidomaggiore, 35 e più. *N. de sa Giua, o Fronteligias* — *Sa Mura* — *Sa Mura de Logu* — *Altas* — *Piccinnu* — *Sa Pala de sa Code* — *Duras* — *Iscralloze* — *Tusingalu* — *Urigu* — *Irighighina* — *Caddari* — *Sanilo* — *Mura Oro* — *Nuragheddu argentu* — *Beneziddu* — *Su Nuraghe de su Mercante* — *Bortaciddu* — *Masone Maggiore* — *Trajalones* — *Tulinu* — *Sorolo* — *Murafratta* — *Su Suchiadu* — *Mura Orunos* — *Nuraghe Ozilo* — *Sa Bastia* (questi due ultimi son pure detti *sos Nuraghes lobados*) — *Nuraghe Zedde* — *De sa Gioga* — *Trochesia* — *Mura sa Gioga* — (Gli altri non sono nominati). Nel territorio di Aidomaggiore si trovano quattro tombe di giganti presso un luogo detto *Coberiadas*, fra i N. *Sanilo, Serralozzore* e *Tunigalu*. Una quinta tomba di Giganti si vede presso quest'ultimo *Nur-hag*.

Alà — Si trovano nel suo territorio molti *Nur-hag* di cui non son dati nè il nome nè il numero.

Allai, 76 e più — *Nurache mannu* — *N. de is Bidis* — *De sa cisterra* — *Sedda de is stellas* — *Loddù* — *Baragiani* — Presso il N. de is Bidis si vedono due grandi tombe (probabilmente di quelle dette dei giganti?) (*sic*).

Ales, idem.

Alghero, 7 — Questo numero è infinitamente al di sotto del vero: i più notevoli sono a *Monte d'Oglia*. — *N. Risula* — *Serra ona* — *Benecuados* — *Coberciada* — *Monte Siseri e Mura Casas*.

Anela, 10 — *N. Urchinèle* — *Sucadores* — *Sa Pruna* — *Orgo-*

(2) V. Tav. xi, fig. 1.

doli — Castangia — Marione Ledda — Su Pezzudoladu — Ferulas — Tambadu — Urchesiana.

S. Antonio (Villanova S. Antonio), 8. *N. Caju — Mogoru — Crache — Furonis — Spei — Su Runcu Mannu* (forse su *Bruncu Mannu*) — *Sa Ena de sa Pira — Crannaiau.* Tutti questi N. hanno la porta d'ingresso bassissima.

Árbus. *N. Perdas Albas.* Gli altri due, dicono, son piccoli e poco notevoli.

Arcidano?

Ardara, 11. *N. Riu Norache — Sant'Isidoro — Mercurio — Flimone — Badde Tuda — Canedis — Ferula — Figu — Chia,* e due detti *Perda Lada* (pietra larga).

Ardauli, 1. Ne è indicato uno solo, ma è certo che ve ne sono parecchî; questo è chiamato *N. di Monte Piscamu.*

Aritzo....? (Noi però ne abbiam visti alcuni).

Arixi, 1. *Su Bruncu de Nuracumini.*

Assemini....?

Assòlo, 10....? Ma sene trovano molti di più (1). Non ve n'è nominato alcuno.

Asuni, 2. *N. Oru — S. Giovanni.*

Atzara, 3. *Abba Cadda* (in buono stato), — *Suergeddu e Niude-Crobu* (nido di corvo).

Austis, 2. *N. Stecore — Badde Majolu.*

Banari, (2), 2. Quasi distrutti.

Banari Usellus, (3) 15. *Nuraji Mannu — Corongiu Rubiu* (o su Bruncu de sa Domu) — *Sa Vena* (o Bruncu de sa Vena) — *Turturis — Nuraji de Monti Ala — Gurgui — Sessadas — Nuraji de Congiadeddus — De is Cortillas — De is Paulis — De Giuali — De Minda Gureu — Bruncu Acuzzu — Roaris — Casteddaris,* ecc.

Bantine....?

Baradili, 1. *Nuraji Canedu.*

Baressa, 1. *Nuraji de Mollas.*

Barumini, 5. Uno detto semplicemente *Nuraji,* gli altri *N. de Perdu Meloni — Massetti — Simoni — Urru.*

---

(1) V. l'articolo del Dizionario statistico geografico degli Stati di S. M. Sarda.

(2) Di Meilogu.

(3) Di Parte - Usellus.

Bauladu, 17. fra cui *N. Carbia* (1) *S. Barbara* (presso questo N. si trova una roccia forata da piccole grotte sepolcrali).

Belvì....?? Pare che non esistano.

Benetutti, 10. *N. s'Aspru — S. Elena — Curtu — Urrele — Almangia — Ogoro — Puddighino — Sos nodos de s'Elighe* (2) — *Nostalile — Torodde* ecc.

Bessude, 9. Tre su Monte Pèlao, cioè: *N. de Monte Pegia — Su Runaghe de sa Ena* (3) *Su Runaghe de Cugnala — Su Runaghe de S. Tiodora — Su Runaghe de Cunzada de Cheja — Su Runaghe de Birde — Su Runaghe pedrosu — Su Runaghe de iscla de Pedrischedda — Su Runaghe Mura-Idda.*

Bidonì. Parecchi, fra cui quello detto *Pardu Mannu,* che domina tutti gli altri minori sparsi nella pianura; un altro si chiama *N. Bentosu* (4), ecc.

Birole. Un numero indefinito, fra cui *N. Sòrolo — Orussai — Chessa — Fruscu de S. Giorgi — Biduì — Urighe — Serbine — Albu — Meàddu* e parecchi altri in gran parte distrutti. In questa regione si trovan pure quattro tombe di giganti.

Bitti, 30. Parecchi N., tombe di giganti e grotte sepolcrali, dette *domos de gianas.* A *Monte Ruju* si trova una grotta sepolcrale composta di tre stanzette successive (sic). Nello stesso monte si vedon pure un *Nur-hag* e due *perdas fittas,* di cui una atterrata e l'altra in piedi. Un altro N. è vicino alla fontana *Oloùstes,* un altro a *Ghelai,* un altro con una tomba di giganti a *Lassanis;* a *Isthelà* un altro N. magnifico e in cima alla volta della sua stanza deve trovarsi un anello di metallo (5); a *Ortoidde* un N. quasi intero; un altro a *Orthaì;* un altro nella regione detta *sa Raighina,* in mezzo a dieci belle fontane; in questa stessa regione si trova una quantità di tombe di giganti; a *Orsiddai* un altro N. ed una grande tomba di giganti; a *Lierè* un altro N; a *Petra Alva* (6) un N. ed una tomba di giganti; nella regione *de sas Prunas* un N.; a *Cuccuru Alvu* un altro N.; a *Nittosila* un N. ed una tomba di giganti. In questo paese si

---

(1) V. la cartina della Tav. VIII.

(2) I nodi dell'elce.

(3) Per inversione dell'*u* e dell'*r*.

(4) Ventoso.

(5) V. quel che abbiam detto sopra.

(6) Pietra bianca.

vedono parecchi altri *Nur-hags* quasi interamente distrutti, di cui non è stato indicato il nome; il loro numero supera 30.

Traduzione letterale dell'articolo Bitti.

Bolòtana, 200. Numero indefinito, ecco un estratto del rapporto fatto a questo riguardo da persona ben informata, che conosceva il paese: « Nella vasta estensione del nostro territorio si possono contare 200 nur-hag, in parte distrutti, che quasi tutti hanno una o più sorgenti nei loro pressi. Tutti questi Nur-hag hanno l'ingresso bassissimo e non vi si può entrare che col ventre a terra. Nella pianura (il campo) se ne osserva uno quasi intatto, detto *N. Mannu* (1); se ne vedono ben conservati anche nella montagna: il più bello e il più grande di questi è il *N. Titirriola*, che ha caratteri notevoli ed ha vicino alcune tombe di giganti, coperte di pietre intere ed alcune così grandi, che dieci carri tirati ognuno da tre paia di buoi (*gioghi*) non potrebbero muoverle (2). Si dice che in queste tombe si siano trovate armature, ma non posso assicurarlo.

Bonarcado, 17. *N. Fontana Cherchis — De Burale Prunas — De Baucuaddu — De Perda Pertusa* (3) — *De s'argiodetta* (forse s'argioletta, piccola aia) (4) *De Crastu* (corruzione di *castrum*) — *De Musurgiaga — De Muschiu — De Perdacaddos — De sa Perdera — De Scovera — De Gioanni Uda — De Lorenzu Nieddu — De Mura figu* (5) — *De planos — De canargios — De Piriccu*. « In fondo al *N. Baucuaddu* (dice il Vicario) si trova in apertura da cui si scende, per mezzo di gradini, in un sotterraneo, dove nessuno ha osato entrare; alcuni di questi N. sono notevoli per diversi particolari ».

Bono, 33. (V. nel *Dizionario geografico* l'articolo Bono). Vi si trovano pure le *sepolturas de gigantes.*

---

(1) Nuraghe grande, da *magnus*, lat.

(2) S'intende quel che ha voluto dire l'autore di questa notizia con questi dieci carri; faremo notare che il carro sardo è piccolo, è il *plaustrum* di cui abbiam parlato nella nostra prima parte.

(3) Questo nome viene probabilmente da una tomba di giganti vicina, la cui stele è forata in basso, onde il nome di Perda pertusa.

(4) Si chiama *orgiola* l'aia dove si trebbia il grano.

(5) V. la cartina dei *Nur-hags* della vallata di *Paulilatino*, Tav. VII.

Bonorva, 15. N. Tres-nuraghes (1). *Paza — Oghene — Nurapè — Perda peana — De Santa Lughia — Nurabbas — Cumbessos — Sa sea — Loscheri — Pianu d'Ederas — Bortòlu — Surgiagas,* ecc.

Boroneddu, 5. *N. Spineddu — Friscas — Montiju — Mura Surgiagas — S. Salvatore.*

Borore, 22. *N. Bighinzoni — Toscono — Porcargios* — Due detti *duos Nuraghes — Suergiu — S'infulcadu — Pischedda — Urpes — Busozone — Figu — Interenas* (2) *Imbertighe* (3) — *Tres Nuraghes — Casas — Mura de sa figu — Di colombos — Margòsula di flore? — Arghentu.* In questa regione si trovano *tombe di giganti* (4).

Bortigali, numero indefinito. Il parroco dice che ve n'è una grande quantità e nomina solo i due principali, N. *e ponte* (5) e *Orolo.*

Bortigiadas, 2, senza indicazione di nomi.

Bosa, 10, fra i quali quelli di *Tiria,* di *Montiferru,* di *Sesannos* ecc.

Bottida, circa 25 ed alcune *tombe di giganti.*

Buddusò, 35. In questa regione esistono Nurag di tutte le grandezze e di tutte le forme, con o senza cinte. I più notevoli sono quelli di *Turres, di Loelle, Locrona, Eghinanella,* ecc. Quello di *Loelle* ha alla base una circonferenza di 260 palmi (m. 68.25), quello d'Eghinanella 270 palmi (m. 70,87).

Bultei, 5 — N. *Norchidda — Curtu — Logustana — Perda de battile* (6) *Tilargia,* ecc.

Bunnannaro, 7. *N. di Elias — Curzu — di Fontana Maiore — Di Bega — Pischennero — Di Piano — Di Malis* — Si trovano in questa regione parecchie caverne sepolcrali dette *Pertusos* (7).

---

(1) Da non confondersi col villaggio di questo nome, che deve derivar pure da tre *Nur ha;s* riuniti.

(2) Conurince inter venas

(3) E' probabilmente il N. Imberti della nostra Tav. IV, fig. 2.

(4) V. sopra.

(5) V. la nostra Tav. VIII, fig. 1.

(6) *Di varia grandezza e figura con cinte o senza*

(7) Questo nome che significa pietra di battile richiama le pietre Boètili

(8) V. la nostra Tav. XVI,

Burcei, 2. *N. Nanni Cocco — De sa Serra de Antoni Si.*

Burgos, 3. Tutti distrutti.

Cabras, nel solo territorio del Sinis ne esistono 25 (1) in parte distrutti e lontani un quarto d'ora uno dall'altro. Si chiamano: *N. di Angela Corruda — S. Giorgi — S. Barbara o Sa Tiria — Matta de tres montes — Matta de Trancozzu — Pianu mannu — Pianeddu — Monti de Mesu — Cheridoris — Figu de Cara — Cani a porcu — Porcu a cani — Canavadosu — Matta de canna — Nasu de canna — S. Sadurru — S'Argana — Sa costa de Signora Giuanna — Sa Rocchitta — Capilis — Serra de Cresia,* detta anche *Columbus — Sa costa de su Porru — Matta suescia — Murru zoppu — Su Nuracheddu de Pala Curizzonis — Sa Canudera — Pala de margiani.*

Domusdemaria, 2 conosciuti, cioè *N. Bach'è idda e Spartivento* (2).

Dorgali...? Si è risposto negativamente; ma noi stessi ne abbiamo viste parecchie tracce.

Dualchi, 17. *N. Perra — Caddaris* — (un'altro fra questi due). *Biriòla — Piddio Binzas — Perda Majre — Uana — Baldalazzu — E ponte Cubas o cuvas* (3) — *Biancu Barile — Craba — Pizzada — Ono*: Un'altro fra questi due ultimi. Presso il *N. Biriola* si trovano alcune pietre coniche.

Flussio, 2. *N. Giannas — Maleiu.*

Fonni, 20. Uno nella regione detta *Eliseo,* gli altri in quella di *sa Campidura.* E sono: *N. Balloi — Osule — Madalei — Madau — Cremanu — Mureu — Salina — Dronnoro — Oroviduni — Donna Maria — Dorsonello — Su Isperu — Lorali — Monte Pada — Locherioè — Logomaghe — Marcusi.*

Forru (4), 3. *Nuraji de Athus de Crescia — Nuraji de Terraji — Nuraji Apiu.*

Gadoni. Non ne hanno dato nè il numero nè i nomi.

---

(1) V. Tav. VIII, la carta del Sinis, dove si son messi solo i N. più notevoli.

(2) E' probabilmente quello che si vede sulla montagna dominante il porto di Malfatano, l'antico Iberculis portus. Si dà a questo *Nur-hag* il nome di *domu de su giganti* (casa del gigante) o di *casteddu de su giganti* (castello del gigante).

(3) V. Tav. III, fig. 2.

(4) Oggi Genoni.

Galtellì, parecchi; tra cui si nominano solo il *N. Salisco — Murru Gollei — Gollei Lupa*, ecc.

San Gavino, più di 20. *N. Cucuru casa — Sa casa de Antioco Steri* (il P. Angius non crede che siano *Nur-hag*) — *N. nieddu Scrocca — Ortilioni — Su Cucuru de Biaumbu — Su Cucuru de Craccaja — Su Cuccuru de planu — Su Cuccuru de Pizzu Loia — Su Cuccuru de su campu de su pirastru — Cu Cuccuru de sia* — probabilmente de *sa ia*, per *sa via*, la via) — *Su Cuccuru de is perdas tungas — Su Cuccuru de Masongius — De sa Gibba manna* (1) — *De sa Gibbigedda* (2) — *De Gibba arroga — De sa Gibba de is piras — De Gibba Onidi* e parecchi altri di cui si trovano le rovine sulla cima di tutte le colline.

Gavoi. In questa regione non si conoscono Nur-hag, cosa poco probabile; ma vi sono parecchie *perdas fittas;* una presso la Chiesa, un'altra nella regione detta *Grillu*, altre sulla strada, presso la riva del torrente che va ad un luogo detto *Nuchis*, nel territorio d'*Ovodda*, per *Bau e l'assi*, dove si passa per andare da *Sorgono a Tonara*. Pare che s'intenda parlare delle stesse *perdas fittas* già accennate è figurate nella nostra *Tav.* II. Il P. Angius aggiunge che, secondo un'altra relazione, vi sarebbero 7 *Nur-hag* nel territorio di Gavoi.

Genoni, 19. *N. piccinu — Nuraji longu — De Trapupus — De S. Pietro — De S. Costantino* (3) *De Pobulus — De Lanunza — De Biriu. — De domus de Biriu — De Frusciu — Nuraji Addori — De Lorios — Nuraji fattu —Nuraji de tre bias* (di tre vie). *De Duiduru — De Crobeddu — De su corrazzu — De Margini — De S. Maria*, ecc.

Gesturi, 5. *N. Madili — Nuraceddea — Nuracitzu — Tana — Planosu.*

Ghilarza, 37. *N. Butturu — Richera — Jane — Oscone — Trincias — Mura Turenes, — Conchedda* — un altro dello stesso nome. — *Cuguzzu — Gazzones — Birigheddae — Mura Gioia — Nurache russu* (grussu). — *Arbiardu — Madaurru.*

Giave, 21. e più. Nel luogo detto *Campu de giossu* (di sotto) si

(1) Gibba manna vuol dire gobba grande: la parola si trova in parecchie contrade della Sardegna, specialmente nel Sarrabus e verso Iglesias ov'è una Gibba *acuzza*. Del resto Gibba ha presso a poco lo stesso significato di Cuccuru, che vuol dire punta, cima e anche collina.

(2) Della Gibba piccola.

(3) De S. Antine, V. Tav. xv, fig. 4.

vede il *N. de Boës* o *Oës* (1) — *S. Antine* (2). — *Ruju* — *De càgules* — *Sauccos* — *De su Runcu* — *De Idda* — *Figu* — *Putuddi* — *Feruledu* — *Riu Ena* — *Meana* — *S'amuradu* — *Porcheddus* — *Accas* — *Bidighinizzos* — *De Pianu* — *De Sòrighes* — *De Donnigazza* — *De S. Baingiu* — *De Silanus* — *De S. Cosimo.*

Santa Giusta, N. 1. *Nuraji de Sassu.*

Guamaggiore, 15. *Nuraji de Baccas* (*delle vacche*) - *Friarosu* — *De Corti de is Baccas* — *Margianu* — *Barru* — *De su Bruncu* — *Lacu de Leoni* — *Titiriu* — *Pizzu Eccis* — *Perdosu* — *Su Bruncu de Giuanne* — *Zuddas* — *Mindas* — *Sa corte de su Secci* — *Monte acuzzu* — *Rosinenna* — Un'altro detto de *Baccas*, ove 16 anni or sono si trovarono oggetti di bronzo (probabilmente idoli) ed altri di rame rosso del peso di 80 libbre. Lì presso esiste una costruzione circolare di pietre grosse, chiamata su *Fraigu de is Morus*: in questo territorio si notavano parecchie antichità.

Guasila, 6. *N. Lionessi* — *De su Sensu* — *Siono* — *S'Omu de s'Orcu* (3) — *Nuraddè* — *Corrigas.*

Guspini, 9. *N. Arrosu* — *Nuraij* — *N. Zuddas* (4) — *Crabus* — *Ominis* — *De S. Sofia* — *Saurecci* (5) — *De s'Orcu* — (6) *Fumiu* (7).

Illorai, 13. *N. Pothiola* — *Truncoddi* — *Iddòro* — *Iserethe* — *Abbadigu* — *Serraloo* — *Frido* — *Eri-manzanu* — *Mau* — *Maunari* — *S. Luca* (8) — *De sa Mura* — *De Matteo Pitalis.*

Irgoli, 9. *N. di S. Antonio* — *Di Santu Stefanu* — *S'Abba salita* — *Pedra Usai* — *Sauccu nieddu* — *Allinai su Notante* — *Sa sedda de Nuraghes* — *Su Nuragheddu* — *Giardinos.*

Isili, 16. Ne mancano i nomi (9) (crediamo questo numero mol-

---

(1) V. Tav. XI.

(2) V. Tav. X.

(3) Per *sa domu de s'Orcu* (la casa dell'Orco).

(4) Secondo il P. Angius, questo N. avrebbe la rampa ad elica disposta all'esterno.

(5) Tav. VI, fig. 1.

(6) Tav. XIV, fig. 5.

(7) Id. fig. 4

(8) Questo N. si trova in un punto in cui sboccano parecchie vallette e resta alla sinistra della strada che si fa da Bono a Bolotana, nella pianura. Si distingue per le feritoie della rampa, più numerose che negli altri *Nur-hags.*

(9) V. la nostra Tav. VII e la vignetta della tavola stessa; inoltre il N. *Adoni*, Tav. VI, che crediamo debba essere compreso fra questi 16.

to al disotto del reale) (V. la nostra carta d'una parte della provincia d'Isili, *Tav.* VIII).

Ittiri, 9. *Runaghe Tuvura — Runaghe de Frades alas — R. Mannu — R. de Iruenti — R. de Luros — R. de S. Ciprianu — R. majore — R. de Coas Pidda — de Fenugheda* (1).

Laerru, 8. *N. Scala de Ebbas — Paza — Curtu — Binzales — Tiu moro — Montigu columbos — Montigu de Rundines — Battana.*

Lei, 2. *N. Pattada — Beraniles.*

Loculi. Non è indicato il numero.

Lodè, 2. *N. de sa Mela — De sa Taula* (2).

Lodine, 11. *N. de sa Parrocchia — Mamughina — Connavargius — Muros de Boina — Losolai — Aranna — Sorovene — Muisonis — Tolesi — Sos nuragheddus.*

Lunamatrona, 5. *N. Bruncu de Girinu mannu — Trerrali — Su Bruncu de su Fomaji — Su Bruncu de Cimiji — Planu Crasti-*

Luras, 6. *Runaghe de sa Minda — De Nughes — De sa Palea — De Baddighe - Su Runagone* (3) - *Runagheddu* (4) Presso questo *Runagheddu* si vede in stato perfetto di conservazione uno dei monumenti detti *sepolture dei giganti*; alcuni pietroni formano una mezza luna, con una pietra quadrata in mezzo, alta metri 1,83 che ha dato al posto il nome di *perda fitta* (5).

S. Lussurgiu, 20. di cui manca il nome, tranne di quello che è meglio conservato, detto *N. Piricu.*

Macomer, 50. fra i quali il *N. di Tàmuli, Tav.* III e quello di *S. Barbara, Tav.* XII (6).

Magomadas, 3. *N di S. Barbara — Di S. Nicola — Di s'Ebbas.*

---

(1) In questo luogo si dice *Runaghe* per *Nuraghe.*

(2) Questo nome di N. della tavola potrebbe indicare un altare: noi non l'abbiamo visitato.

(3) Il Nuraghe grande.

(4) Il Nuraghe piccolo.

(5) Si vede ch'è una tomba simile a quelle della nostra Tav. IV; la parte superiore della stele sembra portata via.

(6) In una nota del P. Angius ai N.N. di Macomer, si dice che il numero di 50 è al disotto del zero; noi siamo del suo avviso, perchè tutto il territorio ne è gremito.

Mamojada, 4. *N. Frugutula — D'Orgurù — D'Arraiolo — Su Frau.*

Mara, di Padria, 17. *N. Elighentosu — Tuscanu — S. Andrea — Bidisi — Cugurunti — Gerghenes — De Monte pizzinu — De Tileppeu — Cobones — Coladorzos — De sa Mura Noeddos de Monte entosu — De Pirastu — De s'adde Pizzina* (1) *Coas de Bullita — De Tommasu.*

Marrubiu — Uno solo presso la chiesa parrocchiale.

Martis, 3. *N. Burida — Montiguladu — Monte franco.*

Meana, 8. *N. Norza,* che è il più grande (si dice che abbia sette stanze) *Era — Marturrus — Cortinas Ziligorru — Montigiu pisanu — Calvrigius — Maria Cantada.*

Narbolia, 26. *N. De Litu — Barbagaggius — Niu de Crobu — Crabia — Scala de Cuaddu,* (due accanto, ma distinti) — *Coronas — De Perdighes — Trodori — Foddias — D'Arganzolas — De Porcus — De Mura de Accas* (di vacche) — *De Tunisi Crocherosu — Muganzosa — De Ligius — De Serra Caccus — De Landi* (e altri sei piccoli) — *De Fodeddus — De Coronas — De Modavò — De Porcus — De Prumu — De Cracherosu* (2) (I grandi, eccetto alcuni, sono ben conservati; notevole è il *N. Tunisi*: vi si son trovate statue di terra cotta) (3).

Noragugume, 3. *Mura de Sune — Tolinu — Lizzera.*

Norghiddo (4), 13, di cui sono indicati solo quelli meglio conservati, cioè: *N. Suei — Perdu Cossu — Scocca — Ta Erra Ruju — De Giuanne Orene — De sa calvrighe — De su Caralidanu.*

Nughedu, de Monte acuto, 4. *N. mannu,* due nel territorio *d'Orvenza,* un altro in quello di *Codinas.*

Nulvi, 71. *N. de su Pardonu — Monte Iscoba — Ara — Bardosa — De Fontana Argentu — Ruiu — S'Isterridorgiu — S'Ispidarzu — S'Abba — Monte Orria,* un'alttro di *Monte Orria — Monte de sas molas — Bolonzanos — De Santa Barbara — Irru — Su Addi Alvu — Perda forcada — Monte Lidone — Perdo-*

---

(1) Pare che significhi entrata piccola, *parvus aditus.*

(2) Probabilmente lo stesso di sopra.

(3) Queste statue sono busti simili a quelli della Tav. XXXIV, fig. 8, 9, 10; crediamo di riferirli al culto della grande dea.

(4) Oggi Norbello (N. d. T.).

sa — *Su Terri ruju* — *Testile* — *Colondros* — *Spada* — *Olenturi* — *Su Riu de su Salighe* — *Sa Uca dessu monte de mesu* — *Orco* — *Cantaru Gulzi* — *Sa Mura bianca* — *S'Ena manna* — *Carchinada* — *Conca niedda* (1) — *Arghentara* — *Sa Coberchiada* — *Su Cudosu* — *Lodiana* — *Muros* — *D'ena longa* — *Di D. Giannantonii* — *Sa marchesa* — *S. Lussurgiu* — *Elighe entosu* (2) — *Monte Iscarpa* — *Monte Ervo* — Un'altro quasi distrutto — *Sacla de Caicu* — *Pianu Ederas* — *Seddas de Noari* — *Antonuzzu* — *Sa Matta ruja* — *Ena formica* — *Pua vera* — *Fontana loda* — *Piantari* — *Su Oinarzu* — *Alvu* — *Giuana Lisa* — *Pena de s'Aghedu* — *S'adde de sa Chessa* — *Buon intro* — *Sa Marchesa* (n. 2.) — *Sa Pilosa* — *Ruspina* — Un'altro vicinissimo — *Su Fraile* — *Columbos* — *De fora* — *Monte de su Furru* — *Su Cabrione* — *Figu pinta* — *Su Caricarzu* — *Chiri* — *Spada.*

Nuoro, 16. *N. Ogoglio* — *Sa Tanca manna* — *Soddu* — *Deo* — *Fontana de Litu* — *Pradu de Leo* — *Monte Gurtei* — *Murichesa* — *Nuschele* — *Cossiolu*, con una tomba di gigante e rovine antiche — *Loddunu* — *S'Abba viva inter Nuraches* (3) — *Costi* (4).

Nuragus, 7. *N. S. Milanu* (S. Miliano) — *De Turri* — *De Peragius* — *De Costi Larenzinu* — *De Genoni* — *De S. Steviri* — *De Truju.*

Nurallao, 6. — *N. Pardu pira* — *Olia* — *De Sarcidano* — *Pujolu* — *Su planu de Fais* — *De tramalizza* — Si pretende che esista un grande anello nel *N. Planu de Fais.*

Nureci, 3. *N. Planu Monti* — *Nuraji* — *Perdonadas.*

Ollasta Simaxis, 6. *N. de s'Orcu* — *De is tres bias* — *De Accas* — *De Pardis* — *De Molas.*

---

(1) Testa nera.

(2) Quercus Ilex ventosus (lat.).

(3) Tre vicinissimi.

(4) Nel trasmettere questa notizia si fece osservare che nel N *de s'abba viva* un uomo che vi era entrato, avendo osservato *contra la parete quasi una lapide sepolcrale*, cercò di rovesciarla e s'aprì il passaggio ad un'altra *stanzina*, dov'era un buco che penetrava sotto terra: vi ficcò un bastone senza toccare il fondo e non spinse più oltre le sue ricerche. Aggiungiamo che in un *Nuraghe* di questa stessa contrada si trovarono già armature di bronzo e martelli in forma di piccole asse del genere di quella figurata nella nostra Tav. XXIV, fig. 5.

Ollasta Usellus, 4. Mancano i nomi.

Oliena, 20. Mancano i nomi; ma l'autore della notizia dice che quasi dappertutto s'incontrano *gigantinos* d'accordo con quel che abbiamo visto noi stessi e con quel che abbiam detto sopra.

Ollolai, 4. *N. Loai — Falaighe — Logunnoro — Palai.*

Olzai, 6. *N. Ludorioe* — Due nella regione d'Elenuie — *Cochilo — Commido — Sorghiddai.*

Onani, 3. *N. di S. Pietro — Nuraghe — Moiudreu.*

Orani, 30. Mancano i nomi.

Orgosolo, 10. *N. Doghelinào — Ruju — Porta de Nuraghe* (questi sono i più grandi e meglio conservati).

Orosei...? *N. Portu — Nurria — Gabrielle — Pirastretu.*

Ortacesus, 1. senza indicazione di nome.

Osilo, 37. *N. Bella in piatu* — *Due a Chirispada — Su Isterridorgiu — Sa fontana de su figu — Furendisos — Ondrapes — S'Iscia de Ferrundia — Tau.* Un altro nello stesso luogo. *Ladu — Cobertu — Su Anzonile* — (1) — *Crastu* (2) — *de Santile — Clavarido — Cantareddu S'Abba salza* (3). Un altro vicinissimo. *Curtu — Andria Pinna — Corona rubia — Isgrastula — Lepedde — Sa Corvula — De sa Uda — S'Iscia de su lacu* (4) — *Massizola — Multa de Giogu — S. Baingiu — Erè — Tudari — Paduganu — Bagiolu — Candes — Tangarone — Eredu.*

Riassumendo i dati di questa lista incompleta e tenendo conto solo delle indicazioni numeriche dei *Nur-hag*, avremo 1270 di questi monumenti per 96 comuni; diciamo 96 in luogo dei 108 nominati, perchè per 12 manca il numero dei *Nur-hag* contenuti. Facendo quindi un calcolo proporzionale, si troverebbe che i 376 comuni odierni della Sardegna dovrebbero dare un effettivo di 4974 *Nu-hag*. (Supponiamo ora che questi monumenti siano ridotti alla metà nei 285 comuni che restano (5), cioè...........1852

---

(1) Nome derivato da *aurone*, agnello, cioè ovile.

(2) E' una corruzione di *castrum*.

(3) Acqua salata.

(4) Questo nome, che traduciamo *isola del lago*, potrebbe far credere che questo N. fosse in un'isola in mezzo ad un piccolo stagno: noi non abbiamo cognizione di un lago in questa contrada.

(5) Tra questi comuni son quelli del Sulcis, di Teulada, della Nurra, del Sarrabus, di Sant'Antioco, di Cuglieri; in tutte queste contrade i *Nur-hag* sono tanto numerosi almeno come in quelle della lista riportata.

e aggiungendo quelli sopra indicati (1270) avremo un totale di 3.122.

Crediamo che questo non sia esagerato, e che si trovi nell'isola una quantità più notevole di questi *Nur-hag,* per poco che si abbia l'occhio esercitato in questo genere di ricerche (1).

(1) Essi formano spesso la base dei muri di antiche cappelle rurali in cima a colline; in generale si trovano resti di *Nur-hag* sulla cima dei monticoli che s'elevano sulle pianure o nelle valli un po' ampie. Da quando il numero dei chiusi aumenta, diminuisce in proporzione quelli dei Nur-hag; tuttavia creando con cura, è difficile non riconoscerne qualche traccia.

CAPITOLO IV.

Continuazione dei Nur-hags — Diverse opinioni sull'origine e sull'ufficio loro; ricerche dell'autore a questo proposito.

Di tutti gli scrittori antichi, che hanno parlato di questi monumenti della Sardegna, i soli che sembrano averli visti realmente sono l'autore del libro *de Mirabilibus auscultationibus* (forse Aristotele?) e Diodoro Siculo. Il primo s'esprime in questi termini: « Si dice che esistano nell'isola di Sardegna, fra gli altri belli e numerosi edificî costruiti alla maniera greca antica, certe cupole (Θόλος) costruite in proporzioni ammirevoli da Iolao, figlio d'Ificle, che, presi seco i Tespî, passò nell'isola per occuparla » (1).

E' difficile che queste cupole, o, se si vuole, queste numerose volte (Θόλοι) siano una cosa diversa dai *Nur-hag*, così numerosi come abbian detto sopra, la cui stanza interna è sempre fatta a mò di cupola. Questo brano non indica la loro destinazione; e quanto al loro fondatore, ci riserviamo di parlarne in seguito.

Ecco pure i due passi di Diodoro Siculo, citati dal Petit Radel: « Allora Iolao, fondata la colonia e fatto venire dalla Sicilia Dèdalo, elevò un gran numero di vaste costruzioni che sussistono anche oggi e son dette dedalèe, dal nome dell'autore. Edificò i ginnasî, istituì tribunali ed altri stabilimenti che contribuiscono alla felicità d'un popolo » (L. IV, pag. 30).

In un altro passo simile, Diodoro Siculo aggiunge: « Fino al giorno d'oggi vi sono ricordi di questi monumenti. Infatti le più belle campagne hanno preso nome da lui e son dette Iolèesi e il popolo conserva ancora il nome di Iolèese ».

---

(1) Non abbiamo creduto di riprodurre il testo greco: la traduzione che riportiamo è quella stessa data dal Petit Radel nella sua *Notice sur les Nuraghes*, pag. 75,

Sebbene non dividiamo l'opinione di questo scrittore e di coloro che credono all'origine greca della colonia di Iolao, ricorderemo quel che abbiam detto sopra, alle pag. 44 e 45, parlando dell'altipiano presso Isili, detto planu e Olla (piano d'Olla). Diodoro ci lascia ignari insieme sulla forma e sull'uso di queste costruzioni numerose e grandi, che non possono essere altro che i *Nurhag*. Lo storico Fara (1) attribuisce questi monumenti a Norace, capo de gli Iberi, venuti in Sardegna dalla Spagna, secondo Pausania; il padre Vidal (2) li designa col nome di domos de Orcos (case dei giganti). Il padre Stefanini (3) è il primo che ne parli un pò a lungo; dopo averli descritti con sufficiente esattezza, entra in materia sugli usi ai quali potevano esser destinati. Esamina dapprima le differenti opinioni emesse al riguardo: 1.o quella che li considera come case di pastori, sparse in parecchî punti, cioè le une presso il mare, per servire d'abitazione durante l'inverno, quando il bestiame scende verso la marina, le altre nei luoghi elevati, per l'estate; 2.o quella che li considera come torri di difesa e di rifugio contro gli attacchi dei pirati; 3.o quella che ne fa delle tombe; 4.o infine quella che li riguarda come tempî. Egli combatte la prima con ottime ragioni, tra le altre quella della mancanza di luce e anche d'aria e quella della piccolezza di certi passaggi delle cellette, di cui parecchie servirebbero appena di ricetto ad un bambino; obbietta contro la seconda il modo di distribuzione, perchè ve n'è, egli dice, tanto lontani dalla riva del mare, quanto vicini. E cerca pure di combattere la terza e la quarta opinione per proporne una che è, senza contrasto, la più inverosimile: li riguarda come *trofei eretti dopo qualche vittoria!* Non lo seguiremo in tutte le questioni, ma non possiamo passare sotto silenzio la lettera che gli diresse in proposito un ufficiale distinto, che molto aveva studiato le antichità dell'isola (4): *Sulle Nuraghe io non*

---

(1) *De rebus sardois*, lib. I.

(2) *Annales Sardiniae.*

(3) In una dissertazione o meglio in un'orazione accademica letta a Cagliari nel 1773 e stampata col titolo di: *De veteribus Sardiniae Candibus.*

(4) Il capitano Borelli del reggimento della Marina. Gli scritti di quest'ufficiale son perduti; il poco che ne resta fa rimpiangere vivamente questa perdita.

saprei che dirle di certo: la costruzione ella l'ha avuta sotto l'occhio; nè occorre che altri gliela riferisca. L'uso, cui fossero destinate, il tempo in cui siano state fabbricate, e da chi: hic opus, hic labor. Io ho frugato e rifrugato in esse; non ho rinvenuto nè lettere nè figura veruna; e dirò, come dice il Mensacon, in un caso consimile, che appunto per questo non può darsene spiegazione. L'arrischiare congetture in aria e senza fondamento di autori, o di monumenti, sarebbe un porsi per zimbello ai critici illuminati e severi del nostro secolo. Dirò dunque il non licet *sincerissima, sebbene fò pensiero di non trasandarlo; ma temo che qualche disturbo non aggiunga difficoltà estrinseca all'intrinseca del soggetto. Quando mi pare di travedere qualche barlume, appena m'inoltro, che mi trovo al buio più che mai, e questo è certissimo.*

Abbiam citato questo brano di lettera per far vedere quanto siano sterili e difficili le ricerche sui monumenti che ci occupano. Specialmente l'ultimo passo rende colla maggiore esattezza quella sensazione penosa che abbiamo provato così spesso quando, dopo aver creduto di riconoscere nei *Nur-hag* certi caratteri proprî a chiarire la questione della loro origine o del loro uso, la scoperta d'una disposizione differente in un altro di questi monumenti ci ricacciava nel dubbio e veniva a distruggere tutte le induzioni e tutti i ragionamenti a cui avevan dato luogo le scoperte anteriori.

L'abate o, se si vuole, il padre Madao nel suo libro intitolato *Dissertazioni storiche apologetiche critiche delle Sarde antichità* (1), considera i *Nur-hag* come le *opere antidiluviane dei giganti!* Non lo seguiremo nei ragionamenti con cui si sforza di provare l'esistenza di questi ultimi; diremo solo ch'egli considera i *Nur-hag* come tombe: *A ciò si arroge l'immemorabile tradizione che i Sardi serbano di essere essi Noraghes lavori di prischi coloni giganteschi, non già fatti per abitarli, mentre vivevano; ma per seppellirvi i cadaveri dei loro defunti, che però esse gran moli con altro nome tuttora in Sardo si chiamano Domos de Orcos, case dei giganti; stante che Orco appo i Sardi vale persona strettamente grande, mostruosa, gigantesca, feroce, orrbile* (2). Un pò più oltre l'autore, dopo una descrizione breve ed abbastanza esatta di questi monumenti, aggiunge: *Sembra che queste sì forti e torreggianti moli*

---

(1) Cagliari, Stamperia reale, 1792.
(2) Pag. 14.

non potessero servire d'abitazione a que' giganteschi uomini, che le costrussero, per la strettezza delle camere. e la sorprendente grossezza delle loro mura, le quali non hanno alcuna sorta di finestra da farvi chiaro: e per altro si vede che esse furono erette per tumulare i defunti onorificamente, dacchè nel fondo di due di essi Noraches *situati verso la parte settentrionale dell'isola, in un luogo chiamato* Monte ventosu, *che surge tra la villa di Nulvi, e la chiesa, detta la Madonna di Tergu, coll'essersi trovata una sotterranea strada, nella quale dall'uno può passarsi all'altro, si sono di molto scoperte due sepolture, le quali mostrano ad evidenza che seppelliti vi erano personaggi antichissimi* (1).

Quest'ultimo passo del P. Madao ci è sembrato abbastanza importante da esser citato per intero, perchè stabilisce in modo positivo la scoperta di due cadaveri umani in fondo a due di questi *Nur-hag*.

Fin dalla prima corsa che facemmo in Sardegna nella primavera dell'anno 1819, in cui ci occupavamo esclusivamente d'ornitologia, i *Nur-hag* ci hanno interessato in modo tale che al ritorno nel continente abbiamo consacrato il tempo lasciatoci libero dalla vita militare a procurarci i mezzi d'intraprendere con frutto le ricerche in questo campo nel secondo viaggio, che ci proponevamo di fare nell'Isola; perciò, dopo aver conosciuto tutto quel che era stato pubblicato fin allora sulla questione dei monumenti ciclopici, ci siamo rivolti direttamente al Petit Radel, promotore principale di questi studî, domandandogli consigli ed istruzioni per la nostra seconda corsa, il cui scopo principale era di visitare con frutto questi edifici notevoli della Sardegna, che ci sembrava dovessero interessare il mondo dei dotti. Grazie alla premura amichevole e specialissima con cui questo scienziato illustre ha secondato i nostri desiderî, avemmo subito le informazioni che potevamo sperare; e al principio del 1821 avevamo già visitato un numero grandissimo di *Nur-hag* e preso parecchî disegni colla *camera chiara*. Le nostre ricerche in proposito sarebbero state allora tanto più complete e numerose, in quanto che ad esse ci dedicavamo esclusivamente — ciò che non potè aver luogo in seguito —, se disgraziatamente non fossero state interrotte dal mese d'Aprile per gli avvenimenti politici di quel periodo funesto, che ci richiamarono nel continente.

(1) pag. 15.

Ad ogni modo alla fine di questo stesso anno 1821 dirigemmo da Torino al nostro illustre corrispondente di Parigi una notizia sui *Nur-hag* più notevoli che avevamo avuto agio di visitare e i disegni di tredici vedute di questi monumenti, prese colla *camera chiara*: ma il pacco fu smarrito e non arrivò al suo destino. Una copia di questa notizia e degli stessi disegni fu presentata all'accademia delle scienze di Torino, che nominò, per l'esame, una commissione di cui fu relatore l'abate Peyron. Persuasi che il Petit-Radel avesse ricevuto i documenti inviatigli, pregammo in quest'occasione l'accademia delle scienze di Torino di voler considerare la presentazione della memoria come una semplice comunicazione e di non valersene nei suoi volumi, poichè l'originale in certo qual modo non ci apparteneva più, supponendolo nelle mani cui era destinato.

Il dotto relatore, che oggi ci onoriamo d'avere per collega, s'esprime dapprincipio così (1):

E' certo che le Noraghe sono antichissime; il genere di costruzione Ciclopea o Pelagica lo prova; pietre informi non dirozzate dallo scalpello (2), *non cemento che le unisca.*

Alcuni opinarono fossero queste fortezze, dove le famiglie si riparassero nel tempo delle invasioni, ma dove sono le feritoie? dove le necessarie aperture dalle quali si potessero lanciare dardi o pietre contro il nemico? dove sono i varî piani superiori nei quali disporre si potessero in buon numero i difenditori, e quindi rotolare sassi sopra gli assalitori, e ferirli? Niun piano si trova, niuna apertura fuorchè una o due meschinissime finestre atte solo a ricevere qualche raggio di luce che illumini la spirale scala. Dunque queste erano fortezze nelle quali non potevano offendere il nemico; vi si saranno adunque quegli antichi per tema accovacciati? La barbara fierezza di quegli antichissimi popoli e la loro storia non lasciano credere che si governassero quali timidi conigli; le storie primitive sono piene di guerre per cui un popolo cacciava l'altro per invadere le terre già coltivate... finalmente rintaniamo in una Noraga

---

(1) Abbiamo l'originale di questa relazione, da noi comunicata al Petit Radel come si vede nella *Notice sur les Nuraghes*, pag. 46-47.

(2) Qui il Peyroce s'inganna, avendo io già segnalato allora pietre lavorate col martello e pur anco con lo scalpello; per quanto esse siano in numero inferiore in proporzione a quelle non lavorato.

una intiera famiglia colle greggi e tutta con poca luce, con insufficienti aperture per dare loro dell'aria, tutti vi sarebbero gloriosamente morti, come Ugolino morì nella torre.

Io, per me, li ho per veri sepolcri dei pastori nomadi, cioè dei primi abitatori della Sardegna. Grosso e piccolo bestiame, servi, asini, cavalli, qualche attrezzo od instrumento di ferro o rame, cisterne, e finalmente un sepolcro, ecco tutta la dote d'un pastore nomade.

Non seguiremo il collega eruditissimo in tutte le citazioni dei diversi passi della Bibbia per provare che anticamente ogni famiglia aveva la propria tomba, situata spessissimo sui punti elevati: *I sepolcri trovansi per lo più collocati sui poggi, e sulle colline; così nel monte Ephraïm stavano i sepolcri di Giosuè* (*Jos.*, 24, 30) *e di Eleazaro* (*Jos.*, 24,33); *nei monti stavano pure collocati i sepolcri di molti Israeliti* (*Lib. Reg.*, 33,16), *il volgo poi aveva i suoi sepolcri nella valle di Cedron* (*Lib. Reg.*, 23,5).

Da queste tombe, scavate per la maggior parte nella roccia o nella terra, l'abate Peyron passa ai mucchî di pietre elevati sui corpi d'*Achan*, del re d'Haï e d'Assalon; e soprattutto a quello straordinariamente alto che cuopre il cadavere dell'ultimo (II Reg., 18). *Ora,* domanda il Peyron, *che forma avrà avuto questo monumento, fuor di quella conica?*

Osserveremo a questo riguardo quel che già abbiamo avuto occasione di rilevare altrove, che l'uso d'innalzare un mucchio di pietre sul posto dove un uomo è perito di morte violenta esiste ancora in Sardegna; e questo mucchio diviene sempre più considerevole, perchè ogni passante vi aggiunge una nuova pietra; come osserva giudiziosamente il Petit-Radel, riguardo a questi passi citati dal Peyron, « fra i tre esempî citati, tratti dalla Bibbia, nessuno si riferisce a sepolture tranquille e solenni come quelle che han fatto erigere senza dubbio gli edificî dei *Nur-hag* » (1).

Il Peyron paragona poi l'entrata ordinariamente bassa dei *Nur-hag* con quella della tomba di Ciro, descritta da Arriano (2), per cui poteva passare appena un uomo di statura mediocre. « Questa tomba, dice, era una torre divisa in due piani, che, sotto altri aspetti, corrispondeva assai ai *Nur-hag* ».

---

(1) Petit-Radel, *loc. cit.*, pag. 48.

(2) Arriani, *de esped. Alex*, I, VI, pag. 29.

Il Mimaut, già console di Francia in Sardegna, che pubblicò nel 1826 un'opera su quest'isola, intitolata: *la Sardegna antica e moderna*, entra pure in materia sui monumenti in questione: riproduciamo gli stessi brani, che alcuni mesi dopo furono citati dal Petit-Radel e che ci mostrano l'opinione del Mimaut sui *Nur-hag*.

« Se i *Nuraghi* avessero avuto questa destinazione (d'essere garette e luoghi di vedetta per sorvegliare i movimenti dei pirati) li avrebbero costruiti almeno in vista del mare e messi in relazione fra loro, come linee di segnali. Ora pochissimi sono quelli da cui si può scoprire la spiaggia, supposto anche — ciò che non è — che siano aperti da quel lato; nella quasi totalità sono nell'interno del territorio, su colline basse e sempre in modo che è evidente la mancanza d'intenzione di collegarli fra loro. Sarebbe andare troppo oltre farne, come il P. Stefanini, tanti trofei eretti agli eroi che si sarebbero coperti di gloria difendendo la patria contro le invasioni straniere. I Nuraghe non sono trofei, nè edificî trionfali; son troppo numerosi per essere altra cosa che sepolture, come son troppo pochi per essere stati sepolture ordinarie (1). L'infossamento di queste costruzioni, le loro divisioni in stanzette o in cellette, la divisione interna che le rende inadatte all'abitazione d'esseri viventi e la perfetta varietà del tipo, tutto dà loro il carattere di monumenti funebri: la loro agglomerazione in certi luoghi ne è una prova novella. Un villaggio del capo di sopra, dove se ne vedono tre vicini l'uno all'altro, ne ha preso il nome di Tres Nuraghes. Ve n'erano più di quaranta tra la foce del Tirso e il capo S. Marco, sulle colline che circondano il luogo dove sorgeva Tharros (2). Se potesse restare ancora qualche dubbio, un fatto concludente e decisivo troncherebbe la difficoltà: due Nuraghi della contrada di Nulvi, nel capo superiore, che erano ancora intatti, quando furono aperti, dettero resti umani, che tutto faceva riferire all'antichità più remota ».

Il Mimaut conclude che questi monumenti sono tombe e condivide l'opinione di coloro che ne attribuiscono la fondazione alla colonia di Iolào.

Il barone Manno pubblicò quasi contemporaneamente al Mi-

(1) Pag. 339[1].
(2) V. la nostra cartina del Sinis. Tav. VIII, fig. 6.

maut la sua storia di Sardegna (1), dove si parla pure di *Nur-hag;* il nostro dotto collega, dopo aver fatto menzione dell'iscrizione di Nora, di cui si dirà al luogo opportuno, e della navigazione dei Fenici, tratta dei monumenti conici di cui ci occupiamo: non ricorderemo le sue parole, che vertono sul passo d'Aristotele già citato e sulle forme di questi monumenti che è inutile descrivere di nuovo. Egli osserva con molta ragione che la parola Tholos, usata da Aristostele, od almeno dall'autore del libro *de Mirabilibus,* basta per riconoscere i *Nur-hag;* ma aggiunge che molto probabilmente questo autore, dal modo come s'esprime, sembra voglia dire che non si considera come costruzioni greche (2). Egli crede riconoscere nei *Nur-hag* lavori che rivelano l'infanzia dell'arte ed aggiunge:

Fino a quando migliori argomenti non iscopransi di un'età meno remota, ogni ragione persuade che riferirsi debba l'edificazione dei Noraghes ai più antichi popolatori della Sardegna, e non già ad alcuna delle colonie posteriori, o greche, o spagnole o libiche, le quali come in appresso si leggerà, meglio conosceano le arti dello edificare. Alle più antiche colonie orientali convengono egualmente le congetture che posson farsi sulla destinazione degli stessi monumenti, i quali, se, come avvisano i *più savi,* credersi debbono sepolcri antichi di tribù o di famiglie, maggiormente ritraggono per tal ragione dalle costumanze dei popoli dell'Oriente. Quelle brigate vaganti dietro alle loro greggie, obbligate a mutar dimora ogni volta che pativano disagio di pascolo, e prive di quell'allettamento della stabile proprietà che ha più di qualunque altra cosa influito a ragunare le famiglie sperperate, non riconosceano altro dominio permanente che quello d'un pozzo o d'un sepolcro, ai quali tutto l'interesse, e se è lecito così chiamarlo, tutto il lusso rivolgeasi di quegli uomini.... Il sepolcro, presso a quelle tribù di vita errante, era quasi l'unico monumento visibile che va-

---

(1) Storia di Sardegna del Barone Giuseppe Manno, Torino, 1825. Noi ci serviamo, per le citazioni di quest'opera, dell'edizione stampata a Milano nel 1835, riveduta e corretta dall'autore.

(2) *Facendo di più quello scrittore* (Aristotile) *separata menzione delle fabbriche greche della Sardegna, che chiama magnifiche, dinota qnasi non essere di greca fazione le moli suddette* (i Nuraghes). (Loc. cit. Vol. I, pag. 7, nota 1).

lesse a ricordare alla posterità i nomi degli antenati ed a serbare inalterate le verbali tradizioni dei maggiori; allo splendore perciò del sepolcro le sollecitudini si dirigeano, dei padri di famiglia. Ora qual materia all'uopo più acconcia, e più durevole poteva offrirsi alle popolazioni nomadi della Sardegna in quei tempi di tanta semplicità, se non l'ammasso delle grosse pietre sparse nella campagna od accumulate tavolte dai pastori per sgombrare le praterie?......

Da questo brano e da quelli che crediamo superfluo citare si può conchiudere che il barone Manno si è uniformato interamente all'opinione dell'abate Peyron.

Petit Radel. — Abbiam già detto sopra della sorte dell'invio fatto alla fine del 1821 dei tredici disegni di Nur-hag e d'una notizia relativa destinati al Petit-Radel: andati a Parigi quattro anni dopo, cercammo di rimediare alla perdita di quelle carte, comunicando all'illustre autore del sistema Ciclopico tutti i materiali che erano a nostra disposizione sui monumenti della Sardegna e che servirono al Petit-Radel per redigere la sua *Notizia sui Nuraghi,* di cui ora diremo (1).

L'autore si rivolge dapprima al suo collega Gosselin e dopo averlo trattenuto intorno al suo sistema sui monum. *ciclopici*, o *pelasgici*, trovati sopratutto in Grecia ed in Italia, lo informa dei disegni da noi comunicatigli dei *Nur-hag*, dei quali intende parlare: dà poi brevemente i caratteri principali di questi monumenti e riproduce testualmente la descrizione da noi trasmessagli di quelle di *Borghidu* e di *Ploaghe*. Il Petit-Radel enumera quindi i diversi autori che hanno parlato di questi edifici sardi e ne espone l'opinione sull'origine e sull'uso: esamina poi se i *Nur-hag* debbano essere attribuiti ai Romani e cita al proposito le sepolture veramente romane di Cagliari (2); la mancanza di iscrizione nei *Nur-hag* gli fa riconoscere che non possono appartenere all'epoca romana.

---

(1) *Notice sur le Nuraghes de la Sardaigne, considérés dans leurs rapports avec le resultats des recherches sur le monuments Cyclopeèns ou Pelasgiques;* par L. C. F. Petit-Radel, de l'Institut de France, Academie royale des Inscriptions et Belles lettres, Bibbliothecaire, Administrateur perpetuel de la Bibliothéque Mazarine, etc., etc., Pariz, cher Delaforêt, libraire, 1826.

(2) V. poi le iscrizioni romane e la *Tav*, xxxv del nostro Atlante.

« Non son quelli i lavori dei tempi romani; son lavori dei tem-
« pi eroici; e se sono sepolture, un altro fatto prova ancora che la
« loro origine non è romana. L'acquedotto di Pula, costruzione
« ben riconosciuta per romana, si trova fondato sulle rovine d'un
« nuraghe notevole e fiancheggiato da quattro coni accessori, di
« cui i resti hanno ancora un'altezza di 10 piedi. I Romani avreb-
« bero fondato un edificio profano su una sepoltura compresa nel
« diritto pontificale? (1) ». La mancanza di monumenti di questo genere nei dintorni di Cartagine e nella Cirenaica, gli fa pure pensare che i *Nur-hag* non possono essere attribuiti ai Cartaginesi; ma non crede di dover escludere i Tirreni dalla parte che potrebbero aver avuto nei monumenti della Sardegna: Egli pensa che questi popoli, stabiliti in Italia dall'anno 1870 a. C. potevano aver inviato colonie in Sardegna al tempo in cui Iolao e la sua colonia greca avrebbe diviso con loro il possesso di quest'isola, cioè l'anno 1250 a. C.; ed attribuisce a questi Tirreni l'origine dei primi *Nur-hag* « che avrebbero edificato nello stile regolare delle loro città più antiche in Italia, secondo l'architettura e la costruzione continuate poi da Porsenna per edificare la propria tomba descritta da Varrone e citata da Plinio ».

Il nostro autore illustre, credendo di vedere in Sardegna una grande quantità di *Nur-hag*, fabbricati ciclopicamente, ma d'un grado meno regolare, cerca di spiegarsi come monumenti eseguiti su piani somigliantissimi, possano presentare due costruzioni così diverse: questa spiegazione gli sembra offerta da esempi che esistono sulla costa stessa dell'Etruria. Dopo aver paragonato i muri di *Populonia* e di *Roselle*, fatti di blocchi regolari, con quelli del *Nur-hag* di *Ploaghe* (2) e quelli di *Saturna* con quelli di *Padria* (3) del *Nur-hag* Oës (4), aggiunge: « Vediamo quantunque, illumina-
« te dalla storia, costruzioni differentissime che erano in uso pres-
« so i Greci antichi ed i Tirreni, confinanti in Italia ed in Sarde-
« gna. Se è avvenuto che questi due popoli abbiano costrutto lo

(1) Loc. cit. pag. 60. V. quel che abbiam detto sopra. *sul Nur-hag* di *Pula* e sull'acquedotto romano, rappresentati sulla *Tav.* V, *fig.* 2, 2[1], 2[2].

(2) V. la *Tav.* IX, *fig.* 2.

(3) V. la *Tav.* XV, *fig.* 1.

(4) V. la nostra tav. XI.

« stesso genere di monumenti limitrofi secondo due costruzioni
« differentissime, ciascuno alla propria maniera, perchè non sa-
« rebbe successo lo stesso in Sardegna, se è specialmente provato
« che l'origne della costruzione ciclopica dei monumenti di que-
« st'isola possa datare dalla colonia d'Aristeò! ».

E riferita la genealogia d'Aristeò, figlio di Cadmo, conclu-
de così:

« Di tutte le congetture fatte per spiegare l'origine dei monu-
« menti della Sardegna e specialmente dei Nuraghi, l'opinione che
« li riporta ai Greci antichi è dunque la più probabile, sia che in ba-
« se al solo resto di testimonianze storiche si esamini da vicino il
« carattere di veracità che portano, sia che si aggiungano consi-
« siderazioni tratte dalla natura dei monumenti esistenti, confron-
« tandoli con quelli dei tempi eroici più antichi ».

Il dotto accademico passa poi a considerare i passi di Pausa-
nia e di Diodòro Siculo e crede di provare che a torto si è riguar-
data come favolosa la colonia di Aristéo; viene poi a quella di Io-
lào e l'esamina sotto il punto di vista del suo legame coll'esisten-
za sincrona degli eroi messi in rapporto col medesimo fatto; per-
ciò passa dal sincronismo di Dèdalo e d'Edipo a quello di Dedalo
e di Minos II ed infine a quello di Iolao e di Dèdalo. Credendo di
poter fissare la nascita di Iolào, figlio d'Ificle, nell'anno 1270
a. C. e la sua venuta in Sardegna nel 1250, pensa che Dedalo fos-
se ancora in età da poter venire in quest'isola, come indica il te-
sto di Diodoro. Il Petit-Radel, dopo aver esposto il sincronismo
delle persone, vuole indicare il sincronismo dei monumenti: «mo-
« striamo, egli dice, che Diodoro è attendibile, quando, servendosi
« delle espressioni del suo tempo, suppone in Sardegna l'esistenza
« degli stessi monumenti che si citavano ad Atene al tempo di
« Iolào ». Non seguiremo il nostro autore nel confronto dello Pnys
d'Atene, dovuto secondo lui a Tesèo (quasi contemporaneo di
Iolao), coi tribunali di Sardegna ricordati da Diodoro ed attribuiti
ad una colonia Ateniese, e che, dice, potevano avere il loro gene-
re di magnificenza; nè riprodurremo il brano già citato e ben no-
to del libro *De mirabilibus*, ma riconosceremo perfettamente con
quello che « il carattere di magnificenza da Diodoro Siculo attri-
« buita alle stesse opere di cui Aristotele aveva data una descri-
« zione più minuziosa, s'accordava bene coll'idea delle cupole
« *costruite in proporzioni ammirabili o con una simmetria mera-*
« *vigliosa*; così per quanto possa restare qualche dubbio sull'ac-

« cordo col rimanente del testo delle espressioni επρισσοῖ ςτοῖςῦ «μοῖλβς, — il senso della parola Θόλους è incontestabilmente quel-
« lo di cupola e propriamente di cono, come derivato da Θολία ber-
« retto, e ciò basta a convincersi che i *Nuraghe* sono incontesta-
« bilmente i monumenti cui si alludeva al tempo di Aristotele quan-
« do si parlava della Sardegna ». (1). Confrontata poi quello che chiama la tomba di Atreo a Micene (2) coi *Nuraghe* e sopratutto con quello d'Isili, secondo quel che gli avevano fatto osservare, conclude con queste parole:

« E' dunque bene accertato, da gli esempi che precedono, che
« i Greci successivamente, e forse simultaneamente, secondo l'uso
« dei popoli, che, sebbene limitrofi, erano d'origine diversa, ave-
« vano avuto ciascuno una maniera di costruzione, anche cogli
« stessi materiali, secondo l'uso inveterato della nazione a cui il
« fondatore appartiene. Ecco spiegata la successione ben nota og-
« gi delle quarantasei città greche ed italiche, nei cui bastioni si è
« osservato costantemente, nello stesso ordine, la costruzione ci-
« clopica sormontata da una costruzione fatta con parallelogram-
« mi regolari, che finisce per prevalere sola nella Grecia; e quan-
« do si voleva parlare dell'altra, bastava dire, come fa l'autore del
« *De Mirabilibus*, la maniera antica dei Greci; e nessuno s'in-
« gannava. Così dunque quando Aristotele ha unito, nella sua de-
« scrizione dei monumenti della Sardegna, la parola *cupola* e l'e-
« spressione *secondo la maniera antica dei Greci*, ha riunito tut-
« to quel che era necessario al tempo suo per far conoscere che
« voleva parlare della costruzione in blocchi irregolari descritta
« trattando dei lesbi di cui Michele d'Efeso ci ha fatto conoscere
« ancor meglio la natura. Si è contentato di dire *la maniera antica*
« *dei Greci*, perchè tutti i suoi contemporanei ne trovavano la
« spiegazione sulle mura loro medesime, colla stessa facilità con
« cui noi distinguiamo le nostre costruzioni moderne che si so-
« vrappongono quà e là ai grossi blocchi di rocce con cui i *Car-*
« *nuti*, i *Turoni*, i *Senoni* ed altri popoli galli avevano circondato
« le loro città » (3).

---

(1) Loc cit., pag 37

(2) V. sopra la vignetta.

(3) *Loc, cit.*, pag. 80.

Limiteremo qui l'analisi del primo lavoro fatto sui Nuraghe della Sardegna, e noteremo terminando, che pur sostenendo la veracità della tradizione, la quale ne attribuisce la fondazione a Iolào, capo d'una colonia greca, il Petit-Radel ammette che una parte di questi monumenti possa attribuirsi a Tirreni e che possano considerarsi come monumenti funebri.

Micali. — E' curioso vedere che queste due opinioni dell'accademico francese non son punto condivise da un dotto toscano, che ci si aspetterebbe favorevole a idee simili, specialmente per quel che riguarda l'origine tirrenica di alcuni di questi monumenti. Il Micali che nel suo bell'atlante d'antichità ha il disegno del *Nur-hag d'Isili,* che gli avevamo comunicato, si esprime così riguardo a questi edifici nel secondo volume della sua opera dotta sulla storia degli antichi popoli italici (1), pag. 46. *L'opinione che teneva principalmente per Punici i Sardi più inciviliti, era altresì quella del romano oratore, e di vero, sangue africano non ha mai cessato di scorrere nelle vene del Sardo; perocchè i Cartaginesi, mischiatevi le razze, non solo renderono al tutto punica la migliore porzione dell'isola..... Nè forse ad altro popolo sono da attribuirsi i cosidetti Nuraghi, che in molto numero si ritrovano ancora per la Sardegna..... e in ritrovarle qua e là per lo più inalzate o sulla cima delle colline, o per le falde dei monti, si può anche presumere che tali fabbriche, di solida struttura, servissero generalmente ad uso del pubblico. Consimili edifizî sorgevano nelle isole Baleari, e quivi, come in Sardegna, han dovuto esservi costrutti da un medesimo popolo dominatore; nè questi può essere mai l'Etrusco, il quale non occupava se non che i luoghi litorali. Il nome stesso antico e paesano, che serbano mai sempre i Nuraghi, non è lieve indizio dei loro veri fabbricatori. Perchè, sebbene una tradizione genealogica attribuisca a Norace, capo d'una colonia d'Iberi, la fondazione di Nora o Nura, ella è più verisimilmente opera di Cartaginesi* (2), *ed anche oggidì monte della Nurra chiamasi la giogaia che si distende a settentrione dell'isola verso l'occidente.... All'opposto, nell'isola di*

---

(1) Storia degli antichi popoli Italiani - Firenze, 1832, t. II.

(2) *Nuroli, Narag, Naraggara, sono tutti nomi di città e fiumi dell'Africa, di radice fenicia.* V. Hamaker Miscel. Phaenicia, p. 260-269. (Nota 26 del Micali).

Sant'Antioco, detta anticamente Enosi, prossima a Sulci, certissima colonia cartaginese, si veggono per entro il monte centinaia di tombe che al presente servono di casale al popolo (1): *come sembra vero erasi questa la metropoli stessa di Sulci, in cui poco innanzi sono stati ritrovati sopra corpi morti notabili armature di bronzo. Non diversamente nell'isola di Gozo mentovata qui sopra, si trovarono in molto numero altre consimili grotte sepolcrali. secondo che portava l'immutabile costume e rito fenicio-cartaginese, al pari dell'etrusco: in vigor del quale il sepolto non aveva monumento allo scoperto, ma tombe cautamente celate sotterra. Il che avverto qui espressamente, onde mostrare, con tutta la maggiore probabilità, che i Nuraghi sardi non han potuto essere con proprietà sepolcri* (2) (pag. 48). Secondo quest'autore, i monumenti di cui trattiamo non sarebbero tombe e si dovrebbero attribuire ai Cartaginesi.

Inghirami. — Nello stesso tempo del Micali, un altro dotto archeologo dello stesso paese pubblicava negli *annali dell'istituto di corrispondenza archeologica di Roma,* anno 1832, alcune osservazioni sui Nur-hag, paragonati ai due monumenti scoperti di recente presso Volterra (3). L'illustre archeologo non esita a persuadersi che le *domos des Orcos* di Sardegna, cioè i Nur-hag, non erano destinati a usi funebri; poi si domanda: *perchè si trovano solo in Sardegna?* Osservando quindi che esistono indubbiamente in quest'isola tombe d'altra natura, ne conclude che queste

(1) V. *Tav* XXXV.

(2) Espongo i miei dubbi, senza contrastare all'opinione altrui. Nè trovo tampoco ragioni sufficienti a credere i Nuraghi lavoro di coloni etruschi, e molto meno di greci. Se, come pare probabile, l'autore dei racconti meravigliosi ebbe in mira codesti monumenti, dove narra dei Tholi (Θὸλοι), edifici costruiti all'antica maniera greca, questo solo basterebbe provare che gli Elleni non udirono altro che le relazioni fantastiche di viaggiatori: quindi s'accomodarono alla loro maniera la favola che Iolao ne fosse l'edificatore. Forse il mirabile racconto veniva da Timeo che scrisse a un modo stranissimo cose della Corsica e ne fu ripreso da Polibio agramente (Nota del Micali).

(3) Di alcuni toli sepolcrali, edificati dagli Etruschi nell'antica necropoli di Volterra, non veduti finora in Etruria, con alcune osservazioni sull'opera del Petit-Radel, relative alle Nuraghe di Sardegna. Annali 1832, pag. 20, tavole d'aggiunta 1.

differenze provengono da differenze d'origine dei popoli penetrativi.

E parla dell'uso esistente ancora nel paese, d'erigere un mucchio di pietre sui cadaveri, od almeno nel luogo dove qualcuno è perito, uso che ritrova pure, benchè attenuato, in Toscana; e si meraviglia di non incontrarvi qualche traccia di Nur-hag. *Il Cav. Manno, prosegue, scortato dalle opere di Aristotile «de mirabilibus» distingueva questi edifizî sardi, col nome di* Θόλοι *vale a dire* stele di forma conica, *e non d'opera greca, nè ispanica, nè libica, ma piuttosto orientale... si proseguono a leggere le prove che gl'indicati monumenti della Sardegna non son romani, nè dei tempi dei romani, perchè vi mancano le consuete inscrizioni ed ornamenti, come si usava; non sono d'origine cartaginese, non meno de' prischi coloni approdati a quell'isola, perchè non erano abbastanza forti, e neppur numerosi abbastanza per opere tali.*

Egli approva il Petit-Radel, che distingue i Nur-hag costruiti in blocchi irregolari alla maniera dei Greci, da quelli che son fabbricati a strati orizzontali al modo degli Etruschi, e confronta il monumento d'Atrèo a Micène (che riguarda come una tomba) cogli edificî della Sardegna; poi ritornando a questi, si domanda di nuovo come i Tirreni o gli Etruschi abbiano potuto edificare tali torri in Sardegna, senza averne avuto simili nell'Etruria. Pur ammettendo che la tomba di *Porsenna,* citata dal Petit-Radel, abbia rapporti coi *Nur-hag,* troverebbe che l'appoggio di questo confronto sarebbe ancora troppo debole per stabilire fra i Tirreni Etruschi l'uso d'elevare in onore dei loro morti dei monumenti di forma conica, se una scoperta recentissima non fosse venuta a rivelargli l'esistenza di monumenti simili nella necropoli stessa di Volterra.

Non seguiremo l'Inghirami nella descrizione di due piccoli monumenti conici che si trovano sopra una tomba scavata nella roccia: diremo solo che non crediamo che questa scoperta sia così conclusiva come pensa l'archeologo illustre, 1°, perchè essendo monumenti in gran parte distrutti, non si può fidarsi d'una ricostruzione com'è ricordata nelle incisioni; 2°, perchè il loro rapporto ai *Nur-hag* più semplici e di grandezza media è di tre a quattordici e non permette di chiamarli monumenti della Sardegna; 3°, perchè questi *Nur-hag in miniatura* sono pieni all'interno, *senza nessun vòto dentro il proprio cono C. F.,* ciò che costituisce ai nostri occhi una differenza ben notevole tra questi ed i veri

Nur-hag, il cui carattere essenziale è quello d'avere una stanza interna conica; ed il fatto che son costruiti con pietre riunite senza cemento, non è, a nostro avviso, così importante come l'assenza d'una cavità interna capace di parecchie persone. Aggiungeremo alle osservazioni fatte alcuni anni or sono sulla memoria dell'Inghirami (1) che, per confessione sua, gli oggetti racchiusi nella tomba di Volterra, sopra cui sono edificati questi monumenti conici, sembrano appartenere ad un'arte già in decadenza nell'Etruria, che egli crede diferire al settimo od all'ottavo secolo di Roma, mentre noi pensiamo che l'architettura dei *Nur-hag* rimonti, al contrario, ad un tempo molto più remoto, che oseremmo meglio chiamare epoca dell'infanzia dell'arte, che epoca della sua decadenza.

Del resto lo stesso Inghirami dice: *Erano dunque i Toli suddetti non altro che indizî assai vistosi di tutta la necropoli dell'Etrusca Volterra, come in Sardegna furono indizî di ciascun sepolcro: lieve alterazione d'un uso che per tante circostanze locali potea ridursi nei due modi che li ritroviamo praticati dagli Etruschi in Sardegna ed in Etruria.*

Siamo tentati di credere che i due piccoli edificî di cui parla l'Inghirami, se anche nel loro stato d'integrità costituivano realmente due coni, non possano essere assimilati ai *Nur-hag* che per la forma; e pensiamo che se si vogliono ravvicinare a qualche monumento della Sardegna, si debbon piuttosto paragonare alle colonne coniche della nostra *Tav.* III, che accompagnano vere tombe, e non ai *Nur-hag*, da cui differiscono per caratteri che consideriamo essenziali.

L'abate Arri. — L'abate Arri, altro nostro collega all'accademia delle scienze di Torino, già noto onorevolmente per parecchie dissertazioni importanti, è l'ultimo autore che si sia occupato dei *Nur-hag* della Sardegna. Abbiamo detto sopra, a pag. 35, che diamo nella nostra opera a questi monumenti il nome proposto dal giovine e valente orientalista. La prima menzione di questi edifici si trova nella sua dissertazione sull'iscrizione fenicia di Nora, di cui gli abbiamo rimesso un calco esatto: ne riparleremo presto (2).

(1) Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica, settembre e ottobre 1835, pag. 221 e seg.

(2) *Lapide fenicia di Nora in Sardegna dichiarata da Giovanni Antonio Arri; Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino,* vol. XXVIII, pag. 59.

L'autore tratta solo indirettamente la questione di questi edifici sardi ed espone le ragioni che gli fanno adottare il nome di *Nurhag*. A proposito del nome di *Nora* o *Nor* egli esamina le denominazionali simili di parecchi altri luoghi della Sardegna (1), come la Nurra o la Nura, Nurri, Nurecì, Nuragus, Nuraminis, Nurallao e trova in questi nomi una radice comune che sembra esser quella di *iquis, lumen*. Ecco come egli stesso s'esprime alla pag. 103:

E tacendo di Nura, Nureci (2) *Nurri, etc; dirò soltanto di altri due luoghi appellati dai Sardi anche ai giorni nostri* Nuraminis *e* Nurallao, *il primo dei quali altro non è che* Nur-amen, fuoco fedele, di verità, *ed il secondo* Nur-elloa, fuoco di Dio. *E comechè non si possa chiaramente riconoscere la etimologia della voce* Noraghes, *perchè mai non si potrebbe pensare venire lei delle radici* Nur-hàgag *la quale, quantunque in ebraico non sia usata che nel derivato* hagig, *seguendo nullameno l'analogia, si potrebbe con quella congiunta leggere* Nur-hag *fuoco fervente. ardente, e per induzione* luogo dove ardeva o si conservava il fuoco. *Queste etimologie vengono confermate in qualche guisa per un cenno storico datoci da Munter, il quale, parlando dei Noraghes della Sardegna, soggiunge*: Ho detto nella religione dei Cartaginesi (pag. 116, nota 21) di simili costruzioni ritrovate in Iscozia ed in Irlanda (3): esse tuttavia sono di maggiore altezza dei Noraghes ed hanno più piani: nè non merita attenzione che torri di siffatta struttura siansi pure ritrovate nell'India; queste erano conservate al culto del fuoco (Feuerdienst) (4).

Vero è che finora niente si seppe di certo intorno alla natura religiosa degli abitatori della Sardegna che precedettero le colonie incominciate da Sardon; ma considerando tutti quei monumenti

(1) V. la nostra cartina della provincia d'Isili, *Tav.* VII, *fig.* 5.

(2) Vi è un errore nel testo: si legga *Nureci* in luogo di *Nurci.*

(3) V. la nostra *Tav.* XIV, fig. 6, 7, 8.

(4) Riprodurremo qui il testo originale: *Ich habe in der Religion der Karthager. S. 116, An. m. 21. Von ähnlichen Gebäuden in Schotrland gesprochen. Anch in Irlond finden sie sich. Sie sind aber weit höher als die Nurachen, und haben mehrere Stockwerke. Sehr merkwürdig ist es, dass Thürme von ganz ähnlicher Structur auch in Indien entdeckt sind. Diese waren dem Feuerdienste gewidmet.* Münter, *Sendcheiben uber einige Sardische Idole*. Kopenhagen, 1822, pag. 10, nota 19.

e luoghi antichi di quell'isola nei quali si conservò assai manifestamente la radice Nur, *parrà molto più probabile che essi debbano ripetere la loro origine non solo da un uso religioso di quelle prime genti, ma da uno dei più ragguardevoli e dei più praticati, accennato con quella radice; di quanto possa essere verosimile che Norace a tutti loro abbia potuto lasciare il suo nome (pag.* 104).

Lo stesso dotto pubblicò l'anno seguente, nel 1835, una dissertazione sui monumenti di cui si tratta, in forma di lettera che ci fece l'onore di dirigerci (1). In questo opuscoletto di 16 pagine in 8.o riprende la questione sulla radice della parola *Nur* e sull'idea che i nomi citati sopra possono svelare un culto antico del fuoco nell'isola di Sardegna (2); e viene poi all'opinione da noi manifestatagli che i Nur-hags, in luogo di finire in cupola sferica, come dapprima avevamo creduto, erano al contrario tutti tronchi e terminati in terrazza: indi passa al confronto di questi monumenti con quelli di cui si parla nella *Bibbia* e sopratutto con quelli dei Cananesi chiamati *Bamoth Chammanim,* che riguarda come i veri i tèmpi della religione dei Fenici antichi, formandosi non solo sul valore grammaticale della parola *Bamoth,* ma ancora sulle circostanze di luogo, di tempo e d'uso di questi monumenti cananesi. Estende le sue indagini sulla natura dei verbi con cui questa parola si trova legata; infine, guidato dal parallelismo e dell'esame degli altri nomi coi quali furono qualche volta scambiati dagli scrittori sacri, l'abate Arri considera i *Bamoth,* come edifici che si *costruivano, si restauravano* e si *demolivano* e non come montagne o colline, quali pensarono alcuni: *Queste alte fabbriche munite nella loro sommità, che terminava in piano, dell'altare del culto, che meglio chiameremo oratorî od altari, erano i tempii della Cananea ai quali mirava certamente Mosè, quando vietava al popolo vicino al possesso di questo paese, di costruirsi altari, a cui fosse d'uopo salire per gradi. Leggiamo nella scrittura che a questi altari idolatri si ascendeva e vi si stava sopra; ap-*

---

(1) *Lettera di Giovanni Antonio Arri al C. C. Alberto della Marmora intorno ai* Nur-hag *della Sardegna,* Torino, 10 Luglio 1835. Della Stamperia reale.

(2) Faremo osservare che l'isola di Minorca, dove si trovano, come si vedrà alla fine di questo volume, un numero considerevole di monumenti simili ai *Nur-hag,* si chiamava già *Insula Nura.*

punto perchè l'altare si trova sul piano in cui terminava certamente il Bama (excelsum) propriamente detto.

Dopo aver parlato delle cinte sacre (1) che spesso si trovavano attorno agli edifici in questione e degli altari che qualche volta li accompagnavano, dispersi ai piedi della grande torre, ricorda la torre principale di Baal-terith, dove si rifugiarono i Sichimiti, che vi furono soffocati come in una tana di volpe: nella stessa cinta di questo tempio, dice, o lì presso, erano le abitazioni dei sacerdoti e vi si conservava il tesoro sacro. Passa poi al culto degli astri e del *fuoco* praticato dagli Ebrei, ad imitazione dei Cananesi; e cerca di provare che i *Chammanim* della scrittura non possono essere che i *Pirei* dei Greci; indi parla dei *Nur-gal* dei Sidinesi, che considera pure come tempi del fuoco. (2). Crede che i monumenti conici della Sardegna, terminati in piattaforma, siano i *fratelli germani* (sic) di questi *tumuli* o torri di pietre terminate in terrazze, che servivano ai Cananesi da altari degli astri e per il culto del fuoco, dette nella Bibbia *Bamoth, Chammanim e Nur- gal*; fa osservare in fine che nel culto cananeo le tombe indicate da cippi o da un altro segno o *titolo* si trovavano collocate presso questi *tumuli elevati* che servivano d'altare e da tempio. Cita a questo proposito Giosia, che fece disseppellire le ossa chiuse in questi tempi e le fè bruciare sulle rovine medesime dell'altare vicino (3). L'Arri pensa che i *Nura-hag* abbiano un'origine cananea (o fenicia) e che si deve fissarla press'a poco al tempo di Giosuè che, colle sue vittorie, cacciò parecchi popoli fuori del loro paese; e crede che il nome di *Fenici*, o piuttosto di *Peni*, dati da questo tempo e derivi dalla radice *panà* (fugit, discessit), o piuttosto dalle parole *pani, pe-*

---

(1) Temenos.

(2) La scrittura dice che questi Cutei si fecero Nurgal, o Nergal, che manifestalmente significa fuoco del tumulo; cioè alto altare a foggia di tumulo o di torre (come appunto i Bamoth), dove si custodiva venerato il fuoco, siccome simbolo, anzi quale idolo degli astri che erano le divinità della Cananea. Questo riconobbe già il dottissimo Selden, il quale scrisse alla voce Ner gal, ignis forte erat in septis a Cuthaeis religiosissime perennis servatus.

(3) È abbastanza importante rilevare qui tale passo, perchè in Sardegna abbiamo parecchie tombe e specialmente quelle dette dei giganti, situate ai piedi o vicino ai Nur-hags.

ni o *poni;* e cita a questo proposito la famosa iscrizione di Procope, che è troppo nota per riferirla qui.

L'abate Arri trattò ancora lo stesso soggetto in un articolo inserito negli Annali di filosofia cristiana (1), dove tratta le questioni dei *Bamoth* e dei *Chammanim* in modo più esteso che nel lavoro precedente, di cui quest'ultimo articolo è lo svolgimento filologico. Non ritorneremo su tali questioni e ci contenteremo di citare il brano seguente:

« Ora i *Bamoth,* di cui si servivano i Cananei per praticare il « culto degli astri, erano precisamente, come lo indica la loro eti- « mologia le *arae excelsissimae* di Vitruvio, messe allo scoperto in « mezzo ad un recinto che poteva contenere ancora parecchi altri « altari. Infatti leggiamo che il popolo ebreo *entrava* nel tempio « di Baal (sole), cioè nel *recinto* che circondava *l'elevazione arti-* « *ficiale* dedicata a questa divinità. Quanto agli altari, sappiamo « che ve n'erano parecchî in alcuni tempî di Baal; come ve ne so- « no parecchi in quello di Belus a Babilonia ».

Il nostro erudito collega parla poi d'un monumento antico di Siria, che paragona ai *Bamoth,* scoperto da Romualdo Tecco, segretario interprete di S. M. il re di Sardegna a Costantinopoli, che osservò quest'antichità presso il monte Libano. « Arrivato a Torino, « appena gli comunicai, dice l'Arri, la mia opinione sui *Bamoth* ed « i *Chammanim* della Bibbia, mi mise a parte di tutto quel che « si ricordava intorno a quel monumento antico. Sono i resti d'u- « na torre fatta di pietre grosse, la cui costruzione è di due tempi; « la parte superiore restaurata in epoca più vicina a noi, è la « più moderna. Attorno sono i resti d'un recinto e su di una pietra « assai elevata della torre si riesce a leggere in una iscrizione mez- « zo cancellata queste parole - βωμός τοῦ μεγίστοῦ Θεοῦ -, *Bomos* « (altare) al Dio *grandissimo;* ciò che prova come questa torre an- « tica restaurata dai Greci fosse un altare: soprattutto è da nota- « re la parola greca -βωμός- in questo paese e su questo monu- « mento. La tradizione locale fa risalire la costruzione di questa « torre a Salomone, che l'avrebbe fatta edificare da genii... Ter-

---

(1) N. 79, t. XIV, pag. 27. Essai philosophique sur les Temples du Feu mentionnés dans la Bible, par l'abbé Arri, de la Societé asiatique de Paris.

« minando questo articolo (aggiunge sempre l'Arri) che può dare
« una nozione generale dei tempî dell'antico sabeismo, avverto che
« non bisogna credere che tutti i *Bamoth*, i βωμοί, i *Pirei*, i *Cham-*
« *manin, i Nur-galin, i Nura-haghim* dell'antichità, sebbene appar-
« tengano, con poche differenze, allo stesso principio superstizio-
« so, avessero la stessa precisa forma d'architettura, la stessa si-
« tuazione topografica, fossero costrutti cogli stessi materiali e
« contenessero lo stesso numero d'altari. Pretendere una cosa si-
« mile, sarebbe rassomigliare a chi assicurasse che tutti i tèmpî
« di Giove presso i Greci ed i Romani erano simili. Tutti i βωμοί
« dell'antichità che conosciamo non erano eguali; i *Bamoth* della
« *Bibbia* non avevano lo stesso valore nè la stessa situazio-
« ne: l'architettura dei *Nur-hag* di Sardegna varia; differenti in-
« fine sono tra loro i *Teocalli* messicani.

« Il carattere distintivo di questi témpî sabeisti era una torre,
« od una piramide la cui piattaforma era destinata all'esercizio del
« culto: il modo di giungervi era necessariamente una scala; ma
« il carattere distintivo di questi tèmpî non esigeva che questa
« scala avesse sempre la stessa forma e lo stesso posto ».

L'Arri cita a questo riguardo la scala esterna dei *Talaioti* delle Baleari, quella interna dei *Nur-hags* di Sardegna e quella di legno dei monumenti messicani: questa breve memoria è accompagnata da una tavola, dove si trovano rappresentate (assai grossolanamente) la ricostruzione del tempio di Belus a Babilonia, secondo Caylus; il *Nur-hag di Ploaghe* (1), il *Talayòt d'Alajor a Minorca* (2) ed un Teocalli messicano.

P. Angius. — Il P. Angius ha pure trattato recentemente la questione dei *Nura-hag* in uno dei fascicoli della *Biblioteca sarda*, di cui è il redattore principale: (3) non lo seguiremo nella descrizione generale che fa di questi monumenti, nè nell'enumerazione delle opinoni enunciate a loro riguardo: ci contenteremo di dire ch'egli sembra adottare l'idea dell'abate Arri, considerandoli come edifici religiosi.

Dopo il grandissimo numero dei Norachi che quasi in tutte le parti dell'isola ho veduto e bene osservati, avendo conosciuta la

(1) Della nostra Tav. IX, fig. 2.

(2) V. la nostra Tav. XIX.

(3) Febbraio 1839, quaderno 5, pag. 167.

insussistenza delle riferite sentenze, a questa inclinai che fossero edifizî religiosi; che la religione fosse quella che fu agli uomini più antichi verso il sole e gli astri, nei quali a' loro sensi si offriva una bella immagine dell'ente sovrano che adoravano, come che forse sia stata una religione particolare. Il P. Angius, vedendo che l'apertura della maggior parte dei *Nur-hag* è rivolta verso levante (*al sol nascente*) (1), crede di riconoscere un motivo religioso in questo particolare; in secondo luogo osserva che per costruire questi edifici fatti spesso di pietre enormi, è bisognato il concorso d'un gran numero di braccia, non potendosi supporre che in quei tempi remoti in cui le arti erano nell'infanzia, le macchine fossero numerose e perfezionate; ne deduce che il *Nur-hag* non poteva essere un'opera *privata*, nè una casa, nè una tomba, ma un edificio *pubblico;* e pensa che la cooperazione d'un gran numero di persone , che considera necessario per costruire questi monumenti ed il lavoro lungo e faticoso che immancabilmente hanno dovuto esigere, potevano solo aver luogo per un interesse comune e questo interesse comune non può essere, secondo lui, che quello d'inalzare un edificio religioso e pubblico.

Riassumiamo ora in poche parole le opinioni di questi diversi autori.

Aristotele (o l'autore del *De Mirabilibus*) parla dei numerosi edifici sardi, che molto probabilmente sono *Nur-hag*, e li attribuisce a Iolao.

Diodoro siculo indica come loro costruttore Dedalo, venuto, egli dice, con Iolao; ma nessuno dei due autori parla dell'uso di questi edifici.

Il Fara li riferisce a Norace.

Il Vidal li ritiene *case di giganti.*

Il capitano Borelli non osa emettere alcuna opinione in proposito.

Il padre Madao li riguarda come tombe di popoli antidiluviani.

---

(1) Non siamo d'accordo col P. Angius sull'orientamento delle porte dei *Nur-hag*; la maggior parte di esse è rivolta verso sud-sudest, mentre le stele delle *tombe di giganti* (che lo stesso autore considera come monumenti religiosi) guardano a est-10° sud Ne risulta che, trascurando le frazioni, si può dire che queste sono esposte a oriente e le porte dei Nur-hag a mezzogiorno: tale distinzione è, a nostro avviso, d'una certa importanza.

L'abate Peyron li considera come costruzioni antichissime, tombe degli antichi pastori nomadi.

Il Mimaut li ritiene pure tombe e adottando l'opinione d'Aristotele e di Diodoro li riferisce a Iolao.

Il barone Manno li crede pure costruzioni antichissime, ma li attribuisce alle popolazioni primitive, d'origine probabilmente orientale; e li considera come tombe di tribù o di famiglie antiche.

Il Petit-Radel adotta l'opinione che li fa derivare da Iolao e dai Tespiesi ed attribuisce a questi (o forse anche a loro discendenti) i *Nur-hag* costruiti con *poligoni irregolari*, mentre quelli fatti di pietre tagliate più regolarmente e *disposte a strati orizzontali* possono, secondo lui, appartenere ai Pelasgi Tirreni; pare che li consideri pure come tombe.

Il Micali assegna loro un'origine fenicia o cartaginese e non li crede tombe.

L'Inghirami al contrario ne fa monumenti funerari e li attribuisce ai Tirreni.

L'abate Arri li crede edifici fenici, destinati al culto del fuoco, opinione già sfiorata dal Münter (1).

Infine il P. Angius sembra propendere per l'opinione dell'abate Arri.

Nonostante questa grande disparità d'opinioni fra gli autori citati, vi è l'accordo su una questione, cioè sull'alta antichità dei *Nur-hag;* onde pensiamo che sia superfluo addentrarci in questo argomento: basterà richiamare l'espressione usata da Aristotele, che li chiama edifici costruiti *alla maniera greca degli antichi,* o se si preferisce, *alla maniera dei Greci antichi* e dare uno sguardo alla nostra *Tav.* V, *fig.* 2, 2', 2'', dove si vedono le rovine d'un *Nur-hag* che servono di base ad un acquedotto antico romano. Si può dir pure che i loro muri senza cemento e tutto l'insieme della costruzione non lasciano dubitare che non appartenessero a un'epoca remotissima.

Quanto alla differenza che si è creduto di poter stabilire tra i *Nur-hag* costrutti alla maniera pelasgica e quelli d'origine tirrena, dobbiamo confessare francamente che, nonostante la nostra reverenza alla memoria dell'eminente scienziato che propose que-

---

(1) Oltre il passo del Münter, citato più sopra, v. GUIGNIAUT, *Religions de l'antiquité*, vol. 2, 1829, pag. 236, nota 2; e pag. 248, nota 5.

sta distinzione e che negli ultimi anni di vita ci ha onorato d'una affezione particolarissima, non possiamo essere del suo avviso sulla questione; ci basterà richiamare, riguardo ai *Nur-hag*, quel che è stato detto sopra a pag. 63 sul *Nur-hag Oës, Tav.* IX, dove si vede il cono centrale fatto di pietre squadrate assai bene e messe a strati orizzontali, mentre il corpo davanti dello stesso monumento è costruito in parte alla maniera detta ciclòpica; non possiamo deciderci a riconoscere nella parte principale di questo monumento un genere di costruzione più moderno di quello del muro della parte che a noi sembra qui secondaria; o, in altri termini, non crediamo che il cono principale sia stato fatto da coloni tirreni o da loro discendenti e che il resto sia stato aggiunto poi da popoli d'origine differente, per il solo fatto che il muro esterno contiene alcune pietre poligonali collocate alla maniera detta *ciclòpica*. Lo ripetiamo, e l'esame delle nostre tavole lo prova, le costruzioni veramente *ciclopiche*, come ora le intendiamo, esistono in Sardegna solo rarissimamente e affatto accidentalmente, e non crediamo che si possa annettervi una grande importanza: i muri della massa dei *Nur-hag* sono fabbricati a strati orizzontali, con pietre gregge o lavorate; sembrano riferirsi al genere di costruzione detto *asiatico* e non possono trovar posto tra le opere ciclopiche propriamente dette.

Non parleremo dell'opinione del P. Stefanini, che crede i *Nur-hag* trofei di vittoria: immaginarsi quattromila trofei almeno di tal sorta nella Sardegna antica! Ciò sorpasserebbe quanto ci hanno mostrato talvolta certi bollettini dei tempi moderni!

Nè resiste ad un esame profondo l'opinione che questi edifici possano esser considerati come fortezze; parecchi di essi son messi invero in maniera da far nascere quest'idea, per esempio tutti quelli che circondano la Giara (V. la nostra *fig.* 5, *Tav.* VIII), quelli che occupano gli angoli sporgenti della vallata da *Bauladu* a *Paulilàtino* (*Tav.* id., *fig* 7); ma un gran numero d'altri *Nur-hag* si trovano in condizioni opposte; quanto alla loro struttura — noi condividiamo del tutto l'opinione del Peyron — (1) non vi si può riconosce l'idea di torri difensive; ed altrettanto si

---

(1) Vedi sopra, pag. 62. Il muro esterno del N. *Oës* e quello di *Borghidu* possono invero esser presi per bastioni; ma l'interno dei coni non si accorda coll'idea di torri di difesa.

può dire come torri da segnali o da vedette. Ne abbiamo osservati parecchi che per la loro posizione non possono esser riguardati come tali (1).

Come tombe. — L'unica questione importante da trattare è, a nostro avviso, quella di sapere se i *Nur-hag* siano tombe o se sia da attribuir loro un altro uso.

Ossa umane trovate nei N. — E' indiscutibile che cadaveri umani furon trovati sepolti in parecchi di questi monumenti. Noi veramente non abbiamo assistito a simili scoperte, nonostante la cura messa in questo genere di ricerche ogni volta che ne abbiamo avuta l'occasone. (2). Ma siamo certi che si tratta di fatti positivi: citiamo l'autorità del P. Madao, il quale riferisce, come già abbiam detto, a pag. 96 che si trovassero due cadaveri nel *Nur-hag* del *Monte Ventoso* presso *Nulvi.*

Nel 1829 furon fatti scavi in uno di questi monumenti del territorio di *Villanova-Truscheddu* presso *Paulitatino*: vi trovarono sepolti cinque o sei cadaveri; sebbene non abbiamo potuto procurarci notizie più ampie su questo punto, abbiamo questi particolari da fonte troppo sicura per dubitarne un solo istante.

Se ne trovarono pure, non è molto tempo, in un *Nur-hag* presso la chiesa di *S. Cosimo* di *Seulo,* villaggio della *Barbagia*; il fatto ci è stato assicurato più volte dal parroco del luogo, persona degnissima di fede.

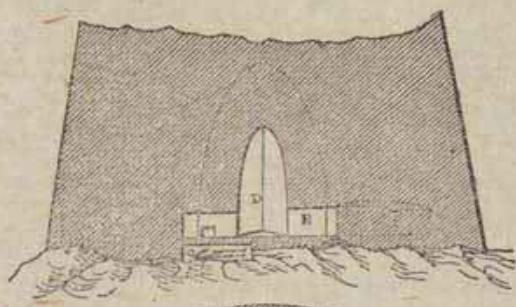
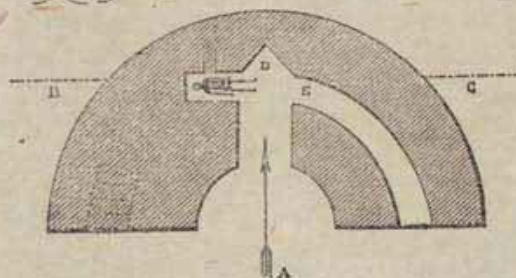
Cadavere trovato in un N. — Abbiamo raccolto altre circostanze simili, che è inutile citare, perchè non siamo stati testimoni di queste scoperte; ma offriamo al lettore in questa vignetta lo schizzo da noi fatto d'una parte del *Nur-hag d'Iselle* presso *Buddusò,* dove si trovò pure un cadavere con idoli e altri oggetti di bronzo: sebbene l'edificio fosse rovinato quasi interamente quando lo visitammo nel 1833 in compagnia d'un sacerdote che aveva assistito agli scavi fatti nel 1819, all'atto della scoperta, potemmo tuttavia riconoscere esattamente il posto occupato dal morto e trovammo anche in mezzo alla terra nera che di solito ac-

---

(1) V. *Tav.* VII, *fig.* 7, i Nur-hags che son presso il ruscello.

(2) Quest'occasione si presentò specialmente durante i lavori dello stradone, perchè allora vedemmo demolire completamente parecchi di questi edifici già rovinatissimi e mettemmo una cura particolare nel far rimuovere fin l'ultima pietra; ma le nostre ricerche furono infruttuose.

compagna le tombe antiche, alcuni avanzi che riconoscemmo per frammenti di ossa umane, tra cui un pezzo di mascella che è caratteristico: questi avanzi avevano tutti i segni d'una data antichissima.

Il cadavere riposa in una fossa in gran parte scavata nella roccia, che è granitica ed in qualche punto assai friabile.

Modo com'era collocato. — La *fig.* 1 rappresenta la pianta della metà della stanza grande A, fatta come tutte le altre, a cupola ovoide, per cui si giunge ad una specie di cella D, alta metri 2,90, che dà accesso sulla sinistra ad un'altra celletta del genere di quelle suindicate; V. e, *Tav.* X, *fig.* 3 e c, *Tav.* XI. Il piano di questa celletta, larga ed alta cm. 62 e lunga m. 2,10, era occupato da un lastrone della stessa lunghezza, ricoprente la fossa mortuaria in parte scavata nella roccia ed in parte formata dalla muraglia dell'edificio: là fu trovato il cadavere. In faccia a questa celletta si vede un'altra apertura alta 85 cm. e larga 80, che dà accesso ad un corridoietto un pò circolare, oscurissimo ed ostruito dalle macerie: non potemmo percorrerlo che in ginocchio e con molta pena per una lunghezza di due o tre metri, a capo della quale sembra allargarsi, perchè vi trovammo 95 cm. di larghezza. Ignoriamo se continui e se comunichi con qualche altra stanza:

ad ogni modo la vera entrata della stanza grande è indicata dalla direzione della freccia e di lì si doveva passare immancabilmente per penetrare nella sepoltura.

Lo stato di rovina di questo monumento ci ha impedito di farne una pianta più esatta: ma pensiamo che lo schizzo qui presentato sia sufficiente a far conoscere come il morto vi era sepolto: la *fig.* 2 della stessa vignetta rappresenta una sezione secondo B C della *fig.* 1. E' facile vedere che il cadavere rimonta ad un'antichità molto remota, perchè vi si son trovati accanto oggetti di bronzo antichissimi che, sebbene dispersi da alcuni anni, siamo riusciti a ricuperare in parte. Essi consistono, 1.o in un'idoletto, che rappresenta probabilmente un cinghiale, riportato nella nostra *Tav.* XXX, *fig.* 155; 2.o in due grossi braccialetti fatti come anelli, messi ai piedi del morto; 3.o in una specie di stile arrotondato senza punta e con una testa rotonda: fu trovato presso il capo e probabilmente serviva a fermare le treccie dei capelli: la mancanza d'armature e d'armi qualunque e la presenza degli oggetti nominati ci inducono a pensare che tale cadavere fosse d'una donna.

Altri oggetti trovati con questo cadavere. — Fra gli altri oggetti di bronzo trovati in questa tomba dobbiamo ricordare un idolo che non abbiam potuto ricuperare, non esistendo più nel paese; abbiamo indizî per credere che sia stato portato a Cagliari e che faccia parte della ricca collezione d'idoli sardi del museo di quella città. Dalla descrizione avutane, sappiamo che quest'idolo rappresentava una figura umana colle corna, una coda e un bastone forcuto e per conseguenza aveva tutti i caratteri che distinguono le divinità sarde propriamente dette.

Aggiungiamo che coi resti d'ossa umane, nella terra nera e finissima che le accompagnava, trovammo pure frammenti d'un vasellame molto grossolano e d'apparenza antichissima.

L'esempio citato, senza esser conclusivo per la massa intera dei *Nur-hag*, ci rivela tuttavia come fatto ben certo che si son trovate sepolture che risalgono, sembra, alla costruzione dell'edificio. E siamo pure autorizzati a concludere che queste nicchiette o corridoi bassisimi e strettissimi che abbiam già avuto occasione di nominare accanto alle stanze grandi o ai corridoi ad elica, possono aver avuto una destinazione che sembra abbastanza bene indicata dalla loro forma, dalle dimensioni e dal posto che occupano nel monumento.

Non osiam dire tuttavia di poter riguardare come destinati a

servir di sepoltura gli altri vani di cui si compongono i *Nur-hag* ed i monumenti medesimi considerati nel loro insieme; perchè le vere tombe, su cui non abbiamo alcun dubbio, son quasi sempre sparse all'intorno a piccolissima distanza da questi monumenti; e sono ora *le sepolture dei giganti* (1), ora altre tombe di questo genere più ordinarie (2), ora stanze scavate sulla roccia stessa su cui riposa il *Nur-hag* (3). Non possiamo decidere se questo particolare, riscontrato in parecchi luoghi sia una prova in favore del servizio funebre dei monumenti in questione o se offra materia per una conclusione opposta.

Nel primo caso il *Nur-hag* potrebbe esser considerato come la tomba del capo della tribù o della famiglia principale e dominante, attorno a cui sarebbero state disposte quelle delle persone ordinarie; nel secondo caso il *Nur-hag* sarebbe considerato come un monumento per il culto della tribù che avrebbe avuto le sue tombe nel recinto sacro vicino all'edificio, su cui si sarebbero svolte le cerimonie religiose alle quali in certo modo avrebbero assistito i resti, o per meglio dire i mani di coloro che non erano più.

Quest'ultima opinione acquisterebbe un pò di valore, se si potesse provare, con ricerche più estese e più speciali, che realmente esiste (come abbiam creduto di riconoscere) un legame molto stretto fra i *Nur-hag* e le tombe dei giganti, vale a dire se sono opera d'un medesimo popolo e della stessa epoca. Allora queste ultime, riguardate come sepolture dei notabili, potrebbero farci pensare che i *Nur-hag* vicini non avessero una destinazione funebre e che le loro celle, ove accidentalmente si trova qualche cadavere, fossero riservati ai sacerdoti ed anche alle sacerdotesse, senza che i monumenti in sè stessi dovessero considerarsi come

---

(1) V. quanto è stato detto sopra su questi monumenti e particolarmente su quelli di Goronna del N. Imberti e di S. Baingiu e quelli della lisba dei *Nur-hag* pag. 102 e seg., tra cui le tombe dei giganti dei dintorni di Bolòtana, di Luras, di Nulvi, di Bitti, ecc.

(2) Ne abbiam viste molte; citeremo quelle che sono in gran numero attorno al N. Lunghenia, presso Oschiri, dove abbiam trovato oggetti di bronzo.

(3) Descriveremo queste grotte nel capitolo seguente.

tombe. Osserveremo che, salvo qualche punta di freccia, (1), non si son trovate nei *Nur-hag* nè armature nè armi che rivelassero la tomba di qualche guerriero, tanto più che le *tombe dei giganti* e le grotte scavate nella roccia ne contengono sovente (2). Gli oggetti trovati negli scavi dei *Nur-hags* annunziano occupazioni pacifiche: sono collane, bracialetti e altri ornamenti, ma sopratutto idoli (3).

Non risulta poi dalle nostre ricerche che, nel caso rarissimo in cui si trovarono cadaveri nei *Nur-hag*, si siano incontrati deposti in luogo diverso dalle celle basse e strette che talora contengono; non sappiamo che se ne sian trovate nelle stanze propriamente dette, ove il riposo dei defunti sarebbe stato turbato spesso dal passaggio di quelli che dovevano traversarle per recarsi sulla piattaforma superiore. Si sarebbe posta tanta cura a fabbricare nei *Nur-hag* quelle scale ad elica che destano la nostra meraviglia per il modo come son costruite, se non avessero dovuto servire ad alcuno e se fossero state destinate ad esser condannate dopo la sepoltura dei cadaveri che il monumento doveva contenere? Queste scale portano le traccie evidenti d'un passaggio frequentato a lungo: sembrano essere state fatte per servire ai vivi, perchè, prescindendo dalla loro porta d'entrata spesso bassa, il resto delle scale era abbastanza elevato perchè un uomo potesse percorrerlo senza difficoltà.

---

(4) V. quel che abbiam detto sopra, pag. sugli scavi del *Nur-hag* presso Lanusei.

(5) V. quel che è stato detto sopra su una *tomba di gigante* presso Oliena. V. pure la *Tav* XXXIV, *fig* 3 e 4 e il testo relativo.

(6) Si trovò già una grande quantità d'idoli di bronzo (di cui parecchi sono entrati nella collezione di Cagliari e son perciò figurati nelle nostre tavole) nel N. di S. Giovanni di Monte Novo, luogo molto elevato della parte montuosa dell'isola. Se ne trovò anche in un N della *Perda Liana*, dov'erano accompagnate da una quantità di monete puniche; citeremo una scoperta simile presso Lanusei, nel *Nur-hag* che abbiamo fatto scavare noi stessi, trovandovi anche le tre pietre coniche m, n, o della nostra *Tav.* III, *fig.* IV, V. pag. 22; ricorderemo pure gli idoli scoperti nel N. *Iselle* di Buddusò, pag. 119; e diremo infine che altri idoli furon trovati in un *Nur-hag* presso Ales e che parecchi di quelli riprodotti nelle tavole del nostro atlante sono stati tratti da questi monumenti. Tra gli altri, citeremo quelli della *Tav.* XVII, *fig* 2 e 3.

Ora domandiamo a che avrebbe servito la scala dei *Nur-hag* che hanno un solo piano, se il monumento avesse avuto il solo scopo di ricevere le spoglie di qualche mortale? Perchè avrebbero costruito quelle piccole feritoie nello spessore del muro esterno, per dare aria e un pò di luce a queste scale ad elica, se non avessero dovuto esser frequentate dagli uomini?

Le persone che non considerano i *Nur-hag* come monumenti funebri, potranno paragonare le stanze interne di questi edifizî a quelle di Micene, di cui abbiam dato un disegno alla pag. 54. Lo stile orientale di quest'avanzo di un'antichità remotissima è ora riconosciuto: la famosa porta coi leoni e gli ornamenti ad elica (1) rivelano infatti un'origine asiatica. Quanto al sotterraneo raffigurato nella nostra vignetta, preso per molto tempo per una tomba è ora considerato come una stanza dove si chiudevano i tesori (2). La grande rassomiglianza di questa stanza sotterranea con quelle dei *Nur-hag* sembra confermare l'opinione di chi crede che questi ultimi debbano essere attribuiti di preferenza ad un popolo d'origine orientale e che il loro vero ufficio non fosse quello di servire da sepoltura.

I limiti che in quest'opera ci siamo prescritti non ci permettono d'esaminare qui tutti i ravvicinamenti possibili tra i *Nur-hag* considerati in tutti i loro particolari interni ed esterni e gli altri monumenti antichi descritti o figurati coi quali si potrebbero paragonare; ciò esigerebbe un lavoro speciale e non sarebbe più nei limiti d'un semplice viaggio. Perciò termineremo quel che abbiam da dire su questi edifici, facendo osservare che la questione sulla loro origine orientale è presso a poco risolta, ma non sapremmo pronunciarci in modo decisivo tra l'opinione di chi li considera come tombe e quella degli autori che li riguardano come edificî religiosi: sarebbe forse di queste due opinioni come della grande questione che divideva testè i geologi nettunisti e plutonisti? Questi han cominciato ad intendersi solo da

---

(1) Questi ornamenti hanno molte relazioni con quelli del tempio di *Gozo*, che abbiamo descritto (Lettera al Raoul-Rochette, ecc.).

(2) Si può rilevare che la famosa torre di *Sichem* del tempio di *Baal-Berith* (o se si vuole d'*El Berith*) che l'abate Arri paragona con molta verisimiglianza ad un *Nur-hag*, aveva un luogo destinato a custodire un tesoro.

quando hanno ammesso le due cause che hanno presieduto alla formazione dello stato odierno della crosta terrestre; forse si riconoscerà un giorno che i *Nur-hag* della Sardegna ed i *Talajot* delle isole Baleari potevano essere benissimo monumenti religiosi e servire in certi casi da sepolture. Ritorneremo su queste considerazioni generali alla fine di questo volume, dopo la descrizione dei *Talajot* ed il loro paragone coi *Nur-hag*, che si possono pur confrontare colle torri delle isole Britanniche, di cui abbiam dato il disegno nella *Tav.* XIV, *fig.* 6, 7, 8.

CAPITOLO V.

Muri in blocchi irregolari — Grotte scavate nella roccia

Muro di Padria. Tav. XV, *fig.* 1.

La *fig.* 1 della *Tav.* XV rappresenta un muro fatto di blocchi irregolari senza cemento e dritto, sul quale è costruita una parte della vecchia casa baronale di Padria: è degno di richiamare l'attenzione dell'osservatore, perchè può dirsi che riunisca i caratteri di due costruzioni differenti, quella detta *ciclopica* di blocchi irregolari e quella detta *asiatica* di pietre parallelepipede disposte a strati orizzontali. Sebbene non crediamo d'aver motivi abbastanza fondati per stabilire una distinzione d'età e d'origine tra le due parti di questo muro che hanno caratteri differenti e sebbene riguardiamo questa costruzione come l'opera d'uno stesso popolo e d'una medesima epoca, non la consideriamo meno come antichissima: parecchie ragioni c'inducono anche a ritenere ch'essa appartenga alle rovine della *Gurulis Vetus,* probabilmente la stessa città d'Ogrylle, fondata, secondo Pausania, da una colonia d'Ateniesi. Questo muro sembra che facesse parte d'un grande edificio quadrato, forse d'una specie di cittadella: non abbiamo potuto esaminarlo minutamente, perchè sarebbe occorso, per seguirne le tracce, scavare nel villaggio col pericolo di demolire le case.

A *Padria* si son trovate antichità, fra cui l'idolo di bronzo che rappresenta un guerriero, della nostra *fig.* 96, *Tav.* XXVII, e la lampada dello stesso metallo, *fig.* 166, *Tav.* XXX, come pure altri oggetti di bronzo, monete puniche e romane e pietre scolpite, di lavoro e di stile antichissimi a nostro avviso.

Muro di Sedilo. Tav. XV, *fig.* 2.

La *fig.* 2 della stessa tavola rappresenta un muro fatto di blocchi irregolari che serve di base ad un *Nur-hag* dei dintorni di *Sedilo* i cui strati sono orizontali. Si deve distinguer l'epoca in cui fu elevato il muro inferiore da quella della costruzione del *Nurhag* sovrastante? Non lo crediamo. Il muro in discorso è incluso nel vuoto lasciato dai primi basaltici di cui è composto il suolo: l'irregolarità osservata nella disposizione delle pietre dipende dall'irregolarità dei frammenti di prismi che lo compongono e dall'impossibilità di disporre gli strati inferiori del

muro in maniera uniforme, come si sarebbe potuto fare su un terreno piano e diversamente disposto.

Torri quadrate di M. Cacao. Tav. XV, *fig.* 3.

Sull'altipiano vulcanico di *Bonorva*, detto *Monte Cacao*, presso la chiesa di *San Simeone*, al fianco dello stradone, si vedono le rovine di due edificî piccoli, ridotte ai soli strati, di cui ignoriamo l'uso V. *Tav.* XV, *fig.* 3. Non abbiamo osservato tracce di porta al livello del suolo, nel muro di queste due specie di torri quadrate (1) che hanno m. 8,10 di lunghezza in ciascuna delle facce esterne; questo muro ha 70 cm. di spessore ed è formato da una sola fila di pietre sovrapposte senza cemento secondo la maniera detta *ciclopica*, queste pietre sono rozze eccetto quelle degli angoli che son lavorate nei contorni, come s'osserva in alcuni altri monumenti, soprattutto dell'antica *Sonados* dell'Asia Minore (2). La distanza che separa quest'edificî è di 36 m. e la loro direzione è dal nord al sud. Tutto in torno si trovano le vestigia di abitazioni antiche e resti di vasellame che sembrano antichissimi. Queste due torri quadrate, situate presso il punto ove passava già la strada romana, ricordano quelle della provincia di Costantino discritte da Grenville Temple e da Falbe, (3), che le considerano come antiche stazioni romane, situate pure presso le strade romane.

Muro di Genoni Tav. XV, *fig.* 4. — A poca distanza dal villaggio di Genoni, presso la cima d'una collina sulla quale sono i resti del *Nur-hag* di *S. Antine* (da non confondere con quello omonimo della *Tav.* X e della pag. 60 si trovano le rovine d'una capella antichissima dedicata già a S. Costantino, di cui il muro inferiore non è della stessa costruzione del resto della chiesa; questo muro giacente ai piedi del *Nur-hag a* è fatto di pietre cal-

---

(1) Probabilmente l'ingresso era in alto e vi si saliva con una scala di corda, c'e poi si ritirava.

(2 Si vede un modello di gesso di questo muro nella bella raccolta delle costruzioni ciclopiche della Biblioteca Messarino, dovuta al Petit-Radel.

(3) Relazione d'un'escursione da *Bona* a *Guelma* e a *Costantina*, pubblicata da una società per lo sfruttamento di Cartagine Parigi, 1838, pag. 12

caree e vulcaniche (1) disposte a strati orizzontali e sostiene una specie di terrazza su cui sono le rovine della cappella. Tale terrazza ricorda certi *hieron* trovati nella Sabina ed in altri luoghi dell'Italia e della Grecia, dove si rendevano gli oracoli. Questo ravvicinamento ci è stato suggerito, 1.o dalla forma e dalla disposizione del terrapieno esposto a sud-est e situato ai piedi del *Nurhag*; 2.o dalle rovine medesime della cappella di S. Costantino, che sembra datare dai primi tempi dell'introduzione del cristianesimo nell'isola e aver sostituito un edificio pagano, fatto di cui si hanno moltissimi esempî; 3.o infine per il modo in cui gli abitanti del territorio pronunciano il nome del villaggio presso il quale sorge quest'antichità: sebbene sia conosciuto al nome di *Genoni* o *Genone*, i paesani dicono *ieroni* o *geroni*; notiamo questo particolare, senza però annettervi alcuna importanza.

Grotte scavate nella roccia. Tav. XVI.

Si trova in Sardegna una quantità grandissima di grotte scavate nella roccia: i dintorni di *Bonorva*, di *Giave*, di *Busachi*, *d'Itiri*, ecc., ne pullulano. Si osservano specialmente nei territori ove abbandano i terreni calcarei ed i tufi vulcanici e pomicei, ma soprattutto nei primi, che spesso contengono vallate prodotte da crepacci profondi, con pareti verticali o molto scarpate. Là principalmente gli antichi abitanti dell'isola hanno preferito stabilire le loro cellette, le cui aperture quadrate si seguono quasi sempre allineate lungo un banco largo della roccia e sembrano da lontano una fila di finestre di un edificio senza porte.

Ciascuna di queste aperture dà accesso ad appartamentini (2) composti di più cellette basse e strette comunicanti fra loro, ma indipendenti dall'appartamento vicino.

Ogni apartamento ha così un'apertura esterna propria e queste aperture distano l'una dall'altra secondo il numero e la grandezza delle stanze: se è una stanza sola o se le altre si estendono verso l'interno, le aperture esterne sono ravvicinate; ma

(1) L'altura che domina il villaggio di *Genoni* e su cui è il N di Sant'Antine, è calcarea, ma in cima vi si vede uno strato di lava basaltica in piani irregolari Questa stessa lava copre tutto l'altipiano isolato della *Giàra*, che le sta vicinissimo. V. la nostra cartina, *Tav.* VIII, fig. 5.

(2) Sebbene il nome d'appartamento sia improprio per designare la riunione di stanze così piccole, l'abbiamo adottato, credendo che renda meglio il nostro pensiero.

se le altre stanzette sono disposte di fianco, allora queste aperture sono distanti, secondo l'ampiezza di ciascun appartamento; del resto ciò non si deve intendere in modo generale, perchè abbiam visto certi appartamenti riuniti con due aperture al di fuori, ma son casi rarissimi ed abbiamo avuto motivo di credere in qualcuno di questi casi che le comunicazioni interne tra due appartamenti fossero aperte dopo la costruzione delle grotte.

Grotte dei dintorni di Bonorva Tav. XVI., *fig.* 1. — Avendo cercato più che ci fosse possibile di metter sotto gli occhi del lettore i disegni dei monumenti sardi più alla portata del viaggiatore che percorre la strada reale dell'isola, abbiam fatto incidere nella *Tav.* XVI, *fig.* 1, la vista delle grotte che si incontrano su questa strada tra il territorio di *Giave* e quello di *Bonorva*: vi si vedono due collinette in fondo ad una vallata (1), bucate da parecchie aperture quadrate, che ora sono in parte danneggiate, data la loro vicinanza allo stradone e la poca altezza sul suolo; così questa *fig.* 1 non ci servirà che per dare un'idea della posizione di queste grotte; ma per descrivere i loro caratteri essenziali, abbiamo scelto un esempio in un luogo vicino della stessa regione, dove la roccia calcarea si compone di banchi grossi che presentano tagli verticali riparati da strati della stessa pietra sporgenti e formanti una specie di *compluvium*. Questo accidente della roccia ha luogo solo nei terreni stratificati, i cui strati sono più o meno suscettibili di degradazione e dove gli strati superiori, più resistenti, son rimasti sporgenti, mentre gli inferiori son tagliati naturalmente in muro verticale.

Si è profittato in questo posto di simile circostanza per scavare nello strato tenero della roccia una quantità di casupole, situate così nello stesso banco calcare e perciò sulla stessa linea; se ne vedono più vicine e più lontane, onde questa parte della collina prende una fisionomia tutta particolare (2). La

---

(1) Il terreno costituisce la parte inferiore del *calcare terziario*, che, in questo punto, è una specie di breccia un po' conchiglifera, composta di frammenti di trachite legati di un cemento calcareo.

(2) Questa fila di grotte si vede distintamente alla sinistra del viaggiatore, che va da Sassari a Cagliari, dopo passate le grotte della fig. 1, quando si trova sulla salita che conduce a Bonorva.

grotta presa per tipo è rappresentata nella *Tav.* XVI, *fig.* 3 (1). Si vede prima di tutto l'avandetto naturale K che protegge l'entrata, specie di stanza esterna aperta, profonda 90 cm. e alta m. 1,25. In fondo a questo primo ingresso si trova la porta quadrata di 65 cm. di lato, che dà accesso ad una stanza quasi quadrata, larga metri 2,65, profonda m. 2,50 e alta metri 1,70. La parte del muro di fronte alla porta non ha apertura alcuna; ma le due pareti laterali comunicano ciascuna con una stanza per mezzo d'una porticina quadrata simile a quella esterna. La stanza *c* è quasi circolare alla base e somiglia un pò all'interno d'un forno; quella *d* ha i quattro muri verticali, ma è alta solo metri 1,25, in modo che un uomo, dopo aver penato molto per entrarvi non può starvi in piedi; la celletta *e* è anche più bassa. L'apertura esterna sulla roccia a picco (come abbiam detto sopra) è molto elevata sulla scarpata della montagna, onde l'entrata ne è difficile. Sembra che un tempo non vi si potesse penetrare che per mezzo d'una scala.

Dando i particolari di questa grotta, le descriviamo presso a poco tutte, perchè le differenze sono affatto insignificanti: la direzione delle porte d'entrata, o finestre, come si voglian chiamare, non è uniforme. Se ne vedono rivolte verso parecchi punti dell'orizzonte; però dobbiam dire che la maggior parte guardano verso il sud. La loro distribuzione nelle diverse regioni dell'isola prova che non sono l'opera d'una popolazione particolare; se ne vedono in tutte le provincie, ma abbondano più nei luoghi dove la poca durezza della roccia e il suo modo di presentarsi in muri a scarpa hanno offerto maggior facilità nel lavoro e più convenienza nella scelta della posizione.

Bene spesso queste grotte si trovano vicine ai *Nur-hag* e le loro aperture guarniscono i fianchi delle colline o degli altipiani su cui s'elevano questi monumenti conici. Se ne vede un bel l'esempio nei dintorni di *Martis*, presso la chiesa di *S. Lucia*, sulla collina detta *Orìa manna;* ve ne son pure altre associate

(3) La *fig.* 1 rappresenta le sezioni verticali d'una delle grotte della *fig* 1.

ai *Nur-hag* presso *Bonorva* e nei dintorno di *Bauladu*. Vi son designate col nome di *Domos* de *Gianas* o *Fanas* (1).

Spelonca de Nanna, Tav. XVI, *fig.* 2 e 2[1] — Quanto al loro uso, si crede generalmente che siano sepolture; ma ve ne sono con stanze spaziose e non situate sopra precipizi. Abbiamo scelto come esempio di queste grotte, quella della *fig.* 2 della nostra stessa *Tav.* XVI, chiamata nel paese *Spelonca de Nonna* (grotta della nonna), situata a poca distanza da *Cuglieri* (Gurulis nova) (2) in un tufo vulcanico traversato da vene di calcedonio e di comalina. Si vede prima di tutto un'entrata a cielo aperto, limitata da fichi d'india, di 8 m. per 3,60. Si arriva poi ad una porta a, larga più d'un metro ed alta m. 1,60: vi si entra salendo un gradino di 10 cm. La prima stanza b ha metri 3,30 di larghezza su 6,40 di profondità ed è in forma di un cielo: la sua volta, che è alta 3 m. di fronte alla porta d'ingresso e poi s'abbassa notevolmente verso di questa, è ornata di parecchi raggi che rassomigliano alle strie concentriche di un *pecten* o di un'altra conchiglia simile. La porta che mette nella seconda camera è danneggiata, onde non sappiamo quale fosse la sua vera altezza: superatane la soglia, si trova una cavità circolare *c*, una specie di pozzo di 40 cm. di diametro, la cui profondità ci è sembrata di circa 60 cm.: era pieno di terra e di macerie. Subito dopo questo pozzo se ne trova un secondo *d*, lungo 74 cm. largo 50 e profondo 50: si direbbe che fossero stati scavati per servire d'ostacolo a chi volesse entrare in questa seconda stanza. Si vedono ancora due altri pozzi simili, indicati nella tavola colle lettere *e* ed *f*. La stanza dove si trovano è in forma d'un parallelepipedo di m. 6,50 sulla parte più lunga e 2,80 sulla minore; la volta è alta 3 m. e non si abbassa verso il sud come nella stanza precedente. Di fronte alla porta ed a m. 1,80 sul suolo si vede una piccola apertura quadrata di 60 cm. di lato, che dà accesso ad una celletta *i*, comunicante a sua volta con due altri vani ellittici, alti al massimo m. 1,25;

(1) Noi crediamo che questo nome di *gianas* o *janas* sia derivato da *jannas* (porte). Infatti da lontano si osservano le porte, o piuttosto le aperture di queste grotte, quando son disposte in file lunghe, come abbiamo detto sopra.

(2) Presso il Castello di Monte Ferru, rappresentata nella stessa tavola.

la lunghezza del più grande è di m. 2,25, onde un uomo può restarvi sdraiato. La celletta *i* è molto più corta: alla destra, alla stessa altezza, si vede un'altra apertura *g*, che comunica con due altri vani pure ellittici e bassissimi; l'ultimo è lungo m. 8,50.

Queste cellette hanno troppa analogia con quelle della *fig.* 3, perchè separiamo la Spelonca de Nonna dalle grotte descritte sopra. Sebbene siamo molto disposti a credere una sepoltura, non sappiamo spiegarci l'uso dei pozzi *c, d,* e *f*. Potrebbe darsi che fossero un'opera di tempo meno remote del resto del monumento e che quando si servivano della grotta come d'un magazzino (1) si siano scavati per deporvi il grano e farne una specie di *silos*. Nei dintorni di Patria si vede una grotta presso a poco simile, di cui il P. Angius ci ha favorito la pianta. Non l'abbiamo inserita nelle nostre tavole per evitare una ripetizione inutile; grotte analoghe a queste si trovano a *Bonorva* e *Rebeccu*. La tradizione del paese li designa per aver servito di abitazione e di rifugio ai primi cristiani.

Cellette scavate nei blocchi di pietra isolati.

In certe parti dell'isola si trovano pure certi blocchi di pietra isolati, dove sono scavate una o due cellette del genere di quelle descritte: la porta d'ingresso è strettissima: sulla strada da *Alà* a *Bitti* abbiam visto un blocco di granito di 1-2 m. di diametro, che contiene una celletta con una porticina quadrata che si trova nella parte inferiore della stele della *fig.* 1, *Tav.* IV, ed è pure fatta all'altezza del suolo.

Esistono ancora blocchi così scavati nei dintorni di *Buddusò* ed in parecchi altri luoghi. Abbiam però creduto di riconoscere che sono più frequenti nelle regioni granitiche, mentre le grotte scavate nel suolo abbondano di preferenza nei terreni calcarei; e la ragione è assai naturale, perchè il massiccio d'una roccia granitica si presta assai meno a questo genere di lavoro che i fianchi d'un terreno di carbonato o di solfato di calcio.

Potremmo paragonare le grotte e le cellette descritte colle grotte della famosa valle d'*Ispica* in Sicilia, descritta dall'*Ouel*

---

(1) Come avviene oggi.

(1) e da parecchi altri viaggiatori; ma ce ne asterremo, perchè se ne trovano altre somiglianti in un gran numero di altri luoghi, soprattutto in Affrica ed in Oriente: questi confronti ci condurrebbero troppo lontano senza darci la speranza d'una soluzione definitiva sul vero uso delle grotte della Sardegna. Ci contenteremo di dire che siamo portati a considerarle non come dimore di trogloditi, ma come tombe e che non bisogna confonderle con altre grotte, pure scavate nella roccia, che si vedono in gran numero intorno a *Cagliari*, a *Porto Torres* ed in parecchi altri punti dell'isola dove esistevano città antiche. La presenza d'alcune iscrizioni latine o greche ed i *columbarii* che ordinariamente contengono, rivelano chiaramente un origine romana. Se ne parlerà nel II.o libro, al cap. 3.

---

(1) *Vayage pictoresque dans les Pena-Siciles*, vol. IV, p. II.

CAPITOLO VI.

Idoli sardi propriamente detti

Gli idoli di bronzo che formano il soggetto di questo capitolo appartengono in maggioranza al museo reale dell'università di Cagliari (1). Una quindicina se ne trovano nel museo reale di Torino; ma essendo certa la loro origine sarda, li abbiamo compresi nei disegni delle nostre tavole: pochi sono tratti dal gabinetto delle medaglie di Parigi e crediamo che provengano dalle collezioni già fatte a Cagliari, di cui parla l'Azuni. Due altri esistono nel museo di Lione ed è probabile che sian passati in Francia con quelli di Parigi (2).

Due o tre disegni son presi da statue del musèo di Firenze, arrivate là probabilmente in seguito alla dominazione pisana in Sardegna. Un altro di questi idoli è già noto per le descrizioni del Winckelmann e del Barthèlemy: l'abbiamo esaminato noi stessi nel museo Kirkeriano di Roma. Tutte gueste statue sono evidentemente sarde, eccetto una sola che abbiam trovato nel musèo dei Benedettini di Catania; forse il disegno che ne diamo alla *fig.* 133 della *Tav.* XXXIX non avrebbe dovuto figurare nella nostra collezione: ve l'abbiamo inserito per la grande analogia trovata tra questo bronzo e quelli della Sardegna. Si vedranno pure nelle nostre tavole i di-

(1) Un piccolo numero di questi idoli esiste in questo museo dal principio del secolo, epoca della sua fondazione; ma questa collezione, ora ricchissima in tal genere d'antichità, ha avuto il suo incremento principale durante gli ultimi dieci anni, per le cure illuminate del fu cavaliere D. L. Baille, censore dell'Università di Cagliari, morto nel 1839, e per lo zelo del Cara, preparatore del numero stesso. Disgraziatamente dopo la perdita del Baille la raccolta del musèo di Cagliari è restata stazionaria, perchè la speculazione ha reso esagerato il prezzo di questi bronzi e persone influenti si son date a fare collezioni clandestine. Auguriamo che la scienza archeologica possa un giorno valersi dei disegni e delle descrizioni degli idoli numerosi trovati nell'isola durante le due ultime annate che non si è creduto di comunicarci.

(2) Azuni, *Histoire de Sardaigne*, Parigi, 1802, pag. 30, nota 1.

(1) Una gran parte di questi idoli sono stati giudicati falsi dai competenti (N. d. T.)

segni degli idoli pubblicati dal Münter, che abbiam di nuovo copiati dagli originali stessi e quelli che il Guignaut ha inserito di recente nel suo secondo fasciscolo delle tavole delle *Religioni dell'antichità*. Tutte le nostre statue son rappresentate su parecchie facce, affinchè se ne possa meglio afferrare i caratteri: i disegni sono stati fatti e ridotti da noi stessi coll'attenzione più scrupolosa e son tutti nella stessa scala, cioè ad un quarto della grandezza reale d'ogni bronzo.

Al primo esame dell'insieme della collezione si è colpiti dal tipo o carattere comune di tutte queste figure, nonostante l'esecuzione barbara ed imperfetta; tipo che invano si cercherebbe nel materiale di tal genere dei popoli antichi, di cui meglio conosciamo l'origine ed i monumenti. Infatti su 180 figure comprese nelle quindici tavole consacrate ai disegni di questi idoli sardi, non se ne trova una sola che possa realmente esser riferita a qualche cosa di greco, di romano, d'etrusco o di egiziano. Questo tipo, proprio incontestabilmente delle statue sarde, ed associato ad espressioni eminentemente simboliche, che tutto c'induce a considerare come espressione delle idee religiose degli abitanti antichi dell'isola, può bene indicarci che tutte queste statue sono state fatte e fuse in questo paese; ma i soggetti, o per meglio dire le credenze religiose che sembrano rappresentare, si deve ritenere che ivi abbiano avuto origine? Ecco, crediamo, una delle prime questioni da esaminare. Se gettiamo perciò i nostri sguardi su alcune figure caratteristiche di questa collezione, quelle degli animali per esempio, riconosceremo infallantemente in esse, traccie evidenti d'importazione cioè d'origine straniera.

Nulla infatti ci permette di credere che la scimmia sia un animale indigeno della Sardegna; tuttavia la vediamo parecchie volte figurata nei nostri monumenti, soprattutto nei n. 142 e 167. Il n. 158 rappresenta quasi esattamente il *draco volans*, animale esclusivamente asiatico, che certo non è esistito nell'isola in qualsivoglia epoca, al pari dell'antilope, che orna la barchetta del n. 169, ed è così caratteristica da non potersi scambiare con un bue o con un cervo. Se passiamo poi all'esame dell'insieme dei simboli, chi sia un pò al corrente dei monumenti di questo genere, vi scoprirà senza fatica le idee assai chiare di *dualismo, d'ermafroditismo,* di principî *generatori, maschile e femminile,* spesso riuniti, qualche volta separati, come anche gli indizî d'un culto del sole, della luna, degli astri, degli eroi, ed anche quelli d'un sacerdozio ordinato; infine tutto sembra provare una religione d'apparenza grossolana e materiale, ma basata su conoscenze e su nozioni ben

superiori a quelle che potevano avere gli abitanti autoctoni della Sardegna.

Questi bronzi concorrono, coi *Nur-hag* e colle pietre coniche già ricordate, ad indicare nelle credenze dei coloni antichi dell'isola un'origine orientale, la quale sembra ancora confermata dall'aspetto delle leggende che accompagnano alcune delle nostre statue. Tali leggende sono ancora troppo poche e troppo corte o troppo mutilate, perchè si possano esaminare minutamente con grande profitto per la scienza: forse un giorno non saranno inutili. Ma sebbene non sia il momento di rendersi conto di queste scritture, il loro insieme e talune in particolare fanno riconoscere uno stretto legame, una specie di parentela fra i loro caratteri e quelli di certi monumenti o di certe monete la cui origine non è dubbia. Forse fra questi caratteri si dovrebbero stabilire distinzioni essenziali considerando gli uni come asiatici e gli altri come affricani (1).

Abbandonando una questione di paleografia che per il momento è impossibbile risolvere, non lasciamo di sostenere che queste scritture non sembrano doversi attribuire agli abitanti primitivi della Sardegna più che il fondo delle idee religiose e che tutto annuncia un'importazione straniera, che rimonta probabilmente ad un'antichità remota: ce lo fanno credere due particolarità rilevabili da queste medesime statue. La prima consiste nei segni di tatuaggio che sembrano mostrare alcuni di questi idoli: si sa che tale costume, seguito anche ai nostri giorni in alcune contrade remote del globo, fu già in vigore tra certi membri della razza bianca del continente antico, ma in un periodo lontano, a cui molto probabilmente si riattaccano il *sabeismo* puro e la *poligamia*. La seconda è la grande frequenza delle corna di bue e del serpente usati come attributi: questi due animali ricordano le idee religiose degli Ebrei idolatri all'epoca del loro esodo dall'Egitto.

Tutte queste considerazioni ci inducono a cercare le spiegazioni dei nostri idoli nelle credenze religiose d'un popolo d'origine orientale, che dall'antichità più remota sembra aver colonizzato la Sardegna. Ora, poichè sappiamo dalla *Bibbia* che parecchie popolazioni cacciate dalle conquiste degli Ebrei si diffusero sulle coste del Mediterraneo e nelle isole, poichè nelle iscrizioni trovate in

(1) Abbiamo creduto di far cosa utile riunendo nella *Tav.* XXXII tutte le iscrizioni degli idoli che sono sparse nelle altre tavole.

Sardegna abbiamo le prove evidenti del soggiorno dei Fenicî in quest'isola, e poichè infine, secondo tutte le apparenze, questi Fenicî furono i primi a stabilirvi colonie, essendo stati i primi navigatori, crediamo che i monumenti di cui si tratta possano ben rivelarci un'origine simile ed offrirci insieme le tracce delle modificazioni apportate poi dalle colonie libiche o *libico-fenicie* e più tardi dai Cartaginesi; modificazioni che non possono essere state essenziali, perchè tutti questi popoli derivano da un ceppo quasi comune ed avevano le stesse divinità.

Disgraziatamente la religione dei Fenicî ci è nota solo per qualche passo della *Bibbia* e per i frammenti attribuiti a Sanchoniathon, che Filone di Byblos ha tradotto alterandoli ed Eusebio ci ha trasmessi (2) e per il trattato di Luciano sulla dea della Siria (3). Queste due opere sono del resto abbastanza moderne; però grazie ai lavori del Seldemius (4), del Münter (5), del Creuser (6) e del suo dotto traduttore e commentatore (7) e coi lumi diffusi dallo Champollion sulle divinità dell'Egitto (8), crediamo di poter tentare le spiegazioni di alcuni idoli sardi: le esporremo tuttavia colla riserva più prudente.

Tav. XVII, *fig.* 1 — Figura virile, barbuta, di cui il corpo potrebbe esser d'una donna, a giudicarne dalle mammelle, dal ventre arrotondato e dall'assenza di caratteri maschili. La testa è coperta da un berretto conico strettissimo, ripiegato verso la metà del-

---

(1) *Praeparatio Evangelica*, I, cap. 9.

(2) *De Dea Siria*.

(3) *De Diis Syris, Syntagma II. Lug. Batav.*, 1629.

(4) *Religion der Karthager, Kopenhagen*, 1821. *Sendschreiben .. uber einige Sardische Idole*. Kopenhagen, 1822.

(5) *Simbolik und Mithologie der alten Volker*.

(6) Guigniaut, *Religions de l'antiquité* Paris, 1825-1839.

(7) *Panthéon égyptien*. Paris, An. 1823 e seg. Alle testimonianze degli Autori citati e di parecchi altri aggiungeremo quella di Mons. Bès sul legame della religione della Fenicia con quella dell'Egitto. Questo dotto prelato nella sua *Malta antica illustrata* dimostrò quanto i miti d'Osiride e d'Iside siano analoghi a quelli d'Adone e d'Astarte. Il monumento di Carpentras mostra un bassorilievo, il cui soggetto, tutto egiziano, è accompagnato da un'iscrizione fenicia: parecchie monete di Malta offrono lo stesso particolare.

(8) Tutti gli idoli dal n. 1 al n. 92 sono ritenuti falsi (N. d. T.).

la sua lunghezza e terminato presso a poco come una proboscide d'elefante, al cui estremo è fissato di traverso un animale colla coda forcuta, che sembra un serpente od un pesce. Colla mano destra tiene un bastone forcuto appoggiato contro la spalla e colla sinistra un corpo sferico. Il petto è ornato da una sciarpa che traversa da sinistra a destra e porta incise tre lettere di caratteri ignoti (1). Due specie di cercini sulle spalle e due altri suoi ginocchî sembrano indicare gli estremi d'una specie di giustacore: si crederebbe in realtà questa figura vestita, se non avesse la gola e l'ombellico scoperti.

La statua è piatta di dietro e presenta anzi una cavità: in questo punto ha due specie di uncini ricurvi, diretti l'uno verso l'altro, che servivano molto probabilmente a fissar l'idolo su una tavola o su qualche altra cosa con superficie piana ma di poco spessore.

Bronzo del museo reale di Cagliari (2).

Poichè l'idea della sfericità della terra non risale al di là dell'epoca della scuola alessandrina, e parecchie ragioni c'inducono ad assegnare alle idee simboliche delle statue di questa collezione (a) un'origine più lontana, non possiamo credere che il corpo sferico tenuto in mano da questa *fig.* 1 possa indicare il globo terrestre: sappiamo che nei tempi antichi il nostro pianeta era rappresentato da un disco o da un emisfero, mai da una sfera intera.

Questo attributo sferico, considerato come un uovo, conviene perfettamente a nostro avviso (b) ad una figura che, simile alla Venere di Pafo, che riunisce uno dei simboli più caratteristici dell'essenza virile (la barba) con un corpo di femmina, costituisce una divinità generatrice ed andrògina.

A questo carattere, che rientra nelle idee dei popoli orientali, la statua in questione sembra unire quello d'un *dio cabiro*, per quel che se ne può giudicare dal berretto conico; ma questo berretto è

(1) Questi caratteri son riprodotti nella stessa tavola in grandezza naturale

(2) V. Guigniaut, op. cit, *Tavole*, 2° fascicolo, n. 214 bis, pag. 110.

(a) Non intendiamo dire che questi bronzi non possano appartenere ad un'epoca più recente, ma crediamo che rappresentino idee simboliche che datano da un'antichità molto remota.

(b) V. più in là il n. 18.

ripiegato e sembra terminare in proboscide d'elefante: e nulla certo converrebbe meglio a caratterizzare un dio forte, un dio potente, (a) che un attributo simile; la sciarpa è ancora un altro carattere d'un *dio cabiro* e ricorda quella che si portava nella pompa degli iniziati ai misteri di Samotracia (b).

L'animale fissato di traverso in cima a questa specie di proboscide che termina il berretto, sembra un serpente: la testa è ornata d'una cresta come quella del n. 35 e somiglia alle teste di serpenti riprodotte così spesso sulle Abraxas (c). La coda forcuta ricorda un animale quasi simile che abbiamo trovato scolpito in una pietra del tempio, probabilmente fenicio, nell'isola di Gozo presso Malta, che crediamo dedicato alla dea della natura; ne riproduciamo qui il disegno.

Il serpente pare che qui rappresenti un dio analogo a Kneph o Protogonos, dio senza principio e senza fine, spirito che penetra ogni cosa, principio d'ogni organizzazione, anima del mondo, che governa ed illumina. Considerato come pesce, potrebbe, lo stesso che come serpente, esser preso per emblema del principio umido della creazione (c). La coda forcuta può alludere al dualismo, principio essenzialissimo nelle credenze orientali e soprattutto in quelle dei Fenicî. La stessa idea simbolica del dualismo sembra resa dal bastone forcuto che la statua tiene nella mano destra.

Poichè questo attributo del bastone forcuto si ripete spessissimo nelle figure di questa collezione, cerchiamo di renderci

---

(*a*) *V.* sulla parola Kabiro, Memoires de l'Academie des Inscriptions et Belles-Lettres, vol. XXVVII, pag. 82.

(*b*) Creuzer presso Guigniaud, vol. 2°, pag. 330.

(*c*) Si sa che una quantità di simboli adottati nelle rappresentazioni di questa specie erano tratti dalle rappresentazioni religiose dei popoli antichi, e specialmente degli Egizii e dei Fenici.

(*d*) Vediamo poi (Tav. XII) alcuna divinità del mare col serpente.

ragione di questo segno che deve perciò rappresentare un'idea veramente essenziale nella credenza religiosa dei coloni antichi dell'isola.

Da principio abbiam creduto che avesse lo stesso valore della testa di toro d'un dio forte, d'un dio possente; ma avendo osservato nelle nostre tavole parecchie figure con un bastone forcuto in mano, che nello stesso tempo hanno sulla testa le corna di toro, abbiamo pensato che quell'attributo avesse un altro significato.

Si vede uno strumento press'a poco simile nella mano d'una divinità figurata molto spesso nei cilindri di Babilonia: il personaggio che lo porta è rappresentato tavolta come se riunisse i due sessi, oppure si vede in questi cilindri lo stesso personaggio associato ad altre figure che hanno i caratteri delle divinità andrògine; il disegno di fianco è tolto da uno di questi cilindri (d).

Un altro monumento babilonese (a) rappresenta una divinità posata su un leone con uno scettro in una mano, paragonabile ai bastoni forcuti dei nostri idoli (Vedasi la *fig.* 1). La tiara di questa stessa divinità porta due ornamenti biforcati che ritroveremo poi più avanti in una medaglia di Cipro. Abbiamo pure un bastone forcuto simile a quello della nostra *fig.* 1 in parecchi monumenti etruschi; citeremo particolarmente una statua scolpita nella roccia, scoperta in una tomba dell'antica Tarquinia dal fu barone di Stachelberg e pubblicata per la prima volta dal Guigniaud (b), che la riguarda come una specie di dio

(e) Appartiene alla maschera di Latour Maubourg: l'arnese in questione è molto ingrandito nel nostro disegno.

(a) LAJARD. *Rechercher sur le culte de Vénus, Tav.* II.

(b) *Religions de l'Antiquité*, 2 vol. di Tavole, n. 55.

Priapo e la ravvicina con molta ragione alla nostra *fig*. 1. (V. a fianco *fig*. 2).

Fig. 1. *Fig*. 2.

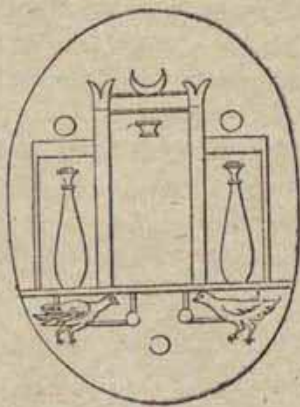
Il Guigniaud crede che questa statua etrusca possa ricordare il Baal-Pheor o Belphegor, dio fallico ed insieme dio infernale, come Bacco: sebbene non pensiamo che l'attributo formante il principale oggetto del confronto possa dare alla statua n. 1 una qualità di dio infernale, non lasceremo di richiamare le sei colonne del monumento di Tamuli, che accompagnano una tomba (c) e l'attributo principale di Plutone, dio dell'inferno, spesso rappresentato con un *tridente*.

Diamo anche il disegno d'un altro monumento etrusco, dove si trova un personaggio con un bastone forcuto, tratto dall'opera del Micali: *Monumenti per servire alla storia degli antichi popoli italiani*. Firenze, 1833. Tav. XVII, 4 (d).

Questo attributo si trova anche spesso nei vasi funerari delle tombe di Corneto.

(c) *V*. più sopra e la *Tav*. III.

(d) V, ancora nella stessa opera *Tav*. XX, *fig*. 11 e 18; *Tav*. XLV, *fig*. 1.

Il bastone forcuto considerato come simbolo può, del resto, aver avuto presso gli Etruschi un significato diverso da quello che gli hanno assegnato i Sardi antichi e probabilmente i Fenicî; ci pare che questo attributo debba esser preso qui piuttosto come emblema d'una potenza generatrice, che per quello d'una divinità infernale o di distruzione, poichè lo troviamo associato a rappresentazioni falliche ed a figure che riuniscono i due sessi (e). E crediamo pure di ritrovare l'idea simbolica, di cui il bastone forcuto sembra essere l'espressione, nelle due colonne biforcate che si vedono in quasi tutte le monete di Cipro che rappresentano il tempio della dea di Pafos. Queste, come anche alcune pietre che offrono il medesimo soggetto, ci mostrano le due colonne, situate di solito ai lati della figura conica che rappresenta la deessa, con una biforcazione semplice alla loro cima, come si vede nella pietra scolpita disegnata qui sotto.

Tra queste medaglie di Cipro se ne trova una di Settimio Severo, che rappresenta, come le altre, la *cella* del tempio di Pafos; ma le colonne raffiguratevi offrono il carattere d'esser ciascuna doppiamente biforcata in cima — V. qui sotto.

(e) La forma di questo attributo è abbastanza analoga a quella dell'Y, che presso i Pitagorici era l'emblema della vita umana.

Torneremo su queste colonne, parlando della figura seguente. Invitiamo tuttavia il lettore a paragonare la pietra conica che forma il soggetto principale di questa rappresentazione, con quelle di cui abbiam parlato nel primo capitolo: essa raffigura senza dubbio la statua della dea come la descrivono Tacito e Massimo di Tiro; ma qui si crede di vedere la crescente associata al cono, a meno che non si sia pensato ad indicare le braccia; ad ogni modo, per noi le due colonne, o lunghe stele, che accompagnano questo cono, indicano l'idea del *dualismo*.

Allo stato presente delle nostre conoscenze sui caratteri antichi asiatici ed affricani, non possiamo pronunciarci sulle tre lettere ornanti la sciarpa della nostra divinità e visibili nella medesima tavola, come nella *Tav.* XXXII, figurate senza riduzione (V. 1). Faremo tuttavia osservare il rapporto che offrono con tre lettere press'a poco simili, ma combinate diversamente, in certe medaglie fenicie che abbiam trovato in abbondanza nelle isole Baleari (V. *Tav.* XXXIX, *fig.* 14, *d. g*).

L'insieme di questa composizione potrebbe aver relazione col Môt fenicio, analogo al Môt egiziano, la riunione dello spirito e della materia prima, come il Mout degli Indiani, che era caratterizzato da un uovo (V. Rel. de l'antiq., t. II p. 14).

Non crediamo di passare all'esame delle altre statue di questa collezione nelle quali ci par di riconoscere qualche divinità andrògina, senza riprodurre qui sotto il disegno d'un cono babilonese d'agata, che rappresenta la riunione dei due principî, maschile e femminile, associata a due serpenti raffiguranti in modo evidente il sole e la luna ed a parecchi altri simboli che troveremo nei nostri idoli sardi.

Questo monumento, importantissimo per la luce che apporta sul simbolismo delle divinità generatrici dell'Oriente, è tratto dalla bell'opera del Lajard sul culto di Venere (a): avremo più volte occasione, nel corso di quest'opera, di ritornare su questa rappresentazione.

Fig. 2 — Figura umana barbuta, provvista, come la precedente, di mammelle che sembrano femminili; l'addome è in basso velato da un grembiulino festonato; i festoni sono sette nella parte superiore e sei nell'inferiore, questi ultimi, eccetto uno, molto più lunghi. La mano destra della statua tiene un piccolo arnese forcuto ai due capi; la sinistra ha anche quì un globo. Il capo è affatto scoperto, gli occhi, sferici, sono molto sporgenti; le orecchie, messe molto in alto, sono mal fatte. La parte posteriore del corpo ha il solo particolare d'una coda abbastanza corta e ricurva in basso.

Bronzo del musèo reale di Cagliari.

La riunione della barba con un corpo dalle mammelle di donna e l'uovo che questa figura sembra avere nella mano sinistra, indicano in apparenza un'altra divinità andrògina e generatrice: l'attributo che ha nell'altra mano potrebbe esser preso a prima vista per una specie di barchetta, o per la doppia forchetta di cui si servono i pescatori per fare la rete; ma simili strumenti non possono prestarsi ad una spiegazione soddisfacente, onde sarà più naturale vedervi un bastone doppio forcuto, che offre qui l'idea del dualismo doppio.

(a) Nuovi annali pubblicati dalla sezione francese dell'Istituto archeologico, tomo I, pag. 161 e seg. *Recherches* sur le culte de Vénus, primo quaderno, Tav. I, fig. 1.

Considerato sotto tale punto di vista, questo attributo potrebbe gettare qualche luce sulle due colonne doppiamente biforcute ricordate più sopra. L'idea dell'attributo in questione riprodotto doppiamente si trova in una pietra scolpita del gabinetto delle medaglie di Parigi, pubblicata dal Caylus (b): ne diamo qui un disegno ingrandito.

Essa sembra che rappresenti una divinità solare colla testa raggiata, recante in ogni mano un bastone forcuto, col corpo poggiato su tre globi che possono significare i tre soli o le tre stagioni. Questa pietra ha in apparenza i caratteri d'un lavoro sardo piuttosto che etrusco.

Il numero dei festoni superiori e inferiori della *fig.* 2 non è eguale e non corrisponde esattamente a quello dei festoni del grembiale della figura seguente: non ci fermeremo su questo particolare. Questa statua rappresenta la Venere di Cipro colla barba: nonostante il carattere andrògino, indicato dalle mammelle piene, il sesso maschile sembra dominare in questa rappresentazione.

Fig. 3. — Figura umana nuda, imberbe, di cui tutte le parti del corpo e la forma del ventre annunciano il sesso femminino. Porta un grembiale analogo a quello della figura precedente, ma i festoni sono nove nella parte superiore e sette nell'inferiore. La mano destra tiene un bastone uncinato ai due capi, che si potrebbe prendere per la parte superiore d'una bilancia se i due uncini non fossero in senso inverso. La sinistra porta una testa umana, molto

---

(b) Tomo IV, pag. 84, *Tav*, XXVII, *fig*. 1. Caylus sembra che riguardi questa figura come la rappresentazione d'una *sirena* o di *scilla*, ma più oltre descrive una figura analoga, Tav. XXX, n. 3, che considera con ragione un dio sole.

mal fatta e coperta da una specie di berretto frigio. La testa della figura principale è scoperta come quella della precedente: gli occhi sono globosi e sporgenti, ma le orecchie, al contrario, sono più basse della posizione naturale e sono pendenti. Nel dorso si trova una cavità: non vi è traccia di coda.

Trovata colla precedente in un *Nur-hag* della parte orientale della Sardegna.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Quand'anche questa statua non fosse stata trovata colla precedente, non si potrebbe negare il più stretto legame tra loro; ne risulta che se quella ci è sembrata indicare una divinità generatrice, in cui dominava il principio maschile o attivo, crediamo di riconoscere in questa del n. 3 una rappresentazione analoga del principio passivo. L'uovo è qui sostituito da una testa umana già prodotta per fecondazione. Questa testa potrebbe avere un rapporto con quelle dei n. 18 e 30, di cui parleremo poi. Il bastone doppiamente ricurvo che la nostra statua tiene nella mano destra richiama il pedum o scettro ad uncino che, nelle mani d'Iside, era l'emblema delle qualità *regolatrici* e *moderatrici* di questa dea della produzione.

Abbiamo qui un doppio *pedum*, come la figura precedente ci ha offerto un doppio *bastone forcuto*. Questi simboli, riprodotti due volte in un medesimo attributo, sembrano indicare una potenza doppia; ci conducono all'idea di dualismo, ma d'un dualismo superiore, come conviene a due divinità generatrici collocate al sommo della scala. La ripetizione di questo stesso simbolo non è senza esempio: la vediamo in una figura d'Iside, che tiene, in ogni mano un *pedum*: questa figura, tratta da un vaso d'argento trovato in Ungheria, appartenente al principe d'Esterary, è qui riprodotta (a). Queste due statue, trovate insieme, che non crediamo di separare per altre ragioni, potrebbero rappresentare Genos e Genea di cui parla Eusebio.

Fig. 4. — Figura umana, la cui testa è ornata ai lati da due teste d'animali. Quella di destra sembra d'un quadrupede, forse d'un agnello; quella di sinistra di un ucello, forse d'un fe-

(a) V. Annales de l'Institut archéologique, 1833, tom. V, pag. 181, *Tav.* LVI B.

nicottero (1). In cima alla testa umana del mezzo sono due ali un pò spiegate: il corpo di questa figura indica il sesso mascolino. La mano destra è armata d'un pezzo di bastone che, per analogia coi bastoni degli altri idoli di questa collezione, si può supporre fosse forcuto; nella mano sinistra si trova, come nelle fig. 1 e 2, un corpo sferico. Le cosce, proporzionalmente più larghe delle gambe, sembrano coperte da una specie di *bracca,* carattere quasi generale in queste statue sarde. Il dorso, meno piatto di quello degli idoli precedenti, termina in una coda, di cui resta un pezzo riconoscibile facilmente.

Bronzo del museo di Lione.

La riunione delle due teste, di quadrupede e di uccello, ad una testa umana sormontata da due ali, sembra indicare il concorso dei quattro elementi alla formazione dell'*uovo del mondo,* che la nostra figura terrebbe nella sua mano sinistra; la faccia umana sarebbe quì una rappresentazione del *dio Sole,* del *fuoco generatore* e vivificante, che riunisce i tre altri elementi per la formazione del primo germe e per la sua fecondazione. La figura, presa nell'insieme, sembra costituire il *Demiurgo,* l'artigiano, l'organizzatore, il vivificatore del mondo, in cui domina il principio igneo; è insieme il *Protogonos* ed il primo essere materiale creato dal-

(1) Per agevolare il confronto, abbiamo fatto incidere, accanto a questa figura, il disegno d'un fenicotero, uccello comunissimo negli stagni della parte meridionale dell'isola e uno dei più notevoli per la statura e per il pennaggio di fuoco. Per questi uccelli presso agli antichi, V. Bochart, *Hierog,* lib. I, c. 15, p. 15; p. 95; V. *Plin,* Hist. nat., x, 68; Marziale lib. III, epig. 71.

l'onnipotenza divina, da cui provengono tutte le altre creature vivificanti.

Fig. 5. — Figura cui sembra mancare il mento: il suo naso, abbastanza lungo e voluminoso, prende fino ad un certo punto la forma d'un muso, i suoi occhi, globosi come quelli delle figure precedenti, sembrano occhi umani. Il corpo, che ha i caratteri di quello d'un uomo, potrebbe tuttavia riunire i due sessi, a giudicarne dalle mammelle molto globose. Sul petto si vede un frammento di sciarpa, messa da destra a sinistra, con alcuni caratteri (2). La testa è ornata da un berretto sferico, sormontato da una specie di ciuffo o di grosso bottone: sulla spalla sinistra si trova una mezza luna; sulla mano destra si vede un globo; la sinistra tiene una testa, di cui le orecchie lunghe, il muso aguzzo e la gola aperta sembrano indicare quella d'un lupo o d'un cane che abbaia. La parte inferiore delle cosce di questa statua finisce in cercine come la *fig.* 1; nel dorso si trova un anello oblungo, situato longitudinalmente.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Non sapremmo proporre una spiegazione sodisfacente di questa statua, che sembra abbia qualche rapporto colla luna; l'attributo che ha nella mano destra è probabilmente un uovo: se deve raffigurare l'uovo del mondo o l'origine del mondo, si potrebbero spiegare i simboli di quest'idolo colle credenze religiose egiziane: la testa di cane si riferirebbe alla stella di Sirio e la mezzaluna indicherebbe la luna nuova più ravvicinata al levare eliaco della stella del Cane, che ha presieduto alla nascita del mondo (a); ma tutte queste spiegazioni sono molto vaghe e probabilmente senza valore.

Fig. 6. — Figura umana imberte, rivestita d'una specie di cor-

---

(2) V. sopra 5' della stessa *Tav.*, di grandezza naturale.

(*a*) La luna nuova e la levata della stella del Cane segnano agli occhi degli Egizi il principio della creazione dell'Universo (antro nympharum), cap. 21, pag. 23. L'anno fisso o agrario cominciava (per gli Egizii) alla luna più nuova vicina al levare di Sirio verso il solstizio d'estate (GUIGN., vol. II, pag 801).

setto che forma sul petto una croce e finisce con anelli sopra la gola ed alla radice delle braccia. Tale veste si prolunga su tutte le cosce, sulle quali si vedono ancora otto altri anelli che determinano otto compartimenti. La testa è sormontata da due corna piatte, che potrebbero anche essere ali. Gli occhi non sono sporgenti, anzi piuttosto infossati; la bocca è un pò aperta. La mano destra tiene un corpo sferico, probabilmente un frutto con un pezzo di ramo, ed in cima a questa sfera appare un serpente attorcigliato. La mano sinistra è appoggiata sulla coscia: la parte posteriore nulla offre di notevole.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Se il corpo sferico sormontata da un serpente attorcigliato, che questa statua tiene in mano, potesse esser considerato come un uovo, avremmo in questo attributo un equivalente di quello delle figure precedenti; se al contrario, come è più probabile, deve indicare un frutto, per esempio una mela, si potrebbe considerare allusivo al pomo delle Esperidi, uno degli attributi d'Ercole e probabilmente anche di Melkart.

Le corna molto appiattite che si vedono sulla testa di questo personaggio potrebbero esser prese per ali, che lo ravvicinerebbero alla *fig.* 51, che illustreremo in seguito e che consideriamo come una rappresentazione del dio Moloch; e riguardando le divisioni delle coscie come se fossero realmente sette, questo idolo richiamerebbe in qualche modo i sette compartimenti della statua del medesimo dio Moloch, come è descritta da certi rabbini.

Fig. 7. — Statua umana barbuta, che appare di sesso mascolino, nonostante le mammelle globose. La testa è avvolta in una specie di cuffia o di cappuccio, di cui troveremo in seguito altri esempi: questo cappuccio è sormontato da due corna dritte e divergenti, di mezzo alle quali esce una testina umana coperta da una cuffia analoga a quella della figura grande, ma terminata in punta conica. Due altre teste somigliantissime s'elevano dalle spalle.

Una sciarpa, messa in risalto sul petto, va da destra a sinistra e porta caratteri un pò analoghi a quelli della *fig.* 5. (1). La ma-

---

(1) *V.* questi caratteri riprodotti sopra in grandezza naturale in 7ᵗ.

no destra tiene un corpo sferico, la sinistra porta quasi orizzontalmente un emblema che si è voluto prendere per una torcia o anche per un fallo doppio. Si potrebbe forse, con maggior ragione vedervi una clava (1). Questa statua curiosa porta ai fianchi, da ciascun lato, due pezzi di cerchio, che si è incerti a definire o come corna o come due mezzelune; le gambe sono aperte, le cosce terminano con anelli o cerchi. La parte posteriore non ha traccia di coda.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Il corpo sferico che questa statua ha in mano, da noi considerato come un uovo, la ravvicina alle figure precedenti; la testa umana che s'eleva sopra l'altra potrebbe indicare la riunione dei due principî, come avremo occasione di credere, quando proporremo la spiegazione di alcune figure che seguono (a).

Se tuttavia questa testina superiore dovesse equivalere alle altre che stanno sulle spalle, avremmo un soggetto analogo a quello della *fig.* 21 successiva, che sembra rappresentare l'origine d'una triade d'ordine inferiore a quello della figura principale. L'attributo della mano sinistra considerato come una clava è poco significativo per noi (b); considerato come fallo doppio, può accordarsi col corpo sferico della mano destra, che riteniamo un uovo, e colla barba ornante il viso della figura principale, che offre così i caratteri d'una divinità andrògina generatrice, in cui domina l'essenza maschile.

Riproduciamo qui di fianco il disegno d'un simbolo abbastanza analogo che s'osserva nella mano d'un idolo etrusco, tratto dall'atlante del Micali; è il solo attributo di questo genere a cui possiamo paragonare l'oggetto che ci occupa e quello della *fig.* 15. Il Micali ci vede una rappresentazione della folgore; ma questa ci sembra raffigurata in altro modo nei monumenti etruschi: noi pensiamo che sia piuttosto un segno fallico terminante in una

---

(1) Questo emblema è pure figurato in grandezza naturale in 7.

(a) *V.* n. 18, 23, 24, 30, 31, ecc

(b) « La clava era un emblema di Mithras. Nello *Zendavesta* essa è chiamata l'*arma dell'intelligenza;* e l'intelligenza o la saggezza o la ragione è sempre creatrice e appartiene propriamente al demiurgo ». GUIGNIAUT, *Rel. de l'ant.* tom. I, 2ª parte, pag. 735, note a Creuzer.

specie di fiore, in mezzo al quale si trova un piccolo cono: si avrebbe in questo caso la riunione dei due principî. Potrebbe darsi che il capo grosso della nostra *fig.* 7[2] volesse rappresentare un fiore simile non ancora aperto.

Tav. XVIII. *fig.* 8. — Figura umana con caratteri di virilità poco pronunciati (V. il disegno visto di fianco): da ogni lato partono dalle tempie come mani a sei dita e sulla testa si eleva un pezzo conico allungato, che sembra più un segno fallico che un berretto: ha in ogni mano un corpo sferico e contro la spalla destra un bastone forcuto.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Paragonando queste specie di mani che si vedono da ogni lato della testa di questa statua coll'attributo presso a poco simile della *fig.* 12, che è solo ed ha cinque rami, si deve pensare che il numero di questi rami è insignificante, dovendo esser essi considerati come semplice indicazione dei raggi del sole. Il cono fallico collocato pure sulla testa, concorre coi due corpi sferici tenuti nelle mani a giustificare quel che abbiam detto sopra relativamente ai due globi delle figure della *Tav.* XVIII, che non consideriamo come rappresentazioni della terra; perchè infatti se ne sarebbero messi due, se avvessero dovuto indicare il nostro pianeta?

Essendo un pò dubbio il sesso virile di questa figura, non saremmo alieni dal vedere negli attributi di cui abbiam parlato i caratteri d'una di quelle mutilazioni così comuni nelle religioni orientali, che ci ricordano quelle dei Galli. In tal caso la nostra

statua potrebbe rappresentare un dio sole generatore in stato di mutilazione o, se si vuole, una divinità andrògina: il suo bastone forcuto la ravvicina sotto riguardo al n. 1.

Fig. 9. — Figura umana senza indicazione di sesso, che tiene in ogni mano due attribuiti simili a quelli della figura precedente. Sulla testa si vedono tre prolungamenti angolari, che sembrano tre corni o piuttosto tre raggi (V. le *fig.* 28,29,43,44 e 88 seguenti); e vicinissimo a queste due specie di corni che ricadono da ciascun lato; una sciarpa, o forse un serpente, traversa in rilievo il davanti del corpo, da destra a sinistra.

Bronzo del museo reale di Cagliari, trovato di recente nel Sulcis, presso *Massacara.*

Crediamo di riconoscere in questa statua, più ancora che nella precedente, una divinità solare; i due raggi che scendono da ogni lato alludono a quelli che l'astro benefico e generatore lascia cadere sulla terra: li ritroviamo nelle *fig.* 11 e 13 della stessa tavola.

Fig. 10. — Composizione analoga a quella del n. 8. Le due mani di sei dita sono qui sostituite da due corni che partono dall'occipite; ma si vede un terzo corpo sferico collocato sulla fronte della statua; sembra pure che ve ne siano due altri sulle guance. I caratteri di virilità son quì vaghi come nella *fig.* 8: il seno si avvicinerebbe più a quello d'una donna. Il bastone forcuto si appoggia sulla spalla sinistra.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Nulla vi è da aggiungere all'interpretazione data alla *fig.* 8: il piccolo corpo sferico posto in fronte potrebbe ben essere un terzo occhio; in tal caso la statua offrirebbe qualche rapporto con quella del n. 28, che consideriamo pure un dio sole; le sue guance possono esser paragonate a quelle del n. 29.

Fig. 11. — Figura umana colla testa ornata da sei corni, o piuttosto di 6 raggi divergenti disposti simmetricamente, in mezzo ai quali s'eleva un piccolo corpo conico un pò simile a quello della figura precedente. Il sesso è indefinito; ma dal basso addome e dal posto dei genitali si vedono uscir due teste, che hanno il più

stretto rapporto con quelle della *fig.* 7: queste teste, che superano le anche, portano sul vertice un segno conico. Il corpo e le mani hanno qualche cosa d'informe; nella destra si vede un bastone forcuto, di cui un ramo imita il movimento della fiamma e ravvicina questo strumento a quello raffigurato alla pag. 139; la sinistra tiene un attributo che crediamo una frusta ovvero un *pedum* di forma affatto nuova. Dietro le spalle si vede una quantità di uncinetti e più in basso una coda.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Rappresentazione analoga alla precedente, in cui crediamo di vedere i caratteri più chiaramente espressi d'un dio sole: il segno fallico ne fa un dio generatore, ciò che è confermato dalle due testine uscenti dal basso addome. La frusta che questa statua tiene in mano ricorda quella che è data così spesso a Osiride sole e ad Ammone generatore, o Mendes, detto pure Pan o Priapo: Stefano di Bisanzio ne parla così: « Là esiste un grande simulacro del dio habenus veretrum eretum, che tiene nella destra la frusta *per stimolare la luna;* si dice che quest'immagine sia quella di Pane ».

Nelle monete di Malta, che hanno leggende fenicie, si vede una divinità con una mitra conica, armata d'una frustra: ciò prova che questo attributo può essere stato adottato dai Fenici.

Fig. 12. — Avendo comunicato una riduzione del disegno di questa statua al Guigniaud, che l'inserì col n. 214 nella sua Raccolta di tavole, ne daremo la descrizione fatta da questo dòtto.

« Figura bizzarra, la cui testa è formata da un triangolo sormontato da uno strumento con cinque rami e da un fiore con cinque petali; nella mano destra tiene uno scettro biforcato, nella sinistra uno strumento che sembra una spada la cui lama è scavata in tutta la sua lunghezza. Un serpente è fissato sul suo petto ed il corpo porta il segno della virilità e forse anche quelli dei due sessi ». Aggiungeremo che il sesso mascolino è dubbio quanto nelle *fig.* 8 e 9, colle quali hanno il rapporto più stretto quelle n. 10 e 11: d'altra parte esse sono state trovate insieme.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Il Guigniaud crede di riconoscere in quest'idolo la riunione

delle idee della dualità, della trinità e della pentade divina. Nulla possiamo dire sull'attributo della mano sinistra, che dà a questo dio un carattere guerriero od almeno quello d'una divinità terribile: la testa di serpente che si vede sul suo petto porta due specie d'orecchie o di piume.

Il modo com'è messo il serpente e l'indicazione vaga del sesso di questa statua ci danno motivo di credere che il serpente fa qui l'ufficio di fallo, come del resto ne abbiamo esempi nelle *fig.* 66 e 118. Quelle specie d'ali, o piuttosto di pinne o d'orecchie di pesce ricordano quei falli a branchie di pesce che si vedono su parecchî monumenti e i pesci palamidi consacrati ad Afrodite. Pare che il serpente ed il pesce facciano qui la stessa parte e sostituiscano l'attributo che le *fig.* 8, 10 e 11 portano sul capo.

Fig. 13. — Figura umana colla testa adorna di quattro corni o raggi, due dei quali girati in basso come nella *fig.* 11. In mezzo al petto si mostra una testa umana il cui corpo è da credere incluso in quello della figura principale, che si allarga considerevolmente. Le gambe di questo personaggio così nascosto escono fuori, in modo che la statua sembra averne quattro. Nella mano destra è uno scettro, non più forcuto, ma sormontato da un disco con faccia umana; la sinistra tiene un serpente.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Questa statua è ancora, secondo noi, una divinità solare e rappresenta la riunione dei tre soli, che crediamo di riconoscere nelle composizioni dei n. 61, 62, 63, *Tav.* XXIV. Ci riserviamo di svolgere le nostre idee sui tre soli quando proporremo la spiegazione di queste tre figure notevoli.

Fig. 14. — Divinità probabilmente virile con un berretto conico; tiene nella destra una piccola spada e nella sinistra un attributo che si potrebbe prendere per un femore umano, una che sembra doversi riguardare come una specie di mazza o di maglio a due capi.Il petto è attraversato da un serpente, da destra a sinistra.

Bronzo del museo reale di Cagliari, trovato coi numeri precedenti.

La piccola spada che la statua tiene nella destra la ravvicina

al n. 12. L'altro attributo, considerato come una specie di mazza a due capi, potrebbe esser paragonato a quelli delle *fig.* 7 e 14

Non sappiamo dire quel che rappresenti questa figura; il serpente messo in rilievo sul petto la ravvicina alle due precedenti.

Tav. XIX *fig.* 15. — Figura virile, barbuta, colla testa adorna d'un berretto conico terminato in uncino. Sulle due spalle poggiano due testine umane esattamente simili a quelle della *fig.* 7; una specie di sciarpa le cinge orizzontalmente il basso ventre sopra l'ombellico. Questo dio tiene nella destra un bastone lungo forcuto che s'appoggia contro la spalla e la sorpassa; nella sinistra è un emblema simile a quello della *fig.* 7 (1). Le cosce allargate, posizione così comune in tutte queste statue, terminano anche con un anello o cercine. Un anello oblungo è disposto lungo le reni che finiscono con una coda lunga un pò incurvata di sotto.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Questa statua ha molta analogia con quella n. 7 e sembra riunire gli stessi caratteri essenziali; ne differisce pertanto per la coda lunga e pel bastone forcuto. La sua qualità mascolina è più pronunciata.

Fig. 16. — Tre teste umane, allineate su di un piedistallo piatto in forma di riga. Quella del mezzo è più grande: tutte e tre sebbene di pessima fattura, sembrano aver la barba. Ogni testa pare coperta da una specie di berretto o di cuffia piatta, di cui si vede la costura traversale; questa cuffia è ornata da una frangia. La base delle tre teste conserva ancora di dietro le tracce di due punte dirette orizzontalmente, che servivano a fissar l'idolo contro un muro o contro altro corpo (2).

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Queste tre teste, probabilmente virili, di cui quella del mezzo è la maggiore, sembrano una riproduzione della parte supe-

---

(1) Quest'emblema è pure rappresentato in grandezza naturale a fianco della figura. *V.* 15.

(2) *V.* pure il n. 18. V. più sopra, e la *Tav.* II.

riore della figura precedente. Alludedebbero ai tre Cabiri maschi, o alla triade cabirica di Samotracia, *Axieros, Axiokersos, Axiokersa,* infine ai *Tritopatores* degli antichi? Forse si potrebbero considerare come tre soli. Esse ricordano pure le tre pietre di *Perdas fitas* e di *Perda lunga.*

Fig. 17. — Figura umana quasi interamente priva di mento. Il corpo sembra di donna; parecchie righe trasverse sul petto, come sulle braccia e sulle coscie, sembrano indicare piuttosto un *tatuaggio* che un abbigliamento. Il naso è lunghissimo, gli occhi sono piccolissimi ed hanno questo di particolare, che non son formati da un bottone sferico o da un semplice foro rotondo, come la maggior parte di quelli degli altri idoli di questa collezione, ma sono cesellati: la loro forma è oblunga e son messi un pò diagonalmente. Dal posto delle orecchie, che mancano, partono due corna lunghe ricurve, tra cui si trova un'altra testa con orecchie larghe, messa in modo che le corna della figura principale servono pure alla testa che è sopra: ciò che supponiamo siano due corna, potrebbero anche essere due serpenti. La mano sinistra è mutilata all'avambraccio, ma la destra porta un attributo che ha l'aspetto d'un fiore di loto sbocciato.

La parte posteriore è meno piatta che nelle altre statue e mostra meglio le forme umane. Ha una coda di lunghezza mediocre.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Essendo visibili le mammelle e l'ombellico di questa statua, non crediamo che si possa ritenere vestita e pensiamo in conseguenza di riguardare le righe trasverse tracciate sul corpo come fatte sulla pelle, ciò che costituisce un *tatuaggio.* Potrebbe darsi del resto che tale costume fosse proprio agli antichi Sardi e che i Fenicî non lo conoscessero.

Questa statua ha qualche analogia coll'Iside d'Egitto, sia per le corna ricurve, sia per il fiore che tiene in mano: se deve rappresentare una divinità generatrice, una Astarte che riunisca i due principî, la testa superiore figurerebbe il principio attivo e tutto il resto della composizione alluderebbe al principio passivo, che sembra dominare in questa rappresentazione. Il fiore è molto probabilmente di loto, da poco sbocciato ed offre, nel

numero dei petali e dei pistilli, le combinazioni di 3, 4 e 7. Qui numerus rerum omnium fere nodus est (a).

Chi ama ricercare i simboli dei numeri, troverà in questa figura le idee di monade, di diade, di triade, di tètrade, ecc.

Diamo quì di fianco il disegno d'una statua etrusca tratta dall'opera del Micali (b), che la riguarda come una rappresentazione di Venere; essa può quindi sotto certi rapporti, essere assimilata a Iside e ad Astarte.

Ecco la spiegazione che ne dà il Micali, *loc-cit.* (Tav. III, pag. 45, 46).

« Non dubbiamente si vede quivi effigiata Venere, quale si concepiva nella mitologia etrusca; a lei stava di presiedere ai germi delle piante, e di quanto nasce in natura: ben dunque le compete quel fiore di beltà e di giovinezza, simbolo comune della dea ».

Fig. 18. — Figura umana barbuta, colle mammelle piene e il ventre rotondo che annunciano evidentemente un corpo femminile (1). Porta sul capo una specie di cuffia o di cappuccio su cui s'elevano due corna di giovenca: le braccia allargate terminano con due teste che tengono il posto delle mani; quella di destra pare una testa umana, circondata da un'aureola o da un disco; quella di sinistra è d'un animale e si direbbe d'un gatto; le gambe sono allontanate.

Ai piedi della figura sorgono dalla stessa base due altre teste; quella di destra è ancora una testa umana con un'aureola; quella di sinistra è d'un animale, egualmente provvista dell'aureola, ma il muso allungato e tutto l'insieme escludono qui l'idea d'una testa di gatto; si direbbe piuttosto quella d'un cane o d'un porco: il confronto di essa con un'altra testa del gruppo seguen-

---

(a) Cicero *apud Macrob. In Som. Scip.*, lib. I, p. 35.

(b) *Loc. cit.* Tavola XXXIII, n. 3.

(1) *V.* la statua di fianco.

te, che ha con questo una analogia incontestabile, ci induce a vedervi la testa d'un cane, tanto più che nè in quella nè nell'altra non si vede traccia di *difese*, carattere essenziale del porco e dei cinghiale.

Tre alette, un pò analoghe a quelle della *fig.* 4, sono indicate sul dorso. La base di tutto il gruppo è terminata, sull'orlo posteriore, con tre punte, destinate come nel gruppo 16, a fissare il bronzo al muro o ad una tavoletta.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

La statua principale del gruppo, astraendo dalle estremità e dalle due braccia, ha molta analogia colla Venere di Pafos rappresentata colla barba (a). E' vero che gli autori che ne hanno parlato, cui aggiungiamo Suidas, (b) la descrivono vestita, mentre il nostro idolo è tutto nudo ed offre tutti i caratteri d'un corpo femminile. Noi crediamo che questa, lungi dall'essere una difficoltà per il ravvicinamento che ci proponiamo, lo favorisca al contrario sotto parecchi rapporti: questa statua è per noi una rappresentazione antichissima d'una divinità andrògina, che giustifica in qualche modo il passaggio di Licinio Calvo: *Pollentemque Deum Venerem*, su cui si è molto disputato. Il suo cappuccio, ornato di due corna di giovenca, ne fa un'Astarte (b); ma la sua parte non si limita a quella della dea di Cipro o di Berita. Come divinità celeste, carattere indicato nel nostro bronzo dalle ali che porta sul dorso, è anche *Diana*: in una parola è anche la *luna*.

(*a*) *Signum Veneris est Cypri barbatum, corpore sed veste muliebri cum sceptro virili. Et putant eandem marem ac faeminam esse.* Macrob., *Saturnal.*, lib. III, cap. 8. *Est enim in Cypro simulacrum barbata e Veneris corpore et veste mulisbri, cum scepbro ac staturae virili. Et putant eaudem marem ac foeminam esse.* Macrob., *Saturnal.*, lib. III, cap. 8. *Estenim in Cypro simulacrum barbata Veneris corpore et veste muliebri quod* Αφροδίτη *vocant; cui viri in veste muliebri, mulieres in virili veste sacrificant.* Servius, ad Aen. lib. II.

(*b*) « Astarte (dice il Calmet) era la dea dei boschi, la luna, la dea del cielo, la dea celeste o la dea di Sirio, o Venere Siria, sposa d'Adone: infine Sant'Agostino assicura che Giurone è chiamata dai Cartaginesi Astarte. Era, sembra, l'Iride degli Egiziani, che si rappresentava, come Astarte, con una testa di Bue o coi corni della testa ». *Dictionn. de la Bible*, Astaroth.

Gli antichi consideravano questo pianeta sotto parecchî rapporti: gli assegnavano il sesso femminino nelle sue relazioni col sole ed il carattere mascolino in quelle che si crede abbia colla terra. Le fasi, in cui era adorata come divinità benefica, erano quelle della luna nuova e della luna piena; ma quando essa era nel suo declinare e percorreva i *segni inferiori* (a), diveniva malefica e temibile: era Ecate, Titambo, ecc., ecc.

Le due fasi benefiche di quest'astro sembra che siano quelle sole indicate in questa figura: la testa di gatto sarebbe a nostro avviso una rappresentazione simbolica della luna nuova (b); la testina umana ornata da un disco e messa in cima all'altro braccio, caratterizzerebbe la luna piena. La mancanza di mani in questa statua non dev'esser considerata come una dimenticanza da parte dell'artista che l'ha modellata; molto probabilmente è l'espressione dell'idea di un legame intimo delle due testine col corpo principale, di cui rappresentano forse le fasi più importanti.

Le due teste collocate in basso ed adorne di aureole, devono pure avere un significato siderale; quella che ci sembra la testa d'un cane potrebbe rappresentare benissimo la stella del Cane o canicolare, che dai tempi più antichi ha una parte importante nei miti dell'Egitto e dei paesi vicini. Questa stella, che è una delle più grandi e delle più splendenti del firmamento, era nota col nome di Sothis o Sirio e non era certo ignorata dai Caldei e dai Fenici, presso cui nacque l'astronomia: la sua levata ebraica era oggetto delle osservazioni più scrupolose dei sacerdoti egiziani e veniva accolta con gioia dal popolo, perchè annunciava la piena e l'inondazione del Nilo.

Il legame stretto osservato in parecchi punti fra la religione dei Fenicî e quella dell'Egitto (c) e specialmente fra il mito d'Adone a quello d'Osiride, c'induce a considerare questa testa di cane come un'immagine della stella canicolare o piuttosto come la rappresentazione della sua levata eliaca o, per dir meglio, come quella *del suo rapporto principale col sole*: quest'ultimo a-

---

(*a*) VARRONE. *De lingua lat.* lib. IV.

(*b*) PLUTARCO, De Isid. et Osir., cap. 41. GUIGNIAUT, tom. I, 2ª parte; note pag. 814 n, 2; vol. II, pag. 133.

(c) *V.* al riguardo, *Bress. Malta illustrata*, pag. 112, 118 e seg. *Religions de l'antiquité*, vol. II. pag. 9, 12

stro ci sembra pure rappresentato dalla figura umana che si trova dall'altro lato della statua: l'aureola di cui è adorno sarebbe pure l'indicazione d'un corpo celeste.

L'epoca canicolare, che crediamo rappresentata da queste due teste, si lega abbastanza naturalmente con una figura dell'Astarte fenicia, perchè c'indica un periodo notevolissimo dell'anno consacrato specialmente al culto di questa dea, culto che non può separarsi da quello d'Adone: allora ai pianti ed ai gemiti di tutta la Fenicia succedevano le feste e l'allegria; allora le donne di Sion che eran cadute nell'idolatria e adoravano Astaroth si davano alla gioia, cessando di piangere Tammutz o Adone, ucciso dal cinghiale nel Libano.

Se, invece d'un muso di cane, si preferisce di vedere nel muso animalesco un grugno di porco, si avrebbe pure una rappresentazione dello stesso mito e si vedrebbe da un lato la testa del cinghiale omicida (inverno), dall'altro quella d'Adone, che tanta parte aveva nelle credenze dell'Egitto e della Fenicia (a). La prima spiegazione sembra preferibile. Le tre ali che si vedono sul dorso di quest'idolo sembrano caratterizzare la riunione di Giunone, Afrodite e Rea e fare della nostra divinità la regina del cielo, della terra e delle acque; le ali la ravvicinano pure alla statua di Nemesi di Smirne, destritta da Pausania (b). Il Lajard ha provato, nella sua dotta memoria sul culto di Venere (c), i rapporti intimi che corrono tra Nemesi e Venere.

Proponiamo di riguardare questo gruppo interessante come una rappresentazione mistica della dea della natura, Astarte andrògina e luna insieme, colle due fasi benefiche dell'ultima. Per altri particolari su quest'oggetto si potrà consultare una dissertazione che abbiamo pubblicata su questo gruppo e sui due seguenti nel XXXV vol. dell'Accademia delle scienze di Torino.

Fig. 19. — Figura umana senza barba, il cui corpo fasciato termina in basso in guaina.

(*a*) Torneremo su Adonis riguardo alle fig. 23 e 24.

(*b*) Lib. I, cap. 39.

(*c*) *Recherches sur le culte, les symboles et les attributs des monuments figurés de Vènus*, pag. 84.

La testa è coperta da una specie di cappuccio orlato di frange e di festoni, in cima al quale è un attributo a tre punte, che può dar l'idea d'un *modius*, d'un pezzo di stella o di tre cornetti; la fronte è cinta da un diadema festonato e sulle guance appariscono gli indizî del *tatuaggio*. Due corna incurvate in alto, partenti ciascuna da una spalla, formano una mezzaluna: la parte superiore del corpo ha una sola grossa mammella in mezzo al petto. Le due braccia lunghe s'incrociano sul ventre e le mani stanno sui lati opposti dei fianchi.La parte inferiore è disseminata di sei altre mammelle distribuite senz'ordine. Come nel gruppo precedente, sul davanti della base della statua si ergono due teste collocate qui nell'ordine inverso; quella di destra è d'un animale col muso allungato e con segni dei denti e sembra rappresentare, meglio della precedente una testa di cane; essa pure è ornata da una specie di aureola o, se si vuole, da un'aureola triplice: l'altra testa ha figura umana; è coperta da un berretto conico orlato da una frangia triplice. Fra questa testa ed il corpo della figura principale si eleva verticalmente un corpo piramidale, probabilmente un fallo.

La parte posteriore di questo bronzo non offre nulla di notevole; la base, in forma di scafo, termina in due punte laterali, rilevate come quelle d'una barca.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Per poco che uno sia esercitato nello studio di questo genere di monumenti, è impossibile che non veda nel gruppo esaminato una ripetizione del precende, nonostante le differenze notevoli.

La figura principale è pure una Astarte, che però, invece di avvicinarsi alla Venere di Cipro, riunisce i caratteri della Diana d'Efeso a quelli del dio Lunus o Farnace: è una riunione di forme asiatiche della luna a quelle dell'antica dea della natura (a). La mammella unica in mezzo al seno è ancora un'attributo proprio delle idee religiose di queste stesse contrade, sia che indichi un carattere negativo femminile, allusivo alla mutilazione delle

(a) Questa riunione si ritrova nella *Descrizione della dea di Siria*, di Luciano.

amazoni, dette *emimammiae* (a), sia che voglia significare un'epoca dell'anno in cui la terra è poco produttiva (b).

Il carattere preciso della virilità (la barba) manca a questa figura che non è interamente quella di una donna, ma un segno mascolino si trova chiaramente indicato più in basso col piccolo corpo piramidale che s'eleva ai piedi della statua (c).

La parte inferiore del corpo e la posizione delle braccia ricordano troppo la Diana d'Efeso, perchè siano necessari più ampi commenti. Tuttavia riproduciamo quì il disegno d'una medaglia dell'imperatrice Sabina, coniata ad Efeso, dove si vede la dea con più file di mammelle e col corpo terminato in guaina. Porta sul capo la mezzaluna e sta tra due cervi.

Si trovava già ad Atene una statua antica della Venere dei giardini, descritta da Pausania (d), di cui il corpo termina pure in guaina: lo stesso autore descrive pure un'Afrodite di Delo, di cui la parte inferiore del corpo offriva io stesso carattere (e).

(a) *Sed Pucrasmenes quoque Chorasmiaorum rexequites adduxerat Alexandro militatum, vicinus Scythicis Unimacumis.* Itin. Alex. ed Mai, pag. 63 § 96

(b) V. poi fig. 22.

(c) Questo attributo ricorda un cono od una piramide che si eleva nello stesso modo al paino di Astarte in una medaglia imperiale di Tiro, riprodotta dal Lajard, *Culte de Vénus*, *Pl.* XII, n. 5.

(d) Riguardo a questo quartiere della città chiamato *i giardini*, dove si vede un tempio di Venere con una statua della dea di figura quadrata come sono le Erme, non mi si è saputo dir nulla di particolare. reca solamente che è Venere la celeste e la più antica di quelle dee cui si dà il nome di Parche ». Lib. I, cap. 19, vol. I, pag. 111. Trad. di Gedoyn.

(e) « Conosco ancora a Delo una Venere dello stesso autore (De-

Abbiamo dunque ancora qui una rappresentazione d'una dea andrògina della natura, *luna* ad un tempo e *nutrice*.

Le due teste della base hanno lo stesso significato che nel gruppo precedente: si può anche con maggior ragione prendere per testa d'un cane quella dell'animale: la testa umana manca qui d'aureola, ma il suo berretto conico adorno d'una fascia triplice ricorda la mitra dei re dell'Asia occidentale: per noi è una testa di sole o di Adone (a). I due capi ricurvi della base, che termina così a barchetta, ricorda la Bari degli Egiziani, simbolo del cammino nell'oceano celeste, equivalente presso a poco a quello delle ali notato nella figura principale del gruppo precedente. Si potrebbe forse, con maggior ragione, vedere in questa specie di barca che sostiene tutto il gruppo, il simbolo dell'elemento umido; così la nostra dea unirebbe ai caratteri di Diana, d'Afrodite e forse anche di Cibele (b) quello d'Anfitrite: la riunione di tutti questi attributi nel nostro bronzo sembra assegnare un'antichità remotissima all'idea della sua composizione, che risalirebbe ad un'epoca anteriore alla separazione successiva degli attributi diversi, isolati poi in divinità particolari (c). Quest'antichità sembra pure indicata dai segni di tatuaggio che crediamo vedere sulla guancia della statua principale e dalla forma della sua parte inferiore terminata in guaina, cosa che non si ritrova se non negli idoli più antichi.

Fig. 20. — Figura analoga alla precedente. E' difficile rendersi conto dell'idea dell'artista modellatore di questa testa. Si

---

dalo). È una statuetta di legno, la cui mano destra è danneggiata dal tempo; finisce in guaina, perchè è senza piedi ». Lib. IX, cap. 40, Trad. di Gadoyn, Vol. IV, pag. 137, V. su querti due paesi Lajard, *Culte de Venus*, pag. 60.

(*a*) Si può anche riconoscere in questo berretto la corona mitriaca, che si metteva nella testa dei *militi* per la loro iniziazione, dicendo loro: La *Mitra è la mia corona* (Tertull. *de corona*, ser. 15). V. Guigniaud, *Religions de l'antiquité*, 1ª parte, pag. 359, 741.

(*b*) L'emblema che si vede sulla testa della nostra statua principale potrebbe esser preso sia per un *tutulus* sia per un frammento di torre merlata, attributi di Cibele.

(*c*) V. a questo riguardo le *Recherches de culte de Vénus* del Lajard.

può, è vero, riconoscervi una faccia umana col naso lunghissimo e colla barba; ma prendendo la barba per una lingua e per il labbro inferiore d'un animale, ne verrebbe la testa d'un cane colla gola aperta. Questo modo di vedere sarebbe corroborato dalle due narici che sono in cima a questa specie di muso: se l'artista avesse voluto fare un naso umano, le narici sarebbero state messe diversamente. La testa è ornata da una cuffia a festoni, come quella della *fig.* 12; ma qui è sormontata da una vera mezzaluna.

Due specie di mammelle, o due bottoni sferici, si vedono sulle spalle; il petto è guarnito da due mammelle di donna, che sono al loro posto giusto. Le braccia, incrociate sul ventre, son simili a quelle della figura precedente, ma le mammelle inferiori son messe qui in tre file e con più ordine: sono undici. Infine nove mezzelune sono incise o coniate in diversi punti di questo piccolo monumento; due sono messe in senso inverso formando un disco completo, quattro sono a destra in basso della statua e tre a sinistra. La base termina in un rettangolo oblungo, assai irregolare.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Questa statua è nel suo insieme la ripetizione della precedente, pur differendone per la mezzaluna del corpo, per quelle specie di mammelle o uova non aperte delle spalle, di cui è ben difficile tentare una spiegazione ed infine per il numero delle mammelle e per le impronte a mezzaluna.

Quest'idolo è stato già descritto dal vescovo Münter (a), da una copia di terra cotta, e considerato da lui come una Astarte, avendo pure creduto di riconoscere nel suo viso un muso di cane (b).

Noi la riguardiamo pure come una Astarte nei suoi rappor-

(a) *Sludschreiben... über einige Sardische Idole.* Kopenhagen, 1822, pag. 16, fig. 1, tav. 1.

(b) V. pure, su questa statua e sulla precedente, quel che abbiamo detto nel vol. xxxv dell'Accademia delle Scienze di Torino, citata sopra. Questi tre idoli sono stati pubblicati di recente dal Guigniaud, *loc. cit.* secondo quaderno di tavole, coi n. 113.113[a], 113[b], ma su una faccia sola.

ti diretti colla luna e forse anche colla stella canicolare, ciò che costituisce in fondo il mito rappresentato dai due gruppi precedenti, di cui questo sarebbe in certo modo un compendio. Quanto a quei due corpi sferici delle spalle, su cui non sappiamo ben pronunciarci, si può paragonarli alle teste umane uscenti dalle spalle agli idoli delle fig. 7 e 15 e ai rami della fig. 30 che segue.

Fig. 21. — Gruppo composto di quattro figure umane, di cui la principale, che è di grandezza doppia, occupa il centro; la testa come nelle figure precedenti, è coperta da una specie di cuffia o di cappuccio, terminato però in punta conica un pò ricurva. Le braccia, un pò allargate, sono elevate, come per protegger gli oggetti sottostanti. Ha due mammelle da donna. L'estremità inferiore del corpo sembra finire in guaina, come nelle due figure precedenti. Ai piedi di questa statua principale si ergono tre altre statue simili in tutto, ma più piccole; però son prive di mammelle.

La base di questo gruppo ha press'a poco la forma d'un rombo, in ciascun vertice del quale son messe quattro teste umane molto informi, ciascuna colla faccia in fuori. V. *fig.* 21.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Le tre statuette somigliano a quelle che escono dalla testa e dalle spalle delle *fig.* 7 e 15. La più grande sembra che le protegga, come una gallina i suoi pulcini; essa è apparentemente la madre loro. Si prenderebbero per tre esseri d'ordine inferiore, pur identificandosi in certo modo colla figura principale che le domina: ricordano la triade d'*Afrodite, Atena* e *Artemide, riunite,* come dice il de Witte (a), in un rapporto di eguaglianza perfetta e la Demeter Colias identificata colla figlia Afrodite, formando una sola medesima divinità, dominante le altre tre che sono subordinate (b).

Checchè si pensi dei ravvicinamenti che si posson fare a que-

---

(*a*) De Witte, *Mémoire sur l'Aphrodite Colias*. Nuovi annali pubblicati dalla sezione francese dell'Istituto archeologico, vol. I, 1830, pag. 85, 86

(*b*) Ibidem.

sto riguardo, bisogna convenire che sono in parte leciti per i rapporti evidenti di questo gruppo con quello delle *fig.* 7 e 15 e con parecchie altre composizioni di questa collezione, nelle quali non si possono disconoscere i caratteri di divinità andrògine o generatrici. E' possibile che, nell'idea dei Fenicî, le tre divinità d'ordine inferiore che sono ai piedi della maggiore, fossero nello stesso tempo considerate come le tre Cabire femmine sotto la tutela della madre loro Cabira, moglie d'Efesto, che è pure padre dei tre Cabiri maschi (V. sopra *fig.* 16).

Le quattro teste umane sui quattro angoli del piedistallo sembrano allusive ai quattro punti cardinali, oppure ai due solstizî e ai due equinozî (a). Anche la forma romboide ha forse un significato: la troviamo sopratutto nei monumenti dell'India: è molto probabilmente la forma del Κτεὶς (b), e dell'Yoni e del Mulos, che avremo occasione di far osservare in una pietra forata collocata nel tempio di Gozo al fianco della statua conica della dea (c).

L'insieme di tutto questo gruppo, di cui non sappiamo proporre una spiegazione più soddisfacente, ci offre la combinazione della tetrade e della triade che abbiam creduto di rilevare nel fiore della *fig.* 17.

Fig. 22. — Figura umana, che nel viso è analoga a quella della *fig.* 5 ed anche a quelle del gruppo precedente. Questo viso pare piuttosto un muso di animale che una vera faccia umana; potrebbe darsi tuttavia che questa particolarità dovesse la sua origine alla sola imperizia dell'artista che ha modellato la statua. La testa è coperta da un berretto che ha qualche rapporto con quello della *fig.* 15; ma termina come nella *fig.* 21, come in forma di cono allungato. Si vede quì la ripetizione d'una mammella unica nel centro del petto, ma in uno stato perfetto di prosperità e d'ubertà. Del resto il corpo dell'idolo pare che

---

(a) Queste quattro teste ricordano le sentinelle vigilanti messe ai quattro angoli del cielo nella religione dei Persiani. Guigniaut., *Relig. de l'ant.*, vol. II, lib. II, pag. 713.

(b) V. sopra la vignetta ov'è una losanga, che il Lajard riguarda, con ragione, come un Κτεὶς.

(c) Lettera al Raoul-Rochette, pag. 14, *Tav.* I, 1.

appartenga ad una donna, a meno che l'artista non abbia voluto alludere ad una mutilazione, il che non sarebbe inverosimile. Le gambe sono incrociate solo all'estremità, strettamente fissate l'una contro l'altra da una specie di chiodo o di bottone donde risulta che la statua non può far uso delle gambe e non può esser messa verticalmente, ma deve stare sul fianco destro, come indica la posizione del braccio e della mano destra: si vede pure una specie di puntello pure di bronzo, fuso, che fa, col gomito destro e coi piedi un terzo suporto destinato a tener la statua orizzontale. Il braccio sinistro è un pò piegato e posa sul fianco sinistro.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

E' impossibile non riconoscer quì parecchie allusioni all'entrata del sole nell'*emisfero interiore* o piuttosto al *sole d'inverno*. E' una rappresentazione molto curiosa della morte dell'Adone fenicio, ben diverso dall'Adone greco.

La irregolarità dei piedi riuniti o saldati ci richiama parecchie allegorie analoghe del sole d'inverno. *Due piedi riuniti in modo da farne uno solo e da camminare così piano piano*, dice Horapollon, *indicano il corso del* sole al solstizio d'inverno (a).

A questo carattere ben riconoscibile e già per se stesso essenziale la nostra statua ne unisce parecchi altri che sembrano giustificare ed appoggiare la nostra interpretazione: niente, meglio della privazione d'una mammella e delle parti sessuali, (b) conviene a un'immagine d'Adone morto, considerato come sole d'inverno (c).

Se si vuol attribuire alla statua il sesso femminino, l'allegoria sarà sempre press'a poco la stessa, cioè la terra d'inverno vedova del sole, una specie di Proserpina. Macrobio descrive così la statua di Venere che piange Adone, portata in proces-

(a) Horapoll., lib. II, cap. 15.

(b) V. le feste d'Adone in Egitto, descritte dal poeta Teocrito, *idil.* XV. FILOSTRATE, *Vita Apoll.* l. VI, c. 3. La statua di Memnone era quella d'un giovane che si levava, mentre gli Etiopi ne piangevano la morte o il ritiro. DUPIUS, tomo I, pag. 23.

(c) *Adoniu quoque solem esse non dubitatur*. MACROB. *Saturnal*, lib I, cap. 21, pag. 273.

sione sul monte Libano. *Ergo hyems veluti vulnus est solis, quae et lucem ejus nobis minuit et calorem quod utrumque animantibus accidit morte. Simulachrum hujus deae* (*Veneris*) *in monte Libano fingitur capite obonupo, specie tristi, faciem manu laeva intra amictum sustinens, lachrimae visione conspicientum manare creduntur. Quae imago, praeterquam quod lugentis est deae: terrae quoque hyemalis est, quo tempore obnupta nubibus, sole viduata stupet* (*a*).

Nella prima parte di quest'opera, descrivendo i costumi antichi conservati in Sardegna, abbiam parlato alla pag. 208 del *Nenneri*, detto ancora *Erme* (o Hermes) che consiste in un vaso *o moggio* pieno di terra, in cui si semina il grano, per servirsene il giorno di S. Giovanni: abbiam già paragonato questo vaso ai famosi giardini d'Adone, la cui festa è pure solstiziale: daremo ora quì sotto il disegno d'una medaglia di Sidone (b) che ci rappresenta uno di questi *giardini d'Adone*, col suo ciuffo di grano, com'è descritto dagli antichi e come si vede ancora ai nostri giorni in uso in Sardegna.

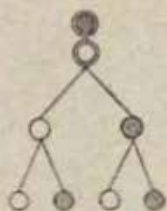
Il *modius* rappresentato da questa medaglia ha la forma d'un cono tronco e somiglia assai ai *Nur-hag*: era il cappello di parecchie divinità, sopratutto di Serapide e di Diana d'Efeso; crediamo di riconoscere questo attributo in alcuni dei nostri idoli sardi.

Fig. 23. — Testa umana barbuta, col berretto conico, la cui punta è rialzata dietro la nuca: la faccia guarda verso il cielo. E' posata su una specie di cono con tre pieghe o con tre piani, colla parte superiore ornata da due mammelle sferiche. L'insieme è sostenuto da due bastoni forcuti, i cui rami son rivolti al

(*a*) *Saturnal.*, lib. I, c. 21.
(*b*) Medaglia d'Antonino, del gabinetto reale delle Medaglie di Parigi

suolo, onde le punte formano quattro piedi che reggono tutto il piccolo monumento.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Nella testa virile col berretto conico e nel busto di donna colle due mammelle piene questa composizione ci offre la riunione del principio attivo con quello passivo, che si può considerare come una sola essenza rappresentante l'onnipotenza creatrice, che basta a se stessa per la generazione degli esseri, idee che, come si sa, son proprie delle credenze orientali. E' il primo anello, o, per meglio dire, è l'anello superiore della *grande catena cabirica*. Tre regioni sembrano separarlo dagli oggetti terrestri, coi quali tuttavia si lega intimamente per mezzo d'altri anelli inferiori, che si succedono raddoppiandosi. Da ogni punto di partenza escono i due sessi, riuniti nel punto di contatto e separati agli estremi. Questa catena progressiva di *dualismo* doveva unire, nelle idee simboliche degli Orientali antichi, tutte le parti dell'universo, dall'empireo alle viscere della terra: comincerebbe qui colla testa virile associata all'immagine dell'essenza femminina e terminerebbe colle quattro punte dei bastoni forcuti che poggiano in terra, dopo essersi due volte divise esse stesse a diversa altezza (a).

Se consideriamo questo bronzo nelle combinazioni che può offrire considerato sotto questo punto di vista, e se contiamo i due principî rappresentanti nella parte superiore come formanti un solo, avremo dapprima un principio unico, da cui sgorgano due

(a) Abbiamo pensato che le nostre idee a questo riguardo sarebbero meglio espressi da nna figura e perciò abbiam fatto incidere quella che abbiamo messo qui: i dischi neri si ritiene che rappresentino il sesso maschile, i bianchi quello femminile.

e poi quattro altri principî, formando in tutto il numero sette, di cui tre di ogni sesso ed uno doppio che li generò. Se al contrario consideriamo i due primi principî come separati, avremo il numero di otto, quattro maschili e altrettanti femminili. Esponiamo con ogni riserva queste combinazioni, che entrambe si accordano colla dottrina di alcuni popoli antichi, sopratutto orientali, e rinunciamo ad ogni altra digressione, per paura d'esser portati troppo oltre dalla nostra immaginazione; tuttavia faremo notare che la riunione dei due principî della natura, cioè del principio *attivo* con quello *passivo,* è per noi evidente in questa composizione, che si riferisce ad uno dei dogmi più antichi e più diffusi delle credenze primitive (a). Troveremo questa riunione più chiara nella figura seguente.

Diamo qui sotto il disegno d'una medaglia di Sidone, dell'imperatore Adriano, appartenente al gabinetto delle medaglie di Parigi; rappresenta il busto d'una divinità con tre corni o meglio con tre raggi da ogni lato della testa, che sembra poggiare su un sostegno un pò analogo a quello della nostra statua: potrebbe darsi tuttavia che questi due oggetti, che presentiamo come sostegni, fossero due figure umane, eseguite in questa medaglia in una scala piccolissima, per dare al busto della divinità racchiusa nel tempio mobile un carattere colossale.

Fig. 24. — Testa umana, barbuta, seguita meglio e meglio collocata della precedente, collo stesso berretto conico. Porta nella fronte due corna di toro. Questa testa virile forma il vertice d'una specie d'obelisco, la cui base è un parallelogrammo oblungo ed assai stretto: quivi è forata in una specie di *aedicula,* aperta davanti e di dietro, nella quale si trova una statua di donna adorna, come quelle di sopra, di due corna taurine. Questa seconda sta-

(a) Plutarco, *de Plac. Philosoph.*, lib. i, cap. 6. Batteux, *Causes premières*, tom. ii, pag. 97. Rolle, *Myst. de Bacchus*, tom. ii, pag. 19, ecc.

tua porta, dietro la nuca, un berretto conico del genere di quello della *fig.* 22: essa è in piedi, colle braccia piegate, le mani appoggiate sui fianchi, le gambe allargate.

Sul centro dell'obelisco, sotto la statua virile, come sul petto della statua di donna, sono incisi alcuni caratteri (1).

Bronzo del musèo reale di Cagliari.

In questa composizione vediamo pure la riunione dei due princìpi della natura in un sol gruppo: la testa barbuta col berretto conico è un'allusione chiarissima al principio attivo; la figura femminile di sotto è il principio passivo. L'obelisco rammenta le colonne falliche di Hieràpolis e la statua del dio sole adorata dagli Emissenèi, ricordati più sopra. Comunque si consideri, questa forma conica è sempre la riproduzione d'una stessa idea, quella del sole, della fiamma, del fuoco generatore, del principio attivo.

Le tre lettere scolpite o coniate sul davanti della colonna sembrano ravvicinarsi a certi caratteri fenicî: saremmo abbastanza tentati di dar loro il valore seguente γιχ e di leggere *Adon* (a). Questo sarebbe il nome della figura barbuta, le altre lettere incise sul petto della statua inferiore sono per noi affatto inintelligibili; si direbbe che abbiano della scrittura *cuneiforme*.

Il nome Adone o Adonis non può disconvenire ad una testa armata di corna taurine: Orfeo, nel suo inno a questo dio, lo chiama il dio con due corna e lo invita a venire a fecondar la terra e a farne germogliare i frutti; d'altra parte questo stesso nome non significa il *Signore*, come quello di Baal, e non sappiamo che quest'ultimo era spessissimo una divinità maschile armata di corna taurine? Lo stesso berretto della statua inferiore ce la fa riconoscere per una *Astarte* o *Baaltis;* le corna di toro o di giovenca le sono proprie quanto a Baal; la *Bibbia* la designa col nome d'Astharoth Carnaim; il Calmet crede che la pa-

---

(1) Sono riprodotti in grandezza naturale. *Fig.* 24[1], 24[2].

(a) Prendendo la prima lettera per un *caf*, la seconda per un *resch* e la terza per un *nun*, si comporrebbe così la parola Keren, che, secondo l'abate Mignot, vorrebbe dire insieme *corna* o *potenza*, forza, autorità regale. *Mém. de l'Acad. des Inscript e Belles-Lettres*, tom. XXXIV, p. 65.

rola Carnaim significhi delle corna (b). *Astartes capiti suo tanquam regni insignes tauri caput imposuit* (c). La *Genesi*, cap. 14, v. 5, la chiama *Astarte bicornis* (d). Apollodoro insegna che Artermide percorse la terra in forma di toro, come i Fenicî dicono della loro Astarte e gli Egiziani d'Iside (e). E' sempre la forza passiva della natura, mentre Baal-Adone ne è la forza attiva.

Si può ancora leggere, nei tre caratteri incisi sull'obelisco, *Agul*, nome che s'accorderebbe con quello di Aghi-baal, che lo Hyde paragona alla colonna conica detta Eliogabalo (f).

Tav. XX. *fig*. 25. — Figura umana imberbe, la cui testa, con faccia umana, ha ai lati, al posto delle orecchie, due figurine pure umane che si slanciano orizzontalmente in fuori e sembrano fasciate nella parte inferiore del corpo: quella di destra allunga la mano destra e sembra offrire un oggetto, forse un frutto: il braccio sinistro è piegato e posa sul fianco come nella *fig*. 22. La figurina di sinistra è analoga a quella di destra: il suo braccio destro è rotto; ma da quel che ne resta si può credere che fosse incurvato e che posasse pure sul fianco destro; il braccio sinistro è piegato. Dai due lati della fronte della statua principale partono verticalmente due oggetti che non sembrano corna ed offrono qualche analogia con teste d'uccello; si direbbero ali colla forma d'un volatile. Fra queste due ali s'eleva un corno abbastanza lungo, che probabilmente era doppio (a giudicar da un frammento che ancora si vede di dietro); queste due corna, in mancanza di spazio conveniente, sarebbero state collocate perpendicolarmente, alla linea della fronte, ove si trova un terz'occhio indicato abbastanza chiaramente. Questa testa così pantea posa su un corpo conico, che si potrebbe credere un corpo umano ri-

---

(b) CALMET. *Dictionn. de la Bible*, p. 245. V. più sopra.

(c) Euseb. *Praeparat. evang.*, lib. I, cap. 1°.

(d) *Statua deae Ascharae aere bubulis imposita fuisse.* Lib, Giud., c. 7, v. 25.

(e) *Isis simulacrum muliebre et bubulis preditum cornibus*, HERODOT, *in Euterp.* lib. II, c. 41, p. 752. V. VARRONE, de Lingua lat , Isis e Astarte.

(f) Est etiam Elagabulus (*abjecta terminatione* us) nihil nisi, Agli-baal *seu* Eli-baal *id est* Dominus rotundus, *qui uti est tam sol quam cinctura, sive scapus coni.* HYDE, de Veter. pers., vol. I, p. 114.

vestito d'una tunica, in fondo alla quale sono due uncinetti: le gambe sono divaricate.

Ogni mano tiene un attributo: quello di destra è una specie di corpo ellittico appiattito, che ha quasi la forma d'una suola; poggia su tre piccoli sostegni e somiglia ad uno sgabello con tre piedi (scabellum); la sinistra ha un pezzo di riga o di bastone piatto, che sembra un manico; era forse il manico d'un martello. La parte posteriore della figura non è meno notevole: tre fori rotondi dietro la testa sembra che vogliano indicare una corrispondenza cogli occhi della faccia.

In mezzo alle spalle sono due pezzi di cerchio, che sembrano i resti d'un mezzo anello; più giù si trova un altro oggetto simile che, se fosse piantato più in basso, parrebbe una coda; infine ai due lati di questa specie di coda sono indicate in rilievo due lunghe corregge un pò divergenti, messe per lungo sulla parte posteriore della tunica.

Bronzo del musèo reale di Cagliari.

Fig. 26. — Figura umana analoga alla precedente pur differendone notevolmente; prima di tutto questa ha la barba lunga. Le due figure laterali che partono dalle tempie hanno grande analogia con quelle della statua precedente: la destra, che pur aveva probabilmente un frutto in mano, è mutilata. Le due specie d'ali che ha sulla testa sono ancora più informi che nel n. 25, sebbene abbiano un tipo comune. In mezzo a queste ali s'eleva verticalmente una piccola piramide: dalla parte superiore della nuca partono due corna piatte un pò divergenti con una certa tendenza ad avvolgersi come corna d'Ammone; son rotte ed hanno una specie d'analogia colla base delle corna della *fig.* 29, di cui ci occuperemo tosto.

Dietro la nuca si vede una specie di gruppo di tre linee curve, di cui le due superiori fanno quasi un'ellisse: sotto è un segno che si prenderebbe per una lettera e si avvicina un pò alla Z.

Anteriormente, in fondo alla tunica, si vede un semicerchio di cui il corrispondente si trova nella parte posteriore, in modo che, astraendo dal corpo, questi due semicerchi verrebbero a formare un cerchio intero. Di dietro sono le due corregge che abbiamo notato nell'altra statua; ma qui la parte di cerchio, o, se si vuole, la coda, è sostituita da una terza correggia.

La mano destra del n. 26 conserva ancora tre punte che, secondo tutte le apparenze, servivano, come nell'altra composizione, a sostenere un corpo piatto che forma una specie di sgabello; la mano destra al contrario è disposta diversamente; è diretta verso la parte inferiore del semicerchio anteriore e un dito teso sembra attrarre l'attenzione dell'osservatore su questo semicerchio.

Le gambe di questo personaggio sono allargate come nel n. 25; ma i piedi son messi al rovescio; per conseguenza si suppone che cammini a ritroso.

Bronzo del musèo reale di Cagliari.

La barba che distingue una delle due figure, mentre l'altra ne è sprovvista , e i piedi del n. 26 messi al rovescio, sembrano metterci sulla via per darci ragione, almeno in parte, di queste due rappresentazioni, nelle quali crediamo di riconoscere quelle di un dio sole, figurato in due epoche dell'anno. Sappiamo da Macrobio (a) che questo astro divinizzato era rappresentato sotto i diversi aspetti dell'infanzia, dell'adolescenza, della virilità e della vecchiezza, secondo che entrava in uno dei quattro periodi dell'anno; quelli del solstizio e dell'equinozio d'inverno, e del solstizio e dell'equinozio d'estate. La *fig.* 25, che è provvista di barba e cammina in avanti, sarebbe per noi un'immagine del sole adolescente, cioè di quest'astro passato dal solstizio d'inverno al primo equinozio, verso il suo massimo accrescimento; quella del n. 26 avrebbe raggiunto quest'ultimo periodo, caratterizzato dalla barba lunga (b), ma comincerebbe a camminare verso il secondo equinozio; i piedi messi al rovescio annunciano chiaramente una marcia retrograda, un'epoca di decrescenza.

Le due figure, che si staccano dai lati della testa delle due statue, potrebbero far nascere l'idea d'un parto dall'orecchio, come la nascita di Pallade uscita dal cervello di Giove: non sappiamo dire se queste due figurine assai informi debbano esser ritenute di sesso differente; in tal caso potrebbero alludere ai due principi generatori: crediamo tuttavia di poterle riguarda

(a) *Saturnal*, lib. I, c. 18, pag. 263, 264.

(b) Postea ejus aetas (*solis*) statuitur plenissima effigie barbae solstitio aestivo, quo tempore summum sui consequitur augmentum. MACROB. loc. cit.

re sotto un altro punto di vista e proponiamo di considerarle come una rappresentazione simbolica dei due periodi culminanti del cammino annuo del sole, quello del sole d'estate e quello del sole d'inverno; oppure, in altri termini, il sole d'oriente e quello d'occidente. Il primo sarebbe caratterizzato dal frutto che sembra tener in mano una di queste figure (a). Il secondo sembra dormire, appoggiato sul braccio: richiama la *fig.* 22, già descritta; queste due statuine secondarie alluderebbero alla potenza produttiva del sole d'estate ed all'inerzia del sole d'inverno. Le ali della testa, l'indicazione probabile degli occhi sull'occipite della *fig.* 18 ed il suo ricco diadema (b) ricordano gli attributi del dio Chronos (c); ma le nostre statue hanno di più, in mezzo alla fronte, un terzo occhio che le ravvicina all'*Osiris multioculus* di Plutarco e di Diodoro Siculo, nonchè al dio indiano *Isureu* e sopratutto a *Siva,* re del cielo e signore della folgore, l'occhio vigilante di tre regioni, ecc.

La figura triangolare che si vede dietro la nuca del n. 25 (*V.* 25[2]) ricorda una medaglia di Tarso che rappresenta un rogo triangolare elevato ogni anno a Cartagine, e probabilmente a Tiro, in onore del sole (d). E ci ricorda pure un segno che si osserva nelle medaglie di Cossura (e) e su cippi cartaginesi (f); potrebbe darsi del resto che questo triangolo della parte posteriore della testa 25[1] fosse un'indicazione molto informe del naso della faccia posteriore, di cui si vedrebbe anche la bocca aperta con denti terribili, con tre occhi come la faccia anteriore:

(*a*) Supponiamo che quella destra del n. 26, che è mutilata, sia in ciò analoga a quella del n. 25.

(*b*) Il diadema sembra ornato di otto pietre preziose; la sua forma è affatto orientale.

(c) Chronos era rappresentato, secondo Sanchoniathon, du una figura simbolica, d'invenzione di Thaut, due occhi davanti e due di dietro, due ali aperte e due piegate e due sulla testa (Num. XXIV, cant, v. 2).

(*d*) *V.* MÜNTER, *Rel. der Kart.*, Tab. I, fig. 6 e GUIGNAUT, *Rel, de l'ant.* Pl. LV, fig. 218.

(*e*) *V.* GESENIUS, *Scipt. ling. Phoen. mon quotquot superst.* Lipsia, 1837, tab. 39, XIII, COSSURA A; V. pure GUIGNIAUT, loc. cit Pl. LV, fig. 211.

(*f*) *V.* pure GESENIUS, *loc. cit* tav. 23 *e* 24.

non sapremmo spiegare il segno che si vede dietro la testa dell'altra statua (*V.* 26[1]), a meno che non si voglia prendere per un grande occhio chiuso, o come un'indicazione del *Mullos*, del χτείς.

L'attributo che il n. 26 ha nella mano destra e che si vede in grandezza naturale in 26[1], potrebbe esser preso per una specie di treppiedi; e si adatterebbe abbastanza alla nostra statua, perchè il treppiede era consacrato non solo ad *Apollo*, ma anche ad *Osiride*, dio sole, ed a Bacco. Suida diceva che era il simbolo del presente, del passato e del futuro. Noi considereremo questo attributo piuttosto come lo *scabellum* che si vede molto spesso sotto i piedi d'Apollo (a) e richiama l'Υποπόδιον d'Agamennone; si potrebbe infine vedere in questa specie di scuola la rappresentanzione dell'isola di Sardegna, l' Ιχνοῦσα , come si vede la Sicilia raffigurata con un triangolo. Il pezzo di bastone o di riga che la stessa figura tiene nella sinistra è troppo mutilato perchè si possa tentarne una spiegazione: è però possibile che sia il manico di un martello. Le tre punte che il n. 26 porta ancora piantate nella palma della mano destra indicano abbastanza che teneva in tale mano un attributo simile a quello della *fig.* 25; quanto alla sinistra del n. 26, coll'indice teso, che, come abbiam notato, sembra richiamare l'attenzione dell'osservatore sulla parte inferiore del semicerchio che si svolge sull'addome, proponiamo di vedere in questo cerchio il simbolo della metà della corsa del sole, che ha compiuto questa metà sull'eclittica e nel dito teso l'intenzione d'indicare l'istante in cui abbandona un emisfero per entrare nell'altro: potrebbe darsi del resto che l'anello posteriore dovesse esser considerato come uno di questi anelli ordinarî comuni agli idoli di questa collezione; e si può supporlo tanto più, in quanto il n. 25 ne ha uno in mezzo alle spalle.

Le tre corregge lungo il dorso della *fig.* 25 e quelle del n. 26, che, a rigore, posson pure riguardarsi in numero di tre, ci sembra che indichino ali chiuse; già abbiam visto tre ali meglio definite, situate nel dorso della *fig.* 18. Il numero di queste ali sarebbe in rapporto con quello degli occhi e questo nu-

---

(a) *V.* il nostro sarcofago romano della *Tav.* XXXV.

mero alluderebbe al dominio esercitato dal dio sulle tre regioni che percorre a volontà, a ciascuna delle quali destina un occhio per vigilare ed un'ala per trasportarvisi. Queste allegorie son tutte nel senso delle dottrine religiose degli antichi orientali (a). Ci resterebbe di parlare dei due uncinetti della base della tunica del n. 25; ma a che riferirli, se non a segni fallici?

Non possiamo terminare le nostre digressioni su queste due statue senza ripetere le proteste già fatte, di non annettere alcuna importanza reale alle interpretazioni che osiamo proporre di queste figure evidentemente simboliche, ma così bizzarre e d'una fattura tanto imperfetta.

Fig. 27. — Figura virile imberbe, con una specie di berretto sormontato da tre corna lunghe, un pò incurvate in avanti. Il corpo ha parecchî segni poco intelligibili, che non sembrano essere tracce di scrittura; la mano destra è fissata contro una gruccia ben distinta che arriva sotto l'ascella e sostiene il corpo intero; la sinistra teneva probabilmente un attributo, ma è mutilata al gomito. Le gambe sono ornate d'una specie graticio di imitante una rete di corregge che le avvolgono.

La parte posteriore di questa composizione bizzarra non offre nulla di notevole; un anello, che esisteva sul dorso è ora rotto.

Bronzo del museo reale di Torino.

In una dissertazione da noi publicata su certe medaglie antiche (b), credemmo di dover fare osservare che tre corna messe sulla testa d'una divinità raffigurata su monete antiche fenicie e abbondanti nelle isole Baleari (c), furono in seguito sostituite da raggi nella rappresentazione della stessa divinità su monete di questi medesimi luoghi, ma di epoca più vicina a noi (d): ciò che ci indusse a considerare questi tre corni come equivalenti

(*a*) *V.* pure la visione di Ezechiele.

(*b*) Saggio sopra alcune monete delle isole Baleari. Mem. dell'Accad. delle Scienze di Torino, tom. XXXVIII, pag. 107.

(*c*) *V.* la nostra *Tav.* XXXIX, pag. 14, d. g.

(*d*) *V.* la stessa *Tav.* e la stessa *fig.* a, b, c.

ai raggi d'una divinità solare e come un attributo della più alta antichità. Non possiamo di questa statua così abbigliata dare altra spiegazione, che quella d'un dio sole; ma questo dio sole è malato e appoggia sulla gruccia un corpo che le gambe avvolte da fasce fanno vedere in stato di malattia: i diversi segni sparsi qua e là potrebbero essere tatuaggi, ma noi proponiamo di considerarli come indicazioni di piaghe, d'ulcere, proprie d'un corpo infermo, come doveva essere, nell'immaginazione degli antichi orientali, quello d'un sole malato che non può procedere senza grucce, avendo i piedi storpî. Quest'allegoria del sole d'inverno ricorda la festa delle grucce (a).

Fig. 28 — Figura virile imberbe con due corna dritte, in mezzo alle quali si sopraeleva un terzo più lungo e messo col capo grosso all'ingiù in modo da dar quasi lidea d'un *modius*. I suoi occhi sono sferici e molto sporgenti; due mammelle prominenti ed un fallo pronunciantissimo sono il loro posto solito, mentre su ogni ginocchio è un altro corpo sferico abbastanza analogo al terzo occhio (quello della fronte). Se ne vede un quarto nel centro della mano destra, che ha tre dita sole. La sinistra, pure con tre dita, porta un bastone forcuto appiattito, guarnito di sette bottoni, che dovevano esser più numerosi perchè il bastone offre tracce evidenti duna mutilazione: forse erano dodici, come nella figura seguente.

Bronzo del museo di Torino.

La spiegazione da noi proposta per le tre corna sulla testa della *fig.* 27 ed i tre occhi della figura precedente, pare che ci permetta di vedere in questa statua un'altra rappresentazione d'un *dio sole;* se il raggio mediano che porta sulla testa deve indicare un *modius*, abbiamo un attributo abbastanza noto nell'antichità, che conviene a Serapide sole; il moggio è l'emblema dell'abbon-

---

(a) « Il 28 del mese di *phaophi* (dice Plutarco), gli Egiziani solennizzavano un'altra festa che chiamavano il *bastone del sole*, che è dopo l'equinozio d'autunno, dando apertamente ad intendere cha il sole ha bisogno d'un appoggio e d'un rinforzo, mentre il suo calore comincia a diminuire e la luce pure coll'inclinarsi e l'allontanarsi obliquamente da noi ». De Isid., trad. d'Amyot, ed. 1794, p. 346. *V.* ancora *sulle Grucce del sole*, Dupuis, tom. I, pag. 197.

danza, proprio di un sole di potenza produttiva, ciò che s'accorderebbe colle mammelle piene e il fallo di questa stessa figura; se poi questo è un semplice raggio male eseguito, i tre raggi rientrano nella classe di quelli della figura precedente; ciò che è più probabile. Il numero di tre dita in ciascuna mano, che indica la perfezione e la pluralità indefinita, è in armonia cogli attributi osservati nelle *fig.* 25 e 26. Qui abbiamo pure un terzo occhio sulla fronte: quello che la nostra statua ha nella palma della mano destra allude probabilmente alla *chiaroveggenza d'operazione*, alla scienza perfetta del *dio operatore*, che tutto fa e nulla fa per caso; i due occhi delle ginocchia possono pure indicare la *misura perfetta* di questo medesimo dio nella sua corsa annuale; i suoi passi nulla hanno d'incerto nè d'irregolare ma son calcolati e diretti in modo mirabile. Il bastone della mano sinistra, per quel che abbiamo osservato nella figura precedente e che vedremo nella seguente, potrebbe esser preso pure per una gruccia: disgraziatamente non si può conoscere il numero preciso dei bottoni di cui è guarnito questo bastone; però per l'analogia colla figura seguente, possiam credere che ne avesse dodici, ciò che darebbe l'idea delle dodici parti dello zodiaco o piuttosto delle dodici case del sole.

Questa gruccia non serve qui d'appoggio alla statua, che perciò non può riguardarsi come un sole malato; al contrario gli altri suoi attributi c'inducono a considerarla come la rappresentazione d'una divinità solare e generatrice, nel periodo della sua potenza maggiore.

Fig. 29. — Figura virile imberbe coi due occhi; le guance sono di forma sferica e molto sporgenti. La testa è adorna di due corna piatte che si slanciano obliquamente serpeggiando; quello di destra finisce con tre punte, dove si crederebbe di trovare la testa d'un animale colla gola aperta e la lingua fuori; quello di sinistra è biforcato; in mezzo a queste due corna se n'eleva verticalmente un terzo che, a metà della sua lunghezza, si divide per formare una specie di mezzaluna nel cui mezzo s'innalza una terza punta lanceolata. Le mammelle, l'ombellico e il fallo son qui, come nella figura precedente, d'un volume notevole; puntini rotondi appaiono su diverse parti del corpo e son disseminati in modo da dar l'idea d'una rappresentazione di stelle del firmamento. Del resto questi segni, che portano l'impronta d'u-

no strumento a punta e sarebbero scolpiti nel bronzo dopo il suo modellamento, potrebbero anche essere accidentali. La mano destra pure con tre dita è fissata ad un bastone messo sotto l'ascella a mò di gruccia, cui sembra appoggiarsi il corpo. Questo bastone è liscio sul davanti, ma di dietro è guarnito di dodici bottoni rotondi e affatto simili a quelli del bastone della figura precedente; la mano sinistra termina con una testa umana. La parte posteriore è notevole pei dodici bottoni e per gli altri segni simili, che potrebbero anche indicare occhi; se ne vedon due dietro ogni ginocchio, uno dietro la mano sinistra e un quarto dietro la spalla; in una parola, fuor dell'ultimo, son tutti messi in questa figura dietro ai medesimi punti in cui si osservano nella figura precedente. Sul dorso si notano i resti d'un anello e più giù una traccia di coda.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Nella posa, nella radice dei tre corni o raggi e nei piccoli frutti rotondi sparsi sul davanti del corpo, che si potrebbero prendere per piaghette o pustole, questa statua ha molta analogia col n. 27; così siamo indotti a considerarla come un'altra rappresentazione del sole malato, cioè del sole d'inverno. La maniera bizzarra in cui si svolgono le corna, e la testa umana che termina il braccio sinistro sono per noi inesplicabili. Gli altri caratteri che la ravvicinano al n. 28, messi però sulla faccia opposta, sia del corpo, sia del bastone, sembrano indicare fra queste due statue una vera opposizione; ora come abbiam creduto di riconoscere nel n. 28 un *dio sole* nel suo periodo di potenza, quello che ci occupa deve esser ritenuto nel periodo di debolezza onde il bisogno d'appoggiarsi sul bastone che gli serve di gruccia e che figura nello stesso tempo il cammino dell'astro e la sua entrata successiva nelle 12 *case* o stazioni.

Non crediamo che i dodici segni dello zodiaco fossero conosciuti dagli antichi Sardi o Fenicî che han fatto queste statue, perchè uno scienziato moderno ha provato che questi segni erano d'invenzione greca piuttosto recente (a); ma siccome è certo che i Cal-

---

(a) V. Journal des savants, Ottobre 1839, p. 577 e seg. Il Letronne ha svolto più ampiamente queste idee nelle lezioni fatte al Collegio di Francia, a cui abbiamo assistito nei primi mesi del 1840

dei avevan diviso lo zodiaco in dodici *parti*, crediamo che queste possano essere ben rappresentate dai dodici bottoni o occhi messi sul bastone che fa da gruccia al nostro dio sole, di cui la composizione ci sembrava svelare un'origine orientale.

Fig. 30. — Figura umana, probabilmente virile, imberbe; la testa, mal fatta, lascia vedere la radice di due corna, termina dietro in un cono molto sottile e ricurvo ed è sormontata da un'altra testa esattamente simile; dai due lati delle spalle della figura principale s'elevano verticalmente due grandi ramificazioni irregolari; il petto è ornato da due mammelle femminili sporgenti e sferiche e sopra si trova una sciarpa messa a traverso da destra a sinistra, su cui si vede un iscrizione (1) .

In fondo all'addome è un bottone o piuttosto un frammento di fallo; le due mani sono in avanti; la destra tiene una testa umana, che ha stretto rapporto con quella che tiene la *fig.* 3, la sinistra ha un attributo assai curioso di cui offriamo anche un disegno separato di grandezza naturale (2); di dietro si vede una coda abbabstanza lunga.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Proponiamo di considerare questa composizione come la rappresentazione d'una divinità andrògina che unisce i due principî, attivo e passivo, indicati, come nella *fig.* 17, da due teste posate una sopra l'altra e da altri caratteri dei due sessi assai evidenti, riuniti nel medesimo corpo. Le ramificazioni uscenti dalle spalle sembrano doversi riferire a produzioni marine del genere delle madrèpore (a), che in tal caso alluderebbero alla potenza produttrice della natura ed alla successione delle generazioni uscite da un medesimo ceppo (b). Potrebbe anche darsi che si dovessero considerare come corna di cervo o di daino; questi attributi proprî di Diana ci ricorderebbero la favola d'Atteone; infine potreb-

---

1) *V.* questi caratteri, nella grandezza naturale, nella stessa tavola XXX[1].

2) *V.* la stessa *Tav.* XXX[1].

(a) *Eschara cervicornis.*

(b) Forse tutti questi rami dovevano esprimere un senso analogo a quello che offre, nella religione dell'India, la *catena della creazione.*

bero alludere, per il rinnovamento delle corna del cervo, al rinnovamento delle produzioni della natura.

Quest'idolo ha molti rapporti col n. 7; ma le testine, che in quest'ultima statua escono dalle spalle, sono qui sostituite dalle due grandi ramificazioni. Il corpo sferico che abbiam notato nella mano destra del n. 7, riguardandolo come un uovo, sarebbe già sviluppato nel n. 30 in una testa umana come nella *fig.* 3.

Questa testa potrebbe del resto alludere alla testa mistica d'Adone, che tutti gli anni arrivava per mare a Byblos su una barchetta di papiro (a); la barchetta sarebbe figurata dall'attributo (fig. 30 e) tenuto nella mano sinistra del nostro idolo e indicante grossolanamente un pesce (b); la punta cilindrica o conica che s'eleva in mezzo a questo stesso attributo ci sembra una semplice caviglia destinata a fissare sulla barchetta la testa tenuta nell'altra mano: si può anche considerare questa specie di caviglia come un segno fallico, ricordando il mito di Osiride, dove il fallo è mangiato dai pesci.

Fig. 31. — Figura umana analoga alla precedente, pure sormontata da una testa coperta da un berretto conico; le ramificazioni dell'attributo principale partono dalla testa e non dalle spalle. Il corpo offre quasi gli stessi caratteri di quello della *fig.* 30; ma non si vede la sciarpa. Gli oggetti che porta nelle mani sono d'altra parte ben diversi; la destra tiene un serpente svolto colla coda e la lingua biforcate; la sinistra ha una chiaverina pure biforcata in basso, con cui sembra volersi colpire il seno. La coda è simile a quella della statua precedente.

(a) Lucian., *De dea Syria*, cap 7, tom x ed Bip. *sunt autem ex Bybliis non nulli qui dicunt apud se humatum esse Osirim Aegypticum luctusque et ritus hosce non Adonidi, sed Osiridi omnes fieri ... et hoc quovis anno fit quaemadmodum et me presente tunc Bybli factum est, et caput ipsum spectavi, e papyro effigiatum*

(b) Quest'idea di dar la forma d'un pesce ad una barchetta che deve viaggiare nel mare, è conforme a quella che abbiamo osservato a proposito delle ali sulla testa dei n 25 e 26, fatto un po' in forma d'uccello. Probabilmente a questa barchetta di Byblos alludeva Isaia, quando esclamava; *Vae terrae cymbalo alarum qui mittit in mare legatos, et in vasis papyri super aquas*, cap. 18, 1, 2. V. Brochart, *Geograph. sacra*, lib. IV, cap. 2; *Procop. e Cirillo*, sopra Isaia.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Crediamo di vedere in questa statua una ripetizione di quella del n. 30, cioè un'altra divinità andrògina: delle ramificazioni che si staccano dalla testa non sapremmo dare una spiegazione diversa da quella esposta sopra; queste però c'indurrebbero a ritenerle corna di cervo, piuttosto che altra cosa, poichè partono dalla testa: d'altra parte il senso annesso alla caduta ed al rinnovamento annuale delle corna del cervo può accordarsi coll'idea della vita e della morte che crediamo espressa dai due attributi tenuti nelle mani.

Il dardo che sta per infiggersi nel seno e la fisionomia annunciante il dolore sono per noi l'immagine della distruzione o della morte; ma il serpente, che, nell'idea degli antichi, non muore e solo cambia di pelle ogni anno (a), sarebbe qui l'emblema del rinnovamento e della vita.

Questi simboli di vita e di morte, di distruzione e di riproduzione, dati ad una divinità andrògina, sembrano alludere al rinnovamento successivo e costante degli oggetti creati, al grande principio della vita, infine all'equilibrio mirabile degli esseri che nascono, periscono e si rinnovellano.

Potrebbe anche darsi che questa allegoria di vita e di morte, indicata abbastanza chiaramente nella nostra statua, appartenga ad un ordine d'idee ancora superiore; e ciò non ci sorprenderebbe. Poichè, se si vuol risalire alle dottrine semplici che hanno poi dato origine a tante allegorie mostruose, si riconosceranno quasi sempre le idee più elevate delle prime credenze, che furono successivamente deformate da simboli grossolani inventati per la massa del popolo, mentre il sacerdozio conservò per lungo tempo nella loro purezza i veri tipi di queste credenze, insegnati nei misteri ed ai soli iniziati capaci d'indederli. Se il dogma sublime dell'immortalità dell'anima fu insegnato, com'è probabilissimo, nei misteri di Samotracia, non farebbe meraviglia di trovarlo espresso da una rappresentazione simbolica che offre l'idea di distruzione e di riproduzione e che crediamo di poter riferire alla religione antica dei Fenici. La coda e la lingua bifida del serpente possono esser paragonate alla coda del

(a) *Ut vivescunt dracones pelle senectutis exuta.* MACROB, *Saturnalia*, XX, lib. I.

serpente che il n. 1 porta in cima al berretto: sono probabilmente idee di dualismo ed anche di doppio dualismo, che riconosciamo egualmente espresse qui dalla testa doppia della nostra figura simbolica.

Fig. 32. — Statua umana con testa animalesca: il muso arrotondato in cima a mò di *grugno*, potrebbe far prendere questa testa per quella d'un porco o d'un cinghiale; ma il labbro inferiore ed una specie di lingua sembrano indicare a preferenza la testa d'un cane: essa è ornata d'un'aureola larga ed offre così molti rapporti colle teste dei gruppi 18 e 19. Questa figura pantea è provvista di due mammelle femminili abbastanza piene; sotto si trovano due altre teste d'un animale, che si direbbe un gatto colle orecchie corte, o piuttosto un leone; una di queste è messa nella bocca dello stomaco, l'altra serve da ombellico e sta sul centro d'un ventre molto sferico (1). In basso dell'addome si vede un segno sessuale piuttosto equivoco; l'insieme del corpo di questa statua sembra indicare il sesso femminino; la sua sciarpa, che traversa sul petto da sinistra, porta alcuni caratteri assai notevoli (2). Un altro segno in forma di croce o di thau fenicio è tracciato sulla coscia destra. La mano destra tiene un bastone lungo forcuto che è appoggiato sulla spalla e la sorpassa; la sinistra è alzata ed ha sette dita, mentre la destra ne ha sei, ma non è del tutto sviluppata nel punto di contatto col bastone: tutto annuncia che l'intenzione dell'artista era di darle un settimo dito. La parte posteriore è distinta da una coda molto potente e da un anello traversale leggermente danneggiato.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

L'aureola che orna la testa di questa figura la ravvicina a quella che si vede nel gruppo n. 18 e sembrerebbe caratterizzare un astro: non saremmo alieni dal riguardare questa testa come una figura di Sirio, la stella del cane; ma le sette dita della mano aperta potrebbero riferirsi al periodo lunare; d'altra parte questo bastone lungo forcuto non sembra convenire a Sirio ed indica probabilmente una divinità d'ordine più elevato.

(1) *V.* 32[b].

(2) *V.* questi caratteri, nella grandezza naturale, nella stessa tavola 32[a].

Le due teste che si vedono sul davanti del corpo potrebbero a rigore esser riguardate come teste di gatto e ravvicinerebbero di nuovo questa statua al n. 18 e più ancora ai n. 37 e 38 di cui ci occuperemo tosto: tali teste, considerate come teste di leone, secondo Horapollon (a) erano il simbolo della vigilanza. Ci contentiamo d'indicare questo fatto senza trarne alcuna conseguenza. Ci resta infine da parlare di questa specie di croce o di *thau* che si vede sulla coscia destra; ricordiamo al riguardo un segno presso a poco simile che si trova qualche volta sulla testa d'Artemide e su parecchi monumenti egiziani e che alcuni considerano come l'indicazione dell'intersezione dell'eclittica e dell'equatore ai punti equinoziali.

Non crediamo di poterci fermare a simili considerazioni e confessiamo l'impossibilità di spiegare convenientemente questo bronzo, in cui sembra dominare il sesso femminile.

Fig. 33. — Altra statua umana con testa d'animale, probabilmente di cervo o di daino, a giudicarne dal muso e soprattutto dalle corna. Il corpo sembra rivestito d'una specie di tunica; sul petto si vede una sciarpa che traversa da destra a sinistra, con caratteri assai analoghi a quelli della figura precedente (1): le braccia, distese e senza attributi, terminano tutte e due con sette dita. La coda è lunga e tortuosa.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Se le corna di cervo di questa statua fossero associate ad una testa umana, la ravvicineremmo alle due altre descritte ai n. 30 e 31; ma la sua testa nulla ha d'umano e somiglia a quella d'un cervo o d'un daino, onde non sappiamo riferirla altro che ad una figura d'Atteone; se tuttavia, com'è probabile, si deve assegnarle il sesso femminino, si può ravvicinarla all'Artemide dei Greci ed all'Astarte di alcune monete dell'Asia occidentale, che ci rappresentano questa dea in mezzo a due biscie cornute (b); d'altra

(*a*) Lib. I, 19.

(1) *V.* nella stessa tavola, l'iscrizione nella grandezza naturale 32ª.

(*b*) *V.* sopra la medaglia figurata a pag. 206. Sulle *bisce cornute* e sul daino a pelle macchiettata, presi per emblema del cielo stellato, si consulti la dotta memoria del duca di Luynes, *sur le casque de Vulci.* Nuovi annali pubblicati dalla sezione francese dell'Istituto Archeologico, 1836, tom. I, pag. 31-75.

parte Artemide, secondo la favola, non ha combattuto Tifone sotto la forma di questo animale? Il cervo è ancora l'emblema della vita lunga, dell'eternità. Le sette dita della mano sembrano, come quelle della figura precedente, indicare periodi lunari, che del resto si accorderebbero abbastanza bene colla *luna Artemide*. Comunque, la spiegazione di questo bronzo ci sembra difficile quanto quella del precedente, onde ci asterremmo dallo spingere più oltre le nostre congetture.

Fig. 34. — Figura umana barbuta; la testa è scoperta e guarnita di capelli: il corpo non ha indicazione di sesso. Tiene nella destra una specie di foglia lanceolata; è forse uno strumento tagliente? colla sinistra solleva un serpente disteso: in cima e in fondo alle coscie si vedono dei cercini od anelli. Nel dorso son tracciate due mezzelune, che formano una specie di orlo attorno a tre altri segni, uno dei quali sembra aver la forma d'un *litus*. Sotto questi segni vi è un anello traversale.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Fra le diverse allegorie in cui figurava il serpente come attributo, quella del serpente disteso era spesso usata a designare uno spazio determinato di tempo, in opposizione alla forma circolare dello stesso animale, che mordendosi la coda indicava un tempo indefinito, l'*eternità*. Sappiamo pure che tra gli altari elevati dai naviganti fenici nel tempio di Gades (a), ve n'era uno dedicato al *mese* ed un altro all'*anno*.

La nostra statua, colla particolarità del serpente disteso e l'indicazione delle dodici mezzelune sul dorso, ci parrebbe una rappresentazione dell'anno divinizzato. Presso gli Egiziani i mesi, anche solari, erano raffigurati con mezzelune raggruppate a quattro, formando così tre tetradi o stagioni dell'anno. L'indicazione, di queste tre stagioni potrebbe ancora aver luogo nel nostro monumento: sarebbero raffigurate dai tre segni che si seguono allineati in mezzo allo spazio circoscritto dalle dodici mezzelune.

(*a*) Gadibus aram unam anno, alteram mensi, erectam esse in honorem temporis nunc brevioris, tunc longioris (Aelian ap. Eustath in Dyonisys, Panaret, n. 453)

L'attributo della mano destra potrebbe essere riguardato come una foglia di palma, presa quì per un ramo di quest'albero e magari per l'albero intero. Secondo le idee degli antichi, la palma e la *musa* (b), mettendo un ramo per ciascun mese o lunazione, erano prese per emblema dell'anno, come i loro rami per quello del mese.

A questo riguardo e sulla rappresentazione del mese coll'immagine della mezzaluna, ecco le parole di Horapollon: *aliter quoque annum indicantes palman pingunt, quod arbor haec sola ex omnibus ad singulos lunae ortos, singulos etiam ramos procreet, ita ut duodecim ramorum productione annus expleatur; mensem autem notantes, ramum pingunt ac* lunam deorsus conversam, *ramum quidem ob causam jam in palma dictam, lunam vero deorsum vergentem quod in ortu quidem, ut inquiunt, quindecin partes supersint, ut sursum erectis cornibus appareat; ut in occasu triginta diebus completis, cornua deorsum inflexa gerat.* Horapollo, lib. VI, 13, 15. La sola difficoltà consisterebbe nello spiegare perchè questo attributo lanceolato, che ha realmente l'aspetto d'una foglia di palma, possa esser preso qui per uno dei suoi rami e magari per l'albero intero. Ad ogni modo noi diamo questo bronzo per una rappresentazione dell'anno diviso in tre stagioni ed in dodici mesi.

Fig. 35. — Altra figura umana, la cui testa pure nuda porta due cornetti; nel seno ha due mezzelune al posto delle mammelle. Questi stessi segni, sebbene imperfettissimi appariscono pure lungo le coscie e le gambe; e sarebbero pure (contando le due prime) in numero di dodici. Sull'addome si vede un segno fallico. La statua tiene nella mano destra una specie di serpente con una cresta a tre punte che rassomiglia a quelle figurate nelle *Abraxas*: nella sinistra sta un attributo che consiste in un bastone ricurvo a forma di semicerchio, le di cui due estremità sono biforcute.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Questa rappresentazione si avvicina molto alla precedente,

(*b*) È una specie di palma colle foglie larghe, comune nella Palestina e nell'Egitto

benchè i segni che potrebbero indicare i mesi o le lunazioni siano eseguiti in modo anche più perfetto.

Il serpente disteso sarebbe qui di nuovo l'emblema dell'anno; la cresta a tre punte che sormonta la sua testa alluderebbe alle tre stagioni. Quanto all'attributo doppiamente forcuto e piegato verso il mezzo, saremmo imbarazzati a proporre una spiegazione conveniente: richiama un pò lo scettro due volte forcuto della *fig.* 2; ma il simbolo d'un doppio dualismo non sarebbe affatto applicabile alla nostra statua, se questa deve indicare una personificazione dell'anno.

Fig. 36. — Figura virile barbuta colla testa sormontata da una testa d'animale con due corna o probabilmente con due orecchie: noi la crediamo una testa di gatto per la sua analogia con quella della figura seguente. Il seno sembra quello d'un uomo, benchè le sue mammelle siano un pò sporgenti. Sul petto, in alto, si trova una sciarpa o piuttosto una cintura con alcuni caratteri (1). Nello spazio compreso tra le cosce e la caviglia sono quattro divisioni determinate da anelli, in ciascuna delle quali si vede una fila dritta di otto bottoncini. Le braccia portano un braccialetto; la mano destra tiene una specie di mazza colla testa umana provvista di due corna di toro; la parte inferiore di questa clava termina in una specie di foglia lunga lanceolata, che somiglia abbastanza ad una foglia di palma o di *musa*. Il dorso della statua è vuoto e porta la tracce d'un anello trasversale.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

La foglia di palma, o piuttosto di *musa,* che crediamo di riconoscere nella mano destra della nostra statua, e la testa di gatto che forma una specie di luna sopra il capo, ci portano a riguardare questa figura come la rappresentazione del *mese* personificato, o per meglio dire del *dio mese;* ma il mese era solare presso alcuni popoli, come gli Egiziani, che tuttavia lo rappresentavano con una mezzaluna; presso altre nazioni era lunare.

Noi siamo incerti a scegliere tra i due caratteri, perchè se la testa di gatto sembra avere un rapporto colla luna ed avvicina

(1) Son riprodotti in grandezza naturale al n. 36 della stessa tavola.

questa composizione alla rappresentazione asiatica del dio MEN (mese), sinonimo del dio Lunus, cioè della luna considerata come essere maschile, dall'altro lato la mazza colla testa umana e due corni di toro che tiene nella mano destra, sembra alludere al sole generatore ed ai suoi raggi (a).

Pur dichiarando che siamo portati a riguardare questa statua come rappresentazione d'un *dio Mese,* siamo lontani dal renderci ragione di queste quattro settimane di otto giorni di cui dovrebbe comporsi questo mese, secondo il numero e la disposizione dei bottoncini. Gli Etruschi, per quel che sappiamo, sono i soli popoli che abbiano avuto una settimana di otto giorni, ma non sembra che avessero il mese; perchè secondo Niebhur, dopo la settimana veniva immediatamente l'anno di 38 settimane o di 304 giorni. Essi credevano che dalla creazione odierna fossero accordati alla razza unama *otto giorni del mondo;* ogni giorno del mondo aveva 10 secoli di 1100 anni e la settimana del mondo era di 8800 anni (a). Avevano un anno civile lunare che rettificavano per mezzo dell'anno ciclico; ma non sapremmo trar partito da tali dati per la spiegazione di questa statua; la leggenda che porta sul petto non ci guida nelle nostre ricerche, perchè dalla forma delle lettere e sopra tutto da quella che rassomiglia a un K, abbiam motivo di credere che invece di leggersi da destra a sinistra, come pare debbano esser lette la maggior parte delle iscrizioni degli idoli della nostra collezione (ciò che ne avvicina la scrittura a quella dei Fenicî ed anche degli Etruschi), questa leggenda debba verosimilmente esser letta da sinistra a destra, come le scritture greca e romana. Ma a quale linguaggio può appartenere la parola VXONKI, che si potrebbe leggere a prima vista? Siamo nell'ignoranza più completa. In verità troviamo nell'opera dello Hyde, *de Vet. Pers.* t. I, pag. 227, che presso certi Tartari il terzo mese dell'anno è chiamato Ugjungi, parola che sembra avere un certo rapporto colla nostra; ma non sapremmo dire quale legame possa essere esistito tra la lingua dei Tartari e quella dei coloni antichi della Sardegna.

(a « I tori nell'India erano marcati col segno della clava. Questi simboli sono evidentemente relativi al sole generatore ed ai suoi raggi ». *Guigniaut*, vol. II, pag 747.

(a) NIEBHUR, *Storia Romana*, traduzione di Globey, 1830, tom. I, pag. 195.

Fig. 37. — Piccola figura virile imberbe, che ha sul capo una testa d'animale affatto simile a quella del numero precedente; però questa sembra avvicinarsi più ad una testa di gatto.

Ha nella mano destra un'altra testa di gatto; la sinistra è appoggiata sull'anca; in fondo all'addome è un segno fallico e dietro una coda lunghetta. Le gambe sono divaricate e poggiano su una base piana.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

E' probabilmente una specie di Dio Lunus o per meglio dire una rappresentazione della luna coi caratteri di virilità. V. il numero seguente.

Fig. 38 — Figura virile, la cui testa, rivolta verso il cielo, ha le orecchie d'un animale, probabilmente di gatto. Sulla fronte è un gran disco vuoto e piatto, traversato da un serpente o da un animale simile: due punte di mezzaluna si elevano dalle spalle; sul petto si trova una testa di gatto meglio caratterizzata che negli idoli precedenti. Colla mano destra sostiene una mezzaluna; la sinistra è alzata. Come la precedente, ha una coda lunga, che si potrebbe prendere per quella d'un gatto. I suoi piedi sembrano terminati con tre dita, mal fatte però, il che è incerto se dipenda dal caso o dall'imperizia del fonditore: le forme, arrotondate e meglio eseguite che negli altri idoli sardi, c'inducono a credere che i piedi, divisi così in tre dita, non siano stati fatti senza intenzione, e che l'artefice che ha modellato il bronzo abbia inteso di figurare le zampe d'un uccello.

Questa statua è stata descritta e pubblicata dal Guigniaut (1): fu trovata colla precedente nella parte occidentale dell'isola.

Il senso allegorico che abbiam creduto di poter assegnare alle teste di gatto delle due figure precedenti, sembra confermato dal disegno della nostra statua, che è facile riconoscere per un dio *Lunus*. Crediamo di poterla considerare come una rappresentazione completa della luna colle sue fasi principali; è insieme statua del dio *Lunus* e del dio *Mese*. Le punte di mezzaluna che

(1) Loc. cit. Pl. LVI bis, fig. 213c.

porta sulle spalle ne fanno un dio Lunus o Farnace e ricordano questa divinità, adorata principalmente in Cappadocia, in Mesopotamia, nella Frigia e nel regno del Ponto, nel Libano, ecc. sotto il nome di *dio Men*. Le medaglie di queste contrade ce lo rappresentano colle spalle ornate d'un attributo simile.

V. qui sotto due medaglie di questo genere: la prima A è dell'imperatore Settimio Severo e appartiene alla città di Laodicea del Libano; la seconda B è di Caracalla, coniata a Magnesia. Le abbiamo ritratte dagli originali del gabinetto delle medaglie di Parigi.

A

B

Sotto il nome di MEN s'intendeva un mese lunare e sappiamo da Strabone (a) che il tempio di questo dio era dedicato alla luna; ma in parecchi paesi, ed anche in Egitto (b), questa era adorata come divinità mascolina (c).

Dalle nostre statuette appare che lo stesso fosse tra gli abitanti antichi della Sardegna o tra i Fenici; ogni volta però che la luna non fosse considerata come potenza passiva, o come luna malefica; perchè in questi due casi essa ci sembra che sia stata considerata come femmina.

Quest'idolo pare che rappresenti le tre fasi principali dell'astro notturno; la testa di gatto che si trova sul suo petto sarebbe l'emblema della *luna nuova;* il disco intero che ha sulla testa

(a) Geografia, lib. XII, pag. 375.

(b) « Secondo la dottrina veramente egiziana la luna era un dio, un'essenza maschile ». CHAMPOLLION, *Panthéon égyptien*, Pilch 104, Pl. XIV ".

(c) Gli Arabi ed i popoli tedeschi danno anche oggi a quest'astro un nome maschile

sarebbe quello del *plenilunio*, mentre il disco scavato, più d'una mezzaluna ordinaria, che sta nella mano destra, figurerebbe la *luna gibbosa*, altra forma di questo astro. Il serpente disteso, messo attraverso al disco, potrebbe essere spiegato da quanto abbiamo detto sui serpenti della *fig.* 34 e 35; nel nostro caso potrebbe indicare un intervallo determinato di tempo, quello del mese, caratterizzato dalla mezzaluna sulla spalla, attributo del dio *Men*. Il serpente potrebbe aver qui un altro significato: sappiamo, dai frammenti conservati da Eusebio, *Praeparat. Evang.*, che si paragonava ad un Θ greco la rappresentazione d'un serpente messo attraverso d'un disco, per indicare il cammino tortuoso del sole e della luna attraverso l'eclittica.

Ci resterebbe da parlare della forma singolare dei piedi del nostro idolo, che sembrano terminare con tre dita; questo particolare potrebbe convenire abbastanza all'immagine d'una divinità lunare rappresentata colle sue tre fasi principali e considerata come luna benefica e superiore, ma è anche possibile che queste tre dita alludano alla triformis Hecate, luna malefica e inferiore: potrebbe del resto darsi che questi piedi informi fossero dovuti solo a un accidente nella fusione; ma come spiegare allora questa ripetizione dello stesso accidente ai due piedi ed in una simmetria perfetta?

Non possiamo terminare quanto riguarda il dio Lunus, senza fare un ravvicinamento abbastanza curioso della nostra statua col disegno d'un idolo trovato in Prussia, che è riguardato come una rappresentazione della luna ed ha egualmente una mezzaluna sulle spalle: questo idolo è tratto dal tempio antico di Rhetra ed è raffigurato in un'opera notevolissima (a) su questo tempio e su parecchie divinità *runiche*, che, nel loro insieme, offrono punti di rassomiglianza cogli idoli sardi. Il disegno che diamo sotto rappresenta la statua vista di dietro: vi si notano due iscrizioni, di cui quella sulla mezzaluna reca il motto Rhetra. Daremo pure al luogo suo una figura solare di questa stessa collezione.

(a) DANIEL WOGEN. Die gottesdienstlichen Aelterthuemer der Obotriten aus dem Tempel zu Rhetra, am Tollenzer-See. Berlino, 1771.

Fig. 39. — Figura umana imberbe, con due cornetti sulla testa, senza indicazione di sesso; tiene nella mano sinistra un anello ricurvo in semicerchio; dietro le spalle si vede una specie d'anello destinato a sospenderla o a fissarla contro un corpo sottilissimo.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Questa composizione insignificante potrebbe avere qualche rapporto colla luna o anche col n. 35.

Fig. 40. — Figura umana imberbe, che ha sulla testa una mezzaluna ed al posto dell'orecchio destro ha un oggetto, che non si potrebbe ritenere per la base d'un'altra mezzaluna; molto probabilmente è un semplice accidente della fusione. Questa statua sembra di sesso femminino: dai suoi fianchi escono due specie d'anelli grossolani; tiene nella mano destra un bastone, che coll'estremo inferiore poggia sul piede destro e ricurvandosi un pò verso l'alto, termina con tre teste d'animali o piuttosto con tre teste di mostri, che sembrano rappresentare (da destra a sinistra dell'incisione) un uccello da preda, un quadrupede carnivoro ed un pesce. La mano sinistra posa contro una specie d'ombellico messo molto in basso. Ha una coda lunga.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

In questa statua abbiamo probabilmente una rappresentazione della luna temibile, d'Ecate, vendicatrice dei delitti, della lu-

na che nel suo declinare percorre le regioni inferiori del cielo (a): le tre teste mostruose che si staccano dal suo scettro alludono al triplice potere ch'Esiodo (b) le assegna sulla terra, il cielo e il mare, od anche a quello ch'essa esercitava sul cielo, la terra e l'inferno (c). Non sembra che le due specie d'anelli che escono dai suoi fianchi possano esser presi per ali: essi fanno pensare che questa statuetta sia una rappresentazione d'un'altra statua più grande, che probabilmente si portava in processione per mezzo di due pezzi di legno passati in questi anelli, a mò di lettiga (d).

Fig. 41. — Figura di quadrupede (probabilmente di dromedario) colla testa umana, che è sormontata da due corna o da una mezzaluna, in mezzo a cui si trova un oggetto di forma sferica. Sul corpo sono indizî di peli. Non vi è coda: quel che, a prima vista, sembra tenerne luogo, è un bastone forcuto ad un capo e piegato a semicerchio, che passa fra le cosce.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Abbiamo collocato qui questo bronzo per le sue corna, che si posson prendere per una mezzaluna e sembrano dargli qualche rapporto colla luna. Il bastone con tre punte (e) che passa sotto le cosce equivarrebbe allo scettro triplice che abbiamo notato nella figura precedente? E' una questione che non siamo in grado di risolvere.

Fig. 42. — Figura mostruosa la cui testa non presenta alcuna forma: pare che abbia una gola larga. Questa testa fantastica termina di dietro in un bastone forcuto impiantato nell'occipite, il resto del corpo è umano, probabilmente di donna. Il suo ombel-

(a) VARRONE, De Lingua lat., lib. IV. EUSEBIO, Praep. evang. c. 23.

(b) ESIODO, Teogonia, pag. 409, 452.

(c) *Prud. contra Symmach.* Lib. I.

(d) Abbiamo ragione di credere c e parecchi dei nostri idoli siano riduzioni e copie, fatte in scala ridotta, di statue grandi, venerate a Cartagine ed in Fenicia, sopratutto quelle che rappresentano le divinità principali.

(e) Se il capo non forcuto di queste bastone ricurvo fosse stato ritenuto mutilato e se nella sua integrità fosse terminato come l'altro capo, questo attributo avrebbe una relazione stretta con quello della fig. 39.

lico è grande e sporgente come le mammelle, il che può far pensare che sia una terza mammella. Sui fianchi si vedono due segni o incisoni longitudinali: dal dorso partono tre punte corrispondenti alle tre mammelle; la mano destra tiene una mezzaluna.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Di tutte le figure bizzarre con cui abbiamo confrontato la testa mostruosa di questa statua, la sola cui ci sembrerebbe di poterla riferire è un'immagine della luna figurata nel Pantheon egiziano dello Champollion (*Tav.* XIV), di cui diamo un disegno.

La mezzaluna vicina a sparire (a) che tiene nella mano destra e il corpo femminile ci portano a considerarla come un'altra Ecate, o luna delle regioni inferiori. Le tre punte divergenti piantate sul dorso, esāminate un pò attentamente, non pare che fossero destinate a fissar la statua contro un corpo qualunque; noi non saremmo alieni dal considerarle come tre ali, che alluderebbero alle tre regioni su cui la dea esercita la sua potenza temibile: la parte posteriore della testa potrebbe esser presa per l'estremo d'un berretto conico simile a quello delle *fig.* 1 e 50; ma qui termina con due punte, o in una specie di mezzaluna.

Fig. 43. — Figura d'animale col corpo umano e testa assai enigmatica, che potrebbe avere qualche rapporto con quella d'un cavallo: porta sui lati della faccia segni di *tatuaggio?* Le orecchie sono rotonde e piuttosto larghe; sulla fronte s'eleva una specie di diadema a tre punte o come una cresta di gallo messa di traverso. Il seno ed il ventre sono di donna; il resto sembra indicare un ermafrodito. Una sciarpa, su cui sono dodici righe traverse, discende sul petto da sinistra a destra; la mano destra s'appoggia sul fianco destro,, la sinistra solleva un bastone forcuto. Die-

(*a*) Noi supponiamo che se si fosse voluto indicare la mezzaluna, l'avrebbero figurata come quella che la fig. 38 tiene in mano.

tro le spalle si vede una specie d'anello, come nella *fig.* 39, e al piè delle reni un bottone od un frammento di coda.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

La sola idea simbolica che sembra offrire questa figura mostruosa è quella d'Ecate colla testa di cavallo (a), analoga alla Ceres Despoina degli Arcadi. Le tre punte del diadema o, se si vuole, della cresta, possono alludere al suo titolo di triformis e al suo potere triplice.

Il bastone forcuto, preso come indicazione di dualismo, può convenire a questa statua, il cui corpo sembra offrire i caratteri d'ermafrodito.

Fig. 44. — Figura mostruosa analoga alla precedente; la sua sciarpa va da destra a sinistra. I caratteri d'ermafroditismo sono assai meno evidenti che nell'altra statua; la mano sinistra è appoggiata sull'anca; la destra porta un'attributo mutilato, di cui il resto è sufficiente a farlo considerare come una specie di mezzaluna posata su di un corpo conico. La parte posteriore non offre tracce nè d'anello nè di coda.

Bronzo del museo di Lione (1).

Questo monumentino pare che abbia lo stesso significato del precedente: l'attributo della mano destra s'avvicina un pò a quello che è dietro la testa del n. 42 e sembra che abbia anche qualche rapporto con quello della testa d'Artemide, della medaglia d'Efeso raffigurata sopra alla pag. 160.

Fig. 45. — Figura umana con due corna sulla testa; quello intatto è forcuto all'estremo; l'altro era probabilmente eguale. Il corpo non offre indicazione di sesso: la mano destra posa sull'anca; la sinistra sostiene un bastone terminante con un disco piatto, attorno al quale s'incrociano due specie di rami un pò curvi.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

(*a*) Pausania, Acad., cap. 25.

(1) Questa statua é evidentemente sarda: si trova nel museo d'antichità di Lione con quella del n. 4.

Non sapremmo proporre spiegazione alcuna di questa statua: il disco sembra rappresentare un'astro, forse il sole sopra l'intersezione dell'eclittica o dell'equatore. Abbiamo messo il bronzo in questa tavola, perchè ci era sembrato dapprima che avesse qualche rapporto colla luna: le corna somigliano a quelle del n. 73 che descriveremmo poi e richiamano l'attributo della *fig.* 35. V. sul doppio dualismo quel che è stato detto a pag. 140 sulla *fig.* 2.

Tav. XXII. *Fig.* 46. — Figura virile imberbe, con orecchie e corna di toro; il petto è coperto da una specie di piastrone abbastanza simile a quello della *fig.* 6. Le gambe sono divaricate: la mano destra è appoggiata all'anca e la sinistra tiene un tridente molto lungo di forma assai notevole, guarnito d'un uncinetto. Ha una coda robusta.

Bronzo del museo reale di Cagliari. *V.* GUIGNIAUT, *Rel. de l'Ant.*, 2 fasc. di Tavole, n. 214, Tav. LVI bis.

E' abbastanza naturale pensare che una riunione tanto considerevole d'idoli che sembrano riferirsi alle credenze religiose d'un popolo navigatore o a quelle degli abitanti d'un'isola che sappiamo esser già stata frequentatissima, debba contare fra le sue statue simboliche qualche rappresentazione d'una divinità del mare. Ora poichè è quasi certo che Nettuno o Poseidone era già adorato dai Fenicî e dai Cartaginesi (a), dobbiamo, secondo tutte le apparenze, trovar le tracce del suo culto nella religione antica della Sardegna. E poichè il simbolo più generalmente noto come caratteristico di questo dio era il tridente, abbiam creduto di poter riguardare come altrettanti Nettuni le statue di questa collezione rappresentate con un attributo simile. La *fig.* 46, di cui trattiamo, ha corna ed orecchie di toro o di bue, onde ci sembra riunire un carattere del *Baal fenicio* con quello del *dio del mare*. Questa forma di toro ci ricorda la favola tutta fenicia.

L'uncinetto o specie d'anello che si vede in *a*, punto della ramificazione del tridente, sembra indicare un uncino od un anello che si trova ancora in certi ramponi per assicurare, con una corda

---

(a) MUNTER, *Rel. der Kart.*, cap. 8, pag. 97.

lunga o con una correggia, l'arnese e la preda stessa che dibattendosi potrebbe portar via la punta del rampone e salvarsi. Questo particolare dell'uncinetto è abbastanza essenziale, perchè riporta il simbolo del tridente all'idea primitiva, che è quella d'un arnese antichissimo da pesca.

Fig. 47. — Figura umana in cui il vertice del capo è attorcigliato da un serpente o da una murena: sopra il petto sono incise due lettere (1). La mano destra tiene un tridente, che porta, alla ramificazione delle punte, una faccia umana senza uncino; la sinistra posa sull'anca. Sul dorso si vede una riga lunga che finisce in una coda corta. Il sesso è pure incerto.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Se l'animale attorcigliato e piatto che la statua porta sulla testa può esser considerato come una murena, avremo un pesce attributo naturale d'un dio pescatore; se è un serpente, si avvicina a certe rappresentazioni, nelle quali si vede un serpente avvolgere il tridente di Nettuno(a). Secondo il Bochart (b), i serpenti sarebbero stati considerati dagli Ebrei come pesci; egli crede che il *serpentem vectem* d'Isaia (c), sia il pesce detto baratello e chiamato Zygaena da Apicio, Eliano, Gallieno e Suida (d).

La faccia umana che si trova sul tridente è molto probabilmente un semplice ornamento di questo arnese da pesca; quanto ai due caratteri incisi sulla gola di questa divinità, sembra che appartenga all'alfabeto fenicio: una parola di due sole lettere si presta a molte interpretazioni.

Fig. 48. — Figura umana abbastanza somigliante a quella del n. 46, con orecchie e corna di bue; pure somiglianti sono

(1) V. 47[1], della stessa Tav.

(*a*) Rolle, *Myst. de Bacchus*, vol. I, pag. 118. Hardouin, Mem, pag. 365,

(*b*) *De Animal.*, parte II, lib. V, cap. 13.

(*c*) Cap. 27, 1°.

(*d*) Caput habet non planum, non rotundum, non altum, non acutum, sed in utraque parte dilatatum atque in vectis formam productum. Rochart, *loc. cit.*

la posizione del corpo e quella delle gambe. Il piastrone offre però qualche differenza: porta una croce, i cui intervalli son guarniti di parecchî punti e termina in basso con una cintura in mezzo alla quale è una specie d'uncino (1).

Sulla spalla destra sta un oggetto che si potrebbe prendere per una statuetta, ma così male eseguita, che si può anche prendere per un accidente della fusione. La mano destra dell'idolo è armata d'un tridente con una faccia umana alla ramificazione delle punte; ma questa faccia forma essa stessa un piccolo uncino per la curvatura del mento (2). La mano sinistra tiene un oggetto a tre punte con un uncino al punto della ramificazione: questo attributo può esser riguardato come la cima d'un altro tridente rampone. Si vede sul dorso, come nella figura precedente, una riga longitudinale, che indica probabilmente la spina dorsale e finisce ad una coda breve; due altre code o pinne escono di dietro dal centro delle coscie. Il sesso dell'idolo è incerto.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Questa figura è una ripetizione della precedente: l'uncino della cintura sembra confermare quanto abbiamo detto di quello del tridente: serviva probabilmente a fissare al corpo del *dio pescatore* il capo della corda o della correggia opposto a quello che teneva il rampone; oppure si può credere che servisse a tirare le reti a terra: in parecchî luoghi si trovano ancora pescatori che hanno sciarpe od anche cinture con uncini simili, di cui si servono quando ritirano le reti alla spiaggia.

L'attributo della mano sinistra sembra un altro capo di tridente senza manico; le punte laterali somigliano alle corna del bue, alludendo certo a quello che il dio porta sul capo; questo tridente è pure fornito del suo uncino; pare che sia da riguardare come un pezzo di ricambio, abbastanza conveniente per un pescatore previdente; d'altra parte potrebbe valere come secondo attributo, come gli scettri due volte forcuti e due volte ricurvi che abbiam visto sopra.

---

(1) V. quest'uncino, come pure le altre due parti degli attributi di questa figura, riprodotte in grandezza naturale nella stessa tavola, fig. 48^1, 48^2, 48^3.

(2) V. 48^1.

Le due piccole pinne convengono benissimo ad una divinità del mare o della pesca.

Se l'oggetto che la nostra statua porta sulla spalla deve riguardarsi come una piccola figura umana seduta, si può ricordare il ratto di Io; ci limitiamo ad esporre semplicemente quest'idea.

Fig. 49. — Figura umana col petto coperto da un piastrone diverso da quelli delle statue precedenti. Si direbbe formato dallo intreccio di due serpenti; potrebbe anche darsi che non vi fosse piastrone, poichè il busto sembra tutto nudo. Nella mano destra l'idolo ha un tridente lungo, appoggiato sul piede destro; colla sinistra tiene due animali intrecciati, che potrebbero anche essere due *murene*; noi però li riguardiamo piuttosto come serpenti per la somiglianza che hanno con quelli della *fig.* 117. Didietro si vede una cavità naturale: non v'è traccia di coda.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Crediamo di vedere in questa statua un'altra rappresentazione d'un *Baal* marino o pescatore o d'una specie di Poseidone.

Fig. 50. — Figura umana colla barba formante come due corna o due baffi. La testa ha un berretto conico molto lungo e ricadente sul fianco sinistro, mutilato in cima; la mano destra solleva un tridente, la sinistra è appoggiata sull'anca. Di dietro si vede una coda abbastanza lunga.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Potrebbe darsi che il berretto ora mutilato terminasse con un serpente o con un pesce, come il berretto della *fig.* 1.

Il tridente è il solo carattere che c'induce a metter l'idolo fra gli dei del mare. La barba bipartita, che colla punta del naso forma un triangolo equilatero, è una bizzarria singolare dell'artista per produrre il numero tre, ripetuto più in basso colle mammelle e l'ombellico.

Tav. XXIII, *fig.* 51. — Figura umana, cui i tratti molto spiccati e le orbite incavate danno un aspetto terribile. La testa è sormontata da due ali grandi inserite sulle tempie; due altre ali press'a poco simili escono dai fianchi e due infine più piccole stanno sotto i ginocchi. La mano destra tiene una specie di gra-

ticola composta di nove pezzi incrociati in modo notevole e un po' inclinata in avanti verso i piedi della statua. La sinistra è armata d'una spada molto larga e tagliente sui due lati; e com'era naturale, questa statua formidabile aveva una coda abbastanza lunga.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

L'aria terribile di questa divinità dagli occhi incavati e dalle sei ali collocate nelle tre parti del corpo, c'induce a considerarla come un Moloch (a).

Secondo Diodoro Siculo (b), la statua di questo dio che s'adorava a Cartagine aveva le mani distese e inclinate verso il suolo, in modo che le vittime umane (spesso fanciulli) che si mettevano sulle sue braccia ruzzolavano per il lor proprio peso in un gran fuoco acceso ai piedi della statua. Alcuni rabbini dicono al contrario che le braccia erano elevate e le vittime che vi si posavano sopra rotolavano in una cavità fatta a tal uopo nella statua.

Questi particolari terribili non s'accordano troppo colla figura di cui qui si tratta; ma esaminandola attentamente si può rilevare che l'artista modellatore, volendola rendere più formidabile e darle d'altra parte un attributo proprio (c), le ha messo nella mano sinistra una spada larga, di forma tutta orientale, che ha qualche rapporto con quella che nelle rappresentazioni egiziane è messa nelle mani di Tifone. La mano sinistra così im-

---

(a) *Poenices duo oculorum paria numini suo imponebant, ante nempe et retro; per alterne apertum, alterum clausum; quatuor alas, par extentum, par reductum; addebant tertium alarum par in capite.* Calmet, *Dissertatio de Mollock*, pag. 65. Questo nome di Mollok equivaleva a quello di re, signore, come Baal. Adonaï, ecc.

(b) Avevano nella loro città (Cartagine) una statua di Saturno, che stendeva le braccia in basso come per lasciar cadere nel fuoco (acceso sotto) un fanciullo che gli avessero recato ». Diod, lib. xx, 3, 757. Traduzione di Terrasson, 1744, vol vi, pag, 265. *Simulacrum erat aeneum. manibus terram versus porrectis ut impositus in illis puer, suo pondere labens in subjecto simulacro igne, qui perpetuus in fossa ad pedes numinis excavata ardebat, decideret.* Eu eb,, *Praepar, evangel.*, lib. iv, cap. 6.

(c) Si attribuiva pure a Saturno l'invenzione della scimitarra. Abate Mignot, *Acad. des Incript et Belles, Lettres*, Tom. xxxiv.

pegnata non poteva più concorrere colla destra a ricevere nel modo indicato le offerte: bisognava dunque rimediare in qualche modo e ciò si è fatto ingegnosamente colla graticola larga che l'idolo tiene nella destra ed è inclinata verso i piedi della statua, in maniera che gli oggetti messivi sopra cadono naturalmente pel loro proprio peso nel punto designato per la consumazione terribile del sacrificio. La forma della graticola, composta di nove pezzi combinati a tre a tre, è degna d'attenzione: si trova una figura presso a poco simile nelle abraxas. E' molto probabile che questo bronzo sia una rappresentazione abbastanza fedele d'una statua più grande di Moloch, già esistente a Tiro o a Cartagine: attorno ad un idolo simile, durante i sacrifici orribili, cui abbiamo accennato, i sacerdoti si disponevano in cerchio, procurando di affogare col suono dei tamburi e d'altri strumenti rumorosi i gridi e gli urli che il dolore e la disperazione strappavano alle vittime infelici d'una superstizione così esecrabile.

Fig. 52. — Figura umana, spaventevole come la precedente per gli occhi incavati e la bocca aperta a metà.

La fronte è armata di due corna lunghe di toro; il petto ed il ventre formano una specie di faccia mostruosa colla bocca largamente fessa. Questa specie di faccia è segnata da diverse righe somiglianti piuttosto a lacrime che ad indizî d'occhi e di capelli. Le cosce sono ornate in alto ed in basso da due cercini; quelli superiori sono guarniti riccamente. Fra i due cercini si trova un serpente piegato in due: la parte superiore è sul davanti della coscia, l'altra si disegna nello stesso modo sul lato opposto: un terzo serpente sembra traversare in alto il petto e limitare la parte superiore di questa specie di faccia mostruosa che compone la metà del corpo.

La mano destra dell'idolo tiene due animali indefinibili: somigliano a quelli della *fig.* 49. Nella sinistra è un bastone forcuto appoggiato contro la spalla. La parte posteriore della statua non è meno notevole: sul dorso è uno spazio abbastanza largo, circoscritto da parecchi puntini, al cui centro è un'iscrizione le cui lettere sono pure formate da punti. In basso è un anello messo di

(*d*) *V.* 51[1] della stessa tavola, dove questa graticola è riprodotta in grandezza naturale.

traverso e sotto questo anello si notano quattro fiamme abbastanza distinte, eseguite in rilievi (1).

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Sebbene questa statua non abbia alcuno degli attributi osservati in quella precedente, siamo tuttavia portati a considerarla come una rappresentazione differente dello stesso dio Moloch, d'un Baal Moloch. La bocca del suo volto e quella della faccia mostruosa che le tien luogo di ventre sembrano indicare una cavità interna, di cui questa seconda bocca sarebbe l'apertura principale, destinata ad introdurre le vittime. Questi particolari combinano colle fiamme della parte posteriore e ricordano un'altra statua di questo dio Moloch che si faceva infocare e riceveva nel suo corpo incandescente le vittime vive introdottevi da un'apertura apposita.

Si obietterà che la statua vuota di quel dio aveva sette aperture e che non può esser paragonata alla nostra: risponderemo che la statua di questa terribile divinità, come ce la dipingono i rabbini, è più facile a descrivere che a concepire. Come farsi l'idea d'un colosso di rame, che avrebbe il ventre diviso in sette compartimenti, in ciascuno dei quali si potrebbe introdurre una vittima viva; qui un uomo, lì un bue, altrove un montone, ecc. ecc.?

Questa statua doveva avere proporzioni colossali che superano ogni verisimiglianza.

Supponendo tuttavia ch'essa sia esistita, sarà stata fatta così a Cartagine, ma certo poche simili ve n'erano negli altri paesi e nelle colonie; e tuttavia, sapendo che questo costume barbaro d'immolare vittime umane ancor vive era ancora seguito fuor di Cartagine, non si può ammettere che, in tal caso, le statue destinate a tale uso terribile non avessero tutte i sette scompartimenti descritti da qualche scrittore ebreo? Le diverse maniere in cui ci si dipingono parecchie rappresentazioni di Moloch non sono indispensabili per costituire una statua di questo dio!

Le corna ed il bastone forcuto danno a questo bronzo i caratteri d'un Baal. I due animali che tiene nella mano sinistra sono

(1) V. questa parte posteriore riprodotta in grandezza naturale nella stessa tavola, n. 52¹.

poco riconoscibili: è difficile prenderli per serpenti, perchè non s'intenderebbe come l'artista che ha modellato la statua non fosse stato capace d'eseguire convenientemente questi animali, mentre ha saputo fare con sufficiente perfezione i due serpenti che ornano le coscie. Nè meglio sappiamo afferrare il significato allegorico dei due serpenti delle coscie, che ricordano un pò quelli dei piedi dei Titani.

Le lettere formate da punti in rilievo, componenti l'iscrizione, sono per noi poco intelligibili.

Fig. 53. — Figura umana imberbe, con due corna di toro sulla testa: sembra di sesso maschile. Tiene nella mano destra una specie di clava che sembra dividersi in due rami, che forse son due serpenti; colla sinistra solleva un bastone forcuto, il cui capo inferiore è appoggiato sull'anca. Dietro si vede un'iscrizione di parecchie linee, i cui caratteri sono in gran parte cancellati (1). Vi è una coda abbastanza lunga.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

I caratteri di quest'iscrizione non sono leggibili, essendo per l'ossidazione del metallo troppo corrosi.

Non sappiamo proporre una spiegazione soddisfacente dell'attributo della mano destra: si direbbe una clava formata dalla riunione di due serpenti: noi la consideriamo d'altra parte come la statua d'un Baal.

Fig. 54. — Figura umana, che ha sulla testa una specie di cresta o tre corni. Il corpo non indica un sesso distinto; le gambe sono divaricate. Nella mano ha uno scettro forcuto; dietro è un anello longitudinale; più in basso è una coda abbastanza grande.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

L'attributo a tre punte della testa ravvicina questa statua alle *fig.* 19, 41, 43, 44, già descritte e 57 e 88 che seguiranno; del resto nulla sappiamo dire di preciso su questa composizione, che chiameremo un *Baal collo scettro forcuto.*

---

(1) Vedi questi caratteri, nella grandezza naturale, in 53[1].

Fig. 55. — Figura virile colla testa armata di due corna di toro: ha nella mano destra una mazza.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Altro Baal.

Fig. 56. — Figura virile analoga alla precedente, che ha nella destra un bastone lungo forcuto.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Fig. 57. — Figura virile, simile alla precedente, ma colla coda. Sulla fronte si vede una specie di diadema con tre punte, abbastanza simile a quello del n. 54. Tiene nella destra un pezzo di bastone, probabilmente forcuto quand'era integro. Poggia su un piedistallo piatto.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Altro Baal.

Fig. 58. — Figura umana, probabilmente virile, che ha sulla testa due corna di toro abbastanza lunghe. Tiene nella destra un pezzo di bastone, che molto probabilmente era forcuto; nella sinistra sono tre oggetti tortuosi, simili a serpenti. Dietro si vedono quattro righe traverse e in basso una coda piccola.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

L'attributo della mano sinistra può esser riguardato come un fascio di tre serpenti; del resto non sappiamo proporre una spiegazione di quest'idolo probabilmente mutilato: gli assegneremo, come agli altri il nome di Baal.

Fig. 59.— Figura umana, pur munita di corna: ha nella destra un bastone forcuto con una testa umana, o, se si vuole, un bastone sormontato da una testa umana armata di corna. La sinistra porta un oggetto che diremo un serpente. Questa statua male eseguita non ha indizio di sesso: dietro le spalle è un'anello ed in basso un pezzo di coda.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Altro Baal.

Fig. 60. — Figura umana con due orecchie lunghe e due corna taurine nascenti; sembra che abbia una specie di corsetto, su cui sono tre lettere grosse o cifre (1). Le gambe e le coscie son rivestite da specie di calzoni che finiscono alle caviglie con un cercine. Tiene nella destra un bastone forcuto; la sinistra è appoggiata sul fianco. Dietro si vede un ornamento fatto di bottoncini, in mezzo a cui sta una specie d'anello; più giù è una coda.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Degni d'attenzione sono i caratteri sul davanti della statua; quello del mezzo potrebbe essere una lettera fenicia ed avere il valore d'un *iod;* ma come spiegare le due lettere laterali, che somigliano in tutto e son messe in senso inverso? Non sappiamo pronunciarci su quest'idolo, cui diamo, come ai precedenti, il nome di Baal.

Tav. XXIV. *Fig.* 61. — Statua d'un giovane imberbe, che ha una specie di corno lanceolato, abbastanza simile a quello della *fig.* 29. Col braccio destro solleva, in attitudine di colpire, una clava che termina con una testa umana: il braccio sinistro s'appoggia all'anca. Questo personaggio è posato in cima ad una specie di *aedicula* aperta da una parte all'altra, nel cui mezzo è una testa umana con una barba lunghissima (2): questa testa è a sua volta collocata su un piedistallo allungato con quattro facce; su quella davanti sono quattro segni rotondi a mo' di dischetti, messi ad una certa distanza gli uni dagli altri; poi quattro segni simili riuniti tra loro da una linea orizzontale, dal cui centro parte una specie di stile inclinato obliquamente ed anche un pò ricurvo (3): questo stile occupa il centro d'un emiciclo il cui vertice dell'arco è rivolto in basso; un altro emiciclo simile si trova in senso opposto e forma col primo un ⌣⌢ ; si vede poi una terza linea parallela alle altre, su cui son pure figurati due altri dischi ed una punta; sopra questi due dischi, che sono un pò più grandi degli altri,

(1) *V.* 60[1].

(2) *V.* il monumento di fianco e sopratutto la rappresentazione che ne diamo nella grandezza naturale, nella tav. XXXII, n. 61.

(3) Esaminando con attenzione questa curvatura, abbiamo creduto di riconoscere ch'era in gran parte accidentale.

si trova una testa col muso un pò allungato, che potrebbe esser d'un cane. Il campo inferiore è occupato da un'iscrizione, i cui caratteri pare che si debban leggere da destra a sinistra (1); più giù si trovano altri dischi, che somigliano a quelli di sopra, ma sono combinati diversamente e formano gruppi separati da linee rette e spezzate.

Dai due lati del piedistallo escono due punte che formano due mezzelune, una superiore e l'altra inferiore; e sui medesimi lati sono allineati sette altri dischi che potrebbero riunire la forma di mezzaluna a quella di disco, come si vede in parecchi monumenti egiziani.

Sullo spigolo che unisce queste due facce laterali colla faccia grande davanti son distribuiti parecchi punti o specie di cornetti in parte distrutti; erano dieci, cioè cinque per spigolo; quelli più vicini alla testina d'animale son più ravvicinati.

La parte posteriore del piedistallo è divisa nel mezzo da una fessura larga, che ha da ogni lato quattro cuscinetti, le cui punte si guardano. L'interno del piedistallo è vuoto: sembra che sia stato destinato a ricevere il capo d'un'asta.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Questo monumento curioso sembra in relazione col sole, colla luna e colle stelle; lo crediamo quindi astronomico, o meglio ancora astrologico.

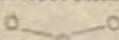
La parte superiore rappresenta forse i tre soli: la figura principale, che ha sulla testa un segno lanceolato, probabilmente una fiamma od un raggio, e tiene sulla mano una clava fatta come un bimbo in fasce, ci sembra una rappresentazione del sole adolescente, d'una specie di dio Horus: la clava colla testa umana sprovvista di quei raggi o corni che troveremo poi nelle altre clave di questo genere, potrebbe ben essere essa stessa l'immagine del sole giovanissimo, quella d'un Arpocrate, mentre la testa barbuta ai piedi della statua sarebbe al contrario una rappresentazione del sole in tutto il vigore degli anni.

Lo stile che esce immediatamente sotto questa testa barbuta, un pò inclinato, ci sembra che debba esser preso per uno *gno-*

(1) È riprodotta nella grandezza naturale nelle stesse tavole.

mone (a), piuttosto che per un segno fallico: l'assenza d'una perpendicolare *meridiana*, che dovrebbe esser tracciata alla base di questo stilo, c'induce a considerare tale strumento come un oggetto puramente allegorico: sarebbe qui l'emblema *dell'armonia universale e dell'ordine mirabile di tutte le cose che compongono l'universo, ed in particolare dell'armonia dei corpi celesti.* In questo senso la gnomone era usato come simbolo dagli Egiziani.

Un'idea simbolica analoga sarebbe rappresentata, a credere a certi autori (b), dai due serpenti d'un caduceo che figuravano egualmente, al loro punto di riunione, l'incontro del sole e della luna sull'equatore. Non ci fermeremo su queste idee, per trovare una spiegazione di questa speccie d'X rovesciato che vediamo nel nostro monumento, perchè tutto ciò supporrebbe negli antichi abitanti o coloni della Sardegna cognizioni che ci sembrano troppo elevate e magari troppo recenti per essere rappresentate in questi bronzi. Rileviamo tuttavia che questo segno ≍ si trova precisamente fra la testa barbuta, che pensiamo debba essere del sole, e la testa che sta sotto tra le due punte della mezzaluna ed è da noi ritenuta come l'immagine della luna; e notiamo ancora che considerando questo stesso segno come formato dalla riunione di due linee fatte presso a poco come ⌒ che s'incrociano nel mezzo, si avrebbe una rappresentazione del cono tortuoso del sole e della luna sull'eclittica (c), e che il loro congiungimento avverrebbe precisamente sotto lo gnomone; ora questo strumento è proprio quello che fu impiegato dagli antichi per misurare l'obliquità dell'eclitica (d).

(*a*) Ci si obbietterà probabilmente che gli antichi gnomoni non erano messi in una superficie verticale, ma uscivano quasi sempre da un piano orizzontale; citeremo, in appoggio della nostra opinione, il monumento conservato nel numero egiziano di Torino, pubblicato dal BIOT, *Mém de l'Acad. de Sciences de l'Institut de France*, Tom. XIII, 1835, pag. 678 note e pag. 680-681.

(*b*) Il caducèo divenne così il simbolo dell'armonia celeste « che regna tra gli astri ». ROLLE, *Culte de Bacchus*, vol. II, pag. 215 e seg.

(*c*) EUSEB., *Praep. evang.*

(*d*) « Si crede, è vero, che Anassimandro verso la metà del sesto secolo avanti la nostra era, non solamente si era accorto dell'obliquità dell'eclittica, ma ancora l'aveva misurata coll'aiuto d'un gnomone ». LETRONNE, *Journal des Savants*, settembre 1839, pag. 537.

Non sappiamo dire quel che possano significare gli otto dischi messi su due linee, di fianco e sopra lo stile in questione: crediamo però che rappresentino corpi celesti e che debbano essere in relazione colla testa barbuta, come gli altri più in basso sono apparentemente associati alla testa che noi crediamo debba rappresentare la luna: considerando questa testa d'animale come quella d'un cane, si potrebbe anche prenderla per un'immagine di Sirio, la stella canicolare che sta sotto la rappresentazione del sole nella sua potenza maggiore; il luogo che questa testa di cane occupa, potrebbe ricondurci ad una rappresentazione del levare eliaco di Sirio.

I diversi dischi, che si vedono più giù, combinati in quattro gruppi distinti e legati tra loro da linee rette, richiamano le costellazioni figurate dagli antichi Mongoli e ancora ai giorni nostri dai Cinesi; era forse lo stesso nelle antiche sfere caldèe e fenicie? (a).

I limiti imposticì in questo lavoro non ci permettono di svolgere qui tutti i punti che potrebbero guidarci nel confronto di questi asterismi (chè come tali noi li riguardiamo) colle costellazioni note agli antichi, e specialmente ai Fenicî; ci contenteremo di segnalare i tre dischi disposti in una linea curva o‿o‿o nella seconda casella sotto l'inscrizione: questo segno potrebbe ben raffigurare la coda dell'orsa minore, già *coda di cane*, ove si trova precisamente la *stella polare*. Si sa che questa costellazione fu introdotta nella sfera greca da Talete, che l'aveva presa dai Fenicî: questi se ne servivano da lungo tempo per orientarsi navigando. Aggiungeremo al testo il disegno d'un monumento dato come gnostico dal Montfaucon (b), nel quale si vede Anubis colla testa di cane raffigurato sotto il sole e la luna: esso tiene in una mano una foglia di palma e nell'altra una corona d'alloro, sotto cui si trova una costellazione in forma di croce, formata da quattro stelle legate da rette, proprio come vediamo riuniti i dischetti della *fig.* 61: i raggi uscenti dai dischetti di questa pietra incisa ci confermano nell'opinione emessa sopra; infatti non sapremmo vedere altro che stelle in questi dischi del nostro monumento.

(a) V. Letronne, *Journal des Savants*, agosto 1839, pag. 491.
(b) Ant. expl., tom. II, *Tav.* CLIII, pag. 362.

Si potrebbe pure riconoscere questa costellazione, fatta in forma di croce, del disegno di sopra, in una figura assai analoga formata nel nostro bronzo da quattro dischi messi nella prima fascia sotto l'inscrizione; noi pensiamo che se questa pietra è veramente Abraxas, ciò che sembra un pò dubbio, l'inscrizione della croce in questo monumento sarebbe stata fatta secondo le credenze dei primi cristiani e non avrebbe nulla di comune coll'idea che ha presieduto alla composizione del nostro bronzo; del resto si vede la croce in monumenti antichissimi, molto anteriori al tempo in cui divenne il simbolo dei cristiani.

Le quattro punte di mezzelune che escono dalle facce del piedistallo compongono due mezzelune, una sopra l'altra: sono analoghe a segni simili messi lungo la lancia del dio Lumus della medaglia di Caracalla di pag. 242.

I sette dischi laterali, allineati da ciascuna parte, alludono forse ai sette giorni di ciascuna lunazione; infine crediamo di vedere nella parte inferiore del piedistallo un rapporto diretto cogli oggetti lunari e colle costellazioni mentre il resto sovrastante pare che sia di dominio del sole.

Non sapremmo bene quale spiegazione proporre delle dieci punte uscenti dai due spigoli laterali: hanno forse lo stesso significato delle altre dieci che escono dal semicerchio della successiva figura 123?

Secondo le apparenze, questo monumento ha dovuto servire d'insegna religiosa: forse in certe occasioni era portato in processione in cima ad un bastone, come pare dimostri la cavità interna; ma in altre circostanze doveva essere fissato contro un muro o una tavola per mezzo degli uncini posteriori: è possibile che fosse innestato sul bastone nelle circostanze solenni o

quando i sacerdoti volevano fare al popolo la dimostrazione dei simboli riuniti in questa composizione.

Ecco quanto avevamo da dire su questo monumento notevolissimo in seguito al suo esame; ma confessiamo francamente che crediamo d'esserci lasciati trascinare dalla nostra immaginazione: forse qualche archeologo più esperto ne proporrà un'interpretazione migliore, ciò che di tutto cuore ci auguriamo.

Fig. 62. — Figura umana, pantea, con due corna lunghe, di cui sostiene le punte colle due braccia sollevate. Tra le corna sta una faccia umana col berretto conico allungato che finisce con un serpente. Sul petto si vede una terza faccia umana e sotto una quarta, in basso dell'addome; il naso un pò lungo di quest'ultima potrebbe esser preso per una specie di fallo. Una clava colla testa umana armata di tre corni traversa la figura principale, passando dal dorso: infine un tridente appoggiato sul piede dell'idolo, si eleva verticale e sorpassa il braccio destro.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Questa composizione eminentemente simbolica ci è parsa dapprincipio legata in qualche modo colla precedente, in cui abbiam creduto di riconoscere l'associazione dei tre soli; ma l'assenza d'asterismi nella *fig.* 62 ci ha fatto pensare che questa non ha rapporto alcuno col cielo. I due gruppi, composti di due teste umane, una immediatamente sopra l'altra, ci sembrano costituire due dualismi, uno superiore, l'altro inferiore; il primo sta nelle regioni del pensiero ed è distinto dal serpente, specie di dio Kneph, intelligenza, luce primitiva, l'altro è nella parte del corpo umano di funzioni puramente materiali: la clava colla testa umana, ornata essa stessa di tre corni o di tre raggi, compone, con queste due teste, una triade inferiore, come il serpente si lega colla diade superiore per fare una triade. Queste due triadi riunite formano il numero *sette*, che è quello dei *Cabiri*, a cui se ne aggiungeva pure un ottavo che non era sempre contato cogli altri. Un'idea press'a poco simile è forse rappresentata nel nostro monumento da questa specie di tridente messo fuor della serie delle altre figure animate? Ma se questo simbolo deve raffigurare una divinità, questa, che sarebbe l'ottava, sarebbe rappresentata come una divinità del mare, mentre *Esmun*, l'ottavo cabiro fenicio, era piuttosto una specie d'Esculapio. Del resto, poichè la composizione di cui si tratta sembra riunire parecchie triadi,

questo bastone a tre punte potrebbe ben essere l'espressione d'un'idea simile, come il bastone biforcato ci sembra l'espressione del dualismo. La puntina lanceolata, che esce dalle spalle dalla figura principale, sembra una fiamma: ha molta relazione coll'attributo che il n. 61 e il n. 29 portano sulla testa.

Fig. 63. — Figura umana imberbe, probabilmente di sesso femminino, che al di sotto delle mammelle e d'un ventre di femmina ha una testa umana; la mano destra tiene sopra la testa nuda un serpente attorcigliato, la sinistra, nell'attitudine di colpire, solleva una clava, di cui il capo grosso è formato da una testa umana barbuta e provvista di sette raggi di diversa lunghezza

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Abbiamo messa questa statua di seguito alla precedente per una certa rassomiglianza; le due facce umane, messe una sotto l'altra, il serpente sopra la testa e la clava giustificano questo ravvicinamento. La clava colla testa umana barbuta e ornata di sette raggi, ci sembra alludere al sole in tutta la sua forza. Sul serpente attorcigliato, si veda quel che diciamo della figura seguente, che può gettar qualche luce su questo attributo. La statua nel suo insieme, pur conservando il suo carattere di dualità, avrebbe qualche rapporto con Ercole considerato come sole; si può trovar l'idea dei sette cabiri nei sette raggi della clava: non crediamo però di doverci fermare su queste interpretazioni.

Fig. 64. — Figura umana, di cui il corpo potrebbe essere di sesso femminino; il ventre è molto prominente ed ha un contorno rettangolare; la mano destra, avvolta da un serpente, appoggia sulla testa nuda la testa di questo animale; la sinistra tiene un piuòlo o una clava, o piuttosto un segno fallico avvolto da un serpente.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Il fondo di questo monumento sembra una ripetizione delle allegorie della figura precendente; qui però in luogo della faccia umana inferiore, abbiamo una forma abbastanza singolare del ventre, che sembra indicare uno stato di gravidanza (a).

(a) Questa medesima forma di ventre si ripete nel n. 72 e si trova sempre su corpi che l'assenza di segni mascolini fa giudicare come appartenente all'altro sesso.

Il piòlo avvolto da un serpente, attribuito talvolta ad Ercole, sembra che abbia lo stesso valore della clava; farebbe ancora allusione al principio maschile della vita, o, se si vuole, alla generazione; il serpente tenuto nell'altra mano avrebbe un carattere femminile.

Fig. 65. — Figura umana di sesso incerto, con corna lunghe; però il seno annuncia abbastanza chiaramente il sesso femminile; l'ombellico è curiosissimo: si sarebbe tentati di prenderlo più come una terza mammella che come un segno fallico. Le due mani alzate tengono con sforzo i due capi d'un serpente mostruoso che le avvolge la testa e il collo: e contro questo sembra che l'idolo lotti.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Qui l'incertezza del sesso c'impedisce d'emettere un'opinione sulla natura di questi personaggi: apparisce la lotta contro un genio malvagio. Questa composizione richiama una delle fatiche d'Ecole e il serpentario della sfera celeste, la cui composizione è d'altra parte abbastanza moderna.

Fig. 66. — Figura umana senza indicazione di sesso: un serpente sulla testa le attorciglia strettamente il collo e s'intreccia con un altro serpente che la mano sinistra stringe al capo; la destra afferra alla coda un terzo serpente disposto in modo che davanti fa l'ufficio di fallo e di dietro quello di coda: la punta di questa coda è biforcata e rappresenta la parte superiore dei bastoni forcuti ordinarî; il seno è ornato d'una specie di sciarpa o cintura; dietro le spalle è un anello.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Non sappiam bene che dire su questa statua singolare che ha un pò d'analogia colla precedente; qui si vedono tre serpenti, di cui uno almeno sembra aver rapporti sicuri colla generazione (a). La

---

(a) V. quel che diciamo nella fig. 118, dove si trova un serpente messo presso a poco nello stesso m do.

coda bipartita sembra rafforzare l'opinione già emessa sui serpenti con code simili, che accompagnano due divinità andrògine (a).

Fig. 67. — Figura umana pantea con tre teste, di cui le due laterali sono un pò più piccole di quella del mezzo. E' rivestita di tre tuniche sovrapposte di lunghezza diversa; il corpo è cinto in alto da un serpente a tre teste. La mano destra non ha attributo alcuno; la sinistra tiene una forca a due rami interi, senza traccia alcuna d'un terzo ramo. Sarebbe stato abbastanza naturale attenersi all'esistenza di questo terzo ramo in una figura simbolica che ci offre il numero tre così spesso ripetuto; ma possiamo assicurare che dopo un esame minuzioso dell'originale ci siamo convinti che quest'attributo non ha subito mutilazioni.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

La combinazione del numero tre, che si ripete tre volte in questa rappresentazione, si presta a parecchie interpretazioni differenti: noi ci contenteremo di ricordare i tre soli, di cui abbiam parlato sopra, per le fig. 15 e 16, facendo osservare nello stesso tempo la grande affinità che questa statua ha con certi idoli dell'India e sopratutto colla rappresentazione della Trimurti. Le tre tuniche sovrapposte son degne d'attenzione: forse indicano le tre regioni sui cui dominava la triplice divinità, o le sue tre metamòrforsi; il serpente a tre teste che la cinge ricorda il serpente *secha*, simbolo del tempo, e lo stesso animale che sosteneva il treppiede consacrato ad Apollo, secondo Erodoto, dai Greci vittoriosi a Platea. Il bastone forcuto, o la forca a due rebbî, è un emblema del dualismo molto notevole in una statua i cui caratteri essenziali indicano una triplice idea di triade. Si potrebbe anche riconoscere in questa figura una rappresentazione del famoso Gerione dalle tre teste, la cui storia si lega abbastanza naturalmente con quella dell'eroe sardo Norace (b). Gerione, come si sa, era chiamato dai poeti triplo. Trigèmino (c): *Geryon rex fuit*

(*a*) V. fig 1 e 31.

(*b*) V. la nostra prima parte, pag. 16.

(*c*) . . . . maximus ultor
Tergemini nece Geryonis spoliisque superbus,
Alcides aderat . . . . .
(Virgil., Eneide, lib. VIII, v. 200 e seg.).

Hispaniae, Crisaoris Hiberiae regis filius: qui ideo trimembris fingitur, quia tribus insulis praefuit, quae adjacent Hispaniae, Balearicae Minori et Majori et Ebusae. Servius ad Aen. lib. 7 e 8.

Il fondo di questa composizione sembra esser la triade, ciò che la ravvicina in qualche modo a quella che rappresenta la fig. 62 sopra descritta. Quest'idolo è preso da noi e figurato dal Guigniaut nel suo 2. fascicolo di tavole al n. 214c.

Fig. 68. — Figura umana, senza indicazione sicura di sesso; le gambe sono divaricate; il braccio destro è piegato e s'appoggia sulla coscia destra, formando una specie di semicerchio, dal cui centro partono tre teste col muso aguzzo, messe su un corpo globoso allungato e un pò tortuoso, simile a quello d'un serpente; la mano sinistra è armata d'una forca a tre rebbi. Dietro le spalle si vede un anello trasversale, sotto cui sono parecchi punti sparsi in disordine; dal basso delle reni esce una coda robusta.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Le tre teste che si staccano dal braccio destro di questa figura son fatte così male, che non si sa se prenderle per teste d'uccelli o di serpenti, o, ciò che è più probabile, per teste umane; nei due ultimi casi questo idolo avrebbe qualche rapporto col precedente.

Fig. 69. — Figura umana, probabilmente virile, con un berretto formato da un serpente attorcigliato, di cui un capo è fissato all'occipite e l'altro scende tortuosamente lungo la guancia e la spalla destra: poichè i due capi del serpente si rassomigliano al punto da non potersi distinguere la testa e la coda, potrebbe darsi che vi fossero due di questi animali invece di uno, oppure che questo serpente avesse una testa ad ogni estremo. Il davanti della statua è formato da un piastrone in due scompartimenti formati da due altri serpenti incrociati. Nello scompartimento inferiore si notano tracce di caratteri antichi; ma sono tanto consumati che non è possibile ricavarne il disegno. Tre cercini o anelli dividono ogni gamba in tre parti presso a poco eguali, a partire dal sommo delle coscie. La mano destra è armata d'una spada piatta e tagliente: dietro le spalle e lungo il dorso

si trova un ornamento in forma di graticola e più giù si vede una cavità circolare.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Questa composizione sembra che appartenga piuttosto al Panheon indiano che a quello dei Fenici o dei Caldei. La testa, coperta da un serpente attorcigliato, le dà molta relazione con certe rappresentazioni del dio Siva. Si veda quì sotto un'immagine di questa divinità indiana, che abbiamo tratto dalla *Tav.* V. a del 1.o fascicolo del Guigniaut, *Rel de l'ant.*

La spada di cui è armato il nostro personaggio potrebbe farlo prendere per la rappresentazione di un Melkart; ma questa spada e la graticola che ne orna la parte posteriore possono dargli una relazione colla fig. 51, come i serpenti col n. 52. Sarebbe in tal caso piuttosto un Moloch che un Molkart. Pur troppo non possiamo sperare un aiuto dall'iscrizione sul petto della statua; è così consumata, che non ci è possibile riprodurla nella stessa tavola, in grandezza naturale, come abbiam fatto per tutte le altre iscrizioni incise sui bronzi di questa collezione.

Fig. 70. — Figura umana, imberbe, senza indicazione di sesso; la testa è sormontata da un serpente che si slancia verso il cielo; le coscie sono coperte da calzoni rigati, che sembrano sorretti da una cintura e da specie di bretelle che s'incrociano e for-

mano un piastrone analogo a quello della fig. 49. La mano destra è armata d'un piuolo un pò ricurvo, attorno a cui è avvolto un serpente; la mano sinistra porta un pezzo di bastone: dietro le spalle e sul dorso si vedono parecchi punti analoghi a quelli della *fig.* 68; più giù si distingue ancora un resto di coda.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

La mutilazione dell'attributo della mano sinistra ci ha impedito di metter questa statua, com'eravamo tentati di fare, tra le figure armate di tridente: la rassomiglianza che presenta in alcuni punti coi n. 48 e 49 ci fa sospettare che possa appartenere alla stessa categoria; per altro l'attributo della mano destra la ravvicina ai n. 63 e 64. Questo attributo potrebbe anche esser riguardato come un arco disteso, circondato dalla sua corda ed in tal caso l'arco sarebbe equivalente alla spada della statua precedente, cui potrebbe ravvicinarsi a motivo del serpente che si slancia dalla testa e per il piastrone che ne orna il petto.

Tav. XXV, *Fig.* 71. — Figura umana senza indicazione di sesso, ma con tracce di barba. La testa è armata di due corna lunghe di bue; il corpo sembra rivestito da un corsetto aperto davanti. Nella mano destra è una specie di clava formata da due bastoni riuniti; questo attributo può anche esser preso per due serpenti. La mano sinistra ha una testa umana provvista pure di due corna con un serpente sulla fronte a mò di nastro. Questa statua ha una coda.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

L'attributo della mano destra che sembra indicare un gruppo di due serpenti e la testa della mano sinistra coll'altro serpentello avvolto attorno alle sue corna ed alla fronte, costituiscono qui di nuovo la riunione di tre di questi animali. Del resto non sappiamo emettere opinione alcuna su questa figura: la testa umana sarebbe da credere uscita di recente da questa specie d'apertura che si vede lungo lo sterno e l'addome? E' una questione che ci è impossibile risolvere.

Fig. 72. — Figura umana imberbe, senza indicazione sicura di sesso, ma probabilmente femminile. Porta sulla testa o sul berretto un serpente che ricade sul lato sinistro: il ventre ha la forma di

quello del n. 64. La mano sinistra tiene due corpi allungati che sembrano serpenti; il più grande però potrebbe esser preso per una specie di clava; la sinistra solleva un fanciullo col capo adorno di cornetti e le gambe arcuate, come son quelle della figura principale, che sono ornate in alto sulle cosce e nei ginocchî da cercini o anelli. Di dietro si vede una coda.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Ecco ancora, molto probabilmente, tre serpenti per attributi, o, se si vuole, una clava e due serpenti, uno dei quali sta sul vertice del capo, come nei n. 47, 69 e 70. La figurina umana colle corna e le gambe arcuate è probabilmente una rappresentazione analoga a quella del giovane Horus, l'Arpocrate degli Egiziani, di cui questa composizione sembra indicare l'origine. Svolgeremo questo soggetto proponendo la spiegazione della figura seguente: la forma del ventre ci fa sospettare che si rappresentasse così la gravidanza, oppure che questa forma alluda ad un parto recentissimo.

Fig. 73. — Figura umana imberbe. La testa è armata di due corna, che alla sommità si dividono in due cornetti. Il corpo, benchè non abbia indicazione precisa di sesso, sembra di donna: è nudo, eccetto i ginocchî, coperti da un cercine piatto. La mano destra ha un bastone mutilato: la sinistra solleva un fanciullo colla testa cornuta e le gambe molto arcuate che si rilevano in fuori: questo fanciullo ha pure un bastone sulla mano sinistra.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

In questa composizione ci sembra ben definita la nascita d'un dio corrispondente all'Horus fanciullo dell'Egitto o ad Arpocrate. La figura principale è probabilmente una specie d'*Iside*, che si rappresenta spesso mentre allatta Horus o mentre lo porta sulle braccia. Le daremo qui il nome di Astarte, supponendola di sesso femminino. Le sue corna che si sdoppiano, formando due corna doppie o due mezzelune, sembra che riuniscano l'attributo della forza a quello del dualismo doppio: queste corna hanno, a nostro avviso, lo stesso valore dello scettro doppio forcuto della *fig.* 2 e del pedum doppio del n. 3. D'altra parte ricordano le colonne della medaglia di Cipro della pag. 140-182: potrebbe anche darsi che queste corna doppie, un pò simili a quelle che ancora restano alla *fig.*

44, avessero pure un rapporto direto coll'attributo che la *fig.* 35 ha nella mano sinistra; ad ogni modo sono sempre simboli proprî tanto di Astarte che di Isis.

I piedi lunghi e tortuosi del fanciullo portato nella mano sinistra, posson bene, a prima vista, parere serpenti e ricordare in tal caso i piedi dei Titani; ma studiandoli meglio, si crederanno piuttosto piedi difettosi, molli e tremolanti: sono i piedi molli d'Horus ancora fanciullo, il sole dell'infanzia, la stessa divinità dell'Efesto dei Greci. « Questo dio, secondo Omero, cacciato dall'Olimpo, rotolò a lungo nello spazio, nella vasta estensione dell'aria e cadde infine rompendosi le gambe nell'isola di Lemno; da quell'epoca Efesto zoppicò da ambo le parti e le sue gambe rimasero tremanti e corte » (a).

Se il personaggio che porta questo dio infantile non appartiene al sesso femminino, può corrispondere ad un'altra figura egiziana che spesso solleva in tal maniera il piccolo Horus: si chiama talvolta *Anubis*. Aggiungiamo sotto i disegni di due idoli galli, le cui corna hanno relazione con quelle della nostra statua sarda.

(*a*) Champollion, Panthéon égyptien, PTAH SOKARI, Tav. VIII n. 4.

Esse sono tratte dall'opera del Montfaucon, *Tav.* CXC. Li diamo qui per semplice confronto, senza però trarne conseguenza alcuna.

Fig. 74. — Figura umana senza indicazione di sesso. La testa è armata di due cornetti, che, a rigore, si potrebbero confondere con orecchie. Il braccio destro è piegato: tiene un oggetto che ha più l'aria d'un bastone che d'un serpente. La mano sinistra solleva una figurina colla testa pure cornuta, ornata inoltre d'un diadema o d'una cresta festonata. Il sesso di questo fanciullo è pure incerto.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Questa composizione sembra press'a poco la ripetizione della precedente; le gambe del piccolo dio non sono torte, ma semplicemente divaricate.

Fig. 75. — Figura umana imberbe di sesso incerto; la testa è sormontata da un berretto conico: il corpo sembra coperto da segni di *tatuaggio*. La mano destra tiene un bastone forcuto e la sinistra solleva un fanciullo. Dal mezzo del dorso esce una specie di coda (forse è un pezzo destinato a fissare la statua contro qualche oggetto).

Bronzo del museo reale di Cagliari.

La figurina è molto probabilmente un altro sole infantile, sollevato in aria da un personaggio che sembra piuttosto di sesso maschile; questa statua dal berretto conico potrebbe rappresentare un dio cabiro.

Fig. 76. — Figura umana, molto probabilmente barbuta, sebbene il corpo sembri di donna. La testa è adorna d'una specie di cappuccio, di cui una parte le cuopre le guance ed anche il mento; in tal caso la figura non avrebbe la barba. Porta sulla fronte una specie di cornetto o probabilmente un segno fallico e dietro il cappuccio una punta ricurva. Il suo corpo femminino è nudo, eccetto le cosce che son coperte d'una specie di *braca*: ai ginocchi si vedono due anelli o cercini. Colla mano sinistra solleva un fanciullo col berretto conico, ornato davanti d'una sciarpa lunga e munito d'un anello dietro la spalla e d'una coda. La statua grande tiene col braccio sinistro un bastone forcuto. Di dietro si vedono frammenti d'anelli, uno dei quali potrebbe esser preso per una coda.

Bronzo del museo di Cagliari.

Divinità andrògina che porta un personaggio che dal berretto e dalla sciarpa si direbbe un dio cabiro; è forse un'Astarte che solleva un sole infantile, come Iside solleva talvolta Horus fanciullo.

Fig. 77. — Figura del tutto simile alla precedente, quanto alle forme: ha sulla testa un'altra testina umana, pure coperta da un berretto conico ricurvo. La mano destra tiene un bastone forcuto e la sinistra solleva una seconda testa umana pure coperta da un berretto conico ricurvo. Di dietro è affatto simile alla figura precedente.

Bronzo del museo di Cagliari.

Abbiamo messa qui tale figura per la sua grande rassomiglianza colla precedente: a nostro avviso, è un'altra rappresentazione d'Astarte barbuta, che tiene nelle mani o la testa d'un sole giovane, o la testa d'Adone. La testina sovrapposta al suo capo potrebbe figurare il principio maschile o attivo oppure un'origine dal cervello. Questa composizione avrebbe forse dovuto prender posto coi n. 17 e 30: noi l'abbiamo inserita qui, perchè fu trovata colla precedente, colla quale ha il rapporto più stretto.

Fig. 78. — Figura umana imberbe, di sesso incerto. Porta sulla testa un bambino vestito d'una tunica lunga e con un berretto conico. Una sciarpa lunga, messa da sinistra a destra, gli cuopre il petto: il ventre e le coscie sono ornate di tratti o righe che sembrano piuttosto segni di *tatuaggio* che pieghe d'una stoffa. Le mani sono levate al cielo: sul dorso si vede un cilindretto un pò ricurvo, che è messo troppo in alto per poter raffigurare una coda: del resto la fattura di quest'idolo è così barbara, che ciò è ancora possibile.

Bronzo del museo di Cagliari.

Poco possiam dire su questa composizione, di cui l'insieme offre una certa affinità col n. 75; però la statuetta è messa qui sulla testa della figura principale; le mani nell'una e nell'altra sono levate al cielo. In questo soggetto si potrebbe vedere la nascita o l'esaltazione di qualche divinità cabirica.

Fig. 79. — Figura umana colla testa di gatto o d'altro ani-

male (1): le orecchie non sono umane evidentemente. Sulla testa si erge una figurina che ha le forme d'un uomo; ma il muso molto allungato potrebbe esser d'un animale del genere della faina o della puzzola: questa figurina ha un berretto conico terminato a punta. Il corpo della figura principale è ornato davanti da una sciarpa lunga con dodici bottoni rotondi: dietro le spalle si vedono tre specie di correggie in rilievo, come nel n. 26; più giù è un anello (2).

Bronzo del museo di Cagliari.

L'analogia di questa composizione colla precedente ci ha indotto a metterla qui nella nostra serie. La testa della statua principale, supposta di gatto, potrebbe darle qualche relazione colla luna nuova; i bottoni della sua sciarpa ricordano quelli dei n. 28 e 29: le specie di corregge che si vedono dietro sulle spalle la ravvicinano al n. 19. Indipendentemente dalla rassomiglianza che il suo viso offre con un muso di gatto, saremmo tentati di considerare questa statua come una rappresentazione d'un dio sole.

Tav. XXVI. *Fig.* 80. — Figura umana imberbe, probabilmente donna. Ha sulla testa una specie di berretto, ma a giudicare dall'appiattimento che si vede sul vertice, ov'è un foro verticale, si può pensare che vi si dovesse porre un'altra statua, oppure che la statua portasse sulla testa un attributo ora scomparso. Il collo è ornato da un collare a frange: sul ventre è incisa un'iscrizione. Porta cercini sulle cosce e sui ginocchi: la mano destra è posata sull'alto della coscia, l'altra tiene un bastone il cui capo è mutilato. Nel dorso si notano due anelli paralleli, bucati nella stessa direzione, destinati probabilmente a ricevere una specie di caviglia, attorno a cui avrebbe girato la statua: sotto questi anelli si vedono due righe curve che s'incrociano ad X, e più giù una coda assai robusta.

Bronzo del museo di Cagliari.

---

(1) Il Museo reale di Torino ha due altre statue simili con qualche leggera differenza negli ornamenti della sciarpa. Non abbiamo giudicato opportuno inserirle nella nostra serie, perchè possono considerarsi identiche al nostro n. 79.

(2) In uno degli esemplari del Gabinetto di Torino, la sciarpa non ha bottoni; l'anello posteriore è costituito da una coda ed il berretto della statua superiore è più ricurvo.

Questa statua, senza attributo distinto, non è suscettibile d'interpretazione, che si può solo attendere dalla lettura dell'iscrizione i cui caratteri son conservati abbastanza bene (a); ma sebbene questi sembrino appartenere all'alfabeto fenicio, non osiamo proporne una spiegazione. La mole bizzarra del naso della statua le da qualche analogia con certi idoli messicani e peruviani.

Fig. 81. — Figura umana abbastanza deforme, di sesso incerto: porta sulla testa un'altra testa umana e nella mano destra un bastone torto: ha la coda.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Nulla possiamo dire di questa statua: si vedano quelle con due teste una sull'altra, descritte sopra.

Fig. 82. — Figura virile imberbe. La testa ha due corna dritte. Sembra vestita d'una specie di tunica corta che forma su ogni braccio una manica doppia: nel centro del petto si vede un segno; forse è una mammella. Tiene nella mano destra una testa che sembra rappresentare una testa umana colle corna: le gambe hanno cercini: giù delle reni si crede di vedere un principio di coda.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Questa composizione sembra avere analogia col n. 71 e colle altre statue che portano in mano una testa colle corna o con un berretto conico.

Fig. 83. — Figura umana di sesso indefinito. La testa è sormontata da una specie di mezzaluna o piuttosto da un emblema a tre punte. Tiene in mano un oggetto un pò somigliante a una squadra: può essere legno o pietra tagliato a scala. Posa su un piedistallo piatto.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Ci sembra difficile afferrare il significato di questa statua, per

---

(*a*) V. questicaratteri, alla grandezza naturale, nella stessa tavola n. 80.

la difficoltà di conoscere l'attributo della mano destra: l'emblema del capo può farla paragonare ai n. 19, 41, 44, 54, 55, 84 e 88, ma specialmente al n. 41.

Fig. 84. — Figura umana di sesso incerto, col capo coperto da un berretto ornato da due corna o ali. Sembra vestita d'una tunica, dal basso della quale esce, verso la coscia sinistra, una puntina piramidale. Le mani son vuote. Sul dorso si vedono tre specie di correggie come nelle *fig.* 26 e 79.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Il berretto potrebbe esser preso per una specie di *petaso* colle ali: le tre corregge di dietro potrebbero pure indicare tre ali; la puntina piramidale della coscia la ravvicina al n. 25. L'assenza di simbolo nelle mani rende impossibile qualunque interpretazione di questo personaggio.

Fig. 85. — Figura umana di sesso indefinito, colle corna di toro. Il corpo nudo ha una cintura nel basso addome. Nella mano destra si vede un martello e nella mano sinistra uno strumento analogo, ma con taglio doppio. Dietro si vede una cavità, sotto cui esce una coda lunga.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

L'attributo che questa statua tiene nella destra non è equivoco e appartiene ad un *dio operatore*: è quello di parecchî dei cabiri: lo strumento della sinistra sembra piuttosto un arnese destinato a scavare, piuttosto che un vero martello; perciò crediamo vedere nella riunione di questi due attributi l'indicazione dello scavo e del lavoro dei metalli e non quello della fucina, che richiederebbe meglio per attributi il martello e la tenaglia. I corni del capo cono, a nostro avviso, un segno distintivo d'un ordine elevato, onde non possiamo considerare questa statua come una divinità subalterna; per noi è ancora un Baal, ma un *Baal operatore* e non è impossibile che sia una rappresentazione del Sydyck fenicio, padre dei Cabiri. (V. le monete delle isole Baleari della *Tav.* XXXIX).

Fig. 86. — Figura umana di sesso incerto, che ha sulla testa un serpente: il ventre e le braccia sono ornati di parecchi

puntini. Tiene nella mano destra un serpente disteso e nella sinistra una testa umana con un casco adorno di due corna lunghe o di due serpenti. Ha pure una coda.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Non si potrà proporre una spiegazione di questa composizione finchè non si conosca il significato delle fig. 71 e 72.

Fig. 87. — Figura umana di sesso indefinito, che apre la bocca larga. Nella mano destra tiene un corpo presso a poco cubico, che potrebbe essere una tazza: nella sinistra si vede una testa di bue e sul dorso un anello; più giù una coda che si rileva un po in cima.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

La grande difficoltà di definire gli attributi di figure così mal fatte sarà sempre un grande ostacolo ad ogni interpretazione soddisfacente del loro vero significato. L'oggetto della mano destra potrebbe essere anche l'impugnatura d'una spada, di cui sarebbe perduta la lama, come certo è stato nell'attributo della *fig.* 97, di cui si parlerà poi.

Fig. 88. — Figura umana colla testa ornata da un diadema a tre punte o forse da tre corni: sulla spalla destra si vede una sciarpa che fa quasi il giro del corpo. La mano sinistra è mutilata e sul pugno sta una specie d'uccello: dietro sono due uncini o anelli attaccati alla sciarpa, e più giù una codetta.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Questa divinità ha per il simbolo che porta sul capo, qualche rapporto colle figure sopra indicate (*V.* descrizione della *fig.* 83): nell'uccello che porta sul pugno si potrebbe riconoscere l'IYNX che rendeva gli oracoli ed era conosciuto sopratutto dai Caldei

Fig. 89. — Figura umana di sesso incerto: fattura delle più grossolane. Ha la testa nuda ed un braccialetto o anello ad ogni polso. Una specie di coda, di cui tiene un capo in ogni mano, s'incrocia sul petto. Porta di dietro un anello e la coda.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Questa statua, che ha l'aria d'esser legata fortemente o garrottata, può essere una rappresentazione del sole d'inverno e ricorda quella di Melkart che s'incatenava: non si possono proporre che congetture arrischiate su una composizione così barbara.

Fig. 90. — Figura virile con un berretto speciale, da cui escono di dietro due corna di toro. Sembra rivestita d'una tunica, dal basso della quale esce un fallo. Le mani sono vuote. Ha una coda lunga.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Una statua così grossolana e priva d'attributi è ben difficile a spiegare: le corna che sorgono dietro il capo le danno qualche rapporto col n. 26, già considerato come rappresentante del sole giunto alla sua massima potenza (a), all'inizio del suo cammino retrogrado.

Fig. 91. — Figura umana di sesso incerto, col capo coperto presso a poco come la precedente, ma senza corna. Tiene nella mano destra un oggetto ricurvo che sembra un arco senza corda: ma si potrebbe anche prendere per un serpente. Ha la coda.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Considerando l'attributo della mano destra come un arco, si può riguardare come una statua antica d'Ercole, che si rappresentava con un arco prima che gli fosse data specialmente la clava: sarebbe qui un Melkart.

Fig. 92. — Figura umana di sesso incerto, di fattura imperfetta quanto la precedente. Il collo è adorno di parecchi punti dall'alto in basso. Tiene un arco nella mano sinistra e il capo d'un

(a) Questa forza, che è anche la forza di produzione, potrebbe essere indicata dal fallo.

bastone, o molto probabilmente una faccia, nella sinistra. Ha pure la coda.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Questa statua, la più barbara di tutte quelle esaminate finora, sembra che rappresenti pure un tiratore d'arco, e per conseguenza potremmo ripetere quel che abbiam detto sulla precedente.

Tav. XXVII, *Fig.* 93. — Guerriero con mustacchi robusti: la testa è coperta da quattro cornetti, uno davanti, uno opposto e due di fianco.. Il petto è rivestito da una ricca corazza, adorna di parecchi scompartimenti e di bottoncini rotondi e in basso si trova una testa umana. Le gambe sono quattro, quelle del mezzo eguali alle laterali. La mano destra è armata d'un pugnale largo e la sinistra solleva uno scudo rotondo guarnito d'una specie di disco circondato da parecchi bottoncini, ora nel numero di undici; ma pare che ce ne fosse un dodicesimo, distrutto dall'ossidazione. Di dietro si vede una specie di supporto o di anello e parecchi altri bottoncini disposti irregolarmente.

Bronzo del museo reale di Cagliari (1).

Questa statua curiosa mostra un carattere asiatico spiccato: ricorda certe pagode degli Indu. La spada ha qualche rapporto con quella che figura nelle scene di Mitra.

Da quanto abbiam detto alla pag. 152 a riguardo del n. 13, si potrebbe riconoscere in queste due divinità solari o se si vuole, per parlare propriamente, due incarnazioni del dio sole: se, come sembra probabile, vi era un dodicesimo bottone nello scudo, questi bottoni potrebbero essere paragonati a quelli delle *fig.* 28 e 29, che riguardiamo come immagini del sole. Il Guigniaut, cui abbiam comunicato una copia del disegno di questa statua, inserita nelle sue tavole col n. 214ᵃ, paragona con ragione l'emblema che occupa il campo dello scudo di quest'idolo col simbolo d'una medaglia fenicia di Malta, del quale diamo un disegno.

(1) Anche quest'idolo è ritenuto falso (N. d. T.).

Il Guignaut crede che la testa umana che esce di sotto dalla corazza possa ricordare il Gorgonium ed aggiunge: « Questa divinità, d'aspetto terribile, di apparenza maschile, non ha meno di quattro gambe (a), senza dubbio per esprimere la rapidità della sua corsa. Dev'essere un dio della guerra e probabilmente « Melkart, l'Ercole fenicio » (*Explicat. des planches*, pag. 111).

Fig. 94. — Guerriero colla testa coperta da un casco munito di due corna di toro: è rivestito d'una tunica corta su cui è posata una cotta di maglia con due specie di spalline; la mano destra tiene l'impugnatura d'una chiaverina; la sinistra è armata di tre altre chiaverine affatto simili ma intere e sostiene nello stesso tempo un *pelta* rotondo con una punta conica al centro: questo scudo è lavorato molto bene. Le gambe sono rivestite da specie di *ocreae*, che gli cuoprono solo i polpacci e che sono aperte davanti e di dietro. I piedi sono nudi. Dietro le spalle si vede un anello doppio affatto simile a quello delle *fig.* 60, 80 e 101, nel quale si è fatto passare il timone di un carro; ma vi sono buoni motivi per credere che questa parte anteriore del carro e quella specie di paniere che il soldato porta ora sul capo siano pezzi staccati e molto probabilmente estranei alla statua (1). Al fianco dell'anello pendono due ricche corregge guarnite di frange.

Bronzo del museo kirkeriano, a Roma.

(*a*) Saremmo tentati di credere che le due gambe del mezzo appartengono ad una seconda figura identificata colla statua principale, la cui testa si vede uscire dal ventre di quest'ultima.

(1) Avendo avuto agio d'esaminar bene questo monumento curioso a Roma, nel 1828, abbiam creduto di riconoscere che la costanza di cui son fatti questi ultimi due pezzi staccati non è affatto quella della statua: il timone ed anche il paniere non sono messi in modo naturale. È molto probabile che l'anello doppio in cui è ficcato il timone del carretto fosse destinato a tutt'altro uso.

Questa statua è stata già figurata e descritta da Winckelmann e Barthélemy; ma poichè è incontestabile la sua origine sarda, l'abbiamo inserita in questa collezione; il disegno che ne diamo, pure ridotto al quarto del naturale, è tratto da quello pure posseduto già dal Bartélemy; il Mionnet lo ha messo a nostra disposizione. Cogliamo l'occasione per attestargli la nostra gratitudine.

Le corna del casco sono attributi adattissimi ai guerrieri dei tempi antichi. *Insignis flexo galeam per tempora cornu.* SILIO ITALICO, lib. I, 415. Questo simbolo della forza poteva benissimo esser preso per quello del valore. Secondo il Mignot, « i caschi dei Fenicî erano fatti colla pelle d'un animale distinto per la forza....; i Traci asiatici (secondo Erodoto, VII, p. 465) mettevano corna di bue ai loro caschi (a) ». Potremmo qui citare una folla d'autori che parlano di corna di bue così messe (b); ma ci contenteremo di ricordare la commedia detta Cornularia, perchè vi entra un soldato coperto d'un casco colle corna: *Corniculis insignem* (c). Questi soldati si chiamavano cornuti (d).

Le *ocreae*, da cui le gambe del nostro guerriero sono appena coperte, sono molto notevoli e annunciano un soldato armato alla leggiera, ciò che confermano non solo i piedi nudi, ma anche le armi offensive che ora esamineremo. La corazza annunzia un lavoro accurato; è probabilmente di bronzo, come quella di Golia, ma ha l'aria d'una vera cotta di maglia, onde sarebbe da considerare come una *lorica hamata* (e) e non *squamata*. Niente nè in questa statua nè in quelle della stessa tavola (destinata unicamente alle figure militari), annuncia corazze a scaglia di pesce. E' pro-

---

(a) Abate MIGNOT, Mém. sur les Phéniciens; Acad. des Inscript. et Belles-Lettres, Vol. XL, pag. 76-77.

(b) Etiam vero cornuae similitudo aere vel ferro exprimebantur in galeis. (Solinas, ad solinum, pag. 548). Redeo ad Ammonem quem ex Diodoro dicebamus, cum Osiride cornuum effingi non quasi cornua fuerit capiti adjuncta, sed quia pro galeis in bello usi cornuta capitis bubuli pelle. GHERAD. VOSSIUS, De Origine et progressu idolatriae, lib. I, cap. 27, pag. 76.

(c) VARRONE, *De Lingua lat.*, lib. IV.

(d) *Cornuti exinde dicti quod pellem bubulis cum cornibus pro galea habuerint.* VOSSIUS, lib. I, cap. 27, pag 201.

(e) V. la descrizione della fig. 100.

babilissimo che le due specie di spalline di questa cotta di maglia fossero della stessa materia e lavorate lo stesso: le due corregge che si vedono di dietro servivano probabilmente a fissare la cotta di maglia e la corazza; sembra che siano state portate abbastanza comunemente dai guerrieri sardi, poichè le vediamo su parecchie altre statue che descriviamo.

Le chiaverine che il guerriero tiene nella mano sinistra hanno una specie d'impugnatura e si prenderebbero per spade, se non finissero in un dardo: quella della destra era evidentemente della stessa natura, giacchè l'impugnatura somiglia in tutto a quella delle altre tre. Lo scudo rotondo pare che appartenga a quelli chiamati *pelta*, ma ha questo di notevole, che se si vuol riguardarlo come un'armatura d'origine fenicia, non s'accorda con quel che dice Erodoto quando osserva che gli scudi dei Fenicî non avevano punta nel centro, nè gobba, ciò che li distingueva da quelli delle altre nazioni (a). E' possibile d'altra parte che Erodoto parli di scudi dei soldati Fenicî destinati al servizio di mare, che per occupare il minimo spazio sulle navi, allora molto piccole, dovevano esser sovrapposti a pila o messi un contro l'altro, e quindi dovevano esser senza gobba e senza punta. L'abate Mignot osserva, riguardo al passo d'Erodoto, che gli Ebrei potevano benissimo avere una punta nel centro dei loro scudi (b).

Ad ogni modo il guerriero rappresentato da questo bronzo è armato alla leggera: è probabilmente un *principe* od un *eroe*.

Non cerchiamo di spiegare il carro ed il paniere, pensando che questi non appartengono alla statua: si può del resto consultare quel che ne dicono Winckelmann e Barthélemy (c).

Fig. 95. — Guerriero coperto da un casco con due corna — di cui restano frammenti riconoscibili — che s'avanzavano orizzontalmente. Il corpo è rivestito d'una tunica lunga, stretta da una cintura: il braccio destro tiene una spada o meglio una specie di clava; il braccio sinistro presenta uno scudo rotondo, con una punta conica nel centro, ornato diversamente da quello della

---

(a) ERODOTO, VII, pag. 463.

(b) *Mém. de l'Acad. des Inscript. et Belles-Lettres*, tom. XL, pag. 82.

(c) WINCKELMANN, *Tav.* XX, e Barthélemy, *Acad.* des Inscript. et Belles-Lettres, tom. XXVIII, Mém. pag. 579.

figura precedente: crediamo di vedervi rappresentata una freccia messa di traverso. Le gambe sono protette da *ocreae* che superano i ginocchi; la statua poggia su un piedistallo piatto sostenuto da due piccoli corpi cilindrici.

Bronzo del gabinetto delle medaglie di Parigi.

Non crediamo necessario entrare in estesi particolari per giustificare agli occhi del lettore l'inserzione che abbiam creduto di poter fare di questa statua del gabinetto di Parigi nella collezione degli idoli sardi: il guerriero che rappresenta ci sembra dover esser messo tra quelli *armati pesantemente*. La tunica lunga, che potrebbe anche essere di pelle di muflone (a) e le ocreae, che gli coprono anche più della gamba, non permettono di considerarla come armata alla leggera.

Fig. 96. — Guerriero colla testa coperta da un casco, con due corna lunghe terminate da due bottoni sferici: questo casco gli cuopre pure le orecchie e la nuca: una cotta di maglia, ben aderente alla parte superiore del corpo, la cuopre tutta, comprese le braccia fino ai gomiti. Questa cotta di maglia è messa sopra una tunica a parecchie pieghe orizzontali o specie di *falbalas*. Le gambe son provviste d'ocreae, che davanti superano veramente i ginocchi, ma in realtà coprono solo il davanti: gli avambracci sono ornati di fiorini a spirale; nella mano destra si vede una chiaverina che posa sulla spalla, mentre la sinistra sostiene un ricco scudo, pure guarnito di spirali e d'altri ornamenti, fra cui si nota anche la rappresentazione d'una freccia messa di traverso (1). A questo stesso scudo, non alla mano, son fissate quattro chiaverine affatto simili a quella della mano destra. Mancano i piedi. Questa statua trovata a Padria (2), era nostra e l'abbiam donata al museo reale di Cagliari.

Questo guerriero, notevole per le corna lunghe, per gli

(a) *V.* il testo della fig. 99.

(1) Il parallelo che si può stabilire fra lo scudo di questa statua e quello della precedente è tutto in favore della nostra opinione sull'origine sarda di quest'ultima.

(2) Il Petit-Radel ne ha dato un disegno in una delle tavole della sua *Notice sur les Nuraghes*.

ornamenti ed anche per la conservazione perfetta deve rappresentare, come il n. 94, un eroe sardo o cartaginese armato alla leggèra.

Fig. 97. — Guerriero con un casco senza corna. Il corpo è coperto dalla cintura in giù da una specie di gonna a pieghe, che ne fa il giro: le gambe son difese da lunghe ocreae, più alte del ginocchio, che arrivano alla caviglia e s'incrociano di dietro. La mano sinistra tiene un corpo piuttosto rotondo, che a prima vista si potrebbe prendere per una pietra, ma ad un esame più attento si rivela per l'impugnatura d'una spada; vi resta ancora un piccolissimo frammento di lama appena riconoscibile: la mano destra manca. Dietro le spalle sta uno scudo rotondo, ornato come gli altri, ma più largo. Questa statua posa su un piedistallo piatto. E' stata descritta e pubblicata dal dotto vescovo di Sééland (1).

Il casco di questa statua, per la mancanza delle corna, che son quasi di rigore nelle figure di questa tavola, sembra allontanarla un pò da quelle descritte sopra; però le ocreae, del tutto simili alle armature dello stesso genere trovate nell'isola (a) e lo scudo grande, rotondo di dietro la spalla danno a questo guerriero un carattere fenicio, o se si vuole filistèo, che ricorda la descrizione dell'armatura di Golìa (b). Ripetiamo qui, dopo l'esame dell'originale, che l'oggetto tenuto nella mano non può essere che l'impugnatura d'una sciabola o d'una spada; d'altra parte l'idea d'una pietra, che ci riporterebbe alle prime armi naturali degli uomini, mal si accorderebbe colle ocreae flessibili, che certo appartengono ad un periodo di civiltà più avanzata. Questo guerriero od eroe era di quelli armati pesantemente.

---

(3) Münter Sendschreiben... über einige Sardische idole, pag 27, Tav. II, fig. 6.

(a) V. poi, *Tav.* XXIV, fig. 3 e 4.

(b) Et egressus est vir spurius de castris Philistinorum, nomine Goliath de Geth, altitudine sex cubitorum et palmi. Et cassis aerea super caput ejus, et lorica squamata in duebatur. Porro pondus loricae ejus quinque millia siclorum aeris erant; et oc aereas habebat in cruribus, et clypeus aereus tegebat humeros ejus Lib. Reg. c XVII.

Fig. 98. — Guerriero nudo dalla testa ai piedi, che tiene uno scudo rotondo nel braccio sinistro.

Bronzo del Gabinetto reale di Torino.

Questa statua è affatto insignificante. La sua origine sarda non è certa.

Fig. 99. — Guerriero con un casco ornato di corna verticali. Le spalle son guarnite di spalline abbastanza analoghe a quelle della *fig.* 94. Una cotta di maglia simile a quelle dei n. 94 e 96 le copre il corpo in alto ed è posata su una specie di tunica, che scende fino a metà della coscia: le gambe sono pure protette dalle *ocreae* abbastanza somiglianti a quelle delle figure precedenti. La mano destra s'appoggia su di un arco disteso, la sinistra sostiene verticalmente un oggetto cilindrico col pugno: si può riguardarlo come una clava. A capo di quest'oggetto è una corda che passa sopra le spalle del guerriero e va a perdersi sotto lo scudo rotondo fissato dietro le spalle: questo scudo ha pure un bottone conico nel centro ed è attaccato probabilmente con due ricche corregge, di cui è ben visibile l'estremo inferiore, ornato di frange. La statua poggia su di un piedistallo piatto.

Bronzo appartenente al Gabinetto di Firenze: è stato descritto dal Gori, *Museo etrusco, tom I, tav.* 104.

Questa statua appartiene indubbiamente agl'idoli sardi: rappresenta un eroe armato alla leggera: la clava e l'arco essendo attributi d'Ercole, si potrebbe riconoscere in questa composizione un Melkart.

Fig. 100. — Guerriero col casco senza corna. Le spalle e la gola son protette da una specie di collare o piuttosto di collaretto molto probabilmente fatto di maglie: il resto del corpo è coperto da una tunica lunga assai simile a quella del n. 95, sui cui scende da destra a sinistra una correggia destinata a sospendere un pugnaletto: le braccia sono spezzate, ma un resto d'arco sulla spalla sinistra ci fa vedere che la mano sinistra teneva un arma di questo genere. Sul dorso si vede uno scudo piccolissimo rotondo, assai simile a quello della *fig.* 97.

Questo bronzo fu trovato presso il villaggio di Dorgali, ver-

so la costa orientale e ci fu consegnato da alcuni contadini: noi l'abbiamo donato al museo reale di Cagliari.

Questa statua, che con molta probabilità si potrebbe credere rivestita da una casacca di pelle e forse anche della pelle del *muflone* indigeno, ci ricorda pel pugnale e pel piccolo scudo (a cui, con maggior sicurezza che per quelli delle statue precedenti, possiam dare il nome di *peltaì* la descrizione che Strabone ci ha tramandato dell'armatura dei Sardi. *Horum pellibus* (*mussmonum*) thoracum *loco utuntur*; peltam gestant et pugionem (a).

Fig. 101. — Guerriero munito di casco con corna e rivestito presso a poco come i precedenti; tiene nella mano destra l'impugnatura d'una spada e nella sinistra un arco disteso, di cui esiste ancora una parte della corda, fissata contro il gomito sinistro; il pugno sinistro è rivestito da una specie di manopola; sul dorso si vede un anello del genere di quelli della fig. 94, come le due corregge pendenti già osservate sopra.

Bronzo del museo reale di Cagliari. E' mutilato e forse i pezzi che lo compongano non sono stati riuniti con molta cura.

Altro arciere e forse un'altro Ercole?

Fig. 102. — Guerriero con un berretto guarnito di perle e ornato d'una piuma di struzzo che cade sul davanti. Il petto è protetto da un largo piastrone quadrato messo sopra una lunga tunica. La mano destra è alzata e presenta la palma: la sinistra tiene un arco teso. Il dorso è ornato di due lunghe corregge piatte, in mezzo alle quali si trova un piccolo turcasso. La statua posa su una specie di piedistallo fatto ad arco d'appoggio.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Il copricapo di questa statua sembra indicare un capo: ricorda la penna di struzzo del *Diom* o Ercole egiziano (b) e quella

---

(a) Strabone, Geografia, lib. v. pag. 225, pag. 364, ediz. Amsterdam 1707.

(b) Champollion, Panthéon Egyptien, Tav. xxv.

del *Sardus Pater,* rappresentato su una medaglia romana d'Azio Balbo coniata in Sardegna (a).

Non siamo alieni dal riguardare questa statua come una rappresentazione dello stesso *Sardus Pater,* eroe sardo e nipote d'Ercole. La posa della mano destra ricorda un pò quella di parecchie statue o rappresentazioni egiziane; ma non sappiam dire se questa posa indica quì, come in queste ultime, un atto d'adorazione o non è piuttosto un segno di protezione. Però essa non si trova sulle statue descritte sopra, che riguardiamo come divinità propriamente dette; la vedranno solo nelle figure dei guerrieri o dei sacerdati, il che sembra dover stabilire una distinzione essenziale fra questi due ultimi e gli altri. I guerrieri compresi in questa tavola sono probabilmente eroi che fanno un segno di protezione; sarà forse lo stesso dei sacerdoti riuniti nella *Tav.* XXIX. Del resto avremo sempre in questa statua la rappresentazione d'un eroe sardo, fenicio o cartaginese.

Fig. 103. — Guerriero la cui testa è coperta da un casco colle corna messe verticalmente, come quelle del n. 99. Ha sul petto un piastrone quadrato messo sopra una specie di tunica a tre orli. La mano destra è alzata; la sinistra porta una specie di manopola e tiene un pezzo d'arco: dietro le spalle è sospeso un turcasso.

Bronzo del musèo reale di Torino.

E' probabilmente un arciere e forse un eroe.

Fig. 104. — Guerriero con un berretto conico: la gola è coperta da un collaretto di maglia. E' vestito come il precedente. La mano destra è pure alzata e la sinistra tiene un arnese che, dal confronto di questa figura con la seguente, appare esser un arco: quest'opinione è del resto giustificata dalla piccola faretra che si vede dietro la statua.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Altro arciere e probabilmente altro eroe.

(a) V. *Tav.* XXXIV, fig. 1.

Fig. 105. — Guerriero col capo coperto come il n. 102. E' vestito come il precedente, però ha le ocreae alle gambe. La mano destra è rotta e manca, ma era indubbiamente alzata come nelle altre statue del genere. La sinistra tiene un arco.

Bronzo del gabinetto reale delle medaglie di Parigi.

Questa statua è stata pubblicata e descritta dal Caylus (a), ma tale descrizione è fondata sull'incisione che aveva riprodotto questa figura al rovescio, in modo che, secondo quest'incisione, l'idolo alzerebbe la mano sinistra e terrebbe l'arco colla destra, precisamente al contrario. Il nostro disegno è tratto dall'originale, comunicatoci dal Lenormant; è una cortesia di cui ci dichiariamo debitori a questo dotto archeologo.
— Tutto annuncia che l'arnese tenuto nella mano sinistra è un arco.

Fig. 106. Bronzo affatto simile al precedente, ma mutilato.

Del museo reale di Cagliari.

Noi abbiamo, in questo frammento di statua, la prova che l'idolo precedente appartiene alla Sardegna.

Fig. 107. — Guerriero la cui testa è coperta da un casco colle corna: tolta la mancanza del collaretto, è abbigliato e armato come le statue precedenti: al fianco della faretra si trova una spada larga.

Bronzo del museo reale di Torino.

Altro arciere e probabilmente altro eroe.

Fig. 108. — Guerriero assai simile al precedente, con due piastroni sul petto: la mano sinistra, protetta come quella del n. 103, da una specie di manopola, tiene il resto d'un arco.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Altro arciere già pubblicato dal Münter (a); il frammento

(a) Tav. XXVII, fig. 1, testo pag. 100. Il Caylus l'aveva avuta dal Barthélemy come proveniente dalla Sardegna.

(a) Loc. cit., pag. 20, *Tav.* I, fig. 2.

d'arco che tiene nella mano sinistra è parso a lui uno scettro ricurvo: il confronto di questa statua colle altre che figurano in questa tavola ci ha provato che il preteso scettro ricurvo è un pezzo d'arco.

Fig. 109. — Figura analoga alla precedente, con un piastrone sul petto.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Altro arciere.

Fig. 110. — Guerriero con un casco che porta due cornetti verticali. E' abbigliato ed armato come le statue precedenti, ma la sua posa è diversa: è fatto per esser visto di profilo. Sotto il piastrone ha un pugnale: le mani, nel loro stato d'integrità, servivano a scoccare una freccia; l'arco era teso e ne restano frammenti riconoscibili.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Altro arciere, altro eroe. L'abbiam ridotto e disegnato noi stessi sull'originale che il Lenormant ha voluto affidarmi.

Fig. 111. — Frammento d'una statua simile alla precedente.

Bronzo del museo reale di agliari.

Questo frammento può servire a provare che la statua numero 110 è realmente un idolo sardo.
Altro arciere, altro eroe.

Fig. 112, 113. — Frammenti di statue analoghe alle precedenti.

Museo reale di Cagliari.

Fig. 114. — Frammento d'una statua di guerriero, con un casco la cui visiera era ritenuta mobile.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Il particolare d'una visiera mobile è abbastanza notevole in un monumento così antico; questo casco si avvicina molto a quelli del medio evo.

Tav. XXVIII. — Quel che abbiamo visto finora c'induce a riconoscere nell'isola di Sardegna le bracce del culto del fuoco, degli astri e dei principî della natura, proprio sopratutto alle nazioni orientali. Dobbiam quindi pensare che i Sardi antichi conoscessero anche l'astrologia e la divinazione. Non ci accuperemo di cercare se i (*Teraphim*) Teraphim della Scrittura (1) fossero veri idoli o semplici talismani; ma nomineremo certi pezzi metallici, che secondo parecchie testimonianze, costituivano *oracoli domestici*, che si facevan girare per mezzo d'una correggia contorta, ogni volta che si voleva consultare (2). Le forme più ordinarie sembra che fossero la cilindrica, la sferica e la romboidale: la prima fu propria probabilmente dei Babilonesi, le due altre sembra che siano penetrate fino in Sardegna; noi crediamo infatti di riconoscere nella maggior parte delle placche metalliche figurate nella *Tav.* XXIII, monumenti che ricordano la Sphaerula Hecatica (3) e il *Rhumbus magicus* di Properzio.

Fig. 115. — Placca metallica forata a giorno, composta dalla riunione di tre serpenti intrecciati in modo da formare cinque scompartimenti, nei due più grandi di questi si trovano due teste umane in mezzo a quattro raggi. Nella parte posteriore di questa placca si vedono parecchi anelli piccoli, o piuttosto specie di uncini, che solo potevano essere fissati ad un corpo sottile e flessibile.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Una delle difficoltà più grandi che abbiamo incontrato nelle nostre ricerche sui monumenti che formano il soggetto di questo capitolo, è l'affermare i diversi significati che devono offrire gli stessi emblemi, gli stessi attributi associati a figure molto diverse e riprodotti in numero diverso. Come possiamo interpretare il senso allegorico dei *tre* serpenti che formano la parte essenziale di questo ultimo monumento, quando gli stessi animali

(1) Genesi, cap. 31, c. 1.

(2) *V.* Salden, De Diis Syris. Syntagma i, cap. 2, de Teraphim, ed Eusebio, *Praeparat. evang.* lib. v, cap. 7.

(1) Hecate vuol dire *quella che agisce da lontano, quella che allontana;* funzioni eminentemente proprie delle divinità che sono l'oggetto di consultazioni astrologiche. Creuzer presso Guigniaut, vol. ii, pag. 102.

sono cinque nel numero seguente, due soli nel n. 117 e sei nel n. 118? Questa differenza è tale, che non sapremmo a che paragonare questi tre serpenti, se non a quelli delle fig. 58, 66, 67, 68, e 69. Le due facce umane raggiate potrebbero alludere ai due principî e avremmo quì di nuovo la *triade* e la *diade*, che abbiam visto riunite in parecchî altri bronzi.

Gli anelli posteriori ci fan pensare che la placca fosse fissata ad un cuoio e che probabilmente si facesse girare come abbiam detto sopra: ci si poteva pure servire, a questo scopo, dell'anello formato sopra dalla coda del serpente di mezzo.

Fig. 116. — Placca metallica, pure a giorno, romboidale, traversata nel senso della lunghezza maggiore da una mezza figura umana, di cui il corpo par che termini in guaina. La testa è armata di due lunghe corna di toro: le braccia sono aperte ed alzate: sul petto si trova un'altra testa umana. Un tridente, che si potrebbe prendere per una gamba, parte dal basso della statua ed è fissato ad un angolo del rombo; dall'altro lato, in posizione analoga, si vede un bidente attorno a cui si avvolge un serpente. Sulle quattro facce della losanga sono messi dei serpenti e sull'angolo inferiore della stessa figura si trova un oggetto informe che ha qualche apparenza d'una testa di pecora: di dietro sono due lunghi uncini.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Crediamo di riconoscere in questa placca il *rombo magico*, di cui si è parlato sopra (a); quanto alla sua composizione, vi ritroviamo i due principî generatori, o se si vuole il dualismo associato alla triade (il tridente), alla tetrade (le quattro facce del rombo) ed alla pentade (i cinque serpenti). L'oggetto che è sotto, sembratoci una testa di pecora, è troppo informe perchè ne proponiamo una spiegazione: i quattro serpenti messi attorno al rombo devono esser considerati probabilmente a parte; quanto al posto che occupano, si possono assimilare agli anfibî della *fig.* 120.

Fig. 117. — Placca metallica di forma ellittica nella parte inferiore, con tre scompartimenti; i due di sopra occupati ciascuno

(a) V. Selden, *loc. cit.*, pag. 114.

da una testa umana, quello inferiore allungato da due serpenti intrecciati per la coda; di dietro si vedono parecchî uncinetti.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Le due teste umane alludono, a nostro avviso, ai due principi: la stessa idea è pure rappresentata dai due serpenti, che ricordano un pò quelli del caducèo. A tale riguardo Macrobio si spiega così (a): *In Mercurio solem coli, etiam ex caduceo claret, quod Aegyptii in specie draconum maris et foeminae conjunctorum figuraverunt Mercurio consecrandum. Hi dracones parte media voluminis sui invicem nodo, quem vocant Herculis, obligantur.. argumentum caducei ad genituram quoque hominum (quae genesis appellatur, Aegyptii protendunt: Deos praestites homini nascenti quatuor adesse memorantes,* δαίμονα, τύχην. Ερωτα, ἀνάγκην *; et duos priores solem ac lunam intelligi volunt, quod sol autor spiritus caloris, ac luminis humanae vitae genitor, et custos est; et ideo nascentis demon, id est, deus creditur. Luna* τύχη, *quia corporum praesul est, quae fortuitorum varietate jactantur. Amor osculo significatur; necessitas, nodo... ad hujuscemodi argumenta draconum praecipue volumen lectum est, propter iter utriusque sideris flexuosum.* Abbiamo citato questo passo per intero, perchè ci sembra che dia ragione delle due teste, le quali potrebbero benissimo alludere al sole ed alla luna, considerati come il principio attivo e passivo della natura: i due serpenti rappresentano un'idea analoga ed inoltre l'unione di questi due principî.

Potremo portare una quantità di prove di quel che diciamo, specialmente riguardo ai serpenti (b); ci contenteremo di citare i due serpenti della pietra babilonese (pag. 142), di cui uno è evidentemente rappresentato come sole e l'altro come luna; ed aggiungiamo a questo disegno i due che qui diamo: il primo è una rappresentazione di Giove Serapide e d'Iside mirionima (c) e mostra chiaramente che si è inteso attribuire i due sessi a questi due serpenti.

(a) *Saturnal.*, lib. I, cap. 19, pag. 269.

(b) *V.* LAJARD, *Recherches sur le Culte de Vénus*, pag. 43; e LENORMANT, *Annales de l'Instit. de Corresp. arch.*, tom. VI, pag. 246-264.

(c) *V.* Description de l'Egyp. Antiquit., Tavole, vol. V, tav. 69, 11; e GUIGNIAUT, *loc. cit.*, 1° quaderno di tavole, n. 180 (*Tav.* XLIII).

L'altro è preso da una medaglia di Pergamo, che rappresenta su di una faccia due serpenti intrecciati, presso a poco come sono quelli della nostra *figura* 117; di fianco si vede un tirso, su cui s'avvolge un altro di questi rettili, il quale ha molta relazione col serpente che, nella tavola precedente, s'avvolge attorno al bastone a due rami: sull'altra faccia si vede la famosa *cesta mistica*, da cui esce pure un serpente, simbolo qui probabilmente della vita e del mondo creato; in questo senso d'altra parte tale animale serve di attributo ad Apollo sole, ad Esculapio, ad Igie e ad Iside, ecc. (a).

Fig. 118. — Placca metallica piena, il cui contorno è formato da un gruppo di sei serpenti: il centro della composizione è occupato da una figura umana armata di due corna, colla bocca aperta, donde esce una lingua molto grossa; nella mano destra tiene un serpente grosso, disposto in modo da fare colla parte anteriore

(a) V. Lajard, loc. cit., pag. 45, nota 1.

l'ufficio di fallo e colla posteriore la coda; nella sinistra tiene pure per la testa un altro serpente; le gambe sono un pò allontanate, e i piedi, che hanno qualche cosa d'animalesco, posano ciascuno su una testa col muso un pò allungato, che sembra una testa di cane; una terza testa simile in tutto a queste, sta sopra la testa del personaggio principale: sul petto si trova un animale piatto con cinque zampe; si direbbe un ragno od un polipo: due altri animali simili si trovano nel campo della placca, uno la spalla destra, l'altro fra le due gambe; tutto il resto del campo è disseminato di segnetti angolari o lanceolati; quelli della metà superiore hanno la punta rivolta in alto, gli altri della metà inferiore son disposti in senso inverso. La parte posteriore di questo monumento curiosissimo è coperta da righe irregolari che si tagliano ad angolo retto; vi si notano quattro uncinetti che potevano adattarsi solo ad un corpo sottile.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Il senso allegorico di questa composizione si presta poco ad un'interpretazione, essendo più complicata delle altre, dalle quali si allontana in più punti. Ad ogni modo, la maniera come è posto il più grande dei sei serpenti c'indica chiaramente che si tratta anche qui d'una divinità generatrice, di cui il serpente era molto spesso l'emblema; invitiamo il lettore a vedere nello Zeund-Avesta (cosmogonia dei Parsi) un passo assai curioso, onde si parla d'un dialogo fra Moscà e Mescianè (specie d'Adamo e d'Eva), comprovante ciò che proponiamo (a).

I serpenti sono qui sei e devono esser probabilmente distinti in due triadi: non sapremmo definire queste specie d'animali con cinque zampe, uno dei quali si trova sul petto del personaggio principale e gli altri nel campo della placca. Le tre teste di cane alluderebbero al cane d'Ecate? La cosa non sarebbe inverosimile, poichè abbiamo altri motivi di ravvicinare questa figura alla luna; infatti la faccia larga, la bocca aperta e sopratutto la lingua allungata le danno qualche rassomiglianza con una testa umana che si trova in una medaglia fenicia d'argento, posseduta dal Gabinetto di Parigi, che il Gesenius (b) crede di attribui-

(*a*) *V.* la traduzione d'Anquetil, anno 1771, tom. II, pag. 379-380.

(*b*) *Script. ling. Phoenic. monument.*, pag 297 tav 39, XII. A.

re alla città di Motye (colonia fenicia o cartaginese in Sicilia): *V.* qui sotto.

Questa stessa figura, inserita dal Guigniaut nel suo 2.o fascicolo di tavole n. 197, *Tav.* LIV, era già stata pubblicata dal Bellermann (a), che ha creduto di riconoscervi un tipo celeste d'Astarte, luna piena; il Guigniaut fa osservare a questo riguardo che a lui sembra la faccia della *Medusa greca,* che, aggiunge, *era infatti in rapporto colla luna e poteva sotto questo punto di vista corrispondere ad Astarte* (b).

Se la faccia del nostro n. 118 ha qualche rapporto colla Medusa dei Greci, crediamo di riconoscergliene di più colla Gorgona: diamo perciò il disegno d'una testa di questa divinità, tratto dall'opera del Micali: i serpenti che escono dalla testa ed i frammenti di due altri di questi animali, ancora riconoscibili ai due lati della figura, la ravvicinano abbastanza alla nostra composizione.

Ecco come s'esprime il Micali su questo monumento etrusco: *Questa testa mostruosa ha dovuto essere in origine un simbolo orientale, con tanti altri d'eguale natura; la sua propria sede era negli inferni, i greci la chiamarono* γόργειον *indi* γοργόνειον, *come a dire volto terribile o altrimenti uno spauracchio (nell'Etruria era infernale).*

La Gorgone, anzichè per un'immaginazione del disco lunare, come opinava Ekel (c), *si vuol riconoscere per emblema di Bacco,*

(a) *Bernerkungen über Phaenic. Münzen,* II, pag. 26 e seg.

(b) *V.* Guigniaut, *loc. cit.,* vol. II, pag. 26 e 2° vol. di tav., pag. 103. Questa medaglia porta nel rovescio una palma ed una leggenda fenicia; la palma è comunissima nelle monete *siculo puniche* e forma spesso il rovescio d'un'altra medaglia della stessa classe, dove si vede una testa coronata di spighe, con un corno che penetra sopra l'orecchio. In Sardegna si trova un gran numero di medaglie puniche di questo genere, ma la maggior parte hanno tre spighe in luogo d'una palma. *V.* Munter, *Rel des Kart*, t. I, *fig.* 10, e Guigniaut, *loc. cit., Tav.* LV. *fig.* 112.

(c) Questo dotto numismatico aveva forse ragione.

il Dio grande, venerato in Etruria altamente, quanto almeno Osiride lo era in Egitto, ambedue nature dell'anima universale del mondo, e dello spirito motore delle sfere; rappresentazioni della suprema forza generativa della natura; divinità insieme celesti ed infernali; ora genitori d'ogni eccellenza vitale, ora distruttori inesorabili..... (a). Abbiam creduto opportuno di riportare questo passaggio per intiero, perchè si rannoda pure alle figure seguenti, per ciò che riguarda l'anima universale del mondo e lo spirito che dirige l'universo.

I piccoli segni lanceolati sparsi sul campo della placca metallica potrebbero rappresentare stelle, ma la loro disposizione sembra indicare due zone distinte, una superiore e l'altra inferiore.

Fig. 119. — Poichè il Guigniaut ha inserito nel suo ultimo fascicolo di tavole una riduzione da noi rimessagli di questo monumento notevolissimo, ci serviremo per descriverlo delle parole stesse di questo dotto. « Rappresentazione molto più complica-
« ta delle precedenti.... La figura principale colla testa di cane,
« caratterizzata dal serpente che sembra attraversare tutto il suo
« corpo (1) e dal disco tracciato sul suo ventre, è messa perpendi-
« colarmente sul centro d'una fascia circolare seminata di stelle,
« ch'essa tocca coi suoi quattro membri distesi, ai quali corri-
« spondono quattro animali simbolici, disposti a eguale distanza

(a) *Storia degli antichi popoli italiani*, tomo III, pag. 192.

(1) Questo serpente si può anche considerare formante la coda della figura principale, che avrebbe allora una specie di fiamma sul capo.

« l'uno dall'atro nella fascia medesima. Due altre figure opposte « l'una all'altra, di cui una almeno pare che abbia una testa di « toro, si appoggiano orizzontalmente sui piedi alla figura centra- « le, colle mani alla fascia circolare; il tutto forma una placca « destinata a esser fissata (1) o sospesa per mezzo d'un'ansa che « vi si applica (2). Non si può quì, secondo noi, disconoscere, a « parte ogni designazione più precisa, il sole come principio gene- « ratore e vivificatore, come l'anima del mondo, che opera di « concerto colla luna, presentata sotto i suoi due aspetti princi- « pali, l'opera della vita universale realizzata negli astri del cie- « lo e nei quattro elementi » (3).

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Alla descrizione fatta dal nostro dotto amico ci permettiamo d'aggiungere che la figura principale porta due cornetti sul capo e che le mammelle piene ed il ventre un pò sferico indicano un corpo umano ma di sesso femminino; la parte anteriore del serpente, che sporge davanti, potrebbe anche avere un significato analogo a quello che sembra espresso nei n. 66 e 118.

Sebbene siamo dell'avviso del Guigniaut sul senso simbolico di questa composizione curiosa, non ci sappiamo decidere a vedere nei quattro animali messi a eguale distanza nella fascia stellata (a) l'indicazione dei quattro elementi: una specie d'analogia tra gli animali così disposti del n. 116 e quelli del n. 120, che si trovano gli uni e gli altri nel n. 119, ci fa pensare che il serpente e la lucertola (poichè è una lucertola od un cocodrillo) son messi qui nella loro qualità di rettili o d'anfibî; possiamo pure riguardare come anfibî gli altri due animali corrispondenti, di cui uno (quello di sopra) potrebbe anche rappresentare una rana e l'altro un animale che non sappiamo definire, ma che probabilmente è della natura degli altri, che, in una parola, questi quattro

(1) Dietro la placca si trovano sei punte atte a fissarla al muro o ad una tavola.

(2) Quest'arma serviva probabilmente a far girare la placca, come abbiam visto sopra.

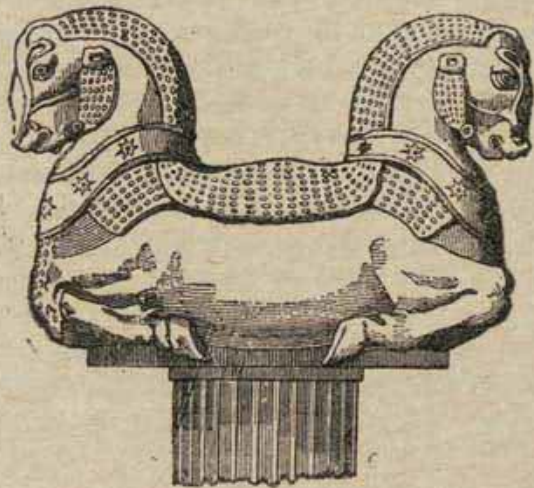
(3) *Relig. de l'Antiq*, 2° vol. di tavole, n. 213, *Tav.* LVI *bis*, pag. 109.

(a) Ricordano la visione di Ezechiele ed i quattro animali messi attorno ad un cerchio infiammato.

animali, come i serpenti del n. 116 e le lucertole del n. 120, ci sembra che indichino la natura umida del limo primitivo, o se si vuole il principio umido che ha concorso alla formazione del mondo.

Il disco formato da due cerchi concentrici messi al centro della grande fascia circolare ci par che rappresenti il sole collocato nel centro dell'universo: la figura principale colla testa di cane e due cornetti potrebbe esser presa per la luna nella sua unione intima col sole e forse anche colla stella del cane, la cui levata eliaca aveva per gli Egiziani un rapporto diretto colla creazione del mondo: questa unione intima del sole, della luna e di Sirio sarebbe operata dal serpente, che è lo spirito penetrante tutte le cose, l'anima del mondo che governa.

I due tori che si tengono per un'estremità ai fianchi della figura centrale e son messi in senso opposto l'uno all'altro, ci hanno ricordato il rito mitriaco di due tori che avevano originato tutti gli animali e che alla loro volta erano usciti dal seme del primo toro morso dal serpente.

Questi due tori così disposti ricordano anche il bue *Baccis* di Macrobio (a) e quello detto *Mnévis* d'Eusebio (b); ma pare ancora che abbiano rapporti più diretti con due animali di questa specie scolpiti sulle colonne del famoso monumento di Persepoli: veggasi il disegno di qui sotto.

(*a*) *Saturnal.* lib. I, cap. 21. pag. 277.
(*b*) *Praeparat evang.*, lib. III, cap. 13

I limiti che ci siamo imposti in questo lavoro non ci permettono di svolgere il nostro pensiero sui simboli offerti da questi due buoi riuniti, onde terminiamo quel che abbiamo da dire sulla nostra *fig.* 119, paragonandola con due rappresentazioni religiose dell'India, che ci pare abbiano troppa relazione colla nostra, per non riportarle nel nostro testo medesimo.

La prima riproduce *Crichna*, conservatore e protettore del mondo, di cui occupa il centro.... «Tutto questo insieme di figure, formante un gran Tchakra, è l'immagine del mondo, città di Dio, che ne è la vita e che gl'imprime un movimento eterno » (a).

L'altra riproduce *Hanouman-Pâvana*, figlio di *Pâvana Siva* nell'uficio superiore di *Roudra*, sotto forma d'un uomo colla testa di scimmia, che occupa il centro d'una specie di *Tchakra* o ruota del mondo che fa muovere: Brama è sotto i suoi piedi e il gran serpente *Ananta* forma la sua corona. Nella mano mostra il quadrato misterioso (b). E' l'anima universale o lo spirito divino, che anima tutte le cose e risiede nell'aria, nel fuoco e nel sole (c). Lo riproduciamo quì sotto.

Tutto l'insieme del nostro monumento, che ha del resto una tendenza alla forma romboidale, può esser riguardato come una

(*a*) GUIGNIAUT, spiegazione delle tavole, pag 14, fig. 66, *Tav.* XII.

(*b*) *V*, quel che abbiamo detto sopra, sulla forma romboide. *V.* pure la forma del n. 116.

(c) Guigniaut, ibid, pag. 19, *Tav.* XVII, 96 *bis*.

Sphaerula Hecatica, molto probabilmente usata nella divinazione e mossa da una striscia di cuoio passata nell'ansa che è sulla sommità.

Fig. 120. — Cerchio metallico, quasi simile al precedente; ma la figura che ne occupa il centro ha una testa umana e non ha disco sull'addome; però la testa è ornata da tre corni o raggi. Intorno a questo personaggio stanno quattro rettili del genere della lucertola, che potrebbero anche essere coccodrilli. Il corpo della figura umana sembra di sesso femminino: ha la coda. Sopra il cerchio sta una piccola ansa analoga a quella del numero 119. Questo bronzo non ha dietro nè anelli, nè punte. Appartiene al Museo reale di Cagliari.

I tre raggi di questa figura ce la fanno riguardare come un dio sole ed il corpo ci sembra quello d'una donna, perciò la riguardiamo come una divinità androgina. I quattro rettili, che qui fanno la stessa parte dei serpenti del n. 116 e dei quattro animali del n. 119, possono rappresentare il principio umido. Nulla di più possiamo dire su questo monumento, che ci sembra un altro cerchio magico usato come *Teraphim* o cerchio domestico: ricorda un pò la fortuna colla sua ruota.

Fig. 121. — Altro cerchio un pò ellittico, il cui centro è pure occupato da una figura umana analoga a quella del numero precedente: sembra pure di sesso femminino ed ha la coda. Sopra la testa si eleva un semicerchio a mò di ansa, in mezzo a cui si trova una seconda testa barbuta con un berretto conico: dai due lati di questa specie d'edicola (che ricorda quelle

delle *fig.* 24-61 che ritroveremo ai piedi della stessa tavola al numero 123) escono due punte coniche da non confondere coi quattro uncini di dietro alla placca: le due punte sono ricurve, come si vede nel disegno del nostro monumento visto di profilo.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Questa composizione è analoga alle precedenti. Nella figura principale crediamo di vedere i caratteri d'una donna e nella testa che è sopra un'indicazione virile. Abbiamo di nuovo la riunione dei due principî, o se si vuole quella del sole e della luna. Le due punte, che escono dai lati della testa umana, sostituiscono forse i due rami dello scettro forcuto che vediamo nella maggior parte di questi monumenti: notiamo lo spazio picolissimo che separa il vertice di questa testa dal sommo dell'ansa; il che ci conferma nell'idea che vi passasse una striscia di cuoio e che tali placche non fossero sempre fissate al muro o ad una parete qualunque, ma si sospendessero pure con corregge, che servivano ancora molto probabilmente a farle girare nell'occasione, come è stato detto sopra.

Fig. 122. — Figura umana imberbe, sormontata da un'altra testa umana, munita d'un berretto conico. L'attitudine del corpo e dei membri la ravvicina alle statue dei numeri precedenti: non sapremmo dire se questi frammenti di cerchi all'estremità delle braccia e delle gambe del nostro personaggio fossero fatti così dall'origine o se non siano piuttosto, com'è abbastanza probabile, i pezzi d'un cerchio già intero come quello delle altre figure esaminate finora: su questi frammenti di cerchio si trovano ripetuti parecchie volte segni o lettere in forma di croce o, se si vuole, di tau; il corpo della statua intera è femminile ed ha la coda. Di dietro si vedono pure uncini analoghi a quelli degli altri monumenti di questo genere.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Lo stesso significato del n. precedente.

Fig. 123. — Specie di *aedicula* formata da una parte di cerchio appoggiata su una base piana: al centro di questo emiciclo si eleva una testa umana ornata d'un'aureola festonata ed anche

raggiata; dai due lati di questa testa escono due punte piramidali; dieci altre punte simili si staccano a mò di raggi dal margine esterno del semicerchio (1). Sulla faccia del cerchio stesso si vedono otto bottoni disposti ai lati: tre altri bottoni stanno sulla faccia della base sotto la testa umana e i due oggetti conici che le stanno a lato: al disopra del cerchio si trova una testa eseguita barbaramente, che potrebbe esser d'un cane, accompagnata alla base da due piramidette quadrangolari, messe come quelle che sono a lato della testa superiore nella fig. 121. Le punte destinate a fissare questo monumento non son messe come quelle dei n. 16 e 18, ma vanno dall'alto in basso.

Bronzo del museo reale di Torino.

La testa che fa la parte principale in questa composizione si può paragonare a quella che sta ai piedi della figura del n. 18, da noi riguardata come un'immagine del sole; osserviamo che qui il disco che la caratterizza è raggiato. La scena dell'interno ci ricorda la composizione della *Perda lunga, Tav.* II. *fig.* 2. Son due obelischi piccoli ai lati d'una testa sostenuta da un altro obelisco (a). I dieci raggî che partono dai margini del cerchio hanno molto probabilmente lo stesso significato degli obelischi piccoli: sappiamo che gli antichi li riguardavano talvolta come i raggi del sole (b). Questi raggi, riuniti ai due della base, formano un numero eguale a quello delle dodici stazioni del sole, che abbiamo creduto di riconoscere nei dodici bottoni o forse nei dodici occhi del bastone delle *fig* 28 e 29; ma bottoni simili si trovano anche nel nostro monumento; non ci fermeremo a cercare l'applicazione di questo numero che si può considerare in parecchie maniere.

Tutto l'insieme della composizione ci offre di nuovo la riunione dei due principî, messi, come nei numeri precedenti, uno sotto l'altro; ma qui sembra che stia di sotto il principio maschile, mentre le altre placche ci pare che offrano l'ordine in-

---

(1) Pensiamo che la punta diretta in basso, nell'interno del semicerchio, sia un accidente della fusione

(*a*) *V. Tav.* xx. fig. 24.

(*b*) Zoega, de Obelisco.

verso nelle due posizioni rispettive delle figure simboliche rappresentanti questi due principî.

La testa principale, che sembra indubbiamente quella d'un dio sole, può del resto paragonarsi alla famosa testa d'Adone, di cui si è parlato più volte (*V.* soprattutto a pag. 180); e richiama ancora quelle abbominevoli supestizioni di cui parla il Selden (a), il quale riferisce che si tagliava una testa umana e si metteva in mezzo a due candele, per consultarla sugli avvenimenti futuri. Lo stesso autore, parlando dei Teraphim od oracoli domestici dei Caldei, s'esprime in questi termini *loc. cit. pag.* 103): *Aureas faciebant vetustissimi orientalium Zabii, sive Chaldaei, ex quorum libris plurima retulit R. Moses Aegyptius, et argenteas effigies. Has Lunae, illas soli dicabant.* « *Et aedificaverunt palatia...... et posuerunt in eis Imagines, et dierunt quod splendor potentiarum stellarum diffundebatur super illas Imagines, et loquebantur cum hominibus, et annunciabant eis utilia* ». E parla ancora della *Sphaerula Hecatica* e del *Rhombus magicus*, che crediamo di riconoscer pure in tutti i monumenti della nostra *Tav.* XXVIII (b).

Tav. XXIX, *fig.* 124. — Figura umana imberbe con una specie di cappuccio, sormontato da un attributo conico, che visto di faccia si presenta come un disco e finisce di dietro in una specie di coda passata fra due anelli. Si direbbe che questo indumento sia messo così per scender sulla faccia e coprirla e scoprirla a volontà. Il corpo è rivestito d'un mantello lavorato ricamente, su cui è una stola con una frangia. Porta nella mano un attributo forcuto, o se si vuole, terminato in mezzaluna: i piedi hanno ciascuno un anello alla caviglia e poggiano in una specie di mezzo disco.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

(a) Mactabant hominem primogenitum, cujus caput torquendo praescindebant (*ungue secabant, aut manibus discrepebant caput ejus*), caput vero abscissum, sale et aromatibus condiebant, scribebantque super laminam auream nomen spiritus immundi, qua supposita capiti ejus, ponebant illud in pariete, incendentes coram eo candelas, et adorantes coram eo. Atque cum istiusmodi loquutus fuit Laban... (SELDEN, *De Teraphim syntagmat*, cap 2, pag. 98.

(b) V. tutto ciò che è stato detto sui *Teraphim*, *Thesaur. Antiq. Sac.*, tom. XXIII, ecc.

L'insieme di questa figura ha relazione con quelle che si vedono incise nei monumenti babilonesi, specialmente pel modo con cui è abbigliata: anche l'attributo che porta nella mano si ritrova in questi monumenti (a). Noi crediamo che abbia lo stesso valore del bastone forcuto; del resto può esser piuttosto un carattere distintivo della luna e ricorda le focacce in forma di mezzaluna che si offrivano ad Ecate. Saremmo tentati di riguardare questa statua come una rappresentazione d'una sacerdotessa della luna.

Fig. 125. — Figura umana con un berretto conico appiattito in cima e fissato da una treccia di capelli: il corpo è coperto da una specie di casacca che cuopre tutto il busto, comprese le braccia: le coscie sono chiuse in una specie di braca che non gli arriva ai ginocchi. Uno dei piedi è ornato da un braccialetto simile a quelli della figura precedente; la mano destra pare che tenga un altro capo di treccia di capelli: è forse un attributo mutilato: la sinistra è appoggiata su un bastone con tre nodi o anelli. La statua posa su un piedistallo piatto.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Il Münter ha già descritto quest'idolo (b), in cui ha creduto di riconoscere un dio Cabiro; e noi l'abbiam messo in testa alla serie dei costumi sardi della Tav. III. della nostra seconda edizione e ne abbiamo fatta menzione alla pag. 174 vol I, parlando della *mastruca*: pensiamo infatti che questo personaggio sia rivestito realmente della *mastruca,* abito molto comune nell'isola, che pare non abbia cambiato dai tempi di Cicerone.

Il berretto conico si trova pure nei costumi odierni dei Sardi (c) e sembra risalire ad un'antichità molto remota, poichè lo troviamo rappresentato su perecchî monumenti, sopratutto nelle medaglie fenicie della Spagna, attribuite a Malaca (d). *V.* il disegno nella pagina seguente.

(*a*) V. la vignetta fig. 1 della pag. 139.

(*b*) Sendschreiben über einige Sard. idol., pag. 22, fig. 3. tav. I

(*c*) V. la Tav. III, in questione, e il testo a pag. 176.

(*d*) Flores, Med. de Espan., tav. LVI.

Fig. 126. — Figura umana colla testa coperta da un berretto conico: ha sulla spalla destra lo stesso segno lanceolato già notato sulla spalla nel n. 62: il corpo è rivestito da una specie d'abito moderno guarnito di bottoni e da un panciotto analogo. Gli stessi bottoni si trovano anche sulle costure esterne delle maniche e sulle coscie. Si vede un fallo piramidale, simile alle due piramidette superiori della *fig.* 121: di dietro sta una coda abbastanza robusta: la mano destra s'appoggia su un bastone e la sinistra solleva uno scettro forcuto. La base del monumento è quadrata: di dietro ha tre punte affatto simili a quelle dei n. 16 e 18.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Nulla possiamo dire di questo idolo singolare, che sembra vestito alla moderna. Gli ornamenti del berretto e di tutti gli abiti potrebbero esser presi per indicazioni di stelle.

Fig. 127. — Figura umana, la cui faccia ha qualche cosa di scimmiesco e porta dei raggi. La testa è coperta da un berretto conico guarnito in basso da una fila di perle e con quattro punte analoghe a quella che fa da fallo nella figura precedente. E la stessa forma ha il fallo. Il petto è traversato, da destra a sinistra da una sciarpa doppia ben lavorata. La coda è robusta come nella figura precedente. La mano destra è appoggiata sul fianco; la sinistra tiene un bastone forcuto.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Quest'idolo è stato descritto e riprodotto dal Münter, loc. cit., tav. I, *fig.* 5. Sembra che la riguardi come l'immagine d'un satiro.

Il berretto conico di questo personaggio c'induce a metterlo dopo il precedente ed a considerarlo come un dio Cabiro. Le punte che escono dal berretto possono farlo prendere per un dio sole; ma un berretto conico raggiato è talvolta un attributo del dio Lu-

nus. Diamo il disegno d'una medaglia inedita di Traiano, certamente asiatica, di luogo incerto, comunicataci dal Sig. Adriano de Longperrier, impiegato alla Biblioteca reale di Parigi: su questa medaglia si crede di vedere la testa d'un dio Lunus col berretto frigio tutto circondato da raggi. Non saremmo del resto sorpresi che un giorno s'attribuisse di preferenza al sole.

Aggiungeremmo infine il disegno d'un idolo del tempio di Rhetra, tratto dalla stessa opera che ci ha fornito quello della pag. 191 con una mezzaluna sulla spalla e per conseguenza rappresentante la luna: la figura che ne diamo è dello stesso stile: l'inseriamo qui perchè è abbastanza evidente la sua analogia col nostro idolo: si riguarda come una rappresentazione del sole.

Fig. 128. — Figura umana, colla testa coperta da un berretto conico: sul petto e sul davanti del corpo ricade una ricca stola messa sopra una specie di pianeta o veste sacerdotale: la mano destra è alzata nell'attitudine di quelle delle *figure Tav.* XXVII. Nella mano sinistra tiene una coppa o specie di *cratere*.

Il corpo sembra vestito d'una sottana stretta ornata d'un festone. I piedi sono fissati ad un mezzo disco, forato di parte in parte.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Il berretto conico di questo personaggio ci ha indotto a metterlo di seguito ai numeri precedenti ed a considerarlo come un dio Cabiro; ma il suo carattere essenziale è indubbiamente quello d'un sacerdote. Sappiamo del resto che i sacerdoti fenicii coprivano il capo raso con un berretto di lino e avevano i piedi nudi (a).

Fig. 129. — Figura analoga alla precedente, colla testa scoperta, sprovvista di stola.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Fig. 130. — Altra figura sacerdotale, colla testa coperta da una specie di cappuccio, legato ad un piccolo mantello o ad una specie di pianeta. Tiene la mano destra orizzontalmente e porta nella sinistra un'altra coppa o cratere.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Il Münter, che l'ha pure riprodotta, (Tav. I, fig. 4), la crede vestita della *mastrucca*: noi non possiamo essere del suo avviso; questo idolo rappresenta evidentemente un sacerdote.

Fig. 131. — Figura analoga alla precedente, ma di proporzioni più naturali, colla testa pure coperta da una specie di cappuccio. Porta un'ampia pianeta con ornamenti. I piedi posano su una specie di piedistallo con tre punte: la mano destra è alzata; la sinistra tiene una coppa con quattro oggetti rotondi simili a frutta.

Bronzo del gabinetto reale di Torino.

Ignoriamo quel che possano essere i quattro frutti che stanno nella coppa portata da questa statua, che potrebbe anche rappresentare una sacerdotessa in luogo d'un sacerdote.

(*a*) Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, vol. XXXVIII, pag. 54.

Fig. 132. — Statua analoga alla precedente, da cui differisce per una specie di sciarpa messa da sinistra a destra, che lascia vedere le forme d'un seno, probabilmente femminile. Quel che tiene nella mano sinistra ci sembra un pane, una specie di torta, perchè non è vuoto come le coppe delle figure precedenti.

Bronzo del gabinetto reale di Torino.

Molto probabilmente una sacerdotessa d'Astarte, venerata o, se si vuole, santificata.

Fig. 133. — Figura umana colla testa rasa e con una specie di corolla o la testa coperta d'un berretto molto appiattito. E' rivestita d'una specie di tunica abbastanza stretta, orlata di frange. Questa tunica somiglia molto a quella di cui son vestiti parecchi guerrieri della nostra *Tav.* XXVII. Una sciarpa messa da destra a sinistra, porta un pugnale che ha la relazione più stretta con quello della *fig.* 100. La mano destra è alzata nell'attitudine ordinaria; la sinistra tiene un'anfora a due anse, appoggiata sopra la spalla.

Bronzo del museo dei Benedettini di Catania.

Questa statua, fatta probabilmente in Sicilia, ha troppo i caratteri degli idoli sardi, perchè noi cerchiamo di giustificare l'inserzione in questa serie: il pugnale ci sembra qui piuttosto uno strumento di sacrificio proprio ad un sacerdote, che un arma di guerra: la nostra opinione è giustificata in parte dalle fig. 134 e 136 seguenti.

Questo personaggio ci sembra un sarcedote, sacrificatore ed anforoforo insieme e ricorda quei sacerdoti che, al dire di Luciano (a), portavano due volte l'anno l'acqua del mare nel tempio della dea di Siria, a ricordo del diluvio.

Fig. 134. — Figura umana colla testa un pò somigliante a

(a) *Bis quotannis* ex *mari aquam in aedem deferunt; quam non sacerdotes modo ferunt, sed tota Syria, et Arabia, et qui trans Euphratem habitant, multi homines ad mare veniunt, indeque umnes aquamdeferunt, quam in aedem primum effundunt.* Loc. cit.

quella della precedente, che si può egualmente credere rasa o coperta da un berretto piatto. E' vestita d'una specie di tunica, su cui passa di traverso una sciarpa con un pugnale simile a quello del n. 133. Sulla spalla sinistra porta una specie di stola grande o di mantellina ornata sui due margini: la mano destra è alzata nel modo ordinario, la sinistra tiene appoggiato sulla spalla un bastone il cui capo grosso passa nell'ansa d'un paniere piatto posato dietro il dorso e contenente tre animali, che si posson prendere per conigli: i piedi posano su una specie di telaio.

Bronzo del gabinetto delle medaglie di Parigi, già descritto da Caylus (1).

Gli oggetti contenuti nel paniere sembrano tre conigli, animali estremamente prolifici, consacrati qualche volta a Venere: forse si sacrificavano in Sardegna ad Astarte e si astenevano dalla loro carne come nelle isole Britanniche (a), dove si son trovate parecchie tracce di usi, di credenze e di monumenti fenicî: il personaggio che porta questi conigli ci sembra un prete sacrificatore.

Fig. 135. — Figura umana colla testa rasa e con segni di capelli dietro la nuca; porta sopra la tunica due ricche stole posate in ciascuna spalla incrociantesi; ma sulla spalla sinistra ha un terzo pezzo di stoffa, guarnita di bottoncioni, che gli pende sul fianco e gli cuopre l'avambraccio. La mano sinistra posa spianata sul petto, l'altro braccio è mutilato: indubbiamente la mano era alzata, come nelle altre figure di questo genere.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Questa statua rappresenta senz'alcun dubbio un altro sacerdote.

Fig. 136. — Figura analoga alle precedenti, colla testa rasa e la *corolla*. Sul petto si vede un pugnale tenuto da una sciar-

---

(1) Caylus, tom. III, pag. 100 e seg. *Tav* XXVII: fig. 2. Quest'archeologo dice precisamente che questa statua e quella del n. 205 venivano dalla Sardegna.

(*a*) Leporem et gallinam gustare fas non putant (Britanni). Cesare, De Bello Gallico, lib. V, 12.

pa: sulla spalla sinistra è gettata una stola doppia o specie di sagum, il cui lavoro ricorda un pò la stoffa che cuopre il n. 124. La mano destra è nella posizione ordinaria; la sinistra tiene una specie di paniere oblungo, dove stanno quattro pani o torte, simile a quelli della *fig*. 132, che ritroveremo nelle mani delle due figure seguenti.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

In quest'idolo riconosciamo ancora un sacerdote sacrificatore. I quattro pani che porta ricordano quelli che si offrivano ad Astaroth. *Et mulieres conspergunt adipem, faciant placentas reginae coeli* (Gerem., VII, 18 (a). Queste focacce hanno anche relazione coi pani di *proporzione e d'oblazione* del popolo ebreo.

Prima di finire su questo sarcedote artoforo facciamo notare come qualcuno dei personaggi rappresentati sopra, che appartengono molto probabilmente alla casta sacerdotale sarda o fenicia, hanno rapporti con quelli che figurano nella processione d'Iside in Egitto, così descritta da Clemente d'Alessandria (b): « Alla testa procede il cantore. Dopo viene l'Oroscopo..., poi lo Scriba..... Questi personaggi sono seguiti dallo stolista, che porta nelle mani il cubito.... e *la coppa per le libazioni* (c)..... Dopo tutti gli altri s'avanza il Profeta, che porta nelle pieghe della veste l'urna consacrata (d), scoperta a tutti gli sguardi: dietro lui son quelli che portano i pani (e).

Il costume delle figure descritte sopra concorda abbastanza con quello dei sacerdoti fenicii, che, secondo il racconto fatto da Silio Italico su quelli che servivano il tempio di Cadice, porta-

---

(a) *V*. nel'a nostra memoria sul *tempio di Gozo*, già citata a pag. 22 quel che diciamo a questo riguardo, pa·lando dei due piccoli forni trovati da noi in questo edificio n·tevole.

(b) *Stromat*., VI, 4, pag. 757. ed. POTTER, coll I, pag. 350. V. GUIGNIAUT, loc. cit., col. II, pag. 792-793.

(c) V nostra fig. 128.

(d) V. nostra fig. 133.

(e) V. nostra fig. 136.

vano come le nostre figure la testa rasa coperta con un berretto di lino; i piedi erano nudi (a).

Fig. 137. — Figura umana colla testa rasa, rivestita d'una tunica: tiene nelle mani un pane grande od una focaccia.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Altro sacerdote.

Fig. 138. — Figura umana colla testa di scimmia e con caratteri virili. Il corpo è nudo, eccetto il ventre coperto da una specie di grembiule: le gambe sono storte: la mano destra è alzata, come nella maggior parte delle altre figure: colla sinistra tiene un pane od una focaccia.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Questa statua è stata pure descritta e pubblicata dal Münter (b) che crede anch'egli di riconoscervi una testa di scimmia. I rapporti o, se si vuole la specie di figliazione che la nostra *Tav.* XXIX ci fa vedere tra questa figura e parecchie di quelle che precedono (rapporti stabiliti specialmente dal n. 137 che può dirsi *l'anello d'unione*) ci portano a credere che nella religione a cui appartengono tutte queste immagini sarde, *l'uomo colla testa di scimmia* fa press'a poco la stessa parte della *scimmia colla testa di cane* (*cinocèfalo*) nelle credenze dell'Egitto, dove sembra che sia stata l'emblema vivente e speciale della casta sacerdotale. Quest'animale serviva pure d'emblema al secondo *Thoth* ed alla luna: gli Egiziani pretendevano che divenisse cieco e che avesse un flusso di sangue mensile ad ogni luna nuova (c). Anche nel-

---

(a) . . . . . velantur corpora lino,
Et Pelusiaco praefulget stamine vertex.
Discinctis mos tura dare, atque e lege parentûm
Sacrificam lato vestem distinguere clavo.
Pes nudus, tonsaeque comae, castum que cubile,
Irrestincta focis servant altaria flammae.
(Sil. Ital., de Bello punico, lib. III, v, 24-29).

(b) *Loc. cit.*, pag. 27, tav. 2, fig. 7.

(c) V. GUIGNIAUT, *loc. cit*, 1a parte, nota 10 pag. 804 e nota 15 pag. 946.

la religione degli Indu troviamo uomini colla testa di scimmia. Il pane o la focaccia che questa statua tiene in una mano e la posa dell'altra mano ci fanno pensare che l'idolo raffiguri un sacerdote della luna.

Fig. 139. — Figura analoga alla precedente. L'attributo che porta nella mano sinistra non è facile a definire, ma noi lo crediamo simile a quello della figura precedente.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Fig. 140. — Lo stesso soggetto e la stessa località.

Fig. 141. — Figura che potrebbe avere un pò di rapporto colle precedenti; tuttavia non crediamo che possa realmente trovar posto fra gl'idoli sardi.

Bronzo del museo di Lione.

Fig. 142. — Figura con testa e gambe molto probabilmente di scimmia, messa a cavallo d'un toro ornato d'un collare. I caratteri maschili di quest'ultimo animale sono molto pronunciati: la scimmia tiene nella mano destra una coppa o cratere simile a quella del n. 129. Bronzo trovato in un Nuraghe presso Nulvi: ci fu dato sul luogo stesso dal Sig. Frasetto, farmacista del villaggio, che per nostro invito l'ha regalato al museo di Cagliari, dove l'abbiamo deposto in suo nome.

Il carattere fallico del toro c'induce a ravvicinarlo alle rappresentazioni di questo animale che si vedono in certe scene mitriache: è un emblema della potenza maschile della generazione, a cui presiede come *demiurgo* Mithras sole; questo animale può esser preso nel nostro bronzo come un simbolo del principio *attivo* e come sole insieme; mentre la scimmia, il cui corpo subisce un'influenza notevole ad ogni lunazione, è molto probabilmente qui il simbolo del principio *passivo* (distinto altronde dalla coppa o cratere che ritiene nella mano) e quello della luna: tutta la composizione potrebbe alludere alla congiunzione dei due grandi astri (a).

(*a*) Secondo Horapollon, la scimmia cinocefala era l'emblema della congiunzione del sole e della luna. Hieroglyph., lib. I., cap. 14.

Tav. XXX, *fig.* 143. — Figura umana colla testa coperta da una specie di calotta. Si potrebbe ancora vedervi, come nella figura precende, una testa rasa colla sua *corolla;* questo personaggio è vestito d'una casacca lunga simile a quelle dei n. 95, 105, 107 e 133. Porta su una spalla un montone, tenuto per le gambe davanti.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Il museo di Torino ne possiede un altro preciso, uscito probabilmente dallo stesso modello; ma le gambe e i piedi sono interi, fatti come li abbiamo indicati con punti nel disegno.

Quest'idolo avrebbe dovuto figurare nella tavola precedente, dove sono i sacerdoti, piuttosto che in questa, dove l'abbiamo messa per l'animale che porta; poichè ora riguardiamo come un sacerdote il personaggio rappresentato da questa figura, specialmente dacchè abbiam visto nel museo del Louvre un frammento di statua, di cui abbiamo preso uno schizzo qui riportato.

Ci è stato facile, alla prima vista di qust'idolo, di riconoscervi un'origine comune con quelli della nostra collezione: faccia allungata, occhi sporgenti, difetto totale di forme, corpo appiattito e molto sottile di fianco, tutti questi caratteri gli assegnano un'origine sarda. Esso ha la testa rasa, con un lieve accenno di capelli e porta sulle spalle un montone o forse una capra, il che l'avvicina al nostro n. 143; ma la statuetta del Louvre ha di più la sciarpa ed il pugnale che si vede nelle *fig.* 100, 133, 134 e 136. Noi la riguardiamo come la rappresentazione d'un sacerdote sacrificatore e siamo proclivi ad assimilarle l'idoletto di cui ci occupiamo. Potrebbe darsi tuttavia che la mancanza del pugnale fosse un carattere essenziale e che il nostro personaggio dovesse es-

ser ravvicinato allo Hermes Criophoros, spesso rappresentato con un montone sulle spalle (a). Questa statua infine ci offre il tipo molto antico del Pastor Bonus.

Fig. 144. — Figura d'un montone.

Bronzo del museo reale di Cagliari (1).

Fig. 145. — Muflone, animale comunissimo nelle montagne della Sardegna.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Fig. 146. — Specie di daino o di cervo.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Fig. 147. — Frammento d'una specie di daino.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Fig. 148. — Bue eseguito grossolanamente.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Fig. 149. — Disco o specie di medaglione, che rappresenta in una faccia un bue od una vacca e nel campo una stella a cinque raggi. Nel rovescio si vede una specie di giarra o di urna, ornata di venti anelli paralleli, attorno alla quale sono quattro quadrupedi disposti similmente su ogni lato: i due superiori sembrano gatti (o anche buoi); quelli di sotto posson esser riguardati come lupi o sciacalli. Il medaglione è circondato da parecchie specie di rosoni; è il solo monumento riprodotto finora in gran-

---

(*a*) A Tanagra, verso il tempio di Bacco, vi sono a'tri tre tempii. Mercurio ne ha due, di cui uno col nome di Criophoros.... Questo nome gli fu dato, si dice, perchè allontanò dalla città una malattia contagiosa, portando un montone attorno alle mura Perciò Calamis ha fatto la statua di Mercurio che porta un montone sulle spalle ». *Pausania*, Arcadia, tomo v, pag. 119, trad. di Clavier. Lo stesso autore parla d'un altro Hermes Κριοφόρον. *Messenia*, cap. 3, pag. 468, tom, II, *ibidem*.

(1) Quest'idolo è ritenuto falso (N. d. T).

dezza naturale: non l'abbiamo ridotto, perchè possa esser meglio esaminato.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Non sappiam bene che dire su questo medaglione che sembra fuso e non battuto: nè siamo in grado di decidere se è antico quanto gli idoli; il bue, o, se si vuole, la vacca, colla stella sopra sarebbe il pianeta Venere o quella stella caduta dal cielo, che Astarte, percorrendo la terra colla testa di toro, consacrò nel cielo (a). Nel rovescio si potrebbe vedere una specie di vaso Canopo, simbolo del potere generatore da parte del principio umido. Non potendo riconoscere gli animali che lo circondano, non possiamo proporne una spiegazione: i due lupi messi in basso potrebbero rappresentare l'emisfero inferiore.

Fig. 150. — Specie di mezzaluna con un becco ed un collo. Porta sul davanti ornamenti molto notevoli.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Non saremmo alieni dal vedere in quest'oggetto un attributo messo già sulla testa di qualche idolo e di dargli presso a poco il valore della mezzaluna o delle corna di toro. Gli ornamenti che porta davanti hanno il carattere di quelli che abbiam visto scolpiti nelle pietre del tempio di Gozo e che crediamo d'origine fenicia. Avremo occasione di paragonare quest'oggetto, il cui disegno è ridotto ad un quarto, con uno strumento trovato alle isole Baleari, *fig.* 8 della nostra *Tav.* XXXIX.

Fig. 151, 152, 153 e 154. — Teste di buoi o di tori. Frammenti probabili della parte anteriore di alcune barchette. *V.* poi.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Fig. 155. — Rappresentazione d'un porco o d'un cinghiale.

Bronzo del museo reale di Cagliari. Trovato nel *Nur-hag Iselle. V. pag.* 119.

(a) Eusebio, *Praep. evang*, loc. cit.

Fig. 156. — Animale fantastico, specie di chimèra colla testa umana e il corpo d'animale.

Bronzo del museo reale di Cagliari (1).

Fig. 157. — Altro animale fantastico, specie di mostro colla faccia di gatto, il cui corpo *habens veretrum erectum* sembra avvicinarsi al corpo d'una scimmia.

Bronzo del museo reale di Cagliari. Ve n'è un altro preciso nel museo reale di Torino, proveniente pure dalla Sardegna.

La riunione d'una testa di gatto ad un corpo di scimmia potrebbe aver rapporto colla luna nuova: *V*. sopra pag. 258.

Fig. 158. — Specie di lucertola alata, un pò somigliante al draco volans. *V*. sopra pag. 133.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Fig. 159. — Lucertola, o forse un coccodrillo.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Fig. 160. — Serpente avvolto che alza la testa e dardeggia una lingua lanceolata.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Fig. 161. — Animale fantastico con due piedi e ali simili un pò a quelle delle farfalle.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Fig. 162. — Specie di pipistrello.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Fig. 163. — Uccello di rapina col ciuffo o specie di pappagallo, con un ricco piumaggio, appollaiato su due rami che in cima si riuniscono.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

---

(1) Gli idoli dal n. 156 al n. 162 sono ritenuti falsi (N. d T.).

Siamo tentati di riconoscere in questa figura una rappresentazione della Fenice: si può anche paragonarla a quei Iynx(ἴυγγες) di Babilonia che parlavano e si credevano in comunicazione colla divinità. Si chiamavano anche Iynges, lingue degli dei: erano molto probabilmente pappagalli d'Asia: si può infine riguardare quest'uccello come una specie d'aquila, che ricorderebbe l'uccello Eorosch e il costume dei Persiani di curvare il naso al giovane principe reale, ad imitazione del becco dell'acquila, re degli uccelli (a).

Fig. 164. — Colomba posata su un anello.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Quest'oggetto pare che appartenesse ad una barchetta: un esame attento ci ha portato a credere che il bronzo di cui è fatto sia assolutamente identico a quello del n. 154, onde li abbiamo riuniti entrambi per mezzo di punti nella medesima tavola, *fig.* 164[1], 154[1], regolandoci sulla forma delle altre barchette alle quali si potrà paragonare questa restaurazione.

Fig. 165. — Barchetta o specie di paniere, contenente quattro quadrupedi, che sembrano due pecore e due agnelli; i due più grandi son messi nel senso lungo del paniere, i due agnelli sono nel senso trasversale. I quattro animali guardano tutti in fuori.

Bronzo del museo reale di Cagliari (1).

Non sappiamo emettere un'opinione un pò fondata su questo gruppo che consideriamo come un monumento votivo.

Fig. 166. — Barchetta colla prua ornata d'una testa di bue simile a quelle dei n. 151, 154: da ciascuno dei fianchi partono due puntelli che si riuniscono sopra il centro della barca e formano un supporto a quattro rami, donde si slancia un albero terminato da un anello su cui sta un uccello appollaiato.

Bronzo trovato a Padria, col guerriero n. 96: l'abbiamo dise-

---

(a) V. GUIGNIAUT *loc. cit*, 1ª parte, pag. 341, nota 1.

(2) È ritenuto falso (N. d T).

gnato sul posto, prima che il Petit Radel l'inserisse nella *Tav*. IV, *fig*. 1, della sua notizia sui Nuraghes.

Il Petit Radel, credendo pelasgici la maggior parte dei monumenti della Sardegna e soprattutto il muro di Padria, ha considerato l'uccello posato su questa barchetta come un picchio, animale dell'oracolo di Marte, che dirigeva tutte le colonie dei Pelasgi e riguardava la testa di bue della prua come un'indicazione della vittima che avrebbe consacrato la fondazione di queste colonie (a). Noi crediamo di dover considerare il nostro monumento sotto un altro punto di vista: questa barchetta, come tutte quelle che abbiamo figurato nella stessa tavola, sono per noi oggetti votivi e d'origine orientale. L'uccello in cima all'albero ci pare che rappresenti una colomba, animale dedicato a Venere, che si combina, sia colla testa di bue o di giovenca della stessa barchetta, sia cogli animali che ornano la prua degli altri oggetti di questo genere, dei quali ci occuperemo poi. Questa composizione potrebbe del resto riferirsi alla favola d'Io, che era, come si sa, tutta fenicia (b); e sappiamo pure che Iside era adorata da parecchi popoli sotto la forma d'una barchetta (c). Pensiamo che questa barchetta fosse dedicata ad Astarte, che riuniva, come abbiam visto sopra, i caratteri d'Iside e d'Artemis. Diamo sotto il disegno d'una medaglia di Leucade, che rappresenta Artemide con un berretto in cima sferico, sormontato da una mezzaluna: una biscia è ai suoi lati e dietro si vede un'aquila ed una colomba posata su una lancia. Questa colomba ha un rapporto stretto coll'uccello posato sull'albero della nostra navicella (d).

Fig. 167. — Barchetta colla prua ornata da una testa di bue mutilata: il centro è occupato da una vera scimmia accoccolata che guarda la poppa: sul dorso dell'animale è un anello per sospendere il monumentino.

(a) PETIT-RADEL, nota sui Nuraghi, pag. 28.

(b) La nave che trasportava Io si chiamava *la giovenca*.

(c) Pars Suevorum et Isidi sacrificat. Unde causa et origo peregrino sacro, parum comperi, nisi quod signum ipsum in modum liburnae figuratum, docet advectam religionem. TACITO, De Morib. German., IX.

(d) GUIGNIAUT, vol. di tavole, *Tav*. XC, fig 320, pag. 144 e seg.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Abbiam detto quali rapporti esistessero tra la scimmia e la luna, secondo le idee degli antichi. Questa composizione ci riconduce a quella del n. 142.

Fig. 168. — Altra barchetta, la cui prua è pure guarnita d'una testa di bue, riconoscibile benchè mutilata: su questa testa di bue è un oggetto pure mutilato, che si ritrova due volte alla poppa: non osiamo però affermare che questi tre frammenti rappresentino tutti la stessa cosa: quelli della poppa ci son sembrati piedi umani, onde supponiamo che lì fosse una statua: quello davanti invece ci pare il busto d'una colomba.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

E' possibile che quel che crediamo una testa di bue fosse una testa di cervo e che i due oggetti mutilati a poppa fossero colombe senza testa simili a quella della prua: in ogni modo il fondo del simbolo rappresentato da questo monumento resta sempre presso a poco lo stesso, poichè la colomba era associata al cervo e alla biscia, come uno degli attributi d'Artemide.

Fig. 169. — Altra navicella, la cui prua ci sembra ornata dalla testa di un'antilope.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Abbiamo già citato questo monumento alla pag. 133, per dimostrare che essendo parecchi animali di questa collezione d'origine straniera, le idee simboliche che rappresentano sono necessariamente venute di fuori. La gazella od antilope figura nel Pantheon indiano. Sappiamo d'altronde che in Egitto per osservare la levata di Sirio i Sacerdoti si mettevano tra le corna d'una gazzel-

la e che questa stella, detta Sothis-Sirius, era anche chiamata l'astro d'Iside (a).

Fig. 170. — Altra barchetta più semplice con una pura indicazione di testa di bue.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Le due corna, terminate da una sferetta o da un bottone arrotondato, hanno qualche analogia con quelle che si vedono sul casco della *fig.* 96; ma fra tutti i ravvicinamenti possibili, sceglieremo una figura analoga alla nostra, presa da un cippo cartaginese di cui diamo sotto il disegno. Questa figura ci sembra che rappresenti insieme una testa di bue ed una mezzaluna: essa ha molta relazione, sia col n. 150 trovato in Sardegna, sia con quella delle isole Baleari, figurata nella nostra *Tav.* XXXIX, *fig.* 8.

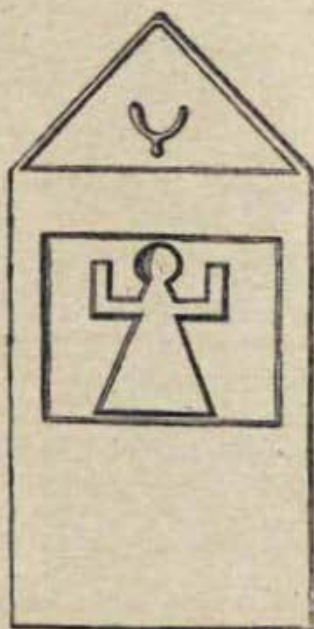
Tavola supplementare n. XXXI. — Dopo che le tavole esaminate erano state incise, abbiamo avuto comunicazione di alcuni idoli acquistati di recente dal museo reale di Cagliari e li abbiamo inseriti in questa tavola supplementare, non avendo potuto farli entrare al loro posto giusto nelle differenti serie formate per presentare in modo più chiaro gl'idoli di cui si è trattato fin qui.

Fig. 171. — Figura umana, senza indicazione di sesso: la testa termina in una specie di cono che potrebbe indicare un berretto conico. Sul corpo sono distribuiti in tre linee dodici specie di bottoni grossi d'una forma allungata ed affatto particolare: nella mano destra tiene un attributo che rassomiglia un pò a quello della *fig.* 35, ed anche a quello della *fig.* 91; colla sinistra porta

---

(a) Nel museo egiziano del Louvre, fra gli oggetti di terracotta, abbiamo osservato una barchetta che non abbiamo avuto agio di disegnare, ma notevolmente analoga a quelle della nostra *Tav.* XXXI; la prua è ornata dalla testa d'un animale che sembra avvicinarsi piuttosto all'antilope che al bue; le orecchie sono intatte, ma le corna mancano: si direbbe che fossero state posticce, perchè si vedono due buchi al posto in cui dovevano essere inserite. Questa barchetta differisce da quelle della Sardegna in quanto ha un coperchio: probabilmente era destinata a contenere l'incenso.

un oggetto molto difficile a descrivere (1). Si può prendere per un animale fantastico con due teste messe all'inverso e quattro file di gambe, di cui otto di sopra, dirette in un senso e otto di sotto rivolte in senso opposto; del resto queste gambe si combinano colle due teste per figurare un'animale che si serve della metà superiore del corpo per procedere in un senso e dell'altra per andare nel senso contrario.

Bronzo del museo reale di Cagliari (2).

Non sappiamo che dire su questa statua bizzarra e soprattutto sull'attributo che tiene nella mano sinistra. Questo personaggio ricorda un pò quelli dei n. 34 e 35 che abbiamo creduto di poter considerare come il simbolo dell'anno; quest'animale che va evidentemente in due sensi, avrebbe qualche relazione col cammino

(1) È riprodotta senza riduzione al fianco della statua. V. 171.
(2) Gli idoli dal n. 171 al n. 177 sono ritenuti falsi (N. d. T.).

del sole che va in avanti per sei mesi e ne ritorna negli altri sei? Questa è la sola interpretazione che saremmo tentati di proporre di questo attributo singolare.

Diamo qui il disegno d'una pietra scolpita pubblicata dal Micali (a): rappresenta una figura mostruosa di cui il corpo è d'un uomo, ma la testa è fatta come un globo, al centro del quale è un dischetto o forse un occhio: da questo globo partono tre raggi equidistanti. La parte inferiore di questo personaggio termina con due specie d'animali, che hanno qualche rapporto coll'attributo portato dalla nostra figura 171 e dalla seguente.

La figura di qui sopra ci sembra che alluda al sole: ha una sola mammella nel centro del petto e porta inoltre altri segni sferici sparsi sul corpo, che ricordano quelli delle *fig.* 28 e 29; però l'animale, che paragoniamo alle nostre *fig.* 171 e 172, ha quattro gambe sole. Questa pietra scolpita ha qualche relazione con quella di cui abbiam dato il disegno alla pag. 143 e pensiamo che non possa considerarsi come un lavoro etrusco: probabilmente l'una e l'altra vengono dalla Sardegna.

Fig. 172. — Figura umana, senza indicazione di sesso, ornata di quattro corna, due sulla fronte e due sull'occipite: queste, forse per un accidente, sono ricurve sulla testa e cuoprono gli occhi, che sono vuoti e profondi. Il corpo sembra vestito o coperto da segni di tatuaggio; però il seno è scoperto o almeno non è tatuato: l'attributo della mano destra ha analogia con quello della figura precedente, ma somiglia più ad un arco; l'oggetto tenuto nella mano sinistra sembra una ripetizione di quello che abbiamo già descritto (1).

(*a*) Micali, *loc. cit.*, *Tav.* cxvi, fig. 10.

(1) V. fig. 171.

Bronzo del museo reale di Cagliari, trovato col precedente.

Non pensiamo che i segni sparsi sul corpo di questa figura possano avere un significato particolare: sono apparentemente ornamenti della stoffa che la ricuopre, se si ritiene vestita, o segni di tatuaggio se si considera nuda, ciò che ci sembra difficile: nulla sapremmo dire di più su questa divinità probabilmente solare.

Fig. 173. — Figura umana, senza indicazione di sesso, armata di due corna, su cui si trova una specie di nembo che circonda tutta la testa. Tiene nella mano destra un serpente col becco d'uccello e nella sinistra un bastone sormontato da un disco piatto con tre raggi: di dietro si vede la coda.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

L'attributo della mano destra ricorda quello che tiene la *fig.* 35; quello della mano sinistra può esser paragonato ad un oggetto presso a poco simile che porta la *fig.* 44. L'insieme di tutta la composizione ci sembra che rappresenti una divinità solare.

Fig. 174. — Figura umana di sesso incerto, armata di corna: tiene in mano un bastone un pò tortuoso, che potrebbe essere un serpente; nella sinistra è un serpente con due teste e colla coda forcuta, o, se si vuole, un serpente il cui corpo termina in un bastone forcuto. Tutto il davanti del corpo è disseminato di dischetti disposti senz'ordine.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Se, come pensiamo, l'attributo della mano destra dev'essere considerato come un serpente, possiamo ravvicinare questa statua ai n. 58, 66, 68, 72, ecc. ecc.; il serpente a due teste e coda forcuta è ancora un simbolo di dualismo.

Fig. 175. — Figura umana armata di due corna sul davanti e d'un terzo sulla nuca. Il seno, probabilmente di donna, è scoperto: il resto del corpo, eccetto le estremità delle braccia e delle gambe, è ornato da parecchie strisce formate da bottoncini, che sembra rappresentino raggi uscenti dal petto, ma potrebbero es-

sere pieghe d'una specie di tunica, a meno che non si tratti d'un tatuaggio.

La mano destra tiene un bastone sormontato da un mezzo disco scavato e terminato da una testa di serpente: la sinistra tiene un serpente lungo e disteso.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Le tre corna di questa figura potrebbero ravvicinarla a quelle che abbiamo creduto rappresentare il dio sole. Lo scettro terminato da un disco alluderebbe alla luna; quanto al serpente, V. quel che è stato detto sopra.

Fig. 176. — Figura umana senza indicazione di sesso, con una testa umana barbuta sul petto. Tiene colla destra una specie di serpente la cui testa termina con tre punte, come l'attributo della *fig.* 173; nella mano sinistra è un oggetto, che potrebbe essere un serpente mutilato, su cui si notano otto punti o dentellature.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

In questa statua crediamo di riconoscere la riunione dei due principî: gli attributi non sono, a nostro avviso, suscettibili d'interpretazione.

Fig. 177. — Testa umana con un pileo conico.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

Questo frammento di statua non deve probabilmente figurare fra gli idoli sardi: noi lo crediamo romano.

Fig. 178. — Figura umana con una tunica lunga fino ai piedi e guarnita di due file di bottoni: è coperta da una specie di *modius*.

Bronzo del museo reale di Cagliari.

E' forse una statua di Serapide; non la crediamo un idolo sardo propriamente detto.

Fig. 179. — Figura d'un sacerdote o d'una sacerdotessa, analoga a quelle della *Tav.* XXIX.

Trovata di recente nella provincia d'Ogliastra: non appartiene al museo di Cagliari.

Fig. 180. — Altro sacerdote o sacerdotessa col berretto conico, con una coppa nella mano sinistra: trovata pure nell'Ogliastra e collocata nel museo reale di Cagliari (1).

(1) È quella di cui si è parlato alla pag. 22.

CAPITOLO VII.

Iscrizioni

Per procurare tutti i mezzi possibili di confronto alle persone che un giorno cercheranno di decifrare le leggende degli idoli descritti, abbiamo riunito nella nostra *Tav.* XXXII tutte queste iscrizioni, copiate nel formato stesso degli originali: i numeri che portano son quelli dei bronzi rispettivi.

Tav. XXXII. *Fig.* 1. — La stessa tavola contiene egualmente la riproduzione fedele di tutte le iscrizioni fenicie o cartaginesi, trovate fino ad oggi in Sardegna. La più importante è quella scoperta in una pietra esistente in altri tempi presso il villaggio di Pula, al sud dell'isola, non lungi dal posto dove giaceva l'antica città di Nora: questa pietra faceva parte d'un muro moderno, dove l'abbiam vista per lungo tempo; ma da parecchi anni, grazie alle cure di alcune persone illuminate (1), è stata trasportata nell'Università di Cagliari, dove ora è al sicuro da ogni distruzione.

Il fu P. Hintz, professore di lingua orientale nell'Università di Cagliari, fu il primo a scoprire questo monumento e ne mandò un disegno (molto scorretto) al celebre orientalista di Parma, De Rossi, che pubblicò una spiegazione nelle Effemeridi letterarie di Roma, anno 1774; ma il disegno, come lo ebbe questo erudito, era infedelissimo; ciò si vede nella stessa nostra tavola, confrontando la figura n. 1, copia della tavola del De Rossi, con quella che abbiam preso sull'originale colla maggior cura.

Non intendiamo mettere in cattiva luce il lavoro dell'illustre orientalista che per primo fece conoscere quest'antichità; ma dobbiamo dire che il suo lavoro fu fatto su una copia inesattissima ed in un tempo in cui i monumenti di questo genere erano ancora molto rari, onde non possiamo prestare molta fede all'interpretazione proposta, che diamo qui in lingua latina:

(1) Il fu cav. D. L. Baille più volte citato, ed i fratelli cavalieri Grondona, che abitavano a Pula per parecchi mesi.

Sepulcrum . Sesimi
alienigenae . qui . fecit . tentorium
in . senectute . perfecta
ideo . vere
obiit . in . fide
Lehman . filius
princeps . alienigena . (deposuit)
in . horto . sepulcrali

Noi abb'am preso molto a cuore che questo monumento notevole, alterato nella copia fatta dal P. Hintz, fosse meglio conosciuto e nulla abbiamo trascurato per raggiungere lo scopo; perciò, sia quando la pietra faceva ancora parte del muro di Pula, sia dacchè è stata collocata nel museo di Cagliari, abbiamo usato i mezzi ritenuti migliori per cavarne dei *fac-simile* esatti e siamo certi che il calco portato da noi stessi a Torino nel 1831 offre tutte le garanzie di fedeltà desiderabili. Su questo calco, su cui a lungo abbiam meditato, il nostro collega abate Arri intraprese nel 1834 una nuova interpretazione dell'iscrizione di Nora (1). Non seguiremo il dotto filologo in tutti i particolari paleografici del suo lavoro notevolissimo e ci contenteremo d'esporre la versione dell'iscrizione in caratteri ebraici e la traduzione che ha creduto farne.

בתרשש
נגרשהא
בשרדןש
לכהאשל
ספבאם
לכתבבנר
שבקנגד
לנסי

In Tarschisch vela dedit
pater-Sardon pius,
viae tandem finem attigens
lapidem scribi jussit in Nora,
quam Lixo novit adversam

Tre anni dopo questa pubblicazione il Gesenius, avendo riunito in un'opera eccellente sui monumenti paleografici fenicii (2) tutte le iscrizioni del genere conosciute, vi inserì giustamente quel-

---

(1) *Lapide fenicia di Nora, in Sardegna, dichiarata da Giovanni Antonio Arri.* Memoria dell'Accademia reale delle Scienze di Torino, 1834, tomo XXXVIII, pag. 59 e seg.

(2) Scripturae linguaeque phoeniciae monumenta quotquot supersunt. Lipsia, 1837.

la di Nora. E nella persuasione che la pietra su cui è incisa fosse una pietra tumularia, propose di leggerla così:

בת רש ש
נגד שהא
ב שרדן : ש
לם הא של
ם יבא ם
לכתן : בך
ש בן נגד
לפמי

Domus capitis. (i. e. dormintorium)
Principis qui (erat) Pa
ter Sardorum. Pacis a
mans ille, pax
contingat re-
gno nostro. Ben —
Rosch, filius Nagidi
L-ensis.

Dopo il Gesenius, altra versione di questa iscrizione dette il Benaryus (1), che lesse:

Tartessi expulsus hic in Sardis incolumis hic incolumis ingrediatur regnum nostrum, sive pauper sit, sive princeps jussu meo; oppure, *Tartessi expulsus hic, in Sardis pacificus hic: pax veniat super Malchiten filium Rosch, filii Naghd Lafmitenum.*

Non possiamo dissimulare che le disparità sostanziali resultanti dal confronto di queste tre interpretazioni dello stesso monumento, son fatte per scoraggiare l'uomo più studioso; e dichiarandoci giudici incompetentissimi in materia simile, rinviamo il lettore che si interessi a tali questioni, alla replica dell'abate Arri, a Gesenius e Benaryus pubblicata nelle memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino (2). Ma non possiamo esimerci dal ripetere quel che abbiamo avuto occasione di dire nel nostro riassunto storico (3) sulla interpretazione dell'Arri. Infatti, anche servendoci dell'alfabeto del Gesenius, che è indubbiamente il più completo e il più razionale, la lettura dei nomi Tarsis, Pater-Sardon e Nor sembra altrettanto incontestabile a noi come al nostro erudito collega. Il Gesenius stesso vede nelle lettere dell'iscrizione un *Tau*, un *Resch* e due *Schins*, ciò che com-

(1) Iahrbücher für Wissenschafolische Kritik. Luglio 1837.

(2) Anno 1838, tomo I, 2ª serie, pag. 351.

(3) « Qualunque sia la critica che si possa fare dell'interpretazione data recentemente da uno dei miei colleghi.... ho con lui la certezza che le parole *Tarschisch*, *Sardus-pater* e *Nor* sono incontestabili; 1ª parte 2ª ediz., pag. 9.

pone il nome di *Tarsis* o *Tarschisch;* il Benaryus legge lo stesso questo nome; la riunione di alcune lettere ci dà, secondo lo stesso alfabeto, un *Aleph*, un *Beth*, uno *Schin*, un *Resch*, un *Daleth* e un *Nun*, che compongono il nome di Pater Sardon come legge l'Arri e Pater Sardorum, secondo il Gesenius; quanto alle ultime due lettere della sesta riga l'Arri, fondandosi sul nome del luogo e sulla radice Nur che trova in Sardegna in parecchie altre denominazioni di paesi, crede leggere Nur o Nor, Nora; il Gesenius considera l'ultima lettera come un Resch e unendola collo Schin della riga seguente, compone il nome Rosch. Faremo anche notare a favore dell'opinione dell'Arri che tutte le lettere dell'iscrizione precedenti un nome di località o di persona, son segnate con un cerchietto fatto nell'interno della lettera stessa; ora trovandosi questo segno nella quarta lettera della stessa riga, sembra indicare un nome proprio nella composizione delle lettere seguenti e questo nome sembra a noi come all'abate Arri, esser quello della contrada dove l'iscrizione è stata scoperta.

La pietra in questione ci sembra annunciare una partenza di Sardus Pater da Tarsis ed il suo arrivo a Nor, dove probabilmente fondò la città di tal nome: questo è il senso dell'interpretazione dell'Arri; e questo senso a nostro avviso è tanto più naturale in quanto abbiamo un passo di Solino che fa venire da Tartesso Norax fondatore di Nora in Sardegna (1). Ora abbiamo buoni motivi per credere che gli antichi abbiano fatto due uomini d'un solo personaggio e che il preteso Norace, fondatore di Nora, sia lo stesso eroe Sardus-Pater, d'origine *libico-fenicia*, o capo d'una colonia *libico-fenicia*.

Lo stesso Pausania, che accoglie tutte le favole degli autori greci sugli eroi Sardi e Norax, dice che Nora fu la prima città fondata in Sardegna, cosa naturale, perchè essa occupava la parte meridionale dell'isola ove dovevano approdare di preferenza i coloni fenicii e libici. Non fa meraviglia che nelle rovine di questa città si sia trovata un'iscrizione in onore del suo fondatore, che era

---

(1) *Nihil ergo attinet dicere ut Sardus ab Hercule et Norax a Mercurio procreati, cum alter a Libya, alter ab usque Tartesso Hispaniae in hosce fines pervenisset, a Sardo terrae, a Norace Norae oppido nome datum*. Solin., Polyhistor, cap. 10. *Sardinia insula*.

Sardus, venuto probabilmente da *Tartessus*, o, se si vuole, da *Tarsis*: gli abitanti della città gli avranno dato il nome di Norax nella qualità di loro patrono; così pensiamo che la città abbia dato col tempo a Sardus il nome di Norax e non che un eroe di questo nome abbia denominato la città.

E' incontestabile che l'eroe Sardus era tenuto in grande venerazione nell'isola, poichè la sua statua era stata mandata a Delfo (1) e la sola moneta di origine certa sarda è stata coniata in suo onore (2) e Tolomeo (3) parla d'un tempio dedicato a Sardus-Pater, già situato sulla costa occidentale dell'isola: tutto concorre a giustificare la lettura di questi tre nomi fatta dall'Arri; e se il Gesenius ha letto *Pater Sardorum*, ciò è perchè questo valente filologo non conosceva tutti questi particolari. Noi riteniamo che, nello stato presente delle nostre conoscenze sulla lingua fenicia, si deve tenere qualche conto dei dati che possono chiarire una questione, che la sola paleografia non è ancora in grado di risolvere. Avremo occasione di fare un rimprovero simile al Gesenius per le monete ch'egli persiste nel volere attribuire a Cossura, mentre motivi abbastanza fondati ci hanno indotto e c'inducono a ritenerle coniate nelle isole Baleari (4).

2.a *inscrizione di Nora. Fig.* 2. — Nella primavera del 1838, costretti a fermarci qualche giorno nel villaggio di Pula, perchè il tempo cattivo c'impediva di attendere ai lavori geodetici in quelle campagne, abbiamo visitato con ogni cura i muri moderni delle case e dei chiusi, nella speranza di trovarvi qualche altra iscrizione fenicia e solo dopo le ricerche più minuziose siamo riusciti a scoprire un pietrone formante il pilastro d'un portone d'ingresso con un iscrizione di dieci lettere che ci son sembrate d'origine fenicia. Abbiamo fatto ritirare questa pietra e toltane con cura la faccia recante l'iscrizione, l'abbiam fatta portare al museo di Cagliari accanto all'iscrizione di cui abbiam parlato.

La *fig.* 2 è la riduzione fedele d'un calco di questo monumento inedito fatto da noi stessi: pur troppo esso contiene sole dieci

(1) Pausania, in Phocis, lib. x, cap. 17.

(2) V. la medaglia di Sardus-pater e d'Azio Balbo, *Tav.* xxxiv, fig. 1.

(3) V. lib. ii, cap. 1.

(4) Vedi più in là alla fine del volume a proposito delle monete riprodotte nella nostra Tavola XXXIX, fig. 14, a-g.

lettere, onde è difficile che se ne possa trarre qualche partito. Le lettere, son conservate abbastanza bene: la terza della prima riga ci sembra un *He*. Offriamo questo monumento alla sagacia degli eruditi. (1).

Inscrizione di Sulcis. Fig. 3. — La *fig.* 3 offre il *fac-simile*, nel suo formato preciso, d'un'iscrizione scoperta da qualche anno a Sant'Antioco, nelle rovine dell'antica Sulcis: si trova sul margine esterno d'un frammento di disco di marmo bianco, forse di Paros. Questo disco pare che abbia avuto circa 15 cm. di raggio e 4 di altezza: era molto probabilmente la base di qualche statua. E' deposto nel museo di Cagliari.

Non ci proviamo a spiegare questa leggenda, i cui caratteri sembrano avvicinarsi a quelli di certe iscrizioni cartaginesi propriamente dette; onde riteniamo che questo monumento e quello di cui ci occuperemo, possano essere riguardati come cartaginesi, mentre i due primi sarebbero piuttosto fenici.

Sigillo di Sulcis. Fig. 4. — La *fig.* 4 dà pure, nel suo formato esatto, un sigillo che abbiam posseduto e che ora è smarrito: è di pietra dura (specie di agata bianca e opaca) e rappresenta un leone con un anello sul dorso destinato a portarlo, possibilmente a mò di amuleto, come si vede in parecchi monumenti egiziani di questo genere: la base che sopporta il leone è quadrata e sulla faccia inferiore sono incise quattro lettere fenicie.

Questo sigillo fu pubblicato dall'abate Gazzera, a cui a suo tempo (2) l'abbiamo comunicato. L'abate Peyron, credendo che la terza lettera dell'iscrizione fosse una *Daleth*, ha creduto di leggervi *servitus cultus*, dicendo non essere probabile che questa lettera sia un *Resch*, con cui sarebbe facile confonderla e che darebbe la parola *transitus*. L'abate Arri crede al contrario di leggervi quest'ultima versione ebraica, che interpreta *finis, ter-gervi servitus cultus*, dicendo non esser probabile che questa di leggervi quest'ultima versione ebraica, che interpreta *finis, terminus* (3), parole impiegate nel senso di *sigillum*. Il Gesenius ha

(1) Quest'iscrizione è ritenuta falsa. (N. d. T.)

(2) *Di un decreto di Patronato e Clientela della Colonia Giulia, Augusta, Usellis*. Memoria dell'Accademia reale delle Scienze di Torino, tom. xxxv, pag. 3.

(3) *Lap. fenicia* di Nora, loc. cit. pag. 65.

pure inserito una copia di questo monumentino nella *Tav.* XIV, *fig.* 15 del suo atlante e crede di leggere come il Peyron *Cultor.* Egli vede in questa parola come il nome proprio della persona che si serviva del sigillo, e trova: *Cultor* (*Dei*) (1).

Non ci fermeremo sulle altre figure inserite nella stessa tavola, che rientrano nella descrizione fatta degl'idoli.

(1) Gesenius, loc. cit., pag. 161

LIBRO II.

SECONDO PERIODO

Geografie antiche

Parecchi geografi antichi e moderni ci hanno dato lavori sulla Sardegna antica; altri scrittori, dedicando la loro penna alla storia o alla descrizione dell'Isola, hanno fatto diversi tentativi di questo genere; ma la mancanza d'una carta esatta che permettesse loro di paragonare le distanze reali con quelle trasmesseci dagli autori greci e romani, ha impedito che questi lavori, di cui parecchi sono stati fatti con cura, con erudizione e con perseveranza, possano soddisfare le esigenze odierne. I resultati geodetici, cui siamo giunti facendo ex novo una carta della Sardegna, ci ispirano oggi una fiducia completa sui rapporti tra i diversi punti dell'isola, mentre gli stessi lavori che ci hanno condotto in tutti i punti di questa regione ci hanno messo in grado di studiarne accuratamente tutti i particolari topografici, di seguire le tracce delle vie romane, di scoprire le iscrizioni più importanti e di scavare nelle rovine delle città antiche; onde non crediamo di meritare il rimprovero di troppa presunzione se, consacrando questo libro a ricerche sulla geografia antica, speriamo di far meglio di chi ci ha preceduto.

Fra questi scrittori conteremo certo un uomo laboriosissimo, fautore entusiasta degli studî storici e corografici del suo paese nativo, che ha pubblicato di recente, in un'opera periodica stampata a Cagliari (1), una serie di articoli sulla geografia di Tolomeo e sull'itinerario d'Antonino, per quel che riguarda la Sardegna. Noi professiamo la stima più alta pei lavori di questo degno sacerdote, col quale abbiamo avuto parecchie volte la fortuna di percorrere il paese: il suo lavoro sulla geografia antica dell'isola è quanto di meglio poteva resultare dalle ricerche laboriose

(1) *Biblioteca sarda*, che esce ogni mese, sotto la direzione principale del P. Angius, prefetto delle scuole pie e impiegato alla Biblioteca reale di Cagliari. Questa raccolta periodica ha cominciato nell'Ottobre 1838.

del suo autore e dai dati conosciuti fin allora sulla topografia della Sardegna; ma poichè i materiali che possediamo ci sembrano di molto superiori e noi ci troviamo da lungo tempo impegnati a trattare questo argomento nel nostro viaggio, ci siamo decisi a pubblicare il frutto delle nostre ricerche non per spirito di rivalità contro il P. Angius, ma nell'interesse della scienza e per soddisfare un impegno contratto da parecchi anni. Dobbiam dire prima di tutto che il soggiorno a Parigi ci è stato di grande utilità per il lavoro che osiamo presentare; perchè grazie alla cortesia di parecchi dotti (1), siamo pure stati messi in grado di riunire una quantità di materiali che non avremmo potuto trovare altrove.

(1) Ci facciamo un dovere d'attestare pubblicamente ai Signori Jomard e Valckenaër la nostra riconoscenza sincera per il modo come ci hanno accolto, mettendo a nostra disposizione tutti i cartoni ed i documenti che potevano interessarci nelle nostre ricerche. E ci dichiariamo debitori d'una quantità d'informazioni preziose al Sig. d'Avezac dotto geografo, che s'occupa in maniera speciale d'itinerari antichi.

CAPITOLO I.

Posizioni antiche di cui è riconosciuta l'identità

Prima d'entrare in materia sulla determinazione delle diverse posizioni indicate dai geografi antichi, sarà conveniente fermarci dapprima sui punti la cui identità è riconosciuta pei monumenti, per la tradizione ed infine per particolari locali. Stabiliti questi punti, ci serviranno e ci guideranno nel cammino a volte incerto e difficile, che gli elementi e la natura stessa del nostro lavoro ci cotringeranno a seguire.

Ecco i luoghi su cui non esiste il minimo dubbio.

Karales. — Karales o Karalis, città e municipio romano, oggi Cagliari, è come un tempo la capitale dell'isola. La città non à cambiato notevolmente la sua posizione: le sue necropoli antiche, ancora visibili, sia nel sobborgo odierno di Santa Tènera, a nord ovest, sia presso Bonaria a sud est, indicano chiaramente i limiti della città romana(1) e cartaginese. Essa non comprendeva nella sua cinta la parte elevata detta ai nostri giorni il Castello, abitato solo dal medio evo (2), ma in compenso si estendeva assai più d'oggi nella pianura, sopratutto lungo lo stagno.

Esattissima è la descrizione che ne fa il poeta Claudiano:

Tenditur in longum Caralis, tenuemque per undas
Obvia dimittit fracturum flamina collem.
Efficitur portus medium mare, tutaque ventis
Omnibus ingenti mansuescunt stagna recessu (3).

Quanto al nome, ha subìto solo una leggera alterazione nella trasposizione delle due lettere *r* e *l*; ma è bene osservare che i Romani, parlando di questa città, impiegavano spesso il plurale

---

(1) Si sa che le tombe erano sempre poste, presso i Romani, fuor delle porte della città.

(2) L'anno 1217; V. TRONCI, *Annali di Pisa;* MANNO, *Stor. di Sard.*, vol. I, pag. 352.

(3) De bello Gildonico, v. 521.

(1) e cominciavano di solito la parola piuttosto per k che per c (2). Il porto, che è anch'oggi uno dei più belli del Mediterraneo, pare che fosse un tempo più ampio: comprendeva una parte dello stagno, oggi interdetta ai bastimenti (3) e solo percorsa da barchette col fondo piatto (4).

Nora. — *Nora* passava, secondo Pausania, per la città più antica della Sardegna. La sua posizione è accertata sia dalle iscrizioni trovate su luogo (5) o non lungi di lì, (6) sia dalla tradizione, che ne fissa il posto sulla penisoletta di S. Efisio (7), non lontano dal villaggio di Pula. Si vedono ancora le tracce delle banchine che davano sui due porti opposti dell'istmo, i resti d'un acquedotto (8), d'un teatro (9) e d'altri monumenti, attestanti che questa città godeva, al tempo dei Romani, d'un certo benessere: (10) vi si sono pure trovate, come già si è visto, iscrizioni fenicie o puniche.

Sulcis. — Sulcis, città e municipio romano, è ora il villag-

(1) *Caesar Uticae classem conscendit et post diem III* CARALES *in Sardiniam pervenit... ante diem III calend Quinctilis naves conscendit et a* CARALIBUS *secundum terram provectus ad urbem venit.* De bello Africano, XCIII, pag 519, Ed. Lemaire.

(2) QUAE DOMUM KARALIBUS (iscrizione di Nora, vedi poi, lib. III, cap. I, iscriz n. 60); VIAM QUAE DUCIT KARALIB. (V. sopra iscriz. n. 15)... TURRES KARALES DUCIT (V. iscriz. n. 12).

(3) Nel 1256 al tempo dell'assedio e della presa del castello di Santa Gilla, situato sul margine dello stagno a nord-ovest di Cagliari, le galere dei Pisani vi approdavano ancora; è pare che nello stesso tempo o presso a poco andassero pure all'altra riva dello stagno sotto Capoterra. MANNO, *St. di Sard*, lib. VIII.

(4) V. la nostra 1ª parte, pag. 98.

(5) V. poi l'iscrizione n. 60.

(6) V. le iscrizioni n. 24 e 25.

(7) Il martirologio di S. Efisio, la cui statua si trasporta ogni anno processionalmente da Cagliari a questa chiesa, fa morire questo martire nella città di Nora, nel punto ov'è costrutta la chiesa in questione.

(8) V. sopra pag. 45 e *Tav.* V, *fig.* 2¹.

(9) V *Tav.* XXXVII, fig. 2.

(10) Cicerone, nella sua difesa di Scauro, parla della morte d'un cittadino di Nora, di nome Bostare: tale nome sembra d'origine cartaginese o fenicia.

gio di Sant'Antioco; la sua fondazione è pure ritenuta antichissima e attribuita ai Cartaginesi. Per molto tempo si è creduto che fosse situata nell'Isola madre, nella regione che anche oggi porta il nome di Sulcis; ma gli scavi fatti per cavare la pietra da taglio di cui son costruite le case odierne di Sant'Antioco hanno messo in luce parecchie parti della città antica, di cui le piazze e le strade erano ancora riconoscibili alcuni anni or sono. I monumenti trovati annunziano non solo che questo luogo fioriva sotto i Cartaginesi, ma ancora che la città ha continuato ad esistere per tutta la durata dell'impero romano. E' inoltre molto probabile che in una certa epoca del medioevo non fosse ancora affatto abbandonata (1).

A torto dunque si è preteso che la rovina di Sulcis risalisse al tempo in cui Cesare, adirato contro i suoi abitanti che avevano accolto Nasidio, generale di Pompeo, e la sua flotta e gli avevano fornito soccorsi, impose loro un'ammenda di 100.000 sesterzi e li condannò a pagare l'imposta d'un ottavo, anzichè d'un decimo, com'era in uso (2). Fra i monumenti trovati sul posto, che attestano l'esistenza di Sulcis in un'epoca posteriore a quella di Cesare, citeremo l'iscrizione che dà a questa città il titolo di

(1) A poca distanza dal villaggio di Sant'Antioco, sulla strada che traverso l'istmo conduce nella Sardegna e presso la spiaggia, si vedono le rovine d'un forte medioevale di costruzione simile a quello del castello di Sassari; ma il castello di Sulcis è fatto cogli avanzi dei monumenti romani e sopratutto con quelli d'un tempio vicino. Si dà a questo forte il nome di *Castro* e impropriamente quello di *Castello Castro:* pure in questo luogo, fortificato probabilmente a causa delle incursioni dei Saraceni e dei pirati, soggiornò nel 1108 Torgotorio, giudice di Cagliari, mentre lo zio di lui Turpino ne usurpava il giudicato (V. I parte, pag. 297). È certo ad ogni modo che Sulcis era ancora abitato in quel tempo. Non se ne parla più poi, durante il dominio spagnuolo. Si sa del resto che la sede vescovile di Sulcis, il cui vescovo figurava tra i quattro prelati sardi chiamati in Africa da Unnarico, nominati da Vittorio Vitens (de persec. Afric., lib. IV) era già stata trasportata a Tratalias, sul continente sardo, dal sec. VIII. Sul vescovado di Sulcis si può leggere il frammento di donazione fatta nel 1210 da Benedetta di Massa, riportato nella nostra prima parte a pag. 48. La residenza del Vescovo non vi è indicata, ma vi è detto, parlando del Santo « Monsignore Sant'Antioco dell'isola di Sulcis ».

(2) *De Bello Africano*, loc. cit.

municipio (1) e quella che parla del restauro d'un tempio dedicato a Iside e a Serapide (2) di cui il culto fu introdotto sotto l'impero romano in epoca assai remota. E' vero per altro che in Sardegna il culto egiziano può benissimo risalire al tempo di Tiberio, che vi esiliò quattro mila ebrei ed egiziani (3).

Ad ogni modo è ben certo che il posto dell'antica Sulcis è quello che oggi occupa il villaggio di S. Antioco nella penisola omonima non nella contrada opposta della Sardegna che ha ora il nome di Sulcis. Le cornaline incise trovate in abbondanza a Sant'Antioco sono le più corrette per il disegno e le meglio lavorate fra tutte quelle scoperte nelle altre rovine dell'isola (4), prova novella della prosperità di Sulcis nel tempo in cui fiorivano a Roma le arti: anche le più belle statue di bronzo dell'epoca romana sono tratte dalle rovine di Sant'Antioco.

Neapolis. — I resti di questa città, oggi ben riconosciuti, non hanno finora offerto alcuna iscrizione che la designi positivamente; tuttavia la sua posizione è determinata dalla tradizione locale costante e dal nome d'una chiesa, detta ancora Santa Maria de Nabiu, che si vede in questo luogo in mezzo agli avanzi di costruzioni romane: anche questa chiesa è il resto d'un edificio antico, adattato poi al culto cattolico. Lì vicinissime si trovano le tracce d'un acquedotto romano, che viene dalla montagna vicina; ed il P. Angius ha scoperto i resti d'una strada romana diretta verso il nord e coperta in gran parte dalle acque dello stagno di Marceddi. Neapolis, nome che sembra annunciare, se non un'origine greca, almeno una data posteriore a quella delle città precedenti, era situata in una specie d'estaurio sulla riva orientale del fiumicello, che crediamo riconoscere per il fiume sacro di Tolomèo: molto probabilmente un tempo vi entravano i bastimenti, mentre oggi in quel punto lo stagno è poco profondo. La posizione di questa città, quale l'abbiamo indicata e come si

---

(1) V. l'iscrizione n. 41.

(2) V. l'iscrizione n. 39. V. pure la memoria dell'Abate Gazzera già citata, vol. XXXIII, dell'Accademia delle Scienze di Torino, anno 1830.

(3) TACITO Annal., lib. II, pag. 86. V. la nostra 1ª parte, pag 28.

(4) Si può dire che quelle d'Olbia abbiano presso a poco lo stesso pregio; le altre sono decisamente inferiori.

vede nella nostra carta (1), giustifica Tolomeo che l'ha considerata come una città della costa e spiega perchè si rimproveri a quel geografo di non averla piuttosto considerata come una città dell'interno. Tale posizione è in qualche modo, ma in piccolo, analoga a quella di Londra e di Lisbona e si può con maggior ragione paragonarla a quella di Tunisi.

Tyrsus flumen. — Il *Tirso*, o *Torso* secondo Pausania, ha conservato il suo nome: si chiama anche nel paese *fiume d'Oristano*. La suo foce non sembra spostata notevolmente, a giudicarne dai resti d'antichità romane che si trovano scavando la sabbia non lungi di là presso la *torre grande* d'Oristano. Abbiamo in Tolomèo la foce del *Tirso* e nell'itinerario d'Antonino la sua sorgente, Caput Tyrsi, come si vedrà in seguito.

Tharros. — Tharros, od anche Tarros o Tarras era costruita in una penisola, come Nora e Sulcis; le sue rovine, coperte in parte dalle dune mobili di sabbia finissima, sono tuttavia ancora riconoscibili e giacciono al piede orientale della torre odierna di S. Giovanni di Sinis, all'entrata settentrionale del golfo d'Oristano. La sua necropoli principale si trovava a sud, verso il promontorio: vi si trovano ogni giorno tombe scavate in un gres recente (2) e ricche di oggetti di vetro e di terra cotta; vi si son trovati anche vasi che si avvicinano un poco a quelli detti etruschi, collane, anelli e pur amuleti egiziani (3).

La città di Tharros fu abbandonata verso il 1070, probabilmente per l'audacia dei pirati ognor crescente. Il giudice d'Arborea Onroco la lasciò, accompagnato dal vescovo, dal clero e dal popolo, per stabilirsi ad Oristano (probabilmente l'antica Othoca) che divenne la capitale del Giudicato; dall'antica Tharros si portavano via non solo i mobili, ma anche i mate-

---

(1) *Tav.* I.

(2) Questo grès è recente, parlando geologicamente: è posteriore alle colate basaltiche coprenti i terreni terziari superiori: è il grès che abbiamo indicato altrove col nome di *grès quaternario*. Le due iscrizioni fenicie di Nora sono scolpite in questa roccia, che noi considereremo sotto l'aspetto geologico nella 3ª parte di quest'opera.

(3) V. *Tav.* XXXV, *fig.* 18-32.

riali delle case, onde è venuto un vecchio adagio sardo, che dice che si trasportavano allora sui carri (carros) le pietre di Tharros: ciò spiega come le rovine di questa città sono più spogliate di quelle delle altre nominate e dà ragione della grande penuria di monumenti (1), di contro alla ricchezza degli ipogei che molto probabilmente son da parecchi secoli ricoperti di terra vegetale.

Cornus. — Cornus era municipio e città: la sua posizione è nota solo da alcuni anni per via d'un frammento d'iscrizione che ci venne per le mani scavando nelle rovine della sua acropoli antica: (2) altre iscrizioni, che abbiamo poi avuto occasione di vedere nello stesso luogo, ci apprendono un fatto ignorato finora, cioè che la città portava il titolo di colonia: *Pro meritis in coloniam* (3). Un'altra iscrizione dello stesso luogo (4), di cui fu possibile legger solo una parte, per lo stato cattivo della pietra, dimostra che la città fioriva nell'anno 289 della nostra era, poichè vi si erigevano statue. Anche oggi vi si trovano vasi funerarî di vetro, notevoli per l'eleganza della forma (5). Le iscrizioni, di cui si parlerà poi, sono scolpite sulle basi di statue che molto probabilmente adornavano la piazza dell'acropoli, dove si trovano ancora altre simili basi, portanti pure inscrizioni divenute illeggibili: il piede del monticello che corona quest'acropoli è coperto di frammenti di vetreria e di vasellame, fra cui si vedono resti di vasi notevoli per la finezza della materia e per l'eleganza della forma: vi si sono trovate anche parecchie monete, puniche e romane. *Cornus* era la capitale dei *Sardi Pelliti*, vinti da Manlio e comandati da Amsicora, il cui figlio Ostio,

(1) Esisteva ancora, alcuni anni or sono, nelle rovine di Tharros, una porta detta la *porta del leone* a causa d'un leone scolpito in una delle sue pietre; era probabilmente una specie di stemma. Si potrebbe vedervi un'origine africana, in concordanza colla scelta del posto della città, che ha per la situazione un rapporto diretto colle città di Sulcis e di Nora, delle quali non è dubbia l'origine punica o fenicia.

(2) V. le iscrizioni n. 46.

(3) V. l'iscrizione n. 43.

(4) V. n. 44.

(5) V. Tav. xxxv, fig. 6.

perì nella mischia (1): è curioso che gli abitanti di questa regione, detta Monteferru o Montiverru, sono anche oggi coperti di pelli di montone: questo costume è tra loro più comune che tra gli altri Sardi.

Le rovine di *Cornus* si trovano sulla costa occidentale, al piede della grande montagna vulcanica chiamata un tempo *Maenomeni Montes* in un luogo detto *Corchinas,* presso la chiesa di Santa Caterina di Pittinuri. Il P. Angius, che più di noi ha avuto l'occasione di passare per questi luoghi, dice di aver riconosciuto nei nomi di posti vicini quelli di Magone e di Pompeo (2); un altro punto si chiama *Campo — 'e — Corru* (campo di Cornus); infine non si può elevare oggi il minimo dubbio sulla situazione vera di questa città antica, che pare fosse ancora in piedi al tempo delle invasioni dei Saraceni.

Bosa. — Bosa Civitas. Sebbene il nome sia rimasto integro, si cercherebbero invano gli avanzi di questa città tra le mura della città moderna. L'antica Bosa giaceva sulla riva opposta del fiume Temo, a due miglia dalla foce odierna, in un luogo dove si trova anche la chiesa antica di San Pietro, edificata verso la fine del secolo XI da un vescovo di nome Costantino de Castra (3). Dopo la distruzione della città antica, i marchesi di Malaspina eressero il castello di Serravalle sulla sommità di una collina che domina la riva destra del fiume, non lungi dalla foce; ed attorno alla fortezza si formò gradatamente la città nuova, come avvenne quasi dappertutto nel medio evo: la città nuova prese nome da quella antica, le cui rovine, divenute quasi invisibili, esistono ancora attorno alla chiesa di San Pietro nominata sopra.

Termus fluvius. — Il fiume *Temus* è ancora nominato così nell'isola dalla classe istruita; il popolo lo chiama *fiume di Bosa.* Non crediamo ammissibile il nome di *Thermus,* datogli da alcuni autori: se è un tempo appartenuto ad un fiume della Sardegna,

(1) V. la 1ª parte di quest'opera, pag. 25.
(2) *Biblioteca sarda*, 1838, fasc. 3, pag. 85.
(3) MANNO, loc. cit., pag. 292.

questo nome spetta al *Coghinas*, che si getta nel mare presso Castel Sardo e corre vicino a sorgenti termali.

Carbia. — Si trovano tracce di questa stazione, indicata nell'Itinerario d'Antonino, a Santa Maria di Calvia, situata ai piedi d'una collina omonima presso la città di Alghero. Le rovine romane sono sparite quasi del tutto: probabilmente era una semplice stazione della via. Nella *Storia di Sardegna* si trova un Costantino di Carvia che fa una donazione nel 1223 (1).

Turris Libyssonis. — Turris Libyssonis (2), colonia Julia. Il nome dell'odierno abitato di Porto Torres ed i resti numerosi d'antichità romane visibili anche oggi, fra cui citiamo alcune inscrizioni, non lasciano dubbio sulla posizione della città antica, che già esisteva al posto del villaggio di *Porto Torres*, il cui porto è in gran parte quello dei Romani. Li presso si vede un ponte della stessa epoca sul fiume vicino, che serve anche ai nostri giorni; e fra il ponte ed il porto si vedono i resti imponenti di un grande tempio dedicato alla Fortuna, presso il quale si trovavano una basilica ed un tribunale: era probabilmente antichissimo, essendo già cadente per vetustà sotto il regno di Filippo (3) e fu restaurato

---

(1) Manno, id., id.. vol. I, pag. 308, nota 2.

(2) Tolomèo la chiama *Turris Byssonis*: è un errore; ma Plinio le dà con maggior ragione il nome di *Libyssonis* e la dice *Colonia Romana*. Quanto al titolo di *Colonia Julia*, che si legge nell'anonimo Ravennate, può darsi che non le appartenga, perchè nel testo di quest'autore fra Turris Libryssonis (sic) e Colnia Julia si trova una virgola; e siccome nell'enumerazione delle città della Sardegna indicate da questo anonimo non si vede Usellus, di cui il titolo di *Colonia Julia* è certo, potrebbe darsi che egli, con questo nome di *Colonia Julia*, avesse voluto indicare la città di Usellus e non la colonia di Torres. Questa è del resto una congettura; è assai probabile che il titolo appartenesse realmente anche all'antica *Turris Libyssonis*, la quale poi avrebbe dato, a sua volta, una piccola colonia sulla costa settentrionale dell'isola, che avrebbe preso il nome di *Juliola*, come Cartagèna prendeva il nome da Cartagine: la presenza di questa Juliola in questi paraggi farebbe realmente cercare una colonia Julia più vicina assai di quel che non fosse la colonia mediterranea d'Usellis.

(3) V. l'iscrizione n. 34.

verso il 247. Nel medio evo la città fu abbandonata e gli abitanti passarono a Sassari; sembra tuttavia che nel 1127 non fosse ancora deserta affato, poichè Costantino, giudice di Torres, morì allora nel suo palazzo di Torres (2).

Viniola. — Viniola, forse la stessa *Juliola* di cui si parlerà poi, sembra che fosse situata presso la torre odierna di Vignola, sulla costa settentrionale, fra *Castel Sardo* e *Longon Sardo.*

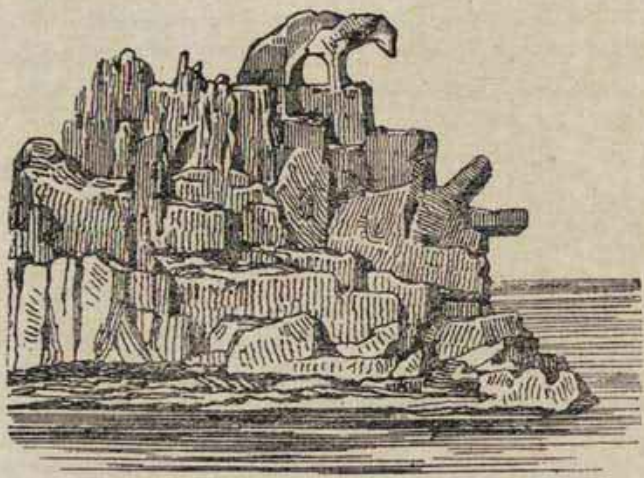
Longones. — Longones è molto probabilmente il porto odierno di *Longon Sardo*: le rovine d'una località di questo nome e d'un castello sono ancora visibilissime; ma questo castello, demolito nel 1423 (3), era una costruzione medievale: l'abitato era probabilmente più antico. Del resto diremo poi la nostra opinione su questo porto, in cui crediamo di vedere il *Portus-Tibulis,* nei suoi rapporti colla città di questo nome e il *Longones Portus,* o semplicemente *Longones,* considerato in una maniera speciale.

Arcti Promontorium. — Il promontorio dell'Orso di Tolomèo è anche oggi il *Capo dell'Orso,* così detto a causa d'un accidente prodotto dalla decomposizione d'un blocco di granito che domina il capo. Questa roccia, osservata dal canale che separa l'isola della *Maddalena* da quella degli *Spargi,* rappresenta ancora, come ai tempi del geografo d'Alessandria, l'immagine d'un orso, anzi d'un orso bianco, assiso sulle zampe posteriori, come si vede dallo schizzo fatto da noi stessi e qui riprodotto.

Olbia. — *Olbia Civitattis.*: la radizione costante, corroborata dalla scoperta recente di una pietra miliaria, che abbiam visto sul posto (4), non lungi dalle rovine che si trovano nel villaggio di Terranova, indica questo luogo come il posto vero dell'antica Olbia, una delle prime città costruite nell'isola, secondo Pausania (5), celebre per la grande vittoria navale riportata nelle sue

---

(2) MANNO, *loc. cit.* pag. 295.
(3) MANNO, *loc. cit.* vol. I, pag. 417,
(4) V. l'iscrizione n. 21.
(5) *In Phocis,* lib. X. cap. 17, V. la nostra 1a parte, pag. 15.

acque da Scipione sui Cartaginesi (6), e per il soggiorno fattovi dal fratello di Cicerone, Quinto, cui il grande oratore dirigeva le lettere che son pervenute fino ai giorni nostri (7). La città di Olbia, per una fatalità abbastanza singolare, ha cambiato parecchi nomi. Alla decadenza dell'impero (1) divenne Pausania, nel medio evo Civitas, sotto gli Spagnuoli Terranova, che è oggi un villaggio triste di meno di cento case, in vivo contrasto col nome antico della città, fondata, si dice, dai Greci: probabilmente Olbia significava *felice*.

Vedremo poi che, partendo dal dato positivo della posizione d'Olbia e di Cagliari, riconosceremo, lungo la costa orientale dell'isola, il fiume *Caedrus* o *Caedrinus* nel fiume odierno d'*Orosei* ed il *Saeprus* nel *Flumendosa*: nessun dubbio può esservi, a nostro avviso.

Posizioni quasi certe dell'interno. — Ai punti indicati del litorale aggiungeremo alcune posizioni dell'interno che ci sembrano quasi sicure; così nel villaggio di *Mulargia* crediamo di ri-

(6) L'anno di Roma 495, v, la nostra 1ª parte, pag. 22.

(7) Epist. ad Quintum fratrem, lib. III, 1-3.

(1) Pare che la sede episcopale della diocesi di Fausania fosse ancora qui alla fine del IX secolo. Manno, *loc. cit.*, pag. 290.

conoscere, invece dell'isola di *Molaria*, di cui riparleremo, situata presso quella di *Tavolara*, la *Molaria* dell'itinerario d'Antonino, al nord di Macomèr, presso lo stradone odierno, che in questa parte dell'isola ha seguito quasi interamente le tracce della strada romana.

Macopsisa. — La Macomèr di oggi sembra senza dubbio l'antica Cacopsisa: la nostra opinione è appoggiata su una tradizione locale, sull'esistenza di alcune rovine e soprattutto sulla presenza di tre pietre miliarie che adornano ora il davanti della parrocchia del villaggio. Queste tre pietre non sono invero al posto loro, perchè una porta l'indicazione di LVI ed un'altra di LV miglia da Torres (2). Tutto c'induce però a credere che siano state rinvenute lì vicino: 1.° perchè la strada romana passava presso questo luogo; 2.° perchè la distanza da Porto Torres a Macomèr pone realmente questo villaggio tra le due indicazioni delle pietre.

Gurulis nova. — Le rovine romane trovate nel villaggio di *Cuglieri* fanno riconoscere in questo paese non lontano da Cornus, ai piedi dei *Maenomeni Montes*, la *Gurulis nova* (3). L'opinione è giustificata dal cambiamento già indicato sopra nel nome della capitale dell'isola. *Gurulis* è divenuta *Cuglieri*, come Karalis si è cambiata in Cagliari.

Forum Trajani. — *Forum Trajani*, è, secondo certi autori, *Forum Trojani*; ma probabilmente è un errore di copisti. Le tre pietre miliarie trovate a *Fordongianus*, i resti di un acquedotto, le tracce di una strada grande, d'un ponte ed altri avanzi di costruzioni romane indicano l'esistenza d'una città antica in questo posto, sulla riva sinistra del Tirso, là dove questo fiume acquista maggiore importanza ed entra nella pianura: il nome odierno del villaggio fa pur riconoscere questo luogo per l'antico *Forum Trajani* dell'itinerario d'Antonino e la distanza indicata sulle pietre miliarie rispetto ai punti conosciuti della strada concorda troppo colla posizione reale di queste rovine, perchè abbiamo il minimo

(2) V. le iscrizioni n. 10, 11, 12.

(3) *Gurulis Vetus* è, a nostro avviso, il villaggio odierno di *Padria*, dove si vedono resti di costruzioni antiche di cui si è detto alla pag. 124.

dubbio sul loro nome antico. Vi si vedono anche costruzioni medioevali appartenenti ad una cinta; il che quadra perfettamente col racconto di Procopio, il quale dice che Giustiniano fece fortificare questi luoghi per difendere la pianura dalle incursioni dei montanari. *Forum-Trajani* era ancora vescovado nel 484; poichè un Martiniano, vescovo di questa città, figura fra i quattro prelati chiamati a Cartagine, come abbiam detto alla pag. .

Usellis. — Usellis, Colonia Julia Augusta. Le sue rovine esistono ancora in parte presso la chiesa di Santa Reparata del villaggio d'Usellus, vicino ad Ales e si riducono a macerie insignificanti (1), che però non lasciano dubbio sul posto della colonia antica che Tolomèo ha indicato per errore sul litorale. Un vescovo d'Usellus interveniva nel 1147 ad una donazione di Barisone, gindice d'Arborea, fatta ad Oristano; ora poichè i giudici d'Arborea non si trasferirono in questa città che dopo aver abbandonato *Tharros,* come abbiamo già detto, ne risulta che *Usellis* ha sopravvissuto ancora più d'un secolo a quest'ultima.

Potremo aggiungere ai luoghi indicati altri posti che la tradizione od il nome odierno fanno riconoscere come punti designati dai geografi antichi; ma ci asterremo dal parlarne qui, avendo voluto trattare per ora solo dei punti che ci son sembrati fuori di contestazione e che ci era indispensabile fissare, per collocar poi convenientemente quelli che vi sono in qualche modo legati.

---

(1) Vi abbiam trovato l'iscrizione mortuaria n 62; la placca di bronzo della *Tav.* XXXIII, *fig.* 5 non è stata tratta da questo luogo, sebbene appartenga ad Usellis.

CAPITOLO II.

Geografie di Ptolomeo riguardante la Sardegna

Poichè nel nostro lavoro si tratta di fissare le posizioni dell'isola indicate dal geografo d'Alessandria, cominceremo le nostre ricerche dal litorale, che è la parte più importante e nello stesso tempo meglio conosciuta. Il rilievo infatti che in questo autore antico i luoghi delle coste sono determinati più esattamente di quelli dell'interno, è confermato per la Sardegna; ma ciò non significa che queste posizioni, come ci son date da Tolomèo, concordino colla loro situazione reale, perchè questo geografo non le ha fissate astronomicamente, ma ne ha assegnato una longitudine ed una latitudine secondo i suoi proprî metodi, servendosi delle carte di Marino di Tiro, fatte secondo viaggi di circumnavigazione e formate spesso con elementi diversi presi da carte *piatte* e a scale diverse. Secondo Posidonio, Marino di Tiro e Tolomèo la lunghezza d'uno stadio qualunque abbracciava la cinquantesima parte d'un grado d'un cerchio massimo terrestre, cioè uno spazio maggiore di due settimi di quel che pensasse Erastotene; ma quest'ultimo aveva preso le sue misure su una carta *piatta*, i cui meridiani cioè si trovano alla stessa distanza gli uni dagli altri.

Ora, come ha ben dimostrato uno scienziato moderno (1), al 36° parallelo del globo terrestre l'intervallo di due meridiani è precisamente minore d'un quinto dell'intervallo degli stessi meridiani sull'equatore; perciò questo intervallo a tale latitudine è troppo grande d'un quinto nelle carte di questo geografo e di quelli che ne seguono il metodo. Per riferire dunque queste indicazioni ai loro elementi primitivi, cioè per ritrovare le misure di Erastotene nei gradi adottati da Marino di Tiro e da Tolomèo, e per ridurre di nuovo a carta piatta una carta proiettata da loro, bisogna far subire due riduzioni ai gradi di longitudine, quella

(1) Gosselin, *Resberches sur* la Glographie sydernatique et positive des Amicus, tom. IV, pag. 332, Parigi, 1813.

di due settimi per la differenza degli stadi e quella d'un quinto per risalire alle carte piatte ed ai peripli, su cui i punti importanti del litorale erano segnati anticamente non per longitudine e per latitudine, ma colle semplici indicazioni delle distanze da un luogo all'altro.

Qui si presenta la questione di sapere come i geografi antichi intendevano i modi di indicare le distanze e come le prendevano. Certo quelli che hanno fatto i peripli della Sardegna, ai quali cerchiamo di risalire, non hanno misurato geometricamente tutte le sinuosità del litorale, come abbiam fatto di recente; se perciò pensassimo di trasportare una lunghezza della costa, daa da Tolomèo tra due punti noti, sulla nostra carta nuova, tenendo conto scrupolosamente delle sinuosità più minute della spiaggia, non potremo mai ottenere un resultato soddisfacente. Per confrontare le nostre misure con quelle degli antichi, bisogna prima di tutto misurare come loro; ora, poichè le misure dei loro peripli furon prese costeggiando, facendo cioè, come si dice, il piccolo *cabotaggio,* se vogliamo confrontare i dati loro coi nostri, bisogna che procediamo presso a poco lo stesso; l'unico modo di riuscirvi è: 1.° fare una buona scelta della carta moderna che si vuole usare, cercando che la sua scala sia la più grande possibile; 2.° operare su questa carta come se si navigasse lungo la costa. Si prenderebbe dapprima col compasso un'apertura d'un minuto o di un mezzo minuto di grado d'un cerchio massimo (per esempio) e si farebbe camminare questo compasso come se fosse un bastimento che navigasse al modo degli antichi, cioè seguendo la costa di piccolo capo in piccolo capo e trascurandone le sinuosità insignificanti. Operare diversamente sarebbe lo stesso che non voler raggiungere lo scopo, non potendo altrimenti accordarsi i resultati delle due misure.

Sebbene la carta della Sardegna, che offriamo nell'atlante di questa seconda parte del nostro *Viaggio,* sia, come quella dell'atlante della prima parte, alla scala d'un milionesimo, ci siamo serviti, per l'operazione di cui diamo conto, della nostra carta al 250 millesimo che si trova ora nelle mani degli incisori; la scala di questa, quadrupla dell'altra, ci è parsa d'una grandezza sufficiente pel nostro fine. Sulle basi indicate e seguendo in parte il metodo proposto dal Gosselin,, abbiamo intrapreso il nostro lavoro sul litorale antico della Sardegna; ma prima di renderne conto, ci resta da parlare d'un'altra difficoltà.

Tutte le edizioni che abbiamo della geografia antica di Tolomèo sono lungi dal concordar nei loro dati: il tal punto varia di longitudine, il tal altro di latitudine; queste versioni diverse, che provengono naturalmente dall'inavvertenza dei copisti o dallo stato di vetustà dei manoscritti, ci gettano in un dèdalo d'incertezze, onde il miglior partito ci è parso quello di riunire il maggior numero possibile di testi e di trarne tutte le varianti. Consultati colla maggiore attenzione i manoscritti e tutte le edizioni della Biblioteca Reale di Parigi, ci siamo dapprima occupati di questo lavoro e ci facciamo ora un dovere di coscienza d'offrirne qui il resultato, onde il lettore sia in grado di conoscere la scelta che noi abbiamo fatto nei testi e possa scegliere a suo piacere altre versioni, se quelle adottate da noi non gli sembrassero le migliori.

MANOSCRITTI CONSULTATI

Greci	n. 1401	della Biblioteca Reale di Parigi
Id.	n. 1402	Ibidem
Id.	n. 1403	Ibidem
Id.	n. 337 (Coislin)	Ibidem
Latini	n. 4801	Ibidem
Id.	n. 4802	Ibidem
Id.	n. 4803	Ibidem
Id.	n. 4804	Ibidem
Id.	n. 4805	Ibidem
Id.	n. 4836	Ibidem
Id.	n. 1266	Ibidem
Id.	n. 156	Ibidem

EDIZIONI STAMPATE

Di Bologna, detta di	1462 (1)
Di Vicenza	1475
Di Lione	1478
Di Ulm (in pergamena)	1482
Di Ulm	1486 (2)

---

(1) Non sembra da riferire a quest'anno.

(2) Queste due edizioni di Ulma sono identiche per quel che riguarda la Sardegna.

Di Roma	1490	
Di Roma	1508	
Di Venezia	1511	
Di Strasburgo	1513	
Di Strasburgo	1520	
Di Strasburgo	1522	
Di Norimberga	1524	
Di Basilea (ediz. greca)	1533	
Di Lione	1535	
Di Basilèa	1540	
Di Colonia (formato piccolo)	1540	
Di Lione	1541	
Di Basilèa	1542	
Di Basilèa	1545	
Di Parigi (ediz. greca)	1546	
Di Venezia (ediz. ital.)	1548	
Di Basilea	1552	
Di Venezia (ediz. ital.)	1561	
Di Venezia (id.)	1562	
Di Venezia (id.)	1574	
Di Colonia	1584	
Di Venezia (Magini)	1596	(1)
Di Colonia	1597	
Di Venezia (edit. ital.)	1598	
D'Amsterdam	1605	(2)
Di Colonia	1608	
D'Amsterdam (testo latino)	1618	(3)
La stessa (testo greco)		

Edizioni stampate	33
Manoscritti	12
Totale	45

(1) Ne dobbiamo la comunicazione al D'Avezac, dotto geografo di Parigi; è la sola edizione che non abbiamo trovato nella Biblioteca reale.

(2) Ediz. di Mercator.

(3) Ediz. di Bertius.

SARDINIÆ INSULÆ SITUS

(Lib. III, cap. III)

Testo più generale	long. latit.	Varianti
Gorditanum Promontorium (in 39 testi manoscritti o stampati)	29° 50' - 38° 45'	29°50' - 38°50' Edizioni del 1482, 1486, 1490. 29,50 - 38,40 Ediz. del 1508 29,30 - 38,45 Ediz. del 1482 29,35 - 38,30 Ediz. del 1511
Tilium Oppidum (41 testi)	30 - 38,40	30,00 - 38,20 Ediz. del 1486, 1508. 30,00 - 38,35 Ediz. del 1476 29,45 - 38,20 Ediz. del 1511
Nymphaeus Portus (43 testi)	30,10 - 38,30	30,10 - 38,25 Ediz. del 1478 30,05 - 38,15 Ediz. del 1511
Hermaerem promontorium (40 testi)	30,00 - 38,15	30,10 - 38,15 Mansc. latini 4804 ed ediz. del 1482, 1486, 1490, 1511.
Temi fluvii Ostia (37 testi)	30,15 - 38,00	30,15 - 28,15 I 4 manoscritti greci. 30,15 - 38,10. Ms. lat. n. 4801, 4804 e l'ediz. del 1511: questa posizione manca nel ms. lat. n. 4809.
Coracodes Portus (28 testi)	30,20 - 37,35	30,20 - 37,30. Ms. grec. n. 1403. Ms. latini n. 4801, 4802, 4804, 4805, 4836, 1266 e le ediz. del 1462, 1475, 1478, 1482, 1490, 1508, 1513, 1520, 1522 (1) 30,30 - 35,55 Ediz. del 1511

(1) Nel ms. lat. n. 1266 si trovano le due versioni di 37° 35' e 37° 30'.

Testo più generale	long. lat.	Varianti
Tharrae Civitas (37 testi)	30,20 - 37,20	30,20 - 37,10. Ms. greco n. 1402. 30,20 - 37,35. Ediz. del 1511
Tyrsi fluvii Ostia (29 testi)	30,30 - 37,10	30,30 - 37,20. I ms. latini n. 4801, 4802, 4803, 4804, 4805, 4836, 1266; e le edizioni del 1462, 1475, 1486, 1490, 1508 (1). 30,30 - 37,30. Ediz. del 1513, 1520, 1522. 30,20 - 37,20. Ediz. del 1511
Usellis Civitas et Colonia (43 testi)	30,30 - 36,55	30,10 - 36,55. Ms. latino n. 4804. 30,20 - 37,15. Ediz del 1511.
Sacri fluvii Ostia (37 testi)	30,30 - 36,40	30,20 - 36,40. Ms. latini n. 4805, 4805 e le ediz. del 1482, 1486, 1490, 1502. 30,15 - 36,20. Ediz. del 1478. 37,10 - 37,10 Ediz. del 1511.
Osaea Civitas (42 testi)	30,30 - 36,20	30,20 - 36,30. Ediz. del 1462, 1475,. 30,15 - 37,30. Ediz. del 1511.
Sardopatoris Fanum (43 testi)	30,30 - 36,20	30,30 - 26,20. Ediz. del 1524. 30,15 - 37,30. Ediz. del 1511.
Neapolis Civitas (42 testi)	30,40 - 36,30	30,40 - 36,10. Il ms. greco n. 1403. 30,45 - 36,15. Ediz. del 1478.
Pachia extrema 26 testi)	30,40 - 36,00	30,40 - 36,10. Ms. latini n. 4804, 4805, 4836, 1266 e le ediz. del 1482, 1486, 1490, 1508.

(1) Nello stesso ms. si trovano le due versioni di 37° 70' e 37° 10'.

Testo più generale	long. latit.	Varianti
Pachia extrema (26 testi)	30,40 - 36,00	30,40 - 36,30. Ms. latini n. 4801, 4802, 4803. 30,45 - 36,10. Ediz. del 1478. 30,40 - 39,00. Ediz. del 1540, 1584, 1605, 1618 (1). 30,20 - 36,00. Ediz. del 1462, 1475. 30,30 - 36,15. Ediz. del 1511.
Populum Civitas (43 testi)	30,50 - 35,40	30,50 - 35,20. Ms. lat. n. 4804. 30,45 - 35,40. Ediz. del 1511.
Sulcis Civitas (2) (3 testi)	30,10 - 35,20	30,10 - 36,20. Ediz. del 1462.
Sulcitanus Portus (3) (24 testi)	31,15 - 35,50	31,15 - 35,30. 14 ms. greci, i ms. latini n. 4801, 4802, 4803, 4804, 4805, 4836, 1266; e le ediz. del 1482, 1486, 1490, 1508, 1513, 1520, 1522. 31,15 - 35,35. Ediz. del 1478. 31,11 - 35,50. Ediz. del 1561. 30,35 - 36,20. Ediz. del 1511.
Kersonesus (43 testi)	31,30 - 35,45	31,35 - 35,45. Ediz. del 1478. 31,00 - 36,15. Ediz. del 1511.
Bitiae Portus (39 testi)	31,40 - 35,50	31,40 - 35,30. Ediz. del 1482, 1486, 1490. 31,40 - 36,00. Ediz. del 1508,

(1) L'edizione di Colonia, 1608, dà le due versioni, di 36° 00', e di 39,00. Questa differenza pare che provenga da un errore tipografico: rovesciando un 6, se n'è fatto un 9, così in fondo queste quattro indicazioni dovrebbero figurare colle altre venticinque.

(2) Sono il ms greco n. 1403, e le edizioni del 1475 e del 1618, di Bertius, dal Codice palatino.

(3) I mss. n. 4803 e 1266 danno le due versioni di 35,50 e 35,30. Nell'edizione del 1462 il *Sulcitanus Portus* manca.

TESTO PIÙ GENERALE	log. lat,	VARIANTI
Bitiae Portus (39 testi)	31,40 - 35,50	31,49 - 35,50. Ediz. del 1540. 31,20 - 36,45. Ediz. del 1511.
Bitia Civitas (1 testo) [1]	31,45 - 35,50	
Herculis Portus [2] (44 testi)	32,00 - 35,50	31,30 - 36,50. Ediz. del 1511.
Nora Civitas (38 testi)	32,00 - 35,25	32.00 - 35,35. Ms. latino n. 4805 e le ediz del 1533, 1540, 1546, 1605 greca di Mercator. 32,00 - 35,45. Ediz. del 1574. 31,40 - 35,35. Ediz. del 1511.
Litus adnexum vel finitinum (23 testi) [3]	32 05 - 35,55	32,15 - 35,35. Ms. latini n. 4801, 4802, 4805, 4804, 4805, 1266, le ediz. del 1462, 1478, 1482, 1513, 1520, 1522, 1561, 1575 e la greca di Mercator 1605. 32,15 - 35,55. Ediz. di Venezia 1574. 32,15 - 35.25. Ediz. del 1486, 1490, 1508. 32,00 - 35,35. Ms. lat. 4836. 32,06 - 35,25. Ms. greco 1403 32,45 - 36,30. Ediz. del 1511.

(1) Edizione del 1508.

(2) Nel ms. latino n. 156 si legge 22 — 35 $\frac{1}{3}$ $\frac{1}{3}$ in luogo di 32 — 35 $\frac{1}{2}$ $\frac{1}{3}$ = 50".

(3) Nei mss. greci 1401, 1402, 337 e nelle edizioni del 1540, 1561 1598, 1618 e nei greci di Mercator 1605 e di Parigi 1546, questa posizione si trova dopo la seguente: nel Bertius il Cunium-Charium è fra il Littus adnexum ed il Littus finitimum, sebbene, a nostro avviso, sia la stessa cosa: deve esser messo avanti a Cagliari.

Testo più generale	long. latit.	Varianti
Cunium Charium Promontorium [1] (25 testi)	32,15 - 35,35	32,30 - 35,55. Ediz. del 1482, 1486, 1490, 1508.
		32,30 - 35,35. Ms. latino 4802
		32,00 - 35,55. Ms. latini 4801, 4803, 1266; e le ediz. del 1513, 1520, 1522.
		32,30 - 35,25. Ms. latino 4804
		32,00 - 35,25. Ediz. del 1462.
		32,10 - 35,55. Ms. greco del 1403.
		32,15 - 35,55. Ms. latino 4836
		32,05 - 35,55. Ediz. del 1561 e la greca di Mercator 1605 [2].
		32,05 - 35,35. Ediz. di Venezia, 1574.
		32,35 - 35,55. Ediz. del 1478.
		31,50 - 36,30. Ediz. del 1511.
Karalis Civitas et Promontorium (14 testi)	32,30 - 36,00	32,00 - 36,50. Ediz. del 1511.
Karalitanus Sinus (41 testi) [3]	32,10 - 36,20	32,30 - 36,20. Ediz. del 1522, 1535, 1541.
		32,00 - 37,00. Ediz. del 1511.
Susalei Villa (41 testi)	31,55 - 36,40	31,55 - 30,40. Ediz. del 1513, 1520, 1522.
		32,00 - 37,20. Ediz. del 1511.
Saepri fluvii Ostia (42 testi) [5]	32,00 - 37,00	32,50 - 37,10. Ed. del 1561 [4].
		32,00 - 37,30. Ediz. del 1511.

(1) Questo punto non è indicato nel ms. latino n. 4805.

(2) V'è probabilmente uno scambio di cifre colla posizione precedente, d'altro canto le varianti che sulla detta posizione danno in longitudine 32, 15, devono molto probabilmente riferirsi al Cunium-Charium.

(3) Nel ms. latino n. 4802 si legge 42.10 in luogo di 32.10.

(4) V. sotto *Sypicius Portus*, ediz. del 1561.

(5) Questa posizione manca nell'ediz del 1608.

Testo più generale	long. latit.	Varianti
Sypicius Portus [1] (27 testi)	31,50 - 37,10	31,50 - 37,00. I ms. latini 4801, 4802, 4804, 4805, 4836, 156; e le edizioni del 1462, 1475, 1482, 1486, 1490, 1513, 1518, 1520, 1522. 31,45 - 37,00. Ediz. del 1478. 31,00 - 37,00. Ed. del 1561 [2] 32,05 - 37,35. Ediz. del 1511.
Caedri fluvii Ostia (28 testi) [3]	32,00 - 38,00	32,00 - 37,30. Ms. lat. 4802, 4805 e le ediz. del 1478, 1482, 1486, 1490, 1508. 32,00 - 38,30. Ms. lat. 4803, 4836, 1266; e le ediz. de, 1475, 1480, 1513, 1520l 1522. 32,00 - 37,20. Ms. lat. 4804. 31,45 - 37,55. Ediz. del 1511.
Feronia Civitas [4] (30 testi)	31,45 38,10	31,45 - 38,30. Ediz. del 1524, 1535. 31,50 - 38,10. Ms. lat. 4801, 4802, 4803, 4804, 4805, 4836, 1266 e le edizioni del 1478, 1482. 31,50 - 36,10. Ediz. del 1462. 31,50 - 37,10. Ms. lat. 156. 31,40 - 38,30. Ediz. del 1475. 32,00 - 38,00. Ediz. del 1511.

(1) I due mss. n. 4803 e 1266 dànno le due versioni di 37,10 e 37,00: le ediz. del 1475, 1542, 1545, 1548. 1552, 1562, 1597 mettono *Sypicius Portus* dopo *Eusalei* e prima di *Saeprus*.

(2) V. sopra *Saepri Ostia;* vi è stato evidentemente uno scambio di cifre.

(3) Il ms. latino 4803 dà le due versioni di 38,00 e 38,30.

(4) I mss. latini 4803 e 1266 dànno le due versioni di 31,45 e 31,50.

Testo più generale	long. latit.	Varianti
Olbia Civitas (43 testi)	31,40 - 38,30	31,40 - 38,36. Ediz. del 1478. 31,50 - 38,20. Ediz. del 1511.
Olbianus Portus (37 testi)	31,40 - 38,45	30,40 - 38,45. Ms. latino 156 e le ediz. del 1462, 1520, 1522. 30,55 - 38,00. Ms. lat. 4836. 31,36 - 38,45. Ediz. del 1478. 31,40 - 38,35. Ediz. del 1561. 31,45 - 38,30. Ediz. del 1511.
Colymbarium Promontorium (41 testi)	31,45 - 39,00	31,45 - 39,30. Ediz. del 1561. 31,45 - 30,00. Ediz. del 1618. 30,42 - 39,30. Ms. lat. 4836. 31,45 - 38,20. Ediz. del 1511.
Arcti Promontorium (38 testi)	31,45 - 39,30	31,45 - 39,20. Ms. lat. 4802 e le ediz. del 1486, 3490, 1508. 31,45 - 39,00. Ms. lat. 4802. 31,30 - 39,30. Ms. lat. 4836. 31,30 - 39,00. Ediz. del 1511.
Errebantium Promontorium (40 testi)	31,30 - 39,30	31,30 - 39,20. Ediz. del 1482, 1486, 1490, 1508. 31,20 - 39,25. Ediz del 1511.
Plubium Civitas (41 testi)	31,30 - 39,05	31,25 - 39,05. Ediz. del 1478. 31,30 - 39,30. Ms. lat. 4804. 31,30 - 39,35. Ediz. del 1574. 31,00 - 39,35. Ediz. del 1511.
Juliola Civitas (40 testi)	31,10 - 39,00	31,30 - 39,00. Ms. greco 337 e le ediz. del 1524, 1525, 1541, 30,30 - 39,15. Ediz. del 1511.
Tibula Civitas (44 testi)	30,40 - 38,50	30,20 - 39,00. Ediz. del 1511.
Turris Libyssonis (40 testi)	31,15 - 38,50	31,15 - 38,45. Ediz. del 1482. 1486, 1490, 1508.

Testo più generale	long. latit.	Varianti
Turris Libyssonis (40 testi)	31,15 - 38,50	30,00 - 38,40. Ediz. del 1511.
Erycenum (1) (41 testi)	31,00 - 38,30	31,00 - 38,45. Ediz. dal 1462. 31,00 - 38,00. Ms. lat. 4804, 4836. 31,30 - 38,50. Ediz. del 1511,
Eraeum (41 testi)	31,30 - 38,40	31,30 - 38,30. Ediz. del 1482, 1486, 1490. 31,20 - 38,45. Ediz. del 1511.
Gurulis Vetus (43 testi)	30,30 - 38,30	30,30 - 38,25. Ediz. del 1478. 30,45 - 38,25. Ediz. del 1511.
Bosa Civitas (44 testi)	30,30 - 38,15	39,30 - 38,30. Ediz. del 1511.
Macopsisa (44 testi)	31,15 - 38,15	30,55 - 38,20. Ediz. del 1511.
Maenomeni Montes (44 testi)	31,00 - 38,00	Il ms. lat. n. 4836 non ne parla.
Gurulis nova (2) (27 testi)	30,30 - 37,20	31,00 - 37,30. Ms. latino n. 4805 ed ediz. del 1478, 1482, 1486, 1490. 1508, 1511. 31,00 - 37,25. Ediz. del 1474. 31,00 - 37,20. Ms latini n. 4802, 4804, ed edizioni n. 1462, 1513, 1520, 1522. 31,00 - 31,30. Ms, lat. n. 4802. 31,15 - 37,20. Ms lat n, 4836. 31,00 (o 30,30) - 37,45 (sic). Ms. latino 1266.

(1) I mss. latini n. 4803 e 1266 dànno le due versioni 38,30 — 38,00.

(2) Il ms. latino n. 4803 offre le due versioni di 30,30 o di 31,00.

Testo più generale	long. latit.	Varianti
Saralapis [1] (41 testi)	31,15 - 37,45	31.15 - 37,50. Ms. greco 1403, 31,15 - 37,30. Ms. lat. 1266 ed ediz. del 1511. 31,30 - 37,45. Ms. lat. 4836.
Cornus (31 testi)	30,30 - 37,45	30,30 - 37,30. Ms. greco 1403, Ms. lat. 4801, 4802, 4804, 4805 e le ediz. del 1462, 1486, 1490, 1508. 31,30 - 35,15. Ms. lat. 1266. 31.30 - 37,45. Ms. lat. 156. 30,40 - 37,30 Ms. lat. 4836. 30,45 - 37,30. Ediz. del 1511.
Aquae Hypsitanae (43 testi)	30,30 - 37,15	30,40 - 36,45. Ms. lat. 1266. 30,45 - 37,20. Ediz. del 1511.
Aquae Lesitanae [2] (23 testi)	31,30 - 37,45	31,30 - 36,45. Ms. lat. 4801, 4802, 4804, 4805, 4836, ed ediz. del 1462, 1475, 1482, 1486, 1490, 1508, 1513, 1520, 1522. 31,30 - 36,25 Ms. lat. n. 1266. 31,30 - 36,50. Ediz. del 1478. 31,30 - 36,45. Ms. lat. n. 156. 31,00 - 37,45. Ediz. del 1562, 1584, 1618, ed il testo latino del 1605. 31,35 - 37,15. Ediz. del 1511.
Lesa Civitas (41 testi)	31,30 - 36,35	31,00 - 36,35. Ediz. del 1562, 1584. 31,30 - 36,00. Ms. lat. n. 1266. 31,30 - 37,05. Ediz. del 1511.
Aquae Neapolitanae (43 testi)	31,45 - 36,10	31,45 - 36,30. Ms. lat. 4802. 31,45 - 37,00. Ediz. del 1511.

---

(1) Nell'ediz. del 1462 si legge *Saralà.*

(2) Il ms. latino 4803 dà le due varianti di 37,45 e 36,45

Testo più generale	long. latit.	Varianti
Valeria Civitas (43 testi)	31,55 - 36,00	31,50 - 36,00. Ediz. del 1478. 31,30 - 36,50. Ediz. del 1511
Phintonis Insula (22 testi)	30,40 - 39,00	30,40 - 39,15. Mss. greci n. 1403, 337; ms. lat. 4801, 4802, 4803, 4804, 4805, 4836 e le ediz. del 1462, 1513. 30,40 - 39,00. Ms. lat. n. 156 e le ediz. del 1482, 1486, 1490, 1508. 00,40 - 37,06. Ediz. del 1540, 1584, 1596 1605 (latina di Mercator) (2) 30.30 - 38,55. Ediz. del 1478, 1500, 1522. 31,15 - 39,30 Ediz. del 1511.
Ilva Insula (14 testi)	30,10 - 39,20	30,10 - 39,15. Ediz. del 1478. 30,10 - 30,15. Ediz. del 1462, 1475. 30,20 - 39,20. Ediz. del 1542, 1545, 1548, 1552, 1561, 1562, 1574, 1584, 1596, 1597, 1598, 1605, 1608, 1618. 30,30 - 39,20. Ediz. del 1524, 1533, 1540, 1541. 31.00 - 39,30. Ediz. del 1511. 31,10 - 39,00. Ms. lat. 4802. 31.10 - 39,20. Ms. greco n. 1401. 31,20 - 39,00. Ediz. del 1508. 31,20 - 39,10. Ediz. del 1482, 1486, 1490. 36,10 - 39.20. Ediz. del 1513, 1520, 1522.

(1) Vi è evidentemente omissione della prima cifra 3.

Testo più generale	long. latit.	Varianti
Nymphaea Insula (29 testi)	29,45 - 39,30	29,20 - 39,00. Ediz. del 1541.
		29,30 - 39,30. Ediz. del 1533.
		29,45 - 29,00. Ediz. del 1518, 1584, 1605 (lat.).
		29,45 - 29,30. Ediz. del 1542, 1561, 1562, 1598.
		29.45 - 39,00. Ediz. del 1608.
		29,50 - 39,30. Ediz. del 1511.
		31,45 - 39,30. Ediz. del 1486, 1490, 1508.
		31,45 - 39,35. Ediz. del 1541.
		32,45 - 39,30. Ms. greco 1401.
Herculis Insula (35 testi)	29,30 - 39,00	29,30 - 29,00. Ediz. del 1511.
		29,30 - 39,00. Ediz. del 1475, 1478, 1480, 1482, 1490, 1508, 1513, 1520.
		30,15 - 39,05. Ediz. del 1511.
Diabates Insula (42 testi)	29,30 - 38,45	29,30 - 38,00. Ediz. del 1478.
		29,30 - 38,15. Ediz. del 1482.
		29,50 - 38,50. Ediz. del 1511.
Hieracon Insula (43 testi)	30,00 - 35,45	20,00 - 35,45. Ediz. del 1522.
		29,50 - 36,30. Ediz. del 1511.
Plumbea Insula [1] (43 testi)	30,30 - 35,30	30,30 - 37,20. Ediz. del 1462.
		29,50 - 36,30. Ediz. del 1511.
Ficaria Insula (36 testi)	33,00 - 37,20	33,00 - 35,20. Ediz. del 1482, 1486, 1490, 1508.
		33,00 - 37,35. Ediz. del 1478.
		33,00 - 39,00. Ms. lat. 1266.
		33,30 - 38,20. Ms. greco 1401.
		33,30 - 35,30. Ediz. del 1462.
		32,20 - 36,35. Ediz. del 1511.
Hermaea Insula (40 testi)	33,00 - 39,00	32,00 - 29,00. Ediz. del 1482, 1486, 1490, 1508.
		31,55 - 38,55. Ediz. del 1511.

(1) L'edizione di Colonia, 1597, mette fra l'isola *Plumbea* e *Ficaria*, *Ispris Fluv. Ostia*, 93,15 — 36,30; e quella della stessa città, del 1608, *Saepri fluv. Ostia*. 93,15 — 36,20 (sic).

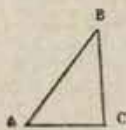
CAPITOLO III.

Saggio di ricostruzione dell'antico periplo della Sardegna

Dei dati ottenuti dalle differenti versioni suesposte abbiamo prima di tutto scelto quelli che ci son sembrati i migliori e ce ne siamo serviti per ricostruire *l'antico periplo* dell'isola come doveva essere prima che Tolomeo rovesciasse tutte le posizioni, per ordinarle a suo modo colle determinazioni della longitudine e della latitudine Per questo lavoro abbiamo seguito il metodo proposto dal Gosselin (1); e francamente diremo che la fiducia, non molto grande dapprima, ci sembra in parte giustificata dal resultato ottenuto. Abbiamo dunque fatto subire alle longitudini le due riduzioni successive di due settimi e d'un quinto, indicate già in precedenza; poi per i luoghi su paralleli e meridiani differenti abbiamo cercato la distanza vera lungo il littorale, legando i due punti con un triangolo rettangolo, di cui un cateto rappresentava la parte di parallelo determinato dalla differenza in longitudine e l'altro la parte di meridiano determinato dalla differenza in latitudine: l'ipotenusa ci ha dato la distanza cercata.

Vogliasi per esempio conoscere la distanza tra il Gorditanum Promontorium e la città di Tilium. Abbiamo corretto i dati di longitudine e ottenuto

Gorditanum Prom.	long.	29°50'	corretta	17°3'	latit.	38°50'
Tilium		30,00		17°9'		38°40'
differenze				0°6'		0°10'

Sia ora un triangolo rettangolo ABC, in cui AC è la differenza delle longitudini, $0^{\circ}\ 61^{1}$ e CB la differenza delle latitudini, $0^{\circ}\ 10^{1}$: il lato AB, cioè l'ipotenusa, ci ha dato per la lunghezza cercata $0^{\circ}\ 11^{1}\ 21^{11}$ di grado d'un cerchio massimo, ossia 14.187 passi romani.

(1) De l'évalutation et de l'emploi des Mesures itinèraires grecques et romaines; Parigi, 1815, 1 vol. in 4° di 115 pagine.

Per la differenza di longitudine dei punti situati nello stesso parallelo, abbiam tenuto conto del valore dei gradi, secondo il loro posto, riguardo al 36° grado di latitudine; abbiamo infine cercato di uniformarci alle regole principali stabilite dalla scienza per tali lavori.

QUADRO

DELLE POSIZIONI MARITTIME ANTICHE DELLA SARDEGNA

le cui distanze rispettive sono ridotte e rese quali dovevano essere nei diversi Peripli consultati da Tolomeo; e confronto tra queste distanze ottenute colle correzioni necessarie e col calcolo, e le distanze reali misurate sulla carta nuova ad un 250 millesimo.

NOMI ANTICHI	TESTO DI TOLOMEO			DISTANZE			NOMI MODERNI
	LONGITUDINE		Latitudine adottata	Date dall'ipotenusa		misure sulla carta moderna	
	adottata	corretta di 2/3 e di 1/5		In gradi di 333 e 1/3 stadi	In gradi di 500 stadi	In gradi d'un cerchio massimo della terra	
COSTA OCCIDENTALE							
Gorditanum Prom	29°50'	17°6'	38°50'	» » »	» » »	» » »	*Capo Falcone*
Tilium Civitas	30°00	17°9'	38°40'	0°11'21''	» » »	0°12'00''	*Presso Capo Negretto*
Nymphaeus Pro.	30°10'	17°14'	38°30'	0°11'10''	» » »	0°11'00''	*Porto Conte*
Hermaeum Prom	30°00'	17°09'	18°15'	0°15'29''	» » »	0°16'00''	*Capo Marargiu*
Temi fl. Ostia	30°15'	17°17'	38°15'	0°08'0.''	» » »	0°07'00''	*Foce del Temo*
Coracodes Portus	30°20'	17°20'	37°35'	» » »	0°24'05''	0°24'30''	*Torre della Mora*
Tharrae Civitas	30°20'	17°20'	37°20'	» » »	0°09'00''	0°09'00''	*Torre di S. Giov. di Sinis*
Tyrsi fl. Ostia	30°30'	17°26'	37°20'	» » »	0°10'00''	0°10'00''	*Foce del Tirso*
Usellis Civitas	30°30'	17°26'	36°55'	» » »	» » »	» » »	*Usellus (nell'interno)*
Sacri fl. Ostia	30°30'	17°26'	36°40'	0°20'00''	» » »	0°20'00''	*Foce del R. di Pabillonis*
Osaea Civitas	30°30'	17°26'	36°30'	0°10'00''	» » »	0°10'00''	*Flementorgiu!*
Sardopatoris Fanum	30°30'	17°26'	36°20'	0°10'00''	» » »	0°10'00''	*Acquabella?*
Neapolis	30°40'	17°31'	36°30'	» » »	» » »	» » »	*Rovine di Neapolis*
Pachia extrema	30°40'	17°31'	36°00'	0°20'36''	» » »	0°20'00''	*Capo Altano*
				103'36''	43°05''	149' 30''	
COSTA MERIDIONALE							
Pupulum Civitas	30°50'	17°37'	35°55'	0°07'48''	» » »	0°08'00''	*Massacara!*
Sulcitamus Portus	31°15'	17°51'	35°50'	0°14'33''	» » »	0°14'30''	*Porto Botte*
Kersonesus	31°30'	18°00'	35°45'	0°10'17''	» » »	0°10'30''	*Capo Teulada*
Bitiae Portus	31°40'	18°06'	35°50'	» » »	0°04'19''	0°04'30''	*Isola Rossa di Teulada*
Bitia Civitas	31°45'	18°09'	35°50'	» » »	» » »	» » »	*Sant' Isidoro di Teulada*
Herculis Portus	32°00'	18°18'	35°50'	» » »	0°07'12''	0°07'00''	*Porto di Malfatano*
Nora Civitas	32°00'	18°18'	35°25'	» » »	0°15'00''	0°14'00''	*S. Efisio di Pula*
Cunium Charium Promontorium	32°15'	18°26'	35°35'	» » »	0°06'03''	0°03'00''	*Punta della Savarra*

NOMI ANTICHI	TESTO DI TOLOMEO — Longitudine adottata	Longitudine correcta di 2/5 e di 1/5	Latitudine adottata	DISTANZE — Date dall'ipotenusa: In gradi di 833 e 1/3 stadi	In gradi di 500 stadi	misure sulla carta moderna: In gradi d'un cerchio massimo della terra	NOMI MODERNI
Littus finitimum	32°06'	18°20'	35°45'	» » »	» » »	» » »	*La Plaja*
Karales Civitas et Promontorium	32°30'	18°34'	36°00'	» » »	0°15'02''	0°14'00''	*Cagliari e Capo S. Elia.*
				0°32'38''	0°47'36''	0°78'30''	
COSTA ORIENTALE							
Kalaritanus Sinus	32°10'	18°23'	36°20'	» » »	» » »	» » »	*Golfo di Cagliari*
Susalei Villa	31°56'	18°14'	36°40'	0°34'22''	» » »	0°33'00''	*Cala Pira (a partir da Cagliari)*
Saepri fluv. Ostia	32°00'	18°18'	37°00'	0°20'05''	» » »	0°20'00''	*Foce del Flumendosa*
Sypicius Portus	31°50'	18°11'	37°10'	0°12'00''	» » »	0°16'00''	*Torre di S. Giov. di Saralà*
Caedri fluv. Ostia	32°00'	18°18'	38°00'	0°50'40''	» » »	0°50'00''	*Foce del Fiume di Orosei*
Feronia Civitas	31°45'	18°19'	38°10'	0°22'25''	» » »	0°22'00''	*Posada, o li ppereso*
Olbia Civitas	31°40'	18°06'	38°30'	0°34'01''	» » »	0°34'00''	*Terranova*
Olbianus Portus	31°10'	18°06'	38°35'	0°05'00''	» » »	0°05'00''	*Golfo di Terran. o degli Aranci*
Colymbarium Promontorium	31°45'	18°09'	39°00'	0°25'01''	» » »	0°25'00''	*Capo di Ferro*
Arcti Promontor.	31°45'	18°09'	39°10'	0°10'00''	» » »	0°10'00''	*Capo dell'Orso*
				213'34''		215'00''	
COSTA SETTENTRIONALE							
Errebantium Promontorium	31°30'	18°00'	39°10'	0°09'00	» » »	0°11'00''	*Punta del Falcone*
Plubium Civitas (Tibula nobis)	31°25'	17°57'	39°05'	0°03'49	» » »	0°03'00''	*Presso Longonsardo*
Juliola Civitas	30°10'	17°48'	39°00'	0°18'00	» » »	0°18'00''	*Torre di Vignola*
Tibula Civitas (Plubium nobis)	30°40'	17°31'	38°50'	0°19'43	» » »	0°20'00''	*Castel Sardo (Porto Frisano)*
Turris Libyssonis	30°15'	17°17'	38°50'	0°14'00''	» » »	0°15'00''	*Porto Torres*
Gorditanum Promontorium	29°50'	17°08'	38°50'	0°11'00''	» » »	0°14'00''	*Capo Falcone*
				0°75'32''		0°76'00''	

RICAPITOLAZIONE DELLE DISTANZE

	in minuti di stadi diversi, sec. Tolomeo	in minuti di grado d'un cerchio massimo, misurati sulla carta
COSTA OCCIDENTALE	149'41''	149'30''
COSTA MERIDIONALE	8?'14''	78'30''
COSTA ORIENTALE	213'34''	215'00
COSTA SETTENTRIONALE	75'72''	76'00
	519'01	519'00

E se teniamo conto del valore dato in più ai gradi di longitudine dei punti sotto il 36° grado di latitudine, avremo

Costa sud (che è in questo caso)	80'14" =	81.095 passi romani
Costa nord	75'32" =	94.416 » »
Costa orientale ed occidentale	363'15" =	452.062 » »
	Totale	627.573 passi romani

Secondo Plinio la Sardegna avrebbe avuto 554 miglia romane di circuito: Strabone le assegna 500 miglia: è da notare che questo geografo dice che queste 500 miglia equivalgono a 400 stadî, ciò che prova com'egli contasse a stadî di 600 al grado, ossia stadî olimpionici.

SVILUPPO DELLA TAVOLA PRECEDENTE

Gorditanum Promontorium. — La distanza che separa l'odierno *Capo del Falcone* da *Porto Torres* corrisponde esattamente a quella che risulta dai dati trasmessi da Tolomèo, onde in questo capo fisseremo il Gorditanum Promontorium; tanto più che Plinio, nominando l'isola d'Ercole (l'Asinara), la mette accanto al *Gorditanum Promontorium..*

Tilium Civitas. — Non possiamo accettare l'opinione del P. Angius, che mette questa città nel golfo dell'*Asinara;* perchè Tolomèo, enumerando i luoghi della costa settentrionale, l'avrebbe messa fra *Turres* ed il Gorditanum Promontorium. Doveva esser dunque sulla costa occidentale. Dobbiamo credere esatti i dati della longitudine e della latitudine, che ci son pervenuti senza troppe varianti: la misura che risulta dai nostri calcoli tra la prima posizione e questa è un po' al disotto della realtà, ma tali differenze si spiegano facilmente dal modo come Tolomèo indica le distanze; le sue unità d'ordine infimo valgono cinque minuti, cioè più di sei miglia romane, in modo che per le posizioni le cui distanze rispettive sono in realtà minori d'un tratto compreso entro questo limite, non si devono reputare errati quando le differenze tra i dati antichi e le distanze reali non superano questo limite. Crediamo di poter metter la città di *Tilium* sulla parte della costa occidentale tra il *Capo Negretto* e la punta dell'*Argentiera* e saremmo tentati di fissarla in un posto detto Porto-Palma, al sud del Monte del

Pisano. Reicard pone questa città a Tula, che è un abitato dell'interno ai piedi del monte Limbara.

Nymphaeus Portus. — Il Cluverius s'è immaginato che l'Hermaeum Promontorium fosse il Capo della Caccia ed ha considerato come Nymphaeus Portus la piccola ansa di Porticciuolo; pur ammettendo che il Capo della Caccia, così notevole per la posizione, la più occidentale della Sardegna, e per la massa rocciosa calcarea imponente che ricorda quella di Gibilterra, non potesse essere ignorato dai navigatori antichi, consideriamo tuttavia Porto Conte come l'antico Porto delle Ninfe; e se il Capo della Caccia, che lo limita verso sud-ovest non è stato ricordato particolarmente nella geografia di Tolomèo, ciò dev'essere perchè è stato considerato come parte integrante del porto: forse si chiamava Nymphaeum Promontorium e traeva il nome dalla grotta magnifica detta oggi Grotta di Porto Conte. Così abbiam motivo di credere che l'isoletta di Foradada, presso l'entrata di questa grotta, sia la Nymphaea insula del nostro geografo. Il Reicard mette il Nymphaeus Portus in un luogo detto Sant'Imbenìa, che ci è sconosciuto affatto.

Hermaeum Promontorium. — Sebbene la distanza di questo capo dal Porto Conte sia maggiore di quella indicata da Tolomèo, la sua posizione rispetto alla foce del Temo non lascia alcun dubbio sulla sua identità coll'odierno Capo Marargiu: il Reicard l'indica come noi.

Temi Fl. Ostia. — V. quel che è stato detto sopra.

Coracodes Portus. — La distanza tra *Temi Ostia* e *Tharros* è certa: secondo Tolomèo, colle correzioni indispensabili indicate sopra, dovrebbe essere di 55'5", presa direttamente tra i due punti; risulta di 55' 8" riunendo i dati dei due tratti *Temi Ostia-Coracodes Portus* e *Coracodes Portus-Tharros;* ma la distanza reale tra la foce del fiume di *Bosa* e le rovine di *Tharros* è solo di 33', ciò che pare non si accordi colle misure del geografo d'Alessandria. Esaurite tutte le combinazioni a cui si prestano le varianti, ci siamo decisi a non cambiar nulla del testo sopra adottato e a riconoscere un errore di Tolomèo, o di chi l'ha preceduto, nell'uso degli stadî indicati in questa parte del *periplo* an-

tico: 55 minuti di grado di 833 stadî e $^2/_3$ corrispondono precisamente a 33 minuti di grado composti di 500 stadî; donde si può concludere che questa distanza, come quella d'altri punti di cui parleremo, fu già indicata in stadî di 500 al grado, mentre il resto della costa è riferito a stadî di 833 e $^2/_3$: abbiamo infatti:

Temi Ostia — Coracodes Portus	40'8" di 833 $\frac{2}{8}$	= 24'5" di 500
Coracodes Portus — Tharros	15,0	= 9.0
	55'8"	= 33'5"

La distanza ottenuta direttamente col calcolo fra i due punti estremi è di $55^1 5^2 = 33^1 3^2$; quella misurata nella nostra carta è di $33^1 30^2$ d'un grado d'un cerchio massimo della terra.

Cercheremo dunque il Coracodes Portus alla distanza indicata fra questi due punti e lo metteremo sotto il Capo Mannu, in una bella ansa, non lungi dalla torre della Mara: se tuttavia si preferisce riferirsi ad una specie di tradizicne e ad una rassomiglianza tra il nome antico di Coracodes e quello moderno di Cochinas, col quale si designa la regione marittima dell'antica Cornus, si può adottare la variante dell'edizione del 1511 (per noi molto sospetta) e leggere per la latitudine $37^1 55^2$ invece di $37^1 35^2$: allora si avrebbero questi resultati.

Temi Ostia-Coracodes Portus. In minuti di grado di 833 $\frac{\cdot}{8}$	20'13"	= 12'7" di grado di 550
Coracodes Portus-Tharros .	35,90	= 21,0
Totale . . .	55'13"	= 33'7"

Questi dati si accorderebbero abbastanza bene colle misure reali; ma in ogni caso è inevitabile l'adozione dei gradi di 500 stadî, visto che la distanza reale da *Tharros* alla foce del *Temo* è di 33' in luogo di 55': dobbiam tuttavia dire che noi restiamo nella prima opinione e se il *Coracodes Portus* fosse stato realmente il porto di *Cornus,* non comprendiamo perchè Tolomèo non l'avrebbe indicato con questo nome, come ha fatto per *Sulcitanus, Caralitanus* e *Olbianus Portus.* Il Cluverius s'inganna in modo strano facendo del *Coracodes Portus* il porto d'*Alghero;* opinione spiegabile per altro per l'idea che il *Coracodes Portus* fosse alla mano dei popoli chiamati Coracenses dal nostro geografo, che non dovevano esser lontani da Alghero, come diremo poi.

Tarrae Civitas. — Le rovine di questa città sono ben conosciute. V. più indietro.

Tyrsi fl. Ostia. — V. pure sopra.

Usellis Civitas. — Non abbiamo dato la distanza dalla foce del Tirso ad Usellus e siamo saltati alla posizione seguente, perchè v'è certo un errore in Tolomèo: Usellis non era sulla costa, ma nell'interno.

Sacri fl. Ostia. — La foce di questo fiume può aver subito col tempo qualche cambiamento, che però non crediamo sia stato molto considerevole; d'altra parte noi collochiamo questa foce non nel punto dove l'odierno *Rio di Pabillonis*, che è il *fiume Sacro* antico, entra nello stagno di *Marceddì*, presso l'antica *Neapolis*, ma dove questo stagno sbocca nel golfo d'*Oristano* sotto la torre di *Marceddì*.

Tenendo un conto rigoroso delle sinuosità della costa, si possono trovare i 20 minuti indicati da Tolomèo tra la foce del Tirso e quella del fiume Sacro. Il promontorio della *Frasca*, che è al N.O. della foce in questione, non essendo nominato da questo geografo, per la probabile ragione indicata sopra riguardo al *Capo della Caccia*, non abbiamo motivo sufficiente per adottare la versione del Cluverius, che vuol leggere Σαρδοπατορος Ακρον in luogo di Σαρδοπατορος Ιερόν, appartenente ad altro luogo; è tuttavia molto probabile che questo capo fosse pur nominato *Capo Sacro*, a giudicare dal nome odierno di tutta quella lingua di terra, chiamata ai giorni nostri *Santadi*, parola che sembra derivata da Sanctus: indichiamo questo particolare, senza però annettervi alcuna importanza; tuttavia faremo notare che tanto questo capo quanto la foce del fiume Sacro sono dominati dalla montagna dell'Erculentu, di cui si parlerà poi.

Osaea Civitas. — Le due distanze indicate da Tolomèo, tra Osaea e la foce del fiume Sacro e tra Osaea e Neàpolis, ci portano presso la *Tonnara* di *Flumentorgiu*, dov'è una specie di porto: non lungi di là, verso il nord della Tonnara, si vedono gli avanzi di costruzioni romane: il Simler e qualche altro autore dopo di lui vedono in Osaea e in Othoca la medesima città, ma noi non siamo del loro avviso.

Sardopatoris Fanum. — Il tempio di Sardus sorge presso Osaea e, precedendo il promontorio di cui si parlerà poi, non può essere situato sul *Capo della Frasca*; nell'attesa che se ne scoprano le rovine, noi lo fisseremo nel punto della costa assegnatogli dalle distanze da *Osaea* e da *Pachia* extrema, cioè in un luogo detto Acqua Bella, dove, secondo i marinai che esercitano il cabotaggio, si trovano i resti di abitazioni antiche: questo punto non è lontano da una montagna notevolissima per la forma e per l'elevazione, detta ora *Arcuentu,* ma che nel medio evo portava il nome di *Erculentu*: vi si vedono le rovine d'un castello medievale, di cui parla la storia di Sardegna e se l'immaginazione non ci ha ingannato, noi abbiamo riconosciuto in questo luogo costruzioni più antiche: il castello d'*Erculentu* avrebbe forse sostituito un tempio dedicato ad Ercole? e questo tempio era forse in rapporto con quello di *Sardus Pater,* che passava per nipote di questo dio od eroe? Ecco alcune questioni che sul momento non possiamo risolvere.

Neapolis (*civ.*). — V. quel che è stato detto sopra, pag. 284. Mettendo questa città dove l'indica Tolomèo, noi sposteremmo l'ordine di successione dei punti della costa occidentale; d'altra parte fissando lo foce del fiume Sacro alla torre di Marceddì, Neapolis non potrebbe considerarsi a rigore come una città marittima: ecco quali sono le sue distanze dalle posizioni vicine.

Tra *Neapolis* ed *Osaea* 5'0" d'un grado di 833 stadî $^2/_3$; distanza reale 12'. Il Clurius mette Neapolis sulla riva destra del

Tra *Neapolis* e *Sardopatoris Fanum* in linea retta 11'0", distanza reale 12'. Il Clurius mette Neapolis sulla riva destra del Tirso ed il Reicard a Oristano.

Pachia Extrema. — Alcuni hanno creduto che fosse il *Capo Pecora* d'oggi; ma le misure di Tolomeo lo fissano nel *Capo Altano* o *Giordano,* che per la forma arrotondata giustifica d'altra parte il nome di Crassum, mentre la direzione che prende la costa al sud gli assegna realmente l'ultimo posto sulla costa occidentale: il *Capo Pecora* non si troverebbe in nessuna di queste condizioni.

Pupulum Civitas. — Non abbiamo dati positivi sull'indicazione di *Pupulum*: tuttavia parecchie considerazioni c'inducono

a credere che le sue rovine si trovino presso il luogo detto *Massacara*, quasi di faccia a Sulcis. Dovendo partire da due altri punti, la cui identità sia press'a poco sicura, per fissare questa posizione, ci serviremo all'uopo del promontorio indicato sopra e della *Kersonesus* di Tolomeo, di cui parleremo poi, identificata senza dubbio nel *Capo Teulada* odierno, come ci dimostra la forma e la posizione dirimpetto a *Nora*, la cui posizione è delle più certe: non ci serviremo del *Sulcitanus Portus*, di situazione troppo vaga, nè della città di Sulcis, che, nel picciol numero d'esemplari che ne fanno menzione, sembra male indicata: cercheremo dunque il posto di *Pupulum* fra il *Capo Altano* ed il *Capo Teulada;* ora essendo la distanza diretta tra questi due punti, secondo i nostri calcoli, di 32' 39" e quella misura sulla nostra carta di 33' circa, questo accordo ci garantisce il valore delle due determinazioni.

La città di *Pupulum* non poteva esser più meridionale della *Kersonesus*, com'è chiaramente provato dall'ordine di successione dei luoghi indicati; ora, poichè quest'ultima è stata messa da Tolomeo a 45° 45' di latitudine, è evidente che le versioni di questo geografo sulla latitudine di *Pupulum* sono inesatte. Noi abbiam cercato dapprima di servirci delle varianti e di tentare tutte le combinazioni che i loro valori possono dare con quelli dei luoghi vicini; ma non ci sembra ammissibile quel che ci è resultato. Fissate *Pachia extrema* a 36° 00' di latitudine e la Kersonesus a 35° 45' abbiamo nel testo solo la scelta sui due valori successivi, 5° 50' e 35° 55', di cui l'ultimo ci sembra preferibile, poichè mette *Pupulum* in un luogo dove crediamo d'aver osservato le sue rovine e ci dà il posto necessario per intercalare la posizione seguente: adottando questo valore di 35° 55' per la latitudine di *Pupulum*, avremo:

tra Pachia Extrema e Populum 7'48" di un grado di 833 stadi e $\frac{1}{3}$
tra Pupulum e la Kersonesus 25'5"

Totale 32'53"

La distanza data dal calcolo sarebbe di 32' e 39".
Quella misurata sulla nostra carta, di 33' circa.

Sulcitanus Portus. — Ci resta dunque una costa di 25' e 5"

di sviluppo fra *Pupulum* e la *Kersonesus,* su cui bisogna cercare il punto fissato dal nostro geografo col nome di *Sulcitanus Portus*. Con questo nome non si deve intendere quella parte del mare che bagna il villaggio odierno di Sant'Antioco, poichè le acque vi sono bassissime e poco adatte alla navigazione dei bastimenti a vela d'una certa portata; vediamo dunque il *Sulcitanus Portus* di Tolomeo nel magnifico golfo di Palmas, uno dei più belli della Sardegna e forse il primo: le misure trovate partendo dal *Capo Teulada* da un lato e dalle rovine *di Massacara* dall'altro, s'accordano coi dati dei calcoli e mettono il punto indicato da Tolomeo al *Porto Botte* d'oggi, che è realmente il migliore approdo del golfo di *Palmas;* è il luogo più adatto ai rapporti tra il commercio interno e la navigazione. Alcuni autori credono che il *Porto Botte* sia il *Bistie Portus;* ma la posizione di quest'ultimo rispetto a *Nora,* all'*Herculis Portus* ed alla *Kersonesus* c'impedisce d'accogliere tale opinione. I rapporti delle misure, la posizione e la forma del Capo Teulada non permettono di cercare altrove la Kersonesus di Tolomeo: questo punto è troppo notevole perchè sia sfuggito ai geografi antichi ed è troppo distinto perchè ci si possa ingannare sulla sua posizione: Il Cluveriuosla mette a torto nella lingua di terra che unisce la Sardegna all'isola di Sant'Antioco: a partire dalla Kersonesus fino a Karales, le misure prese sulla nostra carta in minuti di grado di cerchio massimo terrestre corrispondono a quelle che danno i calcoli solo in minuti d'un grado antico di 500 stadi.

Bitiae Portus. — Tra la Kersonesus e Nora, Tolomeo ricorda due porti, che esistono realmente; il primo è quello di Teulada e il luogo indicato dalle misure prese, sia a partire dalla Kersonesus, sia dal *porto d'Ercole* che è l'approdo odierno dell'Isola Rossa, tra questa isoletta e la costa; quest'isola Rossa è probabilmente la stessa designata nella tavola del Peutinger col nome di Ruraria. Il Cluverius crede che il Bitiae Portus sia il Porto Botte odierno; questa congettura è una conseguenza naturale della precedente.

Bitia Civitas. — Una sola di tutte le edizioni di Tolomeo da noi considerate (l'edizione di Roma dell'anno 1508) dà la posizione di questa città antica. Perciò noi la metteremo in serie,

senza indicare le distanze rispettive. Dobbiam dire però che il posto assegnatole da quest'edizione è esattissimo. Abbiamo 1.o per la distanza di Bifia dal porto omonimo tre minuti d'un grado di circolo massimo, che a questa latitudine era valutata in 20 stadi e $\frac{225}{1000}$ di 500 al grado, ossia 3 miglia e 33 passamani; 2° per la distanza da *Bitia al porto d'Ercole* nove minuti di un grado di circolo massimo, equivalente a 60 stadi e $\frac{775}{1000}$ di 500 al grado e fanno 9 miglia e 99 passi romani. Sulla base di queste indicazioni, noi poniamo *Bitia a Sant'Isidoro di Teulada,* ove si son trovate rovine romane (come ci fu assicurato parecchie volte dal fu barone di Teulada): la stessa tradizione del paese indica in questo posto una città antica. Molto probabilmente vi arrivava un tempo il mare e occupava il luogo dove ora si vede lo stagno: noteremo che questa città doveva trovarsi sulla strada da *Nora* a *Sulcis* ed era abbastanza importante, poichè ne fanno menzione le pietre miliarie, come ci provano quelle dei n. 24 e 25 delle iscrizioni che seguono. Queste iscrizioni giustificano del resto la versione del codice palatino, dove il nome della città e scritto *Bifia* in luogo di *Bioia* o *Bioea.* L'errore si spiega molto naturalmente colla dimenticanza di qualche copista di tagliare il Θ ; ne risulta un O, onde il nome di Βίοια in luogo di quello di ΒίΘια

Herculis Portus. — Questa posizione ci sembra sicura: il porto odierno di Malfatano meritava d'esser ricordato, soprattutto quando la navigazione consisteva principalmente nel cabotaggio; è sicurissimo e preferibile a quello dell'*Isola Rossa.* In fondo al golfo di Malfatano si vede, in un'altura, un *Nur-hag* grandissimo, detto nel luogo *Castello del Gigante.* Ci siamo sempre doluti di non aver avuto agio di visitarlo, perchè ci è parso notevolissimo per la grandezza e per la posizione. Non farebbe meraviglia che questo monumento fosse stato consacrato un tempo al culto di Ercole. Il Cluverius colloca questo porto a *Chia*: egli ignorava probabilmente l'esistenza del porto di *Malfatano,* che il P. Angius ha pure obliato.

Nora Civitas. — V. quanto è stato detto sopra, pag. 282.

Cunium - Charium Promotorium. — Sia tra i manoscritti,

sia tra le diverse edizioni di Tolomeo regna un grande disaccordo sul *Littus Annexum* o *Finitinum* ed il *Cunium - Charium Promontorium;* i più degli esemplari mettono questo capo avanti, altri lo lo mettono dopo; i dati d'una posizione son confusi con quelli dell'altra; insomma non vi è che disordine e confusione. Dopo riflessione matura, esaurito il numero infinito di combinazioni che offrono a questo riguardo le varianti, ci siamo decisi ad ammettere, per la misura della costa, solo le distanze prese tra Cunium-Charium Promontorium e le due città ben sicure di Cagliari e di Nora. Chi voglia conservare il testo di Tolomeo, come si trova nell'edizione di Bertius, e distingua fra *Littus Annexum* e *Littus finitinum,* potrà dare quest'ultimo nome alla spiaggia di Perda-e-Sale, al nord di *Nora*: il Promontorio di Cunium-Charium è indubbiamente la *Punta della Zavorra odierna.*

Littus finitinum. — La posizione d'un litorale esteso è troppo vaga perchè possiamo servircene come d'un punto intermediario fra il *Cunium-Charium* e *Karalis.* Del resto questo *Littus finitinum* non può essere altro che la spiaggia la quale conduce a *Cagliari* e separa il fondo del golfo dallo stagno grande: oggi si chiama la Plaia.

Karalis Civitas. — La sua distanza, valutata sopra in 14 minuti di grado d'un circolo massimo, è quella che passa tra la punta della Zavorra e Cagliari; per arrivare al promontorio, che è il Capo di S. Elia, se ne contano circa 16. *V.* su *Karales* o *Karalis* quel che è stato detto sopra, pag. 281.

Karalitanus Sinus. — I dati trasmessi dal nostro geografo sembra che designino sotto il nome di *Karalitanus Portus* il fondo dello stagno odierno di Cagliari; è però molto probabile che in tutti gli esemplari consultati vi sia un errore di cifra nella latitudine; quanto alla longitudine, sembra, come di ragione, più occidentale di quella della città di Cagliari e del suo capo. Perciò passeremo a descrivere la costa orientale, partendo direttamente dal promontorio di Cagliari, cioè dal *Capo Sant'Elia,* alla volta di *Susalei.*

Susalei Villa. — Le distanze da Cagliari e dalla foce del Flumendosa, dedotte da Tolomeo, mettono Susalei in un luogo detto

Cala Pira, presso la torre omonima: ignoriamo se vi si trovino resti d'antichità.

Saepri fl. Ostia. — V. sopra pag. 290.

Sypicius Portus. — Partendo dalla foce del *Flumendosa*, non s'incontra luogo che possa meritare il nome di *porto;* la piccola ansa di *Cala Mosca* è troppo vicina a quel fiume perchè si possa considerare come *Sypicius Portus*: il porto *d'Ogliastra* è troppo lontano; forza è dunque di cercarlo alla torre di *San Giovanni di Saralà*, dove la combinazione delle miglia romane dell'itinerario d'Antonino indica i *Porticenses*. Torneremo altrove su questo nome di Saralà, parlando di Saralapis.

Caedri fluv. Ostia. — Non si può avere dubbio a nostro avviso sull'identità del *Caedrus* col *fiume d'Orosei*.

Feronia Civitas. — Il calcolo cui abbiamo sottoposto i dati di Tolomeo, per avere la distanza fra *Caedrus* e Feronia, ci ha dato 13' 27"; questa distanza risulta nella nostra carta di 22' di grado d'un cerchio massimo.

Vedendo una differenza così grande, abbiamo pensato dapprima che il posto di Feronia fosse male indicato, essendo ben determinata la foce del *Caedrus;* abbiamo dunque cercata la distanza tra *Feronia* ed *Olbia*, altra posizione certa ed abbiamo trovato 20' 13", mentre la distanza reale è di 34' di grado d'un cerchio massimo. Abbiamo poi calcolato la distanza diretta dei due punti estremi e certi (foce del *Caedrus* e *Olbia*) ed abbiamo ottenuto 32' 19", valore ben lontano da 56' circa, datici dalla misura della distanza reale sulla nostra carta; ma poichè 56 minuti di un grado di 833 stadi e 2/3 corrispondono precisamente a 33' 36" d'un grado di 500 stadî, abbiam voluto riconoscere se le due distanze sopra indicate, ottenute col calcolo e colla misura, fossero tra loro nello stesso rapporto ed il resultato ha confermato pienamente questa previsione. Abbiamo infatti:

	in stadi di 500 al grado		in stadi di 833 1/3 al grado
Caedri Ostia — Feronia	13' 27"	=	22' 25"
Feronia-Olbia	20' 13"	=	34' 1"
Totale	33' 40"	=	56' 26"

Si vede che le differenze notevoli che ci portano le misure reali in confronto ai resultati dei dati antichi, possono spiegarsi in

modo abbastanza soddisfacente con un cambiamento nella valutazione degli stadî. Queste differenze sono inesplicabili in ogni altro modo; le posizioni d'*Olbia* e del *Caedrus* essendo positive, tutta la difficoltà sarebbe consistita nel collocare convenientemente la città di *Feronia;* ora, partendo dalla foce del fiume d'*Orosei* e risalendo la costa di 22 minuti d'un grado d'un circolo massimo, arriveremo presso la foce del Rio di *Posàda,* al villaggio e al castello di questo nome e vi giungeremo nello stesso modo partendo da Olbia, seguendo la costa per la lunghezza di 34 minuti circa: il nome di *Posàda* sembra che derivi dallo spagnolo e significhi *osteria;* ma il suo castello era conosciuto nelle guerre del medio evo col nome di castello *della Fava.* Nessun dato ci porta a credere che *Feronia* abbia occupato un tempo il posto stesso di *Posàda,* o ch'essa si trovasse sulla riva sinistra del fiume, non lontano dal mare, al piede del Monte Ervili: saremmo abbastanza tentati di credere che una parte dei luoghi oggi coperti dalle acque del fiume e ridotte a veri stagni, fossero un tempo occupati dal mare e che così fosse l'antico *Luquidonis Portus,* che sarà poi ricordato.

Olbia Civitas. — V. su *Olbia* quel che è stato detto sopra, pag. 289.

Olbianus Portus. — L'*Olbianus Portus* non può essere che il golfo odierno di *Terranova,* incluso il golfo *degli Aranci,* dove si trova un approdo eccellente: pare che l'*Olbianus Portus* si estendesse fino al *Capo Figari,* che le misure date da Tolomeo non permettono di prendere per il *Colymbarium Promontorium,* sebbene questo capo sia uno dei più notevoli della costa: sarà di questo capo come di quello della *Caccia* e della *Frasca,* che non saranno stati nominati dal nostro geografo perchè formavano la parte essenziale d'un porto o d'una località già indicata con un altro nome.

Colymbarium Promontorium. — Questo capo prende il nome dai colimbi e non dai piccioni, come crede qualcuno che ha preso la parola *Colymbarium* per *Columbarium* e si trova tra due stazioni sicure, poichè la posizione del promontorio dell'Orso è tanto certa come quella della città d'Olbia; ciò nonostante troviamo gravi difficoltà ad indicarla in modo soddisfacente, prima di tutto a causa del gran numero di varianti che su questo capo ci

danno i diversi testi consultati, e poi per la difficoltà che si prova a misurare una costa frastagliata, senza saper bene se il compasso deve seguire tutti i contorni della spiaggia, o se convien trascurare una quantità di sinuosità che si trovano, per così dire, fuor della rotta; la determinazione che ci sembra più probabile e quella che fissa questo promontorio nell'odierno Capo di Ferro, non lungi dalle isole *delle Biscie*, dove finisce realmente la costa orientale della Sardegna. Si potrebbe anche identificarlo col *Capo Libano* o col *Monte Zoppo*, ma si troverebbe allora rispetto al Capo dell'*Orso* ad una distanza ben maggiore di quella che indica Tolomeo.

Acti Promontorium. — Il nostro geografo dà ai due capi più settentrionali della Sardegna, cioè al *Caput Acti* ed all'*Errebantium*, una latitudine superiore a quella dei punti meridionali della Corsica; ma come il *Marianum Promontorium* della Corsica e la città di Palla dell'isola stessa sarebbero posti l'uno al 39° e 30' e l'altro a 39° 20' di latitudine, mentre i due promontori della Sardegna sarebbero egualmente a 39° 30'? Evidentemente qui v'è un errore; ma è nelle posizioni della Corsica od in quella della Sardegna? Parecchie ragioni c'inducono a credere che l'errore sia nella latitudine assegnata ai due capi della Sardegna; prima di tutto perchè partendo da Torres, che è un punto sicuro sull'altra costa, si trova un'eccedenza di quasi 20 miglia in latitudine quando si arriva all'*Errebantium Promontorium;* in secondo luogo perchè se si collocano geograficamente le posizioni di questi due capi su una proiezione tracciata secondo Tolomèo, si vede prendere alla parte della Sardegna limitata dai due capi una forma allungata, troppo diversa da quella odierna del nord dell'isola: l'errore di cifre, se ha avuto luogo, come crediamo, dev'essere antichissimo e risalire ai primi manoscritti greci; ora, cercando di ristabilire il testo, come ce l'ha suggerito la posizione dei due luoghi, noi sostituiremo 39° 10' a 39 30' per lalatitudine dei nostri due capi; niente di più facile che gli antichi copisti abbiano errato nel copiare. Un errore simile è nell'ordine delle cose possibili. Senza questa rettifica, non avremmo alcun modo di riunire in una carta l'isola di Sardegna a quella di Corsica, a meno di metter del tutto sossopra i dati di latitudine di Tolomeo per tutti i punti di quest'isola, mentre la correzione proposta riguarda solo due capi dell'estremo settentrionale della

Sardegna ed evita di dare a questo un andamento del tutto vizioso (V. *Tav.* I bis, *fig.* 1).

Errebantium Promontorium. — Ερεβάντιον ἄκρον, *Capo della Notte*, è così detto per opposizione al giorno, cioè al mezzodì: tale nome corrisponde a quello di *Capo di Mezzanotte* che gli darebbero gl'Italiani e potrebbe indicare il capo più settentrionale dell'isola; questo capo non può dunque essere identificato che colla nostra *punta della Marmorata* o con quella del *Falcone* che è vicinissima ed ha la latitudine più elevata di tutta la Sardegna.

Plubium Civitas. — Esporremo più tardi le ragioni che c'inducono a riconoscere in tutti i testi di Tolomeo un errore di nome su questa città, che noi riguardiamo come *Tibula* e non come *Plubium*. Questo geografo assegna a *Tibula* una latitudine più meridionale di quella di *Juliola* e di *Plubium*, mentre altrove è affermato che i Tibulati abitavano la costa più settentrionale dell'isola: *Tibula*, secondo la versione comune sarebbe stata situata presso *Castel Sardo*, ciò che in nessun modo si potrebbe conciliare sia con quel che abbiamo detto sopra, sia coi dati dell'itinerario d'Antonino. Ci riserviamo di trattare la questione nel capitolo seguente e ci limiteremo a cercare il posto della città cui conserveremo provvisoriamente il nome di Plubium.

La maggior parte delle edizioni di Tolomèo danno a questa città 31° 30' di longitudine e 39° 5' di latitudine, onde essa giacerebbe sullo stesso meridiano dell'*Errebantium Promotorium* e a distanza di cinque minuti, verso l'interno, od anche di venti minuti secondo alcuni testi; ma non possiamo stare a questa determinazione, poichè Tolomèo ha evidentemente voluto parlare d'una città marittima od almeno vicina al mare e posta ad ovest della stazione precedente. Una conoscenza perfetta dei luoghi non ci permette d'adattare questa versione più generale del geografo alessandrino, onde ci siamo decisi per la variante dell'edizione del 1478, per cui *Plubium* starebbe su un meridiano più occidentale di cinque minuti e non si sarebbe più costretti a porre la città nell'interno, poichè l'andamento della costa ad occidente del capo in questione permette di trovare un punto marittimo che possa trovarsi alla distanza di cinque minuti in longitudine ed in latitudine del Capo *Errebantium*. Se ci attenessimo rigorosamente a questa distanza di cinque minuti, troveremmo difficoltà a colloca-

re la città antica nella posizione che le assegnamo, più vicina, a nostro avviso, al capo di quel che indicano le misure. Ma si deve pensare che Tolomèo conta sempre le sue distanze di cinque in cinque minuti di grado e quelle che non raggiungono questo limite sono date nel quadro di questo geografo con valori per eccesso; così i valori compresi tra 0 e 5 potranno essere usati nel confronto delle distanze reali con quelle dedotte da Tolomèo, senza che questi dati o la loro applicazione possano esser giudicati erronei. Si trovano del resto costruzioni romane, sia nella penisola della Testa o di Santa Reparata, sia a Longon Sardo, sia infine in fondo al porto di questo nome, un pò entro terra, fra questo posto e la chiesa del Buon Cammino; e lì vicino crediamo di poter mettere la città di cui si tratta, su cui torneremo nel capitolo 6.

Juliola Civitas. — La posizione di questa città, dedotta da Torres e dalla stazione precedente sembra che debba esser portata presso la torre odierna di Vignola, dove secondo l'itinerario di Antonino, era una stazione della strada occidentale; ne parleremo nel capitolo 7.

Il suo porto è strettissimo e non offre sicurezza alcuna ai bastimenti, che bisogna tirare a terra se il tempo è minacciaso: è impossibile che lì sia stata Tibula, punto di partenza della maggior parte delle strade romane della Sardegna.

CAPITOLO IV.

o

Città ed altre posizioni dell'interno secondo Tolomeo

Per ritrovare le posizioni dell'interno non abbiamo più l'aiuto dei dati positivi delle misure della costa: alcuni punti dell'interno ci sono noti e ne abbiamo già fatta menzione; ma la maggior parte degli altri non può esser fissata che mediante i dati di longitudine e di latitudine trasmessi da Tolomèo, dati in generale molto erronei, a giudicare da alcuni luoghi sicuri. L'ordine seguito dal nostro geografo nell'enumerazione di queste posizioni, che egli indica procedendo dal nord al sud, ci servirà di guida nella ricerca di luoghi su cui non abbiamo alcuna indicazione.

	long.	lat.
Ericenum	31° 0'	38° 30

L'Ericenum di Tolomeo sembra lo stesso luogo dell'*Erucium* dell'itinerario D'Antonino (V. poi); se tuttavia si crede di poter dare una longitudine più occidentale a questa posizione, si deve cercare il suo posto presso il villaggio d'Osilo, in un luogo ora ignorato, ma che nel medio evo portava il nome di *Villanova Erices* (1) e non doveva esser molto lontano da una chiesa antica detta *S. M. is Scalas,* indicata nella nostra carta grande: in questo luogo era già esistito un abitato detto *Scalas,* la cui distruzione è ricordata insieme a quella di *Villanova Erices.* Dobbiamo dire però che le misure dell'itinerario s'oppongono a questo accomodamento, perchè *Ericeum* si trovava a 40 miglia romane da *Turres,* mentre la chiesa di *S. M. is Scalas* ne dista solo 16.

Eraeum. — *Eraeum*, 31° 30 — 38° 40. Luogo del tutto sconosciuto; secondo Tolomeo questa città o stazione si troverebbe all'ovest di Olbia, non lungi dalla Gemellas dell'itinerario.

Gurulis Vetus, 30° 30' — 30° 30'. Sebbene non abbiamo alcun documento positivo e nessuna iscrizione che fissi il posto

(1) *V.* MANNO, *loc. cit.*, pag. 419, fine della nota della pag. 114

vero di questa città, siamo portati ad attribuirle le rovine che si trovano nel villagio odierno di Padria (1).

Bosa. — Bosa, 30° 31' - 38° 15' (287).

Macopsisa, 31° 15'-38° 15' (V. pure sopra, pag.). La latitudine data da Tolomeo pare abbastanza esatta, ma la longitudine è troppo orientale di circa 30'.

Maenomeni Montes. — *Maenomeni Montes* 31° 00' - 38° 00 Vi è un accordo perfetto fra tutti i testi consultati: Tolomeo li ha indicati al sud di *Macopsisa* e di *Bosa*, onde non possono riferirsi che al grande massiccio vulcanico del *Montiferru* o *Montierru* odierno. Sono probabilmente gli stessi monti da Claudiano chiamati *insani*, che, secondo questo poeta impedirebbero ai venti del Nord di risanare le pianure sarde (2).

Gurulis Nova. — *Gurulis Nova,* 30° 30'-37° 20'. Abbiamo su questa posizione un gran numero di varianti, che renderebbero incertissima la determinazione sua, se non sapessimo con una specie di certezza che questa città occupava il posto del villaggio di *Cuglieri* (V. sopra, pag. (291).

Saralapis. — *Saralapis,* 31° 15'-37 45'. Nessuna indicazione ci aiuta a collocare convenientemente *Saralapis;* secondo la posizione che le assegnerebbero le versioni più numerose di Tolomeo, questo punto cadrebbe presso a poco nel posto dove crediamo di poter fissare Sorabile dell'itinerario; così è molto probabile che nei nostri testi si sia avuta un'alterazione di nome. Trascurando i dati del nostro geografo si può collocare *Seralapis* presso *Tertenia*, non lungi dalla costa orientale dove si trova la torre di *San Giovanni di Saralà*. Un esemplare della Geografia di Tolomeo (quello del 1462) in luogo di Saralapis porta solamente Saralà; ma perchè i dati si accordino con questa posizione, bisogna fare uno scambio dei numeri dei minuti e leggere longitudine 31° 45' - latitudine 37° 15'. Il *Sypicius Portus* di Tolomeo ed i Porticenses dell'itinerario sembra che siano appartenuti alla stessa contrada.

(1) *V.* quel che s'è detto sopra, cap. v.

(2) *V.* quel che si è detto nella 1ª parte.

Cornus. — *Cornus*, 30° 30' - 37° 45'. Gettando uno sguardo sulla nostra *Tav.* I bis, *fig.* 1, si può osservare che i dati di Tolomeo mettono questa città con sufficiente esattezza nel posto che occupava realmente (V. sopra, pag. 286).

Aquae Hypsitanae, 30° 30' - 37° 15. Secondo la versione più generale queste acque si troverebbero lungo la costa occidentale, sotto la foce del *Tirso*, nel punto dove lo Stagno di *Sassu* si perde nel mare. Noi non crediamo che Tolomeo abbia voluto indicare un tale luogo: tutto ci porta a ritenere ch'egli intendesse parlare di sorgenti termali o minerali; ora le sole acque di tal genere che si trovano un pò vicino al punto designato sono quelle di *Fordongianus*. Nel testo dell'edizione del 1511 queste acque sarebbero indicate assai bene; del resto, essendo le sorgenti termali di Fordongianus situate ora fuori del paese come una volta fuor della città antica, possono benissimo aver conservato a lungo il nome di *Aquae Hypsitanae*, senza che la città abbia cessato di portare il nome di *Forum Trajani* conservato poi nel medio evo ed evidentemente rintracciabile nel nome odierno.

Aquae Lesitanae. — *Aquae Lesitanae*, 31°30' - 37°45' 36°45'. La differenza d'un grado in latitudine che ci danno queste due versioni ci mette in grave imbroglio per trovare il posto di queste sorgenti, probabilmente termali, che prendevano il nome da una città, di cui pure ignoriamo la posizione. Non essendovi dubbio che la città di *Lesa* non doveva esser lontana dalle *Aquae Lesitanae*, la versione che mette queste a 36° 45' di latitudine sembra da preferire all'altra, perchè di 45 testi consultati, 40 s'accordano a dare a *Lesa* la latitudine di 36° 35'; ma adottando questo dato, il nostro imbarazzo nella ricerca delle acque in questione si accresce, poichè cadrebbero in una regione dell'isola dove, a nostra conoscenza, non esiste alcuna sorgente termale o minerale. Non saremmo alieni dal vedere nelle *Aquae Lesitanae* quelle che, ai giorni nostri, portano il nome di *Aquae* di *Benetutti*, situate nella bella valle del Tirso, ad una latitudine più settentrionale di quella indicata dalla versione più generale di Tolomeo; ma bisognerebbe in tal caso cambiar pure la latitudine della città di *Lesa*, che si potrebbe allora mettere dov'è ora il villaggio d'*Ottana*, situato nella valle stessa, ad una distanza dalle acque termali equivalente presso a poco a quella che si dedurrebbe dalle

indicazioni del nostro geografo. Aumentando la longitudine e conservando la latitudine di 37° 45' si potrebbe identificare queste acque colle sorgenti minerali di Dorgali, dette di *San Giovanni de su anzu* (del bagno), uniformandosi così in qualche modo all'opinione dello storico Fara, che le indica presso Orosèi.

Lesa. — *Lesa,* 31° 30' - 36° 35'. Abbiam detto quel che pensiamo sul posto che si può assegnare a questa città, il cui nome s'è perduto affatto: il villaggio d'Ottana, dove saremmo tentati di collocarla, per la sua distanza dalle acque di *Benetutti,* ha avanzi di costruzioni antiche; nel medio evo era sede d'un vescovado: la sua chiesa è una delle più antiche dell'isola. Se si vuol metter Lesa un grado di latitudine più al sud, come sembra indicare la versione comune di Tolomeo, bisogna assegnarle un posto qualunque nella provincia d'Isili, fra questo villaggio e quello di Nurri.

Aquae Neapolitanae. — *Aquae Neapolitanae,* 31° 45' - 36° 10'. I dati sulla posizione di queste acque le indicano nella direzione della strada da *Karales* a *Neapolis,* in un punto al sud di quest'ultima città, onde potremo ritrovarle più facilmente delle precedenti. L'itinerario d'Antonino, che le mette a 36 miglia romane dalla capitale conforta la nostra opinione, secondo cui le *Aquae Neapolitanae* si identificano coi bagni odierni di Sardara. La distanza sullo stradone da Cagliari a questo villaggio, situato quasi alla stessa altezza dei bagni, è di 53.598 m., secondo il cavalier Carbonazzi (1). Calcolando il miglio romano di metri 1481,485480, le 36 miglia romane corrispondono a m. 53333,333, che formano presso a poco la distanza da Cagliari alle acque di Sardara; abbiamo così un dato nuovo per mettere le *Aquae Neapolitanae* nel loro posto vero.

Valeria. — *Valeria,* 31° 55' - 36° 00'. Fuor della geografia di Tolomeo, non abbiamo alcuna cognizione d'una città antica di questo nome; ma esistevano nell'isola certi popoli detti Valentini, che abitavano molto probabilmente una parte dell'interno, denominata *Parte Valenza,* ove si trovano resti di costruzioni romane,

(1) Discorso sulle operazioni stradali, ecc.

monete ed altri oggetti antichi; la tradizione del paese vi pone un'antica *Valenza*. E' probabilissimo che Tolomeo o i suoi copisti abbiano scritto Valeria per *Valentia*. Le rovine di *Valentia* si trovano presso il villaggio odierno di Nuragus, in provincia d'Isili: quelle di Valeria ci sono sconosciute affatte.

Isole circostanti. — Nell'enumerazione degl'isolotti che circondano la Sardegna, Tolomeo mette l'isola dell'Asinara al quarto posto, passando successivamente a quelle di San Pietro e di Sant'Antioco, per terminare la descrizione coll'isola di Tavolara, indica chiaramente che le isole di *Phintonis, Ilva* e *Nymphaea*, che mette avanti alla Herculis insula, non possono essere altro che le isole di Caprera, della Maddalena e forse quella di Spargi. Le coordinate geografiche di queste tre isole, invece di aiutarci a metterle a posto convenientemente sulla nostra carta, portano la confusione; perchè se l'ordine nel quale questo geografo le enumera annuncia nell'indicazione delle longitudini una progressione dall'est all'ovest, nelle latitudini la progressione va dal sud al nord; così dopo aver tentato invano di mettere a posto sulla nostra *Tav.* 1 bis, *fig.* 1, i resultati delle combinazioni infinite che ci offrono le numerose varianti dei testi consultati, ci siamo decisi a non tener conto di queste indicazioni di longitudine e di latitudine per queste tre isole. Ci limiteremo a seguire l'ordine nel quale Tolomeo le nomina; del resto un passo di Plinio ci aiuta a mettere nel *canale di Bonifacio* l'isola *Phintonis*, la prima ricordata da Tolomeo.

— *Extro que in conspectu pelagus Africam attinges, Sardinia minus octo millibus a Corsica extremis, etiam augustias eas arctantibus insulis parvis quae* Cunicularíae *appellantur; item que* Phintonis *et* Fossae, *a quibus fretum ipsum Taphros nominatur* (Plinio, lib. III, cap. 6).

Phintonis Insula. — *Phintonis Insula.* E' molto probabilmente l'isola di *Caprera*, più orientale.

Ilva Insula. — *Ilva Insula.* Isola della *Maddalena.*

Nymphaea Insula. — *Nymphaea Insula.* Se siamo dell'avviso del P. Angius per le due isole precedenti, non possiamo adottare la sua opinione sulla *Nymphaea Insula*, che egli vorrebbe identi-

ficare coll'*Isola Rossa*, piccolo scoglio presso *Castel Sardo*: considerando il posto occupato da quest'isola nell'enumerazione di Tolomeo, sembra più probabile che, essendo le altre due la *Caprera* e la *Maddalena*, quella debba essere l'isola di *Spargi*. Se però si vuol tener conto della differenza di 35 minuti che esisterebbe tra la latitudine di quest'isola e quella d'*Ilva*, o se, in altri termini, si suppone che la latitudine della *Nymphaea* sia meno errata di quella delle due isole precedenti, non si ha che da correggere la latitudine della *Nymphaea*, da 39° 30' a 38° 30' e conservare la longititudine di 39° 45'; si ravvicinerà così la *Nymphaea Insula* al *Nymphaeus Portus* e si potrà dare questo nome all'isolotto detto *Foradada*, in faccia all'entrata della grotta di Porto Conte, sopra ricordato, pag. 313.

Herculis Insula. — *Herculis Insula* non può essere che l'isola dell'Asinara. Plinio dice che presso il *Gorditanum Promontorium* vi erano due isole dette isole d'Ercole. Una di esse è, senza dubbio, l'*Asinara*, l'altra dev'essere la seguente.

Diabate Insula. — *Diabate Insula* è probabilmente l'odierna *Isola Piana*, separata dall'isola d'*Ercole* e dal capo *Gorditano* da due passaggi stretti che le avran fatto dare il nome di *Diabate*, derivato da passare, traversare.

Acipitrum Insula. — *Acipitrum Insula* o *Hieracon*. Quest'Isola, benissimo indicata, si riconosce facilmente per l'isola di *San Pietro*: essa traeva il nome dalla grande quantità di falchi che vi si trovavano; ma dacchè è stata popolata dagli abitanti di *Tabarca*, una parte di questi uccelli ha emigrato e s'è rifugiata nei due isolotti vicini detti il *Toro* e la *Vacca*, dove abbiamo scoperto una specie nuova affatto per l'ornitologia (1).

Plumbea Insula. — *Plumbea* e *Molibodes* sono due nomi dati

(1) *V.* nella nostra 1ª parte pag 43, quel che si è detto su questa nuova specie di falco, per cui abbiam proposto il nome di Falco Eleonorae; se ne trovano ancora nelle parti occidentali e meridionali dell'isola di San Pietro, come anche nelle coste dirupate d'altri luoghi della Sardegna.

ad una sola isola, o per meglio dire ad una penisola, quella di Sant'Antioco. Plinio, parlando delle isole che circondano la Sardegna, ne ricorda una sola in questi paraggi e la chiama *Enosis;* ciò che ha dato luogo a credere ad alcuni autori che questo nome potesse solo convenire all'isola di *San Pietro,* unica in verità di questa costa, poichè quella di *Sant'Antioco* non si può a rigore considerare come tale, essendo unita da un ponte alla Sardegna. Ma noi pensiamo che il nome *Enosis* si riferisca a quell'ultima.

Ficaria Insula. — *Ficaria Insula.* Poichè le versioni dei dati di longitudine e di latitudine variano infinitamente, saremmo imbarazzatissimi ad assegnarle il suo posto preciso, se tale isola non fosse ricordata da Plinio, che la mette presso il *Promontorio di Cagliari.* Crediamo dunque che questo scrittore abbia inteso di parlare dell'isola odierna dei *Cavoli,* notevole solo per la sua posizione alla punta estrema meridionale a levante della Sardegna, onde deve esserci un errore nel testo di Tolomeo, in cui al posto di 37° 20' di latitudine per tale isola si deve leggere 36° 20'; e siamo tanto più portati a credere che la *Ficaria* di Tolomeo e di Plinio sia l'isoletta in questione, in quanto che in questa maniera si posson ritrovare le altre isole che Plinio pone non lonano dalla Ficaria; così crediamo di riconoscere le *Beleridi* in un piccolo gruppo d'isolotti di cui il più notevole è la Serpentara. Si può pure riguardare le altre isole *Collodes* ed *Heraslutra* (1) di Plinio come l'isola di *Chirra* e quella d'*Ogliastra,* che sono i soli isolotti un pò notevoli che s'incontrano da *Serpentara* a *Tavolara.*

Hermaea Insula. — La posizione geografica indicata da Tolomeo relativamente a quelle d'*Olbia* e del *Capo dell'Orso,* che sono punti sicuri, designa abbastanza chiaramente l'Isola di *Tavolara* immenso blocco di roccia calcarea, abitato solo da capre.

Buccina. — Al sud di *Tavolara* esiste un'altra isola di notevole grandezza, che meritava certamente un posto nella descrizione di Tolomeo: è l'odierna isola di *Molara* nella quale crediamo di riconoscere la *Buccina,* di cui è fatta menzione nella vita di *San Ponziano* scritta dal papa *Damasio.*

---

(1) Secondo altre versioni Heralytra.

Una tradizione costante del paese designa quest'isola di *Molara*, detta dai Sardi *Salzai*, come il luogo d'esilio di questo santo pontefice; e vi si trovano anche i resti d'una chiesa che gli fu dedicata. Il Cluverius si dà una pena infinita a metter quest'isola sulla costa della Sicilia e a farne la *Probantia* di Tolomèo, mentre il testo della vita di San Ponziano dice precisamente *deportati sunt in Sardiniam, in insulam Buccianam Severo et Quintiano consulibus; in eadem insula afflictus, defunctus est;* XII *Kalend. decembris*. Questo passo è sembrato molto oscuro al Cluverio che non concepiva un'isola *Bucciana* in un'altra isola (la Sardegna); mentre è per noi chiarissimo, secondo la tradizione costante dei Sardi sull'esilio di San Ponziano nella loro isola di Molara. Il P. Angius, che vide come noi in quest'isola la *Buccina* o *Bucciana* del papa Damaso, crede che questo nome derivi dalla conchiglia detta *Buccinum*, da cui si faceva la porpora; richiama a questo riguardo la tintura di porpora, che, secondo Esichio, era tratta dalla Sardegna e passa poi alla spiegazione del passo di Varrone, *Cubo in tapetibus sardianis*, in favore della fattura di tappeti di prezzo in Sardegna. Noi non lo seguiremo in tali questioni che esorbitano dal nostro argomento e ci contenteremo di rivendicare con lui in favore dell'isola di *Molara* o *Salzai*, l'onore di aver dato asilo al Santo Pontefice, che il Cluverius fa esiliare in un isolotto della Sicilia.

CAPITOLO II.

I popoli antichi della Sardegna secondo Tolomeo

Ci resta da parlare dei popoli antichi della Sardegna indicati da Tolomèo.

Tibulati. — I *Tibulati*, secondo questo geografo, occupavano la costa più settentrionale della Sardegna.

Corsi. I *Corsi*, benchè situati al sud dei precedenti, dovevano occupare una parte della provincia odierna di Gallura, la quale infatti ha avuto in ogni tempo rapporti diretti colla Corsica; e d'altra parte sappiamo da Pausania che i Corsi della Sardegna erano abitanti dell'isola vicina, espulsi dalla loro patria e rifugiati poi nelle montagne della Sardegna settentrionale, dove difesero per lungo tempo la loro indipendenza, prima contro i Cartaginesi, poi contro i Romani.

Balàri. — Metteremo nelle montagne del Limbara, che dominano il paese dei Corsi, questi famosi Balàri (1), il cui nome, che in lingua corsa significa fuggitivi, indica ch'erano in contatto diretto coi Corsi, coi quali facevano causa comune contro gli attacchi dei Cartaginesi e dei Romani, onde devono esser messi nella medesima regione e precisamente in quella che per la configurazione topografica spiega la grande difficoltà che i dominatori della Sardegna incontrarono per domare interamente queste popolazioni selvagge e feroci; i banditi odierni di queste montagne sono anche ai giorni nostri i più fieri ed i più indipendenti, di tutti quelli dell'isola.

Coracenses. — Questi popoli, che Tolomèo mette sotto i precedenti, trassero probabilmente il nome da un luogo detto *Corax*, di cui resta qualche traccia in una chiesa antica, ora isolata, pres-

(1) V. la nostra 1ª parte, pag. 22.

so il villaggio d'*Itiri*, detta *S. M. di Coros*. I *Coracenses* occupavano forse il territorio tra Itiri ed Alghero.

Carenses o *Carensisii*. — Il capoluogo di questi popoli era senza dubbio quello stesso luogo di Cares ricordato nel congedo militare del soldato sardo Tunila rilasciato da Nerva (V. poi (1)). Senza perderci in ricerche inutili per sapere se questa popolazione traesse origine dai Carii dell'Asia minore, ciò che del resto non sarebbe inverosimile, perchè in Sardegna, e soprattutto in questa regione, ritroviamo le trace del culto di divinità adorate un tempo in quelle contrade lontane, ci limiteremo a cercar qui il porto già occupato dall'antica Cares in Sardegna.

Il solo dato che ci resta sulla posizione di questa città o borgo ci è stato trasmesso dal fu cavalier Baylle nella sua memoria sul congedo di Tunila, di cui parleremo poi. Questo archeologo erudito, cercando come noi il posto di Cares, riporta il frammento d'una nota manoscritta, che quì riferiamo: (2).

Accepi a domino Manurrita inter oppidum Posada et Terranova (quae etiam vocatur Cirritas (per civitas!) esse oppidum dirutum spectans ad Episcopatum Civitatem, quodvocatur Caresi ac de praesenti conservari nomen in Beneficio simplici, quod vocatur de Caresi, ejusque Beneficii territorium fere se extendere usque ad Posadae oppidum. Porro praedictum oppidum Cares tribus fere miliaribus a littore maris distare autumat.

Il Vidal nei suoi *Annales Sardiniae* e il Fara nella sua *Corographia* fanno pure menzione di questa città di Cares, che noi, secondo le indicazioni fatte, metteremo a tre miglia dal mare sulla direzione da *Terranova a Posada*, ma più vicina a quell'ultimo punto. Anche noi dividiamo l'opinione del cavalier Baylle, che non bisogna confondere *Cares* col *Fanum Carisi* dell'itinerario d'Antonino.

Cunusitani, Sulsitani, Lucidonesii ed *Aesaronensii*. — Tolomèo mette dopo i *Carensii* i *Cunusitani* e sotto questi i *Sulsitani*

---

(2) Inserizioni sul bronzo, n. 2. *Tav*. XXXIII,

(1) Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, anno 1831, tom. XXV, pag. 1.

ed i *Lucidonensii* (o Luquidonenses) e poi gli *Aesaronensii* (o Aesaronenses).

Noi crediamo che l'ordine d'enumerazione di questi popoli sia invertito nel testo. I Lucidonensii devono, secondo noi, aver occupato la regione fra *Luquido* ed il *Luquidonis portus* e trovarsi più al nord dei *Sulsitani* della costa orientale, che sembra abbiano abitato le spiagge di *Tortolì*. Noi mettiamo sulla costa orientale, al sud di *Feronia*, gli *Aesaronenses*, su cui non abbiamo alcuna informazione: i nomi d'*Aesaron* e di *Feronia* ricordano quelli di due divinità Etrusche, che probabilmente sono state adorate da un medesimo popolo: quanto ai *Cunusitani* non abbiamo ragione di metterli in un luogo determinato: nella nostra carta occupano la regione d'*Ozieri*.

Cornenses, detti anche Aechilensii. — I *Cornenses* detti da Tolomèo Cornesii ed Aechilensii, erano designati dai Romani anche col nome di *Sardi Pelliti* ed abitavano la città di *Cornus* e le montagne vicine.

Ruaccensii, Celsitani, Corpicensii, Scapitani e Siculensii. — Le contrade occupate dai *Ruaccensii, Celsitani, Corpicensii, Scapitani* e *Siculensii di* Tolomèo, ci sono sconosciute. Noi li mettiamo con riserva nei luoghi seguenti: i *Ruaccensii* fra *Ottana* ed *Orani;* i *Celsitani* tra *Oristano e Fordongianus*, i *Corpicensii* dall'altra parte del fiume, verso *Busàchi* ed *Allai*, gli *Scapitani*, il cui nome è probabilmente una corruzione di *Sarcopitani*, dedotto da *Sarcopos*, possono esser messi nel *Sarrabus* odierno ed i *Siculensii* al sud di questi ultimi, sulla costa che guarda la Sicilia (1), dov'è il Capo Carbonara.

Neapolitae. — I *Neapolitae* devono esser fissati tra *Neapolis* e le *Acque Neapolitanae*.

Valentini. — I *Valentini* saranno naturalmente messi presso Laconi, nella regione detta oggi *Parte Valenza*.

(1) Non è detto che questi popoli siano stati Siciliani d'origine; potevano venire direttamente dai Siculi d'Italia.

Sulcitani e Norenses. — I *Sulcitani* ed i *Norenses*, detti da Tolomèo (edizione di Bertins) *Solcetani* e *Nuretani*, erano, secondo questo geografo, i popoli più meridionali dell'isola.

Ai popoli ricordati aggiungermo i seguenti:

Plinio nomina ancora gli *Ilierses* (*Iolenses* o *Iolaenses*) ed i *Balari*: Strabone i *Iolaensi*, che furono detti poi *Diagebrenses* e quattro altri popoli montanari, cioè i *Tarati*, i *Sosiniati*, i *Balàri* e gli *Aconites*. Tra questi possiamo mettere i *Tarati* presso Sassari, che nel paese si chiama ancora *Tatari;* i *Balàri* li abbiamo messi nelle montagne della Gallura; e quanto agli *Ilienses*, che assimiliamo ai *Iolaensis* (1), li separiamo qui pur senza motivi ben fondati. Agli *Ilienses* si può assegnare la regione montuosa del centro dell'isola, di cui poi la maggior parte fu occupata dai Barbaricini, mentre i *Iolaenses* avrebbero abitato la regione più fertile verso la pianura, che secondo Pausania portava dal suo tempo il nome di Iolas. Si trova, al nord di Cagliari, verso San Pantaleo, una contrada detta Parte Olla.

Barbaricini. — I *Barbaricini*, di cui abbiam fatto menzione, risalgono in Sardegna all'epoca dell'invasione dei Vandali, come si apprende da Procopio (2): abitavano, sui fianchi delle montagne

---

(1) Nella prima parte di quest'opera, pag. 15, abbiamo emessa la nostra opinione sull'origine probabile di Iolas e della sua colonia che noi siamo tentati di credere venuti da Iol in Affrica e non dalla Grecia; aggiungeremo, a proposito degli Iliesi, che Pausania, parlando di loro, fa rilevare che *questi Iliesi della Sardegna rassomigliavano di figura in tutto agli Affricani* e che avevano le stesse armature e lo stesso modo di vivere.

(2) *Eodem tempore duces alios, copiasque et classem adversus Mauros Sardiniae incolas accinxit. Magna haec est insula atque opulenta in primis. Siciliae partes fere duas adaequat; nam ejus ambitus habili viatori dierum iter XX praebet. Romam Carthaginemque interiacet. Maurorum incolarum grassationibus infesta. His quondam irati barbari Vandali, exiguam eorum manum cum uxoribus ablegaverant in Sardiniam, ibique clausos continebant. Progrediente tempore, elapsi illi vicinos Carali montes occupaverunt; unde vicinam occultis latrociniis infestarunt initio. Deinde cum ad tria millia excrevissent, renuntiarunt latebris, ita ut aperte circumiectis in locis omnibus grassarentur, dicti ab indigenis* BARBARICINI. *Hos contra Mauros, Salomon hac hieme classem paravit.* Procop. *De Bello vand.*, lib. II, cap 13, pag. 268, ediz. in fol., Parigi, 1662.

più alte dell'isola; le regioni che portano ancora il nome di Barbagia e *Barbagie;* e sono la Barbagia di Belvì, la B. di Seulo e la B. di Ollolai. Prendendo occasione da un congedo militare, di cui si riparlerà poi, il fu cavalier Baille rilevava con molta ragione un'inavvertenza del Muratori, che, in una nota su un'iscrizione (1), lascia credere che si debba leggere Balariae in luogo di Barbariae. La nostra critica fa osservare 1° che nel codice giustinianeo (lib. I) si parla specialmente dei Barbaracini di Sardegna (2); 2° che *Dante* nel suo poema immortale (3) ne fa pure menzione; 3° che questi popoli infine sono nominati da tutte le persone che hanno scritto la storia di Sardegna e specialmente dal Mattei, che nella sua *Sardinia Sacra*, pag. 4, 47 e 122, parla di Giovanni e di Pietro, chiamati ciascuno *Episcopus Barbariae* (4).

I Barbaricini furono gli ultimi fra i Sardi a lasciare l'idolatria e ad abbracciare la religione cristiana, come si può vedere nelle lettere che San Gregorio scriveva nel 594 ad Ospitone loro capo o *dux;* è curioso che precisamente nelle provincie della Barbagia si sia trovato, in proporzione, il maggior numero degli idoli di bronzo descritti e spesso in quantità considerevole, il che ci fa pensare che siano stati sepolti da quelche sacerdote o da qualche zelante neòfito al tempo di queste conversioni.

---

(1) V. poi iscrizione n. 50.

(2) In Sardinia autem jubemus ducem ordinari: et eum juxta montes ubi Barbaricae gentes videntur sedere, habentem milites pro custodia locorum quantos et ibi tua magnitudo providerit. De Off. Praef. Praet. Africae, tit. XXVII.

(3) Che la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femine sue è più pudica
Che la Barbagia indove io la lasciai.
(Dante, Purgat., c. 23).

(4) Baylle. *Diploma militare dell'Imp. Nerva. Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XXV, pag. 212.

CAPITOLO VI.

Strade antiche della Sardegna

Dopo aver tentato di fissare le posizioni geografiche trasmesseci da Tolomeo, ci resta da inserire nella carta nostra le stazioni ed i dati dell'*Itinerario* detto *d'Antonino*, unico documento del genere che possa servirci, poichè la *tavola* di *Teodosia* o *di Peutinger*, che dà notizie così preziose sulla maggior parte delle strade del grande Impero, passa sotto silenzio quelle della Sardegna, offrendo una tale confusione nelle posizioni di quest'isola, che non se ne può trarre alcun ammaestramento utile.

Itinerario d'Antonino. — Ci contenteremo dell'*itinerario d'Antonino*, che sarà l'argomento di questo capitolo e del successivo, dedicati entrambi alle strade romane della Sardegna. Però il nostro compito è assai arduo, perchè lo spoglio dei diversi testi di quest'itinerario ci fa riconoscere non solo alterazioni di nomi e di cifre, ma errori assai più notevoli, che solo possono spiegarsi colla riunione di due itinerarî distinti in uno.

Di quattro grandi strade, descritte dall'itinerario d'Antonino, tre partono da *Tibula* o da *Portus Tibulis* e una da *Olbia*. Fra le prime tre, una va da *Portus Tibulis* a *Karales*, passando per *Olbia* e percorrendo la costa orientale; l'altra va da *Tibula* a *Karales* per l'interno dell'isola, passando per *Othoca;* la terza percorre la costa occidentale da *Tibula* a *Sulcis*, toccando pure *Othoca*. La strada da *Olbia* e *Karales* passa per l'interno, percorrendo regioni molto montuose.

Quest'itinerario ci dà inoltre una strada diretta (*per compendium*) da *Portus Tibulis* a *Olbia*, i cui dati sono alterati evidentemente, un'altra da Sulcis a Nora ed infine una settima da *Karales* a *Nora*.

Certo, paragonando le condizioni stradali della Sardegna romana, secondo questo itinerario, con quelle che l'isola offre ai giorni nostri, troveremo ch'essa era allora dotata a questo riguardo assai meglio d'oggi; ma la conoscenza che abbiamo dei

luoghi ci ha provato che queste indicazioni sono assai incomplete.

Strada da Turres a Karales. — Nei primi tempi della dominazione romana (1) vi era una grande strada che andava da *Torres* a *Karales.* Le pietre miliarie trovate lungo di essa ci insegnano che fu restaurata dai tempi di Vespasiano fino a quelli d'Emiliano e di Carino (2). Ebbene questa strada, di cui anche oggi ad ogni passo si trovano le tracce, e che, a giudicare dai resti, era senza cotradizione la meglio svolta, la più larga (3), la più perfetta in una parola, tra tutte le strade dell'isola; questa strada, diciamo, che era evidentemente l'opera d'ingegneri di qualche merito, non è indicata nell'itinerario d'Antonino, che lascia pure ignorare altre vie trasversali la cui esistenza ci è provata da tracce ben riconoscibili o da pietre miliarie.

Strade omesse nell'itinerario. — E' strano che l'itinerario passi sotto silenzio una strada che i grandi convagli romani potevano percorrere da un capo all'altro colla maggior facilità, una strada che univa città sarde di prim'ordine, per ricordarne altre d'importanza assai minore, che svolte in contrade eminentemente montuose, passavano per stazioni miserabili ed oscure e dovevano presentare ostacoli numerosi e serî perfino a quei *plaustra* grossolani, ma solidi, che ai giorni nostri, mercè la destrezza e magari possiam dire la temerità del bifolco sardo, raggiungono luoghi ove fa meraviglia che s'arrivi senza accidenti su un cavallo robusto e docile.

Ma l'omissione di questo stradone nell'itinerario non è così

(1) Crediamo queste strade opera dei Romani e non dei Cartaginesi, come vorrebbe il P. Angius, che si fonda probabilmente sul passo d'Isidoro. *De Orig.*, lib. xv. *V. Biblioteca Sarda*, fasc. 1°, pag. 2 e seg.

(2) V. nel libro seguente le iscrizioni n. 7, 9, 10, 11

(3) Il cav. Carbonazzi ha misurato la larghezza media di questa strada in m. 7,70. Il P. Angius pretende d'aver osservato ch'essa in parecchi punti è più larga, mentre in altri, dice egli, non supera 5 m.: noi crediamo che s'inganni se ha voluto assegnare questa larghezza ad alcuni tratti della strada, mentre è nel vero rispetto a quasi tutte le altre strade dell'isola.

completa come può sembrare a prima vista, poichè da Cagliari alla Stazione di Hafa esso è comune ad un'altra via o piuttosto a due altre di quelle ricordate sopra; così, riassumendo, solo dalla stazione di Hafa sino a Torres è realmente omessa questa strada.

Spirito dell'itinerario d'Antonino. — Tutto ciò sembra provarci che lo spirito dell'*Itinerario d'Antonino* era puramente militare e che quest'opera era in fondo l'enumerazione, ordinata dall'autorità superiore di Roma, delle tappe che dovevano percorrere le legioni o i distaccamenti romani, cui doveva servir di guida per andare ai punti della costa minacciati dal nemico di fuori, o nelle contrade montuose dell'interno, cinte da ogni lato da queste strade e abitate da popolazioni indipendenti, già ricordate altrove per lo stato di guerra permanente colle truppe romane e coi Sardi della pianura. Poco importava al governo di Roma di conoscer la strada che univa *Turres* con *Karales*: le sue navi non salpavano da *Ostia* per la Sardegna dirette a *Turres*, nè Torres poteva, per un tragitto marittimo più breve, legare le due vie militari della Corsica e della Sardegna.

Relazioni dirette di Roma coll'isola. — Nel primo caso si arrivava ad Olbia, sia direttamente nel suo porto, che poteva allora accogliere bastimenti d'una certa portata ed offrir loro un'asilo sicuro sia per mezzo dell'*Olbianus Portus* propriamente detto, capace di contenere parecchie flotte insieme. Da *Olbia* s'andava a *Karales* per due vie, una diretta, ma poco praticabile dalle vetture, che passava per la parte montuosa dell'isola; l'altra, che per una pianura quasi continua andava a raggiungere verso *Luquido* la strada centrale che conduceva da *Tibula* alla capitale dell'isola.

Relazioni per via della Corsica. — Nel secondo caso si doveva arrivare dalla Corsica alla punta più settentrionale della Sardegna, che è munita d'un buon porto. La distinzione che l'Itinerario fa tra le strade che partono da *Tibula* e quelle che cominciano dal *Portus Tibulis* sembra indicarci che la città ed il porto omonimo dovevano esser considerati separatamente; ma è sempre ben certo che Tibula aveva un porto.

Posizione di Tibula. — Abbiam già rilevato sopra, pag. 323

la contradizione in cui cade Tolomèo, che mette *Tibula* a 30° 40' di longitudine e a 38° 50' di latitudine e *Plubium* a 31° 30' di longitudine e 39°5' di latitudine, mentre due righe sotto ci dice espressamente che i *Tibulatii occupavano la costa più settentrionale dell'Isola.* Ora la posizione che questo geografo assegna a Tibula, cadendo infallibilmente presso la città odierna di Castel Sardo, tale versione risulta inammissibile.

Tibula non può esser messa a Castelsardo. — 1.o *Tibula* aveva un porto e Castelsardo non ne ha, perchè non si può dare il nome di porto alla piccola cinta piena di scogli, detta il Fixano, dove non v'è posto per accogliere più di due o tre bastimenti: d'altra parte questo porto non offre alcuna sicurezza contro i venti di nord est, di nord ovest, che battono di traverso questa costa; l'ultimo specialmente che è il vento dominante in quel punto, ingrossa sempre il mare. (1). Il Portus Tibulis dell'Itinerario non poteva esser lì certamente.

2.o *Tibula,* secondo l'itinerario, era a 54 miglia romane da Torres, mentre secondo Tolomèo ne disterebbe 14 minuti di grado d'un cerchio massimo, pari a 17 miglia e 5000 passi.

3.o *Tibula,* secondo l'itinerario, si troverebbe 12 miglia più a est ed al nord di *Viniolis. Castelsardo* è lontano da Vignola più di 28 minuti e si trova dal lato completamente opposto.

4.o Da *Castel sardo* a *Terranova* (*Olbia*) corrono più di 50 miglia romane in linea retta, mentre tutto c'induce a considerare

---

(1) Durante i nostri lavori geodetici in questi paraggi, abbiamo sempre visto che alla prima minaccia di questo vento o della *tramontana* (vento del nord), i bastimenti in carico in questo luogo s'affrettavano a levar l'ancora ed a rifugiarsi all'isola dell'Asinara; e spesso la loro precipitazione era tale che abbandonavano a terra non solo la metá del carico, ma anche parecchi uomini dell'equipaggio e magari il capitano e la provvista dell'acqua, ciò che non depone a favore della sicurezza del porto: i piccoli bastimenti che voglion restarvi, devono essere immediatamente tirati a terra sulla sabbia. Abbiamo avuto occasione di vedervi una gondola dello Stato, armata d'un cannone e montata da quindici uomini, tutti vecchi marinai sperimentati della Maddalena che avevan servito sui bastimenti reali, tirata a terra, dove rimaneva più d'un mese senza arrischiarsi a riprendere il mare per recarsi a Porto Torres, che dista di lì appena quindici miglia marine.

la distanza da *Tibula* ad *Olbia* come infinitamente minore: non parliamo della strada detta *per compendium*, che è al contrario troppo corta, cioè ha dati visibilmente falsi.

5.o La configurazione topografica dei dintorni di *Castelsardo*, ove da tutte le parti si arriva solo a cavallo e per stradacce, vieta ogni specie di combinazione per farne il punto di partenza di tre grandi strade, come nell'itinerario.

Tibula mal collocata da Tolomèo. — La maggior parte degli autori che si sono occupati della geografia antica della Sardegna hanno osservato che la città di *Tibula* di Tolomeo non poteva esser fissata nel posto assegnatole da questo geografo ed ognuno ha cercato di metterla in un altro luogo, secondo le sue vedute.

Opinione del Bergier. — Il Bergier nel suo lavoro sulle grandi strade dell'Impero, mette questa città sulla costa orientale della Sardegna che guarda la costa occidentale della Sicilia e nel punto dove la distanza della Sardegna dal continente è minima. (1). Il cavalier Carbonazzi in una dissertazione interessante sulle strade romane in Sardegna (2), crede che questa città si trovasse nel golfo d'Arzachèna e il P. Angius (3) divide ed illustra questa opinione.

Del P. Angius. — La conoscenza di questi luoghi, acquistata nei nostri lavori geodetici in Sardegna, ci ha convinto che il golfo o porto d'Arzachena è uno dei più notevoli dell'isola e trovandosi alla portata delle flotte romane e quasi al nord, può soddisfare una parte delle condizioni richieste per esser considerato come l'antico porto di *Tibula*. Faremo però osservare che nella descrizione fatta da Tolomeo della costa orientale, che termina col promontorio dell'*Orso*, il porto di *Tibula* sarebbe stato messo fra questo capo e la città d'Olbia, se sotto il nome di Tibula egli avesse inteso di parlare d'una città situata nel golfo d'Arzachena. Il P. Angius, trovando come noi nel testo dell'itinerario un errore manifesto di cifre nell'indicazione della distanza di *Tibula* o di *Portus Tibulis* da *Olbia*, si fonda di preferenza

---

(1) Bergier, *Sur les grands Chemins de l'Empire*, pag. 565.

(2) *Sulle operazioni stradali*, ecc., opera già citata.

(3) Biblioteca sarda, fascicolo 1°, pag. 3 e seg

sulle 16 miglia della strada *per compendium* (che in verità gli dà presso a poco la distanza reale di *Terranova* dal golfo d'*Arzachena*); rigetta e corregge gli altri dati e giunge ad invertire l'ordine delle stazioni e a mettere *Turobole minor, Elephantaria* e *Longones* sulla strada occidentale, mentre il testo le comprende nella strada orientale.

Finchè non si scopriranno documenti positivi, da fissare in modo soddisfacente la posizione di *Tibula* nel golfo d'*Arzachèna*, rifiuteremo questa combinazione ed intanto esporremo le nostre congetture su questa città misteriosa che bisogna far figurare assolutamente sulla nostra carta, perchè è la chiave delle tre vie romane più importanti dell'isola.

Strade che partivano da Tibula. — Senza ricorrere subito ad una carta, col solo riflettere alla distribuzione ed alla direzione che queste tre strade divergenti potevano avere, si può facilmente giudicare che, partendo tutte da un medesimo punto settentrionale per andare al sud dell'isola, una d'esse doveva svolgersi a levante, un'altra a ponente e la terza doveva passare per il centro della Sardegna: ora, gettando uno sguardo sulla carta nostra, si riconoscerà facilmente che queste condizioni possono esser soddisfatte solo da un punto dove la costa prende un andamento reciso in due direzioni affatto opposte; e questo punto non può essere che nell'*Errebantium Promontorium* o lì vicino, dove sia un porto; ed il porto più vicino a questo capo e nello stesso tempo il più settentrionale è quello di *Longon Sardo*, che crediamo sia stato il porto di *Tibula*, come dedurremo poi dalle stesse misure dell'itinerario.

Esame dei dati dell'itinerario. — Dobbiamo dire prima di tutto che nell'alternativa d'adottare o di rigettare certi dati dell'itinerario, ci fermiamo di preferenza su quelli che entrano in alcuni particolari sulle stazioni e preferiamo rigettare quelli che indicano solo la distanza tra due luoghi. In tal modo, in opposizione al P. Angius, non terremo conto della lunghezza della strada *per compendium* da *Porto Tibula* ad *Olbia* e adotteremo le altre. Non ci dissimuliamo che quest'idea di metter tanto *Longones* che *Portus Tibulis* nel porto odierno di Longon Sardo, può parere inverosimile a bella prima come, si dirà. *Longones*, che nell'itinerario vediamo sulla strada da Tibula a Olbia, può essere il Portus Tibulis? Rispon-

deremo che la distanza data dall'itinerario tra il *Portus Tibulis* ed *Olbia* essendo precisamente doppia di quella reale tra Longon Sardo e Terranova, traverso le due stazioni della costa, cioè *Elephantaria* e *Turobole minor*, e questa distanza essendo divisa in due parti eguali di 38 miglia ciascuna, ne risulta che vi è nel testo una ripetizione dello stesso dato.

Ripetizione di un dato. — Ecco ora come leggiamo: da *Olbia a Longones* 38 miglia, cioè: *Turobole* 14, *Elephantaria* 12, *Longones* 12; queste 38 miglia, invece d'esser riferite come totale della strada da *Longones* a *Olbia*, o, se si vuole, da *Olbia* a *Longones*, furono aggiunte ai dati antecedenti, che avevan prodotto la somma di 38 e si raddoppiò così la distanza senza accorgersi dell'errore.

Si vedrà poi che valutando questa strada da *Portus Tibulis* a *Olbia* 38 miglia in luogo di 76 e seguendo le altre stazioni fino a Cagliari lungo la costa orientale, otterremo in distanza reale 225 miglia, dateci precisamente, come lunghezza totale di questa strada, da parecchi esemplari dell'itinerario d'Antonino.

Facciamo ora astrazione dalla verifica delle distanze reali e contentiamoci di tenere per buoni i dati della versione comune dell'itinerario: avremo, come vedremo poi:

Coclearia, M. P.	15
Portus Luquidonis	12
Fanum Carisi	25
Viniola	15
Sulcis	35
Porticenses	24
Sarcapos	20
Ferraria	20
Karales	13
Totale in miglia romane	179
Distanza da Portus Tibulis a Olbia	38
Raddoppiamo da Olbia a Longones	38
ed avremo	255 miglia

che formerebbero la distanza da *Portus Tibulis* a *Karales* secondo 3 testi. Così, sia che si voglia tener conto delle distanze vere,

sia che si voglia tener i dati delle tappe come sono nell'itinerario, avremo sempre la ripetizione di 38 miglia, che si spiega in maniera semplicissima, ammettendo che si sia contata due volte la strada da *Olbia* a *Longones* e da *Portus Tibulis* a *Olbia*, probabilmente perchè s'ignorava che *Longones* e il Porto di Tibula erano la medesima cosa.

Distinzione tra Tibula e Portus Tibulis. — In appoggio dell'opinione nostra, citeremo ancora un particolare accennato; cioè che su quattro strade indicate dall'itinerario come uscenti da questo punto, le due sole che vanno verso l'est, o per meglio dire che vanno ad *Olbia* o passano per questa città, cominciano a *Portus Tibulis;* le due altre invece, di cui una si dirige ad ovest e l'altra a sud, partono da Tibula e non dal porto omonimo: ciò fa supporre due punti distinti di partenza e c'induce a ricercarli separatamente.

Da un'infinità d'esempî sappiamo che parecchi porti traevano il nome da città che a volte ne erano abbastanza lontane e che in tal caso questi nomi erano dati per l'importanza che tali città avevano nel paese e non per la prossimità immediata; e sappiamo pure che il tal porto d'una città nota aveva pure il suo nome particolare e che si designava ora con questo ora con quello della città da cui dipendeva; per esempio il Pirèo era con questo nome e con quello di Porto di Atene, ecc.

Il porto odierno di *Longon Sardo,* ove si trovano le rovine dell'antica *Longones* (1) dovette trovarsi in questo caso (2) rispetto alla città di *Tibula*: *Longones* era sulla riva orientale del porto, mentre *Tibula* doveva trovarsi al sud, come diremo poi; ora, ecco perchè la partenza aveva luogo dal porto di Tibula o da Longones per andare all'est, mentre per seguire le strade dell'ovest e del sud si partiva dalla città propriamente detta, sulla cui ubicazione esponiamo le nostre congetture.

---

(1) V. più sopra.

(2) È singolare che questo posto è noto ai nostri giorni con due nomi differenti, quello di *Longon Sardo* e quello di *Santa Teresa*. Di *Longon Sardo* restano solo le rovine; Santa Teresa è un villaggio nuovo che data dal 1810 e 1812, ed è situato ad ovest del posto di *Longon Sardo*.

Posizione probabile di Tibula. — Abbiamo già detto sopra 1°, che *Tibula* non poteva essere là dove la colloca Tolomèo; 2° che questo stesso geografo designava i *Tibulatii* come abitanti la costa più settentrionale della Sardegna; 3° che per tale ragione il porto di *Tibula* ha dovuto essere il più settentrionale; 4° che facendo una correzione semplicissima e naturalissima al testo dell'itinerario, otteniamo, per la distanza da *Olbia* al porto di *Tibula* un valore che s'accorda colle distanze reali. Aggiungeremo che avendo buone ragioni per mettere presso la torre odierna di Vignola la *Viniola* (1) dell'itinerario, che era la prima stazione della strada occidentale a partire da Tibula, avremo la distanza di 12 miglia romane data dall'itinerario, se mettiamo questa città di Tibula in fondo al porto di *Longone* o *Longon Sardo*, come si vede nel frammento della nostra carta grande, inserito nella *Tav.* I, *fig.* 2. Questo luogo è oggi in parte coltivato e diviso in parecchi chiusi, ciò che rende le ricerche assai difficili; tuttavia noi vi abbiam visto resti di costruzioni romane e abbiamo avuto tra le mani urne sepolcrali e monete romane tratte di là. Tra queste monete ve n'erano del tempo della repubblica romana e di quello degli imperatori, fino a Proto e a Carino; e ciò ci sembra dimostri che questo luogo aveva una popolazione durata per tutto il periodo romano.

Antichità della Testa. — Abbiamo visto in verità costruzioni romane assai meglio conservate delle precedenti, con mosaici, nonchè resti di canali o di piccoli acquedotti nella penisola della *Testa* o di *Santa Reparata;* ma è parso a noi, come anche al P. Angius, che queste antichità debbano riferirsi piuttosto a rovine d'una villa o d'un borgo, che a quelle d'una città; perchè lo sviluppo della popolazione non poteva esser considerevole in un posto così limitato e i bastimenti non potevano esser sicuri nè da una parte dell'istmo, nè dall'altra, ove il mare, che vi forma due anse, è basso e pieno di scogli. Tuttavia pensiamo che l'importanza di *Tibula* nell'itinerario romano della Sardegna fosse dovuta più alla sua posizione settentrionale che a qualunque altra causa: in nessun luogo è detto che questa città avesse un tempo un'estensione considerevole: dobbiamo aggiungere che vedendo le città di *Nora* e

---

(1) Non bisogna confondere questa stazione con quella dello stesso nome sulla strada orientale dopo Fanum Carisi.

di *Tharros* situate in penisole anche più strette di quella della *Testa,* possiamo ben pensare che Tibula potesse esistere in quest'ultimo punto; però crediamo che questa città fosse un pò più lontano, a 2 miglia più all'est, nel posto di cui abbiam parlato sopra.

Sarcofago. — Fra le antichità di questa penisola della *Testa* non dimenticheremo di citare un sarcofago di granito che da alcuni anni giace in mezzo all'istmo che unisce la Testa alla Sardegna (1). Ne riproduciamo qui un disegno fedele.

Sebbene questo sarcofago non sia al posto che gli era destinato e noi ignoriamo dove abitasse questa *Cornelia di Tibula* per

(1) L'esistenza di questo sarcofago ci era stata indicata da un Sacerdote del luogo (il reverendo Altea) nel 1822. Nella nostra prima escursione sul posto, avemmo grande pena a trovarlo e solo in capo a parecchie ore di ricerche ostinate riuscimmo a dissotterrarlo dalla sabbia finissima che il vento accumula ogni giorno in quest'istmo. Questo sarcofago si trovava un tempo nella cava di granito lavorata dai Romani. Si trovano ancora in questo luogo, come all'isola del Cavallo, che appartiene alla Corsica, matrici, colonne ed anche parecchie colonne abbozzate dai Romani nelle cave del bel granito roseo che forma le rocce di questi isolotti. Le cave della *Testa*, dette di *Santa Reparata*, dal nome d'una chiesa antica, hanno fornito le colonne della chiesa di San Giovanni di Pisa; si crede ed è probabile che alcune colonne della *Rotonda* di Roma abbiano lo stesso origine, al nord della Testa. Si voleva trasportarlo al villaggio vicino, ma giunti sulla sabbia dell'istmo, aumentate le difficoltà del trasporto, fu abbandonato e non tardò ad esser coperto dalle dune. Abbiamo avuto oc-

cui fu fatto, abbiamo in esso un argomento che ci porta a ritenere che questa città di *Tibula* si trovasse lì vicino.

Chiesa del Buon Cammino. — Termineremo questa digressione, un pò troppo lunga forse, ma a nostro avviso indispensabile, con un altro dato che deve meritare qualche considerazione. Al sud, a un miglio dal punto dove mettiamo l'antica *Tibula*, si trova, in una bella pianura piccola, una chiesa antichissima dedicata alla Vergine del Buon Cammino (N. S. di Buon Cammino). Il titolo dato a questa cappella c'induce a credere che il cammino che passa lì vicinissimo e che porta i segni d'una strada antica, fosse un tempo d'una certa importanza. Conosciamo in Sardegna altre chiese di questo nome e son tutte vicine ad una strada frequentata: quella del *Buon Cammino di Gallura*, di cui si parla qui, e oggi abbandonata, perchè non vi sono più abitanti da questa parte, nemmeno nel porto di *Longon Sardo;* la nuova popolazione è, come abbiam detto, a *Santa Teresa* e la strada che vi conduce lascia fuori il Buon Cammino alla destra.

La strada che da questa cappella portava a *Longones*, non poteva essere adatta ai carri, perchè bisognava passare un burrone profondo o meglio un grande crepaccio in fondo al porto. Questa strada non fu sviluppata, perchè ciò sarebbe avvenuto attraverso alle rocce di granito che rendono questi luoghi scabrosissimi e se ne vedrebbero le tracce; ma a partire dal fondo del porto e dallo spazio dove mettiamo la città di *Tibula*, vi era immancabilmente una strada grande, di cui si vedono tracce sicure. Questa via andava dritta alla Cappella del Buon Cammino, per procedere poi verso il sud e dividersi come nella *Tav.* I, *fig.* 2.

Non è improbabile che la chiesa del *Buon Cammino* abbia sostituito un *fanum*, dedicato un tempo alla Buona Dea (1), a Mercurio, o a qualunque altra divinità tutelare dei viaggiatori; si sa che ciò è avvenuto in Italia ed in Sicilia in un'infinità di casi. Del

---

casione d'andare sul luogo parecchi anni di seguito ed ogni volta che volevamo ritrovare il sarcòfago, bisognava cercarlo a lungo sotto la sabbia, fra i ginepri che crescono su queste dune.

(1) Clodio fu ucciso da Milone presso un tempio della Buona Dea al fianco dello stradone: il *Fanum Fortunae* era situata nella via *Flaminia* (V. Bergier, *loc. cit*, pag. 261).

resto poco c'importa che vi fosse là un *fanum* antico; ma abbiam creduto che fosse importante segnalare questa chiesa che sembra, nel caso che ci occupa, rilevare l'esistenza d'una strada grande e anche d'un punto di partenza; poichè la protezione d'una divinità doveva essere invocata dai viaggiatori alla loro partenza per un tragitto lungo; e certamente quelli che, secondo noi, partivano di là per andare a *Karales* e a *Sulcis*, facevano la strada più lunga dell'isola.

Punti positivi della strada grande antica. — Prima d'addentrarci nei particolari degli itinerarî, pensiamo di dover stabilire, come nel capitolo precedente, i punti sulla cui identità non può cader dubbio. Così ci occuperemo in primo luogo della strada principale, da *Karales* a *Torres*, che è segnata in parecchî punti da pietre miliarie antiche; ciò che faciliterà le nostre ricerche.

Guardando la nostra carta della Sardegna antica e confrontandola con quella della Sardegna moderna, inserita in testa all'atlante della prima parte del nostro lavoro (2.a edizione) e fatta sulla medesima scala, si vedrà che il tracciato dell'odierna strada reale, che parte da *Cagliari* e finisce a *Porto Torres*, passa per parecchi luoghi traversati una volta dalla strada romana che univa le due città.

La differenza delle due strade, prese nel loro insieme, non è notevole. Il cavalier Carbonazzi che ha diretto con scienza e con abilità tutta la costruzione della strada moderna (1) stabilisce questo parallelo:

Lunghezza della strada odierna	234821 m.
Lunghezza della strada romana	235800 m.
Differenza	979 m.

E questa differenza dev'essere ancor ridotta alquanto, perchè il Carbonazzi considera il miglio romano di m. 1480, mentre noi abbiamo creduto di adottare il valore di m. 1481,481 80. Ora, essendo la lunghezza totale della strada romana da *Cagliari* a *Torres*, secondo le pietre miliarie, di 159 miglia romane, come vedre-

(1) *Sulle operazioni stradali*, ecc., pag. 70.

mo poi, avremo m. 235.555, ottenendo fra le due strade una differenza di soli 734 m. su tutta la lunghezza; coincidenza notevolissima di due vie costruite in tempi così lontani, che hanno in fondo solo i due punti estremi in comune.

Le pietre miliarie, dove i numeri delle miglia romane sono visibili, le quali ancora esistono sulla strada o ne sono state ritrovate, sono sei di cui quattro indicano la partenza da *Torres* e due da *Cagliari*. Riservandoci di riportare poi le iscrizioni rispettive, diamo qui i numeri delle miglia dai due punti estremi:

PUNTI DELLA STRADA	DISTANZE progressive da TORRES	DISTANZE progressive da CAGLIARI	DISTANZE parziali
Porto Torres	0	159	16
Pietra miliare di Scala di Ciocca . .	16	143	
Pietra miliare presso Torralba . . .	39?	120	23
Pietra miliare del punto culminante della strada	50	109	11
Pietra miliare del ponte di Padrumannu	51	108	1
Pietra miliare di Macomer	56	103	5
Pietra miliare di Fordongianus. . .	80	79	24
Cagliari	159	00	79
			159

N. B. - I numeri sottolineati sono dati dalle pietre miliari e da quelli son dedotti gli altri non sottolineati. La progressione da Porto Torres va dall'alto in basso, quella da Cagliari dal basso in alto. *V.* la carta *Tav*, I, unita a questo volume.

CAPITOLO VII.

Esame dell'itinerario d'Antonino nei riguardi della Sardegna

Per procedere coll'itinerario d'Antonino come abbiam fatto colla geografia di Tolomeo, abbiamo prima riunito ed esaminato tutti i manoscritti e tutte le edizioni di quest'itinerario, che abbiam potuto consultare, per avere il maggior numero possibile di varianti e chiarir meglio la questione che ci proponiamo di trattare in questo capitolo. Non vogliamo fare un lavoro d'erudizione, ma solo offrire al lettore studioso argomenti che riscuotano la sua fiducia nell'applicazione che faremo di questi documenti antichi.

Manoscritti dell'itinerario d'Antonino, consultati da noi, o citati da autorità competenti (1).

Manoscritti della Bibblioteca reale di Parigi.

Ms. *Reale*, n. 4806, X. secolo (La Sardegna manca).
— *Reale*, n.4807, X. secolo. Completo.
— di *Noailles*, n.7230 A., X secolo (La Sardegna manca).
— di *Pithou*, 4808, XII secolo (pubblicato dal Simler).
— di *Lamoignon*, n. 671, suppl., XIII secolo.

Manoscritti citati.

— di Blandini, XII secolo (citato da Zurita)
— dell'Escuriale, XIV secolo (Il *Regius* di Zurita)
— d'Orsini, XIV secolo (Napoletano di Zurita)
— del Vaticano, XV secolo (Schelstraat et Wesseling)
— di Lougueil, età incerta (edizione principe)
— di Venezia idem (ed. Aldina, Giust. o di Lione)
— di Zurita, idem (nostro Zurita)
— di Giovanni Nuñez, idem (idem)
— di Blanca, idem (idem)
— di Vossins, idem (edizione di Wesseling)

---

(1) Designeremo con lettere italiche quei manoscritti che abbiamo consultato noi stessi.

— di S. Pietro di Gand (1).

Edizioni.

Principe (di Enrico Stefano padre, 1512 in 16°, dato da Goffredo *Torin*, secondo il manoscritto di Cristoforo di Lougueil.

Aldina, Venezia, 1518 piccolo in 8°, da un ms veneziano molto imperfetto.

Giustina, Firenze, 1519, piccolo in 8°, dall'edizione Aldina.

Lioniese, senza data (1540?), presso gli eredi di Simone Vincent.

Di *Simler*, Basilea, 1575, piccolo in 16°, dal ms. di Pietro Pithou.

Di *Schott* o di *Zurita*, Colonia, 1600, in 8°, dato da Andrea Schott. Dopo la recensione di Gerolamo Zurita, eseguita sui mss. dell'*Escurial*, di *Blandini*, d'*Orsini*, di *Zurita*, l'edizione Principe (sul Longolums) e i frammenti relativi alla Spagna, pubblicati da Gerolamo Bablo di Barcellona, lo Schott vi ha aggiunto da parte sua la recensione di due mss., uno di Giovanni Nuñez (Valentinus, l'altro di Gerolamo Blanca (Caesaragustanus).

Di *Bertius*, Amsterdam, 1628, di Pietro Batz, dall'edizione Schott.

Di *Schelstraat*, Roma, 1697, da un ms., del Vaticano.

Di *Wessling*, Amsterdam, 1735, di J. Westenius. Si è profittato di tutte le edizioni anteriori e vi si è aggiunta la collezione di due mss., uno di Parigi l'altro di Lesche (Vossianus)

Il Muller, impiegato alla Biblioteca reale di Parigi, già noto favorevolmente per parecchie pubblicazioni importanti, ci ha comunicato un foglio stampato d'un lavoro sui manoscritti degli itinerarî, fatti sotto gli auspicî del marchese di Fostia. In questo bel lavoro, già stampato, ma non ancora pubblicato, abbiamo trovato parecchie varianti; ma non avendoci rimessa il Muller la chiave delle lettere alfabetiche con cui designava i manoscritti che ha consultato ed essendo noi nell'impossibilità di procurarceli tutti e di riempire questa lacuna importante, indiche-

(1) Citato in un esemplare della Biblioteca reale, carico di note, edizione di Lione

remo sotto i manoscritti che avremo occasione di citare colle lettere stesse adottate in quest'opera (1). Non possiamo terminare quest'esposizione senza esprimere di nuovo al d'Avezac la nostra immensa gratitudine per tutte le notizie forniteci e per la comunicazione fattaci del lavoro che prepara sugli itinerari antichi. Le pubblicazioni precedenti di questo dotto geografo fanno presagir bene di questo nuovo e importante lavoro.

(1) Queste lettere sono B, D, E, F, V, S; nel numero dei mss. che indicano vi sono certo quelli della Biblioteca Reale di Parigi, n. 4807, 4808 e suppl. 621; le lettere A e C, che non son ricordate, appartengono certo ai due mss. n. 4806 e 7230^{A}, nei quali mancano gl'itinerari sardi. Aggiungeremo infine che fra gli altri mss. citati dal Muller ve n'è uno che questo erudito ha consultato in Italia, dopo la stampa del suo lavoro; le varianti osservatevi son segnate a mano; il Muller non ha saputo dirci se questo ms. italiano si trova a Milano o a Venezia.

DIFFERENTI VERSIONI DELL'ITINERARIO D'ANTONINO

PRENDENDO PER BASE QUELLA DEL WESSELING

TESTO DEL WESSELING		VARIANTI DI NOMI	VARIANTI DI DATI
Iter a Portu Tibulis Caralis m. p. m.	CCLII	Mss. 4807 e 4808; suppl. 671 e i mss. B. D. F. V. del Muller, *Tibulas*.	Mss. 4807, 4808, suppl. 671, il Blandin, il Napol. e quelli segnati D. E. V hanno CCLV — Il Longol. secondo Wessel., CCXXV — Il ms. di Venezia, ediz. di Firenze, detto Giustino, del 1519, CCLXV — Il. S. CCXLII.
Turobole minore	XVIII	Ms. 4807, B. *Turobolo*. Ms. suppl. 671, *Turobolemore*. F. V. *Turobolen*. Ediz. di Firenze, 1519, *Turabolo*.	Ms. 4807, 4808, suppl. 671. Bland., Napol., Long., Basc., (Wess.), Vatic. e le edizioni di Lione e di Firenze, XIV
Elephantaria	XV	»	
Longones	XII	»	
Ulbia	XXXVIII	»	Mss. 4707, 4808, suppl. 671, B. D. F. V. e ediz. del 1512 (Longol.) XXVIII.
Coclearia	XV	Ms. Longol., *Godearia*.	»
Portu Luguidonis	XII	Mss. 4807, 671, F. V. *Liguidonis*. Ms. 4808, *Portuli Guidonis*, Simler *Liguidonis*, Longol.? *Portu Liguidonis*, W.	»
Fano Carisi	XV	»	Mss. 4807, 4808. 671, ediz. 1512 XXV - S. XII.
Viniolis	XV	Ms. Reg. *Veniolas*,	Mss. 4807, 4808, 671, S. XII.

TESTO DEL WESSELING		VARIANTI DI NOMI	VARIANTI DI DATI
Sulcis	XXXV	»	»
Porticenses	XXIV	Ms. 671, F.V. *Porticensis.*	»
Sarcopos	XX	Mss. 4807 e 671, F. V. *Sarcapos.* Ms. 4808, D. Simler? *Scarcapos.*	»
Ferraria	XX	Ms. Reg. *Ferralia.*	»
Caralis	XIII	»	»
Alio itinere ab Ulbia			
Caralis	CLXXII (sic)	Ms. Long. *Abulbia.*	Mss. 4807, 4808, B. D. CLXXIV. Ms. 671: Long. (Ediz. princ.) CLXXIII.
Caput Thyrsi	XL	»	Secondo Wesseling, il ms. Reg. XLIII. Un altro, secondo Walckenaer, XLIV.
Sorabile	XLVI	»	Ms. 4807, XLIII, Reg. S XLV.
Biora	XLV	Ms. 671, *Piora.*	Ediz. di Firenze, 1519, XLVI.
Karalis	XLII	»	»
A Tibulis Karalis	CCXIII (sic)	Mss. 4807, 4808, 671, a *Tibulas.*	Ms. 671, XCXIII
Gemellas	XXV	»	Napol. XII.
Lugdonec	XXV	Mss. 4808, 671. D. E. *Logudonec.* Reg. *Luguidonec.*	Napol. XXIV.
Hafa	XXIV	Ms. di Ven. ediz. di Fir. 1519, e Zurita, *Nafa.*	»
Molaria	XXIV	(manca nel ms. Reg.)	Napol. XXIII
Ad medias	XII	(manca in parecchi mss. ed ediz.)	»
Foro-Trajani	XV	Mss. 4807, 4808, 671. B. D. F. V, *Forotroiani.*	Reg. (sec. Wess.) e S. XII.
Othoca	XVI	»	»
Aquis Neapolitanis	XXXVI	Mss, 4807, 671, V, *Aquis Mapollinis*, Ms. 4808, *Niapollinis*, D. F. *Mapollinis.*	»

TESTO DEL WESSELING		VARIANTI DI NOMI	VARIANTI DI DATI
Caralis	XXXVI	Ms. 4808 a *Portu Tibulas*. Ms. 671, *Tabulas*.	»
A Portu Tibulis per compendium Ulbiam	XVI	»	»
Item a Tibulis Sulcis	CCXL (sic)	»	»
Viniolis	XXII	Reg. *Viniolas*.	Reg. XV.
Erucio	XIV	Mss. 4807, 4808, *Erutio*, Ms. 671 *Eputio*, Ediz. Fir. 1519, *Erurio*. Milt. *Epution* .	Mss. 4808, 671, Reg. Longol. Bland. Napol. XXIV. — Ms. 4807, XXIII.
Ad Herculem		Reg. *ab Hercule*. Ms. 4807, *Aderculem*,	»
Ad Turrem	XVIII	»	»
Nure	XVII	»	»
Carbia	XVI	»	»
Bosa	XXV	»	»
Cornos	XVIII	Ms. 671, Napol. F. V. Milto, *Carnos*.	»
Tharros	XIII	Ms. 671. Napol. Milto, Ed. Fir. 1519 *Tharphos* D. E. V. *Tarphos*, Ms. 4807, *Tharpos*, Ms. 808 *Tharphos*. B. *Tarpos*. Long. e Bland. *Tarbos*.	»
Othoca	XII	»	»
Neapoli	XVIII	»	»
Metalla	XXX	»	»
Sulcis	XXX	»	»
Iter a Sulcis Nura	LXVIII	B. D. E. V. *item*.	Blandin LXIX
Tegula	XXXIV	Reg. *Tegulam*.	Reg. XXXIII
Nura	XXXV	»	»
Iter a Caralis Nura	XXXII	»	Ediz. Fir. Ms. 4807 4808, XXV.

VERSIONI PIÙ PROBABILI DELL' ITINERARIO

PARAGONATE ALLE POSIZIONI ED ALLE DISTANZE FISSATE NELLA CARTA MODERNA

(Tutte le misure sono in miglia romane)

VERSIONI DELL'ITINERARIO		POSIZIONI PRESE SULLA CARTA E VERSIONI PROPOSTE	
Iter a Portu Tibulis Calaris:	CCXXV e CCLV	Dal porto di *Longòn Sardo a Cagliari*	CCXXV
Olbia	XXXVIII	*Terranova*	XXXVIII
Coclearia	XV	Presso *S. Teodòro d'Oviddè*	XVII
Portu Luguidonis	XII	*Posàda,* o lì presso	XII
Fano Carisi	XXV	*S. Maria di Mare*, presso *Orosei*	XXV
Viniolis	XV	Presso *Dorgàli*	XV
Sulcis	XXXV	*Girasòl*	XXXV
Porticenses	XXIV	Presso *Tertenìa*	XXIV
Sarcopos	XX	*Muravèra* (capoluogo del *Sarrabus*)	XXI
Ferraria	XX	*San Gregorio*	XX
Caralis	XIII	*Cagliari*	XVIII
IL TOTALE SAREBBE	217 (1)	TOTALE	225
Ab Olbia Longones (nobis)	XXXVIII	Da *Terranova a Longòn Sardo*	XXXVIII
Turobole minore	XIV	Fondo del Golfo d'*Arzachena*	XIV
Elephantaria	XII	*Porto Pollo*	XII
Longones	XII	*Longòn Sardo*	XII
TOTALE	38	TOTALE	38
Alio itinere ab Ulbia Calaris	CLXXII	Da *Olbia a Cagliari*	CLXXII
Caput Thyrsi	XL	Sorgenti del *Tirso*	XL
Sorabile	XLV (reg.)	Rovine di *Sorovile*	XLV
Biora	XLV	Presso *Serri*	XLV
Caralis	XLII	*Cagliari*	XLII
TOTALE	172	TOTALE	172

(1) Se a queste 217 miglia aggiungessimo le 38 ripetute per errore, avremmo le 255 miglia date da molti manoscritti.

A Tibulis Calaris CCXIII, probabilmente:	CCIIII		
Gemellas	XXV	Presso il *rio della Scala*	XXV
Lugdonec (Luquido di Tolomeo):	XXV	Rovine d'una città romana a *Castro*	XXV
Hafa	XXIV	Al piede del *Monte Pelao*	XXIV
Molaria	XXIV	Presso il villaggio di *Mulargia*	XXIV
Ad Medias	XII	Presso la *Cantoniera di Ponte Merchis*	XII
Foro-Trajani	XV	*Fordongianus*	XV
Othoca	XVI	*Oristano*, o lì presso	XVI
Aquis Neapolitanis	XXXVI	Bagni di *Sardara*	XXVII
Caralis	XXXVI	*Cagliari*	XXXVI
TOTALE	213	TOTALE	204
A Portu Tibulis per compendium Ulbiam:	XVI	Dal porto di *Longon Sardo a Terranova* senza passare per la costa	XXXVI
Iter a Tibulis Sulcis	CCLX	Da *N. S. del Buon Cammino a S. Antioco*	CCLX
Viniolis	XII	*Torre di Vignola*	XII
Erucio	XXIV	Sulla strada da *Sassari* a *Tempio*	XXIV
Ad Herculem	XXII	*S. Pietro d'Erruli?*	XXII
Ad Turrem	XVIII	*Porto Torres*	XVIII
Nure	XVII	*Barace* (nella *Nurra*)	XVII
Carbia	XVI	*S. M. di Carbia* e *Monte Carbia*	XVI
Bosa	XXV	Bosa (S. Pietro di)	XXVI
Cornus	XVIII	Rovine di *Cornus*	XVII
Tharros	XVIII	Rovine di *Tharros*	XVIII
Othoca	XII	*Oristano*	XII
Neapolis	XVIII	Rovine di *Neapolis*	XVIII
Metalla	XXX	Rovine Romane e tempio d'*Antas*	XXX
Sulcis	XXX	*S. Antioco* (rovine di *Sulcis*)	XXX
TOTALE	260	TOTALE	260

Iter a Sulcis Nora	LXIX	Da *S. Antioco a S. Efisio di Pula:*	LXIX
Tegula	XXXIV	*S. Antigori* del *Capo Teulada;*	XXIV
Nora	XXXV	*S. Efisio di Pula* (rovine di *Nora*):	XXXV
TOTALE	69	TOTALE	59
Iter a Caralis Nura	XXXII	Distanza reale	XXII

SPIEGAZIONE DEL QUADRO PRECEDENTE

Olbia. — Lasciamo per il momento le due stazioni di *Turobole minore* e d'Elephantaria, di cui si parlerà poi.

Coclearia. — Il P. Angius ha veduto certe rovine romane presso il torrente Baddiuni e la chiesa di S. Teodoro d'Oviddè, presso lo stagno omonimo: noi adottiamo quest'opinione, giustificata dalla distanza fra questo e la stazione seguente.

Quanto alla distanza da Olbia a Coclearia, l'abbiam dovuta aumentare di due miglia, perchè le 15 miglia indicate dall'itinerario possono appena contarsi in linea retta fra le due stazioni; all'uscita da Terranova vi è un grande giro da fare attorno ad uno stagno e poi una salita ed una discesa per arrivare ad Oviddè, ciò che porta la lunghezza della strada a 17 miglia.

Portus Luguidonis. — Abbiam detto sopra dove noi pensiamo che potesse esser situata la *Feronia* di Tolomèo. Il *Luguidonis Portus* doveva essere il luogo oggi paludoso che si trova alla foce del fiume di Posada, o meglio in un punto detto la *Caletta,* ove approdono le navi piccole. Il nome di questo porto viene senza dubbio dai popoli *Luquidonenses,* che dominavano in questa regione, dalla riva del mare fino alla città di *Luquido* o *Lugdonec,* di cui si parlerà poi.

Fanum Carisi. — Il P. Angius crede che la strada passasse al piede del *Monte Alvo* e traversasse il Monte Piccinu; noi al contrario pensiamo di averne seguite le tracce lungo la costa, passando presso al Capo Comino; di là si segue una strada da carri fino alla foce antica del *Caedrus,* ingombra dalle dune che hanno fatto deviare il fiume verso il sud. La cappella di *S. Maria di Mare* è antichissima; vi si vedono avanzi di costruzioni che ci son sembrate romane: è molto probabile che questa chiesa abbia sostituito l'antico *Fanum.*

Viniola. — A partire dal Fanum Carisi si doveva costeggiare la riva sinistra del *Caedrus,* che si poteva passar soltanto su di un ponte a più d'un miglio dalla foce; solo lì le rocce della montagna di *Galtellì* cominciano a formare rive capaci di soste-

nere gli archi. Infatti in questo punto si trovano le rovine d'un grande ponte, la cui costruzione ci è parsa romana: la strada doveva poi dirigersi verso Viniola, che noi mettiamo nel villaggio di *Dorgali;* forse passava presso le acque minerali *de su Anzu.* Il P. Angius, che pone il *Fanum Carisi* nell'interno, presso *Monte Piccinu,* trovando presso il villaggio *d'Oliena* un luogo detto *Viniola,* crede di riconoscervi la *Viniola* di cui si tratta; ma noi faremo osservare che questa strada, svolgendosi verso il villaggio odierno d'Oliena, andava ad incontrare, per così dire, quella di cui si parlerà poi, nel suo tratto fra il *Caput Tyrsi* e *Sorabile* e di là, per farla tornare presso la costa orientale, bisognava farla passare per luoghi quasi inacessibili. Il tracciato che le assegnamo noi, lungo una via battuta e sempre vicina alla costa, ci sembra preferibile e conforme allo spirito che presiedette alla costruzione delle grandi strade littorali della Sardegna.

Sulsis. — *Girasòl* è un villaggetto presso il porto di Tortolì, in faccia all'unico ancoraggio un pò passabile in questi paraggi. Le misure che partono dai due punti laterali concorrono a far porre in questo luogo l'antica stazione di Sulsis, che sembra aver lasciato nel nome di Girasòl una traccia analoga a quella che conserva il villaggio di Palmas-Sols di fronte all'antica di Sulcis, sulla costa occidentale. Partendo da Dorgali, la strada doveva passare presso una chiesa del *Buon Cammino,* poi ad un'altra di *S. Anna,* per superare la forte salita di *Genna Silana* e scender poi fino a Girasol, seguendo quasi sempre un torrente che sfocia presso la torre di *Santa Maria.*

Porticenses. — La lunghezza della strada indicata dall'itinerario ci porta presso il *Sypicius Portus* di Tolomèo, il cui nome è in armonia con quello di Porticenses. Non crediamo però che la via di cui si tratta si avvicinasse proprio al mare; perchè, come osserva il P. Angius, essa non può seguire altra direzione che quella della strada odierna, che da *Tortolì* conduce nel *Sarrabus* e di lì a *Cagliari.* Partendo da Sulsis, passato Barì, si trova una terza cappella di *N. S. di Buon Cammino;* poi si supera la montagna di Guaddazzone e si scende in una bella valle, separata dal mare da una catena rocciosa, per arrestarsi all'altezza della torre di *San Giovanni di Saralà,* dove abbiam creduto di fissare il *Sypicius Portus.* Questa torre dipende dal villaggio vicino di *Terte-*

nia, presso cui poniamo *Saralapis,* molto probabilmente sede antica dei Porticenses, che in tal caso avranno avuto per *emporium* il *Sypicius Portus.* Questi luoghi sono designati dal testo di Tolomèo e dall'Itinerario.

Sarcapos. — *Sarcapos* è forse il villaggio di *Muravera,* sulla riva sinistra del Flumendosa (antico Saeprus), capoluogo della contrada del Sarrabus, nome che sembra una corruzione di Sarcapos. La lunghezza della strada supera d'un miglio quella designata dall'itinerario.

Ferraria. — Seguendo il solo tracciato possibile della strada da Muravera a Cagliari, cioè percorrendo la strada presente di *Buddui,* lungo i due torrenti che scendono a est e ad ovest dalla montagna dei *Sette fratelli,* si arriva alla chiesa di *San Gregorio,* dove la valle si fa meno selvaggia e s'allarga. La Ferraria non poteva trovarsi più su: vi è nel testo un errore sulla distanza che la separa da Cagliari, perchè la versione di 13 miglia non può conciliarsi colle misure del terreno: crediamo che nell'itinerario si sia messo XIII per XVIII.

Turobole Minore. — Questa stazione doveva trovarsi in fondo al Golfo d'*Arzachèna,* presso il luogo detto *Bau 'e acca* (guado della Vacca).

Elephantaria. — *Porto-Pullo?* Sebbene tutti i testi portino XV miglia, noi adottiamo il dato di XII: si sa con quanta facilità possono essere scambiati.

Longones. — Ci si va, passando presso la chiesa odierna di *S. Pasquale* e seguendo la strada ancora esistente, che conduce da questa chiesa alle rovine di *Longon Sardo.*

Caput Tyrsi. — Da *Olbia* la strada passava vicino al castello medioevale di *Telti,* presso cui sono alcune pietre miliarie; e doveva seguire la valle per un certo tratto, per poi dividersi. Un ramo si dirigeva verso *Cagliari,* passando per le montagne di *Monti* e d'*Alà* e raggiungeva le sorgenti del *Tirso* non lungi da Buddusò; l'altro ramo andava a raggiungere la strada da Gemellas a Luquido, di cui si parlerà poi.

Soradile. — Sebbene esista in Sardegna il villaggio di Sorradile, bisogna cercare quello di cui trattiamo nei dintorni di Fonni, in un luogo ove si vedono rovine antiche, note nel paese col nome di *Sorovile.* Il P. Angius dice che gli abitanti di *Fonni* pretendono di discendere da quelli che dimoravano a *Sorovile.*

Biora. — La posizione di questa stazione antica sembra da fissare presso il villaggio di *Serri*: per giungervi da *Sorabile* si dovevan traversare i territorî d'*Ovodda,* di *Tiana,* di *Sorgono* e d'*Atzara,* per discendere nella valle dell'Araxisi, lungo il torrente, fino al castello antico di *Medusa.* Di lì la strada doveva girare a sud e passare probabilmente per Valentia a 10 miglia da Biora.

Karales. — Da Biora la strada antica seguiva quasi sempre la direzione della nuova strada provinciale di *Mandas;* ma all'altezza d'*Ussana* si trovava un ponte, di cui sono ancor visibili i resti, e s'andava a Cagliari, passando per il villaggio di Sestu, che ne dista 6 miglia romane. Alcuni testi dell'Itinerario dànno per totale 173 miglia. In tal caso bisognerebbe adottare, per la distanza dalla *sorgente del Tirso* a *Sorabile* 46 miglia invece di 45; ma noi preferiamo la versione di 45, perchè il totale di 172 miglia tra *Karales* ed *Olbia* è giustificato da due pietre miliarie di 166 e di 170 miglia (1), trovate al loro posto e distanti rispettivamente 6 miglia e due dalle rovine d'*Olbia.*

A *Tibulis Karales.* — Questa strada non doveva avere lo stesso svolgimento delle altre due laterali, che da *Tibula* o da *Portus Tibulis* passavano per *Olbia* e per *Turres* e poco abbiamo da scegliere per fissare nella nostra carta la prima stazione di questa strada centrale. La scelta può esser solo tra la via odierna di Curadori e quella di San Salvatore di Nulvara; per conseguenza non vi può esser dubbio: la prima conduce attraverso rocce a picco, lungo una valle selvaggia, mentre la seconda si svolge in modo dolce e naturale; è dunque questo il solo cammino per cui il carro sardo possa penetrare nel bacino della Gallura.

Guidati da questa considerazione, dalle distanze, dall'aspetto del

(1) V. le iscrizioni n. 21 e 22.

paese ed infine dalle posizioni che abbiamo creduto di dover assegnare a *Tibula* e a *Luquido*, poniamo Gemellas fra le tre chiese di S. Paolo, di S. Bachisio e di S. Salvatore di Nulvara, ma più vicino alla prima alla biforcazione della strada che va da una parte da *Tempio* a *Terranova* per il *Rio della Scala* e per *Telti* e dall'altra a *Oschiri* per S. Salvatore (si potranno vedere sulla nostra carta grande questi particolari).

Gemellas. — Gemellas, situata come intendiamo noi, si sarebbe trovata al punto d'unione delle due strade, l'una proveniente da Olbia, l'altra da Luquido; si potrebbe spiegare in questo caso il nome di Gemellas colle due facce d'una pietra miliaria analoga a quella di Tingres, che era posta in un *bivium;* ma per questa circostanza stessa a riguardo delle due strade e per la posizione elevata che domina insieme il bacino interno della Gallura ed il di fuori, questa stazione doveva essere importante militarmente; ora poichè i Romani stabilirono in Sardegna campi e stazioni militari nei luoghi adatti a tenere in rispetto le popolazioni ognora ribelli delle montagne e poichè queste stesse montagne della Gallura erano, come abbiam detto, abitate dai Corsi e dai Balari, celebri per le loro incursioni devastatrici e per la guerra che fecero loro i soldati romani, è probabilissimo che questo posto fosse occupato da un distaccamento romano e che fosse una vera stazione militare; in tal caso il nome *Gemellas* potrebbe indicarci la stazione d'una di quelle due coorti *geminas*, di cui si parlerà nel libro seguente (1).

Lugdonec. (Liquido?). — Partendo da *Gemellas*, la strada passava per San Salvatore di Nulvara, e seguiva il piede meridionale del Limbara, in terreno unito e piano. Le rovine di Castro, dove crediamo di poter porre *Luquido*, sono ancora notevoli: vi si vedono i resti d'una cinta e di parecchî edificî romani; vi si trovano pure avanzi d'un acquedotto e di tombe e si scavano ogni giorno tubi di piombo, monete, pietre scolpite; tutto insomma prova l'esistenza in questo luogo d'una città romana, che nel medio evo era ancora sede d'un vescovo, detto Episcopus Castrensis.

(1) V. l'iscrizione n. 2, pag. 460 e seg. e la *fig.* 2, *tav.* XXXIII.

Questa città può aver avuto benissimo un tempo il nome di *Castrum Luguidonis*, come il porto di Feronia ci pare che abbia avuto quello di *Luguidonis Portus; Luguido* o *Lugdonec* può aver dato il nome alla contrada detta *Logudoru*, di cui era capoluogo *Ardara*, villaggio quasi distrutto, non molto lontano dalle rovine di *Castro*.

Hafa. — Al tempo della costruzione della strada reale, ai piedi del Monte Pelao, non lontano dal Monte Santo, sulla via romana antica, si scoprirono gli avanzi di costruzioni romane e di tombe, con oggetti antichi di metallo: il luogo di questi rinvenimenti è alla distanza indicata dall'itinerario per la posizione di Hafa, partendo tanto dalle rovine di Castro prese per Lugdonec, quanto dai dintorni di Mulargia, dove certamente era l'antica Molaria. Il P. Angius crede di poter collocare questa stazione nel territorio di Giave, ma, a nostro avviso, le distanze vi si oppongono.

Molaria. — Sebbene il villaggio di Mulargia, al nord di Macomer, si trovi un pò fuori della strada nuova, che non segue sempre il tracciato dell'antica, non dubitiamo punto della sua identità coll'antica Molaria: è però probabile che questo villaggio misero non occupi ora il posto della stazione antica, cui forse il nome viene dalla qualità della roccia su cui Molaria era edificata, che è precisamente quella dalla quale i sardi moderni fanno, come già gli antichi, le loro macine (*mole*); le grandi sono d'un porfido trachitico e le piccole, più usuali, di lava nera porosa, di cui il suolo è coperto in questo punto (1).

Ad Medias. — Dalle tracce positive della strada antica, pensiamo che *Macopsisa* non si trovasse precisamente sulla via romana, ma ne fosse un pò discosta (2). Crediamo per conseguenza che, andando da *Turres* a *Karales*, si trovasse *ad Medias* immediatamente dopo la stazione di *Molaria*. Quella di *ad Medias* non si trova in tutti i testi dell'itinerario. Non sappiamo dire se questo nome fosse dato per la posizione a metà strada fra le due stazioni di *Molaria* e di *Forum Trajani* o perchè tale stazio-

(1) *V*. la nostra I.ª parte.

(2) *V*. sopra, pag. 291.

ne dividesse in parti eguali la grande via da *Tibula* a *Karales*: nel primo caso, *ad Medias* si troverebbe tre miglia più al nord di metà strada, nel secondo sarebbe a 110 miglia da *Tibula* ed a 94 da *Karales*.

Ad Medias non è neppure a metà della strada da *Turres* a *Karales*, perchè essendo questa di 159 miglia, la stazione centrale sarebbe piuttosto *Forum Trajani*, che dista 80 miglia da Turres e 79 da Karales. Si pretende anche tale nome fosse imposto alla stazione per la sua posizione in mezzo a due ponti (1).

Forum Trajani. — Forum Trajani. *V*. più sopra.

Othoca. — Torneremo sulla posizione di questa città, parlando della strada da *Tibula* a *Suleis*.

Aquae Neapolitanae. — Tutti i testi presentano un errore sicuro nei dati di questa stazione. Il Carbonazzi e l'Angius rilevano molto a proposito che la pietra miliare di Fordongianus (2) indica 79 miglia di distanza da Cagliari, mentre secondo l'itinerario ve ne sarebbero 88, cioè 16 a *Othoca*, 36 alle *Aquae Neapolitanae* e 36 a *Karales*: ora esendo giustificata la posizione di *Othoca* da quelle sicure di *Tharros* e di *Neapolis*, come si vedrà trattando della strada seguente, ed essendo pure certa, la posizione delle acque di Sardara, la correzione dev'essere necessariamente fatta nel tratto da *Othoca* alle acque ternali. V. più sopra, quel che è stato detto sulle *Aquae Neapolitanae* di Tolomeo.

I numeri che danno le due somme della strada in questione non sono d'accordo: il testo dell'itinerario eccederebbe di 9 miglia, che sono proprio quelle che dà in più per la distanza da *Othoca* alle *Aquae Neapolitanae*. Quest'errore ci sembra sicuro e si può spiegare colla confusione di CCIV con CCXIII; ma come suppone che di XXVII si sia potuto fare XXXVI? Lo ignoriamo, ma insistiamo sulla correzione fatta, basata sulle distanze reali e sulle indicazioni delle pietre miliarie.

Strada per Compendium. — A Portu Tibulis per Compendium

(1) *V*. la nostra *Tav*. I.
(2) V. l'iscrizione n. 7.

Ulbiam. Con tutte le persone che hanno meditato sugli itinerari antichi, riconosciamo che i dati delle strade per *Compendium* sono i meno degni di fede; quanto alle 16 miglia, di cui si tratta, l'errore è manifesto: prescindendo da quel che abbiam detto sopra sulla posizione che abbiamo assegnata alla città di *Tibula* e servendoci solo del testo dell'itinerario, ci convinceremo facilmente che è impossibile conciliare fra le due medesime stazioni una strada da 16 miglia ed una di 36, o magari di 72, come si potrebbe leggere nel testo: questa strada *per Compendium*, che non faceva il giro della costa pasando per *Elephantaria* e per *Turobole minore*, doveva essere più corta di quella di 38 miglia, sopra menzionata, ma non è possibile che fosse di 16 miglia sole. La distanza in linea retta e a *volo d'ucello da Tibula* (dove la mettiamo noi) a Olbia esendo di più di 28 miglia romane, siamo tentati di sostituire 36 a 16: ne risulterebbe che la strada *per Compendium* sarebbe di 2 miglia più corta di quella di 38 miglia; la ragione ne sarebbe d'altra parte semplicissima, perchè da *Portus Tibulis*, cioè dal fondo del porto di Longon Sardo, per andare direttamente ad Olbia, si passerebbe presso la cappella del *Buon Cammino* e si lascerebbe da parte *Longones, Elephantaria e Turobole*.

Viniola. — Questa stazione doveva trovarsi presso la torre odierna di Vignola, dove si vedono alcune rovine: è molto probabile che questa *Viniola* sia la Juliola di Tolomeo, che concorre coll'itinerario d'Antonino a fissare questo luogo. In un diploma accordato nel 1421 dal Re Alfonso si trova ricordato un posto della Gallura, allora già spopolato, detto Vigniolas, che sembra sia quello di cui si tratta.

Erucium. Questa stazione sembra che sia *l'Eryceum* di Tolomèo, come si può vedere confrontando questi due punti indicati nella *Tavola* I e sulla *figura* 1 della *Tav*. I. bis. Il litorale dalla torre di *Vignoda* a *Castelsardo* non è suscettibile dello svolgimento d'una strada, dato che il fiume *Coghinas* non può essere attraversato facilmente al disotto del passaggio odierno della *Scaffa*, onde riteniamo che da Vignola si andasse verso l'odierno villaggio di *Aggius* e che di lì si seguisse quasi la sarada che oggi unisce *Sassari* con *Tempio*. Noi poniamo *Erucium* al fianco del fiume, tra la chiesa di *San Rocco* e il passaggio odierno

della *Scaffa*: lì presso si vedono i resti d'un ponte romano ed abbiamo pur creduto di riconoscervi le tracce d'una via romana.

Ad Herculem. — Il luogo ove mettiamo questa stazione è designato dalla sua distanza dalla stazione precedente e da quella da Porto Torres. Sebbene non prestiamo troppa fede alle etimologie, crediamo tuttavia di riconoscere nel nome moderno di questo luogo una corruzione di quello dell'itinerario. La chiesa di *San Pietro d'Erruli* (*o de su Sassu Erula*) si trova alla biforcazione delle strade da *Nulvi* a *Sorso* e da *Osilo* a *Tergu*: il P. Angius che abbiamo interrogato su questa stazione, dice che attorno all'antica chiesa di *San Pietro* si vedono rovine attribuite ad un convento antico di Benedettini e che la via che da questo posto conduceva, secondo noi, a Turres era d'un tracciato facilissimo; potrebbe darsi che il *Fanum Herculis* avesse dato il posto alla chiesa di S. Pietro.

Turres. — Dalla stazione precedente la strada doveva dirigersi verso Sorso ed andava per un pendio dolce fino a Turres, passando probabilmente per l'ottava pietra (octavum lapidem), dove si trovava ancora, nel medio evo, il villaggio d'Ottava, il cui fiume ed il ponte vicino tuttavia conservano il nome.

Nure o *Nura*. — Da Turres Carbia, la cui posizione è pure certa, corrono 18 miglia romane in una pianura quasi continua; ma tra questi due punti l'itinerario pone la stazione di Nure, onde la distanza in questione sale a 33 miglia, da 18 che sarebbero in linea retta: non abbiamo ragione di credere alterati nei testi i dati di questa strada, perchè salvo quello della penultima stazione, tutti gli altri ci sembrano esatti. Pensiamo dunque che invece d'andare in linea retta la strada deviasse ad ovest e percorresse la parte piana della regione detta oggi la *Nura* (o la *Nurra*): la rassomiglianza di questo nome con quello della stazione antica non ci lascia dubitare che questa non fosse da questa parte: ora le sole rovine un pò notevoli che conosciamo nella contrada, sono quelle che si trovano in un luogo detto *Barace*, dove, secondo lo storico Fara, era un tempo una città che fu inghiottita dalle acque d'un lago, che realmente esiste: sulla sua riva abbiam creduto di riconoscere tracce d'abitazioni antiche.

Il P. Angius mette come noi la *Nura* dell'itinerario a *Barace*,

ma fa passare la strada che conduceva a Carbia per il piede orientale del Monte Doglia, mentre dalle tracce che abbiam creduto di notare e dal dato delle miglia, pensiamo che questa strada lasciasse il monte Doglia all'est e passasse per la città o borgo situato allora in fondo al *Nymphaeus Portus;* abbiamo avuto occasione di vedere queste rovine, di cui abbiamo fatto menzione quì sopra, parlando del *Nymphaeus Portus;* di là la strada doveva passare presso la torre grande odierna e poi costeggiava fino a Carbia, passando tra lo stagno ed il mare.

Carbia. — V. quel che è stato detto sopra, pag. 288.

Bosa. — Fissati i due punti di *Carbia* e di *Bosa*, crediamo che la distanza dell'itinerario sia troppo corta d'un miglio romano: facciamo questa correzione anche perchè la distanza tra *Bosa* e la stazione seguente, pure ben nota, ci dà un miglio di meno dell'itinerario; vi è così un compenso e le correzioni che riteniamo di dover fare al testo dell'itinerario non alterano il totale della strada.

Cornus. — V. sopra, pag. 286.

Tharros. — V. pure sopra pag. 285.

Othoca. — Questa città, già nominata nella strada da *Tibula* a *Karales*, è di nuovo compresa nella strada di cui si tratta; e ciò è di grande aiuto per fissarla in modo conveniente. Prendendo una distanza di 16 miglia da *Forum - Trajani* di 12 da *Tharros*, di 18 da *Neapolis* e di 27 dalle *Aquae Neapolitanae* (correzione che abbiam dovuto fare al testo, secondo i dati positivi della posizione delle acque di Sardara), tutte queste distanze si riuniscono nella città d'Oristano, dove abbiamo veduto avanzi d'antichità. In ciò non seguiamo l'opinione del cavalier Carbonazzi, che mette Othoca più a levante, (1) sulla fede dell'esistenza d'una strada al piede occidentale e settentrionale del Monte Arci e ci schieriamo dalla parte del P. Angius, che pone questa città a Oristano o nei suoi dintorni. Aggiungeremo che

(1) Discorso sulle operazioni stradali, ecc., citato sopra.

si tratta qui d'una strada per così dire litorale e che non si deve cercare questa stazione più a levante, nè più verso l'interno dell'isola di quanto richiedano la presenza degli stagni circondanti Oristano e la forma stessa del golfo, dovendo la strada condurre da *Tharros* a *Neapolis* traverso la città di cui si tratta.

Metalla. — La conoscenza che abbiamo dei luoghi della Sardegna ci ha persuaso che una strada romana non ha mai potuto andare da *Neapolis* a *Metalla* passando lungo la costa all'ovest del *Monte Arcuentu* (o *Erculentu*). Abbiam creduto al contrario di riconoscere parecchie tracce d'una strada antica sul lato opposto.

Questa strada correva lungo il piede orientale di questa montagna notevole, per girare poi verso *Arbus* e seguire la direzione che conserva ancora la via che oggi conduce da questo villaggio a *Fluminimaggiore;* di là la strada romana conduceva al punto dov'è ora Iglesias, passando per *Sant'Angelo*. Prima d'arrivare alla chiesa di questo nome si trova la foresta d'Antas, dove si vedono le rovine d'un tempio romano, di cui parleremo che abbiamo figurato nella nostra *Tav.* XXXVI. Esistono, presso questo tempio, alcune antichità che non abbiamo avuto agio di visitare, essendone venuti a conoscenza dopo aver lasciato questi luoghi; ma tali rovine, come ce le hanno descritte, e quelle del tempio, che abbiamo esaminate bene, non ci lasciano dubbio alcuno sull'esistenza nel luogo d'una città antica o d'un borgo dell'epoca romana. La distanza di 30 miglia, che separa questo punto da *Neapolis* e da *Sulcis*, c'induce a considerare queste rovine come appartenenti all'antica *Metalla*. Aggiungiamo a questi dati l'ap-

poggio che ci dà una medaglia romana inedita, pubblicata nella nostra *Tav.* XXXIV, *fig.* 2, che crediamo di riferire a *Metalla* per l'iniziale M ripetuta in ogni faccia: essa porta nel rovescio un tempio con quattro colonne sul davanti, che ci sembra in re-

lazione con quello d'*Antas*, come si può vedere confrontandolo col nostro disegno della *Tav*. XXXIV.

Sulcis. — Da Metalla la strada antica è segnata dal cammino che va da Flumini Maggiore ad Iglesias; passava poi presso S. M. Barega e costeggiava la riva destra del *Flumentepido*: passava presso la cappella di *S. M. di Flumentepido*, dove abbiamo trovato certe pietre miliarie, di cui una sola un pò leggibile porta il nome di *Vespasiano*. (1) Poi lo strada romana passava probabilmente per *Pupulum*, o di lì vicino, e giungeva a Sulcis, oggi Sant-Antioco, dopo aver percorso l'istmo che separa la penisola omonima dalla Sardegna.

Tegula. — La distanza reale dalle rovine di *Sulcis* a quelle di *Nora* non supera 59 miglia, anche facendo un giro per le montagne e passando vicinissimo al *Capo Teulada*; vi è dunque errore nel testo che indica 69 miglia. Crediamo di poter metter *Tegula* presso il Capo di *Teulada*, detto anticamente Kersonesus, ma più tardi *Caput Tegulare*: il luogo occupato da questa stazione sembra a noi quello che la gente del paese chiamano l'*Antigori* (l'anticaglia), dove abbiamo osservato rovine in mezzo ai cespugli che le ingombrano. L'*Antigori* si trova in una specie di piccola pianura all'ovest della torre di Porto Scuso, non lungi da quella di Cala-Piombo (2).

Nora. — Dall'*Antigori* la strada passava sotto il piede occidentale del *Monte Lapanu* per ritornare sulla costa lungo il *Bitiae Portus* ed andava a *S. Isidoro di Teulada*, dove poniamo Bitia: di là, lungo l'*Herculis Portus* (*Malfatanus*), superato il capo

---

(1) V. poi l'iscrizione n. 26.

(2) Il P. Angius propone di mettere *Tegula* a *Sant'Isidoro* e *Betia* all'*Antigori*, ma i dati delle distanze s'oppongono a quest'ordine. D'altra parte *Bitia* è uno dei due punti di cui si parla nelle colonne miliari di *Nuracheddus*, onde abbiamo un motivo di più per credere che questa città fosse ad est di Tegula, fosse cioè la prima stazione che s'incontrava venendo da Nora. Osserviamo inoltre che *Tegula* è vicinissima al capo che porta ancora il suo nome; al villaggio di Teulada poi è moderno affatto e prende il nome del capo e della baronia, invece d'aver dato a questi il proprio nome.

di *Spartivento*, passava poi per *Chia* e per *Nuracheddus*, presso *Cala d'Ostia*, dove abbiamo trovato le pietre miliari n. 24 e 25, e di lì a *Nora*.

Da Karales a Nora. — La distanza di 22 miglia tra *Cagliari* e le rovine di *Nora* giustifica la versione da noi adottata e fa rigettare quella di 32, che potrebbe spiegarsi soltanto facendo fare alla strada tutto il giro dello stagno grande di *Cagliari*.

Altre strade non indicate dall'itinerario. — Ci resta da dire delle altre strade non indicate nell'itinerario, di cui crediamo d'aver trovato le tracce; e sono:

1°. Quella che univa Forum Trajani a Usellis, passando per *Siamanna* (corruzione probabile di *sa via manna*). Si dirigeva verso il villaggio odierno di *Villa Urbana* e di li andava ad *Usellis*. Questa colonia romana doveva ancora comunicare, sia con Othoca e Tharros da una parte, sia con Karales dall'altra.

2°. Una strada che da *Karales* conduceva a *Sulcis*, passando per *Decimo* (Decim.lapid.), *Siliqua* e *Villamassargia*: ne esistono tracce fra *Siliqua* e *Domusnovas*. Davanti ad una chiesa rurale ad ovest di Siliqua abbiamo trovato colonne miliari la cui scrittura era scomparsa.

3°. Quella di cui abbiamo creduto di riconoscere le tracce fra *Sadali* e *Seulo*: ci è sembrato di vedere pure tra *Seui* e la *Perdaliana*.

A queste indicazioni aggiugeremo quelle ricevute di recente, durante la stampa di questo capitolo, dal P. Angius. Questo religioso infaticabile ci annunzia d'aver trovato, non lungi dal villaggio d'*Ardara*, in un luogo detto *Filighe* (territorio di *Ploaghe*), le tracce d'una strada antica col selciato doppio, d'una larghezza simile a quella della via romana che si vede ad *Abbasanta* e d'averla seguita per circa un mezzo miglio; dalla direzione di questo tratto, il P. Angius crede ch'essa conducesse da una parte verso Ardara e dall'altra verso Osilo, passando a est di Ploaghe; la ritrovò in un luogo detto *Bados apertos* a 4 miglia da *Filighe*, dove si dà a questa strada il nome di *Camminu de su carro;* di lì la strada andava ad un luogo detto *Badde Stentile*, dove si trova una rampa scavata nella roccia, dopo la quale la strada sembrava continuare verso *Osilo*: crediamo che questa strada, sul cui tracciato non abbiamo indicazioni abbastanza precise da poterla segnare nella nostra

carta, unisse *Turres* coll'interno dell'isola, e probabilmente con *Luquido.*

Nei dintorni delle due città principali di Karales e Turres, si vedono ancora paesi il cui nome deriva evidentemente dalle pietre miliari che vi si trovavano, od almeno dalla loro distanza in miglia romane da una di queste due città: attorno a *Cagliari* sono i villaggî di *Quartu, Sesto, Settimo, Decimo* e presso *Porto Torres* il ponte ed il fiume d'*Ottava*: tutti questi nomi ci sembrano derivati dalle indicazioni romane *ad quartum, sextum, septimum, octavum et decimum lapidem.*

LIBRO III.

SECONDO PERIODO

MONUMENTI DELL'EPOCA ROMANA

CAPITOLO I.

INSCRIZIONI

Le materie trattate con larghezza nei due libri precedenti e quelle di cui abbiamo ancora da occuparci in questo volume non ci permettono d'inserire in questo capitolo, destinato alle iscrizioni romane trovate in Sardegna o in rapporto diretto con quest'isola, tutte quelle che avevamo riunite a tale fine; onde ci vediamo costretti a fare una scelta fra queste iscrizioni e a riprodurre qui solo quelle inedite o che ci sono sembrate di qualche importanza ed a rinviare alle opere del Bonfant, del Gruter e del Muratori per le iscrizioni già pubblicate.

INSCRIZIONI SUL BRONZO

Inscrizioni sul bronzo. Tav. XXXIII, *N.* 1. — Il n. 1 dà una copia, ridotta alla metà, delle quattro iscrizioni sul bronzo, incise su due tavolette di questo metallo, con un diploma di congedo militare, rilasciato dall'Imperatore Adriano al soldato sardo Decimo Numitore Terammon, nativo di Fifens, che faceva parte della flotta del Miseno e si ritirava dopo 26 anni di servizio.

Questo bel monumento, intatto, fu trovato alcuni anni or sono, nella provincia dell'Ogliastra presso Tortolì ed ora è nel Museo reale di Torino. Il defunto Barone Vernazza di questa città ne ha già fatto l'oggetto d'una dotta memoria (1) da cui ci limiteremo a riportare qui sotto una copia precisa delle iscrizioni.

---

(1) *Diploma di Adriano spiegato dal barone Vernazza de Ferney. Addì 15 Maggio, 1817. Mem. della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. xxiii, pag. 83-160.

Parte esterna, n. 1[a]

Imperator Caesar, divi Traiani Parthici filius, divi Nerv
ae nepos Traianus HADRIANUS Augustus,
Pontifex Maximus, tribunicia potestate decimum octavum,
consul tertium, pater patriae
Iis qui militaverunt in classe praetoria
Misenensi quae est sub Calpurnio Seneca;
Sex et viginti stipendii emeritis, dimissis
honesta missione; quorum nomina sub
scripta sunt; ipsis, liberis, posteris que eo-
rum, civitatem dedit et conubium cum
uxoribus quas tunc habuissent cum
est civitas iis data; aut, si qui caelibes
essent, cum iis quas postea duxissent,
dumtaxat singuli singulas.

Ante diem decimum septimum kalendas Octobres.
Publio Licinio Pansa, Lucio Attio Macro consulibus.
Ex Gregale.
Decimo Numitorio, Agisini filio, TARAMMONI, Fifens, ex
Sardinia;
et TARPAIARI filio eius.
Descriptum, et recognitum ex tabula aenea
quae fixa este Romae in muro post templum
Divi Augusti ad Minervam.

Parte esterna, n. 1[b]

Tiberii Claudii Menandri
Publii Attii Severi
Lucii Pulli Daphni
Titi Flavii Romuli
Tiberii Julii Felicis
Caii Julii Silvani
Caii Vettieni Hermetis

Parte interna, n. 1[c]

Imperator Caesar, divi Traiani Parthici, divi
Nervae nepos Traianus, HADRIANUS Augustus,
pontifex maximus, tribunicia potestate decimum octavum, con-
sul tertium, pater patriae.

Iis qui militaverunt in classe praetoria
Misenensi quae est sub Calpurnio Sene
ca; sex et viginti stipendiis emeritis, dimissis honesta
missione; quorum nomina subscripta sunt; ipsis, liberis posteri que eorum, civitatem dedit
et conubium cum uxoribus quas tunc habuissent cum est
civitas iis data; aut si qui caelibes essent, cum iis
quas postea duxissent, dumtaxat singuli singulas.

Parte interna, n. 1d

Ante diem decimum septimum kalendas octobres.
Publio Licinio Pansa, Lucio Attio Macrone, consulibus.
Ex gregale.
Decimo Numitorio, Agisini, TARAMMONI Fifens, ex Sardinia:
et TARPAIARI, filio eius.

N. 2. — Il n. 2 rappresenta un'altra parte d'un congedo militare, scritto pure sul bronzo e rilasciato dall'imperatore Nerva ai *fanti* ed ai *cavalieri* (corsieri) delle due coorti miste della Sardegna, sotto *Tiberius Claudius Servilius Geminus*, che si componevano, la prima di Sardi e di *cursores*, la seconda di Liguri e di *cursores*. Il soldato sardo *Tunila*, nativo di *Cares*, che faceva parte d'una di queste coorti, ricevuto il congedo dopo 25 anni di servizio, fece fare e incidere su due tavolette, come si usava, un estratto del decreto imperiale; la nostra *fig.* 2 rappresenta una di queste tavolette, trovata, come quella di cui si è parlato sopra, nella parte orientale dell'isola ed ora deposta al Museo reale di Cagliari.

Questo congedo è stato da poco pubblicato dal defunto Ludovico Baille: riproduciamo l'iscrizione come l'ha letta questo dotto e rimandiamo chi s'interessa a questo monumento alla memoria stessa del cavalier Baille (1) ed alle osservazioni fatte sul medesimo argomento dal nostro collega l'abate Gazzera (2).

---

(1) *Diploma militare dell'Imperatore* Nerva *illustrato dal cavaliere D. L.* Baille, *Mem. della R. Accademia delle Scienze di Torino*, 1831, tom. xxxv, pag. 201.

(2) *Notizia di alcuni nuovi diplomi imperiali di congedo militare e ricerche intorno al consolato di* Tiberio Catio Frontone, *Ibid.*, pag. 217.

Parte esterna, n. 2a

Imperator Nerva Caesar Augustus Pontifex
Maximus tribunitia Potestate Consul secundum Pater Patriae
Peditibus et equitibus qui militant
in Cohortibus duabus prima gemina Sardo
rum et Cursorum, et secunda gemina Ligu-
rum et Cursorum quae sunt in Sardi-
nia sub Tiberio Claudio Servilio Gemino
qui quina et vicena plurave stipen-
dia meruerunt item dimisso hones
ta missione emeritis stipendiis quo
rum, nomina subscripta sunt, ipsis
liberis posterisque eorum civita-
tem dedit et connubium cum uxo
ribus quas tunc habuissent cum
est civitas eis data, aut si qui caeli
bes essent cum iis quas postea duxis
sent dumtaxat singuli singulas
Ante diem sextum idus octobres
Tiberio Catio. . . . . tone.
. . . alpurn. . . . rco. . . . consulibus
cohortis secundae geminae. . . . et cursorum
cui. . . . aest
Titus Flav. . . . . gnus
Tunilae . . . Filio Cares.
Descriptum et. . . . . ex tabula ae
nea quae fix. . . . e . . . in muro post
templum div . . . . . inervam.

Parte interna, fig. 2b

Imperator Nerva Caesar Augustus pontifex maxi
mus tribunicia potestate consul . . .I. Pater Patriae
Peditibus et equitibus qui militant in
Cohortibus duabus prima gemina Sardorum
et Cursorum, et secunda gemina Ligurum et. . . . .
sorum quae sunt in Sardi . . . .
dio Servilio Gemino qui qui . . . . .
na plurave stipendia mer . . . .

misso honesta missione . . . . . ritis stipen
diis quorum nomina sub . . . . ripta sunt
ipsis liberis posteris que eorum civi
tatem dedit et connubium cun uxori
bus quas tum habuissent cum est ci . . . .

Il cavaliere Baille credeva di leggere nei nomi mutilati quelli dei consoli, TIBERIO CATIO CAPITONE ET M. CALPURNIO M. F. LUPERCO; ma l'abate Gazzera (loc. cit., pag. 248) crede che questo monumento prezioso parli di due consoli nuovi ai fasti consolari di Roma e propone questa lettura: TIBERIO CATIO FRONTONE, ET MARCO CALPURNIO FLACCO CONSULIBUS; quanto alla parola *Cursorum* che si potrebbe credere una lezione errata di *Corsorum*, il nostro dotto collega pensa, come il cavalier Baille, che si riferisca a cavalieri facenti parte delle legioni stesse: essendo questa parola scritta cinque volte di seguito nel nostro monumento, non si può credere che si sia fatto tante volte lo stesso errore di nome, se doveva leggersi *Corsorum*. Noi siamo del parere di questi due archeologi e rileviamo con loro che il decreto imperiale dicendo chiaramente *pedibus et equitibus qui militant,* ecc., indica così che ogni coorte era composta d'uomini a piedi e d'uomini a cavallo, che facevano parte d'un medesimo corpo; potremmo in certo modo paragonarli alla gendarmeria e ad altri corpi montati in un piede simile.

N. 3. — Il n. 3 rappresenta il fac-simile ridotto alla metà, d'un terzo congedo militare inciso sul bronzo, trovato in Sardegna presso *Ilbono,* nell'*Ogliastra;* questo luogo è vicino a *Lanusei,* dove furono scoperte le due tavolette della *fig.* 1. Tale monumento è stato pure pubblicato dal cav. Baille e noi ci limiteremo a dare la trascrizione che questo erudito ne ha fatta a pag. 2 e 3. della sua memoria (1).

Bronzo del Museo Reale di Cagliari.

(1) *Notizia di un nuovo congedo militare dell'imperatore Adriano ritrovato in Sardegna. Mem. della R. Accademia delle Scienze di Torino*, 1836, vol. XXXIX, pag. 1.

Parte esterna, n. 3[a]

Imp. Caesar divi Trajani Parthici f. Divi
*Ner*vae nepos Trajanus Hadrianus
Aug Pontif max trib potest XI cos XIII
His qui militant in classe praetoria ra
*venn*ate quae est sub Numerio Albano
qui sena et vicena stipendia merue
runt quorum nomina subscripta
sunt ipsis libelis posterisque eorum
civitatem dedit et connubium cum uxo
ribus quas tunc habuissent cum est
civitas eis data aut si qui caelibes
essent cum iis quas postea duxissent;
dumtaxat singuli singulas. A. D. V. id octo
*Sex*to *J*ulio Junco
cos
Severo

Parte interna della stessa tavoletta, n. 3[b]

Imp. Caesar di*vi Tra*jani Parthi*ci f.*
Divi Nervae nepos Trajanus *Hadrianus*
Aug. *Pontif. max. trib. potest. IX* Cos. *III*
His qui militant in classe praetoria
Ravennate quae est sub Numerio
*Albano qui sena et vicen*a stipendia
*meruer, quor. nomin. sub*scripta sunt
ipsis liberis posterisq. eorum civitatem
dedit et conub. cum uxorib. quas tunc
*habuissent cum est civ*itas eis data
aut si qui cael. essent cum iis quas
postea duxissent dumtaxat singuli singulas.

Parte esterna della seconda tavoletta, n. 3c

L. Vibi
Q. Lolli
C. Caesi
M. Tetti
Ti Claudi
L. Pulli

Parte interna della stessa tavoletta, 3d

Sexto Julio
Ex
Caio *Fusio Cura . . .*

Quest'ultimo nome è senza dubbio quello del soldato congedato; è impossibile indovinare quello della sua patria, che crediamo, col cavalier Baille, sia un luogo della Sardegna. Sulla ricostruzione del nome dei consoli e di tutta la ricostruzione di questo monumento, rimandiamo il lettore alla memoria citata.

N. 4. — Il n. 4 rappresenta una tavoletta quadrata di bronzo, con caratteri incrostati d'argento, sulla quale si legge da un lato MENATIS PREF. e dall'altro TIBERIANI PROC. Questo monumento è stato già pubblicato dal Bartoli (1) e più tardi dall'abate Gazzera (2), che lo riguarda come una *tessera ufficiosa*, che i nuovi *Praesides* mandavano nelle città di provincia e che si distribuiva ai personaggî principali, ai decemviri, ai decurioni, ai sacerdoti ed ai capi militari per far conoscer loro l'arrivo dei nuovi governanti nell'isola ed il loro nome; questa *tessera* sembra che appartenga a Menodoro, *Menas*, prefetto della flotta di Sesto Pompeo, che governò in nome di questo la Sardegna per qualche tempo; suo *procuratore* era *Tiberiano*.

Al n. 5 diamo una riduzione (ad un quarto) d'una placca di bronzo trovata in Sardegna una dozzina d'anni or sono e conservata nel

(1) *Tav* II, *fig.* 2, *ara effigiata dagli antichi cristiani, in calce dei miracoli. Torino*, 1768.

(2) *Di un decreto*, pag. 0. (V. la nota a pag. 362)

Museo reale di Cagliari. Questo monumento notevole è già stato pubblicato dall'abate Gazzera, cui abbiamo mandato a suo tempo un disegno ed un calco fedele fatto da noi medesimi, sui quali ha redatto la sua memoria erudita, a cui rimandiamo il lettore che volesse avere altri particolari su questa iscrizione; noi ci limitiamo a riprodurre qui sotto il testo, come è dato dal nostro erudito collega.

N. 5.

SEX. SVLPICIO. TERTVLLO
Q. TENE: O. SACERDOTE. COSS.
COLONIA. IVLIA. AVGVSTA. VSELLIS. HOSPITI
VM. FECIT. CVM. M. ARISTIO. ALBINO ATI
NIANO. EVMQVE. CVM. LIBERIS. POSTERISQ.
SVIS. PATRONVM. COOPTAVERVNT
M. ARISTIVS. ALBINVS. ATINIANVS. HOS
PITIVM. FECIT. CVM. POPVLO. COLON. IVLIAE
AVG. VSELL. LIBEROS. POSTEROSQVE. EO
RVM. IN. FIDEM. CLIENTELAMQVE. SVAM
SVORVMQVE. RECEPIT.
EGERVNT. LEGATI
L. FABIVS.... FAVSTVS. II. VIR. QQ. SEX. IVNIVS CASSI
ANVS. M. ASPRIVS. FELIX. CANTISTIVS PETVS. SCRIB.

(1) *Di un decreto di Patronato e di clientela della Colonia Augusta Usellis, Mem. della R. Accad. delle Scienze di Torino*, 1831, tom. XXV, pag. 1.

INSCRIZIONI SULLA PIETRA

Pietre miliari in ordine di luogo

Strada da *Karales* a *Turres*

N. 6.

MARCI. FILIVS
HADRIANI. PRO
ANI. ET. DIVI. NE
EPTIMIVS. SEVE
AX. AVG. ARAB
AX. TRIB. POTEST.
MP. CAES. SEVE
RCI. NEPOS
DIVI. HADR.
ABNEPOS
ANTONINVS
C. TRIB. POT.
COS. II. P. P. ES
. . . .
G. FIL. ET. ANTO
COS. II. VIAM
MVNIRI IUSS.

---

6. Pietra miliare del Museo reale di Cagliari, trovata a Monastir. Fu pubblicata dal cav. Baille, pag. 20, in un opuscolo intitolato: *Nella solenne adunanza della R. Società Agraria di Cagliari* (*) ecc ecc.

(*) Orazione in onore dell'avvento al trono del re Carlo Felice, stampata a Genova nel 1821.

N. 7.

M. P. LXXVIIII.
IMP. CAES. M. AEMILIO. AEMIL
IANO. PIO. FELIC. INVICTO. AVG
PONT. MAX. TRIB. POT. P. P. PRO COS
VIAM. QVAE. DUCIT. A. KAR. TURR.
CVRANT*e* M. CALPVRNIO, CAELIANO
PRAE. . . . . SVO

N. 8.

Imp. M. Aurelio. Caro.
PIO. FEL. INV*icto*
*e*T M. AVRELIO. CA*rino*
*n*OB. CAES. PRINC. IVB
ET. M. AVRELIO
NVMERIANO
nOBILISSIMO. CAES
cVRANTE. M. ELIO. VITALE
VP. PRAES. PROVINCIAE.
SARDINIAE

N. 9.

VC
P. PROC
O. CAELIANO
*pro*C. SVO

7. Colonna miliare del Museo di Cagliari, trovata a *Fordonjianus*, pubblicata dal cav. BAILLE, loc. cit , pag. 18 e dall'abate GAZZERA, loc. cit. pag 52.

8. Colonna miliaria del Museo di Cagliari, trovata colla precedente e pubblicata dagli stessi archeologi, loc cit., pag. 19 e 53.

9. Altro frammento di pietra miliare trovato a Fordongianus e deposto nel Museo di Cagliari: pubblicato dal cav. Baille, loc. cit. pag. 19.

N. 10.

LVI. A. TURRE
IMP. CAES. VESPASIANVS. AUG.
PONTIFEX. MAXIMUS. TRIB.
POT. V. IMP. XIII. P. P. COS. V.
DESIGN. VI. CENSOR. REFECIT
ET. RESTITVIT. *curante*
SEX. SVBRIO. DEXTRO. PROC. ET
PRAES. PROV. SARDINIAE.

N. 11.

LV. A. *Turre*
IMP. CAESAR. VESPASIANUS. AVG
PontifEX. MAXIMVS. TRIBUNICIAE
POT. V. IMP. XIII. P. P. COS. V.
DESIG. VI. CENSOR. REFECIT
et. restituit. curante
SEX. SVB*rio. Dextro. Proc. e*
PRAE*es. Prov. Sardiniae*

10 Colonna miliare messa davanti alla chiesa di Macomer, trovata nei dintorni; pubblicata inesattamente dal Baille e dal Garrera, loc. cit., pag. 18 e 21 (V. poi la nota sul n. 10).

11. Lo stesso luogo della precedente.

N. 12.

m. p. LVI.

IMP. CAES. L. SEPTIMVS SEVERUS. PER
TINAX. AVG. ARABICUS. ADIABENICUS. PAR
TICVS. MAXIMVS. IMP. CAESAR. *Aug.* PIVS
ANTONINUS. PIVS. FELIX. M. . . . .
. . . . O. . . . .
Viam quae. a. TVRRES. KARALES. DVCIT. (*sic*)
*vetusta*TE. CORRVPTAM. *res*
*tit*VIT. *cura*NTE. MARCO. METELLO
e. v. PROC. SVO.

N. 13.

m. p. LI.
IMP. CAES. SEPTIMIVS. SEVE
RVS. PIVS.. PERTINAX. AVG
ARABICVS. ADIABENICVS. PAR
TICVS. MAXIMVS. IMP. CAESAR
ANTONINVS. PIVS. FELIX
. . . . VA. . .
*via*M. QUAE. A. TVRRE
KARALI (*) DVCIT. CORRVPTAM. RES
tituit. curante. Marco. Metello
e. v. proc. suo.

12. Lo stesso luogo delle due colonne precedenti (V. le note seguenti)

13. Pietra miliare a capo dello stradone, presso il ruscello sotto il ponte di Pardu Mannu, nella Campeda.

(*) *Sic*

N. 14.

m. p. CVIIII.
Imp. CAES. AN*toninus*
*Gor*DIANVS. . . . IS. . . .
PIVS. FELIX

N. 15.

. . . . M. P.
IMP. CAESAR
═══════════════ R
C. PONTIFEX. MAXI
mus. COS. DESIG. IMP. I
*pr*O. COS. BIA. *Quae. du*
cit. KARALIBVS. TVR*res*
VETVSTATE. CORRVPTA*m*
*re*STITVIT. CVR*ante*
═══════════════
PROV. SARD. *Procura*
ATORE. SVO

N. 16.

*Augus*TVS PIVS
PONTIF. MAX*imus*
ANICVS. . . . A. . . .
*Trib. po*T. III. IMP.
*pr*O. COS. P. P.
═══════════════
NOBILISS*imus. caes*
Ps. IVRE.
Ev.

14. Frammento di pietra miliare trovata nel punto più alto della strada nuova tra Macomer e Bonorva.

15. Colonna miliare dello stesso luogo della precedente: la linea dov'era scritto il nome dell'imperatore e quella che indicava il *presidente* o *prefetto* sono cancellate a bella posta collo scal pello, come le cifre delle miglia.

16. Colonna miliare dello stesso luogo. La pietra é molto mutilata; la sesta riga é cancellata apposta.

N. 17.

D. . . . . . VL. DALMATICO
BEATISSIMO. CAESAR*i*
FL. OCTAVIANVS
EV. PR. PROV. SARD.
D. N. M. Q. EIVS

N. 18.

ET. . . . I. . . . L
VALER. . . . .

N. 19.

A. TVRRE. XXXVIII
IMP. VITELLIVS. CAESAR

N. 20.

A. TVRRE. XVI
IMP. *Nero. Claudius.* DIVI
CLAUD. F. GERMANICI
*cae*SARIS. N̄. *Ti.* CAESARIS
Aug. pron. DIVI. *Aug.* ABN
*caes*AR. AVG. GERMANIC
p. m. trib. POTEST. X̅I̅I̅I̅I̅
imp. XIIII. *cos.* V. *pat. pat*

17. Colonna miliare dello stesso luogo.

18. C. s. Questo frammento appartiene probabilmente alla pietra del n 17.

19. Frammento d'una colonna miliare vista nel 1828 in un campo presso lo stradone, tra il villaggio di *Torralba* e N. S. di Cabu Abbas. Dapprima avevamo letto XLIII, ma riteniamo di sostituire XXXVIII.

20 Colonna miliare scoperta alla presenza nostra quando si lavorava per la strada nuova al piede di Scala di Ciocca. L'abbiamo fatta trasportare all'Università di Sassari, ove ora si trova. Pubblicata dall'abate Gazzera, loc cit, pag. 51.

Strada da *Karales* a *Olbia*

N. 21.

M. P. CLXX
IMP. CAES
AR. IVLIVS
PHILIPPVS
FELIX. AVG. PONT
MAX. TRIB. POT.
P. P. PROC. VIAM. QVAE
DVCIT. A. KARALI*bus?*
OLIVIAE. VETVSTATE
CORRVPTAM. RESTITVIT.
CVRANTE. M. VLPIO
VICTORE. PROC. SVO
E. V.

21 Colonna miliare di granito, che abbiamo letto nel 1828, a due miglia da Terranova, dove era ancora in piedi: ora si trova nel Museo reale di Cagliari. Il Gazzera l'ha pubblicata, *loc cit*, pag 56, da una copia ricevuta da noi. La distanza della pietra a due miglia dalle rovine di Olbia giustifica in modo notevole il totale di 172 miglia che l'itinerario dà alla strada da *Olbia* a *Karalis;* ciò è pure confermato dalla posizione delle due pietre seguenti, trovate a sei miglia dalle rovine stesse. Quando mandammo a suo tempo una copia di questa iscrizione all'abate Gazzera, abbiam creduto di leggere miglia CIXX; ma poi, avuta l'occasione di rivedere la pietra, vi si lesse chiaramente CLXX.

N. 22.

M. P. CLXVI.

DD. NN.

IMP. CAESARE . P. *Licinio* . *val*ERIANO
INBICTO . AVG. P. PATR*iae* . P*ont*. MAX.
GERMANICO . MAXIMO . TRIBVN*iciae*
POTESTATIS . COS. III. P. PATRIAE
IMP. CAESARE. LICINIO. *Gallie*NO
PIO . FELICI . INBICTO . AVG. *pont. max.*
GERMANICO . MAXIMO . *tribun. potest.*
COS. III. PAT. PATRIAE. . PROCOS . IIII.
Publio . *Licinio* . VALERIANO
CAE*sare* . *Principe* . *Juventutis*
Biam . *quae* . *Karalibus* . *ducit*
Olviae . *vetust*ATE CORR*uptam*
restituit . *curante*. *Septimio*. JANVARIO
PROC. SVO. .

N. 23.

. . . . .

IMP. CAES . . . VALER . . .
IO . CONSTANTIO . . . . .
. . . . INBICTO . . . .
. . . . T. . . . M. . . . . .
. . TRIB. . . . P. P. . . . AL.
. . . .
. . ST . . . M. . . . . .
CVRANTE
. . VALERIO
DOMITIANO
V. E.
PROC. S. . . .

22. Colonna miliare ancora al posto sulla strada da Oschiri a Terranova, scoperta e pubblicata dal P. Angius. *Bibliot. Sarda*, fasc. 2, p. 43.

23. Altro frammento di pietra miliare trovata colla colonna precedente in un luogo detto Nuracheddu e pubblicata dallo stesso autore.

Strada da *Nora* a *Bitia*

N. 24.

IMP. CAESAR
IVLIVS PHILIP
PVS. PIVS. FELIX
AVGVSTVS. PONTI
FEX MAXIMVS. TRI
BVNICIAE POTES
TATIS. PATER. PATRI
AE. PROCONSVL. VI
AM. QVAE. A NORA
DVCIT. BITIAE. VE
TVSTATE. CORRVP
TAM. RESTITVIT. CV
RANTE. M. VLPIO
VICTORE. PROC.
SVO. EV.

24. Colonna miliare che abbiamo visto sul posto in un luogo detto *Nuracheddos*, presso *Cala d'Ostia*, fra *Pula* e *Chia*: si trova ora all'Università di Cagliari. L'ha pubblicata l'abate Gazzera, loc. cit., pag. 22, dalla copia ricevuta da noi.

N. 25.

. . . .

. . . .

FEL. AVG. P. PATRIAE.
PRO. COS. ET. M. IVLIVS
PHILIPPVS. NOBILISSI
MVS. CAESAR. PRINCEPS
IVVENTVTIS, FILIVS. D
OMINI. NOSTRI. PHILIP
AVG. VIAM. QVAE DV
CIT. A. NORA. BITIAE
VETVSTATE. CORRV
PTAM. RESTITVERVNT

. . . .

Strada da *Karales* a *Sulcis?*

N. 26.

. . . .

IMP. CAESAR
. . . VESPASIANVS
PONT. MAX.*imus*
. . . COS. II.

. . . .

O SECVNDO
. . . COS. . . .

25. Altra colonna miliare trovata colla precedente e pure trasportata al Museo di Cagliari (V. Gazzera, loc cit , pag 25).

26. Colonna miliare davanti alla chiesa di *Flumen - Tèpido*, sulla strada da Iglesias a Sant'Antioco.

Route de *Tharros* à *Cornus.*

N. 27.

. . . . M. PAS
Imp. *Caesar*
Iulius *Philippus*
*Augus*TVS. *Felix*
PONT. MAX. TRIB. POT.
P. PAT. PROC. VIAM
QVAE. DVCIT. A. THAR
ROS. CORNVS. VE
TVSTATE. CORRVP
TAM. RESTITVIT. CV
RANTE. M. VL
PIO. VICTORE. EV
PROC. SVO

Imperatori

N. 28

SEP. CAESAR
IVIII. IMP. XV
OCIVM. L. AEMIL

N. 29.

SALVIS. DD. NN. . . . .
*t*HEODOSIO. ET. PLACIDO. VALENTINIANO. SE. . . . . .
*d*EDVCTOS. OLIM. LATICES. PATRIAEQVE. NECESSA*rios*
*re*STITVIT. POPULIS. PVRO. FLAVIOLVS. AN. . . . . . .
CVRANTE
*v*ALERIO. EVNODIO. PRINCIPALE: AC
PRIMORE. EIVSDEM. VRBIS

28. Colonna miliare da noi scoperta nel 1830, sull'angolo d'una casa del villaggio di Cabras, tratta dalla campagna vicina, probabilmente dal Sinis; è ora al Museo di Cagliari.

28. Frammento d'un grande architrave presso Sant'Antioco, nel luogo detto Sa Barra, dove si vedono rovine romane.

29. Inscrizione posta sotto l'altare della chiesa di *S. Efisio (Rovine di Nora)*. Pubblicata dal P. Angius, *Biblioteca Sarda*, fasc. 4 pag. 124.

N. 30.

PROVIDENTISSIMO
FORTISSIMOQVE. D. N.
VALERIO. LICINIANO
LICINIO. PERPETVO
AC. SEMPER. AVG
. . . . SEPTIMIVS. IA
NVARIVS. V. C. PRAES
PROV. SARD. DEV
NVMINI. MAIESTATIQ
EIVS.

N. 31.

IMP. CAES.
VAL. COSTANTINO (*sic*)
MAXIMO. PIO
P. P. FEL. INV.
AVG. PERPE
TVO. SEMPER
AVG. COS. . .
S. P. IANVARIVS
V. C. PRES
D. N. M. E.

Divinità

N. 31 *bis*

IMP. C*aes*. *m*. AVRELIO...ANTONINO. AVGV*sto*...ITEMPL.. EI
C. . . . . . . N. . A. . . . . . *re*STITVE. . . . . . CVR. . . . OCO

30 Piedistallo d'una statua trovata a Porto Torres, ora all'Università di Sassari (V. Gazzera, *loc. cit.* pag. 33).

31. Trovata nelle rovine d'Olbia, esistente a Terranova, comunicata da P. Angius.

31*bis*. Architrave del tempio d'*Antas* (*V. Tav.* xxxv. *fig.* 4).

N. 32.

AESCVLAPIO. AVG. SACRVM.
C. IVLIVS. MARIO. MAG. AVGVSTAL
AC CENSVS. CONSVLVM
*De pe*CVNIA. SVA. POSVIT.

N. 33.

TEMPL. ISIS. ET. SERAP. CVM
SIGNIS. ET. ORNAM. ET. AREA
OB. HONOR. M. M. PORC. FELICIS
ET. IMPETRATI. *f*. IIII. V. A. P. D*es*
M. PORC. M. L. PRIMIG*enius*
MAG. LAR. AVG. R*estauravit*.

N. 34.

TEMPLVM. FORTVNAE.
ET. BASILICAM. CVM.
TRIBVNALI. ET. COLVM
NIS. SEX. VETVSTATE
COLLAPSA. RESTITVIT
M. VLPIVS. VICTOR.
V. E. PROC. AVG. N.
PRAEF. PROV. SARD
CVRANTE. L. MAGNIO
FVLVIANO. TRIB. MIL.
CVRATORE. REIPVBL. P. P.

32. Iscrizione dell'Università di Cagliari, pubblicata dal cav. Lod. Baille, *Iscriz. Rom.* (V. poi. n. 34, pag. 56)

33. Trovata a *S. Antioco*, nelle rovine di *Sulcis;* pubblicate dall'abate Gazzera, loc cit. pag. 15.

34 Trovata a Porto Torres presso le rovine del tempio ricordato nella stessa iscrizione. Pubblicata dal cav. Baille sotto il titolo di *Iscrizione romana*, ecc. *Torino*, 1820, e riprodotta dal Gazzera, loc. cit., pag. 20.

N. 35.

HERCVLI. CONSERVATORI
PRO. SALVTE
L. RAGONI. L. F. PAP. VRINATI
LARTI. QVINCTIANI. VIR. COS
SODAL. HADRIANAL. LEG. LEG
XIII. GEM. DONIS. MILIT. DONATI
AB. IMP. COMMODO. ANTONINO
AVG. PRO. COS. PROV. SARDINIAE
IVRIDIC. PER APVLIAM. PRAEF
I. D. PRAET. AED. PL. Q. PR. AFRICAE
VI. VIR. AVG. EX. TESTAMENTO
M. ANNIVS. ENTIVS. SERCIANVS
AMICO. V. CVR.

Personaggi notevoli

N. 36.

Q. Cosconio. M. F. FRONTONI
Praef. Fab. A. COS. ADLECTO. PRAEF. COH. I.
ſI. TRIB. MIL. LEG. I. ITAL. PROC. AVGG
*ad. ve*CTIG. XX. HER. PER. PONTVM. ET. BITIY (*sic*)
niam. ET. PONTVM. MEDITERRANEVM. ET
*Pa*PHLAGONIAM. PROC. AVGG. ITEM AD
*ve*CTIG. XX. HER. PER. ASIAM. LICIAM.
*Phr*YGIAM. GALATIAM. INSVLAS. CY
CLADAS. SVB. PRAEF. ANN. VRB. PROC.
AVGG. ET PRAEF. PROV. SARDINIAE
OPTIMO. ET. RARISSIMO. PRAES
OPTIO. PRAETORI

35. Iscrizione che non si trova in Sardegna: è data dal GRUTER, XLV, n. 9 e dal Baille, *Iscriz Rom*, p 49.

36 Iscrizione mutilata dell'Università di Cagliari; comunicata intera ma in maniera inesatta, al Muratori. (V. p. DCXLVI, n 1).

N. 37.

L. BALBIO. L. F. CAL. AVRELIO
IVNCINO. PROC. HEREDIT
PROC. AVG. PRAEF. PROV. SARD
PRAEF. VEHICVL. AD HS CC
PRAEF. VEHICVL. AD. HS C
PROC. AD. ANNONAM. OSTIS.
AD HS IX PROC. BIBLOTHEC
AD HS IX. PROC. BIBLOTHEC
LAVINATIVM
Q. MONIANVS. POLLIO
DEC. ET. STATOR. EIVS
V. F. PRAESIDI. RARISSIMO.

N. 38.

AECILIVS. M. F. N.
PR. VRB. PRO
*pre*T. AMBVLATIONES. PRIVATO*rum*

N. 39

Q. GABINO. A. F. Q. VIR
RECEPTO
I IIII VIRO. IVR. DIC
QVINQ. PERPETVO
FLAMINI. DIVOR. AVG.
EX. CONSENSV. PROV.

27 Data dal Muratori, p. DCLXXXII. 4; trovata un tempo in Sardegna *in aedibus Ant. Uras* BONFANT, *Triumpho de los Santos.* p 341). Oggi perduta.

38 Frammento d'iscrizione dell'Università di Cagliari, pubblicato dal BAILLE, Iscriz. Rom. p 44.

39. Università di Cagliari (*V.* MURATORI, N. T CLXII. I.).

N. 40.

. . IC. C. QVINTIO. C. F. QVIR. F
. . TO IIII. VIR. A. P. VATERIAE. L. F. F
SIBI. POSTERISQ*ue. suis.*

N. 41.

L. CORNELIO. QVIR. MARCELLO
L. CORNELI. LAVRI. PATRI. IIII. VIR. II. IVR
DIC. FLAM. AVG. II. PONTIFICI. SACRORVM
PVPLICOR. FACIENDORVM. PATRONO. MV
NICIPI. D. D. COOPTATO. ET ADLECTO. IN
QVINQVE. DECVRIAS. ET. INTER. SACER
DOTALES. PROV. SARD. OB. MERITA. EIVS
IN. RE. PVBLICA. SVLCITANI. EX. TES
TAMENTO. IPSIVS.

N. 42.

CASINIVS
TVCVILIANVS
PRO. COS
PLATEAM. QVAE. STRATA
NON. ERAT. STRAVIT.

40. Università di Cagliari, già pubblicata dal Baille col n. 37.

41. Iscrizione dell'Università di Cagliari, trovata a *Sant'Antioco*, nelle rovine di *Sulcis*, pubblicata dal Baille, *Iscrizione Solcitana Illustr.* Genova, 1820 e riprodotta dall'abate Gazzera, loc. cit., p. 88.

42. Iscrizione in una pietra che fa parte del muro d'una casa a *Sant'Antioco*.

N. 43.

Q. SERGIO. Q. F. QVIR
QVADRATO. EQ. R. PATRONO
CIVITATIS. ADLECTO. AB
SPLENDIDISSIMO. ORDINE
CORNENSIVM. PRO. MERITIS
*in. co*LONIAM . . . .
ORDO. ET. POPVLVS. CORNEN
SIVM. OPTIMO. CIV. PAT. *(stat)aere*
coLLATO. STATVENDAM. DECRE
VERVNT. EGERVNT. LEGATI
CASSIVS. HONORIVS.

N. 44.

L. R. *QuinctIANO. ET. A. BASSO. COS*
. . . .
CN OCR . . . EN . . FIL. CRIS. INTER
SACERDOT*al*. PROV. SARD. ADLEÇTO
AB. SPLENDISSIMO . . . .
EX. CONSENSV. PROV. SARD . . . . .
*Ordo. et. pop. cornen*SIVM
. . . .
. . . . CIV. EQV . . . .
. . . . CONT. . . . . ONV
. . AVRELIVS . . . . COL . .
ARRIO . . . . LICINIO

43. Iscrizione scolpita su una faccia del piedistallo quadrato, su cui posava una statua, della quale si vedono le impronte dei piedi. Si trova ancora sull'antica acropoli di *Cornus*, presso *S. Caterina di Pittinuri*. (V sopra, pag. 286). Pubblicata dal P. Angius, *Bibliot. Sarda*, fasc. 3, pag. 85.

44. Altro piedistallo dell'acropoli di *Cornus*, la cui pietra è guastata dal tempo.

N. 45.

TORQVATO. L. F
M. A.   HONORIO . .
. . FLAMINI. D. . .
. . . . . . VINT. . .
. . . . . . VAS . . .
. . . . . . AR . .
. . . FORVM. . . .
VOVIT . . . . . .

N. 46

CORNEN.	OB MER AERE	FORVM VINCIAE

N. 47.

T. FLAVIVS. IVSTINVS. II. VIR. Q. A*e* SVPER. HS. XXXV
QVAE. OB. HON. QVINQVENNAL. PRAESENTIA. POLLICIT
REIP. INTVLIT. LACVM. A. FVNDAMENTIS. PECVNIA. SVA.
FECIT. SVMPTV. SVO. AQVAM. INDVXIT

45, Altro piedistallo della stessa acropoli, pure guastato dal tempo.

46. Tre frammenti di marmo, che abbiamo scoperto nello stesso luogo delle tre iscrizioni precedenti ; sono ora all'Università di Cagliari.

47. Iscrizione trovata nel 1835 a *Porto Torres*, pubblicata a *Sassari* dal Can. *Emanuele Marongiu Nurra*.

N. 48.

D. M. S.
P. VIBI. P. F. MARIANI. E. M. V. PROC
ET. PRAESIDI. PROV. SARDINIAE P. P. BIS
TRIB. COHH. X. PR. XI. VRB. IIII. VIG. PRAEF. LEG
II. ITAL. PP. LEG. III. GALL. 7. FRUMENT
ORIVNDO. EX. ITAL. VL. DERTONA
PATRI. DVLCISSIMO
ET. REGINAE. MAXIMAE. MATRI
KARISSIMAE
VIBI. MARIA. MAXIMA. C. F. FIL. ET. HER.

N. 49

C. MVCIVS. C. F. SCÆV . . . . NTA. DE. SVA. PEC. FECIT

N. 50.

SEX. IVLIVS. SEX. F. POL. RVFVS
EVOCATVS. DIVI. AVGVSTI. PRAE
FECTVS. I. COHORTIS. CORSORVM
ET. CIVITATVM. BARBARIAE. IN
SARDINIA.

N. 51.

D. O. L. | VERIACTEARINI LVCILLAE

DOMITIAE LVCILLAE EX FIGLINIS ANINIANIS

QVARTONIS EX FIGLINIS LVCILLAES

48. Gruter, CCCCLXXXVII, n. 6.

49. Tre frammenti d'un architrave, di cui un pezzo serve d'architrave a una porta moderna e gli altri sono a Sant'Efisio; trovati nelle rovine di Nora.

50. Muratori DCCXXV, (V. più sopra).

51. Inscrizione sui mattoni trovati nell'acquedotto di Cagliari (V. Stefanini, *de Vet. Sard. laud.*, p. 31.).

N. 52a.

POO. MEMÒRIAE. ATILIAE.
LF. POMPTILLAE. BENEDICTAE. M. S. P.

N. 52b.

D. M.
ATILIAE. L. F. POMPTILLAE. MAMMEAE. OPTIMAE. F
et. CASSIO. PHILIPPO. PA. . . RENTIBVS. SANCTIS
L. ATILIVS. FELIX. . . . IN. . . . . ET. . LIVS
. LVT. . *Cass*IVS. LIB*eris*. POSTERISQVE. SVIS

N. 52c.

HICPOMPTILLAIACETCINERESAMPLEXAPHILIPPI
CONIVGISHISARISINCLVDITVR*arc*ADVORVM
QVAEFACITADFAMAEVIVENS*serit*ARGVMENTVM
IVNONISAEDESINFERNAECERNITECVNCTI
NVMINE(*)MVTATOFVLGETPOMPTILLAPERAEVOM

N. 52d.

VNVMETVIGENTIBISIVNCTIVIXIMVSANNOS
VNAFIDESNOBISGAVDIAMVLTADEDIT
ETPRIORADLETH*en*QV*v*MSITPOMPTILLARECEPTA
TEMPORETVDIXITVIVEPHILIPPEMEO
NVNCAETERNAQVIESDITISQVESILENTIAMAESTA
HANCSTATUEREAMPLAMPROPIETATEDOMVM
LANGVENTEMTRISTISDVMFLETPOMPTILLAMARITVM
VOVITPROVITACONIVGISIPSAMORI
PROTINVSINPLACIDAMDELABIVISAQVIETEM
OCCIDITOCELERESINMALAVOTADEI
HASAVDIREPRECESVITAMSERVAREMARITO
VTPEREATVITADVLCIORILLAMIHI

52a *Grotta de sa Pibera (V. Tav*. xxxv, fig. 1 e 1 *bis)*, frontone superiore.

52b. C. s. Architrave sopra la porta interna.

52c. Iscrizione che comincia alla parte superiore del muro interno di sinistra e termina sul muro interno di faccia.

52d. Altra iscrizione del muro laterale di sinistra, sotto la precedente.

N. 52[e].

FΣ PEψENMOIPΩNMIANΠMAT . . . . . Λ . . . I . . . I KTV
AIΣIΔIAIΣEYXAIΣ, MA . . . . I . . . . . .
IΠPIΦPΩMΠΙΔΛΑ . . . . KO . . . . . . N
ΠTIΣ ΠEPΓAMETOY . . . . IONIH

N. 52[f].

TEMPLAVIRIPIETASFECITPROFVNEREMAGNO
POMPTILLAEMERVIT MACASTACOLI
NAMSEDEVOVIT*roMafu*GIENTEMARITO
RAPTAVIRO A VTILLESVO

N. 52[g].

VRBISALVMNAGRAVESCASVSHVCVSQVESECVTA
CONIVGISINFELICISATILIACVRAPHILIPPI
HICSITASVMMANIBVSGRATISSACRATAMARITI
PROCVIVSVITAVITAMPENSAREPRECANTI
INDVLSEREDEINECESSETFAMAMEREMVR
QVODCREDISTEMPLVMQVODFORTEVIATORADORAS
POMPTILLAECINERESOSSAQVEPARVATEGIT
SARDOATELLVRE*p*REMORCOMITATAMARITVM
PROQVEVIROFAMAESTEMEVOLVISSEMORI

52[e]. Iscrizione greca sotto la precedente.
52[f]. Sul muro di faccia, a sinistra verso l'angolo.
52[g]. Iscrizione del muro laterale di destra.

N. 52b,

ΕΡΣΕΑΣΟΥΠΩΜΠΤΙΛΛΑ ΑΙ ΣΚΡΙΝΑΒΛΑ ΣΕΙΕΝ
ΟΣΤΕ ΑΚΑ ΘΑΛΛΟ ΣΕΙ ΠΕΤΑΛΟΙΣ ΡΟΔΩΝ
ΗΔΥΠΝΟΟΥ ΕΚΡΟ ΚΟΥ ΚΑΙΑΓΗΡΑΤΟΥΑΜΑΡΑΝΤ
ΚΕΙΣΚΑΛΛΑΒΑ ΣΤΗ ΣΑΙΣΑΝΘΕΑΛΕΥ ΚΟ ΙΟΥ
ΩΣΙΣΑΝΑΡΚΙΣΣΩΙΤΕΠΟ ΛΥΚΛΑΥΤΩΙΘΥΑΚΙΝΘΩ Ι
ΑΙΣΟΝΕΝΟψ ΙΓΟΝΟ ΑΝΘΟΣΕΧΟΙΤΙΧΡΟΝΟΣ
--Α ΗΝΙΚ ΑΠΝΕ ΥΜΑΜΕ ΩΝΑΠΕΛΥΕΦΙ ΛΠΠ ΟΣ
ΝΑΚΡΟΤΑΤ Ο ΙΣΧΕ ΕΣΠΡΟΣΠΕ ΛΑΣΑΣ
Σ ΣΑ Ι ΟψΥΧ ΙΝΤΟΣΥΠΕΡΓΑΜΕΤΟΥ ΠΩΜ ΠΤΙΛΛ
ΤΗΝΚΕΙΝΟΥΞΩΗΝΑΝΤΕ ΒΕΝΘΑ ΙΑ ΟΥ
ΟΙΗΝ ΞΥ Ι ΝΕΤΕΜΕΝΘΕΟ ΣΩΣΤΕΘ ΑΝΕΙΝΜ
ΠΩΜΠΤΙΛΛΑΝΓΛΥΚΕΡ ΟΥΛΥΤΡΟΝ ΥΠΕΡΓΑΜΕΤΟΥ
Ι ΝΔΑ ΟΝΤΑΦΙΑ Π ΟΝΕΠΕ Υ ΧΟ ΜΕΝΟΝΔΙΑΠΑΝΤΟ
ΣΥΝΚΕΡΑΣΑΙψΥΧ ΠΝΕΥΜ ΑΦΙΛΑΝΔΡΟΤ ΑΤΠΙ

N. 53.

C. RVBELLIVS. CLYTEVS
MARCIAE. LF. HELIADI
CASSIAE. SVLPICIAE. C. F. CRASSILLAE
CONIVGIBVS. CARISSIMIS
POSTERISQVE. SVIS
QVI. LEGIS. HVNC. TITVLVM. MORTALEM
TE. ESSE. MEMENTO

52b. Iscrizione greca sotto la precedente.

53. Sopra una grotta sepolcrale tagliata nella roccia della collina presso Cagliari; trasmessa inesattamente al Muratori (*V.* vol. 3°, pag MCCCXCVI).

N. 54.

MEMOR. CL. ATTICILLAE. NP
PVELLAE. INNOCENTISSIMAE
PIENTISSIMAE. PRESTAN
TISSIMAE. CASTISSIMAE
ET. INCOMPARABILI. QVAE
VIXIT. ANN. XXI. M. V. D. XII. H. X
FELIX. MAR. BM. FL. ATTICVS

N. 55.

D. M.
L. IVLI. CASTRICI
EQ. R. PRINCIPI
CIVITATIS

N. 56.

RVFVS. LABVSI. F
VALENTINVS. ANN.
XXX. STIP. XI EX
CHO. AQVIT. H. S. F
FACIENDVM. Q. VRA. (*sic*)
VIT. SPEDIVS. FRATER
SVS

54. Dei dintorni di Cagliari (Pirri). Pubblicata dallo STEFANINI, *de Vet. Sard. Laud.*, p. 35. Il P. Stefanini ha creduto di leggere CLATTICILLAE; noi crediamo che sia piuttosto CL. ATTICILLAE: all'ultima riga poi egli mette FTATTICUS; noi crediamo di dover leggere FL. ATTICVS.

55. Di *Pirri*. (V. STEF., loc. cit.).

56. Cippo dell'Università di Cagliari.

N. 57.

M. EPIDI
VS QVA
DRATVS
EX CLASSE
MISENE*nsi*
M. VALERI
PRISCI
MILIT. AN. III
VIX. AN. XXVII
HIC. SITVS. EST

N. 58.

D. M.
G. . . ARRIO. LAETO
MILITI. CORTIS
SARDO. VIXIT
AN. XVIII. MENSI
III. DIE. XIII.
ANTONIA. IANVAR
MATER. FILIO. PIO
F.

57. Cippo dell'Università di Cagliari.
58. Trovata fuori di Cagliari. Pubblicata dal Muratori, DCCLXXXIV, 3.

N. 59.

D. M.
MIL. COH. I. SARDO. . . . .
IVLIO. VENUSTO
MILITAVIT AN. . .
MENSIB. III.
VIXIT. ANN. XXXV
. . . . AVENAT.
F. B. M.

N. 60.

FAVONIAE. M. F
VERAE
QVAE. DOMVM. KARALIBVS
POPVLO. NORENSE. DONAVIT
M. FAVONIVS. CALLISTVS
AVGVSTALIS. PRIMVS
AVG. PERPETVVS. D. D
OB. MVNIFICENTIAM. IN. HON
OREM. FILIAE. PIENTISSIMAE
IVNONI. SACRVM.
D.

59. Trovata pure presso Cagliari (V. MURATORI, DCCCXXII. 1).

60. Base d'una statua, colle tracce dei piedi; l'abbiamo tolta noi, stessi da una cappella rurale di Pula, presso le rovine di Nora, dove faceva parte dell'altare. Pubblicata da un calco nostro dall'abate Gazzera *loc. cit.* p. 25.

N. 61.

D. M.
SCRIBONIO.
FELICI. FILIAS
TRO. B. M. V. A
XVI. M. XI.
FECIT. SPATALVS
AVG. LIBERTVS.

N. 62.

C. ANTONIVS
PATRI ET MATRI
OPTIMIS PARENT
POSTERISQVE SVIS

N. 63.

CORNELIAE
TIBVLLESIAE
VIXIT. ANNIS. Q
XXIII
CL. AMARANIVS
PATER. ET. COR
NELIA. VENVSIA
MATER. FILIAE
PIENTISSIMAE. F.

61. Trovata a Sant'Antioco nelle rovine di Sulcis; comunicata dal P. Angius.

62. In un muro del villaggio d'*Usellus*, antica *Usellis*.

63. Sarcofago della penisola della Testa (V. più sopra.

Iscrizione cristiana

N. 64.

DIGNO HAC MERITO DVL
A CISSIMO SECVNDO. . . . MAG
NE INTEGRITATIS VIRO BO
NO PATRI ORFANORVM
INOPVM REFVGIVM PERE
GRINORVM FAVTOR RELI
LA GIOSISSIMVS ADQVAE RI
EXERCITATISSIMVS TOTI
VS SINCERITATIS DISCI
HÆC PLIN QVI BIXIT ANNIS P. M. LXX. SVNT
HVIC MERITO PAVLINA VX
OR SE ET IANVARIVS FILI
VS BENEMERENTI FECERVNT
IN PACE.

Gli argomenti che ci restano ancora da trattare in questo volume non ci permettono di diffonderci ancora sulle iscrizioni trovate in Sardegna o riguardanti quest'isola. Rinunciamo a pubblicar qui un gran numero d'altri monumenti che avevamo raccolto nell'intento di farne un *Corpus* completo. Le iscrizioni omesse sono tutte funerarie e parlano di personaggi oscuri; si può d'altronde trovarle in gran parte nel Bonfant, nel Gruter e nel Muratori.

Tuttavia non possiamo esimerci dall'aggiungere alle iscrizioni già scelte altre quattro tolte dal Muratori, che formano in qualche modo il complemento di quelle che trattano dei sardi che avevano servito nelle flotte romane.

64 Trovata a *Terranova* (rovine d'Olbia), comunicata dal P. Angius.

N. 65.

B. M.
C. VALERI. GERMANIC
MIL. EX. CL. PR. MIS.
III. TAVRO. STP. XXV
NAT. SARDVS.
MESTRIA. EVHODIA
H. B. M. F.

N. 66.

D. M.
C. TAMVDIVS. CASSIANVS
MIL. CLAS. PR. MISEN
MANIP. III. PROVIDENTIA
NATIONE. SARDVS. VIXIT
AMNIS. XXVIII. MILIT. ANN. VIII
SEX. IVLIVS. QVIRINVS. MANIP
III. FORTVNA. HERES
B. M. F

N. 67.

D. M.
L AVRELIO. FORTI. FABRO. DV
PLICARIO. LIB. FIDE. NATIONE
SARDO. VIXIT. ANNIS. LII. M. CARI
SIVS. FRONTO. HERES. B. M. FECIT
CVRANTE. ARRVNTIO. PETRONI
ANO. AMICO. OPTIMO

65. Muratori, DCCCLXII, 3.
66. Muratori, DCCCLVI, 8.
67. Muratori, DCCLXXXXIII, 5

N. 68

D. M.
L. VALERIVS. VICTOR
EX. II. FIDE. NATIONE
SARDUS. VICTIMARI
VS. PRINCIPALIS
MILITAVIT. ANNIS
XXXI. AVRELIA
SPES. CONIVGI. B. M.
FECIT.

N. 69.

ΓΡΑΥ
ΜΕΘΥC
ΤΡΙΑ
ΖΗCΟΙC

La *Tav.* XXXIV, *fig.* 16, rappresenta un cippo funerario di marmo bianco, alto 31 cm., su cui si legge questa iscrizione greca: appartiene al Musèo reale di Cagliari. Abbiamo comunicato un disegno fedele di questo monumentino al Lebas, membro dell'Istituto, che si occupa in modo speciale dello studio delle iscrizioni greche e non sappiamo far di meglio che riportare alla lettera quel che ci ha fatto l'onore di dirigerci in proposito

γραῦ μεθύστρια ζήσοις

Vecchia ubbriachezza, vivi.

« Questo piccolo cippo, che offre tutti i caratteri funerarî,
« deve essere stato consacrato, in qualche sepoltura di famiglia,
« ad una vecchia schiava, i cui gusti bacchici avevan fatto so-
« stituire il nome con un soprannome ricordando le sue abitu-
« dini viziose.

« La formula ζήσοις, che si trova soprattutto sulle iscrizioni
« cristiane (*V.* le iscrizioni greche raccolte dalla commissione di
« Morea, t. I, pag. 167 e seg.), è anteriore al cristianesimo,
« come si può convincersene con questo monumento e con molti
« altri che sarebbe troppo lungo citare qui ».

La pina messa in cima a questo cippo è insieme un simbolo funerario ed un attributo bacchico e potrebbe avere un si-

68. Muratori, DCCCLXIII, I

gnificato doppio nel nostro monumento: del resto abbiamo avuto già occasione di rilevare in quest'opera Bacco considerato come divinità infernale.

NOTE SULLE INSCRIZIONI QUI RIPRODOTTE.

N. 10. — Questa pietra non è stata pubblicata finora in modo del tutto esatto. Il Muratori, che l'ha fatta conoscere per il primo, pag. CDXLV, n. 8, dà solo le prime quattro righe, che contengono gravi errori. Il cavalier Baille, nel suo opuscolo già citato più volte, si avvicina alla verità meglio che il Muratori, ma la sua versione è ancora errata in qualche punto; infine l'abate Gazzera, che ne fece pure menzione nella sua bella *Memoria sul decreto d'Usellis,* secondo le note già prese dal capitano Borelli, non ne dà una versione interamente conforme all'originale. Tra le altre inesattezze citeremo quella d'aver messo il numero delle miglia dopo *A. Turres,* mentre la cifra LVI deve precedere il nome del punto di partenza; alla settima riga, la versione del Gazzera dice: *Sub - Subrio, Dextro,* mentre la vera, bene accertata da noi sulle due pietre vicine l'una all'altra, dà: *Sex. Subrio. Dextro.*

N. 12. — In fondo sempre abbiamo studiato per darne una versione esatta, ci ha offerto il nome d'un pretore nuovo nella persona di Marcus Metellus, che governava l'isola sotto Settimio Severo; ci rincresce che la calcina che tiene al suolo la pietra n. 13 ci abbia impedito di legger bene questo nome che deve essere certo il medesimo, perchè le due pietre sono identiche: nell'ultima abbiam creduto di riconoscere un 0 dello stesso nome Metello.

N. 14. — Tutte le pietre miliari segnate sopra coi numeri 14-18 si trovavano riunite alcuni anni or sono in un sol punto dell'antica strada romana, che è precisamente il punto culminante della strada nuova: ma parecchie sono scomparse, altre sono state alterate e guastate. Dobbiamo però dire che le degradazioni subite da questi monumenti non sono tutte del nostro tempo; parecchie sembrano antichissime, come la mutilazione dell'iscrizione n. 15, dove il nome dell'imperatore e quello del suo luogotenente nell'isola non esistono più, mentre il resto è ancora assai leggibile: esaminando con cura la pietra, abbiamo acquistata la ceretezza che queste due righe sono state cancellate apposta con uno strumento tagliante o forse con un martello.

N. 19. — Abbiamo dato alla pag. 388 nel frammento d'iscrizione indicato col n. 19, un numero di miglia diverso da quello da noi comunicato al P. Angius e da lui inserito nella *Biblioteca sarda*, pag. 49. Abbiamo avuto dopo l'occasione di rivedere i nostri manoscritti di viaggio ed abbiamo adottato il numero XXXIIII invece di XLIII che avevamo creduto di leggere dapprima; questa nuova versione concorda d'altronde abbastanza colla distanza reale da *Porto Torres* al luogo dove abbiamo trovato il frammento in questione, cioè tra *Torralba* e la cappella di *Cabu-Abbas*.

N. 22. e 23. — Il P. Angius, che ha pubblicato le iscrizioni di queste due pietre miliari, (*Biblioteca Sarda*, pag. 43-44) dice d'averne trovata nel medesimo luogo una terza sulla quale ha letto il nome di Diocleziano; ed aggiunge che al sud-est di questa pietra, a un buon miglio di distanza, in un luogo detto *Centu-ennari*, si trovano altre pietre più piccole, ma scritte egualmente, che per il tempo cattivo non ha potuto esaminare a suo agio per leggerle.

N. 24 e 25. — Noi stessi abbiam visto le due pietre nel muro della casetta di *Nuracheddus*, del quale facevano parte: erano allora più intere di quel che siano oggi nell'Università di Cagliari. Quella n. 24 è ora mutilata di sei righe che abbiamo lette ben chiaramente quando era ancora a *Nuracheddus*: questo luogo è a 5 o 6 miglia dalle rovine di *Nora*, per modo che si può ricostruire la cifra mancante con un V o con un VI, senza timore di commettere un errore più grande. Non si deve confondere questo luogo col *Nuracheddu* dove il P. Angius ha trovato le pietre miliari della strada d'Olbia, di cui si è parlato nella nota precedente.

N. 27. — La pietra miliare indicata col n. 27 era pure meglio conservata quando l'abbiamo rinvenuta: il trasporto da *Cabras* a *Cagliari* l'ha un pò danneggiata, sopratutto nella linea dove si parla di *Cornus*, che abbiamo letto chiaramente nel 1830: questa parola è ora leggibile appena.

N. 36. — Pare che l'iscrizione riprodotta col n. 36 da un calco fatto da noi stessi sulla pietra conservata nell'Università di Cagliari, fosse meno mutilata ai tempi del Muratori che oggi, poichè le prime lettere delle prime otto righe non si leggono ora più. Tuttavia non comprendiamo come la persona che ha tirato la copia pubblicata dal Muratori abbia potuto ingannarsi in modo così strano, sopratutto riguardo alle ultime righe. Il Muratori termina la sua con:

OPTIMO. ET. SANCTISSIMO PRAEPOSITO
LVCRETIVS. VGG
TABVL. PROV. SARD.

mentre si legge ben chiaro sulla pietra

OPTIMO ET. RARISSIMO PRAES.
T. SEMPRONVS. VICTOR
OPTIO. PRAETORI.

Alla settima riga nella versione del Muratori si legge: *Per Pamphiliam Lyciam*: la pietra dà: *Per Asiam Lyciam.*

Nelle due versioni si trovano ancora altre differenze che è inutile rilevare. Questa pietra è notevole per la distinzione che vi si vede fare tra *Portum et. Bytyniam* e *Portu Mediterraneum*: sottomettiamo questo particolare alle persone che s'occupano della geografia antica dell'Asia minore.

N. 37. — Abbiamo dato l'iscrizione n. 37 secondo il Muratori, non avendola più trovata in Sardegna come avremmo desiderato, visto che il testo pubblicato dall'annalista italiano è indubbiamente viziosissimo; l'abbiamo riprodotta nel nostro lavoro, perchè indica un nuovo prefetto o *Praeses* di Sardegna.

N. 44 — Supponendo giusta la ricostruzione che abbiamo fatta della prima riga dell'iscrizione di Cornus, n. 44, avremo l'età di questo monumento, che sembra datare dall'anno di Roma 1042 (289 A. J. C.), epoca del consolato d'*Annius Bassus* e di *L. Ragonius Quinctianus*. Si potrebbe invero leggere anche *Aurelianus et Bassus Cos.*, ciò che riporterebbe il monumento all'anno 271 A. J. C. Si potrebbe infine, secondo Cassiodoro, leggere *Valerianus* invece d'*Aurelianus;* crediamo tuttavia di poter mantenere, con più probabilità, la ricostruzione di *L. Ragonius Quinctianus* et *Annius Bassus*.

N. 47. — Non siamo dell'avviso del canonico Marongiu di Sassari, che ha pubblicato un lavoro notevole sull'iscrizione n. 47, trovata a Porto Torres; non crediamo che quel *Lacum a fundamentis* (quem) *pecunia sua fecit* (Flavius Justinus) e quell'*aquam* (quam) *sumptu suo induxit*, possano riferirsi all'acquedotto magnifico che conduceva le acque della città, di cui esistono ancora resti notevoli tra *Sassari* e *Porto Torres;* crediamo che si tratti qui d'una piccola riserva d'acqua ad uso degli abitanti di Turres, ma non

d'un'opera così dispendiosa e magnifica come l'acquedotto ricordato, che solo poteva esser fatto dall'amministrazione della città o dal governo.

N. 50 — Il Mérimée ha testè pubblicato questa medesima iscrizione nel suo Viaggio in Corsica (a), pag. 65, nota 1: egli sembra ignorare qualcuno dei fatti da noi riferiti un pò più dietro, poichè divide l'errore del Muratori sulla parola *Barbariae*, ch'egli vorrebbe pure leggere *Balariae*: ci duole di non avergli potuto fornire in tempo le prove che sopra abbiamo dato dell'esattezza della versione contestata.

N. 52 — Per tutto quel che riguarda le iscrizioni del n. 52, V. la descrizione che faremo poi della *Grotta de sa Bipera*, figurata nella *Tav.* XXX, n. 1 e 1bis.

Prefetti romani nell'isola. — Per completare questo capitolo e fare, crediamo, cosa grata al lettore studioso ed ai sardi che s'interessano della storia della patria loro, diamo qui la lista dei personaggi romani designati dai monumenti come governanti della Sardegna in qualità di *Praesides*, di *Praefecti* o di *Praetores;* del resto non facciamo che aggiungere alcuni nomi a quelli già pubblicati dal Manno (1).

M. Atius Balbus, avo materno d'Augusto: governò l'isola l'anno di Roma 693 (*V.* la medaglia di *Sardus Pater*, *Tav.* XXXIV, *fig.* 1 e quel che abbiamo detto nella nostra prima parte alla pag. 27.

Sextus Subrius Dexter, sotto Vespasiano (Iscriz. n. 10, 11).

L. Ragonius, sotto Comodo (Iscriz. n. 12 e 13).

Marcus Metellus, sotto Settimo Severo (Iscriz. n. 12 e 13).

M. Ulpius Victor, sotto i due Filippi (Iscriz. n. 21, 24, 25, 27 e 34). Il cav. Baille, nella sua *Dissertazione sull'iscrizione di Turres* (n. 34), ha creduto di poter riferire l'amministrazione di questo personaggio nell'isola al tempo di Costante o di Giuliano; ma le tre iscrizioni miliarie scoperte dopo la pubblicazione di questa memoria, accertano la data del regno dei due Filippi. Molto probabilmente per dimenticanza il Barone Manno

---

(a) *Notes d'un Voyage en Corse*, di PROSPERO MÉRIMÉE, Ispettore dei monumenti storici di Francia. Parigi. 1840.

(1) *Storia di Sard*., 3ª ediz., pag. 115

non ha rettificato questa data nella 3.a edizione della sua Storia di Sardegna.

P. Vibius Marianus, d'epoca incerta (iscriz. n. 46)
L. Balbius Aurelius, idem (iscriz. n. 37)
Q. Cosconius Fronto, idem (iscriz. n. 36)
M. Calpurnius Caelianus, sotto Emiliano (iscriz. n. 8)
M. Elius Vitalis, sotto Carino (iscriz. n. 9)
....Valerius Domitianus, sotto Costantino? (iscriz. n. 23)

Flavius Octavianus, della stessa epoca (iscriz. n. 17). Crediamo di poter mettere a questo posto tale personaggio, per il titolo di *Beatissimo Caesari* che si trova dato agli Imperatori soltanto da Costantino in poi.

Septimius Januarius, sotto Costantino, Licinio e Valeriano (iscriz. n. 22, 30, 31). Potremmo aggiunge ai pretori della Sardegna un.... *us Secondus,* di cui si parla nella pietra miliare n. 26, perchè non crediamo che quelle lettere... o *secundo... cos,* debbano indicare consoli; opiniamo di leggere nell'ultima riga *Procos,* tanto più che non conosciamo alcun console chiamato *Secundus* del tempo di Vespasiano. L'iscrizione n. 16, che per il titolo *Nobilissimus Caesar* sembra da riferire ad un'epoca compresa fra il regno dei Filippi e quello di Costantino, potrebbe darci il nome d'un altro pretore; ma non sappiamo come ricostruire quelle lettere che abbiamo letto parecchie volte ps. IURE.

Si potrebbe infine completare questa serie col nome di quel *Casinius Tuculianus. Procos,* che faceva lastricare a proprie spese una piazza di Sulcis: v. l'iscrizione n. 42.

CAPITOLO II.

Medaglie sarde ed altri oggetti trovati nell'Isola

Conosciamo solo due medaglie coniate nell'isola di Sardegna nell'epoca romana, delle quali una è inedita. La *fig.* 1, *Tav.* XXXIV rappresenta quella già conosciuta di M. Atius Balbus, portante sul verso la testa di *Sardus Pater*, sormontata da un'acconciatura tutta particolare e coll'inscrizione *Sard. Pater*: ve ne sono di parecchi coni, che hanno alcune varianti nel modo come è scritto l'ultimo nome: non abbiamo creduto di moltiplicare i disegni nella nostra tavola, essendo le differenze affatto insignificanti. Nella collezione di medaglie fatta alcuni anni or sono dal defunto barone Heyldecken, console generale di Russia a Genova, abbiamo avuto occasione d'osservare una medaglia venuta dall'Affrica (da Mascara, se la memoria non c'inganna), che rappresentava una testa acconciata in modo analogo a quella del nostro *Sardus Pater;* ci duole vivamente che la morte dello Heyldecken, avvenuta subito dopo la comunicazione del suo bel medaglione, ci abbia impedito di confrontare le due medaglie.

Medaglia inedita N. 2. — La medaglia sardo-romana inedita è figurata nella stessa tavola n. 2: rappresenta una testa umana fatta abbastanza barbaramente, sotto la quale si vede un aratro simile a quello che è ancora in uso nell'isola; in giro sono quattro iniziali C, P, L, D, che ci è stato impossibile interpretare in una maniera qualunque e sotto l'aratro si trova un M; nel verso si vede di fronte un tempio con quattro colonne e attorno a questo tempio quattro altre iniziali P, A, P, C, altrettanto inesplicabili che le precedenti; quanto alla lettera M ripetuta anche nel verso, crediamo che debba indicare il nome del paese dove la medaglia fu coniata.

Fra le città antiche della Sardegna, ricordate dall'itinerario o da Tolomèo abbiamo solo *Macopsisa* e *Metalla* a cui possano riferirsi le due iniziali; saremmo imbarazzati nella scelta se la rappresentazione del tempio non venisse in qualche modo a farci fissare su *Metalla;* infatti paragonando il verso della nostra medaglia col tempio figurato nella *Tav.* XXXIV, che si trova in un luogo detto oggi *Antas*, dove, secondo l'itinerario, crediamo di poter mettere

l'antica Metalla, siamo indotti a dare a quest'ultima la preferenza.

Nella nostra prima parte (2. edizione, pag. 311) abbiamo avuto occasione di fare un confronto fra l'aratro rappresentato da questa medaglia e quello in uso nel paese, paragonato esso stesso all'aratro di Virgilio; non intendiamo perciò di fermarci qui su questo argomento, ma un aratro messo, evidentemente come simbolo, sotto una testa umana, ci sembra che indichi un promotore, un protettore dell'agricoltura; ne potremmo dedurre che se *Sardus Pater*, come capo d'una delle prime colonie sarde, ha avuto gli onori d'una medaglia, si sarà trattata egualmente la memoria d'Aristèo, che (se non storicamente, almeno secondo la favola o la tradizione) si trovava in un caso simile. Aristèo fu considerato specialmente come l'introduttore dell'agricoltura nell'isola che meritò poi il titolo di *granaio di Roma;* però le iniziali che circondano questa testa non pare che vogliano indicare un nome simile a quello d'Aristèo: Nella forma di questa testa, la cui fattura è molto barbara, vi è una certa affinità sia con quella di *Sardus Pater*, sia colla medaglia *punico-romana*, già ben conosciuta, che offre da un lato due teste presso a poco simili alla nostra, coll'iscrizione: ARISTO MVTVMBAL RICOCE, SVF e nel rovescio un tempio, pur con quattro colonne e l'iscrizione COL. VEN. KAR. (1).

Abbiamo avuta l'occasione di vedere tre di queste medaglie, tutte trovate in Sardegna: due, che ci hanno servito per il disegno della nostra tavola, si trovano nel medagliere del cavalier L. Baille, dove probabilmente sono ancora e la terza apparteneva al cavaliere don G. B. Fois di *Cuglieri* in Sardegna ed era stata scoperta nelle rovine di Cornus; questa medaglia che il cavalier Fois ha avuto la cortesia di darci, fa ora parte della raccolta numismatica di S. E. il *conte di Pralormo* ministro dell'interno a Torino, al quale l'abbiamo ceduta.

Armature di bronzo. Fig. 3 *e* 4. — Le *fig.* 3 e 4 della stessa tavola rappresentano due armature di bronzo trovate una settantina d'anni or sono in una tomba di Sant'Antioco: sono notevoli per la loro conservazione e per l'elasticità delle cnemidi, che abbiamo messo colla maggior facilità. Riguardo a queste armature, di forme greche, si può vedere quel che è stato detto da noi e dal Gras-

(1) ECKEL, *doct. num.* IV, pag. 138. *Bayer. palaeog.*, *tav.* III, n. 2; GESENIUS. *Tav.* 16, *fig.* c.

si nel tomo XXV dell'Accademia delle Scienze di Torino (1), dove si trova pure un'analisi del bronzo che rivela la presenza d'una parte notevole di stagno nella composizione della lega.

Queste armature erano in un certo numero nella tomba dell'antica Sulcis dove si scoprirono. Alcune si trovano nel Museo reale di Cagliari, altre, messe a nostra disposizione, le abbiamo donate all'Accademia reale delle Scienze di Torino, che le conserva nei suoi magazzini; e sono forse ora passate nella bella collezione d'armature di S. M. il Re, a Torino.

Fig. 5. — La *fig.* 5 rappresenta una piccola ascia di bronzo a doppio taglio, trovata in un *Nur-hag di* Sardegna e contenente pure dello stagno nella sua composizione; il Museo di Cagliari possiede parecchi arnesi di questo genere e dello stesso metallo, nonchè uno scalpello piatto, scavato nel mezzo (se ne hanno parecchie specie). Non abbiamo creduto necessario di darne un disegno per difetto di spazio.

Fig. 6. — L'oggetto rappresentato dalla *fig.* 6 fu trovato in una tomba (crediamo anche una *sepultura di gigante*): ve n'erano due eguali, entrambi posti a ciascuna spalla del morto, formando così una specie d'ornamento, che si potrebbe paragonare alle spalline che portano oggi i militari: si mettevano per mezzo dell'anello che ha conservato un pò di elasticità. Questi due ornamenti di bronzo si trovano nel museo reale di Cagliari.

E' da osservare che se n'è trovati in Francia ed alquanto simili, con altri oggetti analoghi, ma più grandi, ciò che fa supporre ch'essi fossero ornamenti di cavallo, tanto più che pure in Francia in una tomba si son trovati parecchi anelli, legati a tre a tre, con resti d'anelli simili ai nostri; erano accompagnati da grosse fibbre che debbono aver appartenuto di certo ad arnesi di cavalli. Tali ornamenti si possono vedere nel gabinetto delle medaglie di Parigi, dove sono conservati nella sala superiore.

Fig. 6 *bis*. — Fra gli oggetti di bronzo trovati nelle tombe della Sardegna, ricorderemo un carretto, o piuttosto un cofanetto di forma rettangolare con un coperchio, sostenuto da quattro ruote: fu tratto alla presenza nostra da una tomba scavata ai piedi del *Nur-hag Lunghenia*, d'*Oschiri*: ne abbiamo fatto omaggio al Musèo di Cagliari. Ci duole molto che il disegno

(1) *Illustrazione di alcune armature antiche*, ecc., 1822.

da noi fatto dall'originale si sia perduto: lo riproduciamo qui per *reminiscenza;* ma possiamo assicurare il lettore che il nostro disegno non s'allontana molto dal vero. La cosa più notevole di questo monumento è che le quattro ruote sono piene e ad asse mobile, che gira attorno ad una specie di forca, proprio come son fatte le ruote dei *plaustra* degli agricoltori odierni dell'isola, figurati nell'atlante della nostra prima parte, *Tav.* II, *fig.* 5; il coperchio del cofanetto è sormontato da un'ansa. Crediamo che la sepoltura, da cui si è tratto questo carretto, che è grande quattro volte il disegno, appartenesse ad un fanciullo, col quale avranno sepolto un giuocatolo che gli era caro; si potrebbe anche pensare che il cofanetto fosse destinato a contenere gioielli, ornamenti femminili.

Fig. 7. — Il monumento di bronzo rappresentato dal n. 7 avrebbe dovuto figurare nelle tavole degli idoli: l'abbiamo inserito qui per mancanza di spazio nell'altra serie, tanto più che la riduzione dell'originale è solo d'una metà, in luogo d'un quarto, come per tutti gli idoli. Quest'oggetto parrebbe una specie di lampada formata da una testa d'animale, che di dietro termina in un bastone forcuto o in una coda bipartita; due altre teste molto informi sono sul davanti ed alludono probabilmente al dualismo.

Questo monumento, abbastanza notevole, di cui una parte è assai meglio eseguita dell'altra, ci sembra indicare che le forme barbare di parecchi bronzi sardi di cui si è parlato non devono esser sempre attribuite all'ignoranza degli artisti; ma son piuttosto dovute ad una specie di stile religioso e tradizionale.

Bronzo del Musèo reale di Cagliari.

Fig. 8. — La *fig.* 8 rappresenta la riduzione alla metà d'un monumentino di terra cotta, di cui il Musèo di Cagliari ha parecchi esemplari che offrono solo leggere differenze: uno è già stato descritto dal Raoul-Rochette (1). Per la nostra figura abbiamo scelto quello che più si allontanava dall'esemplare da noi comunicato al dotto archeologo di Parigi; ma con lui consideriamo questo busto di terra cotta come una rappresentazione

(1) *Mèmoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 1838, 2ª serie, tom. XIII, pag. 548, Tav. I, o se si vuole, Troisiéme Memoire sur les Antiquités chrétiennes des Catacombes, pag. 20 e 21, Tav. I.

della *grande dea*, o della *Demeter*, coperta dal modius e formante nello stesso tempo un altarino da profumi: ciò che è chiaramente indicato sia dai tre o quattro forellini che si vedono sopra e sotto, destinati senza dubbio a lasciar passare la cenere, sia dalle tracce evidenti di fuoco che abbiam creduto di riconoscere in qualcuno di questi altarini del Musèo di Cagliari.

Fig. 9 e 10. — Le *fig.* 9 e 10 rappresentano pure busti di terracotta, di cui il Musèo di Cagliari possiede un buon numero d'esemplari: ne abbiamo mandato uno al Raul-Rochette e si trova figurato nella tavola citata. Le spighe, che questa divinità femminile porta sul capo non lasciano dubbio ch'essa dovesse riguardarsi come una *dea della natura*, una *Cerere* e forse anche una *Astarte;* il suo velo ricorda quello della dea di *Cartagine;* le due stelle che si notano a ciascun lato delle spighe della *fig.* 10, danno a questa *Cerere* un carattere della *Celeste cartaginese.* Del resto troviamo col Raoul-Rochette in questi busti un tipo asiatico e siamo piuttosto inclinati a credere che se la loro esecuzione appartiene all'epoca romana, la composizione deve risalire al tempo della dominazione cartaginese nell'isola. Si son trovate parecchie di queste statuette nelle tombe ed altre nei *Nur-hag.*

L'oggetto rappresentato alla *fig.* 11 e ridotto a metà dell'originale, è pure di terra cotta: la forma e la composizione stessa della materia ci indicano una data molto remota: saremmo portati a considerarlo come una rappresentazione molto barbara, è vero, della *dea della natura*; il braccio sinistro manca; si vede solo la mano; le mani hanno una posa analoga a quelle di parecchie statue che rappresentano Venere, tra cui quella detta dei Medici e l'altra conosciuta come Venere Capitolina. Il confronto fra queste composizioni così opposte artisticamente, ci fa vedere i due punti estremi della scala o, se si vuole, l'alfa e l'omega della scoltura. L'apertura che si trova sotto l'ombellico c'impedisce di paragonare quest'oggetto ai *vasi canòpi* con cui ha una specie di rassomiglianza. Questa terra cotta appartiene al Musèo reale di Cagliari.

CAPITOLO III.

Tombe, sarcofagi e oggetti trovati nelle necròpoli

Cippi funerarî di Saucсu. Tav. XXXIV, *fig.* 12-15. — *Le* figure 12, 13, 14 e 15 della *Tav.* XXXIV rappresentano monumenti funerarî di pietra vulcanica che si trovano in un certo numero nella foresta di Saùccu, presso il *Nur-hag* Muraine, nel territorio di Macomer, non lontano dal luogo detto *Sa tanca de Pardu mannu*: l'esecuzione affatto barbara dei bassorilievi che ornano questa specie di cippi ricorda quelli che si scuoprono nelle rovine di Cartagine; ma le pietre di Saucсu ne differiscono perchè sono lavorate nella parte inferiore in modo da formare una specie di truogoletto, dove probabilmente si mettevano le ceneri dei morti.

Queste cavità si riferiscono a quelle di cui si è parlato sopra e di cui abbiam dato un disegno alla pag. 32; forse in luogo delle ceneri mortuarie questi truogoletti ricevevano i corpi e le ossa spezzate dei morti, come si usava nelle isole Baleari? (V. pag. 33). Sebbene le iscrizioni di questi monumenti ricordino evidentemente un'epoca romana, la forma loro sembra indicare un'origine straniera; e pare che ciò confermi sia la figura n. 13, sia il nome che si legge sotto la testa del n. 14. La figura umana n. 13 è ornata da otto raggi e tiene nella mano un oggetto che si prenderebbe per un *lituus* o per un serpente. Nell'ultimo caso, la nostra rappresentazione potrebbe esser ravvicinata a quella che si trova nelle monete delle isole Baleari della nostra *Tav.* XXXIX. Il nome di SEMMVDI che si legge nel n. 14 sotto la testa umana ci è sembrato dapprima doversi riferire a *Mouth,* dio della mòrte presso i Fenicî ed i Cartaginesi (1). Noi proponiamo di leggere *Sem-Mouth,* come una volta si diceva *Sem-Heracles, Sumes-Hermes, Sem-Harpocrate;* ma il nostro dotto collega, abate Peyron, ci ha fatto osservare con molta ragione

(1) Mouth, figlio di Cronos, considerato come dio del tempo. Frag. de Sanchoniaton, ed. Orel, p. 36 e n. 98.

che questo nome doveva esser quello del morto sepolto in questa specie di sarcofago; e ci ha proposto di leggere *Semmuthi* (*figlio* di *Muthi*), nome che si trova spesso nei papiri egiziani, come *Tsemmuthi* (la figlia di Muthi); se questa parola, come è probabilissimo, rivela un'origine egiziana, potremmo credere che la popolazione del luogo ove si trovano questi monumenti, traesse la sua origine da quegli Egiziani esiliati in Sardegna da Tiberio, di cui abbiamo fatto menzione sia nella prima parte, a pag. 28, sia in questo stesso volume, a pag. 284.

Il piccolo sarcofago n. 15 non offre altro di particolare se non la fattura delle figure poste sopra l'iscrizione, che sembrano in dialogo tra loro. Questa composizione e la sua esecuzione ricordano i disegni che in tutti i paesi fanno i ragazzi sui muri col carbone.

Alcuni di questi monumenti di Sauccu si trovano ora a Macomer in casa del cavalier don Antonio Pinna, che li ha fatti trasportare da quella foresta.

Grotta della Vipera. Tav. XXXV, *fig.* 1 e 1 *bis.* — Fra i monumenti funerarî dell'epoca romana, che abbiamo avuto occasione di vedere in Sardegna, metteremo al primo posto la *grotta della Vipera* (*Grutta de sa Bipera*), che è alle porte di Cagliari, di fianco allo stradone, nel sobborgo di *Santa Tenera.* Questo sepolcro fa parte d'un numero infinito di grotte sepolcrali scavate nella roccia calcarea che danno a questa parte della collina di Cagliari un aspetto particolarissimo. La grotta della vipera è in questo momento molto mutilata per l'estrazione di pietra da taglio da quel posto; ma quel che esiste può ancora interessare l'archeologo. Il monumento presenta le tracce evidenti di quattro colonne che sostenevano un frontone o, se si vuole, un architrave, sopra il quale si vedono due serpenti messi tra quattro altarini. Il centro è occupato da tre rosoni in gran parte distrutti. Sull'architrave è scolpita l'iscrizione n. 52, dalla quale si apprende che questa tomba è di una Atilia Pomptilla Benedicta. La parte interna si compone dapprima d'una specie di peristilio, le cui pareti son tutte coperte da iscrizioni romane e greche (V. sopra pag. 402 n. 52-52 h). Un'apertura nel muro di fronte all'entrata, sotto l'iscrizione 52 b, dà accesso alla camera funeraria, dove si vedono ancora i *columbarii b c d e* e due feretri *a, f,* scavati nella roccia. Pur troppo tutta la parte inferiore di questa camera è stata asportata, essendosene fatta una cava di

pietre; il soffitto è formato dal vero soffitto dell'antica camera sepolcrale.

Il cattivo stato della pietra nel punto dov'è scolpita l'iscrizione 52b non ci permette d'afferrarne il senso preciso; dapprima abbiam creduto che parlasse della dedica di questa tomba, fatta da un Atilius Felix alla figlia Pomptilla ed al genero Filippo; ma una donna che muore dopo *quarantun anni* di matrimonio può difficilmente esser sepolta dal padre. Probabilmente un difetto naturale della pietra è la sola causa della lacuna che si trova nella parola *Parentibus* della seconda riga. La terza è molto incerta, come la quarta: il Le Bas crede che designino i discendenti d'Atilia, come si vedrà poi. Diamo il terzo verso del n. 52c come abbiamo creduto di leggerlo, pur credendolo molto errato.

Tra i particolari che crediamo di dover rilevare sulle iscrizioni latine di questo monumento, faremo osservare che, secondo l'iscrizione stessa, questa tomba che aveva la forma d'un tempio, *quod credis templum*, era situata presso la strada pubblica, *Viator adoras*, come è anche al presente. La fine dell'iscrizione 52c è degna d'attenzione pel modo com'è scritta la parola *Aevom*.

Non ci fermeremo ancora sulle iscrizioni di questo monumento, che sono già state pubblicate dal Muratori (1), dal Bonada (2) e dal Burmann (3) e rimandiamo alla fine di questo volume il lettore che s'interessi di tale argomento: si troverà una nota erudita del Le Bas, membro dell'Istituto, versato nello studio delle iscrizioni greche, il quale si è occupato di quelle contenute in questa tomba (V. la nota che precede l'indice delle materie). Alcuni credono che il Filippo di cui si parla in queste iscrizioni sia il personaggio di tal nome che governava la Sardegna sotto Silla. Non sappiamo che cosa dire a questo riguardo; tuttavia faremo osservare che l'espressione *Roma fugiente marito*, che crediamo di dover leggere nell'iscrizione 52f e quella dei due primi versi del n. 52g, *Graves casus hucusque secuta*, sembrano indicare realmente un periodo di proscrizioni e di guerre civili.

A piccolissima distanza dalla grotta della *Vipera* di *Cagliari*, si

---

(1) *Nov. Thes. Vet. insc* p. MDCXXXVIII, 4.
(2) *Carmin ex lapid*, vol. II, 6, pag. 133, 134.
(3) *Anthologia Vet. lat. epig. et Poet.*, tom. II, pag. 60, 61.

trova quella sopra la porta d'entrata, coll'iscrizione n. 53, che ci è parsa interessante per le due ultime righe. Non pensiamo però, come tendono a credere certe persone, che quest'iscrizione debba esser riferita all'epoca cristiana.

Grotta sepolcrale di Sant'Antioco. — La collinetta che domina il villaggio di *Sant'Antioco* e serviva di necropoli all'antica Sulcis è tutta disseminata di grotte sepolcrali tagliate nel tufo trachitico. La *fig.* 2 rappresenta una di queste grotte, come fu scoperta alla nostra presenza nel 1829. Sebbene ne abbiamo già dato un disegno ed una descrizione nel volume XXV dell'Accademia reale delle scienze di Torino, abbiamo pensato di doverli ripetere nella nostra tavola destinata ai monumenti di questo genere. Ma pensiamo che sia inutile trattenerci sulla forma e sui particolari di quest'antichità, che il disegno accompagnato dalla scala fa conoscere agevolmente; diremo solo ch'era piena di terraglia ordinaria consistente in vasi grandi e piccoli, in scodelle e in piatti di tutte le forme e di tutte le grandezze, spesso sovrapposti. Questi utensili erano disposti per terra con un certo ordine e circondavano, per così dire il cadavere, che cadde in polvere nel momento in cui penetravamo nella stanza: i vasi più grandi erano appoggiati contro il muro, come indica la figura, ma erano in numero molto maggiore di quel ch'essa mostri. Nel nostro disegno abbiam fatto una scelta degli oggetti che ci è sembrato offrissero le forme più svariate. Nella stessa stanza si vedevano ancora due piccole nicchie scavate ad una certa altezza, in una delle quali abbiam trovato una lampada con tutti i segni che potevano indicare ch'era già stata accesa, nell'altra un vaso, destinato probabilmente alla provvista dell'olio.

La grotta di cui parliamo è situata presso il piede orientale della collinetta dove ora si trova il forte di Sant'Antioco; ma il maggior numero d'ipogei è presso la cima e verso ponente, dove la collina è interamente crivellata da questi sepolcri quasi tutti consistenti in una o in due cellette di forma parallelepipeda; sono, le più, strette e basse al punto di non permettere ad un uomo di statura mediocre di starvi in piedi o di sdraiarvisi di lungo; il che non impedisce che queste dimore dei morti, scure ed umide, siano tutte abitate da esseri viventi; infatti è uno spettacolo triste e singolare ad un tempo vedere uscire da questi antri affumicati, come da un formicaio, donne e ragazzi coperti di cenci e spesso anche completamente nudi. Questi miseri, dalla pelle annerita dal sole

o dal fumo che non cessa di circolare attorno alle pareti delle tristi abitazioni, senz'altra uscita della porta, animavano in modo strano, ma pittoresco, la topografia curiosa della collina e l'architettura rustica di queste camere sotterranee, già destinate al silenzio e alla pace delle tombe. In una di queste camere sotterranee, scoperta per caso e situata sotto una di queste abitazioni di trogloditi, furono scoperte le armature ricordate sopra, e rappresentate nella *tav.* XXXV, *fig.* 4 e 5.

Necropoli di Tharros. — La necròpoli di Tharros, scavata nella roccia calcarea, presso il *Capo di San Marco,* è più ricca d'oggetti di terraglia, e sopratutto di vasi di vetro, di quella di Sulcis. Avendo assistito alcuni anni or sono agli scavi fatti in questo luogo, abbiamo visto tirar fuori un numero di vasi veramente prodigioso; quelli di terra cotta nulla avevano di particolare, sebbene alcuni fossero notevoli per la forma e per la qualità della terra, che li avvicina assai ai vasi delle tombe etrusche. Fra gli oggetti di vetro ne trovammo alcuni elegantissimi e di una finezza veramente notevole; citeremo fra gli altri una piccola zuppiera col suo coperchio, in stato di conservazione perfetta, di cui abbiamo fatto omaggio al Musèo di Cagliari. Nella stessa occasione abbiamo pur trovato una serraturina di bronzo appartenente ad un piccolo sarcofago di piombo che gli operai hanno fuso e che del resto nulla aveva di notevole, salvo questa serratura ,che abbiamo dato egualmente al Museo di Cagliari.

In questi ultimi anni la famiglia del Marchese d'Arcais, che nella buona stagione abita nel villaggio di Cabras, per mezzo di scavi eseguiti con più intelligenza di quelli fatti finora, ha trovato nuovi sepolcri, che hanno fornito, oltre un'infinità d'oggetti di terra cotta e di vetro, gioielli di metallo prezioso e pietre scolpite: tra gli oggetti di terraglia ve n'erano di forma e di composizione analoghi ai vasi trovati in Etruria. Non abbiamo avuta l'occasione di esaminarli: uno di questi vasi col fondo nero rappresentava una lepre od un coniglio, tinto di giallo; un altro vaso aveva egualmente figure di due colori. Siamo stati più fortunati per gli altri monumenti dissotterrati in questi ultimi scavi: consistono in cinque anelli rappresentati nella nostra *Tav.* XXXV e *fig.* 28-32; il primo è d'argento, di forma esagonale, ed incassa una cornalina incisa di bella fattura, che rappresenta buoi o vacche pascolanti sotto un albero: il carattere particolare di quest'anello è la qualità dell'argento estremamente tenero della

natura di quello detto argento corneo: questo metallo era così da quando l'anello fu fatto o il lungo soggiorno nella terra ha modificato la sua composizione chimica? Non siamo in grado di decidere; però abbiamo creduto che il fatto meritasse d'esser rilevato.

Fig. 29, 30. — I due anelli n. 29 e 30 sono d'oro e tutti e due scolpiti nel metallo stesso; il primo rappresenta una specie d'Arpocrate assiso su d'un fiore (1), con una spiga in mano; l'altro un guerriero col suo scudo: lo stile del lavoro s'avvicina allo stile etrusco e nello stesso tempo ha qualche cosa di quello dei monumenti babilonesi, soprattutto per le vesti; il modo come il guerriero è armato e vestito ha analogia coll'abbigliamento e coll'armatura di alcuni idoli della nostra Tav. XXVII.

Fig. 31, 32. — Gli altri due anelli n. 31 e 32 sono il primo d'oro, il secondo di rame placcato d'oro, ma in modo perfetto. Sono entrambi doppî, formati da una verga rotonda che termina ai due capi con un filo sottilissimo ed avvolto ad elica, onde resulta una specie di molla e l'anello può essere allargato o stretto a volontà. La fattura è tale da far onore all'artefice più abile dei giorni nostri. I cinque anelli appartengono al marchese d'Arcais, che ci ha permesso di prenderne il disegno.

Amuleti egiziani. Fig. 18-27. — Fra gli altri oggetti trovati in queste tombe di Tharros, conteremo ancora parecchî amuleti d'origine veramente egiziana, di cui diamo il disegno nella nostra tavola, n. 18-27, appartenenti pure al Marchese d'Arcais. Il n. 18 è un frammento di statuetta di legno, il 19 un cono di pasta di vetro che serve da sigillo e rappresenta una specie di corona con un pedum ed altri emblemi comuni ai monumenti egiziani; i n. 20-21 sono scarabèi di diaspro verde; il primo pare che rappresenti la vittoria d'una divinità, forse di Tifone, su un essere umano, di cui si vede solo una parte del corpo, essendo la pietra danneggiata: tutti gli altri oggettini di questo genere sono di pasta di vetro o di smalto e offrono rappresentazioni che si trovano in tutti i gabinetti d'antichità egiziane.

Questi oggetti sono da considerare senza dubbio come amuleti; poichè se ne trovano nelle tombe etrusche, è da meravigliar-

---

(1) Forse un *lotus*.

si di trovarli in quelle d'un isola dove fu relegato un si grande numero d'Egiziani, come sopra abbiamo detto?

I vasi di vetro e di terra cotta. Fig. 6-17. — Il n. 6 rappresenta un vaso di vetro conservato nel Museo di Cagliari e ancora pieno di cenere e di resti d'ossa umane: fu tratto dalle tombe di Santa Caterina di Pittinuri, dove sono le necròpoli di Cornus. Questo vaso è notevole per la conservazione perfetta ed anche per una certa eleganza di forma: se ne sono dissotterrati in quel luogo parecchi nei quali si son trovate monete romane e puniche; e se ne scoprono di simili nelle tombe di Nora (Pula).

I vasi fugurati ai numeri 7 e 8 sono pure di vetro e pieni d'ossa calcinate; quelli dei n. 9-12 sono della stessa materia, ma sembrano destinati a contenere liquidi.

Le *fig.* 13-17 rappresentano vasi di terra cotta, trovati in parecchi luoghi differenti: li abbiamo scelti fra i numerosi oggetti di questo genere che ornano il Museo reale di Cagliari.

Sarcofagi. — Il n. 5 è un piccolo sarcofago di marmo pure pieno d'ossa umane calcinate: si trova nel Musèo di Cagliari, ma ne ingnoriamo la provenienza. Crediamo che non sia stato scolpito nell'isola e che appartenga ai monumenti di tal genere che Roma forniva alle provincie lontane, dove solo s'incideva il nome della persona cui era destinato. Non ci faremo a spiegare i suoi diversi ornamenti, perchè questo soggetto è conosciutissimo e tutti i gabinetti d'antichità ne contengono.

Le foglie d'edera che ornano i fianchi di questo sarcofago devono esser riguardate come un attributo di Bacco o alludono piuttosto alla proprietà di questa pianta, di conservarsi sempre verde e d'abbracciare spesso strettissimamente ed a lungo un albero che ha cessato di vivere? Quanto ai fiori che si vedono nella fronte, possono richiamare quei famosi notissimi versi dell'Eneide:

> Tu Marcellus eris. Manibus date lilia plenis:
> Purpureos spargam flores.......
> (Lib. VI, V. 883-884).

Sarcofago di Pauli-Gerrei. — La *fig.* 33 rappresenta un sarcofago di marmo greco, trovato da qualche anno in Sardegna ed ora nel castello reale d'Agliè in Piemonte, dove il re defunto Carlo Felice aveva riunito parecchie antichità, una gran parte delle quali proveniva dalla sua bella villa Ruffinella presso Frascati.

Questo sarcofago fu trovato in un villaggio dell'interno della Sardegna, detto Paùli Gerrèi (1) ed è stato descritto e disegnato dal nostro erudito collega abate Gazzera (2), onde ci dispensiamo dall'entrare in nuovi particolari su questo soggetto: si vedono le nove Muse coronate da due penne strappate alle sirene e circondanti Apollo e Minerva, distinti dai loro attributi rispettivi; ai piedi d'Apollo sta un grifone e dall'altra parte un uccello, probabilmente lo stesso corvo che si trova in parecchi monumenti mitriaci. L'uomo barbuto, ripetuto sulle due facce laterali del sarcofago, è forse la persona cui il monumento è destinato: le due maschere, della tragedia e della commedia, messe avanti a questo personaggio, sembrano all'abate Gazzera da considerare come emblemi funebri.

Un sarcofago press'a poco simile si trova nella chiesa di S. *Gavino* a *Porto Torres;* ma il lavoro non è così accurato.

Sarcofago di Sassari. Fig. 33. — A mezz'ora di cammino da *Sassari,* verso *Santa Natolia,* si vede nel muro d'una casa rurale la metà d'un sarcofago di marmo bianco, che ci è sembrato degno d'attenzione: ne diamo il disegno, fatto da noi stessi (fig. 33 della stessa tavola). Rappresenta un uomo vestito alla romana, circondato da uno Zodiaco, e sotto di lui è un carro tirato da due o da quattro cavalli condotti da un amorino o da un genio alato; giù da questo carro si trova un individuo che sembra un fanciullo pronto a salirvi, o che forse n'è disceso, assistito da una donna velata, la cui attitudine annuncia il dolore: ai due lati sono sdraiati due esseri umani che sembrano rappresentare due fiumi.

Il medaglione è sostenuto da un genio alato; probabilmente ve n'era uno simile sul lato opposto: due altri genî non alati, ma nudi, con un mantello pure messo sulla spalla, occupano l'estremità laterale del basso rilievo; uno di questi tiene nella mano sinistra un corno d'abbondanza; le due mani dell'altro sono mutilate; ma si vede un montone assiso per terra fra loro due. Il monumento è così guasto, specialmente nella parte del bassorilievo che sta sotto il medaglione, che ci è stato impossibile disegnarlo in un modo più preciso.

Offriamo alla sagacia degli eruditi la spiegazione del basso-

(1) Oggi S. Nicolò Gerrei (N. d. T.).

(2) Di un decreto di *Patronato* e *Clientela*, ecc., pag 5

rilievo, dove crediamo di riconoscere la partenza dell'anima per l'*Eliso* o forse il suo arrivo: i due personaggî sdraiati ci sembrano l'Acheronte e lo Stige. Quanto allo Zodiaco ,lo riguardiamo come un oroscopo; forse indica il tempo della nascita o della morte del defunto, avvenuta probabilmente tra i due mesi dell'anno rappresentati dai segni del *toro* e dell'*ariete*, come sembra indicato dalla posizione di questi due segni in cima al medaglione, cioè rispetto alla testa del personaggio principale.

Sebbene in questo monumento non abbiamo alcuna iscrizione che ce ne faceva conoscere la data, questa non deve essere anteriore a Traiano, perchè è provato dalle belle ricerche del Letronne, che prima di quest'epoca non si vede Zodiaco alcuno.

Sarcofagi cristiani Fig. 3 e 4. — Nelle fig. 3 e 4 abbiamo rappresentato due piccoli sarcofagi di piombo che abbiamo avuto occasione di vedere a *Terranova* (antica Olbia): gli ornamenti che contengono c'inducono a ritenere che abbiano servito di sepoltura a cristiani che avevan conservato l'uso di bruciare i morti; la loro piccolezza non avrebbe permesso di collocarvi i cadaveri interi.

Avendo parlato del sarcofago di Paùli Gerrèi ,che non si trova più in Sardegna, avremmo dovuto far pure menzione d'un bel mosaico trovato un tempo a Cagliari in una stanza sotterranea, probabilmente un bagno od una tomba e trasportato da parecchî anni a Torino. Rappresenta Orfeo che suona la lira in mezzo a parecchi animali: avremmo inserito il disegno di questo monumento notevole nelle tavole nostre, se per una disposizione inqualificabile non si fosse diviso in parecchî pezzi, ora incastrati nel pavimento d'una galleria del Museo egiziano di Torino. Gli animali che circondavano il dio musicista non sono più al posto che occupavano, quando il mosaico era intero, onde abbiam dovuto rinunciare a darne un disegno fedele; si può del resto averne un'idea da una tavola piuttosto mal fatta, inserita nel tom. XIII dell'Accademia delle Scienze di Torino, pag. 13.

CAPITOLO IV.

———o———

Tempi

Tempio d'Antas Tav. XXXVI. — Abbiamo già avuto occasione di nominare un tempio scoperto anni or sono in un luogo detto *Antas,* dove mettiamo l'antica Metalla dell'itinerario (1). La *Tav.* XXXVI è consacrata a dare un'idea di quest'antichità, che è la meglio conservata fra tutte quelle di tal genere che abbiamo avuto occasione di vedere nell'isola. Abbiamo visitato queste rovine nel 1838; ma essendo allora quasi soli in quel luogo inabitato e mancando aiuti indispensabili per voltare le pietre, specialmente quelle dell'architrave, ci fu impossibile leggere l'inscrizione e levare una pianta esatta del tempio; perciò nel 1839 abbiamo incaricato il Cima, abile architetto di Cagliari, di cui abbiamo già avuto occasione di parlare, pag. 72-75, di recarsi sul posto cogli uomini necessari e di supplire a quanto noi non avevamo potuto fare.

Sebbene le ricerche del Cima non siano state coronate da un successo pieno, per quel che riguarda la lettura intera dell'inscrizione dell'architrave, il suo lavoro è assai prezioso e dà un'idea quasi completa del monumento.

Queste rovine si trovano in un foresta d'elci oscura e pittoresca: qualcuno di questi alberi, crescendo in mezzo al tempio stesso, ne ha accelerato la distruzione. Da principio si vede solo un ammasso di frammenti di colonne ammucchiati alla rinfusa coi resti di cornici e di capitelli; ma esaminando con un pò di cura queste macerie, si riconosce che tutta la base dell'edificio è intatta, onde è resa facile la levata della pianta, di cui garantiamo l'esattezza, perchè quella levata dal Cima e inserita nella nostra tavola concorda collo schizzo che noi stessi ne avevamo fatto un anno prima. La vignetta n. 12 dà un'idea abbastanza esatta di queste rovine allo stato presente.

Il tempio, di costruzione evidentemente romana, è della clas-

---

(1) V. sopra pag. 370-371 V. foglio nuovo e la posizione di *Metalla* nella nostra Tav. I.

se dei tempi detti testrastili per le quattro colonne che si trovano davanti al pronao, ad ogni fianco del quale si trova un'altra colonna e due pilastri angolari: le basi delle sei colonne sono ancora al loro posto, quelle dei due pilastri sono spostate e spezzate.

La pianta è notevole per il prolungamento dei muri della *cella* (o se si vuole delle *ante* di *Vitruvio*, che sono ai lati della porta d'ingresso): questi due muri si stringono man mano che s'avanzano al di fuori; pare che fossero fatti così per sostenere il tetto in questo punto e formare nello stesso tempo nel *pronao* uno spazio che sarebbe stato ingombrato dalle colonne, se vi fossero state collocate.

La larghezza della fronte del tempio è di m. 9,30, misurata da *vivo* a *vivo* (1). Fra le due colonne laterali, la lunghezza presa dal vivo d'una delle due all'estremità del muro della *cella* è di m. 19,10: il diametro delle colonne è m. 0,95. L'intercolunnio del mezzo più forte di quelli laterali, è di diametri 2,5. Gli altri due della fronte sono di 1 e 1/2, quelli dei fianchi di due diametri.

Si sale al pronao per mezzo di due scalinate laterali a parecchi ripiani, formanti una lunghezza di m. 17,25 per una larghezza di m. 9,40: si vedono ancora le tracce di queste scalinate e dei ripiani. La quarta rampa è divisa in tre parti eguali da due pilastri di cui esistono i resti ben riconoscibili: al centro del ripiano grande si vede un resto di costruzione, che indica in questo luogo la presenza dell'altare dei sacrifici.

L'interno del tempio è notevole per i due muri paralleli a quelli di fuori, che finiscono per formare una piccola *cella* larga m. 3,5 ed un corridoio di m. 1,50, che ne fa il giro: al fondo della cella, cioè dal lato opposto alla porta d'ingresso, si vede un'altra porta, di cui esiste ancora l'architrave intero e vi si vedono pure le cavità che ricevevano i gangheri delle imposte. Là vicino si osservano ancora due bacini quadrati che gli scavi hanno messo allo scoperto, profondi circa 1 m., con m. 1,20 di lato: vi si discende per tre gradini larghi 25 cm. Questi bacini erano destinati evidentemente a ricever l'acqua, perchè son tutti rivestiti d'uno strato di calce e di mattoni sovrapposti, come i bacini delle costruzioni antiche fatte per serbatoi.

---

(1) V. per questa parola il *Dizionario d'architettura del Quatremère* de Quinci, tom. II, pag. 664.

Il pavimento interno del tempio era un mosaico grossolano di cubetti di marmo bianco di circa un centimetro di epilogo; questo mosaico in nulla differisce dalle opere del genere che si trovano negli edificî romani.

L'ordine delle colonne è ionico; la base attica di 45 cm. d'altezza non manca d'una certa eleganza; il capitello è notevole per l'astragalo e per la grandezza dell'uovolo che è scolpito solo sul lato della facciata; si può anche dire che questo capitello non ha *abaco*, a meno che non si voglia dare questo nome ad una specie di tavoletta dove cominciano le due volute; gli *uovoli* sono lavorati abbastanza bene; l'altezza totale di tutto il capitello e di 54 cm.; quelli dei pilastri degli angoli e delle ante laterali della porta hanno la stessa altezza; ma gli ultimi sono diversi da quelli delle colonne ed il loro profilo è molto più semplice, come avviene negli edificî antichi (*V. fig.* 6).

Il *fusto* delle colonne era fatto di parecchî pezzi cilindrici di altezze diverse. In ciascuno di questi pezzi si vede un intaglio a coda di rondine, che serviva, come insegna Vitruvio, a ricevere le branche delle tenaglie con cui si prendevano le pietre per sollevarle da terra fino all'altezza a cui dovevano essere posate. La superficie di questi frammenti di cilindro non è liscia, il che fa pensare che fossero rivestiti di stucco: non è così delle basi e dei capitelli, che sono, al contrario, levigati quanto lo permette la natura della pietra calcarea un pò porosa, di cui è composto tutto l'edificio, tratta dal luogo stesso. Tutti i muri e le basi della scalinata son formate d'*opus quadratum*.

Di tutta la cornice non si è potuto trovare che l'architrave ed un frammento di grondaia della cornice colla cimàsa: da questo pezzo si riconosce che la cornice era rivestita di stucco a mò di marmo. Il tetto era di tegole piatte, coperte nelle commessure da coppi colle estremità ornate d'*antefisse* di terracotta. Un frammento di queste ultime è stato trovato tra le macerie: vi si vede un braccio appoggiato su una voluta ed un pezzo d'ala: è stato facile farne una restaurazione presso a poco completa (*V. fig.* 10).

L'architrave portava l'iscrizione dedicatoria del tempo; ma poichè quando visitammo questo monumento non ci fu possibile di rivoltare le pietre per ricomporre quest'iscrizione, abbiamo dato speciale incarico al Cima di prender seco gli uomini necessarî per riuscirvi. Malgrado tutte le cure di questo architetto valente, non possediamo ancora quest'iscrizione intera e la diamo nella no-

stra tavola come ce l'ha consegnata il Cima. Faremo solo osservare che dubitiamo un pò che la gamba dell'M, messa dal Cima davanti alla parola ANTONINVS sia realmente al posto, o che questa gamba appartenga veramente ad un M. Pur convenendo con quest'architetto che l'iscrizione doveva portare i nomi d'AURELIO e d'ANTONINO, crediamo che, come in tutte le iscrizioni, l'M debba precedere il nome d'Aurelio e non quello d'Antonino. Se l'iscrizione si dovesse riferire ad un solo imperatore, si dovrebbe leggere: IMP. CAES. M. AVRELIO ANTONINO e si riferirebbe a Marco Aurelio; se al contrario i due imperatori vi sono nominati, Antonino deve sempre precedere Marco Aurelio e il frammento *d* dovrebbe esser messo prima del frammento *b*, ma l'unione perfetta che appare fra i due pezzi *d* e *c* s'oppone a questa combinazione, onde noi sospendiamo il nostro giudizio sull'ordine dato dal Cima ai frammenti di questo architrave, fino a che la scoperta d'altri pezzi venga a chiarire la questione. Ad ogni modo questo tempio era dedicato ad uno dei due imperatori nominati sopra. La seconda riga del pezzo *e* indica evidentemente una restaurazione; ma quella parola STITVE annuncia un plurale e non può essere integrata che da RESTITVERVNT; lo potrà confermare la scoperta dei pezzi mancanti dell'architrave. La lettura del pezzo *h*, dove noi stessi abbiamo letto TEMPL, è sicura; ma non possiamo dire se questo frammento si trova al suo posto giusto rispetto ai pezzi *g* e *i*. Poichè è molto probabile che nella primavera del 1841 abbiamo occasione di tornare ad *Antas*, cercheremo di completare la lettura di questa iscrizione, se è possibile. Speriamo di visitare anche le rovine vicine, di cui abbiamo appreso l'esistenza dopo che ne siamo partiti. Forse vi si scoprirà qualche iscrizione che fissa realmente in quel luogo il posto dell'antica *Metalla*, come abbiamo ragione di credere secondo le distanze e la direzione attribuite a questa città dall'itinerario e come abbiamo creduto di poter dedurre della moneta inedita di cui abbiamo parlato sopra.

Questo tempio rassomiglia un pò a quello d'Augusto a Pola, che però ne differisce perchè è d'ordine corinzio, mentre il nostro è ionico. Le colonne del tempio di Pola sono equidistanti; invece nel tempio d'Antas l'intercolumnio centrale è più grande dei due laterali: ciò pare che dipenda dalle piccole dimensioni del tempio, perchè il passaggio centrale sarebbe stato incomodo per il servizio del culto, se l'intercolumnio medio fosse stato tenuto nelle proporzioni volute dalle regole dell'architettura.

Tempio della Fortuna a Porto Torres. Tav. XXXVII, *fig.* 3. — La fig. 3, Tav. XXXVII, dà la pianta del tempio della Fortuna di Porto Torres, conosciuto nel paese col nome di Palazzo del re barbaro. Le rovine di questo monumento sono ancora in piedi: le volte sono cadute e tutte le decorazioni interne sono state portate via a più riprese. Ne diamo la sola pianta, secondo gli scavi fatti una quindicina d'anni or sono per ordine della regina Maria Teresa, che hanno messo allo scoperto tutta la base dell'edificio. Le scale, i pilastri e la distribuzione interna sono ancora ben visibili. Poichè l'iscrizione inserita sopra al n. 34 è stata trovata ai piedi della facciata di questo tempio, abbiamo ragione di credere che tali rovine siano quelle del tempio della Fortuna e della basilica, col tribunale e colle sei colonne di cui parla l'iscrizione.

Dalla pianta che presentiamo nella nostra tavola (1) sembrerebbe che tutto l'insieme dell'edificio fosse piuttosto la basilica; forse il tempio della Fortuna era lì presso. Quanto al tribunale, saremmo portati a credere che si trovasse in fondo alla basilica, nel luogo che indichiamo colla lettera T, regolandoci dal posto che occupa il tribunale in certe basiliche romane. Non avendo levato noi stessi la pianta, non possiamo dire se le basi delle colonne e dei pilastri che sostenevano il portico fossero realmente quali il disegno le presenta. Ci è stato impossibile trovare le tracce delle sei colonne di cui parla l'iscrizione, che molto probabilmente dovevano trovarsi in questa parte dell'edificio.

---

(1) Questa pianta ci è stata data dal defunto Cominotti, architetto e disegratore valente, che è stato per parecchi anni a Sassari come aiutante dei ponti e strade.

CAPITOLO V.

Anfiteatri e Teatri

Anfiteatro di Cagliari. Tav. XXXVII, *fig.* 1. — Il solo anfiteatro antico conservato passabilmente che si trovi in Sardegna è quello di Cagliari. E' scavato nella roccia calcarea e sta a cavaliere d'un burrone che corre da nord est a sud ovest. Questo monumento sarebbe in uno stato migliore se non si fosse cavata dal posto la pietra da taglio: ne resultano incisioni profonde che interrompono il corso dei gradini: la parte che guarda verso nord ovest è la meglio conservata: è quella che si vede nella *fig.* 1.

La *fig.* 1¹ rappresenta la sezione secondo la linea AB della pianta figurata sotto col n. 1²: la maggior parte dell'anfiteatro è scavata nella roccia, ma nel tratto sopra il burrone e nel punto dove la valle si allarga e si spiana, si è supplito mediante costruzioni col cemento: così s'era fatta la facciata e probabilmente il portico, di cui si vedono ancora tracce in *j*.

Non offrendo questo monumento un grande interesse per l'architettura, non abuseremo della pazienza del lettore col descriverlo minutamente; d'altra parte il disegno che ne presentiamo basta alle persone dell'arte per averne una conoscenza abbastanza completa: solo invitiamo il lettore a gettare uno sguardo sulla camera *a* del piano inferiore, nelle cui pareti sono fatti nella roccia parecchi anelli, destinati probabilmente ad attaccare gli animali che si lanciavano nell'arena; la *fig.* 1³ dà il disegno d'uno di questi anelli naturali fatti in una scala più grande: il corridoio superiore *g* donde partivano parecchi vomitorî, è ancora ben conservato in qualche punto; il fondo dell'arena era traversato da acquedotti sotterranei *iii* che s'incrociavano perpendicolarmente e ricevevano tutte le acque pluviali, come i canali, *k* scavati nella roccia: è probabile che queste acque fossero riunite qualche volta e che si trasformasse allora l'arena in una *Naumachia*, come si usava altrove.

Quest'anfiteatro doveva contenere un numero considerevole di spettatori, poichè si vedono le tracce degli ultimi gradini, fino in alto sulla collina: l'arena aveva circa 47 m. di lunghezza su 30 di larghezza.

Fra i monumenti antichi di questo genere a cui si può paragonare l'anfiteatro romano di Cagliari, citeremo quello di Pergamo, di cui lo Huyot ci ha comunicato gentilmente un disegno ed una pianta inedita, fatti da lui stesso sul luogo: anche questo anfiteatro, pure romano, è scavato nella roccia e traversato da un burrone; le costruzioni in muratura vi hanno sostituito la pietra dove la roccia mancava, come nell'anfiteatro di Cagliari.

Teatro di Nora. Fig. 2. — La *fig.* 2 della stessa tavola, dà la pianta del teatro romano di Nora, che si vede presso il mare nella penisoletta di *Sant'Efisio di Pula.* La parte di questo teatro dove sedevano gli spettatori è ancora ben conservata e si direbbe quasi intatta; il resto è in gran parte demolito e non se ne vede più che la base. Dobbiamo all'architetto Cima il disegno che offriamo in questa tavola, avendolo sostituito a quello meno particolareggiato che avevamo fatto noi stessi. Riteniamo inutile descrivere questo monumento in tutti i suoi particolari, poichè non s'allontana dalle forme dei teatri romani descritti da Vitruvio, nè da quelli le cui rovine si trovano in parechi luoghi; tuttavia faremo osservare che le sue dimensioni sono un pò minori: forse erano proporzionate al numero degli abitanti di Nora, che non doveva esser molto considerevole, a giudicare dall'estensione della città, limitata all'istmo molto ristretto dove si trovano le rovine.

Molto impropriamente si dà a questo teatro il nome di Leoniera, coll'idea che servisse ai combattimenti di leoni; pare che questo nome sia stato la causa dell'errore commesso dal Valery (Voyage en Corse et en Sardaigne; vol. V, pag. 244), che parla di questo monumento come d'un anfiteatro (1).

---

(1) La mancanza di spazio ci ha impedito di dedicare, come ci eravamo proposti, un libro speciale alle antichità medievali esistenti nell'isola ci riserviamo perciò di trattare questo argomento nella quarta parte di quest'opera, dove descriveremo quel che i diversi luoghi della Sardegna possono offrire di notevole in questo genere di monumenti; ma questa quarta parte non dovendo essere accompagnata da un atlante ed essendo solo ornata di vignette nel testo (la maggior parte dei disegni di queste vignette sono tratti da dagherrotipi), inseriamo nell'atlante di questo secondo volume una tavola che non dovrebbe figurarvi e che non vogliamo sopprimere perchè è già incisa: rappresenta la chiesa di *San Pietro di Sorres*, già vescovado ed ora quasi abbandonata. È nostra intenzione di parlarne nel luogo opportuno: solo faremo osservare che questa chiesa è

costruita a strati alternati di pietre calcaree e di pietre vulcaniche, come la chiesa di S. Lorenzo di Genova. L'abbazia di Saccargia in Sardegna è pure costruita a fasce nere e bianche. Dobbiamo rilevare un errore del Valery, il quale a pag. 86 dice che questa *basilica è di granito*; è vero che un poco dopo aggiunge: *le grosse colonne e gli archi sono di pietra bianca e nera, come nelle Cattedrali di Pisa e di Siena (loc. cit.* vol. II.).

SUPPLEMENTO

CAPITOLO I.

Antichità delle isole baleare

Il viaggio che abbiam fatto nelle isole Baleari nell'inverno 1833-34 ha avuto lo scopo speciale di visitare le antichità di questo paese per confrontarle con quelle della Sardegna; perciò inseriamo qui una notizia breve su questi monumenti, come complemento del primo libro di questo volume. Cominceremo col descrivere alcune antichità trovate in diversi luoghi di quelle isole, per passar poi ai monumenti che hanno un rapporto immediato coi Nurhag.

Oggetti trovati in un Talagot. Tav. XXXIX. — Le *fig.* 2, 3, 4, 5 e 6 della *Tav.* XXXIX rappresentano oggetti trovati nel Talayot detto *son Texeguet* presso *Lluc Major* (1) nell'isola di Maiorca, ora posti in una specie di museo nel convento dei cappuccini di *Palma*: tutti i disegni di questa tavola, eccetto quelli della *fig.* 14 e delle medaglie, sono ridotti alla metà dell'originale.

Fig. 2. — Il n. 2 rappresenta un disco di bronzo, il cui centro è occupato da un bottoncino conico: di dietro si vede una specie d'anello, dove senza dubbio passava un cordone od una correggia. Siamo portati a considerare quest'oggetto come uno strumento musicale: ve n'erano due affatto simili, che probabilmente si battevano uno contro l'altro per produrre un suono un pò analogo a quello dei cimbali.

Fig. 3. — Il n. 3 è una specie di braccialetto, pure di bronzo; ve n'è uno press'a poco simile, trovato in Inghilterra, figurato nel l'*Archaeologia or Miscellaneous tracts*. T. II, Tav. III, *fig*. 5.

Fig. 4. — Il n. 4 è una placca sottile di piombo, che offre un pò la forma della pelle d'una testa di bue: al posto degli occhi e delle orecchie sono tre cerchî concentrici: sulla fronte si osser-

(1) Nome che sembra derivare da Lucus major.

vano due triangoli combinati uno dentro l'altro; il resto della placca è disseminato di parecchî puntini rotondi, che troviamo in molti monumenti d'apparenza fenicia, fra gli altri sulle pietre scolpite del tempio di *Gozo* (1): li abbiamo visti anche in un vaso di terracotta con un'iscrizione fenicia, conservato nella biblioteca di Malta.

La combinazione dei cerchî concentrici coi triangoli ricorda certi ornamenti che si vedono in alcuni cippi funebri trovati nei dintorni di Cartagine, di cui diamo un disegno in questa pagina, secondo il Gesenius (2). Siamo così portati a credere che questo piombo sia d'origine fenicia o cartaginese e che facesse lo stesso ufficio dei *Bucrani* collocati spesso nelle tombe e d'uso ben noto.

La placca di piombo della *fig.* 4 era probabilmente sospesa

(1) V. la nostra lettera già citata sul tempio di *Gozo*, pag. 18, dove facciamo menzione d'ornamenti del tutto simili, figurati su vasi gemelli, trovati nei tempi messicani.

(2) *Loc cit.*, tav. 23.

con due fili passanti per due forellini che si vedono da ciascun lato del triangolo grande: si metteva forse a mò di piastrone o d'amuleto sul petto del morto?

Fig. 5. — I dischi del n. 5 sono di terra cotta o d'una specie di porcellana grossolana, in parte di vetro: sono stati trovati cogli oggetti descritti sopra e probabilmente formavano una collana: i loro colori sono varî. Somigliano a quelli che alcuni contadini sardi hanno trovato qualche hanno fa nel Nur-hag di Tamuli (*V.* sopra, pag. 17).

Fig. 6. — La *fig.* 6 rappresenta una mascherina di bronzo vuota, della forma di una testa di bue; è lunga circa 4 cm.: gli occhi sono bucati e vuoti.

Non lontano da questo posto, nello stesso territorio di Lluc-Major, nel luogo detto Son Reus, in un'eminenza conica fatta di pietra e di terra si trovano altri oggetti, che rivelano un'origine etrusca come il rilievo sotto cui si sono scoperti: consistono:

Fig. 7. — 1° In una specie di corno scannellato di bronzo, lungo 40 cm., vuoto e con tracce di doratura: serviva probabilmente come corno potatorio nelle cerimonie funebri e bacchiche.

Se ne trovano altri due lì presso in una tomba: erano presso a poco simili a quelle della fig. n. 7.

Fig. 12. — 2° In una statua di bronzo rappresentante un dio barbuto col naso rincagnato e le orecchie animalesche, molto somigliante a Sileno: era itifallico e fu perciò mutilato dalla persona pia che lo possedeva e che, permettendoci di prenderne il disegno, ci ha mostrato il pezzo asportato con un colpo di martello: il piede destro è alzato ed il calcagno posa su un supporto come per indicare che il personaggio è zoppo.

Nell'atlante del Micali, *Tav.* XLI, *fig.* 6, 7, si trova un idolo di bronzo che ha molta somiglianza con questi e che è dato come una rappresentazione d'un *Sileno itifallico*. Sebbene questa statua sia mutilata del piede destro, si vede dalla sua posizione che doveva tenerlo alzato, come si osserva nella nostra *fig.* 12.

Fig. 13. — 3° In un'altra statua rappresentata al n. 13, rivestita d'una tunica dalla testa ai piedi: leva la mano destra e tiene la sinistra nascosta sotto le vesti. Tutto annuncia in questa statua un carattere etrusco.

Un fatto curioso è che questi tre ultimi oggetti sono stati tratti di sotto una eminenza artificiale conica, che paragoniamo alle tombe di tal sorta visibili nei dintorni di Corneto.

Fig. 10. — La *fig.* 10 rappresenta un manico di patera o di specchio, pure di bronzo, trovato nell'isola di Maiorca e appartenente a D. Antonio de Furio, che gentilmente ce ne lasciò prendere il disegno. E' una statua innegabilmente etrusca, che potrebbe figurare un *Hermes Criophoros*.

N. 11. — Il n. 11 rappresenta un'altra statuetta etrusca trovata a Minorca e comunicataci da D. Juan Ramis y Ramis di Mahon: è senza dubbio una Minerva dallo scudo rotto, che teneva nella destra una lancia, in attitudine di colpire.

N. 9. — Il n. 9 dà il disegno, ridotto ad un quarto, d'un arnese tagliente di bronzo, trovato in un Talayòt di Maiorca: è nella collezione dei PP. Cappuccini a Palma.

D. J. Ramis di Mahon ne ha descritto uno simile nelle sue Antiquedades celticas pag. 136: fu preso nel Talayot di San Tommaso presso Alayor coll'oggetto del n. 8.

Fig. 8. — Quest'oggetto, disegnato e descritto da D. Juan Ramis, è un utensile di bronzo assai pesante, che al capo grosso ha una cavità paragonabile a quella d'un cucchiaio e all'altro capo termina in qualche cosa che s'avvicina al muso d'un animale che porterebbe due corna a mezzaluna. Ignoriamo assolutamente l'uso a cui fosse destinato quest'oggetto: il Ramis pensa che fosse uno strumento usato dai druidi; ad ogni modo ricordiamo il confronto fàttone sopra a pag. 261 coll'oggetto figurato nella nostra *Tav.* XXX, n. 150, che si trova nel Museo di Cagliari ed è pure di bronzo.

Monete trovate in gran numero nelle isole Baleari. — Le monete figurate nella nostra *Tav.* XXXIX sono state già da noi pubblicate in una notizia speciale, inserita nel XXXVIII° volume delle memorie dell'Accademia reale delle scienze di Torino, pag. 107. Il Gesenius le ha riprodotte quasi tutte nel suo atlante, tav. 39. Tuttavia abbiamo creduto di doverle inserire di nuovo nella nostra tavola, destinata a contenere gli oggetti d'antichità più importanti che abbiamo visto nel nostro viaggio alle Baleari.

Non le descriveremo, essendo ora abbastanza note per le due pubblicazioni sopra indicate; tuttavia dobbiamo dichiarare che pur rendendo al bel lavoro del Gesenius la giustizia che merita, non possiamo essere dell'avviso di questo illustre erudito, che considerando queste medaglie puramente secondo l'aspetto paleografico, ha creduto di rigettare la nostra opinione che le assegnava alle isole Baleari, dove se n'è trovate in quantità e di più di 20

tipi diversi, per assegnarle tutte alla piccola ed abbastanza oscura isola di Cossura, dove, per quel che ne sappiamo, queste medaglie non sono state mai trovate.

Per quanti progressi ai giorni nostri abbia potuto fare l'interpretazione delle scritture fenicie, progressi a cui il Gesenius ha preso la parte più attiva e più onorevole, non crediamo che, nel nostro caso, e soprattutto riguardo alle leggende delle monete, la rassomiglianza apparente di due iscrizioni possa da sola distruggere le induzioni che si son potute trarre da certi dati positivi i quali non sono di competenza della paleografia.

Finchè il Gesenius non ci proverà che monete simili alle nostre sono state pure trovate nell'isoletta di Cossura, o anche in Sicilia e in altri luoghi vicini e che al contrario quelle che, secondo noi, appartengono veramente a quest'isola si son trovate alle isole Baleari, dove, contro una cinquantina delle altre, non ne abbiamo vista una sola, persisteremo nell'opinione nostra e stabiliremo, come nella nostra memoria citata sopra, una distinzione netta tra le due specie di medaglie. Siamo perfettamente d'accordo col Gesenius circa le due prime lettere, che cominciano le leggende delle monete delle isole Baleari paragonate dal Gesenius alle lettere che cominciano la leggenda della vera moneta fenicia di Cossura.

Il celebre Barthélemy aveva occasione di vedere monete simili alle nostre, trovate una a Tolosa e l'altra in Andalusia e riconoscendovi un tipo spagnuolo, le aveva dapprima giudicate di *Siviglia;* ma per una di quelle ispirazioni che sono proprie degli uomini di genio, dopo aver proposto un'interpretazione singolare della leggenda, aggiunge, nella sua lettera all'abate Audibert (1): « un'interpretazione così bizzarra (*il sole ama Serpa*) basta riferirla. Se volessi sostituirgliene un'altra, direi che le due prime lettere fenicie sembrano significare un'*isola*, e che le tre seguenti sono forse il nome di *Maiorca;* ma per giustificare questa lettura, bisognerebbe analizzare l'iscrizione e fermarsi in particolari che annoierebbero l'uno e l'altro ».

Da questo dotto in poi, tutti quelli che si sono occupati delle iscrizioni di queste due specie di medaglie, si sono accordati sulle due prime lettere che hanno reso inebraico colla parola desi-

---

(1) V. *Dissertation sur les origines de Toulouse;* ad Avignone e a Tolosa, 1764, pag. 14-15; V. pure *Lettres au marquis Olivier.*

gnante un isola. Questa interpretazione è stata confermata dalle tre monete bilingui 14, a. b. c. comunicateci a Mahon da D. J. Ramis e inedite fino alla pubblicazione della nostra memoria.

Ammessa l'interpretazione delle due prime lettere, ci restano ora tre lettere sole per comporre il nome dell'isola e questo nome, secondo il Gesenius, vuole sempre dire *Benim*, da cui egli compone quello di *Ibenim, insula filiorum* (*juvenum*). Conveniamo con questo dotto filiologo che le due lettere estreme di quella parola sono realmente, la prima un *Beth* e l'ultima un *Mem;* ma noi crediamo che la lettera di mezzo, cioè la quarta della leggenda, possa aver avuto un valore diverso nelle medaglie che confrontiamo.

Noi non teniamo affatto alla lettura della parola *Ibitetim* (*Insula Baeticorum*) che abbiamo proposto, ma non possiamo credere che questa quarta lettera figurata nella maniera seguente intercala i 3 segni nelle monete incontestabilmente proprie a *Cossura* e che è per noi un *Num,* come benissimo la legge il Gesenius, possa avere lo stesso valore di quella delle monete trovate alle Baleari, dove questa quarta lettera è figurata diversamente, sia nelle medaglie colla leggenda tutta fenicia, sia nelle monete bilingui.

Ci decideremmo volentieri a credere quella lettera un Nun, se il Gesenius potesse darcene una ragione un pò fondata; ma quella che ne dà a pag. 38, parlando delle lettere n. 18 e 19 non ci può soddisfare; perchè dicendo che le lettere del n. 18 e 19 sono Nun, appartenendo esse alle medaglie di Cossura, è come dire: *queste lettere sono Nun, perchè formano la quarta lettera d'una leggenda che secondo la nostra idea si deve leggere Ibenim e che abbiamo deciso appartenga alle medaglie di Cossura.* Ecco, a nostro avviso, dove erra il ragionamento del Gesenius. Egli conclude che queste lettere sono Nun, perchè appartegono, secondo lui, a medaglie di Cossura ,in luogo di dedurre il nome di quest'isola dalla presenza, nella leggenda, d'una lettera il cui valore come Nun sia da altro fatti, che, da quanto ne sappiamo, non è avvenuto finora.

Il Gesenius ben dice che le monete di cui ci occupiamo, da lui collocate nella seconda classe (1), differiscono da quelle della pri-

(1) Pag. 299, § 2.

ma classe (cioè da quelle che sono evidentemente di *Cossura*); ma la differenza consiste, secondo lui, in ciò che queste sono più antiche delle precedenti. Non crediamo che vi siano condizioni sufficienti a stabilire questa distinzione d'età, poichè il rapporto che esiste fra le medaglie colla leggenda tutta fenicia, *e, f, g* della nostra tavola e quelle bilingui *a, b, c,* cioè con leggenda *fenicia* e *latina,* che sembrano risalire all'epoca di Tiberio, ci prova che le prime dovevano appartenere ad un tempo abbastanza remoto, come sembra provarlo anche la maniera in cui è rappresentata la figura del verso, che ricorda i *Patechi* o *Cabiri,* veduti da Cambise nel tempio di Menfi; e i tre corni che sono sulla testa sono analoghi a quelli degli idoli sardi, *fig.* 27, 28, 29 (1). Ecco, secondo noi, un carattere di alta antichità, modificato poi, nelle monete bilingui dell'epoca romana, dai raggi che circondano la testa della stessa divinità. Noi crediamo che le differenze stabilite dal Gesenius fra le sue medaglie di *Cossura* di prima e di seconda classe non siano differenze di tempo, ma piuttosto di luogo o, per meglio dire, di contrada; quelle della prima classe sono d'uno stile più asiatico e tengono insieme delle medaglie di *Sidone,* di *Laodicea,* di *Berito,* di *Palermo* e di *Malta* (2); quelle della seconda classe s'avvicinano, com'è naturale, alle medaglie della Mauritania e della Spagna. Il Gesenius conviene egli stesso del fatto, riguardo alla seconda lettera della leggenda, che a ragione considera come un Jod. La relazione tra i caratteri delle nostre leggende e quelli delle leggende di monete fenicie della Spagna non era sfuggita alla sagacia del Barthélemy: basta confrontare le medaglie nostre con quelle della città di Malaca e del re Giuba, date dal Gesenius, n. 19 e 20.

Ripetiamo di non tenere affatto alla nostra interpretazione d'insula Baeticorum, ma crediamo sempre fermamente che bisogna distinguere le medaglie di cui si tratta e di cui abbiamo visto

---

(1) V. Tav. xx, e pag. 175-179.

(2) Noi crediamo che le medaglie colla leggenda fenicia attribuite a Gaulos appartengano all'isola di *Malta;* il tipo delle medaglie di *Gozo* è diverso. (V. quel che abbiamo detto a questo riguardo nella memoria già citata sul tempio di *Gozo,* pag. 24 e 25; *Nouvelles Annales de la section française de l'Institut archéologique,* 1. quaderno. Parigi, 1838.

un gran numero d'esemplari di parecchi tipi e di modelli differenti, alle isole Baleari, dalle vere medaglie di Cossura e ch'esse debbono appartenere alle isole a cui le abbiamo assegnate.

La Nao. Tav. XXXIX, *fig.* 1. — A nord di Minorca, non lungi da *Ciudadela*, nel territorio *dels Tudons*, esiste un monumento che è stato descritto e disegnato dal Ramis, e Ramis di *Mahon* (1). Nel paese ha il nome di la *Nao*, per la somiglianza che si crede di trovare tra questo edificio ed una nave. Il disegno che ne ha dato il dotto storico delle antichità di Minorca lascia molto a desiderare e noi vi abbiamo rimediato prendendo colla camera chiara una veduta del monumento. La *fig.* 1 rappresenta la *Nao* come l'abbiamo disegnata sul luogo. Le *fig.* 1[1] - 1[3] ne danno la pianta e le diverse sezioni: le pietre del muro esterno sembrano lavorate leggermente col martello: sono messe a strati presso a poco orizzontali: quelle dello strato inferiore, soprattutto verso i fianchi, sono molto più grosse delle altre; i muri son fatti senza cemento e sono perciò simili a quelli dei *Nur-hag*.

Gettando uno sguardo sul nostro disegno e specialmente sulla pianta 1[2], si è colpiti dalla relazione stretta che offre con quella delle *tombe* di giganti della Sardegna, descritte sopra al Cap. II e figurate nelle *tav.* III e IV. La differenza sta in questo: 1° la *Nao* non ha stele nella parte anteriore; ma noi crediamo che nel suo stato d'integrità il monumento terminasse presso a poco come abbiamo indicato coi punti nella *fig.* 1[3]; 2° le tombe de' giganti sono immediatamente coperte da lastroni vicino al suolo, che formano un solo sotterraneo basso e stretto, mentre nella *Nao* le lastre servono di separazione fra due parti una sotto l'altra; 3° le tombe de' giganti hanno tutte la porta rivolta verso est 10° sud, mentre nella *Nao* è in direzione *opposta*; 4° finalmente attorno alla *Nao* non abbiamo osservato nessuno di quegli emicicli, che quasi mai mancano al fianco della stele delle tombe sarde. La porta d'entrata è bassissima e dà accesso ad un piccolo vano *g*, a capo del quale si trova una seconda porta, pure bassa e stretta, per cui si penetra nella stanza grande inferiore.

(2) *Antiquedades Celticas de la Isla de Menorca desde los tiempos mas remotos hasta el siglo IV de la era Cristiana.* Del D.r Juan Ramis, y Ramis, ecc. *Mahon*, 1818.

Nonostante tutte queste differenze, crediamo che la *Nao* sia una tomba analoga a quelle della Sardegna già nominate.

Talayòt. — I monumenti delle Baleari che sono stati l'oggetto delle nostre ricerche, anzi del nostro viaggio in quest'isole, sono quelli detti comunemente *Talayot*, diminutivo d'*Atalaya*, torre d'osservazione: il popolo dà loro anche il nome di Claper di giganti. Ve n'è una quantità nelle due isole, ma quelli di Minorca ci son sembrati in numero maggiore e meglio conservati.

La *fig.* 1, *Tav*. XL, dà il disegno, che ne abbiamo preso alla camera chiara, del *Talayót* di *Son-Noghera*, presso *Sant Julian*, nel territorio di *Lluc-major*, isola di Majorca: come si vede facilmente, offre tutti i caratteri d'un Nur-hag sardo ad un solo piano e senza scala interna: forse questa esiste, ma non abbiam potuto trovarla, non avendo avuto mezzo alcuno di far luce quando fummo entrati nella stanza interna. Nello spessore del muro interno di questa stanza non abbiamo trovato quelle nicchie che si trovano nei *Nur-hag* della Sardegna; forse anche vi sono e non le abbiamo viste per la ragione accennata; ma è certo che si trovano in un *Talayót* vicino a quello, nello stesso territorio di *Sant Julian* di *Lluc-major*, presso la proprietà del conte Amans. E' demolito per la maggior parte, ma ne resta abbastanza per riconoscervi una rassomiglianza perfetta coi *Nur-hag*. La metà del muro della stanza interna è ancora in piedi: la porta guarda verso il sud: contiene le tre nicchie nominate sopra, perfettamente simili a quelle dei *Nur-hag*. Le pietre di questi due *Talayót* sono d'una grandezza notevole alla base del monumento e son lavorate grossolanamente collo scalpello e forse col martello e, come quelle dei *Nur-hag*, messe senza cemento a strati orizzontali: il volume loro diminuisce man mano che gli strati s'avvicinano alla cima dell'edificio.

Lì vicino si vedono ancora altre antichità, frammenti di pietre dritte e sopratutto due rilievi conici artificiali, assolutamente simili a quelli ricordati a pag. 439, nei quali si son trovati gl'idoli etruschi di *Lluc-major*: secondo la tradizione del paese questi rilievi conici sono tombe. Non si ha la stessa opinione dei Talayòt, senza però che si assegni loro una destinazione precisa.

Talayòt di Minorca. — Presso la Nao si trova il *Talayòt di Toral-Fuda*, di cui parla il Ramis, che lo mette fra i più notevoli di *Minorca*. Poichè il giorno cadeva quando ci recammo sul luogo per visitarlo, non avemmo agio di disegnarlo nè di farne la pianta e

ci dovemmo contentare di prenderne un'idea generale, passando e ripassando sui muricciuoli che dividono il terreno in parecchî chiusetti; le difficoltà erano ancora aumentate dai cespuglioni spinosi che ingombrano tutto il luogo. Questo *Talayòt* ha la forma ordinaria del cono tronco: la porta d'ingresso è ostruita dalle macerie e perciò gli abitanti del luogo credono che non vi sia una stanza interna; ma noi siamo persuasi del contrario. Al piede meridionale del cono si vede un grande cerchio di pietre lunghe ficcate in terra, al cui centro s'eleva un'altra stele simile, più grande di volume delle altre e più alta, che sostiene un'altra lastra molto grande e rettangolare, messa di traverso. Presso questo cerchio si vede un muro di pietre grosse non cementate, di lunghezza e di larghezza notevoli, in forma d'emiciclo colle tracce d'una porta in mezzo. Dal lato opposto al muro sono altri cerchi, gli uni fatti di stele piatte ficcate in terra ed un pò distanti tra loro, gli altri formati da un muro di pietre grosse, messe orizzontalmente senza cemento, le une sopra le altre. Questi cerchî sono di varia grandezza: alcuni hanno nel centro due pietre in forma di T; altri non le hanno e pare che non le abbiano avute mai. Il *Talayòt* è quasi al centro di tutti questi cerchî e, sebbene distrutto in gran parte, domina tutti questi avanzi notevolissimi d'un'antichità molto remota.

Per fare la pianta esatta ed il disegno di tutti questi monumenti, sarebbero stati necessarî tempo e mezzi che non erano a nostra disposizione; e dovemmo con rammarico dirigerci verso Mahon, dov'era un bastimento che in capo a pochi giorni doveva partire per Malta, occasione che per parecchî mesi non si sarebbe più presentata; ed essendomi per disgrazia ammalato all'arrivo in quella città, non abbiam potuto disporre che del poco tempo rimastoci fra la convalescenza e la partenza; ma ci siamo presi cura di visitare in questo intervallo molto ristretto i *Talayòt* che dovevano offrirci maggiore interesse.

I due *Talayòt* rappresentati nella *Tav.* XL, *fig.* 2, si trovano nel territorio di S. Cristoval o di Migiorn, nel luogo detto Sant'Agostino; sono in parte distrutti e distano sessanta passi l'uno dall'altro: uno conserva ancora la porta d'ingresso rivolta al sud. L'interno è invero meno regolare che nei *Nur-hag*, coi quali per altro vi è una grande rassomiglianza. Al centro della stanza sotterranea si trova un grande pilastro, fatto di pietre molto grosse, che sostiene la volta. E' tuttavia molto probabile che questo pilastro sia un'opera posteriore, fatta per puntellare la volta che minacciava.

In questa stanza interna si vedono le stesse cellette che hanno le stanze interne dei *Nur-hag*.

Attorno a questi due *Talayòt a* e *b*, come attorno a quello di *Toral Fuda* è una quantità di cerchî di tutte le grandezze, fatti in maniera diversa: alcuni *c* sono formati di lastre distanti, conficate in terra; altri *d* di muri composti di pietre grossissime; in certi le pietre son più piccole e quindi il muro è più basso; ma in questo cerchio esterno se ne trova un altro fatto di lastre distanti *e*. Taluni di questi cerchî sono vuoti; in altri si vede un altare a forma di T; infine nessuno di questi monumenti somiglia nei particolarî ad un altro, pur avendo una grande analogia coi cerchî vicini. Lì presso, attorno ai *Talayòt* si vedono anche certe grotte scavate nella terra, o meglio nella roccia calcarea, che hanno l'aria di sepolture; talora si vedono parecchie stanze l'una dopo l'altra. Infine si trovano altre cellette basse e strette, fatte da due muri laterali lunghetti di grosse pietre, chiuse ad uno degli estremi e coperte da lastroni a mò dei *Dolmen* (*V. f*): le loro aperture, come quelle delle grotte sotterranee guardano verso il sud o verso l'est.

I cespuglioni che circondano questi monumenti e la grande confusione dei materiali ammassati attorno, ci hanno impedito di eseguire la pianta di questo luogo notevole: le persone che potranno recarvisi, disponendo di mezzi che non avevamo quando abbiamo visitato queste antichità, riprendano il lavoro; perchè solo una pianta particolareggiata e fatta con cura può dare un'idea di tutto l'insieme: intanto ne offriamo colla *fig*. 2, della nostra *Tav*. XL, la vista generale dal lato del sud, presa colla camera chiara.

Talayòt d'Alajor. Fig 3. — La fig. 3 rappresenta il monumento già noto d'*Alajor*, descritto dall'Armastrong (1) e dal Gresset de Saint Sauveur (2). Ci spiace che lo stato di convalescenza recente in cui ci trovavamo in quel tempo, non ci abbia permesso di vedere e d'esaminare quel *Talayòt*. C'importava d'accertare l'esistenza della rampa esterna, come la descrivono gli autori citati e come la rappresenta questo disegno e con grande dispiacere abbiamo dovuto rinunciare a tale verifica, che ci stava molto a cuore; ma speriamo che chi si occuperà un giorno in modo speciale di que-

---

(1) *Histoire civile et naturelle de l'ile de Minorque*, cap. 26.
(2) Voyage daus les Iles Baléares, pag. 343.

sti monumenti, esaminerà se questa rampa risalga all'origine del *Talayòt* o se non sembri fatta, come la scala dei *Nur-hag*, nello spessore del muro.

Noi non siamo alieni dal ritenere che sia stata messa allo scoperto dal crollo del muro esterno: la nostra idea si può comprendere guardando la nostra *Tav.* XIII, *fig.* 1 e 6. Il disegno di questo *Talayòt* è una riduzione nostra d'una incisione mandataci a suo tempo dal Petit-Radel, tratta dalle opere citate.

Il Saint-Sauveur, parlando di questo monumento, s'esprime così: « Alla base del *Tumulus* si trova una cavità coll'ingresso verso mezzogiorno, per cui un nano non può passare che abbassandosi ». Ciò indica chiaramente che il monumento deve contenere una stanza sotterranea analoga a quella dei *Nur-hag* e distrugge l'idea di taluni che questi *Talayót* siano monticelli artificiali.

Talayòt di Trepucò. Fig. 4. — Il *Talayót di Trepucò*, fig. 4, è ad un miglio da Mahon: in questo momento è assai malandato; vi si sale per una specie di rampa a elica. Questo particolare concorderebbe con quanto si è detto del monumento d'*Alajor;* però, esaminata con cura questa rampa, ci è parso di riconoscere che non dovesse esistere quando il *Talayòt* era integro e ch'essa è formata ora in modo affatto irregolare, ciò che proverebbe esser dovuta alla degradazione del monumento ed agli usi cui ha servito nei tempi moderni: vi si son messi cannoni nelle guerre del secolo ultimo.

Al piede meridionale di questo *Talayòt* si vede un gran cerchio di pietre grosse, ma distanti, appena sbozzate col martello e in mezzo ad esso una specie di altare, fatto al solito con due pietrone messe una sull'altra a mò di T. Il cerchio è poi circondato da un grande muro circolare di pietre grosse, come il *Talayòt*.

Talayòt di Telati de Dalt. Fig. 5. — La *fig.* 5 rappresenta la veduta del *Talayòt* di *Telati de Dalt*, che somiglia a quello di Trepucò; ma l'altare, composto pure di due pietre grandi *a* e *b*, ne ha una terza *c* inclinata, che forma un sostegno alla pietra superiore, a cui è unita da una quarta pietra a mò di cuneo. Sembra quindi chiaro che questa pietra sia messa lì come sostegno e non come una rampa per salire in cima all'altare, perchè la sua inclinazione è troppo debole per quest'uso; d'altra parte essa è liscia e sarebbe impossibile tenervisi su. Siccome la base di questa pietra sta nella direzione del cerchio di stele che circonda l'altare, saremmo portati a credere che essa sia messa così per un accidente che l'ha inclinata verso la pietra dell'altare; il pezzo *d* sarà stato messo poi:

il Ramis la pensa allo stesso modo. La pietra grande *b* orizzontale è lunga m. 4,10, larga m. 1,50, con 60 cm. di spessore: quella che la sostiene è alta m. 3,10 ed ha m. 2,70 di larghezza e lo stesso spessore. Attorno a quest'altare sta un cerchio formato da parecchie stele gregge, ficcate in terra verticalmente e a distanza: il cerchio è circondato da un muro di pietre grosse, come quelli delle *fig.* 3 e 4.

Talayòt di Santa Clara. Fig. 6. — La *fig.* 6 dà un disegno colla camera chiara del *Talayòt di Santa Clara*, nel territorio di *San-Cristoval*, in gran parte parte distrutto. Non abbiamo avuto il tempo di esaminarlo in tutti i particolari; ma, a quel che ne dice il Ramis, pag. 12, nota 16, deve esser vuoto e deve avere una scala per salire sulla cima. Avendo potuto consacrare solo pochi momenti a questo *Talayòt*, abbiamo preferito di prendere una veduta d'insieme di questo monumento, che è cinto da tre muri press'a poco concentrici, e della stessa sua costruzione, che ricordano in modo notevole le cinte osservate in Sardegna attorno ai *Nur-hag* principali. La partenza da Mahon, avvenuta l'indomani della nostra visita al monumento di *San Cristoval*, c'impedì di estendere le nostre osservazioni sui *Talayòt*. Le persone cui possono interessare queste antichità, riempiranno la lacuna da noi lasciata per forza maggiore; tuttavia si possono trovare particolari buoni ed ampli al riguardo nell'opera del Ramis y Ramis, che descrive un gran numero di *Talayòt* con cura e precisione notevoli. A quest'opera mancano solo buone tavole.

Il Ramis, che parla solo dei *Talayòt* di *Minorca*, nè dà l'enumerazione che riferiamo

TALAYÒT

Contrada	*Interi o quasi*	*Rovinati in gran parte*	*Totale*
Territorio di Mahon	33	17	30
» d'Alajor	25	14	30
» di San Cristoval	22	13	35
» di Ferriesas	8	8	16
» di Cuidadsla	54 [1]	1	55
Totale	142	53	195

(1) Di cui tre piccoli.

Sulla base delle nostre informazioni e specialmente di quelle del Ramis, possiamo dire dei *Talayòt*: 1.o che sono vuoti e che in

generale le camere sotterranee, come la forma esterna, sono esattamente eguali a quelle dei *Nur-hag* della Sardegna;

2.o, che alcuni hanno la scala interna conducente in cima all'edificio (1); non l'hanno però tutti, come abbiam pure rilevato nei *Nur-hag;*

3.o che attorno a *Talayòt* grandi se ne trovano quasi sempre piccoli, che sembrano da quelli, cosa notata nei monumenti analoghi della Sardegna. Ecco in qual modo si esprime il Ramis: *Y otra circunstancia que parece particular, es que las atalayas, o* Talayóts *mas grandes, tienen por lo comun á sus alrededores dos, ó tres de perqueños;*

4.o che non son tutti situati sulle alture e che se ne trovan pure nei luoghi bassi. *Diré tambien.... ser falso que los* Talayóts *estén todos situados en parages altos, y distancias proporcionadas unos de otros. Qualqueria que guste tomar el trabajo de examinarlo, verrà muy facilmente que aunque muchos se hallan situados en alturas, lo hay, y no pocos, en terrenos mas baxos, y desde donde no se descuebre el mar sino á mucha distancia* (4). Si direbbe che queste parole fossero scritte pei *Nur-hag* della Sardegna;

5.o che i *Talayòt* si trovano in gran numero lungi dal mare e sono diffusi dalla parte sud ed ovest, mentre pochi ve ne sono verso il nord e verso l'est, ove tuttavia la costa presenta piccoli porti, mentre pessime sono le coste del sud e dell'ovest. I *Nur-hag* sono egualmente in gran numero dalla parte sud ed ovest della Sardegna e son molto più rare sui punti opposti;

6.o che si son trovate urne ed ossa umane in alcuni *Talayòt* (5)

---

(1) *Algunos de estos edificios quedaron vacios quando su construccion, lo que sin duda se hizo expressamente, porque todavia se descubre en su interior como* una escalera *para subir a lo mas alto* (Ramis, loc. cit. pag. 12).

(2) *Y no en todas. Ibid*, pag. 61.

(3) Ibid. pag. 12.

(4) Ibid., pag. 62.

(5) *Lo que me confirma en mi sentir de los* Talayóts *se destinaron y sercieron principalmente paaa sepulcros, es el considerar que en los demolidos se han encontrado urnas y huesos .. y con efecto segun llevo dicho se han hallado dentro de los mismos de aquella especie de vasos de barro, y en los alrededores de los* Talayóts, *asi huesos humanos, como trozos de urnas, y aun estos ultimos abundan mucho* (Ramis, loc. cit. pag. 67 e 68).

(*V.* quel che abbiam detto nelle pag. 117-120 sui cadaveri trovati nei *Nur-hag*).

7.o che sulla cima dei *Talayòt* si osservano pietre o pilastri verticali (1) (*V.* quanto abbiam detto sui pilastri del *Nur-hag Losa,* pag. 58, e del *Nur-hag Borghidu,* pag. 70-71).

I *Talayòt* differiscono dai *Nur-hag*:

1.o perchè sono ordinariamente ad un solo piano, mentre parecchî *Nur-hag* ne hanno due e anche tre;

2.o perchè i *Talayòt* piccoli che circondano i grandi non sono mai legati tra loro come quelli dei *Nur-hag* di *Sant'Antine, Oes,* ecc., ma solamente come i piccoli coni che circondano il *N. Losa* (*V. Tav.* IX, *fig.* 1, i, j e pag. 57).

3.o perchè i *Nur-hag* non hanno attorno i cerchî di pietre e gli altarî che si trovano ai piedi dei *Talayòt;* bisogna però dire che in Sardegna questi altari potrebbero essere stati distrutti dopo introdotto il cristianesimo; del resto abbiamo creduto di riconoscere talvolta dei cerchî fatti di pietre grosse senza cemento attorno a parecchî *Nur-hag,* sopratutto nella regione di *Cuglieri* e presso le rovine di *Cornus;* e riteniamo d'averne visto uno intero al piede del *Nur-hag Bruncu de s'Orcu* del territorio di *Guspini;* di più, non tutti i *Talayòt* sono accompagnati da questi cerchî, e gli altari sono anche meno numerosi dei cerchî (2).

Dai fatti stabiliti risulta che i *Talayòt* propriamente detti hanno tutti i caratteri dei *Nur-hag* sardi, da cui differiscono per la presenza degli altari; e questi altari sono, a nostro avviso, un altro argomento per riguardare i *Talayót* come monumenti religiosi, piuttosto che come tombe, le quali, secondo noi, nelle isole Baleari come in Sardegna, sarebbero disposte attorno al cono, presso a poco come rappresentano i sotterranei *h* e *i* della *fig.* 2, *Tav.* XL. Abbiamo detto sopra che in Sardegna si trovano, spesso

---

(1) *Es asimismo reparable que en la parte superior de algunos de estos* Talayóts, *sale de su enmedio una granda pilastra o coluna que aun se halla su pié* (Ibid , pag, 75).

(2) . . . . . *no obstante el crecido numero de* Talayóts *majores, ó de premier rango che aun subsiste en la Isla, son muy pocos los de la misma classe donde se vén las grandes mesas, ó altares de que hablo* (Ramis, *loc. cit* , pag. 99).

le tombe attorno ai *Nur-hag*: probabilmente era lo stesso a Minorca, dove consideriamo specialmente come tombe le grotte scavate nella roccia al piede dei *Talayót*. Queste grotte sono talvolta spaziose; il Ramis ha visto quella di *Telati de Dalt*, larga 24 palmi, lunga 14 e alta 7 (pag. 6). Queste grotte ricordano un pò le domos de Gianas, di cui abbiamo parlato a pag. 129.

CAPITOLO II.

Monumenti analoghi a quelli della Sardegna e delle isole baleari

Non descriviamo qui i monumenti di pietre grezze o lavorate grossolanamente, che si trovano nella Francia occidentale e nelle Isole Britanniche. Queste antichità sono abbastanza note: ci contenteremo di ricordare qui e di far osservare nello stesso tempo che si trovano in gran numero solo nelle contrade poco lontane dalla riva del mare. I Men-hir, i Cromlechs, i Dolmen ed i grandi cerchi di pietre di questi paesi presentano somiglianze spiccate coi monumenti di questo genere della Sardegna, delle isole Baleari, di Malta e di Gozo (1), che sono stati l'oggetto delle nostre investigazioni.

Ma se queste analogie tra i monumenti d'isole e di regioni marittime di molto lontane rivelano rapporti evidenti di comunicazioni, sia diretti, sia progressivi, per via della navigazione, tra i popoli che li hanno elevati, si potrebbe credere che questi stessi monumenti dovessero presentarsi nelle contrade egualmente marittime, messe sulla linea di navigazione che esisteva tra luoghi così lontani, relativamente ai mezzi certamente imperfetti della navigazione antica, la quale, nel tempo a cui crediamo di far risalire l'erezione di queste antichità, era ancora nell'infanzia ed il più sovente ridotta al puro cabotaggio.

Per collegare queste antichità dei paesi marittimi dell'Europa occidentale con quelle che loro rassomigliano, ma che si trovano nelle isole del Mediterraneo sopra ricordate, dobbiamo dirigere le nostre investigazioni sulle coste della penisola iberica e vedere se le provincie del Portogallo e della Spagna più vicine alle coste non ci offrono i mezzi di empire questa specie di lacuna, che si può supporre esista fra i monumenti dei diversi luoghi in questione. Nulla possiamo dire a questo riguardo, non avendo percorso queste regioni occidentali; ma i racconti dei

---

(1) Vedi per Malta e Gozo la nostra lettera al Raoul-Rochette, citata più volte.

viaggiatori e le descrizioni degli autori nazionali mostrano che questa lacuna non esiste in realtà.

Monumenti del Portogallo. — Infatti, da persona sulla cui veridicità non si può elevare alcun dubbbio, sappiamo che il Portogallo aveva or non è molto, e probabilmente ha ancora, un grande numero di monumenti di pietre greggie simili, od almeno analoghe a quelle della Bretagna e delle Isole Britanniche e per conseguenza del genere di quelle osservate nelle isole del Mediterraneo, di cui abbiamo parlato: aggiungeremo a queste isole quella di Corsica, di cui il Merimèe ha descritto le antichità, fra le quali sono Men-hir e Dolmen, che poi brevemente esamineremo (1).
esamineremo (1).

Il visconte di Santarem, il cui solo nome è per noi un'autorità, fra le notizie preziose che ci ha favorito sui monumenti del Portogallo sua patria, ci assicura che il numero ne è stato portato a oltre trecento. Tra i dotti portoghesi che se ne sono occupati si deve noverare il Mendoca de Pina, che ha inserito una notizia a questo riguardo nelle Memorie dell'Accademia della Storia di Lisbona (2); e ne ha parlato poi in un altro lavoro citato nel resoconto degli studî degli accademici portoghesi dell'anno 1734.

Questi monumenti son conosciuti nel Portogallo col nome d'Antas (3). Si son fatte parecchie ricerche sull'origine della parola, ma nessuna spiegazione sembra soddisfacente. Ne abbiamo alcune descrizioni che ci provano i rapporti tra queste antichità e quelle di cui ci siamo occupati sopra.

Ecco l'estratto d'uno di questi passi tratto da un dizionario geografico portoghese, fattoci conoscere dal Santarem (4) e al Dubeux, aggiunto alla Biblioteca reale di Parigi.

O nome de Antas *parece se tomu das muitas que ha por esta*

---

(1) Note di un *Voyage en Corse*, 1840; V. sopra pag. 412.

(2) Anno 1783, Dissertazione, XVI.

(3) È curioso che questo nome sia proprio lo stesso di quello delle rovine di cui abbiam parlato alla pag 419.

(4) *Diccionario geografico, or Noticia istorica de todas as cidades, villas, lugaros. etc., dos reynns de Portugal.* del P. Luir. Cardoso, Lisbona 1767.

terra as quaes constaò de duas pedras, huma dellas que serve como de pès, e outra en cima como mesa, em que dizen se faziò antiguamente os sacrificios gentilicos; e desta forma vemos munitas en outras partes deste Reyno principalmente, na provincia de Estremadura e na do Alentejo, no territorio de Evora. Parece se derivon este nome da palavra latina Antrum *a* Cova (*art. Antas*).

In alcune relazioni di viaggi nel Portogallo si trovano descrizioni di questi monumenti: « Passato *Pegoës* (dice il d'Hautefort (1) che è un villaggio, vedo in un terreno poco lontano dalla strada una fila circolare di enormi blocchi di pietra, nel numero di dodici, dritte, ed una tredicesima nel mezzo...... non v'è dubbio che queste pietre sono state messe lì dalla mano dell'uomo ».

L'autore li paragona ai monumenti celtici della Francia ed a quelli di *Stone-henge;* ed aggiunge: poichè nel paese si crede che le tredici pietre siano altrettante streghe, che facevano il loro sabato in quel luogo e sarebbero state cangiate in pietre in punizione del loro delitto (pag. 60).

Un altro viaggiatore, Richard T. Wiss, si esprime così (2): « A *Celorico* si vede in una montagna un castello moresco, con un muro di nove piedi di spessore, fatto di pietre gregge, senza cemento, che va dal castello al villaggio. Seguendo il pendio della collina, notai a destra dello stradone cinque pietre grandi messe diritte, alte otto piedi e quattro altre posate in terra, della stessa grandezza, che mi ricordarono la nostra *Stone-henge*. In tutte queste montagne si vede un gran numero di pietre enormi, messe in posizioni straordinarie (pag. 58).

Ecco ora quel che dice Cambray, art *Monuments de pierre en Portugal et en Espagne,* pag. 199 (3): « Strabone, parlando del tempio d'Ercole, situato sul promontorio sacro, oggi capo S. Vincenzo, al sud ovest della Spagna, osserva non esservi lì alcun al-

---

(1) *Coup d'oeil sur Lisbonne et Madrid, en 1811*, di Carlo V. d'Hautefort, Parigi, 1820.

(2) *Voyage en Portugal et en Espagne, fait en* 1772 *et* 1773 di Richard T. Wiss, trad. da l'ingl. Berna 1776.

(3) *Monumenta celtiques, ou Recherches sur le Culte de pierres.* Cambry... Parigi, 1805.

tare d'Ercole, nè d altro dio, ma pietre disposte a tre a tre o a quattro a quattro; ivi non era permesso di sacrificare, nè d'avvicinarsi durante la notte, perchè si credeva che gli dei abitassero allora quei luoghi...... Il Correa mi assicura (prosegue il Cambry) d'aver visto, tra *Montemor* e *Arrayolos*, sullo stradone di *Lisbona*, e a *Pomares*, ai piedi della *Serra d'Ossa*, non lungi da *Evora*, nel territorio di *Vimiero*, alcuni *Dolmen* formanti sempre una specie di cella: la loro altezza è di solito di dodici piedi: nel Portogallo li chiamano *Antas*..... A *Cachao* de *Rapa*, sul fiume *Douro*, si trova una roccia scolpita in caratteri sconosciuti; questi *Antas* sono descritti nelle conferenze dell'Accademia reale della storia portoghese del 30 Luglio 1733.... Questi altari, nel Portogallo, non sono messi sulle montagne, ma nei campi circondati da muraglie e da montagne. Il d'Hancarville assicura che presso il promontorio sacro, in Lusitania, era una pietra druidica chiamata *Gigonia* e dice in nota che la parola *Gigonus* sembra sia stato uno dei titoli di *Bacco*.

« *Gerenna*, nel regno di Granata in Spagna, presso il fiume di *Gonad-Imar* è un luogo notevole per la quantità meravigliosa di pietre disposte confusamente e ficcate in terra a metà, come se si trattasse d'una pioggia di pietre. Gli antichi elevavano questi monumenti ammucchiando uno sugli altri i blocchi di pietra.

E' da notare che la parola *Gerenna* ha molta somiglianza con *Goronna*, nome dato ad un luogo della Sardegna, presso *Paulilàtino*, dove troviamo un *Nur-hag*, una tomba di *gigante* ed un *Dolmen* (V. sopra, pag. 26).

Non abbiam potuto raccogliere altre notizie sui monumenti della Spagna, dove siamo persuasi che se ne trovino soprattutto nell'Andalusia e nella Catalogna; ma sappiamo che ne esistono nel Roussillon. Infatti presso lo stabilimento termale di Molitg si è trovato un Dolmen composto d'una lastra di granito lunga 8 piedi, larga 5 e spessa 1, sostenuta da tre altre lastre della stessa natura, sporgenti circa tre piedi sul suolo. Ha nel paese il nome notevole di *Tumul dels Gentils*. Lì vicino, nel luogo detto *Coll dell Tribec* (colle del treppiede), esiste un altro monumento simile; presso *Llauro* si vede un altro Dolmen messo in un punto che domina una riunione di vestigi d'antiche costruzioni di pietre senza cemento e grezze. Si trova lì pure una specie di poligono di sei tese in quadrato, di cui un lato è di forma ellittica. A queste informazioni, che abbiamo tratto dal bel lavoro dello Henry

sul Roussillon (1), pag. 30 dell'introduzione, nota 1, aggiungeremo che sappiamo dal Jobert dè Passa, che abbiamo avuto occasione di vedere a Perpignano, come lo Henry, che simili monumenti si trovano in parecchî altri punti del dipartimento e che se ne vedono in un luogo detto il *bosco d'Astarte*. Non intendiamo certo di trarre una conseguenza qualunque di quest'ultimo nome: ma abbiam creduto che meritasse d'esser rilevato.

Monumenti della Corsica. — Fra i monumenti della Corsica, descritti di recente dal Merimée (2), si trovano parecchî *Dolmen* che somigliano in tutto a quelli della Francia, ed alcune *pietre dritte* o *Men-hirs* analoghe alle *Perdas fittas* della Sardegna. Ai *Dolmen* si dà in Corsica il nome di *Stazzona*: il più importante di tutti è quello detto *Stazzona del diavolo*, nella valle di *Cauria* o *Gavuria*. Il Merimèe ne dà una descrizione e un disegno a pag. 26; è notevole per tre rigoletti fatti sulla pietra che ne forma il tetto e che ha m. 3,50 per m. 2,30. A trecento metri di lì, il Merimèe ha visti nove *Men-hirs*, detti nel paese *Stantare;* queste pietre son disposte in una linea parallela all'asse del *Dolmen*. Essi ricordano al Merimée i viali di *Cernac* e d'*Erdeven*. Noi vi vediamo qualche rapporto colle sei pietre coniche, tre delle quali, colle mammelle, sono messe in una linea parallela all'asse della tomba di *Tamuli*. (V. sopra, pag. 15 e *Tav*. III). Lo stesso autore cita ancora altre *Stantare* ed altre *Stazzone*, di cui ci basta rilevare l'esistenza, senza farne l'enumerazione.

Ai caratteri di somiglianza tra queste specie di monumenti delle due isole vicine, opporremo il carattere negativo dell'assenza totale di vestigi di *Nur-hag* in Corsica, circostanza tanto più notevole, perchè la Sardegna settentrionale ne possiede qualcuno presso la riva del mare e le due son separate da un canale di tre leghe.

Conclusione. — Riassumendo quanto abbiamo esposto, risulta che i monumenti fatti di pietre grezze, siano *Men-hir*, siano *Dolmen* o *Cromelech*, siano infine i cerchi di stele ficcate in terra, sono diffusi in un'infinità di contrade e, nonostante le

---

(1) *Histoire du Roussillon*, comprenant l'*Histoire du royaume de Majorque*, par D. N. J. Henry, conservateur de la Bibliothéque de Perpignan, Parigi, 1935.

(2) *Lettera al Raoul-Rochétte*, già citata.

differenze che presentano in certi casi, offrono una fisionomia comune: il loro uso sembra che sia stato generale e la loro grande semplicità li fa risalire ad un'epoca estremamente remota, probabilmente a quella del primo sabeismo.

Sappiamo dalla Bibbia di monumenti di questo genere che s'elevavano e che si bagnavano d'olio ai tempi di Laban e di Giacobbe. Al tempo di Mosè vediamo pietre ch'era vietato toccare col martello, ciò che dà come loro carattere essenziale di essere pietre grezze. Troviamo stele isolate conficcate in terra nelle isole del Mediterraneo e nel promontorio sacro; esse appartengono dunque a popoli che conoscevano la navigazione e che sembra movessero dall'Oriente.

Abbiamo avuto l'occasione di descrivere il tempio probabilmente fenicio dell'isola di *Gozo,* (1) dove la statua principale consisteva in una pietra conica *lavorata* ed il muro esterno, fatto della maniera di quello dei *Nur-hag,* contiene alcune stele messe verticalmente, ciò che sembra annunciarci due epoche diverse nella destinazione di questo luogo ad un culto religioso; e abbiamo creduto di poterne concludere che l'uso delle stele conficate in terra, di cui restano tracce positive nel muro della *Giganteja* ed in un gran cerchio di pietre vicinissimo, doveva esser più antico di quello dei muri costruiti con una certa arte, sebbene fatti di pietre senza cemento e spesso grezze o appena lavorate a martello sugli angoli.

Questa stessa priorità d'un genere di monumento sull'altro ci è rivelato pure in Sardegna, dove troviamo, accanto ai *Nur-hag* le pietre coniche lavorate col martello ed anche con mammelle, sostituenti i *Men-hir* informi che si trovano spesso isolati; e vediamo anche le tombe di giganti con emicicli di pietre grezze che circondano una stele lavorata con arte; queste tombe di *Giganti* ci sembrano veri dolmen d'un'epoca più recente di quelli della Corsica e probabilmente dei *Nur-hag,* che senza dubbio non sono penetrati in quest'isola.

Pensiamo dunque che i *Nur-hag* della Sardegna, sebbene siano legati a idee religiose antichissime, devono appartenere ad

---

(1) Così si chiama questo tempio di *Gozo.*

un'epoca posteriore a quella in cui si elevavano le *Perdas fittas* in quest'isola, e le *Stantare* nella Corsica.

Abbiamo ragione di credere che nelle isole Baleari l'origine dei *Men-hir* e dei *Cromelech*, che vi vediamo associati ai Talayot, debba risalire ad un'epoca anteriore a quella della costruzione di questi ultimi.

Da queste considerazioni risulta che i *Nur-hag*, i Talayot e forse anche le torri coniche delle isole britanniche (1) devono appartenere a coloni navigatori che trovarono la Sardegna, le isole Baleari e forse le isole Britanniche già abitate da un popolo dagli usi semplicissimi e ancora barbari, le cui tracce però si vedono dall'oriente all'occidente.

Non possiamo dire se questa razza più antica debba esser detta celtica o iberica; ma crediamo che i paralleli stabiliti sopra ci provino la sua esistenza e la sua diffusione, anche per la via del mare, in un'epoca anteriore alla venuta di quei navigatori già più inciviliti, che sapevano edificare i *Nur-hag* coll'arte mirabile che osserviamo nei particolari di questi edifici d'apparenza grossolana e barbara.

Vedendo che i monumenti conici ricordati sembrano non solo limitati alla Sardegna, alle Baleari e forse alle isole Britanniche, ma sono più frequenti nelle parti occidentali della Sardegna e delle Baleari nelle parti opposte, mentre non v'è traccia nella Corsica, siamo indotti a credere che si debbano attribuire ad un popolo che frequentava la parte meridionale e che era quasi escluso dalla parte settentrionale, come anche dalla Corsica. Quest'ultima circostanza ci porterebbe a credere che i popoli costruttori di monumenti conici avessero per rivali gli Etruschi che ne impedivano il dominio nella Corsica e in tutto il mare che bagna le coste della Liguria, della Francia e d'una parte della Spagna, mentre percorrevano a loro agio le acque comprese fra le isole del Mediterraneo e la costa settentrionale dell'Africa (2).

Gli idoli descritti della Sardegna, alcuno dei quali (3) sem-

---

(1) Non sapremmo del resto conciliare questi ragionamenti cogli idoli etruschi trovati nelle isole Baleari.

(2) *Fig.* 23, 24, *Tav.* IX. pag. 166 e seguenti.

(3) *V. fig.* 6, 7 e 8 della nostra *Tav.* XIV e quanto abbiamo detto sopra, pag. 77 e seg.

brano legati alle pietre coniche *lavorate* ed ai *Nur-hag*, questi idoli diciamo noi, in cui crediamo di riconoscere parecchi elementi della religione dei Fenici, concorrono, con quel che sappiamo sulla navigazione di questi popoli a farci pensare che furono essi i costruttori dei *Nur-hag e dei Talayot* e forse le torri delle isole Britanniche, dove è certo che avevano stabilimenti.

I Βωμὸς della Siria, trovati dal Tecco, dedicato al *dio grandissimo*, e ricordato sopra alla pag. 112 potrebbe esser l'anello del l'estremo orientale della catena di questi monumenti conici, di cui l'anello orientale sarebbe formato dalle torri dei *Pitti* e dalle torri d'Irlanda (1) riguardate da taluno come *tempî antichi del fuoco*.

Non siamo in grado d'entrare in tali questioni e di fare ravvicinamenti che esigerebbero un lavoro speciale, che sarebbe fuori del piano di questo viaggio; ma prima di finire ricorderemo: 1.o che i *Nur-hag* ed i *Talayot* hanno tombe disposte intorno e che la loro destinazione funebre non è affatto provata; 2.o che nelle isole Baleari questi monumenti conici sembrano dominare parecchi altari e per conseguenza si presentano in queste contrade assai più sotto l'aspetto di monumenti religiosi che sotto quello di mausolèi, 3.o infine che la parola *Nur-hag* sembra venire da una radice orientale esprimente l'idea del fuoco e che l'isola di Minorca, dove questi monumenti abbondano tanto quanto in Sardegna, portava già il nome d'*Insula Nura* (2).

---

(1) *V.* sull'Irlanda l'opera notevolissima di F. Laurent Villanueva, intitolata *Ibernia Phoenicia* e la versione inglese che ne ha dato Henry O' Brien; Londra e Dublino, 1833. O' Brien si è pure occupato delle torri d'Irlanda in un'opera speciàle che abbiamo consultato e che ci duole di non poter citare, non avendolo sotto mano nel momento in cui scriviamo questa nota.

(2) *Insula Nura; Balearis Minor* (Itin. d'Anton.).

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

CHE ACCOMPAGNANO L'ATLANTE UNITO A QUESTO VOLUME

TAVOLA I.

Carta della Sardegna antica, secondo l'autore.

TAVOLA I *bis*.

Fig. 1. Proiezione della stessa carta, secondo Tolomeo.
2. Copia ridotta della carta della Sardegna inserita nel manoscritto della geografia di Tolomeo, n. 4802, conservato nella Biblioteca reale di Parigi.
3. Frammento della carta di *Peutinger*, riguardante la Sardegna.

TAVOLA II.

Fig. 1. Pietra di *Benetutti*, pag. 9.
2. *Perda-Lunga*, p. 10.
3. *Perdas-Fittas*, p. 13.
4. *Su furcone de Lucia-Rajosa*, p. 14.
5. *Giorgia-Rajosa*, p. 14.

TAVOLA III.

Fig. 1. e 1 *bis*. Monumenti di *Tàmuli*, p. 15.
2. Tomba di *Cuvas*, p. 19.
3. Particolari delle pietre comprese nelle figure precedenti, pag. 14-19.
4. Pietre coniche di *Sedilo* e di *Lanusei*, p. 21-22.

TAVOLA IV.

Fig. 1. Monumento di *Goronna*, p. 24.
2. Pietra di *Borore*, p. 26.
3. *Altare de Logula*, p. 26.
4. *Perda-Lata de Loculi*, p. 27.
5. *Perda Ebraica de Loculi*, p. 28.
6. *Perda de S. Bangiu*, p. 28.
7. *Perda de s'Altare*, p. 28.

TAVOLA V.

TAVOLA VI.

TAVOLA VII.

TAVOLA VIII.

TAVOLA IX.

TAVOLA X.

TAVOLA XI.

TAVOLA XII.

TAVOLA XXXIII.

TAVOLA XXXIV.

TAVOLA XXXV.

TAVOLA XXXVI.

TAVOLA XXXVII.

TAVOLA XXXVIII.

SUPPLEMENTO

Monumenti delle isole baleari

o

TAVOLA XXXIX.

TAVOLA XXXX

REINTEGRAZIONE

E SPIEGAZIONE DELLE ISCRIZIONI GRECHE DELLA GROTTA DELLA VIPERA, DI CAGLIARI CON QUALCHE OSSERVAZIONE SULLE ISCRIZIONI ROMANE DELLO STESSO MONUMENTO

DI LE BAS, MEMBRO DE L'INSTITUT

o

Delle iscrizioni n. 52*a* - 52*h*, tutte riferentisi agli stessi personaggi, e cioè Atilia Pomptilla e il suo sposo Cassius Philippus, i n. 52 *a*, *b*, *c*, *d*, *g*, sono stati pubblicati per la prima volta dal Muratori (1), e quindi riprodotti dal Bonada (2), dal Barmann (3), dal P. Stefanini (4), e da Raimondo Guarini (5). L'iscrizione 52*f* è inedita; e i n. 52 *e* e *h*, cioè le due iscrizioni greche, possono anch'esse ritenersi tali, non avendo il Muratori riprodotto che alcune lettere del primo verso di uno (6):

ΕΙΣΙ ΛΥΟΧΝΟΜ...ΗΙΛΛΑ...ΛΙ...ΚΡΙΝ Β. Λ...Τ. ΕΙΣΕΙΕΝΥ

e non avendo potuto leggere de l'altro che:

ΕΣΤΡΑΨΕΝΜΟΙΡΟΝΜΙΑΝ......
ΛΙΣΙΔΙΑΕΣΤΥΧΑΙΣ.....
ΗΕΡΙΤΟ...............

La copia inviata dalla Sardegna al Muratori, confrontata con quella pubblicata dal Della Marmora, presenta alcune varianti che sarà bene rilevare, poichè esse provano quasi tutte con quale negligenza fu fatta la prima trascrizione, e quale

(1) Vol. III, pag. 1638, 4.
(2) *Carmina ex antiquis lapidibus*, vol. II, cl. VI, pag. 133-134.
(3) *Anthol. Lat.*, vol. II, pag. 60-61.
(4) *De veteribus Sardiniae laudibus*, p. 33.
(5) *Prosodiae latinae fundamenta cum Parnasso lapidario*. Napoli, 1822, p. 112.
(6) *In dextro latere extat inscriptio graecis litteris sed adeo corrosis, ut nullus justus sensus exsculpi inde potuerit.* Muratori.

scrupolosa esattezza ha posto il nuovo editore nelle sue ricerche archeologiche.

Il n. 52 non offre differenze.

Il n. 52 *b* è riprodotto dal Muratori in modo molto errato. Si può del resto giudicare:

D. M
ATILIAE. L. F. POMPTILLAE . . . MA . . M. . . . IMRIE
ASSIOTILLA . . . TAA . . . . PTINTIIS . . . . SANCTIS
L . ATILIUS . FELIX . . . . ET . . . . . IEV
IVSTILVS . . . . . ; III . . . . . IPSO . . . . .

Nel n. 52 *c* (1), il Muratori legge CONIVNCTA invece di AMPLEXA (1. verso); HILARIS invece di HISARIS (2. verso); INCLUDI... ADUOTUM invece di INCLUDITUR (ARC) ADUORUM (*ibid*); QVAE FEFECITAD.... MEMINE.... (3. verso) invece di QUAEFACITAD FAMAE VIVENS.... ARGUMENTUM, lezione evidentemente errata e che bisogna, ritengo, correggere nel modo seguente:

QVAE(T)ACITA(E)FAMAE VIVENS (ERIT) ARGVMENTVM

« che sarà una prova vivente d'una gloria di cui il mondo non è stato riempito». Nel 4.o verso, preferisco alla lezione SEDES del Muratori, quella che dà il Della Marmora AEDES, per quanto AEDES, se è usato al plurale per significare un tempo, sia d'ordinario accompagnato da un epiteto come ad es. *sacrae*, *divinae*, ecc. (2). Nel 5. verso, il senso sembra richiedere NOMINE invece di NUMINE come presentano le due copie. Infatti, *Pomptilla* non è più *Pomptilla*: per la sua generosa devozione essa ha meritato l'apoteosi ed è divenuta la Giunone infernale. E' noto come, secondo le idee religiose degli antichi, tutte le fanciulle e tutte le donne che morivano, divenivano le spose di Plutone, così come i giovani uomini divenivano gli sposi di Proserpina, cioè della Giunone infera, della Venere infernale (3). Questa credenza ha lasciato traccie in Italia. Il mio giovane ed egregio amico L. Duras, ne cita un rimarchevole esempio nelle sue interessanti lettere sulla Sicilia (4).

---

(1) È la terza iscrizione nel Della Marmora, e la quinta del Muratori.
(2) Vedi FORCELLINI, *Totius Lexicon*, alla parola *Aedes*.
(3) Vedi i miei *Monuments inédits*, pag. 170 e seg.
(4) Vedi il *National*, 31 maggio 1840.

Al n. 52 *d*, 3. verso, il Muratori ha LECTUM invece di LETHE(N) che è la giusta lezione. Al 4. verso, DIXI dato dal Muratori dovrebbe essere conservato se si potesse leggere con lui SIM al 3. verso, e MIHI al 6. verso; ma la parola AMPLAM che si trova al posto di quest'ultima parola nella copia del Della Marmora e SIT ch'egli dà al posto di SIM, devono far preferire DIXIT.

I sei versi che seguono formano un epigramma a parte, e il Muratori, a ragione, li ha separati con un intervallo da quelli che li precedono.

Nel 2. verso, il VOLVIT dato dal Muratori non può essere conservato in modo da leggerlo *voluit* o *volvit* giacchè *voluit* non può essere contenuto nel verso, e *volvit* non indicherebbe che un semplice progetto. VOTA, che si trova più giù nel 4. verso, conferma pienamente la lezione VOVIT che lo Schrader aveva indovinato (1). A AVDIRE (5. verso), Bonada ha sostituito AVDITE, errore già notato dallo Schrader.

Il n. 52 *e* presenta, nello stato di mutilazione in cui si trova, delle grandi difficoltà. Le ultime lettere di ciascun verso sembrano dubbie, perch'io abbia ritenuto un dovere il cercare di farle entrare tutte nella reintegrazione da me proposta.

E' per me evidente che la parte della roccia sulla quale è stata incisa questa iscrizione doveva presentare una fessura quasi al centro, come avremo modo di notare nel n. 52 *h*, giacchè è impossibile, per esempio, che tutto lo spazio indicato dai puntini nella 1.a riga, fosse riempito di lettere, giacchè la prima parte di questa riga, come vedremo, dà i primi quattro piedi d'un esametro. Come pure ritengo, che tutte le distanze non possono essere state rigorosamente osservate per la posizione difficile in cui si trovava il copista, che stava sopra tre scale riunite.

Dopo queste considerazioni, io penso che l'iscrizione, nel suo stato primitivo, dovesse formare due parti distinte, ed essere, press'a poco, così concepita:

ΕΣ[Τ]ΡΕΨΕΝΜΟΙΡΩΝΜΙΑΝΗΜΑΤΑ [ΚΗΡ]Λ[ΔΕΙΠ]ΙΚ[ΡΑΝ]
[Τ]ΑΙΣΙΔΙΑΙΣΕΥΧΑΙΣ[ΕΞ]Ι[ΛΕ ΩΣΕΠΑΡΟΣ]
[Η]Π[Ε]ΡΙΦΡΩΝΠΩΜΠΤΙΛΔΑ[ΦΙΛΙΠ ΠΟΥΧΡΗΣΤΗΑ]ΚΟ]ΙΤΙΣ]
[Η]ΤΙΣ[Υ]ΠΕΡΓΑΜΕΤΟΥ[ΤΟ] Ν[Β]ΙΟΝ[ΕΞΕΛΙΠΕΝ]

(1) *Epist crit*, pag. 61.

῎Εστρεψεν Μοιρῶν μία νήματα, Κῆρα δὲ πικρὰν
Ταῖς ἰδίαις εὐχαῖς ἐξιλέωσε πάρος
Ἡ περίφρων Πώμπτιλλα, Φιλίππου χρηστὴ ἄκοιτις,
῞Ητις ὑπὲρ γαμέτου τὸν βίον ἐξέλιπεν.

« Una delle Parche già svolgeva il filo fatale, ma la saggia Pomptilla, con le sue preghiere, ha placato la crudele messaggera della Morte; Pomptilla, moglie virtuosa di Filippo, che ha abbandonato la vita per salvare il suo sposo. »

Io devo pertanto giustificare le mie reintegrazioni; e, prima di tutto, a confortare l'interpretazione delle prime parole, ricorderò questo verso di Giuliano l'egiziano (1):

Κεῖται σιγαλέη · τόσον ἔσθενε νήματα Μοίρης.

L'epiteto di πικρὰν dato alla parola Κῆρα di cui mi è stata suggerita l'idea dalle traccie dell'A ancora rimaste, è stato indicato dalle lettere IKTV, delle quali le ultime due devono essere state copiate in modo errato. Si sa che le Κῆρες erano le compagne e un po' anche gli strumenti delle Parche (2). Secondo Esiodo (3), tanto le une che le altre erano figlie della Notte:

Καὶ Μοίρας καὶ Κῆρας ἐγείνατο νηλεοποίνους.

Io so che in ἐξιλάσκομαι e nella forma più recente ἐξιλεόω, la vocale *ι* è lunga per sua natura, ma i poeti epici l'abbreviavano. Così, può leggersi in Omero (4):

᾿Ενθάδε μιν ταύροισι καὶ ἀρνείοις ἱλάονται
Κοῦροι ᾿Αθηναίων.

E in Apollonio (5):

---

(1) *Anth. Pal.* VII, 488.

(2) Vedi sulle Κῆρες il de Witte, *Annales de l'Institut Archéologique*, vol. V, pag. 311 e seg.; i miei *Monuments inédits*, pag. 150 *passim;* Jacobi, *Diction. mythol*, alla parola *Ker*; Goettling, su *Hésiode, bouclier d'Hercule*, v. 249.

(3) *Theogon.*, 218.

(4) *Il.* II, 550.

(5) *Argon.*, II. 846.

Τόνδε πολισσοῦχον διαπέφραδε Βοιωτοῖσι
Νεισαίοισι τε φοῖβος ἐπιῤῥήδην ἱλάεσθαι.

Infine, per il composto si trova un esempio di questa licenza nel verso d'un oracolo, riportato da Erodoto (1):

Οὐ δύναται Παλλὰς Δί' Ὀλύμπιον ἐξιλάσασθαι.

Quanto alla locuzione τὸν βίον ἐξέλιπεν, è troppo conosciuta perchè senta il bisogno di citare per appoggiarla con autorevoli fonti (2).

Il n. 52 *f*, come più sopra già abbiamo detto, non si trova in Muratori; ma si trova invece, per quanto riprodotto in modo molto errato, nel libro del P. Stefanini, p. 33. Nel 2. verso, il poeta scrisse VICTIMA (3), che sembra richiamare le parole *nam se devovit* del 3. verso; o meglio ancora FEMINA, se vogliamo attenerci alla copia del P. Stefanini, che dà un N; ed io leggerei i due primi versi così:

Templa viri pietas fecit pro funere magno
Pomptillae; meruit (victi) ma casta coli.

Io proporrei così per i versi 3. e 4. una reintegrazione diversa da quella adottata dal Della Marmora.

Nam se devovit, (ja) m (defi) ciente marito;
Rapta viro (semper flebit) u (r) illa suo.

Deficiente è giustificato da λιποψυκοῦντος, che si legge nel l'11.o verso del n. 52 *h*. *Illa* è dato dal P. Stefanini (4).

---

(1) VII, 141.

(2) Se ne possono trovare assai numerose nel *Nouveau Trésor de la Langue*, pubblicato dai fratelli Didot, alla parola ἐκλείπω.

(3) Si può vedere, nel *Tesaurus poeticus* del mio dotto amico Quicherat, numerosi esempi di *victima*, preso in senso metaforico.

(4) Dopo l'impressione della nostra pag. 403, e delle nostre osservazioni sulle iscrizioni in parola, avendo letto la reintegrazione dell'iscrizione n. 53, proposta dal Le Bas, e avendo in seguito trovato fra le nostre carte la prima copia che avevamo preso dallo stesso originale, dob-

Nel n. 52 *g*, la lezione INFELIX del Bonada, seguìto dal Burmann e dal Guarini, non è accettabile, come già ha notato lo Schrader (1). A è sempre breve in Atilius; contentiamoci di citare il verso di Marziale (2):

---

biamo ora dire che questa è conforme alla reintegrazione del Le Bas. Infatti, noi leggemmo allora:

TEMPLAVIRIPIETASPECITPROVNEREMAGNO
POMPTILLAEMERVIT . . . . NACASTACOLI
NAMSEDEVOVITNM . . . CIENTEMARITO
RAPTAVIRO . . . A . . . . . . VTILLESVO

Nel secondo verso, la nostra prima copia ha NA invece di MA, che noi credemmo dopo di dover leggere, ma senza un motivo veramente fondato, giacchè in quel punto la roccia è guasta. Nel terzo verso, dove credemmo dover leggere la parola ROMA, la nostra prima copia ha un N molto dubbiosa, e indica come tale; l'M che la segue è certa. Così IAM può benissimo giustificarsi nella nostra prima lettera, e per la facilità con cui una delle gambe della pretesa N può divenire un I e l'altra un'A. Dopo l'M, c'é una lacuna di tre o quattro lettere; ma la prima successiva ci é parsa prima di tutto un C, del quale abbiamo fatto una G. La seconda reintegrazione di questo terzo verso, del Le Bas, ci sembra confermata dalla nostra prima lettura. Si sa che, in simili casi, allorchè cioè si trascrive a prima vista un'iscrizione molto guasta dal tempo, la prima lettura è il più delle volte la migliore, essendo essa fatta senza preoccupazioni di sorta. Rimpiangiamo di non aver potuto prendere un calco; ma ciò è stato impossibile, non potendosi giungere alle iscrizioni se non per mezzo di alcune scale sovraposte, nè potendosi rimanere in quella posizione che in modo molto incomodo ed anche pericoloso, che impedisce di muovere liberamente le mani. Abbandoniamo completamente la versione che proponemmo di ROMA FVGIENTE MARITO, come del pari le conseguenze ricavatene più sopra a pag. 423. Questa lettura ci fu suggerita dalla parola GRAVESCASVS HVCVSQVE SECVTA. Nel quarto verso, credemmo di aver letto ILLE: ma il Le Bas vi legge ILLA, dopo lo *Stefanini* che ha dato la prima gamba d'un'A in luogo d'un'E che noi credemmo di scorgere. Essendo la nostra lettura superiore di diversi anni a quella del P. Stefanini, ed essendo per conseguenza maggiormente rovinato il monumento oggi che non allora che il religioso ne prese una copia, nel 1771, d'altra parte assai imperfetta, la versione d'ILLA può essere benissimo preferita a quella da noi data. (Alb. D L.M.)

(1) *Epist. crit.*, pag. 61.

(2) IX, 86, I., cfr. Virg.. *Catal.*, IV, 5.

Languidior noster si quando est Paulus, Atili.

Nel distico del n. 52 *g*, che evidentemente forma un brano a parte, la lezione *forte* del Muratori mi pare preferibile se il Della Marmora non dimostra l'autenticità di *saepe*, che d'altra parte può egualmente convenire, essendo la tomba di Pomptilla su una via romana che doveva essere molto frequentata.

Rinunziamo al n. 52 *h*, di cui il Della Marmora ha voluto inviarci la stampa. Questa iscrizione greca presenta meno lacune di quanto potrebbe sembrare a prima vista. La roccia sulla quale essa è stata incisa, era spaccata in più luoghi già al tempo in cui il monumento a Pomptilla fu tagliato nella pietra viva; e lo scalpellino s'è visto nella necessità d'interrompere frequentemente le parole che incideva, per evitare gli ostacoli quanto le fessure che si opponevano al suo scalpello. Di questo ci si può convincere dal terzo verso dove evidentemente non si può avere delle lettere cancellate tra le due sillabe di ΚΡΟΚΟΥ dal 4. verso, dove i due gruppi ΒΛΑΣΤΗ ΣΑΙΣ non possono formare che un'unica e medesima parola. Quanto alle altre lacune indicate nella copia riprodotta a pag. 404, piazzando la stampa in un giorno favorevole, ho potuto, non senza fatica, colmarle quasi tutte. Nel mentre io mi dedicavo a questo lavoro, il mio dotto amico Duebner, al quale inviai un esemplare della copia fatta dal Della Marmora, giunse per conto suo a dei risultati che non differiscono che in due punti (1) da quelli da me ottenuti, ciò che è una nuova prova della grande sagacità di questo abile filologo.

Il monumento, in seguito a questa duplice reintegrazione, siccome offre delle differenze con la copia ch'io ho riprodotto più sopra, ritengo un dovere il riprodurlo qui aggiungendovi la trascrizione in caratteri comuni.

---

(1) Egli legge nel 2° verso:

Ὄστεα καὶ θαλλοὺς εὐπετάλους ῥοδεῶν;

Ma la stampa, esatto *fac-simile* del monumento, non consente l'ammissione di questa congettura, sia par essa più ingegnosa delle altre.

Nel verso 11°, il Duebner propone di leggere: τοί (o piuttosto τῶ) λίνα συζυγέων, ecc. « Così, il Dio o la Dea della morte ha spezzato i fili del loro destino, fino allora uniti ». Ma questa reintegrazione non vi soddisfa intieramente; e, infatti, essa s'allontana un po' troppo dalla lezione che dà la pietra.

ΕΡΣΕΑΣΟΑΥΠΩΜΠΤΙΛΛΑΚΑΙΕΣΚΡΙΝΑΒΛΑΣΤΗΣΕΙΕΝ
ΟΣΤΕΑΚΑ [Ι] ΘΑΛΛΟ[Υ] ΣΕΝπΕΤΑΛΟΙΣ [Ι] ΡΟΔΩΝ
ΗΔΥΠΝΟΟΥΤΕΚΡΟΚΟΥΚΑΙΑΓΗΡΑΤΟΥΑΜΑΡΑΝΤ[ΟΥ]
ΚΕΙΣΚΑΛΑΒΛΑΣΤΗΣΑΙΣΑΝΘΕΑΛΕΥΚΟΙΟΥ
ΩΣΙΣΑΝΑΡΚΙΣΣΩΙΤΕΠΟΛΥΚΛΑΥΤΩΙΘΥΑΚΙΝΘΩΙ
[Κ]ΑΙΣΟΝΕΝΟΨΙΓΟΝΟ[ΙΣ]ΑΝΘΟΣΕΧΟΙΤΙΧΡΟΝΟΣ
[ΗΔ]ΕΓΑ[Ρ]ΗΝΙΚΑΠΝΕΥΜΑΜΕΛΩΝΑΠΕΛΥΕΦΙΛΙΠΠΟΣ
Λ[Η]Θ[Η]ΝΑΚΡΟΤΑΤΟΙΣΧΕΙΛΕΣΙΠΡΟΣΠΕΛΑΣΑΣ
ΣΤΑΣΑΛΙ[Π]ΟΦΥΧ[Ο]ΥΝΤΟΣΥΠΕΡΓΑΜΕΤΟΥΠΩΜΠΤΙΛΛ[Α]
ΤΗΝΚΕΙΝΟΥΖΩΗΝΑΝΤΕΛΑΒΕΝΘΑΝΑΤΟΥ
ΟΙΗΝΣ[Υ]ΖΥΓΙ[Α]ΝΕΤΕΜΕΝΘΕΟΣΩΣΤΕΘΑΝΕΙΝΜ[ΕΝ]
ΠΩΜπΤΙΛΛΑΝΓΛΥΚΕΡΟΥΛΥΤΡΟΝΥΠΕΡΓΑΜΕΤΟΥ
ΖΗΝΔΑΚΟΝΤΑΦΙΛΙΠΠΟΝΕΠΕΥΧΟΜΕΝΟΝΔΙΑΠΑΝΤΟ[Σ]
ΣΥΝΚΕΡΑΣΑΙΦΥΧ[ΗΙ] ΠΝΕΥΜΑΦΙΛΑΝΔΡΟΤΑΤΗΙ

Ἔρσεα σοῦ, Πώμπτιλλα, καὶ εἰς κρίνα βλαστήσειεν
Ὄστεα καὶ θαλλοὺς ἐν πετάλοισι ῥόδων,
Ἡδυπνόου τε κρόκου καὶ ἀγηράτου ἀμαράντου;
Κεὶς καλὰ βλαστήσαις ἄνθεα λευκοΐου:
Ὡς, ἴσα Ναρκίσσῳ τε πολυκλαύτῳ θ' Ὑακίνθῳ,
Καὶ σὸν ἐν ὀψιγόνοις ἄνθος ἔχοι τι χρόνος.
Ἤδε γὰρ ἡνίκα πνεῦμα μελῶν ἀπέλυε Φίλιππος,
Λήθην ἀκροτάτοις χείλεσι προσπελάσας,
Στᾶσα λιποψυχοῦντος ὑπὲρ γαμέτου Πώμπτιλλα
Τὴν κείνου ζωὴν ἀντέλαβεν θανάτου.
Οἴην συζυγίαν ἔτεμεν θεὸς ὥστε θανεῖν μὲν
Πώμπτιλλαν γλυκεροῦ λύτρον ὑπὲρ γαμέτου,
Ζῆν δ' ἄκοντα Φίλιππον, ἐπευχόμενον διὰ παντὸς
Συγκεράσαι ψυχῇ πνεῦμα φιλανδροτάτῃ.

« Che le tue ceneri, o Pomptilla, fecondate dalla rugiada, si trasformino in gigli e in un verde fogliame dove brilleranno la rosa, lo zafferano profumato e l'imperituro amaranto. Possa tu ai nostri occhi divenire il fiore della bianca primavera, affinchè come Narciso e Giacinto, questo motivo di lacrime eterne, tra-

smetta un fiore il tuo nome alle venture generazioni. Allorchè Filippo già sentiva la sua anima abbandonare le sue spoglie mortali, e che già le sue labbra s'avvicinavano al Lete, tu ti sacrificasti, o Pomptilla, per lo sposo spirante, e riscattasti la sua anima a prezzo della morte. Così un Dio ha spezzato questa dolce unione; ma se Pomptilla s'è sagrificata per riscattare lo sposo caro, Filippo, vivente suo malgrado, domandava con ardore di poter riunire la sua anima a quella della più tenera delle spose ».

Certo, queste idee non sono prive di grazia, e offrono un tono ben più poetico che le iscrizioni latine incise nel monumento di Pomptilla. Inoltre, la forma greca di questo piccolo poema è molto pura, e le regole della prosodia vi sono osservate con tale esattezza, perchè le si assegni una data posteriore al secondo secolo della nostra èra. La sola parola che non si trova nella lingua dei poeti della buona epoca, e ἔρσσα, del 1. verso. E' vero tuttavia che Hesychius dà questa forma che spiega per δροσώδη, ma non si trovano esempi negli antichi scrittori, e la si può considerare come un risultato delle modificazioni subìte con la pronunzia, che non distingueva più il dittongo αι dalla vocale ε.

La maggior parte dei fiori enumerati in questa iscrizione, erano tenuti in gran conto presso gli antichi; la rosa, il giglio (1), lo zafferano (2), il narciso (3), il giacinto e l'amaranto. Essi dovevano questa preferenza al loro splendore o al loro profumo. Lo zafferano in particolare, era adoperato in numerosi usi. Serviva nella preparazione degli alimenti (4), dei profumi (5), dei

---

(1) Plinio, XXI, II, *Lilium rosae nobilitate proximum est.*

(2) Omero, *Il.*, XIV, 348, riunisce lo zafferano, il giacinto e il loto, per farne il giaciglio di Giove e di Giunone sul monte Ida.

(3) Virgilio, *Egl.* II, 45 e seg., tra i fiori che le ninfe offrono al bell'Alexio, cita il giglio, la pallida violetta e il narciso.

(4) *Vedi* Plinio, XXI, 6, 17, 20, e 81.

(5) Messo nel vino, serviva a profumare i teatri. Lucrezio, II, 416: *Et cum scena croco cilici perfusa recens est.* Ovidio, A.A., I, 104; Properzio, IV, 6, 74; Apuleio, *Met.* X; Stazio, *Silv.* II, I, 160; Capella, 9, p. 306. Lo impiegavano pure in polvere, per quest'uso. Plinio, XXI, 17: *Tritum ad theatra replenda.* Orazio, *Ep.* V, II, 79:

medicamenti (1), ecc.. Può darsi che il poeta, citandoli qui, non abbia avuto altro intento che di riunire i fiori più gradevoli (2) per ornarne, con una graziosa metamorfosi, la tomba d'una sposa devota; tuttavia, non bisogna far a meno di considerare che la maggior parte di questi fiori sono funerarii. Così, il giglio è un fiore che si gettava sulle tombe (3); la rosa ricordava la triste fine di Adone (4); lo zafferano (κρόκος), l'amante di Smilace, morto vittima d'un amore senza speranza e cambiato nel fiore che ne porta il nome (5); al narciso si riattacca così l'idea della morte e della metamorfosi (6); e al giacinto, come dice Plinio, la tradizione d'una duplice morte (7); infine, all'amaranto, l'idea della

---

Recte ne crocum floresque perambulet Attae
Fabula, ecc.

Vedasi ancora Seneca, *Ep.* 92; Teofrasto, *de Odoribus:* Marziale, VIII, 3, 8; Cfr. Quicherat, *Thes. poet.* alla parola *Crocus.*

(1) Plinio, *l. c.* Anche oggi lo zafferano è coltivato dai Sardi che ne fanno commercio

(2) Meleagro, nella prefazione della sua antologia *(Anth. Pal.*, IV, I*)*, nomina quasi tutti questi fiori, comparandoli ai celebri poeti della Grecia.

(3) Dioscoride, *Ep.* XXXVIII, I. *(Anth. Pal.*, VII, 485):

βάλλεθ' ὑπὲρ τύμβου πολλὰ κρίνα. κ. τ. λ.

Virgilio, *En.*, VI, 883:

. . . . . . *Manibus date lilia plenis:*
Purpureos spargam flores, animamque nepotis
His saltem accumulem donis, et fungar inani
Munere.

(4) *Vedi* Bion, *Epitaph. Adon.*, v. 66, e così pure le note di Heskin e di Harles.

(5) *Vedi* Ovidio, *Métam.*, IV, 283; Ausonio, id., VI, II.

(6) *Vedi* Ovidio, *Métam.*, III, 341-510; *Fast.*, V, 225; Filostrato, *Imag.*, XXIII, e le note del Welcker, pag. 343 e seg.

(7) *Hyacinthum comitatur fabula duplex luctum praeferens ejus quem Apollo dilexerat, aut ex Ajacis cruore editi, ita discurrentibus venis ut graecarum litterarum figura AI legatur inscripta.* H. N., XXI, II; Cfr. Moschus, id, III, 6; Ovid., *Mètam.*, XIII, 395; Pausania, III, 19, 4; Filostrato, *Imag.* XXIV, e le note di Welcker, pag. 349 e seg.; Th. Panopfka, *Ann. de l'Instit. archéol.*, vol. II, pag. 342 e seg.; e di Witte, *Description des ant. du Gabinet Durand*, pag. 132.

immortalità (1). E può essere che non senza intenzione, Ovidio (2), nella sua descrizione sul ratto di Proserpina, nomini quasi tutti i fiori fra quelli che coglievano nel campo d'Enna le ninfe compagne della figlia di Cerere; poichè il carattere funerario di tutto questo bianco non potrebbe essere messo in dubbio.

Quale fiore il poeta ha voluto indicare con la parola λευκόϊον? E' il bucaneve, la violetta, o la violacciocca bianca? Lascio ai botanici il compito di decidere su questa questione (3).

L'augurio espresso dal poeta, di vedere le ceneri di Pomptilla trasformarsi in fiori e particolarmente in primavera, non è un'idea nuova. Diversi passi di scrittori classici e diverse iscrizioni funebri in versi, provano che gli antichi credevano alla possibilità d'una simile trasformazione. Si è di già citato più d'una volta questi versi di Giovenale (4):

Di majorum umbris tenuem et sine pondere terram
Spirantesque crocos et in urna perpetuum ver;

---

(1) Filostrato, *Her.*, pag. 234, ediz Boissonade. Στεφάνους ἀμαραντίνους ἐς τὰ κήδη πρῶτοι Θετταλοὶ ἐνόμισαν; Artemidoro, I, 77: Οἱ δὲ τοῦ ἀμαράντου (στέφανοι), πᾶσιν ἀγαθοί, καὶ μάλιστα δικαζομένοις ἐπεὶ μέχρι παντὸς ὁ ἀμάραντος διὰ τὸ ὄνομα καὶ τὸ χρῶμα φυλάττει. Νοσοῦσι δὲ οὗτοι κακοί · ἢ γὰρ νεκροῖς ἢ θεοῖς ἀνατίθενται, σπάνιον δὲ ἀνθρώποις. Il sapiente editore di Filostrato, che nelle note (pag. 628) cita una parte di questo passo d'Artemidoro, rimanda a Paschalius, *de Coron.*, III, 2, pag. 178 Anche oggi, le corone che si depongono sulle tombe s'intrecciano con la *semprevica*, che è probabilmente l'amaranto degli antichi.

(2) *Fast.*, IV, 437

Illa legit calthas; huic sunt violaria curæ;
Illa papavereas subsecat ungue comas,
Has, Hyacinthe tenes; illas, Amarante, moraris;
Pars thyma, pars casiam pars meliloton amant.
Plurima lecta rosa est; et sunt sine nomine flores.
Ipsa crocos tenues liliaque alba legis

(3) Il Fée, nelle sue dotte note sulla traduzione di Plinio, pubblicata dal Panckoucke, vol. XIII, pag. 453, pensa che questa questione non possa esser risolta in modo definitivo.

(4) *Sat* VII, 202.

e quest'altro di Persio (1):

Nunc non cinis ille poetae
Felix? non levior cippus nunc imprimit ossa?
Laudant convivae; nunc non e manibus illis,
Nunc non e tumulo fortunataque favilla
Nascentur violae?

Un'iscrizione greca del Museo Kircher (2) pubblicata successivamente dal Muratori (3), dal Bonada (4), dal Dorville (5) e dal Jacobs (6), contiene un'allusione a questa credenza egualmente presentata sotto forma d'augurio.

Πρωθήβην ἔτι κοῦρον, ἔτι χνοάοντος ἰούλου
Δευόμενον. φθονερὴ Μοῖρα καθεῖλε βίον,
Πολλὰ σοφῆς χερὸς ἔργα λελοιπότα. Βάσκανε δαῖμον,
Οἵας οὐκ ὁσίως ἐλπίδας ἐξέταμες!
Ἀλλὰ σύ, Γαῖα, πέλοις ἀγαθὴ κούφη τ' Ἀκυλίνῳ,
Καὶ δὲ παρὰ πλευρὰς ἄνθεα λαρὰ φύοις,
Ὅσσα κατ' Ἀραβίους τε φέρεις, ὅσσα τ'ἐστὶ κατ Ἰνδοῖς.
Ὡς ἂν ἀπ' εὐόδμου χρωτὸς ἰοῦσα δρόσος
Ἀγγέλλῃ τὸν παῖδα θεοῖς φίλον ἔνδοθι κεῖσθαι
Λοιβῆς καὶ θυέων ἄξιον, οὐχὶ γόων.
Εἰκοστῇ τὸν παῖδα θοὴ κατενήρατο Μοῖρα,
Κᾶσιν ἐν εὐσεβέων ἦν διὰ σωφροσύνην.

---

(1) *Sat.* I, 38. *Vedi* la nota del Casaubon, pag. 66, dell'edizione data dal Duebner.

(2) Sembra che questa iscrizione, dopo il periodo in cui il Muratorj l'ha pubblicata, sia stata spaccata in due pezzi d'ineguale dimensione, non rimanendo che la parte contenente la fine di ciascuno dei dodici versi. Il Brunati, che ha inserito nella sua *Recueil des Inscriptions du Musée Kircher*, pag. 60, n. cxv, non si è accorto che apparteneva a un monumento completo pubblicato in Italia, e per spiegare questi lembi di verso ha fatto dei disgraziati sforzi che avrebbe potuto risparmiarsi con qualche ricerca.

(3) *Thes.* p. MDCXCIII.

(4) Tom. II, p. 247.

(5) Egli vi ha inserito i due primi distici, a pag. 216 del suo *Commentaire sur Chariton*, e i tre seguenti, a pag. 351 della stessa opera, in edizione di Lipsia.

(6) *Anth. Lips.*, vol. IV., pag. 266. *Anth. Pal. App.*, 306.

« Questo giovinetto, appena nell'adolescenza, le cui gote non s'erano ancora coperte dalla peluria, l'ha rapito alla vita la Parca invidiosa. Egli lascia diversi lavori, opera d'un'abile mano. O divinità gelosa, quante speranze ha rovesciato il tuo braccio empio. Ma tu, o terra, sii buona e leggera verso Aquilinus! Che al suo fianco crescano fiori odorosi, come quelli che tu fai crescere in Arabia e nelle Indie, affinchè i profumi che esaleranno dal suo corpo annuncino che qui riposa un giovane amico degli Dei, degno delle nostre libazioni, dei nostri sacrifici, e non già delle nostre lacrime. Egli aveva veduto venti primavere quando la Parca l'ha mietuto e per premio della sua virtù egli abita il soggiorno dei beati.»

Dorville ha ravvicinato di questo monumento due versi d'una iscrizione latina pubblicata dal Fabretti (1) e riprodotta dal Burmann nella antologia latina (2):

Hic jacet Optatus, pietatis nobilis infans,
Cui precor ut cineres lilia sintque rosae.

Si può comparare a queste due iscrizioni un epigramma greco trovato presso Nimes e che Sallengre ha fatto conoscere per primo.

Ἄνθεα πολλὰ γένοιτο νεοδμήτῳ ἐπὶ τύμβῳ,
Μὴ βάτος αὐχμηρή, μὴ κακὸν αἰγίπυρον,
Ἀλλ' ἴα, καὶ σάμψυχα, καὶ ὑδατίνη νάρκισσος,
Οὐίβιε, καὶ περί σου πάντα γένοιτο ῥόδα.

« Vibius, che dei fiori crescano in gran numero sulla tomba in cui tu discendi; non il pruno sterile ne la bugrane velenosa, ma la violetta, la maggiorana, il narciso che nasce nella riva delle acque, e che intorno a te tutto diventi roseo ».

Citiamo ancora quest'iscrizione latina che si legge in Gruter (3) e nell'antologia del Burmann (4).

---

(1) Cl. IV, n. 186, p. 284.
(2) T. II, p. 185, ep. CCXLVI. Cfr. Guidi, *Ant. inscr.*, p CCXXXI.
(3) Pag. DCCCLXXXIX, 2.
(4) Vol II, pag. 115, ep. CLVII, Cfr. pag. 130, ep. CLXXX.

Servilia Eirene reverens pia, casta, pudica,
Bis quinos denos et sex provecta per annos:
Sit tibi terra levis, cineres quoque flore tegantur.

Se fosse infine necessario riportare altri esempi, potremmo riprodurre questi versi d'un epigramma dell'antologia latina (1), che il Burmann ha reintegrato in modo pregevole per quanto audacemente:

O mihi si Superi vellent praestare roganti,
Ut tuo de tumulo flores ego crescere natos
Cernam, vel viridi e ramo, vel flore amaranti,
Vel roseo, vel purpureo, violaeque nitore;
Ut quum praeteriens gressu tardante viator
Viderit hos flores, titulum legat, et tibi dicat:
Hic flos est corpus, Flavia Nicopolis.

Il genere di devozione che esaltano le iscrizioni incise nella tomba di Pomptilla non è senza esempi nell'antichità. Senza parlare del sacrificio conosciuto di Alceste, ricordiamo quello di Callacratia, di cui un epigramma anonimo ci ha conservato il ricordo (2).

Ἄλκηστις νέη εἰμὶ· θάνον δ'ὑπὲρ ἀνέρος ἐσθλοῦ
Ζήνωνος, τὸν μοῦνον ἐνὶ στέρνοισιν ἐδέγμην,
Ὃν φωτὸς γλυκερῶν τε τέκνων προὔκριν' ἐμὸν ἦτορ,
Οὔνομα Καλλικράτεια, βρότοις πάντεσσιν ἀγαστή.

« Io sono una nuova Alceste; e sono morto per Zenon, il mio sposo virtuoso, il solo ch'io abbia ricevuto nelle mie braccia, che il mio cuore preferì alla luce e ai cari bambini. Il mio nome è Callicratia. Tutti i mortali m'ammirino. »

In quali circostanze queste due degne spose hanno offerto la vita per i loro mariti? Dal nome di nuova Alceste che prende Callicatria. Si può intuire che l'esempio della regina di

(5) IV, 186, T. II, p. 136.
(6) *Anthol Lips*, pag. 256; *Anthol. Pal.* VII, 691.

Pheres, si votò alla morte per riscattare l'esistenza del suo sposo al momento di spirare. E' una devozione dello stesso genere che assicura a Pomptilla l'immortalità. Il suo sposo, dopo una unione di due volte ventun anni (1), stava per morire (2), allorchè essa offre la sua vita e lo salva. Gli Dei per ricompensare la sua pietà coniugale, le concessero, come anticamente a Cleobis e a Biton, una morte paragonabile a un dolce sonno (3).

Poco tempo dopo, senza dubbio, Filippo che non doveva essere più giovanissimo, raggiunse la sua sposa fedele (4); i loro eredi, in memoria d'un miracolo che doveva aver fatto impressione nell'isola, elevarono loro un sepolcro che aveva la forma e l'eleganza d'un tempio (5). Inoltre, per eternare più sicuramente la gloria di Pomptilla, essi proposero una gara poetica(ἀγῶνα μουσικὸν alla quale furono invitati tutti i poeti latini e greci della Sardegna; e le composizioni giudicate le migliori furono incise nel vestibolo del monumento. Questo è forse il solo modo di spiegare come otto iscrizioni metriche (6), tutte aventi rapporto con lo stesso fatto, si leggono sulle pareti esterne dell'edifizio.

Resta da ricercare quale luce il monumento può gettare sulla persona di Pomptilla e di suo marito. Noi vediamo dalla iscrizione incisa sull'architrave e da quella che si legge al disopra della porta, ch'ella si chiamava Attilia Pomptilla, e che per conseguenza ella apparteneva per via di suo padre alla *gens Atilia*, e per via di sua madre ai Pomptii o Pontii; che suo padre aveva per prenome *Lucius* e sua madre per soprannome Mammea Optima; che infine suo marito era Cassius Philipus, ciò che indipendentemente dalla lingua e dallo stile delle iscrizioni, evidentemente posteriore alla nostra èra, non permette di vedere in questo personaggio il Philipus che fu pretore di Sardegna sotto Silla (7), perchè quest'ultimo, Philipus, aveva per prenome

---

(1) *Unum et viginti bis juncti viximus annos*, n. 52, d. I, 1.

(2) λιποψυχοῦντος γαμέτου, n. 525, v. 9 *Jam deficiente marito* n. 52 f. v 3; *Languentem.... dum flet..., maritum*, n. 52, d. II, 1.

(3) *Protinus in placidam delabi visa quietem, occidit*, n. 52 *d* II, 3.

(4) *His aris includitur arca duorum*, n 52 c. 2.

(5) *Quod eredis templum*, n. 52 g. II, 1.

(6) Ne sono esistite molte altre; ma esse sono oggi quasi completamente cancellate.

(7) Tito Livio, *Epit.*, lib. LXXXVI.

Lucius, e apparteneva alla *gens Marcia*, se, come si ha ragione di credere, il pretore della Sardegna nel 671 non è altri che il console dell'anno 698. Bisogna dunque cercare in un'epoca più prossima. Ora, Tacito (1) ci dice che, l'A. di Roma 819 (66 d. C.), C. Cassius Longinus, celebre giureconsulto (2), che era stato prefetto della Siria sotto Claudio (3), fu esiliato da Nerone in Sardegna (4) per avere onorato tra le imagini dei suoi antenati quella dell'antico Cassius, uno degli uccisori di Cesare (5). Non si potrebbe supporre che nel suo esilio conducesse seco i suoi figli, perchè uno di essi, Cassius Philipus, fosse accompagnato dalla sposa Atilia Pomptilla. Questa congettura trova qualche verosimiglianza nei due versi seguenti:

Urbis alumna, graves casus hucusque secuta
Conjugis, infelicis Atilia cura Philippi.

E' pur vero che, se bisogna credere Pomponio (6), L. Cassius Longinus fu richiamato da Vespasiano; ma niente impedisce d'ammettere che il suo figlio rimase nell'isola, e che visse fino ad età avanzata, poichè alla morte di sua moglie Cassius aveva 42 anni di matrimonio. Ciò che darebbe un certo appoggio a questa opinione, è che Cassius Longinus era stato governatore in Siria, e ch'egli poteva essere stato iniziato, lui e la famiglia, nei misteri d'Iside, di cui il titolo di *Benedicta*, portato da Pomptilla, era uno dei gradi, testimone quest'iscrizione pubblicata dal Donati (7) e riprodotta dall'Orelli (8).

DIS. MANIB
CLAVDIA. IANVA
RIA. BENEDICTA
SACRORVM
HIC. SITA. EST

---

(1) *Ann.* XVI, 9.
(2) *Ibid.* XII, 12
(3) *Ibid.*, XII, 11
(4) *Ibid.*, XVI,, 9, Secondo Svetonio (*Ner.* 37), Nerone gli avrebbe fatto cavare gli occhi; ma la testimonianza di Tacito è più autorevole.
(5) *Ibid.*, 7.
(6) *De Orig. jur.*
(7) *Pl* LXXIX, 1.
(8) Inscript. lat. select. ampliss. collect n 2311.

Questo culto d'Iside ricordato dai serpenti posti di contro sul frontone del sepolcro, e di cui l'esistenza in Sardegna è attestata dall'iscrizione N. 33, doveva essersi prorogata nell'Isola dal regno di Tiberio, sotto il quale l'A. di Roma 772 (19 a. C.) si erano esiliati in Sardegna quattromila figli di liberti che avevano adottato la religione degli egiziani e degli ebrei (1). Del resto non credo di dover spingere più oltre queste ricerche e lascio la mia congettura alla critica illuminata di Borghesi, tanto profondo nella conoscenza di tutto ciò che si riferisce alle famiglie romane.

Non aggiungerò altro che una parola, ed è che, a giudicare dal piccolo numero di lettere che contiene l'iscrizione posta al di sopra della porta, Attilia doveva avere sposato Cassius in terze nozze. Infatti, tra i figli che gli elevarono il monumento, figurano senza dubbio due personaggi dal nome d'Atilius appartenente ciascuno a una famiglia diversa della *gens Atilia*, e un terzo dal nome Cassius (2). L'iscrizione di cui si tratta potrebbe dunque essere reintegrata come segue:

D. M
ATILIAE. L. F. POMTILLAE. MAMMAE. OPTIMAE. F
ET. (C.) CASSIO. PHILIPPO. PARENTIBVS. SANCTIS
L. ATILIVS FELIX.(CALAT)IN(VS). ET. M. ATILIVS.(REGV)
LV (S. E) T (L.) C (ASS) IVS, LIBERIS, POSTERISQVE. SVIS

---

(1) Tacito, *Ann.* II, 86; Cfr. il Della Marmora, vol. I, pag. 22

(2) La *Cassia Sulpicia*, rammentata nell'iscrizione n. 53, era senza dubbio, una liberta di questa famiglia, e il *Cassius* di cui si parla al n. 43 un discendente di *Philippus* Quanto al *Cassianus* del n. 66, egli discendeva da *Philippus* per le sue donne.

INDICE DELLE MATERIE

A

B

B

C

D

E

F

G

H

I

J

K

L

M

N

N

N

O

P

R

S

T

T

U

V

Z

VIGNETTE

contenute nel testo di questo volume

rappresentanti oggetti stranieri per raffronto coi sardi

REGIONE AUTONOMA SARDA
PRESIDENZA DELLA GIUNTA
BIBLIOTECA

BIBLIOTECA DELLA REGIONE SARDA